GAGLIARDI
SUSANNA
1687

Del Pr.e Carlo Fran.co Pestalozza
1741

SVSANNA
DIVOTAMENTE
CONSIDERATA.

SVSANNA
DIVOTAMENTE CONSIDERATA,
E SONO
RAGIONAMENTI
SPIRITVALI
SOPRA L'HISTORIA
DELLA CASTA SVSANNA MATRONA EBREA,
Descritta dal Profeta Daniele al Cap. 13.

Esposti à publico beneficio de' Diuoti Lettori, e Sacri Dicitori;
ad instanza de' quali s'addattano li Ragionamenti
alli Vangeli della Quaresima.

DAL PADRE MAESTRO F. ANTONIO GAGLIARDI
DELL ORDINE EREM. DI S. AGOSTINO.

DEDICATA, E CONSAGRATA
AL MERITO SINGOLARISSIMO
DEL REVER.^MO PADRE
DON GIOVANNI ABBIATI
DEGNISSIMO PRIORE DELL' INSIGNE REG.,E DVC.
MONASTERO DELLA CERTOSA PRESSO PAVIA,
VISITATORE VIGILANTISSIMO DELLA SVA RELIGIONE
NELLA PROVINCIA DI LOMBARDIA,
E VICARIO DEL TRIBVNALE DELLA SANTISSIMA
INQVISIZIONE NELLO STESSO MONASTERO.

IN MILANO, MDCLXXXVII.

Nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta
Stampator Reg. Cam.

DON GIOVANNI TARRIATI

DEL PADRE

AL MERITO SINGOLARISSIMO

DEDICATA, E CONSACRATA

REV.^MO PADRE.

NA SVSANNA ora esposta alle censure forse degl' Inuidiosi su questi fogli, e gia bersaglio dello sdegno de Malcontenti ne Tribunali, implora il nobilissimo, e sicuro Padrocinio di V. P. Reu.^ma, per auer tempo, e franchiggia di far conoscer la propria Innocenza anche nel nero di questi inchiostrì, e tra le accuse d'vna liuorosa maldicenza; Ed è tanto piu ragioneuole il ricorso, mentre da i splendori della chiarissima Virtù di V. P. Reu.^ma si dileguaranno le nebbie, che potessero rendere sospetta la purità di questa Innocente fra gl' impudichi Insidiatori, e fra gl'errori, che potesse incontrar nelle Stampe; Essendo ben certo, che anco l'Eruditissimo Autore stimarà gran capitale di questa sua Opera vederla fregiata col Nome celebrato di V. P. Reu.^ma; L'Antichissimo Casato della quale ha

dato

dato a queſta Patria in tutti i tempi piu Baroni, Duci, Oratori, Conſultori, Decurioni, e Senatori, che non ſi poſſono numerare, e che con le loro Virtù, e Valore hanno empito di Glorie, e di Palme i Campidogli degl' Imperadori, Re di Francia, e Monarchi Iberi, che hanno, ſecondo le ſapute vicende, auuto queſto Dominio. Non eſſendo però queſto luogo di teſſer Panegirici a Fatti Egregi degl' Eroi della di lei Proſapia, ed a i meriti particolari di V. P. Reu.ma, diami licenza, ch'io veneri, e paſſi tutto ſotto ſilenzio, e mi reſtringa a ſupplicarla, che ſi compiaccia di ricourare ſotto il ſuo benigniſſimo Amparo l'Innocente mia Suſanna, facendo apparire maggiormente il Candore dell' iſteſſa con quello di ſua Religione, e di gradire la piccola teſſera, con la quale mi le preſento, per auer l'onore di eſſere per ſempre

Di V. P. Reu.ma

Milano dalla Regia Stampa di Corte a' 5. Aprile 1687.

Vmil.mo, e Riuer.mo Ser.re

Marc' Antonio Pandolfo Malateſta.

VT iussionem Reuerendissimi Patris Magistri Fulgentij Trauelloni totius nostri Eremitici Ordinis Generalis implerem, vidi Ego infrascriptus Opus, quod inscribitur: SVSANNA DIVOTAMENTE CONSIDERATA, à nostro Patre Magistro Antonio Gagliardo elaboratum: cumque in eo nil neque contra sanam doctrinam, nec incorruptos mores offenderim, quinimò cunctis Diuini Verbi præconibus, reliquisq; Christi fidelibus perutile sit: vt publicam videat lucem, non solùm approbo, verùm, & exopto. Dat. Mediolani in Conuentu Sancti Marci die decimatertia mensis Martij 1683.

Magister Fr. Nicolaus Marasca Mediolanensis.

MAndatis Reuerendiss. Patris Magistri Fulgentij Trauelloni nostri Ordinis Generalis, vt par est, humiliter obtemperans, diligenter percurri Librum, cui Titulus: SVSANNA DIVOTAMENTE CONSIDERATA à nostro Patre Magistro Antonio Gagliardo conscriptum. Cum in eo nihil sanè Fidei aduersans, nec Sanctos mores corrumpens contineatur, sed totus effusus sit in laudem, virtutum, & vitiorum detestationem: ideò vt typis mandetur, non solùm meum præbeo votum, verùm addo & desiderium.

Datum Mediolani in Conuentu Sancti Marci die decimatertia mensis Martij 1683.

Magister Fr. Alexander Bugati Mediolanensis.

Reue-

Reuerendiſs. Pater Fr. Xiſto Cerchi Sac. Theol. Magiſter Status Mediolani Inquiſitor Generalis.

HOC Opus appellatum, SVSANNA DIVOTAMENTE CONSIDERATA, ab Adm. Reu. P. Fr. Antonio Gagliardi Ordinis Eremitarum Sancti Auguſtini, atq; ab eo compactum meretur Impreſſionem, non tantùm, quod nullum in Catholica Fide errorem, aut in bonos mores errorem contineat; verùm etiam, quià ſaniora pietatis documenta facili methodo propinat. Sic audio ſeptimo Calendas Maij anno 1683.

Ego D. Hieronymus Meazza Cler. Reg., Sac. Theol. Profeſſor, Sancti Antonij Mediolani Præpoſitus, pro Sanctiſſima Inquiſitione Cenſor Librorum etc.

Attenta præfata Atteſtatione

IMPRIMATVR

Fr. Sixtus Cerchius Inquiſitor Generalis Status Mediolani.

Iacobus Saita S. T. D. Canonicus Baſilicæ S. Ambroſij pro Eminentiſs. D. D. Cardinali Vicecomite Archiep.

Franciſcus Arbona pro Excellentiſſimo Senatu.

AL

AL CORTESE LETTORE.

PResento alle tue mani, Lettore amoreuole, queſti Spirituali Ragionamenti ſopra l'Hiſtoria della Pudica SVSANNA, Dama Ebrea delle più degne. Eſce ella ne' miei Diſcorſi alla luce del Mondo, ò, à dire più il vero, entra nel Giardino, oue paſſeggiano i Letterati. Spera quiui incontrare fortuna migliore, & d'eſſere più ſicura in Caſa d'altri, che non fù nella ſua medema. Poiche paſſeggiando nel proprio Giardino, (ò foſſe, perche venuſtas corporis, *che in Suſanna era inarriuabile,* allicit alios ad concupiſcentiam, *come ſcriue Nicolò de Lyra; ò perche haueſſero li Vecchi, di lei oſſeruatori, cangiata la loro ſenile prudenza in giouanile incontinenza) fù in pericolo il di lei honore, e poco dopo anche la vita. Nel Giardino de' Dotti, e de' Diuoti paſſeggiando, ſarà ella honorata da tutti, ed à ſe medema, ed ad altri anderà compartendo la gloria.*

Rapporta Vincenzo Belluacenſe, che la Sibilla Cumana, detta Amaltea, hauea compoſti noue libri, in quibus erant decreta Romanorum conſcripta. *Li portò eſſa à Tiberio Imperatore, e diſſe, che volentieri gli hauerebbe venduti. Diſſe il prezzo, che paruto all'Imperatore troppo rigoroſo, le diſſe, che lo moderaſſe. Ella in vece d'abbaſſare il prezzo, gettò su'l fuoco trè delli noue Libri, e poi diſſe, che non voleua meno delli ſei rimaſti, che di tutti noue. Tanto più ſi ritiraua Tiberio da farne la compra; onde Amaltea preſi trè delli ſei, pur li gettò sù'l fuocolare ad abbruciarſi, e ſoggiunſe: tanto voglio delli trè ſoli, quanto pretendeuo di tutti noue. Stupì l'Imperatore della ſtrauaganza, e moſſo dal la bizzarria della Sibilla, e dalla curioſità, ne fece la compera.*

Conteneuano queſti Libri varij vaticinij, e reconditi miſteri, che furono conſeruati, come tante gioie nel Romano Campidoglio in ſicuro. Io non pretendo, che queſta mia Suſanna, ſe bene la merita maggiore, ſia di tanta ſtima, e prezzo, come i Volumi d'Amaltea: dico bene, che contiene non decreta Romanorum, *mà* monita Cælorum, *con quali ogn'vno può incaminarſi, ſe vuole, alla Beata Eternità: onde ne deue tenere il meritato conto.*

L'hai penſata male queſta volta, odo che tù mi dici, Amico Lettore; auuengache comparſa Suſanna alcuni anni ſono alle Stampe, appena vſcita dall'Officina, fù oſſeruata da alcuni, che haueano ſale in zucca, perche vocantur ſal terræ; *queſti temendo, che in vece d'edificare come Caſta Suſanna, ſcandalizaſſe come Frine impudica, hebbe bando sì rigoroſo, che gli minacciarono ſino il fuoco, ſe capitaua nelle mani della loro giuſtitia. Dici il vero. Quindi trouandomi già in vna Città, oue forſe s'era ella di naſcoſto ritirata, io non volli vederla, molto meno toccarla,* ne inquinarer ab ea. *L'Autore, che la fece ſtampare (e nello ſtamparſi gemea forſe ſotto de' torchi, non meno che aſſalita da' Vecchi la Pudica, ed Innocente, preſaga di poter far molti ſenza ſua colpa colpeuoli) non è tenuto per farina da far' Oſtie; mà è di quella farina, che tutta và in cruſca. Io per me leuerei volontieri al di lui nome la prima lettera, laſciandoui in ſua vece ſolo la ſeguente più dolce veramente al proferirla, mà più eſpreſſiua di ſue amare operationi. Contiene l'oro il di lui nome; mà le di lui compoſitioni lo conuincono troppo amatore delle fecce. La mia Suſanna, confido, non incontrerà ſimile ſuentura, perche non hà volto nè prohibito, nè da prohibirſi. Non merita eſilij, eſſendo tutta ſauia, tutta vereconda, tutta ſanta. Nel leggerla t'auuederai de' ſuoi coſtumi, e vedrai, quanto sij la mia diuerſa da quella, che tu mi dici. Spero che come l'Hiſtoria di Giuditta l'Inuitta, e quella d'Eſter la Saggia, nel Comento Latino, fatto da mano dotta, e diuota, vale per tramutare anche li più triſti in ſanti, ſe vogliono* audire, quod Deus loquitur: *così la mia Suſanna, quantunque doppiamente volgare, ſeruirà almeno à trat-*

tenere

tenere li diuoti nel bene, e di maestra agl'idioti à fuggire il male.

Poteui tù scieglière la Storia di qualche Santo, come d'Abramo, Isaacco, Giuseppe, Dauide, e che sò io, e non vna femina, mi dirà tal'vno. Querela è questa fatta al Santo de Sales, perche haueſſe dato titolo di Filotea alla sua Introduttione alla Vita Diuota: non parendo cosa da huomo diuoto il darsi alla lettura, nè cauar frutti di perfettione dagl'auuertimenti dati ad vna Donna. Risponde però da suo pari il Santo, ed io seco. Chi così fauella, mostra d'esser poc'huomo; perche la diuotione egualmente è per le Donne, e per gl'Huomini. Chi non sà, che si deue leggere con egual stima, e cauar pari frutto dalla lettera scritta dall'amato Apostolo S. Giouanni alla Santa Donna Eletta, come da quella scritta al diuoto Caio? Perche non così di Susanna, la di cui vita non è meno nella Sacra Scrittura di quello sij quella d'Abramo, e d'altri? Diede il citato Santo il nome di Filotea alla sua Introduttione alla Vita Diuota, perche Filotea vuol dire Anima, che aspira alla diuotione, come altroue nomina Teotimo, che vuol dire, spirito humano, che desidera di far profitto. Li miei Discorsi sopra Susanna hanno pure il medemo fine, mà caminano per diuersa strada, con diuerso stile, e con diuersa forma di fauellare. Non sono fuori, anzi molto al proposito per le Donne, mà molto più fanno per Huomini, che puonno valersene ne' Pulpiti, e fuori; e quanto all'essere osseruati, sono e per l'vne, e per gl'altri.

Non sono li Discorsi molto longhi, e spesso si viene da Capo, perche come auuertiua il medemo Santo di Sales: molti intraprendono volontieri la lettura, quando sanno, che il fine del Capitolo non è molto lontano, e di spesso si viene da Capo: il che non farebbero, se douessero spendere molto tempo nella lettura, e nell'arriuare al fine.

Sò che la mia balleſtra, fauello così, non arriua tant'alto, che possa sodisfare a' più saputi; onde douerò contentarmi di fermarmi cum simplicibus. *Fauella S. Ambrogio delle parole de' semplici Pastori, e dice:* ne contemnenda putes, quasi vilia verba Pastorum. A Pastoribus enim Maria fidem colligit: à Pastoribus populus ad Dei reuerentiam congregatur. In Templo Dei, *di-*

cea S. Girolamo, offert vnuſquiſque, quod poteſt: alij aurum, argentum, & pretioſos lapides: alij byſſum, purpuram, & coccum offerunt, & hyacinthum: nobiſcum benè agitur, ſi obtulerimus pelles, & caprarum pilos. *Quanto più dourò eſſere io pago d'offerire à gloria di Dio, e bene altrui queſta mia debole fatica?*

Sono infinite le degne conſiderationi, che in ogni ſenſo ſi poſſono cauare dell'Hiſtoria ſingolare di Suſanna. Tù ben ſai, che la Sacra Scrittura, come miniera ineſauſta, e non mai eſauribile, d'alti, e profondi miſteri è ripiena. Quindi oltre il moltiplice ſenſo letterale, porta ſeco l'allegorico, l'anagogico, e'l tropologico, che anche morale vien detto. L'allegorico corriſponde alla Fede, l'anagogico alla Speranza, e'l tropologico, ò morale alla Carità: virtù Teologiche, che ſono la via del Cielo. Perche di queſti ſenſi ſia facile la memoria, ſi mette il verſo, ò detto ſeguente:

Littera geſta docet; quid credas, allegoria; moralis, quid agas; quo tendas, anagogia. *Nel ſenſo Hiſtorico, è celebrato S. Girolamo, nel Tropologico, è S. Gregorio, nell'Allegorico, Sant' Ambrogio, e nell'Anagogico, il mio Gran P. S. Agoſtino.*

Tutti li ſopradetti ſenſi ſono contenuti nella parola Hieruſalem, *tanto nota nella Sacra Scrittura; imperoche nel ſenſo letterale denota la Città di Geruſaleme, Capo della Terra di Promiſſione, la Paleſtina, poſta nel bel mezzo del Mondo, in cui il Saluatore, che* operatus eſt ſalutem in medio terræ, *ſi contentò ſborſare il proprio ſangue, per ricomprarci dalla ſchiauitù, in cui poſto c'haueà la colpa. Per tanti capi correua per la bocca della Fama Geruſalemme; mà hora non per altro, che per la diſtruttione di lei fatta da Veſpaſiano, e Tito reſta famoſa. Nel ſenſo allegorico denota la Chieſa Militante, che opera col fondamento della Fede. Nel ſenſo anagogico rappreſenta la Chieſa Trionfante, in cui ſperiamo hauer l'entrata. Nel ſenſo tropologico, ò morale ſignifica l'Anima noſtra, che negl'atti di carità ſi và eſercitando. Ciò poſto vede ogn'vno, che reſta libero il Campo a' Dotti, e Diuoti di prendere da varij ſenſi le Conſiderationi, che più le ſono in piacere, purche non diſſonanti dalla Chieſa, non lontane dal vero,*

e purche ſiano tutte al bene, ed all' acquiſto del Sommo bene indrizzate. Mi ſono tenuto a' motiui morali, ordinarij, e diuoti, laſciando le alte ſpeculationi agl' intelletti più ſublimi. Hò laſciate le vane curioſità dell'Hiſtoria, per non ſconcertare, in vece di comporre i coſtumi. Non m'eſtendo al longo nello ſpiegare la medema Hiſtoria, perche il mio ſcopo principale è di cauare motiui, che diano cibo ſodo alla volontà, non bizzarrie, per paſcere il curioſo intelletto. Non mancano Comentatori, che in ciò diano di tutto notitie proliſſe à chi le ricerca.

Hebbi penſiero, che trent'otto foſſero li Ragionamenti, perche trent'otto ſono per ordinario li giorni, ne' quali ſi Diſcorre la Quareſima; mà hò preueduto, che tù voleui dirmi, che numero di trent' otto eſt numerus languoris *; per tale viene ſtimato dal mio Patriarca S. Agoſtino, che ſpiegando il caſo lagrimeuole del miſero Languido della Piſcina, che ſtaua iui penando per trent'otto anni, conchiude:* meritò ergò languebat ; quià ad quadragintaduo minùs habebat; *e però hò paſſato più oltre. Non mi ſono fermato nel numero quaranteſimo, tutto che ripieno di tanti, & alti miſteri, come del digiuno del Saluatore, di quello di Mosè, d'Elia, e di tutto il Mondo: delle quarant'hore, che il medemo Saluatore ſi trattenne col corpo nel Sepolcro, e con l'anima alla viſita di tanti, e ſanti ſuoi Amici nel Limbo: perche, dice il mio citato Santo Padre, che* quadragenarius numerus ſacratus nobis in quadam perfectione commendatur, *e li miei Ragionamenti ſono aſſai lontani dall'eſſere perfetti. Hò ſcielto il numero quaranteſimoſecondo, perche m'è parſo per me al propoſito. Scriue Pietro Bongo, che* quadrageſimus ſecundus numerus ſpiritualem viam veniendi ad Chriſtum per huius vitæ peregrinationem deſignat *; ed è quello apunto, che ne' miei Ragionamenti pretendo, di condurre cioè l'anima à Chriſto. E vero, che per quarant' anni ſi fermò il Popolo amato da Dio ne' deſerti, vſcito, che fù dalle tirannie Egittiane; mà però pria d'entrare nella ſoſpirata Paleſtina, fece quarantadue poſate, ò ſiano manſioni. Queſte manſioni denotauano le quarantadue generationi, mediante le quali*

Chriſto

Christo è venuto à dispensarci le Diuine sue gratie : quattordici de' quali furono da Abramo, à cui fù fatta la prima promessa : in semine tuo benedicentur omnes gentes, quod est Christus, *sino à Dauide : quattordici da Dauide, à cui fù promesso* : de fructu ventris tui ponam super sedem tuam, *sino alla Cattiuità Babilonica : quattordici dalla prigionia di Babilonia sino à Maria Madre del Saluatore Giesù, che à noi aprì il Cielo :* Populus de terra Ægypti saluatus, *dice il Bongo*, quadraginta quidem annos in deserto moratur, verùm quià spe intrandi in requiem exercetur, quadragintaduo in via castra figit : sicut & Dominus Iesus Christus quadragesimasecunda generatione, tenebris discussis, Ianuas Cæli pandit.

Nacque il Redentore nel Mondo l'anno quarantesimosecondo dell'Impero d'Ottauiano Augusto : predicò quarantadue mesi : doppo la sua salita al Cielo aspettò quarantadue anni l'Ebraismo à penitenza : vedendo, che in vece di pentirsi diueniua peggiore, lasciò che li Romani Imperatori Vespasiano, e Tito con quarantadue mesi d'Assedio rouinassero la bella Gerusaleme, e seco l'indurato Ebraismo : sicut tribus annis cum dimidio, *dice il citato Bongo*, quibus Saluator Mundi docuerat Hæbrei Dei gratiam contempserunt ; ità tribus annis cum dimidio eos Romani ipsi Principes obsidione atroci, atque durissima afflixerunt. Post Passionem Domini anno quadragesimosecundo deleta est Hierosolyma, *atteſta anche S. Girolamo. Quarantadue in fine furono quelli, che schernendo Eliseo, con dirle :* ascende Calue : ascende Calue, *restarono in pena dell'errore sbranati dagl'Orsi. Fà hora tù per me, massime di quest'vltimo fatto, l'applicatione, che io mi contento non hauere à caso scielto questo numero.*

Contiene ogni Discorso, oltre al rimanente, vn groppetto di trè scritture con vn'historia sciolto. Ciò hò io fatto per tenere più attento, e diuoto chi legge, ouero chi ascolta. Si sà, che funiculus triplex difficilè rumpitur : *che* in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum ; *e che non v'è numero del trè più perfetto.*

Se alcuni de' Ragionamenti à te paiono stiracciati all'Historia

di

di Suſanna, ed altri dozzinali : Sappi, che io non hò voluto ripetere il detto da me nella Vera Scuola per gl'Agonizanti, nè actum agerem : *Conſidera, che come diceua il Predicatore di tutto il Mondo, S. Paolo, il Predicatore* debitor eſt, non ſolo ſapientibus, ſed etiam inſipientibus.

Non iſtupire, ſe ti cadono ſotto l'occhio più volte i medemi ſucceſſi; il che hò oſſeruato anch'io in buoni Scrittori; perche pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus. *Spero però confeſſerai, che* repetita iuuabunt; *ed eſſendo con diuerſo condimento, anche* placebunt.

Io sò che fra' Lettori non ne mancheranno de' mordaci, ve ne ſaranno de' critici : queſti in vn modo laceraranno il Libro, in vn'altro l'Autore, perche queſta ſorte di gramigna mai non ſi è potuta ſnidare dal Campo del Mondo, tutto che alle volte ne ſia ſtata poſta à ſeccare al Sole, ad infracidare ne' mondezzari, ed anche ad ardere nel fuoco. Diſſe di lei il vero l'Abbate Ferro:

Non ſi ſterpa già mai, che non rinaſca.

A me daranno poco faſtidio, perche adopererò contro di loro il vero rimedio, di tenere cioè dietro le ſpalle coloro, che dietro le ſpalle dicono male. Dicono male, perche benè dicere non didicerunt, *dice il Morale. Ariſtotele auuiſato da non sò chi, che lontano da lui non mancaua chi di lui ſtraparlaſſe :* vbi non ſum, *diſſe*, me etiam occidant, modò vbi ſum non noceant. *Alla Statua di Coſtantino Imperatore doppo mille dileggiamenti, guaſtarono alcuni la faccia : fù riportato il tutto à Coſtantino : egli, mettendo le mani alla faccia, diſſe facetamente :* ego nihil vulneris in vultu deprehendo, *e non ne fece altro riſentimento. Diceua San Girolamo, ſcriuendo alla Santa Matrona Paola Romana :* ſcimus nos quoque patere moribus plurimorum, qui ſtimulante inuidia, quod conſequi non poſſunt, deſpiciunt. Miſi librum, *ſcriue il medemo al diuoto Domnione*, beneuolis placiturum, inuidis diſpliciturum eſſe non ambigo. Optima enim quæque, vt ait Plinius, malunt contemnere, quam diſcere.

Affermaua il medemo Santo, e diceua : io sò, che ſe con palme

faceſſi

faceſſi ſportole, ò con giunchi intrecciaſſi delle ceſte, per guadagnarmi il vitto, neſſuno ſparlarebbe, nullus morderet: *mà perche m'affatico intorno a' Libri, per acquiſtare* cibum, qui non perit, error mihi infigitur. *Se così fauella vn tanto Santo, di cui diceua il mio Gran P. S. Agoſtino,* nemo hominum ſciuit, quod Hieronymus ignorauit, *che deuo dir' io verme viliſſimo della terra? Dirò col medemo Girolamo:* nos ad patriam feſtinantes, mortiferos Sirenarum cantus ſurda debemus aureo tranſire.

Per altro mi conſolo, che ſono ſouente i Libri, come li fanciulli eſpoſti, già che anche i Libri ſono filij mentis, *ſe non ſono* filij ventris: *poiche ſi come gl'eſpoſti, quando non habbino altri raccoglitori, non le mancano i Luoghi Pij, che li nudriſcono, e ne fan conto: creſcendo a' figli gl'anni, creſce al Pio Luogo il credito, il merito, e non di rado anche la rendita: così ſuccede a' Libri, che ſi eſpongono: ſe ſono da molti derelitti, pur ſi troua qualche diuoto, che ne fà conto, li raccoglie, e, dirò così, li nudre, e fà creſcere: con il creſcere a' Libri il credito, à ſe moltiplica li gradi del merito, e ſpeſſe volte ne reſta anche ne' beni di fortuna auantaggiato. Tù, mio amoreuole Lettore, sò che vorrai eſſere nel numero di queſti; onde* me magis ſtudioſum, quàm maleuolum probabis, *come pure diceua il ſopracitato San Girolamo. La dolcezza de' Lettori rende dolce, ed vtile la lettura, diceua il Santo de Sales. Hauerai tù à memoria il detto di quel Sauio:* beneuolè audiat, & legat, *aggiungerò io,* quiſquis beneuolè audiri, & legi cupit. *Degl'altri dico col medemo Santo:* legant, qui volunt, qui nolunt relinquant. *Conchiudo in fine a' miei Lettori Corteſi con le parole dell' iſteſſo San Girolamo nel Prologo Galeato alle diuote Matrone, mutandone ſolo il genere:* Vos famulos Chriſti rogo, vt contra latrantes canes, qui aduerſum me rabido ore deſæuiunt, atque in eo ſe doctos arbitrantur, ſi alijs detrahant, orationum veſtrarum clypeos opponatis. Ego, ſciens humilitatem meam, illius ſemper ſententiæ recordabor: poſui ori meo cuſtodiam, cum conſiſteret peccator aduerſum me, *e tacio. Stà ſano.*

RIS-

RISTRETTO
DELL' HISTORIA DI SVSANNA
DAMA EBREA,
A commune notitia diſteſo.

SAn Girolamo nella Prefatione, che fa al Profeta Daniello, ſcriuendo à Paola Romana, ed ad Euſtochio ſua figliuola, dice, che *Suſannæ hiſtoria apud Hebræos non habetur*. Nicolò de Lira afferma nel cap. 13. di Daniello, che tratta di Suſanna, *Capitulum iſtud non eſt de Canone*. Gio. Stefano Menochio atteſta, che *hiſtoria Suſannæ eſt ſcriptura canonica*, come appare dal Concilio celebrato in Trento alla ſeſs. 4. La medema Storia ſi legge nel Meſſale Romano nell'Epiſtola del Sabbato, che precede la quarta Domenica di Quareſima. Quindi il citato S. Girolamo, come d'hiſtoria dalla Chieſa riceuuta, ne diſcorre, ed io à commune notitia ne metto quì il tranſunto; queſto non trouandoſi nel Teſto Ebreo, ſi prende dal traſporto fatto dall'editione del dotto Teodotione di Ponto, come vogliono alcuni, ò d'Efeſo, come piace ad altri. Fù coſtui huomo di molto ſapere, e di molta eloquenza, come atteſta il medeſimo S. Girolamo. Fiorì circa l'anno ducenteſimo di noſtra ſalute ſotto Seuero Imperatore: fece la traduttione della ſcrittura doppo l'Aquila, e Simmaco dall' Ebreo al Greco; fù Cattolico, poi ſi fece Giudeo, e portò poco bene il ſuo nome, che vuol dire *Dei donum*.

Succeſſe l'hiſtoria di Suſanna, dice il Lirano, *antè captiuitatem Babylonicam, vel citò poſt*, e viene ſcritta dal Profeta Daniello, che fiorì negl'anni del Mondo circa 3438. al cap. 13. delle ſue miſterioſe predittioni, ed è la ſeguente.

Pria, che il Superbo Nabucco, che comincio à regnare circa gl'anni del Mondo 3429. ſopra gl'Aſſirij, rouinaſſe Geruſalemme, vccideſſe alla veduta dell'adolorato Padre tutti li figliuoli del Rè degl'Ebrei Sedecia, che acciecato conduſſe prigione

in Babilonia con l'Ebraico suo Popolo, habitaua già in Babilonia medema Gioachimo di natione Giudeo, della Tribù di Giuda la Regia frà le dodici, di nobiltà primaria, di ricchezze coppioso, di credito, e stima appresso di tutti più che grande. Prese Gioachimo per Moglie Susanna figliuola d'Helcia di nobiltà, e splendore pari al Marito, della medema Tribù di Giuda, come costumauano gl'Ebrei. *Si vis aptè nubere, nube pari*, daua quel Sauio per raccordo: pari era Susanna à Gioachimo, se pure non lo vinceua nella beltà, e forse anche nella bontà, perche Susanna *erat pulchra nimis, & timens Deum*. Haueua Gioachimo congiunto alla sua Casa vn' horto ameniſſimo, non solo di fiori, ma di frutti, con varij albori fronzuti, che facendo ombre saluteuoli, inuitauano l'altrui piede à passeggiare i belli, e spatiosi viali, che vi erano sotto. Concorreua pertanto tutto l'Ebraismo, che staua in Babilonia prigioniero al passeggio, e ne partiua sollcuato. Frà quelli, ch'erano più frequenti al Giardino erano due Vecchi, eletti Giudici di quell' anno dal Popolo; così permettendo il Rè, che cioè le cause degl'Ebrei veniſſero da' loro nationali trattate, e giudicate. Erano questi dua stimati li migliori di tutti, e più atti alla Giudicatura. Partito il Popolo dal passeggio, si fermauano li Vecchi, si credea, à consultare frà loro le cause, acciò più retta riuscisse la giustitia. Osseruarono costoro ciò, che non doueano, cioè, che Susanna calaua, dopo sgombrato il Giardino di gente, à diporto, ed à lauarsi in esso. Perderono nella di lei consideratione alcun tempo, e restando dalle sue bellezze presi, persero il ceruello. Si compagnarono sù le prime li Vecchi, ben sapendo che *turpe senilis amor*. La riualità li cruciaua, perche simile amore vuol' essere solo. Vinsero ambi il rossore, e di riuali si fecero l'vno dell'altro mezzano, e concertarono il come piegare Susanna a' lor communi voleri. Dopo le molte conclusero d'appiattarsi in vn'angolo dell'horto, e venuta Susanna, concordemente assalirla, ed anche violentarla, se spontaneamente alle di loro instanze, alle preghiere non s'arrendeua. Perche facilmente acconsentisse, pensarono d'impaurirla con dire, che l'hauerebbero accusata come adultera trouata *infragranti* con altri. Ciò, che consultarono, esseguirono li Vecchi dishonesti. Venuta Susanna, secondo il suo consueto, lontana da ogni sospetto, à lauarsi all'horto, escono li Vecchi maluagi dal nascosto angolo, assalgono l'innocente Matrona, e chiedono l'*assentire nobiscum*, già che *nullus nos videt*. Presa così d'improuiso la pudica Signora, il primo ricorso fù al Cielo, ed alle consuete armi delle Donne: *ingemuit Susanna*; nè ciò vedendo basteuole, per toglierſi dalle mani di quei scelerati, *exclamauit voce magna*, acciò sentita veniſſe soccorsa. Alle strida di Susanna gridarono anche li Vecchi per non essere tenuti colpeuoli. Accorsi alcuni di Casa, tosto li Vecchi spacciarono appresso di loro Susanna per adultera, trouata con vn Giouane, che come forte, e lesto con la fuga s'era saluato. Portarono di ciò li Vecchi medemi l'accusa ad altri Giudici, ed à tutto l'Ebraismo per questo fatto conuocato. Seruirono di testimonij di veduta, e stante il loro grande credito, restò Susanna da tutti, come adultera, alla morte di pietre condannata. Mentre veniua condotta l'innocente alla pena, riuoltò l'occhio, e più il cuore à Dio, e disse: *tu scis Domine, quia falsum testimonium tulerunt contra me, & ecce morior*. Vdì il Cielo le voci di Susanna, ed esaudì Dio le di lei diuote preghiere. Con grande miracolo risuegliò Dio lo spirito Diuino in Daniele Profeta ancor giouanetto, e questo contro di chi hauea malamente giudicata, ed iniquamente condannata Susanna esclamò: così dunque mancate di senno, ò Ebrei, che habbiate precipitato il giudicio contro vn'innocente Matrona? *reuertimini, reuertimini*, vi dico,

dico, *ad iudicium*, e vi farò toccar con mano, che quei Vecchi malitioſi hanno depoſto, ed atteſtato il falſo. Preſero li Giudici nel mezzo di loro Daniello, e fù riueduta la cauſa. Separati da Daniello li Vecchi, affermando l'vno d'hauer veduta Suſanna col giouine ſotto l'albero del Lentiſco, e l'altro d'hauerla veduta ſotto l'albero del Pino, molto fra loro diuerſi nelle qualità, e diſcoſti di ſito, reſtarono manifeſtamente conuinti li Vecchi per laſciui, impoſtori, falſarij, mentitori, ed iniqui. Gridarono all'ora con Daniello non ſolo i Giudici, ma tutto il Popolo, eſclamando, che foſſero li Vecchi rei condannati alla pena, che haueano procurata all'innocente Suſanna. Così fù fatto, *& interfecerunt eos*, coperti ſotto monti di pietre. Li Parenti di Suſanna, il Marito, tutta la Caſa ripoſta al primo decoro, reſtituito nel primiero honore, diedero mille benedittioni al Cielo, reſero ſomme gratie all'Altiſſimo, *quia non eſset inuenta in Suſanna res turpis*.

A chi voleſſe il ſugo latino della medema Hiſtoria, il Vatablo dà il ſeguente.

Ioachim ducit Vxorem Suſannam filiam Helciæ. Eam concubiſcunt duo Senes. Ab eis inuaditur. Oppreſſa ingemiſcit, & clamat. Accuſatur adulterij à Senibus. Iuſſu eorum adducitur coram populo. Falſum ſenum teſtimonium in Suſannam. Morti adiudicatur. Oratio eius ad Deum. Suſcitatur ſpiritus Danielis, qui Suſannam liberat Suſannæ calumniatores à Daniele conuicti, lege Talionis plectuntur.

1 Et erat Vir habitans in Babylone, et nomen eius Ioachim, accepit Vxorem nomine Suſannam, filiam Helciæ, pulchram nimis, et timentem Deum.

Danielis cap. 13.

RAGIONAMENTO I.

Chi brama trouarſi frà le roſe, e godimenti dell'altra vita, deue viuere frà le ſpine, e tormenti di queſta.

ERA Protagora giouinetto di buona indole, e ſuegliato, ma di sì poche ſoſtanze, che per riparare alla ſua pouertà, fù coſtretto ad eſſercitare l'arte del Fachino. Entraua egli vna mattina nella Città di Abdera nella Tracia con vn faſcio di legne in ſpalla, aggiuſtate con sì bell'ordine, che ſenza d'eſſo non l'haueria potuto reggere. Lo vidde caſualmente Democrito Filoſofo nato nella medema Città, ed oſſeruato l'artificio di quel faſcio, lo fermò, e gli diſſe: getta in terra quelle legne: così fece Protagora. Chi hà compoſto quel faſcio, ſoggionſe Democrito: io ſono ſtato l'artefice, diſſe il giouinetto. Scioglilo, e ſcomponilo, diſſe il Filoſofo: vbbidì Protagora. Ritornalo al ſtato di prima, replicò Democrito; ſenza ponto sbagliare lo ricompoſe, e ſe lo recò di nuouo in ſpalla Protagora. Laſcia, laſcia il faſcio, le diſſe all'ora Democrito, e vieni meco, che tù hai ceruello maggiore, e migliore, che per l'arte del Fachino. Lo conduſſe alla ſua Scuola, lo educò, lo ſoſtenne, e coll'ammaeſtrarlo il rendè quel Filoſofo, che'l Mondo tutto l'hà

conoscciuto: *Cum ingenium benefaciendi habeas*, rapporta Gellio il fatto, *sunt maiora, & meliora, quæ facere possis: adduxitque ad Philosophiam, & esse eum fecit, quantus postea fuit.* ☞

Quanti sono nel Mondo, che hanno talenti per apprendere gl'habiti d'ogni virtù, e fanno il Fachino à tutti li vitij? Questi io bramo d'introdurre, trà gl'altri, dirò così, alla Scuola di Susanna per sentire in essa li morali Ragionamenti, con quali diuentino così eruditi nel Mondo, che possino entrare fra' Dottori nel Cielo.

La prima cosa, che in tutte si cerca, è il nome, attesta il Filosofo. Daniele nel cominciare al suo capo 13. l'Historia di Susanna, così dice: *Et erat Vir habitans in Babylone, & nomen eius Ioachim. Et accepit Vxorem nomine Susannam, filiam Helciæ, pulchram nimis, & timentem Deum.* Tralascio quì il nome del Marito, e'l nome del Padre di Susanna, e prendo solo il suo, come al mio assonto proprio. Susanna è nome Ebreo, che nel latino, secondo si vede nella Biblia con l'annotationi, viene interpretato *Lilium, vel Rosa*: così attesta il Vatablo con altri communemente. *Nomina, si rectè imposita*, scriue il Naxera, *breues rerum definitiones sunt. Ex nomine arguuntur opera; vt ex nomine Bonifacij arguitur, quod bona faciet*, dice la legge. *Nomen quædam ratio æmulæ operationis insequitur*, dice Settimio. Con questa buona regola fù nominata Susanna, per mostrare, cioè, le sue operationi: *Susanna benè nominata est secundum proprietatem rei, Susanna, ideſt, Lilium*, scriue il Lirano. La Rosa non porta il nome di Rosa, se non porta seco soaue odore, ed odore non porta, se non hà le spine: *Rosa si non sit spinifera, nec erit odorifera*, dice Girolamo Cardano. Il Giglio, se deue esser bello, deue stare frà le spine: *sicut Lilium inter spinas*, dice il Diletto della sua Sposa. Si sà, che l'anima diuota è simboleggiata e nella Rosa, e nel Giglio: onde canta la Chiesa: *circumdabant eam flores Rosarum, & Lilia conuallium*. Susanna fù Rosa, e Giglio: però come tale visse frà le spine. Fù ella di tutta bellezza, mà così insidiata, che non gli mancarono varie ponture di spine, che poi le partorirono gloria immortale: *Susanna interpretatur Lilium, aut gratia eius*, scrine Beda, e soggionge: *Fœmininum nomen figuratur à Lilio propter odoriferum Cælestis fidei candorem auroſumque internæ dilectionis ardorem.* Da questo nome adunque di Rose, Giglio, e Spine parmi poter cauare il motiuo di mostrare nel Primo Ragionamento, che chi brama trouarsi fra le Rose, e godimenti dell'altra vita, deue trattenersi frà le spine, e tormenti di questa. Spine saranno alle vostre orecchie le mie parole, Rosa la vostra cortese attentione, e sono da capo.

Trè sorti di creature, dicono li Teologi, si contengono nella Diuina Onnipotenza: alcune si chiamano mere possibili: altre future assolute: altre future conditionate. Le prime sono quelle, che mai non haueranno il suo essere *à parte rei*, contente della sola non repugnanza ad essere: così sono cento mondi possibili, mille Cieli, e simili. Le seconde haueranno il loro essere certo *à parte rei* nel tempo dal Creatore determinato: come l'Anticristo, la successione delle creature volute, ed altro determinato da Dio. Le terze non haueranno il loro essere *à parte rei*, se non viene adempita la conditione, che seco portano. Con questa conditionale, dicono li medemi Teologi, che se Adamo non haueſſe peccato il Figlio di Dio non sarebbe venuto à morire per noi. Così se in Tiro fossero stati fatti li miracoli, che furono fatti in Betsaida, haueriano quelli creduto; mà non essendo stati fatti, duraron nell'infedeltà. L'vnione della materia, e forma, secondo alcuni Filosofi, non è che conditione; ad ogni modo senza questa non si fa il composto. L'approssimatione del legno al fuoco

non

non è più che conditione, e pure ſenza d'eſſa il legno non arde. E vero, che la ſomma bontà del noſtro Dio à noi hà determinata la gloria, acciò ſiano riempite le ſedie laſciate dagl'Angeli rubelli: ma v'hà poſta la conditione d'acquiſtarla con ſtenti, e con ponture: *non coronabitur*, dice S. Paolo, *niſi qui legitimè certauerit*. *Ad magna præmia perueniri non poteſt, niſi per magnos labores*, ſcriue S. Gregorio.

Anche nel Mondo, chi vuol premij, ed honori, non ſi deue far trouare con le mani alla cintola, nè otioſo: *quis otioſus trophæa compoſuit?* dicea Valeriano.

Nemo ignauia immortalis factus eſt, ſcriue Saluſtio.

Ardua præceps gloria vadit iter, ſentiua Ouidio.

Nil ſinè magna vita labore dedit mortalibus, auuertiua Horatio.

Erano in Roma li due Tempij dell' Honore, e della Virtù; ma non poteua hauer l'entrata nel primo, chi pria non era ſtato nel ſecondo: *vt ſolùm ædem Virtutis pateret ingreſſus ad ædem honoris*, atteſta il mio Grande Agoſtino. Diſpenſauano varie Corone li Romani a' Soldati, la Vallare, la Murale, la Caſtrenſe, la Nauale, l'Oſſidionale, la Trionfale, ma chi non moſtraua il proprio valore nelle battaglie, chi non ſi faceua valere nelle zuffe, corona non riportaua. Diede quella Sauia Matrona Spartana lo Scudo in bianco al figlio, che mandaua alla guerra, e gli ſoggiunſe: *aut in hoc* douerai tù intagliare tue glorioſe Impreſe: *aut cum hoc* reſterai con ignominia ſepolto. *Niſi tunc laboraßem, nunc minimè gauderem*, dicea Filemone. Settimio Seuero voleua, che li Tribuni della Plebe haueſſero per loro teſſera: *laboremus*. Pertinace fatto Imperatore preſe il motto: *militemus*. Ed alla fine il Duca di Bauiera portaua l'Impreſa di due Corone, vna di Roſe, l'altra di Spine, e v'aggiunſe il Cartello, che diceua: *Non ſinè altera*. Così và nella via del Cielo: non ſarà ammeſſo à quelle Roſe eterne, à quei Contenti interminabili, chi non ſarà ſtato fra le ſpine, e tormenti in terra.

Là sù ne l'erto, e faticoſo Colle,
Della Gloria è ripoſto il Sommo Bene,
Chi non ſuda, non gela, e non ſi tolle
Dalle vie del piacer, là non peruiene, cantò il Poeta:
Sò ben, che ſciolto dal corporeo velo,
Più non ſi và per via di latte al Cielo, diſſe Bartolomeo Barco.

Nullus ergo poteſt ingredi in Paradiſum, vbi eſt vita æterna, niſi tranſeat per gladium, dice chiaramente Alberto da Padoua. *Regnum Dei non dabitur otioſis, ſed in ſeruitio Dei ſtudioſis; non vagantibus, ſed laborantibus*, chiude San Bernardo.

Sono note quaſi à tutti le ſpine, che ponſero non ſolo il cuore, ma il corpo di Giobbe; ſi ſanno li tormenti, che ſoffrì. Staua applicato à non sò qual buona facenda queſto Sant'huomo, mentre d'improuiſo venne chi portaua la nuoua, che li Sabei haueano furate l'Aſine, vcciſi li cuſtodi, ed eran fuggiti. Non hauea anche finito coſtui di raccontare la diſgratia, che ſouragiunſe vn'altro, che diſſe: È calato il fuoco dal Cielo, ed hà incendiate tutte le Pecore, e Pecorai, e ſono ſcampato io per miracolo à portaruene la nuoua. A queſta diſgratia ſucceſſe l'altra, che li Caldei diuiſi in due ſquadre haueano preſi tutti li Cameli, ed vcciſi li guardiani d'eſſi ſenza riparo alcuno. Queſta non baſtò, che venne vno à dirle, che mentre ſtauano à tauola tutti li di lui figliuoli, vn vento impetuoſo hauea dirocata la caſa, e ſotto le rouine ſepolti tutti loro. A tante ſuenture, ogn'vna de quali era baſteuole à far perdere il cuore ad ogni petto anche virile, Giobbe niente moſſo, ſolleuò al Cielo le pupille, e diſſe: *Sicut Domino placuit, ita factum eſt; ſit nomen Domini benedictum*. Il Demonio veduto,

to, che con tante sventure da lui procurate non hauea potuto vincere la patienza di Giobbe, persuadendosi di farlo cadere con l'infermità, nelle quali tanti danno in scoglio, lo ricuoprì di piaghe da capo à piedi, e così schifose, che *testa saniem tradebat*. Ma perse il Demonio la scherma, perche non si partì dal suo *sit nomen Domini benedictum*. Lodato Dio, disse Giobbe, che dopo tanti tormenti hauerò la gratia di vedere il mio Dio: fauore non dispensato ad altri, che à me: *in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius.* Piano di gratia, Santo Giobbe. Che voi diciate di douer vedere Dio nella vostra carne doppo tanti patimenti con inuitta patienza tolerati, è di douere, e voi confermate il mio Ragionameuto. *In carne mea*, voi dite bene contro il sciocco Porfirio, che pretendeua essere solo l'anima beatificabile, e non anche il corpo, e noi habbiamo per fede, che doppo l'vniuersale resurrettione sarà tutto il composto d'anima, e corpo perfettamente beato. Ma che voi intendiate d'essere solo beato ad esclusione degl'altri, ciò non può stare, *ego ipse, & non alius?* come *non alius?* se à migliaia, anzi à millioni sono li Beati nel Cielo. Se Santa Chiesa facesse la Festa di molti migliaia de Santi al giorno, in fine dell'anno non compiria il numero. Habbiamo di fede, che tutti gl'Angeli, che non adherirono à Lucifero, vedono Dio nel Cielo: così tutti li Santi, che da venerare ci propone la Chiesa: come dunque dite, ò Santo Patriarca, *quem visurus sum ipse, & non alius?* Sò, che spiegano alcuni, che fauellaua contro l'opinione d'Aristotile, che *quæ corrupta sunt nullo modo possunt redire eadem numero*, e voleua dire, che doppo l'vniuersal Giudicio nella commune resurrettione col medemo corpo nostro, e non con vn'altro distinto haueria egli veduto Dio: *ipse, & non alius*. Fauoritemi di speculare altro senso sopra la parola *alius*, mentre prendo vn'altra scrittura.

Descriue S. Matteo la temporale generatione del Figlio di Dio, e così l'incomincia: *liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham.* Io qui non hò difficoltà nel capire, perche si metta nel primo luogo Dauide, nel secondo Abramo, se bene Abramo fù prima di Dauide poco meno d'ottocento anni; perche per tessere la vera generatione conueniua di replicare di nuouo Abramo: *ordo præposterus, sed necessariò mutatus*, dice S. Girolamo. Nè io stupisco, che restino nominati singolarmente questi dua, perche douendo nascere il Messia, e da Regi, e da Sacerdoti, in Abramo erano denotati li Sacerdoti, in Dauide li Regi. Da questi due venne il Saluatore per le grandi loro attioni: e qual maggiore, che offerire il proprio figlio, come fece Abramo, abbracciare li nemici, come fece Dauide? Solo vorrei sapere, qual sia la vera ragione morale, perche Christo si chiami pria figlio di Dauide, e poi d'Abramo: *liber generationis filij Dauid, filij Abraham*. Voi direte, che per essere Dauide nel Mondo più noto che Abramo, si pose Dauide prima d'Abramo: *à notioribus est incipiendum*, dice il Filosofo. Direte essere nominato Dauide in primo luogo, come più vicino al Saluatore, Abramo più lontano. Tutto è vero, ma io non resto pago: passate ad altra ragione, che io in tutto passo ad altra scrittura.

Doppo d'essersi trattenuto il Redentore con li di lui amati Discepoli, ritornato, che fù da morte à vita, per lo spatio di quaranta giorni, dandogli quei documenti, ch' erano necessarij per seminare in tutto il Mondo la fede, e legge Vangelica, promise loro di mandarli dal Cielo lo Spirito Santo, ed egli, *eleuatis manibus benedixit eis, & ferebatur in Cælum*. Non dico quì la mestitia degl'Apostoli al partirsi da loro l'amato Maestro, poiche venuto lo Spirito Santo, che si chiama Consolatore, ben li trouò in

sommo

ſommo cordoglio: reſtarono come eſtatici col volto ſolleuato al Cielo, tali veduti dagl'Angeli, che li diſſero: *Viri Galilei quid ſtatis aſpicientes in Cælum?* Solo oſſeruo la poſitura con cui il Saluatore ſale alla gloria, con le mani, cioè ſolleuate, *eleuatis manibus*. Non era più connaturale, che con le mani dimeſſe ſi laſciaſſe portare dal Carro trionfale delle nuuole, che il tenerle ſolleuate? pare che sì. *Eleuatis manibus* ſale, voi dite il Redentore al Cielo per moſtrare a' ſuoi Eletti il premio grande, che andaua preparando alla loro fedelta, acciò di tutto cuore lo ſeruiſſero. *Eleuatis manibus*, per far cenno al Mondo di ſtaccarſi dall'affetto delle coſe della terra, e tutto riporlo nel Cielo. *Eleuatis manibus* per la regola di *qui ſe humiliat exaltabitur*: haueua il Saluatore abbaſſate le mani ſino ſotto le vili piante de Peſcatori, e Peccatori: volea dunque il douere le ſolleuaſſe ſopra tutte le ſue membra. *Eleuatis manibus* per far cenno a' portinari ad eſſer ſolleciti, vdito l'*attollite portas*, ad aprire le porte. *Eleuatis manibus*, per moſtrare le chiaui, che egli tenea nelle mani, ch'erano li chiodi per aprire il Cielo. *Eleuatis manibus*, per far vedere all'Eterno ſuo Padre il prezzo del ſangue, che teneua nelle mani. *Eleuatis manibus, vt exteriori ſigno ad Cæleſtia mentes Diſcipulorum erigeret*, dice il Gaetano. Tutto bene, ma con vn'hiſtorietta diſcioglio il nodo.

Ceſare il famoſo Dittatore di Roma (come che ſempre le grandezze ſono ſottopoſte all'eſſere inuidiate) accortoſi, che alcuni de' Magnati della Republica il vedean di mal'occhio, e ne ſparlauano, attribuendo più à ſorte, & ad arte, che à merito l'eſſerſi cotanto auanzato: frà queſti Marco Bruto della linea di Giunio Bruto, che ſcacciò li ſuperbi, e laſciui Tarquinij dal Regno di Roma, Caſſio, e Caſca nauigauano ſott'acqua contro Ceſare. Queſto vn giorno in pieno Senato, dopo terminati li negotij correnti, e gli affari del publico, preſe a diſcorrere del diſtribuirſi le cariche à proportione del merito, non per le adherenze, nè conſignarle nelle mani della fortuna. Li ſoldati non deuonſi far Capitani, ſe prima con la Picca alla mano, e con l'haſta non ſi ſono fatti valere: così a proportione degl'altri Vfficij nel Militare, e nel Politico. E quì nudato il petto, e'l dorſo moſtrò le ferite in gran numero, che vi hauea, e ſoggiunſe: niuno penſi, che io habbi vſurpata la Dettatura, mi ſia intruſo nel primo poſto fra voi; ma queſte ferite mi hanno aperta la ſtrada per arriuarui: *his ducibus perueni*. Sappi ogn'vno, che con le mie fatiche hò acquiſtato al Romano Impero le Gallie, la Gran Bertagna, la Germania, l'Africa, Ponto, e tant'altre feroci Nationi, e e che mi ſono trouato Vincitore in ſeſſantadue Battaglie Campali. Non ſia dunque ſtupore ſe hò hauuta la Dittatura, à cui *his ducibus perueni*: con le bocche delle ferite moſtrate à benefitio della Patria ſoſtenute, chiuſe le bocche de' maldicenti, e fece loro apprendere, che ſe voleuano altretanto, operaſſero altretanto.

Hor queſta è vn'azione, che mi fà capire la forma, con cui ſale il Redentore all'Empireo: *Eleuatis manibus*: voleua egli dire: odo che alcuni van dicendo: *quis eſt iſte Rex gloriæ?* mirate chi egli è: oſſeruate bene tutto il mio corpo, vedete ſe in eſſo vi è parte, che non ſia ſtata frà tormenti, 20. furono li pugni nella faccia, come riuelò il Pio Signore à Brigida, Metilde, ed altre diuote, le guanciate 120., le cadute mortali 7., li calci 140., le percoſſe nelle braccia 72., ſopra del petto 25., nelle gambe 32., traſcinato con funi 28. volte, per la barba, e per la chioma 305., le battiture alla colonna per lo meno 6666., le ponture della corona di ſpine 1000., cinque volte cadei ſotto la Croce, andando al Caluario, fui percoſſo da' Soldati 580. volte, oltre li ſputi, dilegiamenti, e mille inſulti, per non dir nulla delle cinque ferite riceuute nel pormi, e

doppo

doppo posto in Croce: basta conchiudere, che dal bel principio, che io nacqui fù il mio corpo sottoposto à mille pene, e nel fine del mio morire *à planta pedis, vsque ad verticem capitis non fuit in eo sanitas*. Solleuò le mani à bello studio, acciò il tutto ben vediate: v'auerto inoltre, che se bramate venire alla gloria, à cui io sono incaminato, non pensiate faruela nelle delitie, non viuere frà le rose, e contenti, ma al mio essempio douete viuere frà le spine, e tormenti: *Eleuatis manibus ferebatur in Cælum: Eleuatis manibus*, dice S.Bonauentura, *quasi diceret: si ad hanc immortalem gloriam, in qua ego sum, venire vultis, exemplum dedi quanta pati debeatis*. Penso, che sia noto a' dotti, ed a' diuoti, che nel Rè Dauide è intesa la fatica, e le spine, sapendosi, che da Pastore, da Soldato, e da Re fù in continue pene, hora da Orsi, hora da Leoni, hora da nemici, hora da' castighi del Cielo, hora da' proprij figliuoli tormentato. In Abramo all'incontro è simboleggiato il riposo; però il Mendico dopo le pene di questa vita, fù iui portato alla quiete. Ed eccoui suelata la causa morale, perche il Saluatore si chiama pria figlio di Dauide, e poi d'Abramo: *liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham*. Questo è vn dire, che chi nell'altra vita vuole la quiete, ama le rose, deue in questa eleggere la fatica, le spine, mentre Christo medemo fù pria figlio di Dauide, cioè de' patimenti, e poi d'Abramo, cioè delle consolationi: *Quia Sacra Scriptura*, dice Paolo de Palazzo, *docet sinum Abrahæ locum esse refrigerij, & quietis, innuit Dominus, vt sit filius Abrahæ quietis, prius fuit filius Dauid angustijs, & laboribus pressi: Christus igitur prius fuit filius laboris, & ærumnarum, & tandem gaudij, & quietis*. Che se qui mi chiedete: euui altra via, che quella delle spine, de' patimenti per giungere alla gloria? Io ve la confesso alla libera, che non ne trouo altra: ma non solo non ve ne sò io dire altra, ma nè meno Giobbe altra ne ritrouò. *Quem visurus sum ego ipse, & non alius*, diceua egli, non che altri non habbino à vedere Dio, perche ben sapea il numero grande de' Beati, ma nel suo non *alius* voleua intendere in niun' altro modo, prendendo *alius* in aduerbio, *hoc est non alio modo*: per il Cielo non si và per altro camino, che per quello de' patimenti: *non alius, ideſt, non aliter peruenitur ad illam requiem*, conchiude il Lirano. Si vestono li Beati della Stola di candido lino: *data est eis stola alba, & bissina*, dice S.Giouanni. Chiedete a chi è prattico del lino, e vi dirà quanto conuiene faticare pria che vno se ne possa indossare la veste; così succede a' Beati: hanno molto che stentare pria d'essere amantati di gloria. *Qui sunt isti, & vndè venerunt?* fù interrogato sopra gl'Eletti, e fù risposto, che veniuano dal Mondo, oue erano stati *in tribulatione magna*, ed à lauare l'anime loro *in sanguine Agni*, che è l'imitatione della Passione del Saluatore. *Exultabunt*, è vero, *Sancti in gloria, & lætabuntur in cubilibus suis*; ma mentre erano nel Mondo tennero *gladios ancipites in manibus*, viuendo in continue battaglie, e pene. Elia, è vero, che *curru raptus est in Cælum*; ma visitatelo in terra, e lo vedrete sotto vn ginepro *à petere* in tante pene *animæ suæ, vt moreretur*. *Non erit Israel*, che vuol dire, *videns Deum*, chi pria non sarà *Iacob*, che vuol dire *supplantator*, dice Vgone de S.Caro. *Voca operarios, non otiosos*, disse il buon Padre di famiglia al suo Fattore, *& redde illis mercedem*, perche *Regnum Dei, non otiosis, sed in seruitio Dei studiosis, non vagantibus, sed laborantibus dabitur*, replica Alberto da Padoua.

Ciò stante può ogn'vno vedere dalla forma del proprio viuere, se sarà per passare alla gloria, ò pure per andare altroue. Io sò dire di certo à chi viue frà le rose, e fra' contenti di questa vita, non accade pensi alle consolationi dell'altra. Ed acciò non non stimiate acreo il mio fauellare, eccone l'autentica.

Rac-

Racconta il Paolini, che ſtaua il Rè di Francia in lauto conuito con li Magnati del ſuo Regno, iui da diuerſe Prouincie adunati. Hauete notitia, diſſe à loro il Rè, del mio Dottore? Nò, Sacra Maeſta, riſpoſero eſſi: voglio, che lo ſentiate, perche io lo ſtimo vn nuouo Salomone; Lo fece chiamare il Rè, e giunſe nel più bello del pranſo. Dottore, diſſe il Rè, amico io delle voſtre virtù, e bramoſo di voſtra gloria, v'hò fatto chiamare, acciò facciate vn diſcorſo degno di Voi, e di queſta ragunanza de' miei Principi. Tacea il Dottore; onde il Rè, animandolo diſſe: non vi ſgomentate, nò, dite pure francamente, che volontieri vdiremo tutti il voſtro ſapere. Il Dottore tuttauia tacea; onde per farlo il Rè parlare, fu neceſſario minacciarlo. Vdite il Dottore le minacce, eſclamò: *Pazzi gl'Apoſtoli, ſtolti li Santi, impazzito Chriſto*, e preſto vſcì dalla Sala, e dal Palazzo. Reſtarono attoniti, il Rè, che l'haueſſe ſuergognato, e li Principi in vdire vn marcio heretico, predicato per ſauio Salomone. Preſto ſi faccia venire il Dottore a diſdirſi, ordinò adirato, il Rè: Fù condotto nella Sala: riuerito il Rè, e gl'altri, ripigliò il Dottore: *Pazzi ſarebbero ſtati gl'Apoſtoli, ſtolti li Santi, Chriſto medemo impazzito*, ſe haueſſero potuta ottenere la gloria del Cielo, banchettando, e tripudiando, come voi fate, ſi foſſero eletto il viuere frà l'aſtinenze, e le mortificazioni: *ſed ſic eſt*, che eſſi non furono pazzi, ma ſauij: dunque pazzi ſete voi, ſe vi credete viuere in terra pieni di allegrie, e poi anche paſſare a' giubili del Cielo: e di nuouo ſe la colſe il Dottore. Le poche parole di queſto Dottore fecero più frutto, che forſe non farà tutta la mia Hiſtoria ſopra Suſanna, e li ſuoi Ragionamenti, perche reſtarono e confuſi, e compunti non meno il Rè, che quei Principi. Dice troppo il vero S. Girolamo: *Difficilè, imò impoſſibile eſt, vt præſentibus quis, & futuris fruatur bonis, de delicijs tranſeat ad delicias, & in Cælo, & in terra glorioſus appareat*. Li Regni del Mondo sì, che vengono per lo più per heredità, ma chi dice, *hæreditate poſſideamus Sanctuarium, ò Regnum Dei*, ſe li mandano da Dauide l'imprecationi, *Deus meus pone illos, vt rotam, & ſtipulam antè faciem venti*. Vſcì ben toſto il Santo Arciueſcouo di Milano Ambrogio con la ſua comitiua da quella Caſa di Toſcana nel viaggio di Roma, quando il di lei Padrone gli diſſe, che tutte le ſue coſe andauano à ſeconda, e non ſapeua d'hauer mai prouato alcun male, nè ſofferta alcuna pena: *fugiamus*, diſſe il Santo, perche *Dominus non eſt in loco iſto*: ſe ne viddero gl'effetti, poiche appena vſciti da quel vicinato, s'aprì la terra, *& hominem illum, cum vniuerſis, quæ ad illum pertinebant, abſorbuit*. A chi non vi crede, reſta libero il campo di vederne li ſegni nel luogo medemo, dou'era la caſa, diuenuto vn pantano di biſſe, e di botte.

Mancò alla fine con la morte di Don Sebaſtiano Rè di Portogallo, ſeguita li 15. Agoſto 1578. contro de' Mori, la linea Reale di quel Regno: molti erano li pretendenti; fra eſſi Filippo Secondo Gran Rè delle Spagne, c'hauea hauuto in primo voto Maria di Portogallo, hauea perciò *ius* grande à quel Regno. Fece tuttauia ſtudiare il caſo in Roma da Marc'Antonio Borgheſi, che fù Padre del Grande Pontefice Paolo Quinto, ed era l'Auuocato più accreditato della Città. Approuò le ragioni di Filippo, che v'aggionſe vn buon' Eſſercito, e poi fece ſtampare monete con da vna parte vn'armato Soldato, dall'altra la Corona, eſprimente il Regno di Portogallo con l'Iſcrittione: *qui volet*; e voleua dire: chi aſpira à queſta Corona, penſi d'acquiſtarla con le fatiche, e con la ſpada alla mano. Corona ſopra tutte le Corone è quella del Cielo; ma per hauerla non ſi deue ſtare in otio, ma in fatica, in combattimenti: *non coronabitur niſi qui legitimè certauerit*, hà detto S. Paolo: *Delect at*

magnitudo præmiorum, sed non deterreat certamen laborum, aggionge San Gregorio. Filippo in fine Duca di Borgogna nell'anno 1429. instituì li Caualieri del Tosone d'Oro sotto gl'auspicij di S. Andrea Apostolo, ed alludendo all' acquisto del Velo d'Oro fatto da Giasone, ò, com'è più vero, al Velo di Gedeone, vi pose il motto: *Pretium non vile laborum*. Velo d'Oro è il Cielo; oro sì puro, che non hà mescolata feccia veruna: si ricordi ogn'vno, ch'egli è *pretium non vile laborum*.

3 Parentes enim illius, cum essent iusti, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.

RAGIONAMENTO II.

L'insegnare la Dottrina Christiana è impiego sublime, e de' più grati à Christo.

PER leuare dal Mondo l'ignoranza, non è stato basteuole, che l'habbino à di lei scorno dipinta con l'orecchie Asinine gl'Egittij; E stato vano, che i Greci n'habbino fatto il geroglifico d'vn fanciullo caualcante vn somiere ad occhi ciechi, con in mano vna Corona vuota, com'egli vuoto di ceruello; Non è stato sufficiente, che Terentio habbi scritto: *Ignorante nil peius*; Nè hà bastato, che Dio dal suo Altare l'habbi tenuta lontana, con far scriuere à Mosè l'ordine al suo Popolo: *primogenitum Asini mutabis oue*. Auuengache quest'herba sempre si è mantenuta frà gl'huomini. Quindi ritrouo, che Menippo fù sì sciocco, che doppo d'hauer speso molto denaro, e molto tempo alla Scuola del famoso Diagora, per imparare l'arte del declamare, vn giorno, douendo difendere vn misero Cliente, nella sua declamatoria recitò prima l'epilogo, e poi venne al prologo. Vn'Auuocato Toscano, salito in renga per la prima volta, si scusò, che ben non capiua il ponto della causa: salitoui la seconda, disse, che si rimetteua al parere degl'altri: salito la terza, affermò, che staua irresoluto frà il sì, ed il nò. Hauea vn certo Eumene trè figliuole nubili, ed era pouer' huomo in modo, che non sapeua come viuere, nè come collocare le figlie. Stimò per l'vno, e per l'altro suo bisogno ben fatto fare vn memoriale al Senato di Tebe, e lo fece, chiedendo per se l'vfficio all'ora vacante di Carnefice, e per le figliuole il Datio pur vacante delle Meretrici. Fù letto in pieno Senato il memoriale di questo ignorante, e e quei Sauij Padri prouiddero alle pericolanti figlie, ed al Padre decretarono la frusta, come meritaua la sua stolta ignoranza. A Micello da Durazzo, huomo di longhe mani, fù detto in faccia da Euaristo, che egli era vn'huomo di trè lettere, volendole dire ladro, che in latino si chiama *fur*. Credè Micello d'esser trattato da ignorante, non intendendo l'huomo di trè lettere, e come veramente ignorante disse ad Euaristo risentitamente: se bene non hò studiato quanto voi, hò però di voi molto più d'enaro al mio comando. Vaccia in fine fù così ignorante, che à bella posta s'equiuocaua nel chiamarlo, dicendoli Vacca. Andò tant' oltre l'equiuoco, che morto Vaccia fù fatta al suo Sepolcro l'Iscrittione: *hic iacet Vacca*, come che non

fosse

foſſe altra differenza, che d'vna ſola lettera frà la ſua ignoranza, e quella d'vn'animale. Manco male però ſarebbe, ſe l'ignoranza dell'huomo foſſe ſolo nelle mondane ſcienze, ed arti liberali, che potrei dire col mio Santo Padre, *ſurgunt indocti, & Cælum rapiunt*. Il fatto ſtà, che viue l'ignoranza anche delle coſe di Dio all'anima noſtra tanto dannoſa: *ignorat homo Deum, ignorat ſeipſum, ignorat virtutes*, dicendolo con le lagrime, dicea Pietro Bleſſenſe. ☞ Acciò per tanto l'ignoranza della Diuina legge non foſſe in Suſanna, fù ella ben' inſtrutta da' diuoti Parenti nella legge di Mosè: *Parentes enim illius*, dice Daniello, *cum eſſent iuſti, erudierunt filiam ſuam ſecundum legem Moyſi*.

Hor quì per noi, che ſiamo nella legge Vangelica, di cui quella di Mosè fù figura, perche *finis legis Chriſtus*, ci dice il mio P. S. Agoſtino, *legem ipſam, remoto velamine, ad Euangelium pertinere*; Vedo aperta la ſtrada al diſcorrere della Dottrina Chriſtiana, in cui vanno ammaeſtrati li fanciulli, e tanto più, che mi dice S. Girolamo: *hoc vtendum eſt teſtimonio ad exhortationem parentum, vt doceant iuxtà legem Dei, ſermonemque Diuinum non ſolum filios, ſed etiam filias ſuas*. Vediamo dunque in queſto ſecondo Ragionamento, che l'inſegnare la Dottrina Chriſtiana è impiego ſublime, e de' più grati a Chriſto. Sopra le Scuole per ordinario ſtà ſcritto vn S grande, ò vn T, e vuol dire: Silentio: Tacete. Io dirò: Soffrite, e tacete, e ſon da capo.

Non è vera l'opinione di Platone, che l'anima dell'huomo ſij ſtata da Dio creata piena di ſcienza, e di ſapere, e che venuta nel corpo ſcordata ſiaſi di tutto, e poi à poco à poco nel leggere, e nell'aſcoltare altri ſi vada ricordando di quanto già ſapeua. Più vero è communemente ſtimato il parere d'Ariſtotile Scolaro di Platone, che afferma eſſere l'anima noſtra pura potenza nel genere delle coſe intelligibili, come pura potenza è la materia prima del genere degl'enti corporali: Queſta eſclude non ſolo ogni attuale entità, ma anche ogni atto entitatiuo: quella ſeco non porta veruna attuale intelligenza. Ma è *tamquam tabula raſa, in qua nihil eſt depictum*. Come la materia è capace di tutte le forme materiali, così l'anima è habile à riceuere tutte le ſcienze ſpirituali. Viue nell'huomo l'appetito di ſapere: *omnis homo natura ſua ſcire deſiderat*; ed è tanto intenſo queſto deſiderio, che per appagarlo Euclide Magareſe con riſico della vita ſi portaua veſtito da donna in Atene Città nemica, per vdire il grande Maeſtro Socrate: tutto ciò con molta ragione, perche l'huomo ignorante, come ſcriueua il Filoſofo Cleante, *ſola forma differt à beſtijs*, e diceua Ariſtotile: *differunt docti ab indoctis, ſicut viui à mortuis*.

Quì però io non intendo d'obligare tutti ad eſſere Dottori, ſapendo, che dice San Paolo: *nunquid omnes Doctores?* ma pretendo, che ogn'vno impari ciò, ch'è tenuto à ſapere, ſe vuole ſaluare l'anima ſua: li Miſteri di noſtra Fede, contenuti in buona parte nel Segno della Croce, che ſi forma con vna mano, e denota l'vnità dell'Eſſenza, e con trè deta, che denotano le trè Diuine Perſone: vi concorrono tutte le cinque deta, e rappreſentano le cinque ferite del Figlio di Dio, per noi fatto Huomo, Crocifiſſo, morto, ſepolto, riſorto, e di nuouo ritornato al Cielo, d'onde ne venne: li Precetti del Decalogo, della Chieſa, l'opere di pietà, l'orationi, li peccati, li Sagramenti, le Virtù, Beatitudini, e tutto ciò, che nella Chriſtiana Dottrina viene inſegnato, alla ſalute conduce, anzi è neceſſario; dunque tutto ciò deue il Chriſtiano ſapere. Quindi il non ſapere tutto ciò è vn non ſapere la ſalute dell'anima, è vn viuere in pericolo di perderla. *Ignorantia Myſteriorum Fidei, præceptorum Decalogi, & Eccleſiæ eſt peccatum mortale, quia tenetur homo ſcire, quæ ſciri præcipiuntur*, dice

S. Tomaſo. Deuo credere, che tutti li Fedeli, giunti agl'anni della diſcretione, ſiano ben verſati in queſta dottrina, altrimente hauendo nel mento la barba canuta faria grande vergogna, c'haueſſero la mente ancora *tamquam tabula raſa*. Che però mi reſtringo à moſtrare l'honore, il merito di chi a' fanciulli queſta Dottrina inſegna; e ſe fra' grandi ſimile ignoranza ſi vede, con li fanciulli contar ſi deuono.

Ed in vero ſe il guarire vn' infermo nel corpo, il dar lume ad vn cieco, il paſcere vn famelico è azione, che ſi ſcriue à caratteri d'oro nel Cielo, e ſi rende, dirò così, debitore Dio à chi l'eſſercita: come non ſarà azione più meritoria il ſanare gl'infermi nell'anima, li ciechi d'intendimento, e li famelici ſpirituali, de' quali ſi dice da Geremia: *paruuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis?* Sono tutti queſti li fanciulli, che ſi portano alla Chieſa, per iui apprendere la Dottrina di Chriſto.

Sono le perſone diuote, che ad inſegnare la dottrina a' fanciulli s'impiegano, quel ſale, che in eſſi poſe il Saluatore: *vos eſtis ſal terræ*, acciò le menti de' bambini inſipide condiſcano: *ſi igitur ſal ſumus, condire mentes fidelium debemus*, dicea S. Gregotio: accoſtati à queſto ſale gl'ignoranti, *lambere debent, & meliorari*, afferma il medemo. Sono li veri peſcatori d'anime, a' quali diſſe Chriſto: *venire poſt me, faciam vos, fieri piſcatores hominum*, con inſegnare loro, e dirò così, imboccarli delle Diuine Dottrine, come li peſci *capiuntur hamo*: e con le reti di ſante inſtruttioni poſte alla deſtra del buon zelo, ne reſta predata *multitudo copioſa*. Sono in guiſa de' Principi amoreuoli, che apron le Carceri, e danno a' rei la liberta, mentre a' poueri fanciulli leuano l'ignoranza; e fanno reſpirare con la Dottrina di Chriſto alla cara liberta del Cielo.

Sono all'incontro li poueri fanciulli, ed idioti come li parti informi dell'Orſa, che ſi mettono inanti à chi come Padre, come Madre li dà la vera forma di Chriſtiano, e le aſſiſte, *vt perficiantur*. Sono come vna rozza pietra, che aſpettano il diuoto artefice, acciò col ſcalpello della lingua, e colpi di replicati documenti, anche con coſto di riprenſioni, e di qualche sferzata gli dij qualche forma lodeuole, già che *dant vulneraformam*. Sono come li giumenti legati: *inuenietis Aſinam alligatam, & pullum cum ea*, inteſi in eſſi li maſchi, e femine legati dall'ignoranza, che con la lingua delle dottrine, e con la mano di qualche aſprezza al Redentore ſi conducono, tale eſſendo il di lui comando: *ſoluite, & adducite mihi*. Accoſtianci hora all' honore, e dignità ſublime, che s'acquiſta chi le Chriſtiane Dottrine inſegna.

Era lapidato da nimici Stefano il Protomartire, ed egli ſofferendo per amore di Chriſto, dolci reputaua le ſaſſate più amare: *lapides torrentis illi dulces fuerunt*; e per ſeguire l'eſſempio del Saluatore medemo, che dalla Croce pregaua per li Crocifiſſori: *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*, in mezzo alle pietre ſupplicaua per li lapidatori: *Domine ne ſtatuas illis hoc peccatum*. Sembraua vn trionfante; perche ſe a' trionfatori apriua Roma il Campidoglio, à Stefano s'apre il Cielo: *Ecce video Cælos apertos, & Ieſum ſtantem à dextris virtutis Dei*. Non voglio io cercare adeſſo, come Stefano vedeſſe il Figlio di Dio; auuengache può eſſere, che come lo vidde, per atteſtato di molti, Mosè, Maria, S. Paolo, e'l mio P. S. Agoſtino, così lo puotè vedere Stefano, *non per modum permanentis, ſed per modum tranſeuntis*, direbbe il Teologo: coll'intelletto vidde egli forſe la Diuinità, e con l'occhio l'humanità del Figlio di Dio. Solo rifletto al fauellare di Stefano: *ecce video &c.* dunque io dico, vidde con il Figlio anche il Padre, ſe vidde il Figlio alla deſtra del Padre. Vidde egli anche lo Spirito Santo? mentre Stefano non ne fa mentione, ſi può dire che nò. Ma

come

come nò, se la visione intuitiua, come suppongo quella del Protomartire, *terminatur ad rem existentem, vt existens est, & res existens est Diuinam Essentiam esse in tribus Personis, Pater*, che à *nullo est, Filius, qui est genitus à Patre, & Spiritus Sanctus, qui à Filio procedit*; Se vidde il Padre, e'l Figlio, vidde senza dubbio anche lo Spirito Santo, perche sono inseparabili, *& simul natura, & cognitione*. Tanto vera è questa dottrina, che non solo *de facto*, ma nè meno *de potentia Dei absoluta potest videri Essentia sinè Personis, nec vna Persona sinè alia*, affermano non pochi Teologi, perche *visio intuitiua postulat, vt videatur res sicut existit, & natura Diuina in Tribus existit Personis*; onde vedendone vna, e non l'altra, si vederebbe, e non vederebbe, il che non può essere. Come dunque dice Stefano: *ecce video &c.* e tace lo Spirito Santo? considerate voi Stefano, che io prenderò a considerare vn'altro fatto.

Rapporta Salomone alcune parole nel suo libro della Sapienza; che vengono applicate come dette dal Figlio di Dio, e sono: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum antequam quidquam faceret à principio*: leggono altri: *Dominus creauit me ab initio.* Trouo io quì grande difficoltà, perche la fede m'insegna, e voi insegnate a' figli, che il Figlio di Dio, come dice S. Atanagio, *non est factus, nec creatus, sed genitus*; non è fatto, perche ciò, che si fà suppone alcuna cosa altra, da cui si fà, ed il Figlio di Dio nulla suppone, nè può altra cosa supporre: non è creato, poiche la creatione si fà dal niente, ed il Figlio di Dio è dal Padre: è dunque generato *ab æterno* dall' intelletto fecondissimo del Padre, della medema *numero* natura, ed essenza del Padre, puro essere, ente à se, atto puro come il Padre, e solo diuerso nella persona, mentre l'essere Padre, e Figlio importa relatiua oppositione, che non può essere in vna sola persona, ma deuono essere due persone, come due sono le relationi *Paternitas, & Filiatio*: e si sà, che *in Diuinis omnia sunt vnum, vbi non obuiat oppositio relatiua*: quindi il Saluatore medemo dicea: *Ego, & Pater vnum sumus, vnum*, dice, *in Essentia, sumus* spiega le due Persone. Come dunque potrà hauer buon senso il dire: *Dominus creauit me*, se egli il tutto crea col Padre, e Spirito Santo, perche *operationes ad extrà sunt communes toti Trinitati*, ma creato essere non puole? Pensate à spiegare questa scrittura, che prenderò à spiegarne pria vn'altra.

Il Mercante fallito di Giudea dopo riceuuti à mille i benefitij dal suo Maestro, in vece di corrispondere, li tirò de' calci, ed in sì brutta maniera, che per leuarselo d'inanti, ne trattò con gl'Ebrei, tinti della medema pece, la vendita, acciò fosse fatto morire. Pretese, poss'io credere, molto contante Giuda dagl' Ebrei (e qual prezzo poteua ritrouarsi per persona di valore infinito?) si contentò però il scelerato di trenta danari: *constituerunt ei triginta argenteos*: ogni danaro, al dire del Menochio, era vn Siclo, che conteneua quattro Giulij Romani; onde era la vendita di dodici scudi Romani. La moneta d'argento si cominciò à battere in Roma nell' anno della sua fondatione 525. sotto il Console Q. Fabio, cinque anni pria della guerra Cartaginese, e 227. anni prima della venuta del Messia. In questo iniquo mercato fatto da Giuda io non cerco altro, se non il numero di trenta, perche l'infame vendè il Maestro trenta danari, e non più, nè meno. Se la figura, dico io, douea corrispondere al figurato venti, e non trenta doueano essere li danari, perche il casto Giuseppe figura di Christo venti danari fù venduto da' fratelli a' Mercanti Ismaeliti, che lo condussero nell'Egitto. Se si douea hauer riguardo all'auaritia del venditore, trouandosi, che l'auaro *nunquam dicit sufficit*, molto più douea essere la moneta. Se alla rabbia de' compratori Sacerdoti, per cauarsi il capricio contro l'innocente, haue-

riano

riano spesso il spendibile. Se all'età di Christo, deuono essere almeno trentatrè, che tanti erano li di lui anni, fino al Decembre antecedente, compiti, come dunque solo trenta denari, e non più: *Constituerunt ei triginta argenteos?* Dicono alcuni, che si contentò Giuda di trenta danari, come per decima dell'vnguento della Maddalena venduto trecento, da lui pretesa. Si potrebbe dire, che il benigno Saluatore permise la sua vendita in trenta danari per li varij Misteri, che contiene il numero di trenta: come à dire, essendo numero di dieci trè volte replicato, denota l'osseruanza de' Dieci Comandamenti in honore della Santissima Trinità; trenta anni hauea Christo, quando fù battezzato nel Giordano dal Battista, trent'anni dominò Giuseppe nell'Egitto, trenta cubiti era alto il Tempio, e l'Arca di Noè, trenta erano le benedittioni, e trenta le maledittioni nella legge di Mosè, e mille altri misteri sono ristretti in questo numero trigesimo. Si potria conchiudere, che trenta furono li danari, perche così era stato predetto dal Profeta Zaccaria: *& appenderunt mercedem meam triginta argenteos*. Tutto è bene, ma con vn' historia dirò il mio sentimento, e suelerò tutte le proposte difficoltà.

Alfonso Rè d'Aragona, e di Napoli, quello, che fù sì diuoto, che quaranta volte lesse tutta la Biblia Sacra, sì riuerente al Padre, che lo accompagnò à piedi, quando egli andaua in lettica; sì mite, che abbracciaua li proprij nimici, e maldicenti; sì sobrio, che per lo più non beuea vino; sì giusto, che leuò dalla Curia vn Giudice, perche lo scuoprì per auaro; sì modesto, che *ex eius ore nunquam verbum exijt inhonestum*; sì santo, che gl'Angeli seruirono d'Orefici per lauorarle vna Croce à suo gusto; sì caro al Cielo, che gli fè predire il Pontificato ad Enea Siluio, come seguì, con nome di Pio Secondo. Hor questo grand'huomo interrogato, se di sì gran Rè, ch'egli era, fosse potuto diuentare pouero, rispose, che sì; ma come? se la dottrina fosse venale, se il sapere si potesse comprare, disse Alfonso, darei volontieri tutto il mio, per prouedermi delle scienze, per far' acquisto della sapienza: la dottrina è sì pretiosa, che non hà prezzo sufficiente, con cui comprare si possa: perderei più volontieri tutte le mie gioie, che li miei libri, che delle gioie tengo più cari: *malle se*, dicea, *gemmas, vniones, margaritas suas, quam libros qualescumque perditum iri*. Dalla stima fatta da Alfonso delle dottrine, vengo io alla stima da farsi della Christiana Dottrina, e se le scienze non hanno prezzo, più pretiosa sarà la dottrina di Christo. Trenta dunque, e non trentatrè danari fù venduto il Saluatore, lasciate, ch'io dica, perche nelli suoi anni trenta anche non hauea predicata la sua dottrina, onde estimabilmente si potea reputare: Ma negl'vtimi trè anni, che spiegò la sua dottrina, che predicò il Vangelo, che si fece vedere, hora *docens in Templo*, hora *docens in monte*, hora *docens in Sinagogis*, hora fino *de naticula docens turbas*: queste dottrine sono inestimabili, il tempo, in cui queste a' diuoti idioti s'insegnano, non si può pagare, però trenta, e non trentatrè sono li danari dati à Giuda: *constituerunt ei triginta argenteos. Tot argenteis emitur, quot annis peregrinatus est in hoc Mundo vsque ad baptismum*, dice S. Pascasio.

Sarà vn Pittore, che doppo d'hauer generato vn figlio, acciò cresca la consolatione, ne farà in tela il ritratto: il figlio all'ora può dire; due volte mio Padre m'hà generato, vna volta nel ventre di mia Madre, l'altra in vna tela. Hor per quanto ponno valere le similitudini, diciamo, che il Verbo Diuino, il Figlio di Dio và dicendo: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum: Dominus creauit me.* Due volte il mio Eterno Padre m'hà generato, vna volta *ab æterno* col suo intelletto nella pro-

pria

pria persona, l'altra nell'intelletto degl'idioti, tela *in qua nihil erat depictum*, facendo, che apprendessèro la mia dottrina, come che imitatori dell'Eterno Padre siano quelli, che la Christiana dottrina vanno insegnando: come quasi creata si dice questa dottrina, perche *ex nihilo* d'essa, che nell'anima de' fanciulli, degl'idioti era, vi si infonda, come nouella anima nel corpo, come nuoua similitudine Diuina nell'anima trasfusa, però *Dominus possedit &c. Dominus creauit me: propter imaginem sui rebusi ingenitam, ipse se creari dicit*, spiega S. Atanagio: e lo conferma S. Paolo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur in vobis Christus.*

Osseruò S. Giouanni sopra il Monte di Sion, ò sia nella Celeste Gerusalemme vn' Agnello, che seco hauea 144. mille persone, segnate tutte nella fronte coll'impronto dell'Agnello medemo, e del di lui Padre: *Vidi supra Montem Syon Agnum stantem, & cum eo centum quadragintaquattuor millia, habentes nomen eius, & nomen Patris eius scriptum in frontibus suis.* Ma dou'è lo Spirito Santo, che *est nexus Patris, & Filij*, e doue essi sono, egli pure si troua? seguita Giouanni: *in ore eorum non est inuentum mendacium, ergo*, dico io, *est inuenta veritas*: Verità è lo Spirito Santo, che pure si fà vedere in forma di lingue. Ecco dunque la Trinità Santissima il Padre, e Figlio in fronte, e lo Spirito Santo nella bocca. Se a me fosse lecito, direi, che questi cento quarantaquattro milla Personaggi denotano quei diuoti, che attendono al santo impiego d'insegnare la Dottrina Christiana; questi hanno lo Spirito Santo nella bocca, mentre à lui imitatione insegnano agl'idioti, a' fanciulli *omnem veritatem*. Non mi sia almeno vietato il dire, che Stefano, che vidde il Figlio di Dio coll'Eterno suo Padre: *Ecce video Cælos apertos, & filium hominis stantem à dextris virtutis Dei*, fosse vno de' Deputati all'ammaestrare gl'ignoranti; già che *elegerunt Apostoli Stephanum*, e che hauesse perciò in bocca lo Spirito Santo, come ripieno della fede, e legge di Christo, che andaua insegnando, *plenum fide, & Spiritu Sancto*; ed ecco come tutta la Santissima Trinità è veduta da Stefano Maestro della Santa Dottrina di Christo: *idem Spiritus Sanctus*, dice il Boccadoro, *qui super Apostolos sederat, iam in Stephano docente habitabat*; restando da tutto ciò prouato l'honore, che guadagna, come caro à Christo sia, chi la Christiana Dottrina insegna.

Per quanto però sia degno questo impiego, pochi sono quelli, che in esso si essercitino. Non sono pochi quelli, che forse hanno la barba al mento, che in vece d'insegnare la Dottrina Christiana, essi medemi non ne sanno straccia. Interrogateli con la prima interrogatione: Sete voi Christiano? Rispondono: Lo sono per gratia di Dio. Seguitate: Che vuol dir Christiano? Non sanno, che rispondere: perche se l'essere Christiano vuol dire quello, che fa professione della vera fede, e d'osseruare la legge di Christo, facendo essi tutt'all'opposto, si vede, che non ne sanno più. Piangeua, e si sdegnaua insieme il Macerato S. Girolamo, mentre consideraua, che per tutto il Mondo s'apriuano le Scuole à venire à vane scienze, e se ne faceuano venire da lontano li Maestri con l'effusione di molto danaro, e non mancaua chi accorreua ad apprenderle; ed alla dottrina tanto necessaria di Christo non v'era chi apriffe Scuola, chi l'insegnasse, chi l'apprendesse: *Indignabatur olim*, dice il Seruio, *D. Hieronymus vndique Magistras accersiri, à quibus omnes ferè artes adiscerentur, doctrinam verò Christianam ità passim negligi, vt de Magistris consulendis ne cogitaretur quidem.* Pare s'arrossino li Religiosi più dotti, e venerandi, li Secolari più versati, ed accreditati, le Donne più instrutte, e sanie di farsi trouare in mezzo a' fanciulli, e fanciulle, insegnando, e spiegando loro li Misteri contenuti, come si è motiuato, nel iegno

della

della Santissima Croce, nell' Oratione Dominicale, Salutatione Angelica, Simbolo Apostolico, ed altro necessario al viuere da vero Christiano. Si sdegnano tanti d'ammaestrare chi non sà in tutte le Virtù Teologiche, Cardinali, ed altre, di fargli conoscere la grauità de' sette vitij Capitali, di spiegarle l'Opere di pietà, li Sentimenti del corpo, e fargli innamorare delle otto Beatitudini. Dio glielo perdoni. Si vergognano d'abbracciare frà quelli fanciulli innocenti il Redentore, che stà nel mezzo: *vbi duo, vel tres in nomine meo congregati fuerint, in medio eorum sum*, diceua egli. Si vergognano d'vbbidire à Christo, che questi bamboletti chiama alla sua dottrina: *sinite paruulos venire ad me*. Si vergognano di fare ciò, che fece Christo insegnando a' semplici, à turbe, ed a tutti *seruare omnia*. Lo replico di nuouo: Dio glielo perdoni. Non se ne vergognò già S. Ignatio, che tuttoche dissuaso dal fratello maggiore dall'essercitio d'ammaestrare fanciulli; egli volle continuarlo, ed era con frutto vniuersale sentito: *Ad eum audiendum veniebant quotidiè pueri, viri, fœminæ, docti, & indocti*. Non ne arrossì S. Vincenzo Ferrero sì celebre Predicatore, ad ogni modo con somma patienza ammaestraua a farsi bene il Segno della Croce, ed a ben recitare li Christiani erudimenti li più rozzi: *Pueros erudiebat, docens eos, quemadmodum Cruce se signarent, Orationem Dominicam, & Apostolicam Salutionem enuntiarent, Deum colerent, amarent, Parentibus, & proximis quibuscumque honorem haberent, & debita officia persoluerent*. Non si sdegnò il diuoto Diacono Bengiamino in Persia, che posto prigione per il santo essercitio d'insegnare la Christiana Dottrina, gli fù promessa la libertà, pur che promettesse cessare; ma egli protestaua: *Impossibile est me non participare lumen alijs, quod ipse accepi*. Non se ne ritirò S. Carlo Borromeo, che se bene pieno di tante sante occupationi, ad ogni modo hebbe tanto a cuore il diuoto essercitio della Dottrina Christiana, che ne instituì le Scuole, con Indulgenze, e preminenze a chi le frequentaua: egli medemo essendo in visita in Leuentina, trouato vn fanciullo tutto imbrattato di fango, a se lo chiamò, gli fece recitare il Pater &c. l'Aue &c. e'l Credo &c. e con buona limosina lo mandò a casa contento. Non dispiacque al mio gran Padre S. Agostino, che compose i libri *de Christiana Doctrina*, *de Cathechizandis rudibus*, *scribebat libros, & docebat indoctos*. Non dispiacque in fine alle Sante Donne Marta, Elisabetta, Catterina, Felicita, Sinforosa, e tant'altre, che madri si fecero di Christo predicando, ed insegnando la Santa sua Dottrina.

Quì anderebbono seueramente ripresi quei Padri, quelle Madri, che non mandano li figli, e figlie alla Dottrina di Christo, ma lasciano gl'vni alle insolenze, l'altre alle vanità del Mondo. Anderebbono al tresì sferzati quei figli, che corrono ad ogni altro luogo, che al Tempio, oue s'insegna la Christiana Dottrina. Mi contento però del fatto seguente.

Erano, dice il Tesauro, trè Giouanetti, Epicuro, Metrodoro, ed Hermanno. Epicuro era di buona indole, e mandato dal Padre alla Scuola, andaua volontieri; Metrodoro, se bene non tutto di buon cuore, pure v'andaua: Hermanno, che saria più volontieri andato al giuoco, vedendo, che il Padre gli veniua adietro con la sferza, per forza vi si portaua: di modo che ò in vn modo, ò nell'altro tutti alla Scuola andauano. Voi m'intendete, se volete, senza, che più mi spieghi. Conchiudo per tanto col fatto del Sauio Imperatore Carlo Quarto.

Staua questo gran Principe in Praga ad vna disputa di suo gusto, per essere molto fruttuosa: andaua la disputa in longo in modo, che venne l'hora, in cui era solito l'Imperatore andare alla cena, ed era tempo inalterabile alla di lui salute. Fù auuisato,

fato, che la Cena era pronta, e l'hora andaua passando. Rispose Cesare: *Cæna mea hæc est*, e non si mosse. Vditori, essercitateui nell'insegnare la Dottrina Christiana, impiego sì degno, e caro a Christo: alle dispute, che souuente vi si fanno, fermateui, che non prouerete mai miglior Cena, perche entrerete nel numero di quelli, che sono inuitati alle Cene, *& nuptias Agni*.

4 Erat autem Ioachim diues valdè, et erat ei pomarium vicinum domui suæ.

RAGIONAMENTO III.

Quanto sia degno lo stato de' Religiosi Claustrali.

SE per vostro diporto vi portaste già mai alla veduta di nobile Giardino, hauerete al primo ingresso veduta nobile siepe di Pini, Mortelle, e Rose, che circonda il Giardino medemo, e l'hauerete osseruata, se bene postaui per custodia, e difesa, atta più tosto ad inuitare all'entrarui, che a prohibirne l'entrata. Vi venne dopo entrati, come incontro l'innumerabile popolo de' fiori, irrigati tutti da nobile ruscelletto, che le mantiene viua l'anima nel corpo, e quiui mezzo che presi, ò sorpresi osseruaste come erano ben fiorite le Tazzette, e li Tromboni forieri della Primauera: vedeste le Giocchiglie, che venute sin dalle Spagne nella nostra Italia, in vece di farsi sentire con le voci dall'orecchio, spirauano mille odori, per ricrearne l'odorato. Miraste li vari Giacinti, e li stimaste venuti dal Cielo, cui alcuni tanto son simili, ed altri candidi, che sembrano hauer tolta di colà sù la via di latte. Metteste l'occhio sopra de' Narcisi, e confessaste, che non si poteua loro dare miglior nome, che in chiamarli, che non han pari, perche superano con il candore le neui, e con la fragranza mille aromati. Faceste riflesso alla moltiplicità, e varietà de' Tulipani, e rimaneste come confusi, e dalla di loro mistura, e da' loro nomi, e cognomi, e per sbrigarsene, come che tutti venuti di lontano, tutti li chiamaste per la rarità pellegrini. Vi piacquero gl'alti Gigli, le piccole Mammolette, le belle Peonie, le nobili Corone, li rari ranoncoli, l'odorose Viole, le vaghe Granatiglie, li soaui Gelsomini, e li diuersi Garofani. Godesti dell'immortal' Ammaranto, dei Mirasole, del sonnifero Papauero, e della stupenda Merauiglia. In somma vi sareste perduto fra la bella turba de' fiori, come Annibale fra le Donzelle di Capoa; se il saggio Hortolano, veduta l'hora, tarda non v'haueste data buona licenza, con l'inuito in altro tempo a vedere i frutti.

Simile a questo Giardino posso credere fosse quello di Gioachimo marito di Susanna: *Erat autem*, dice Daniele, *Ioachim diues valdè, & erat ei pomarium, vicinum domui suæ*. Simile ad ambidua stimo sij la Religione, chiamata *hortus conclusus, emissiones tuæ Paradisus*, è interpretato il Giardino di Gioachimo: *pomarium, id est hortus, græcè Paradisus*, dice il Menochio. Era Susanna *Pulchrior moribus*, dice S. Ciprano, e tali deuono essere li Religiosi. Nella diuersità de' fiori s'intendono, e la diuersità degl'Ordini, e quella degl'Habiti, e delle persone medeme. Sono irrigati dal Saluatore, fiume, che *exiuit de Paradiso*, che dice: *rigabo hortum plantationum*, che è la Religione. Siami per tanto concesso ad honore de' Religiosi di mostrare: quanto sij de-

gno lo stato de' Religiosi Claustrali. A questi non occorre intimare il silentio, per che l'hanno per Regola. Fauorite d'osseruarlo ancor voi Secolari, e son da capo.

Sò che prendendosi il nome di Religione *in tota sua latitudine*, non solo tutti li fedeli, ma anche tutti gl'infedeli si ponno chiamare Religiosi, professando ogni natione qualche Religione sia si buona, ò la sua contraria. Ma io quì intendo non solo di fauellare della vera, e Santa Religioue, che comprende tutti li buoni Cattolici, ma in senso anche più ristretto, cioè per quelli soli, che tolti dal Mondo in vna delle Religioni con promissione de' Voti, e di vita Regolare, e ben regolata fra' Chiostri si ritirano. Di questa sorte di Religione parla il mio Gran Padre S. Agostino: *Religio est virtus, per quam vni vero Deo religamur*: ouero *Religio dicitur ex eo, quod Deum reeligimus, quem anteà amiseramus negligentes*. E S. Tomaso afferma: *Religiosi dicuntur, qui totam vitam suam Diuino cultui dedicant, à mundanis negotijs se abstrahentes; sicuti contemplatiui dicuntur, qui contemplationi totam vitam suam deputant*.

Hor questi Religiosi, se di quà volessimo cominciare il degno loro stato, potressimo dire, che, superando gl'huomini, vanno riposti nel numero degl'Angeli, perche se gl'Angeli sono quelli, che al dire di S. Gregorio, *minima nunciant*; di S. Brigida Religiosa si serui Dio per mandarla Ambasciadrice a Roma, a Gerusalemme, e di uouo a Roma: *Romam Dei iussu venit, indè Hierosolymam, & iterùm Romam*. Sono Arcangeli, perche se questi *summa annunciant*; fra' Religiosi Catterina da Siena in negotij di somma rileuanza de' Sommi Pontefici: *varijs legationibus fungebatur*. Sono Principati, perche se de' Principati è proprio *ordinare, dirigere, & alios ducere*: che non fece il Sauerio con li Regi, e Principi nell'Indie, e Giappone mandatoui da' Sommi Pontefici? *Magnos Principes, & Reges sacro fonte expiauit*. Sono Podestà, perche se l'officio di questi è l'*ordinare qualiter exequi debeant alij, quæ præcepta sunt*; chiamate tutti lì Capi delle Religioni, che vi mostreranno le Regole, e Costitutioni date a' loro Sudditi da osseruarsi, e la forma dell'osseruanza delle medeme. Sono Virtù, perche se questi danno *facultatem adimplendi, quæ præcepta sunt*, sentite il mio S. Fulgentio, che nel riceuere l'Habito confidato in Dio, và dicendo: *Deus, qui volenti tribuit voluntatem, dabit & adimplendi facultatem*. Sono Dominationi, perche se di questi è la cura di *distinguere, quæ agenda sunt*; entrate ne' Chiostri de' veri Religiosi, e sentendo il suono della Campanella chiedete: che cosa è questa? e vi diranno, ch'è la distributione del tempo, acciò sij tutto ben' impiegato, e sappia ogn'vno il debito, che li corre a tutte l'hore. Sono Troni, perche se questi *eleuantur ad hoc, quod Deum familiariter in ipsis recipiunt*: osseruate con che famigliarità tratta con Dio il mio Santo Padre, S. Tomaso d'Aquino, il Serafico d'Assisi, Teresa, e tant'altri. Sono Cherubini, perche se questi *supereminenter Diuina secreta cognoscunt*: chi più ne conobbe d'vn'Agostino, Girolamo, Gregorio, Basilio, e'l Taumaturgo? Sono alla fine Serafini li più sublimi delle trè Gerarchie; perche se questi *excellunt in hoc, quod est omnium supremum, scilicet Deo ipsi vniri*. Staccate da Dio, se potete, Benedetto, Mauro, Bernardo, Filippo Benitij, Filippo Neri, Gaetano, Giouanni Gualberto, il mio Nicola da Tolentino, Ignatio, il Gonzaga, Chiara d'Assisi, da Monte Falco, Maddalena de Pazzis, Rosa da Lima, ed altri Religiosi senza numero. Che se per la Scala veduta dal Patriarca Giacobbe caminaua ogni sorte d'Angeli: pur vedete per vna Scala simile caminare ogni sorte de Monaci Camaldulesi. Se sono gl'Angeli denotati nelle Stelle: mirate li Certosini, che come Stelle sono veduti dal Santo Vescouo Vgone, che però li concede gl'Eremi, che da Brunone, e Compagni si fanno diuentare

tare Paradiſi. Laſciate dunque, che di tutte le Religioni à tutti li Religioſi, ſiano di Capuccio, Cuculla, Beretta, ò altro, dica il Santo Abbate di Chiaraualle: *Altiſſima eſt profeſſio veſtra, Cælos tranſit, par Angelis eſt, Angelicæ ſimilis puritati*. Laſciate, dica S. Eſtrem: *Caſtra Sanctorum Angelorum multitudo eſt Monacorum*. Laſciate, chiuda l'Abbate Beſſarione: *Monacus debet eſſe inſtar Cherubim & Seraphim*. Numerate hora tutti li Principi, Principeſſe, teſte Coronate, Porpore, Dame, Caualieri, e di tutti li ſtati, e conditioni di perſone, che ſi mettono fra' Religioſi Clauſtrali, ed in compagnia vengono di queſti Angeli, che io non hauendo aritmetica baſteuole, dirò: *numera Stellas ſi potes, Arenam maris quis dinumerauit, & pluuiæ guttas, quis dimenſus eſt?* alle ſcritture.

Sapendo il Redentore la grande ignoranza del Mondo, e che non haueria capite le ſue alte dottrine, perche dal Cielo venute, ſi valeua egli di ſimilitudini, *vt quod per ſimplex præceptum teneri ab auditoribus non poteſt, per ſimilitudinem, exemplaque teneatur*, dice S. Girolamo. Frà varie di queſte, che propoſe a' Scribi, e Fariſei, vna fù queſta: *quis ex vobis homo, qui habet centum oues, & ſi perdiderit vnam ex illis, nonne dimittit nonaginta nouem in deſerto, & vadit ad illam, quæ perierat?* In queſta ſcrittura il ſenſo letterale è così chiaro anche a' ſemplici Paſtori, che non hà di biſogno di ſpiegatione maggiore: paſſo io adunque al morale, e laſciando altre conſiderationi, oſſeruo ſolo, che S. Gregorio per queſto deſerto intende il Cielo: *dimiſit nonagintanouem in deſerto, quia ſcilicet Angelorum choros reliquit in Cælo*. Pare a me aſſai ſtrano, che il Cielo ſi chiami con nome di Deſerto: auuengache trouo frà l'vno, e l'altro luogo non poca diſconuenienza, non che conuenghino aſſieme. Il Deſerto è luogo ſolitario priuo d'habitanti: il Cielo è sì pieno d'habitanti, che gl' Angeli ſoli ſono dieci volte più, che non ſono tutti gl'huomini, paſſati, preſenti, e futuri, come appreſſo al Glielmi, atteſta S. Bernardino da Siena, ed altri. Gl'Arcangeli dieci volte più degl'Angeli, ed andate così creſcendo con decupla proportione; come s'oſſerua da vn pugno di terra farſene dieci d'acqua, vno d'acqua dieci d'aria, vno d'aria dieci di fuoco, e ſecondo queſta tirate il conto quanti ſono gl'Angeli delli noue Chori Angelici, che la mia aritmetica non v'arriua. La Diuina Scrittura iſteſſa non ne conta il numero ſe non a migliaia, e millioni: *millia millium miniſtrabant ei, & decies centena millia aſſiſtebant ei*. A queſti aggiungete tutti li Santi, tutti li Beati, che ſentirete li Capi delle Religioni a dire ogn'vno de' ſuoi: *vidi turbam magnam*; penſate a prendere il numero di tutti come ſi può fare. Dunque non v'hà alcuna ſimilitudine in ciò fra'l Deſerto, e'l Cielo. Il Deſerto *eſt locus horroris, & vaſtæ ſolitudinis*, il Cielo *eſt ſtatus omnium bonorum aggregatione perfectus*; il Deſerto pieno di deſolationi, il Cielo colmo di conſolationi: il Deſerto vedute ſpauenteuoli, il Cielo di tutta ricreatione: il Deſerto tutto foſco, il Cielo tutto ſplendore; proſeguitene voi l'antiteſi, che trouerete non conuenire il nome di Deſerto al Cielo: come dunque *dimittit nonagintanouem in Deſerto, quia Angelorum Choros reliquit in Cælo?* Fermateui voi in queſto Deſerto, che io anderò a ritrouare Chriſto in vn Monte.

Per animare il Saluatore li ſuoi Diſcepoli alla toleranza delle paſſioni, preſe Pietro, Giacomo, e Giouanni, e li conduſſe ſopra la pendice del Taborre, e ſi fece vedere da eſſi in corpo glorioſo, sì riſplendente, che la di lui faccia vinceua il lume del Sole, e le veſti il candore della neue: *duxit eos in Montem excelſum, & transfiguratus eſt antè eos*, dice il Vangeliſta, *& reſplenduit facies eius ſicut Sol; veſtimenta autem eius facta ſunt alba ſicut nix*. Benedetto il Saluatore, dico io, in dar' vn ſaggo degli

eterni godimenti a' suoi Amici: ma perche sopra l'erta d'vn Monte, e non più tosto in bella pianura? Sò pure che il Terrestre Paradiso *erat pulcherrima planities*: Sò che fece il miracolo di satiare le Turbe, che pure era vna figura della satieta dell'eterna gloria, in vna bellissima campagna, perche hora *in Montem excelsum*? Di più volendo fauorire li Discepoli, perche solo trè seco ne prende, e questi vuole, che siano Pietro, Giacomo, e Giouanni, e non più tosto Andrea, che fù il primo Apostolo, Filippo, e Bartolomeo, ò altro? Fermateui sopra questo Monte, che starete bene, mentre attesta S. Pietro: *bonum est nos hic esse*, che io vado nella Sacra Cantica.

Dopo alcune lodi vicendeuoli, che la Sposa, e lo Sposo dieronsi assieme: *ecce tu pulchra es amica mea, quam pulchra es, & decora carissima*, disse lo Sposo. *Ecce tu pulcher es dilecte mi: ecce tu pulcher es, & decorus*, disse la Sposa, si posero a descriuere il loro riposo, e dissero: *lectulus noster floridus*. Si sà, che, come motiuassimo, la Sacra Scrittura ha varij sensi, ed è vero massime nella Sacra Cantica, che va intesa più nello senso spirituale, che nel letterale: *littera* alle volte *occidit, spiritus autem semper viuificat*. Chi mi sa dunque dire, che cosa quà s'intenda per il letto, *lectulus noster floridus*? Sò che alcuni intendono la Chiesa trionfante, letto, oue si proua tanta quiete, che non vi può essere alcuna inquietezza: nè vi mancano fiori, e lo dice Beda: *floribus eius nec rosæ, nec lilia desunt: in cælestibus castris acies habent flores suos, quibus milites Christi coronantur*. Sò che altri intendono la Chiesa militante, in cui riposano quelli, che viuono con Dio, e li seruono di fiori tutte le Virtù. Sò, che altri nel letto intesero le Diuine Scritture, nell'intelligenza delle quali si troua il vero riposo: *Diuinarum Scripturarum requies quouis lectulo suauior est*, dice S. Giouanni Grisostomo. Sò, che altri intesero l'vtero di Maria Vergine ripieno di fiori di santità, in cui riposò il Verbo Diuino fatto huomo. Sò, che altri dissero essere la Croce, letto, in cui riposò il Saluatore, che dicea: *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Altri intesero il Santissimo Sagramento, vero riposo de' fedeli, altri il Cielo, altri l'anima de' Giusti, ed ogn'vno ne caua il senso pio, che brama; io con vn' historia mi faccio la chiaue per aprire il mio nodo.

Racconta Ruffino, che il Grande Imperatore Teodosio sotto habito di pouero, ed isconosciuto entrò vna volta in vn Conuento di Religiosi, ed incontratone vno, l'interrogò, che cosa facessero gl'altri Religiosi: sono in oratione per se, e per li di loro benefattori, e tutto l'Impero, e seguito il Religioso a fauellare delle cose dello spirito, e del Cielo con tanta consolatione, e prattica, che ben mostraua viuere tutto con Dio. Vdì con suo piacere il non conosciuto Teodosio il discorso, e volendo vedere di che viuessero quei Monaci, disse: Padre mi sento appetito, e starei volontieri a parte del vostro pranso. Ben volontieri, disse il Religioso, e preso vn pane, vi pose sopra vn pò di sale, e lo diede a Teodosio, prendendo egli altretanto: e questo fù il lauto conuitto. Prese dopo vn sorso di acqua, e si mise genuflesso a rendere a Dio le douute gratie. Ciò veduto, disse Teodosio: mi conoscete voi Padre? rispose che nò: sono, disse, l'Imperatore Teodosio. Si prostrò il Religioso a' suoi piedi per riuerirlo come tale. Fermateui, disse Teodosio: il vostro stato è più degno del mio, onde merita ossequio maggiore. Voi viuete in vn Paradiso, ed io, posso dire in vn' Inferno: sete nella Religione, Madre della quiete, io nel Mondo, Padre dell'inquietudine: voi riposate fra' fiori, ed io veglio di continuo fra le spine. Ben volontieri cangiarei il mio stato con il vostro se potessi: *Beati estis vos Monachi*, chiuse Teodosio, *qui serui, ac liberi de negotijs sæculi, tranquilla, & quieta perfruimini vita: in veritate*

dico

dico tibi, quia certè in Regno natus sum, & nunc in Regno dego, & nunquam sine sollicitudine cibum capio. Lasciò il cuore Teodosio fra quei Religiosi, e mesto ne partì. Hor se il stato Religioso, per sentenza d'vn'Imperatore, è luogo di quiete, non cercate più che cosa s'intenda nel letto de' Sacri Sposi: *Lectulus noster floridus*, perche è la Religione: *Lectulus* si chiama, perch'è vn poco angusto, e stretto, poiche si viue fra' voti, fra osseruanze, e ritiratezze: segue però nella Cantica: *tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cipressina*: fra' cedri stanno li Religiosi, perche come de' cedri si dice:

Mentre ne spunta l'vn, l'altro matura;

così de' Religiosi, mentre cominciano vn'opra santa, già vn'altra è compita. Fra' cipressi viuono con la consideratione continua della propria mortalità. *Lectulus floridus* è la Religione, auuengache in essa sono le Rose delle Vergini, e Martiri, li Gigli di tutta purità, e fatene voi il paragone de' fiori con le Virtù, che tutti li troueretc nella Religione, onde essa è il *lectulus floridus*. Quindi disse S. Bernardo: *Et in Ecclesia quidem lectum, in quo quiescitur. Claustra existima esse, in quibus quietè à curis viuitur sæculi, & sollicitudinibus vitæ*. Poco è, che lo stato Religioso fij vn letto di quiete, egli è vn luogo, oue si rimira Christo glorificato. *Duxit* il Saluatore, diceuamo, *in Montem excelsum* trè Discepoli, *& transfiguratus est antè eos*. Questo Monte è la Religione, Monte, che all'andarui pare aspro, ma vi si troua il Saluatore Capo di tutte le Religioni trasfigurato, *& transfiguratus est antè eos*. Che sia vero, eccoui nelli trè Discepoli espressi li trè Voti; in Pietro, che disse: *ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*, vn'intiera Pouertà; in Giacomo, che al *potestis bibere Calicem*, fù pronto col *possumus*, vn'esatta Vbbidienza; ed in Giouanni, che *Virgo ab eo electus, Virgo in æuum permansit*, vna Castità perfetta. Compariscono di più Mosè, ed Elia, che figurano li due precetti della Carità, amore di Dio, e del prossimo; sopra de quali fra gl'altri il mio Santo Padre fondò la sua Regola, incominciandola con dire: *Ante omnia, Fratres carissimi, diligatur Deus, deindè proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data. Locus gloriæ non sunt Vrbes*, dice il Celada, *sed ardui Taboris vertex, vbi cum tribus tantummodò Discipulis, vt adhuc in solitudine quærat solitudinem, transfiguratur, vt ostenderet recessum solitudinis locum esse gloriæ*. Solitudine è la Religione, ma solitudine, che seco porta il Paradiso: onde il Paradiso medemo tale non sarebbe, se non portasse il nome di solitudine, è la solitudine nome di Paradiso. *Reliquit*, dunque il Saluatore, *nonagintanouem in Deserto, quia Angelorum Choros reliquit in Cælo*. Il Cielo non sarebbe quello, ch'egli è se non hauesse nome di Solitudine, e di Religione, nè la Religione tale sarebbe, se Paradiso non fosse: *neque enim satis dignè explicaretur solitudo*, dice il citato Celada, *nisi Paradisi, & Cæli nomine vocaretur*. San Basilio: *Eremus est Paradisus deliciarum*. S. Pietro Damiano: *verè Claustrum est Paradisus*. S. Girolamo: *mihi oppidum carcer est, & solitudo Paradisus*. In questo Paradiso: nella solitudine di picciola cameretta viue il Religioso come le Stelle di mezzo giorno, che *non cernuntur, & adsunt*: come il fuoco nella lanterna, che *absconditur, vt seruetur*: come il verme della seta, che si fa è *cellula celicola*. Egli è *nunquam minus solus, quam* allora, che *solus*, perche gode la compagnia della virtù: *nostra conuersatio in Cælis est*, dicono li ritirati Religiosi, e sono come Hilarione, Simeone, Arsenio, ed altri col corpo in terra, e con l'anima in Paradiso. Chi uda dunque S. Bernardo: *O beata solitudo! O Ereme mors vitiorum, vita virtutum. Ipse Deus noster exemplum dedit, fugiens in desertum, & manens in solitudine.*

Nel

Nel trattarſi dello ſtato de' Clauſtrali naſcono trè doglianze contro de' ſecolari. La prima contro quelli, che con lingua troppo lubrica de' Clauſtrali ſparlano alla peggio. La ſeconda contro quelli, che alla giouentù impediſcono nelle Religioni l'ingreſſo. La terza contro quelli, che all'entrarui la giouentù violentano. Li primi *deuorant plebem meam*, dice Dio per bocca di Dauide, *ſicut eſcam panis: deuorant*, dice, *non comedunt*, perche è più eſpreſſiuo della malignità de' maldicenti: *plebem meam*, che ſono li migliori: *ſicut eſcam panis, non carnis, aut piſcis*, perche è commune la mormoratione, come il pane, ò perche non hà oſſo, nè ſpine il pane, cioè ſenza timore di qualche oſſo ſopra le ſpalle, nè di ſpine in gola mormorano li Secolari de' Religioſi. Ve ne ſono de' cattiui, dicono eſſi, e però ſe ne dice male. Scuſa è queſta addotta da quelli di Bona in vna lettura al mio P.S. Agoſtino, perche ſparlauano d'vn tale Frà Bonifacio, che malamente portaua tal nome. Riſpoſe da ſuo pari il mio Santo Padre, e trà l'altro dice: *quantumlibet vigeat diſciplina domus meæ, homo ſum, & inter homines viuo*: e quiui comincia vn'induttione, cominciando dal Paradiſo Terreſtre, oue Adamo, ed Eua peccarono, ſcorre per tutte le generationi, e vi troua che dire: onde conchiude l'induttione: *aut melior ſit poſtremò mea familia, quam Cælum, vndè Angeli ceciderunt*, e con ſigillare la lettera, e chiuſa mandarla, chiuſe la bocca a' maldicenti di Bona. S. Tomaſo facendo rifleſſo al Collegio Apoſtolico, ed applicando alle famiglie de' Religioſi, va dicendo: *non ergo propter hoc infamandum eſt Collegium Religioſorum, ſi aliqui ex eorum numero grauia etiam peccata committant; alias ſimili modo, & Apoſtolorum Collegium vituperabile fuit propter hoc, quod dicitur: nonne duodecim vos elegi, & vnus ex vobis Diabolus eſt?* Il Redentore ſenza aprir bocca ſi contenta di ſtare frà Pietro, e Giuda, col buono, e cattiuo Ladrone, e li Secolari non ſanno imitarlo? Ramentateui, che li Religioſi con miniſtrarui li Sagramenti vi mandano al Cielo, che ſenza d'eſſi calareſte all' Inferno. Ricordateui, che li mali Religioſi ſono farina del ſecolo, e tacete.

A quelli, che impediſcono l'entrare nella Religione alla Giouentù, ò la diſſuadono, metterei ſotto l'occhio il fatto di Marta, e Maddalena; in Marta è inteſo il Secolo, in Maddalena la Religione; quando Marta preteſe ritirare Maddalena dalla Religione, e ne fece inſtanza al Saluatore, acciò la metteſſe ſeco: *dic ergo illi, vt me adiuuet*: che gli diſſe il Saluatore? *Maria optimam partem elegit*; e però non deui tù diſturbarla. Samuele era figlio ſolo, e pure fù conſacrato a Dio, e Dio poi diede a' Parenti altri figliuoli. Voleuano maritare li Parenti Edburga Vergine Ingleſe; ma volendo eſſa viuere fra Religioſe, le diſſero: *perge quo Deus vocat*. Tutti li fratelli di S. Bernardo ſi poſero fra' diuoti Religioſi. Piangeua Paola Romana, perche ſua figlia Bleſilla s'era data a Dio; lo ſeppe S. Girolamo, vdite coſa le ſcriſſe: *non vereris ne tibi Saluator dicat: iraſceris Paula, quia filia tua facta eſt mea filia? indignaris de meo iudicio, & rebellibus lachrymis facis iniuriam poſſidenti? Retrahere à Religione nihil aliud eſt, quam Chriſtum in pectore alterius occidere*. Si sà, che dice il vero il Filoſofo, che *qui relictis melioribus*, che ſono le Religioni, *deteriora ſectatur*, che ſono le mondane vanità, *ſtultus eſt*; dunque a chi impediſce lo ſtato Religioſo, a chi lo diſſuade ſi dia la riſpoſta, che diede Giobbe alla Moglie, e duri il diuoto nel ſanto ſuo proponimento.

Li terzi, come forſe li più colpeuoli, hanno di biſogno di correttione maggiore: Non ſono pochi quelli, che ſeguitano nell'offerire a Dio li figli, Caino, che offerì li peggiori ſuoi frutti. Non vogliono capire, che Dio non ſolo non volle in ſagrificio

quell'

quell'animale, che non và se non col bastone, ma ne meno chi hauea alcuna macchia, non dico nell'anima, ma nel corpo. Di più Dio non riceue al suo seruitio chi non vi và volontieri, ma con violenze: le suggestioni, le eccedenti suasioni, le minacce, il rappresentare a' figli, che non potranno viuere al secolo, alle figlie, che non potranno maritarsi, che resteranno in mano de' fratelli, di Cognate, e che conuerrà, ò'l vogliono, ò nò, il fare da Serue, tutte sono forme sorelle di quelle vsate col Cireneo, acciò portasse la Croce. Non si canta il *Te Deum*, nè si dice il *Gloria in excelsis* nel Martirio degl' Innocenti, perche non venne dalla loro buona, ma dall' altrui mala volontà. Tutto ciò si canta indebitamente nel vestirsi d'vn Giouane, ò d'vna Zittella, che con vera violenza, se bene con volontá in apparenza alla Religione s'appiglia. Pianse la pouera figlia di Gette, perche il Padre la voleua offerire a Dio: gli fece dire, che il Voto non era valido, che l'essecutione era empia; ma il tutto fù vano, perche *fecit ei*, il Padre, *sicut vouerat*. Gridano quelli, che come questa Giouane sono sagrificati: *O durum Patrem! O sæuam Matrem! O Parentes crudeles*, come dice S. Bernardo, ma non sono essaudite, perche li Parenti *faciunt sicut volunt*. Ma non andiamo più inanti, acciò li secolari non s'offendino in vece d'emendarsi da simili errori, e chiudiamo con vn pio successo.

Teodoberto Rè di Francia pregò S. Mauro, come si scriue nella sua Vita, che segretamente l'introducesse nel suo Conuento in Habito di priuato: così fece: entrato, si pose a' piedi di quei Monaci, e con le lagrime agl'occhi li supplicò delle loro orationi a suo prò, perche molto confidaua in esse: *spreta dignitate Regali, omnium pedibus se prostrauit, ac lachrymis totus profusus, vt se, suumque filium omnium orationum participem facere dignarentur, rogitauit*. Tanto da' Secolari non pretendono hora li Religiosi, sappino solo quanto sij degno il di loro stato, e capitandone l'occasioni sentino le parole, che de' Religiosi diceua S. Bernardo a Roggero Rè di Sicilia: *Suscipe illos tanquam aduenas, & peregrinos, veruntamen Ciues Sanctorum, & domesticos Dei*, e tacio.

§ Et ad ipsum confluebant Iudæi, eo quod esset honorabilior omnium.

RAGIONAMENTO IV.

Il degno impiego di chi s'adopra all'altrui sollieuo.

E l'huomo, che pure fù creato da Dio per vn grande miracolo: *magnum miraculum est homo*, scrisse il Trismegistro, tutto a' proprij commodi intento, scordato non si fosse del fauellare di Manutio, che *nemo sibi nascitur*, ò almeno hauesse a mente il detto di Platone: *non nobis solum nati sumus*, ad impiegarsi all'altrui sollieuo non solo dalle sensate, ed animate creature, ma anche dall'insensate, e non viue imparare potrebbe. Vdite se è vero. Il Cielo, non soffrendo di mirare con li tanti suoi occhi, quante sono le Stelle, le terrene miserie, hora con l'acque feconda il terreno, hora lo disecca con venti, ed hora col bel sereno tutto il riempie di gioia. Il Sole corre indefesso l'eclit-

l'eclittica ſua linea, per ſoccorrere con benigni influſſi il Mondo. La Luna hor creſce, hor decreſce, ſecondo creſcono, e decreſcono della terra le neceſſità. Le Stelle altre ſono fiſſe ſempre al noſtro bene, altre erranti ſenza errori ci tengono lontani li mali. Li Monti d'oro, e d'argento ci ricolmano il ſeno. Il Mare fino dall'altro Mondo ci porta mille douitie. Il fuoco ci comparte il neceſſario calore, l'acqua l'humido, l'aria il reſpiro, e la terra l'alimento ci dona. Si laſcia ſcorticare fino sù'l viuo la pecorella, perche reſtiamo noi coperti dalle ſue lane. Suda ſotto l'aratro il Bue, acciò a noi copioſa ne venga la meſſe. Fabricano il mele le Pecchie, ma all'altrui commodo. Compongono, non a ſe il loro nido gl'Augelli, ma all'altrui ricouero. Quindi cantaua il Poeta dopo li Verſi da lui fatti, ma che preſi da altri, ſeruirono di credito a chi li preſe:

Sic vos non vobis vellera fertis oues:
Sic vos non vobis fertis aratra boues:
Sic vos non vobis nidificatis aues:
Sic vos non vobis mellificatis apes.

☞ Hora tal ſia di chi non ha imparato; imparò però il Diuoto Gioachimo della noſtra Suſanna degno Marito, che hauea e la ſua caſa, e la propria perſona agl'altrui biſogni ſempre eſpoſta. *Et ad ipſum confluebant Iudæi*, dice Daniele, *eo quod eſſet honorabilior omnium. Homo ingenuus*, ſcriue il Celada, *debet ſuæ nobilitati non degenerare, ſed debet opem ferre miſeris; non deprimere, ſed leuare calamitoſos, ſubuenire cunctis, honorare omnes. Quod faciebat Illuſtris Ioachim, eo quod honorabilior eſſet omnium.* Da Gioachimo dunque prendo il motiuo di fauellare del degno impiego di chi all'altrui ſollieuo s'adopra, reſtringendo il ragionamento a beneficio de' poueri infermi, e che ſono in peccato mortale; miſeri ſono li poueri, più gl'infermi, peggio di tutti quelli, che hanno il peccato mortale. A ſollieuo di queſti anderò diſcorrendo, ſe voi frà tanto tacerete, come vi priego, per non *addere afflictiones afflictis*, e ſon da capo.

Come contendeuano gia fra loro li Diſcepoli del Redentore, quando al dire di San Luca: *facta eſt contentio inter eos, quis eorum videretur eſſe maior*: così contendono fra d'eſſe le trè Virtù Teologiche, Fede, Speranza, e Carita. Pretende il primato la Fede, perche porta il fondamento di tutte le Virtù, e ſenza la quale non ſi può eſſere a Dio accetti. *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo*. Lo pretende la Speranza, perche dona la vera quiete: *caro mea requieſcet in ſpe*. Lo vuole la Carita, perche dona la vita: *qui non diligit manet in morte*. E mia la preminenza, ripiglia la Fede, perche ſono ſoſtanza, e le altre Virtù ſono accidenti: *Eſt autem fides ſubſtantia ſperandarum rerum argumentum non apparentium*. A me ſi deue, ſoggionge la Speranza, perche a Dio l'humano volere conduco: *Spes eſt Virtus, qua voluntas tendit in Deum*. Anzi a me è douuta, dice la Carita, perche ſenza di me l'huomo è vn nulla: *ſi Charitatem non habeam, nihil ſum*. Sono io la prima, replica la Fede, perche ſpoſo l'anima con Dio: *deſponſabo te mihi in fide*. Sono io, dice la Speranza, perche aſſicuro da' mali: *eduxit eos in ſpe*. Sono io, dice la Carità, perche porto la vera quiete: *fideles in Deo requieſcent*. Per me deue eſſere il primato, ſiegue a dire la Fede, perche porto lo Stendardo della Militia di Chriſto: *accepit ſignaculum fidei*. Per me deue eſſere, dice la Speranza, che preſto l'armi per combattere: *in Spe erit fortitudo*. Anzi per me, dice la Carità, che dono le vittorie: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam*: Vuole il douere ſia mio il primato, continua dire la Fede, perche ſono piena di miracoli, e per me il Taumaturgo fa correre li Monti, il Santo di Paola aſſoda il Mare, *& omnia*

poſſi-

possibilia sunt credenti. Io pure sono operatiua de' miracoli, dice la Speranza, però dicea Veronica: *si tetigero tantùm fimbriam vestimenti*, del Saluatore, *salua ero*. Ed io nò? dice la Carità, che rimetto l'anime perdute, ch'è miracolo sopra tutti li miracoli, nella Diuina amicitia, e lo sà Maddalena, *cui dimissa sunt peccata multa*, perche *dilexit multum*. Si termini la contesa a mio fauore, chiude le sue ragioni la Fede, perche vengo *à Patre luminum*, ch'è la prima Persona *in Diuinis*. Anzi a mio, finisce la Speranza, che come media vengo dal Figlio di Dio mediatore frà l'huomo, e Dio, e viene chiamato *Deus autem spei*. Perche nò a me, chiude per se la Carità, che vengo dallo Spirito Santo, che *est nexus Patris, & Filij*, e si canta: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus nobis*? Quietò fra' Discepoli la contesa il Maestro, ed essendo contesa d'ambitione, diede il Saluatore il torto a tutti, mettendoui sotto gl'occhi la sua contraria da imitarsi, l'Humiltà: *quicumque humiliauerit se hic maior est*. Quì si tratta di Virtù, onde il Dottore del Mondo San Paolo, ben pesate le ragioni di tutte, concede il primato alla Carità, a cui è douuto: *nunc autem manent Fides, Spes, Charitas; maior autem horum est Charitas*: a S. Paolo s'vnisce il mio Santo Padre, e facendo riflesso, che là doue nel Cielo non entra nè Fede, nè Speranza, vi hà la sua vera sede la Carità, dice anch'esso: *Supereminet, quæ permanet Charitas*.

Di questa Carita due sono li precetti, l'amore, cioè, di Dio, e l'amore del Prossimo. Tralascio quì di fauellare del primo, come che lo suppongo nel cuore di tutti, e perche il mio proposto è di parlare del secondo. Amico della Carità del Prossimo, per quello risguarda li Poueri fù il Pio Rè di Francia S. Lodouico, che non contento di sostenerli con le limosine, lauaua loro i piedi, e viueua egli de' loro auanzi. Li Regi della Francia medema soleuano fare trè parti delle loro entrate, la prima era dispensata a' poueri, la seconda per il mantenimento della Casa Reale, e la terza per le Fabriche, e Fortezze. Gregorio il Sommo Pontefice per le grandi limosine meritò d'hauere Comensali non solo gl'Angeli, ma il Redentore medesimo. *Peregrinos quotidiè ad mensam adhibebat: in quibus & Angelum, & Dominum Angelorum Peregrini facie accepit*. Amico della Carita del Prossimo, per quello tocca gl'infermi, si mostrò Traiano Vlpio, che trouandosi da vn'Infermo, capitò il Chirurgo a medicarli le ferite, e mancate le fascie, e pezze, diede la propria camisia in di lui seruitio: *subuculæ suæ non pepercit*. Placilla Imperadrice biasimata, che troppo s'abbassasse seruendo a tutte le sorti d'Infermi: anzi, disse, questo è il proprio vfficio d'vn' Imperadrice. Douea morire Enrico Rè d'Inghilterra per vna ferita auuelenata, che non hauea rimedio, se non l'essere succhiata da qualche persona, ed il Rè amaua più tosto di morire, che altri morisse per lui: in tempo di riposo, slegò la Moglie la ferita, la succhiò, ed in essa la morte per dare la vita al Marito. Amico della Carità del prossimo, per quello tocca a chi sta in peccato mortale, si mostrò Vincenzo Ferrero, che non solo condusse alla fede *ingentem multitudinem infidelium*; ma *multa Christianorum millia a peccatis ad pœnitentiam reuocauit*. Carlo Borromeo, che nelle publiche Processioni *nudis pedibus etiam offendiculo cruentatis, fune ad collum alligato, Crucem baiulans, semetipsum pro peccatis populi hostiam offerens, Diuinam indignationem auertere satagebat*. Il mio Tomaso di Villanuoua, che *plurimos ad melioris vitæ semitam, exhortando, ieiunando, proprium sanguinem fundendo, reuocauit*. Tutti questi atti di Carità troueremo nelle Diuine Scritture ben'al viuo espressi.

Staua con Dio nel Monte Sina il Santo Mosè riceuendo la legge scritta da Dio

medesimo, e vi staua con sommo rispetto, considerando il grande ministero, di cui Dio l'hauea fatto degno, e la confidenza li mostraua, già che seco *loquebatur facie ad faciem*. Staua in tanto il Popolo alle falde del Monte aspettaudo calasse Mosè con gl'ordini da Dio riceuuti: in vece di darsi alle diuotioni, digiuni, meditationi, ò altre pie operationi, attediati dall'aspettare, trouarono Aronne fratello di Mosè, ch'era restato suo Luogotenente, e gli dissero risolutamente: *fac nobis Deos, qui nos præcedant*: vogliamo vn Dio, che ci guidi; aspettate mio fratello, che non può tardare, esso porterà le vere instruttioni: non più aspettare, replicò il Popolo: *fac nobis Deos, qui nos præcedant*. Intimorito Aronne, temendo di qualche violenta risolutione, prese l'oro, l'argento, tutti gli ornamenti d'oro delle femine, ed il tutto gettò a fonderfi nel fuoco. Che n'vicì? vn vitello: e questo fù proposto al Popolo. Restò così contento di questo nuouo Dio simile à lui il popolo, che ne fece gran festa. Che festa? *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Dio, che il tutto vedeua, ordina a Mosè: *vade, peccauit populus tuus*. Scende Mosè dal Monte, e troua questa nouità: imaginateui la riprensione fece al fratello, e lo sdegno hebbe contro del popolo. Ruppe le tauole della Diuina legge, che hauea nelle mani: fece il vitello in minutissima polueres e che non fece? Fù fatta ad alcuni de' più colpeuoli tale correttione con l'armi, che ne morirono non pochi. Fermatosi poi Mosè a pensare, e ripensare, alla fine si risolse di ritornare nel Monte da Dio. Osseruate in gratia la forma, con cui a Dio fauellò: *obsecro peccauit populus iste peccatum maximum, fecerunt q; sibi Deos aureos: aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Piano di gratia Mosè: pare a te questo peccato di fragilità, che meriti compatsione, e non anzi di tutta malitia, che deue esser punito? ella è idolatria, colpa, di cui non v'è la peggiore. Lasciate, che sia castigato, acciò *oderint peccare mali formidine pœnæ*. Nò, dice Mosè: mi contento più tosto d'esser dannato, che vedere il popolo castigato. Dannato? E di gratia pensate vn pò meglio. Non sapete, che importi l'esser dannato? importa la priuatione per sempre di vedere quell'oggetto, di cui ne hauete hauuto vn'assaggio nel Monte: importa tanta miseria questa sola priuatione, che mille Inferni sono vn nulla in di lei paragone. Importa di più lo stare per tutta l'eternità nel fuoco, e fuoco di tanta attiuità, che ogn'altro fuoco è refrigerio paragonato a lui. *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, oue vanno li dannati. Ritirate, ritirate, vi dico, ò Mosè, le vostre parole: *aut dimitte*. Il tutto sò, dice Mosè: ma io replico: *aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo*. Pensate in gratia chi muoue Mosè a fauellare in simil forma, e seguitemi.

Staua nel letto moribondo il Patriarca Giacobbe, quando fatti chiamare li suoi dodici figli, volle loro dare gl'vltimi ricordi, e la sua benedittione secondo il di loro merito. Comparue il primo Ruben, a cui disse il Padre: mio primogenito, pensauo io veramente, che da te mi douessero venire le prime consolationi, ma pouero Padre! sei stato il primo a disgustarmi, e di tal sorte, che non hai tù portato rispetto al letto di tuo Padre: ti sei lasciato tanto accecare dal senso, che hai perduta la riuerenza al Padre: *Ruben primogenitus meus, principium doloris mei*: hauerei voluto restarti benedetto, ma le tue colpe la mia benedittione ti tolsero: onde in sua vece sono costretto a dirti: *non crescas*, ch'è vna specie di maledittione. Aspettate in gratia.

Si scriue nel Deuteronomio, che Mosè vicino a morte, chiamate le dodici Tribù, gli diede la benedittione; la prima ad essere benedetta, com'era la prima in ordine, fù Ruben: a questo dice Mosè: *viuat Ruben, & non moriatur*. Ricordateui, che

Ruben

Ruben hebbe dal Padre la maledittione, ò Mosè; e come voi hora lo benedite? Giacobbe così caro a Dio non poteua errare nelle sue azioni; onde se maledì il suo primogenito, è segno, che lo meritaua; voi dunque come hora gli date la benedittione? la dò, dice Mosè, perche la merita. Ma come la merita? per il suo ben'operare: suo Padre lo maledì per vn'opera mala, che fece, ed io lo ribenedico per vn'opera buona da lui fatta: qual'è opera buona, che fa, che Ruben sij benedetto? Mosè non la dice: cercatela voi Vditori fin tanto che io vado a Dauide, prendendo vno de' suoi Salmi.

Questo Santo Rè, e Profeta per mostrarsi grato a Dio per li riceuuti beneficij, compose varij Salmi, e nel decimosettimo dice: *diligam te Domine fortitudo mea*, e spiegando in che massimamente l'hauesse Dio fatto forte, soggionge: *posuisti, vt arcum æreum brachia mea*. Pare qui a me, che per mostrare le gratie Diuine non douea dire, che le sue braccia fossero di bronzo, ò di metallo, ma deboli, e di carne, perche si sà, che *Deus infima Mundi elegit, vt fortia quæque infundat*, come pure fece seco, mentre da Giouinetto gli fece vccidere Lioni, Orsi, Goliat, e tant'altri nemici. E poi chi non sà, che se le braccia fossero state di bronzo, e come le haueria egli potuto reggere, mentre armato da Saulle dicea: *non possum sic incedere, quia non vsum habeo?* Voleua dire, direte voi, che Dio hauea rese le sue braccia incorruttibili in guisa del bronzo. Ma, se così è, eccomi a nuoua difficolta. E perche più tosto incorruttibili le braccia, che altra parte? douea esserlo il capo, che è la parte principale dell'huomo, anzi si suol dire, che *homo totus est in capite*. Douea essere incorruttibile il cuore; già che egli era tagliato secondo il cuore di Dio: *inueni Dauid in vta cor meum, qui faciat omnes voluntates meas*. Douea esserlo in tutte le parti, perche tutto era Santo, tutto caro a Dio: come dunque solo le braccia sono incorruttibili: *posuisti vt arcum æreum brachia mea?* Con vn'historia suelo le difficoltà.

Passaua stretta amicitia fra Osuualdo Rè d'Inghilterra, ed il Vescouo Aidano, onde di spesso stauano assieme alla mensa: il giorno di Pasqua dopo d'essere a tauola questi Amici, portate gia le principali viuande, si sentì verso il Regio Cortile non sò qual strepito di turbe, e subito capitò chi disse, che vna moltitudine de pouèri stauano abasso implorando dalla Regia pieta soccorso. Prendete tutte queste viuande, disse il Rè, mettendoui sopra la destra, e portatele a' pouerelli. Prese allora il Vescouo la mano benefica d'Osuualdo, e disse pieno di fede, ed affettuosa tenerezza: *nunquam inueterascat hæc manus*. Tanto succesSe: perche vccisò il Rè in guerra, la sua destra si mantenne incorrotta, e si vede forse anche adesso legata in argento nel Tempio di S. Pietro in Debba: *eleemosynæ immortalitatem conferunt*, dice sopra questo fatto il pio Dresselio. Quante volte il Santo Dauide stese le mani a dare limosina a' poueri, quanta carita fece egli? *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem. Eripite pauperem, & egenum de manu peccatoris liberate. Pauperes eius saturabo panibus*. Non è dunque da stupire, se và dicendo: *posuisti, vt arcum æreum brachia mea*: l'impiego di sollenare li poueri è così degno, che dona l'immortalità. *Maxima manus est eleemosyna*, dice Diego Ponferadiese, *quæ pauperum amatores omni materia fortiores reddit: nunquam enim infirmantur brachia miserentis*. Tanto è degna la limosina, che *purgat peccata*, dice Tobia, *& facit inuenire vitam æternam*. Se tanto fà la carità vsata a' poueri, che fara quella vsata agl'infermi? Sono questi in stato più miserabile, dunque più degno sara il loro soccorso. Benedica pur dunque Mosè Ruben, se bene dal Padre maledetto, perche ponderandosi bene l'attione fatta da lui,

mentre staua il fratello Giuseppe nella Cisterna, postoui da' suoi fratelli medesimi per ordine, ò consiglio del medesimo Ruben, rappresentaua vn misero languente nella Cisterna d'vn letto, postoui dall'infermita. Quiui che fece Ruben vedendo il mal' animo degl'altri fratelli? *nitebatur liberare eum de manibus eorum, & reddere Patri suo*; che vuol dire, che con vn pouero infermo facea il possibile per solleuarlo: questa è attione, dice Mosè, che merita dal Cielo le benedittioni: però *viuat, viuat, Ruben, & non moriatur: benedictio Ruben soluit paternam maledictionem, opponens amorem fraternum sceleri in Patrem*, dice Teodoreto. Degna è così la carità verso gl'infermi, che il Redentore potendo tutti risanare *solo verbo*, anzi *sinè verbo*, a tutti però metteua le mani; acciò si sapesse, che il mettere le mani a sollieuo d'infermi è attione Diuina: *singulis manus imponens curabat eos*. E se maggiore è la miseria di chi viue in peccato mortale, come non v'è miseria a questa comparabile, maggiore anche sara la carita verso d'essi. La carita quanto è maggiore, tanto più assicura l'anima, più auuicina a Dio, che *charitas est*. Saggio dunque Mosè, che vuole, che Dio perdoni al colpeuole suo Popolo, ed acciò gli perdoni, aggiunge, che si contenta d'essere scancellato dal numero de' Predestinati: *aut dimitte eis hanc noxam, aut dele de libro, quem scripsisti*; non è possibile, che vn' atto sì intenso di carita meriti male, ma infinito bene, bene tanto, che a Mosè impetrò la confermatione fra' Santi, ed al Popolo il perdono. *Hac precandi pro delictis populi ratione, & sui oblatione*, dice il Boccadoro, *omnium, quæ fecit operum longè maximum, præstantissimum, & Deo gratissimum exercitauit*. Fù imitato Mosè dal mio P. S. Agostino, che al suo Vditorio predicando, diceua: *nolo esse saluus sinè vobis*; onde S. Gregorio affermaua: *nullum Omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum*.

E se vogliamo battere di nuouo con casi seguiti il degno impiego a sollieuo de' poueri, infermi, e posti in colpa mortale: per li mendichi vi si può mostrare il Duca di Sauoia Amedeo, che dopo mostrate le sue grandezze all'Ambasciatore del Duca di Milano, chiedendo questi, se hauea Cani per le delitie delle caccie, e rispondendo, che sì, bramò vederli; onde Amedeo fatti ragunare tutti li poueri in vn grande Cortile del Palazzo, sopra d'vna Loggia condotto l'Ambasciatore, mostrolli quella turba, e disse: *isti sunt canes mei, quos alo quotidiè, quibus Cælestem gloriam me spero venaturum*. Alessandro Quinto Sommo Pontefice diceua d'essere stato ricco Vescouo, pouero Cardinale, e mendico Papa, perche tutto daua a' pouerelli. Giouanni il Limosiniere facea continoe carità, e quando credeua non hauer più che dare, Dio lo prouedeua, acciò dasse: onde egli a Dio diceua: *tu mittendo, & ego dispergendo, videbimus quis vincat*. Ma è troppo il numero di chi col dispensare li terreni tesori, col pascere li poueri acquistarono *thesaurum non deficientem in Cælo*, e furono riceuuti *in æterna tabernacula*. Per gl'infermi, osseruate Elisabetta d'Hassia figlia d'Andrea Rè d'Vngaria, che rifatto l'Hospedale, iui agl'amalati stà di continuo seruendo, e non cessa di ministrarli il tutto con le proprie mani. Gli capita vna Giouane coperta di schifosissima lebra, ed ella *cibos parauit, lectum composuit, & sordes abluit*. Mirate l'altra Elisabetta figlia de' Regi d'Aragona, che se non basta, che a' poueri infermi vada seruendo, ed in tutto ministrando, bacia le più fracide ferite, come odorosi fiori: *pauperis fœminæ vlcus horrendum exosculata, de repentè sanauit*. Fate riflesso al diuoto Errigo de Vrimaria, che tanta carità hauea agl'infermi, che seco loro viuea, li consolaua, li animaua, e seco anche languiua: *tantam pietatis humanitatem ad infirmos habuit*: scriue Giordano da Saffonia, *vt sæpè cibos, vel potum*

quem,

quem infirmus perhorrebat, ipse priùs coram eo sumeret, vt vel sic infirmus libentius sumeret: leprosum ad mensam adhibebat, vt vel sic minus abominabilis fratribus videretur. Scorrete voi le Vite de' Santi, che tutti per gl'infermi li vederete impiegati per vbbidire alle voci di Christo: *infirmus fui, & venistis ad me.* Per chi sta in peccato mortale, S.Francesco mostrò, qual sia la carità và loro vsata, mentre le colpe da essi commesse, come proprie piangeua, e non cessaua fino che come madre non li rigeneraua alla gratia del Saluatore: *cum cerneret*, scriue di lui il suo figlio S. Bonauentura, *animas Christi Iesu sanguine pretioso redemptas, inquinari aliqua sorde peccati, tanta miserationis teneritudine deplorabat, vt eos tanquam mater in Christo quotidiè parturiret.* La mia Chiara da Monte Falco, *audiens aliquem in peccato existentem, conuersa ad Christum in Cruce pendentem, flebat inconsolabiliter, & è profundo cordis suspirans, dicebat: ergo perditum est pro hac anima quidquid tolerauit Dominus meus Iesus Christus? & id ferre non valens, prosternebat se in terram, & pro illius conuersione orabat.* Santa Catterina da Siena *rogabat Sponsum suum Iesum, vt ipsa poni posset super os Inferni, vt vel obiectu corporis sui peccatoribus additum obstrueret.* Chi vi può dire li pianti, li sospiri, le discipline, le macerationi, e le mille penalità faceano, e massimamente nel tempo lubrico del Carneuale, acciò dall'offesa di Dio si ritenessero li peccati, le Geltrude, le Maddalene de Pazzis, le Terese, l'Angele da Foligno, e mille altre imitatrici del Saluatore, che *animam suam dedit pro peccatoribus.* Chiudo alla fine con Bernardino da Siena.

Racconta egli, che se in tempo di Contagio si ritrouasse vn pouer'huomo oppresso da questo male, e che non hauesse alcuno, che l'aiutasse nè per la vita temporale, nè per la spirituale, temendo ogn'vno d'accostarsi per non rimaner' infetto. Si lagna il misero, e si dispera. Capita vn Religioso, che volontieri l'aiutarebbe, ma si troua aggrauato da colpa mortale, onde non ardisce, temendo di restarui, e perdersi. Hor se questo, fatto animo, più non pensasse a se, ma tutto intento al bene del suo prossimo, assistesse all'amalato soccorrendolo pria nell' anima con Sagramenti, e poi nel corpo nel rimanente de' suoi bisogni; e mentre attualmente lo serue, fosse egli colpito dal morbo, senza pensare nè a se, nè ad altrui passasse all'altra vita, si potrebbe tenere l'anima sua per perduta, ò pure si potria di lui formare giudicio all' anima sua fauoreuole? *Benè melius, optimè sperandum est*, dice Bernardino. Ma dou'è il dolore de' suoi peccati, doue la confessione? Quella carità così grande verso quell'appestato non solo pouero, non solo infermo; ma anche in peccato mortale è di tanto merito appresso Dio, che scancella al Sacerdote li proprij peccati, lo rimette nella Diuina amicitia, e lo fa herede del Paradiso: *Intellige in hac feruida charitate contritionem, confessionem integram, & satisfactionem plenissimam comprahendi.* Sente ogn'vno il valore della proposta carità: ogn'vno la vadi essercitando; perche dice il vero il mio Padre S. Agostino: *habere omnia Sacramenta, & malus quis esse potest; habere autem charitatem, & malus esse non potest.*

5 *Et conſtituti ſunt de Populo duo Senes Iudices in illo anno, de quibus locutus eſt Dominus: quia egreſſa eſt iniquitas de Babylone à ſenioribus, qui videbantur regere Populum.*

RAGIONAMENTO V.

Il comando di Chriſto d'amare il Nimico porta ſeco honori inarriuabili.

ERA Salamanca vna delle più riguardeuoli, e degne Città della Vecchia Caſtiglia nelle Spagne, per le diſcordie sì malamente ridotta, che ſi poteua chiamare vna ſelua di fiere, come fù chiamata da S. Leone l'antica Roma. Nate erano le diſunioni, perche nata riſſa nel giuoco della palla frà due fratelli Manzani per vna parte, e due Monroy per l'altra, famiglie delle più riguardeuoli di Salamanca, reſtarono morti li due Monroy, e feriti li due Manzani. La Madre de' due morti Maria, che poi per le ſue brauure fù ſouranominata la Braua, mai non ſi quietò, fino che non imbrattò le ſue mani nel ſangue degl'vccisori in vendetta degl'vccisi. La nuoua morte de' Manzani *tantum abeſt*: che ſpegneſſe il fuoco, ch'anzi viè più l'acceſe. Tutta la Città ſi poſe ſottoſopra, ed in confuſione, poiche chi parente, chi adherente d'vna famiglia, e chi dell'altra, tutti erano in armi. Erano tutti ò Guelfi, ò Gibellini, ò Bianchi, ò Neri. Al ſolo tocco della Campana della Chieſa Parochiale de'Monroy, e di quella de'Manzani tutta la Città era in armi, chi a fauore dell'vna, e chi a fauore dell'altra parte. Incontrandoſi aſſieme ſeguiuano tali vccisioni, che ſi poteua dire ol Poeta:

— — — — — *Crudelis vbique*
Luctus, vbique pauor, & plurima mortis imago.

Procurarono le Teſte Coronate d'Errigo Terzo, Giouanni Secondo, Errigo Quarto di metterui la Pace, ma non le riuſcì. Mandauano calde preghiere li diuoti Religioſi a Dio col: *da pacem Domine: pax, pax*: ma *non erat pax*. Entrò alla fine in queſto Boſco, il mio Beato Giouanni da S. Facondo, e tuonando dal Pulpito, e ſcagliando, dirò così, li fulmini delle parole di Chriſto: *ite maledicti in ignem æternum*, ò voi, che la Pace del Cielo rifiutate: *malos malè perdet*, vi sò dire, e ſete tutti perduti, *ſi non remiſeritis*. Toccò Dio il cuore di tutti, ed andauano dicendo: *d'onde venne queſto Predicatore della verità? Ben fù mandato da Dio per la noſtra ſalute*. Si compoſe di modo Salamanca, che ſedate tutte le nimicitie, d'vna confuſa Babilonia diuenne vna pacifica Geruſalemme.

☞ Al nominarſi Babilonia interpretata apunto confuſione, oſſeruo le confuſioni vi poſero li due Vecchi iniqui eletti iui Giudici in quell'anno: *& conſtituti ſunt duo Senes &c.* Giudici deputati per il buon gouerno, *quorum ſapientiæ, & probitati populus inuiti videbatur*, dice il Menochio. Ma eſſi, deuiando dall'honeſto, furono cagione

di

di mille mali. Mi prendo io quì licenza dalle confusioni di Babilonia passare alle confusioni, che portano le nimicitie, e per toglierle, mostrare, che si deue perdonare, essendo comando di Christo, che seco porta honori inarriuabili.

Nobile è il quesito dell'Angelo delle Scuole S. Tomaso; se sij, attione più heroica l'amare l'amico, ouero il nemico: risponde il Santo, che in due modi si può considerare l'vno, e l'altro; si può considerare l'amico, e'l nemico come oggetto degno d'amore, e si può considerare il motiuo, con cui l'vno, e l'altro si può amare: se si considera l'oggetto, è certo, che resta attione più degna l'amare l'amico, perche così il di lui amore richiede. Se poi si considera il motiuo, con cui si può amare, non v'ha dubbio, ch'essendo il motiuo d'amare il nimico il Diuino Amore, con cui vogliamo vbbidire al comando di Christo, che dice *ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*, resta attione più degna l'amare il nimico, che l'amico: in quella guisa, ch'è più attiuo quel fuoco, ch'arriua più lontano: *Fortior ostenditur esse Dei dilectio*, dice S. Tomaso, *quæ animum hominum ad remotiora extendit, scilicet vsque ad dilectionem inimicorum; sicuti virtus ignis tanto ostenditur esse fortior, quantò ad remotiora diffundit suum calorem*. Dal che cominciasi a vedere essere attione ben degna l'amare il nemico, il perdonargli le riceuute offese. *Nihil laudabilius*, scriueua Tullio, *nil magno, & præclaro viro dignius placabilitate, atque clementia. Magni animi est iniurias despicere*, dice Seneca. *Nobilissimum vindictæ genus est parcere*, lasciò scritto Plutarco. Ma taccino li Gentili al fauellare de' Santi. *Nobile vindictæ genus est ignoscere victo*, dice S. Bernardo. *Magna gloria est, si cui nocere potuisti, parcas*, replica il medemo. *Regium est condonare iniurias*, dice il Boccadoro, e chiude il mio Santo Padre: *iniuriam obliuisci glorioſum est*. Da questa gloria mosso Cesare ristabilì la statua di Pompeo suo nemico; onde scrisse Plutarco: *Cæsar, dum Pompei Statuam reponit, suam stabiliuit;* Il medemo riuolto a Catone, che s'era vccisо, hebbe a dire: *inuidit Cato gloriæ meæ, quam illi parcendo, mihi parauissem*. Filippo il Rè della Macedonia interrogò gl'Ambasciatori degl'Atenieſi: *Quid possum facere, quod sit Athenienſibus gratum?* Rispose vno d'essi il più insolente: *nihil æquè, ac te ipsum suspendere*. Si riuoltò Filippo agl' altri, e disse: *at vos cæteri Legati annunciate Athenienſibus, quas Philippus contumelias audit impunè*. Vespasiano dichiarò primo di sua Corte il Nipote di Vitellio suo nemico: gl'amici non approuarono quest'elettione, come pericolosa: egli però s'assicuraua con dire: *manus eius beneficijs ligaui*. E fra'più moderni, Lodouico XII. fatto di Duca d'Orleans Rè di Francia, fù consigliato leuarsi li mal'amoreuoli, ma egli dicea: Non deue il Rè di Francia vendicare le ingiurie riceuute dal Duca d'Orleans. Rodolfo Imperatore auuisato di non essere tanto amoreuole con chi no'l meritaua, disse: *Seuerum, & immitem me fuisse aliquando pœnituit, leuem, & placabilem nunquam*, e Filippo Rè d'Aragona dicea: *malo multos mea clementia, & manſuetudine ſeruare, quam paucos mea ſeueritate perdere*. Ma inoltriamoci con le scritture a pruoue maggiori dell'honore, che s'acquista chi a' nimici perdona.

Compose il Profeta Reale il Salmo 109. che risuona ogni giorno nella bocca de' diuoti Religiosi: *Dixit Dominus Domino meo: ſede à dextris meis*. L'intento di Dauid in questo Salmo non è di mostrare li premij dati da Dio ad Abramo per l'heroiche attioni, dopo d'hauer superati li Regi di Sodoma, Gomorra, Adamas, Seboim, e Bales, come pretendono alcuni Ebrei. Nè meno, come l'intendono altri, fauella Dauidde in persona propria, quando di Pastore Dio lo fece Rè d'Israele: auuenga che nè d'Abramo, nè di Dauide si può verificare tutto il contenuto in esso Salmo.

Parla

Parla dunque per bocca di Dauide l'Eterno Padre al diletto ſuo Figliuolo, che venuto frà noi, pagò col ſuo ſangue la colpa d'Adamo, e morto in Croce ſodisfece *de rigore iuſtitiæ*. Riſorſe, ed andò al Cielo alla deſtra del Padre; e però *ſede à dextris meis*. Già ſi sà, che oue ſtanno le Trè Diuine Perſone non v'è occupatione nè di deſtra, nè di ſiniſtra, che ſono poſitioni locali, e le Diuine Perſone non occupan luogo. Tutto ciò ſi dice per eſſere noi groſſolani, che non ſappiamo capire il puro ſpirito in luogo ſenza alcuna delle coſe a noi note. Conceſſa la preminenza al luogo di mezzo, ſi contende la preminenza dalla deſtra, e dalla ſiniſtra. Pretende eſſere più degna la ſiniſtra, e n'adduce varij eſſempij. Enea volendo honorare Pallante figlio del Rè Euandro alla ſua ſiniſtra il poſe. Ciro il Rè Perſiano daua ſempre la ſiniſtra mano a chi pretendeua honorare. In diuerſe antiche dipinture ſi vede S. Pietro alla ſiniſtra di S. Paolo, come che la ſiniſtra ſij la più honoreuole. Pare però negotio deciſo, che la deſtra ſij la più ſtimata; però alla Regina Sapienza ſi dà la deſtra: *aſtitit Regina à dextris tuis*. Nella deſtra s'intende la vita beata nella gloria, e nella ſiniſtra la vita preſente ripiena di miſerie: *leua eius ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Nella deſtra s'intende la Beatitudine, nella ſiniſtra la reprouatione: *ſtatuet oues à dextris, hædos autem à ſiniſtris*. Sia così: dunque nel Cielo il Figlio di Dio ſtà alla deſtra, il Padre alla ſiniſtra: *ſede à dextris meis*: dunque ſecondo il noſtro modo di fauellare ſtarà il Figlio in luogo più degno del Padre. Ma come, ſe *qualis Pater, talis eſt Filius*? ſe non può il Figlio eſſere nè minore, nè maggiore del Padre nella Diuina natura, e minore egli è nell'humana natura; come ſecondo queſta potrà hauere luogo più degno; *ſede à dextris meis*? E degna la conſideratione, ma non così preſto s'intende: fatteui ſopra rifleſſo, ch'io prendo altro fatto in mano.

Era lapidato il Protomartire S. Stefano, e come che a chi perdona a' nemici ſe gli ſpalanca il Cielo, ecco, che il Santo ſolleua le pupille, e mira non ſolo aperto il Paradiſo, ma il Figliuolo di Dio, che ſtà ritto in piedi alla deſtra di Dio ſuo Padre: *ecce video Cælos apertos, & Ieſum ſtantem à dextris virtutis Dei*. Che a Stefano ſi moſtri il Cielo aperto, pare ben di douere; poſciache anche li Romani a' Valoroſi Campioni apriuano il Campidoglio. Il moſtrare il premio a chi ben' opra, è vn'animarlo alla perſeueranza; e però a Stefano ſi fè vedere il premio della gloria, acciò continui la pugna ſino alla vittoria. Il primo a vedere terra fra' Nauiganti con Enea fù il fedele Achate; onde diſſe il Poeta:

Italiam ſocij, primus exclamat Achates.

Frà li Martiri il primo a vedere, ed entrare nel Cielo fù Stefano: *in numero Martyrum inuentus eſt primus*. Dica pur dunque: *ecce video Cælos apertos*. Ma come può dire: *& Ieſum ſtantem à dextris Dei?* Sede Giesù diceuamo poco fà, e non ſtà in piedi: *ſedet ad dexteram Patris*: come dunque ſtante lo vede Stefano? Sò che potreſte dire, che *ſtare auxiliantis eſt, ſedere verò iudicantis*: aiutaua il Saluatore Stefano, che combatteua; però egli lo vede ſtare in piedi. Sò che direte, che come Aleſſandro vedendo li ſuoi Guerrieri in attuale tenzone, accorreua per tutto, e gl'animaua: così il Saluatore, veduto Stefano nella pugna con Lapidatori, s'alzò in piedi per animarlo. Tutto bene; ma io non mi chiamo contento: altro dunque conuiene penſare, acciò io reſti pago.

Moſſo a pietà il noſtro Dio del ſuo popolo Ebreo, che nell'Egitto da Faraone era trattato peggio che da giumento, chiamò Mosè, e gli diſſe: *veni, mittam te ad Pharaonem*. Rinutaua Mosè l'Ambaſciata, conoſcendo, che Faraone era più animale,

che

che huomo! *quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem?* disse à Dio. Non dubitare, perche haurai carattere tale, che ne tremerà Faraone: farai tanti miracoli, che il Mondo tutto fin che dura, ne stupirà: *ecce constitui te Deum Pharaonis*; ne vuoi più? Si fermano molti sopra questo fatto, ed io seco loro, cercando in qual'attione meritasse Mosè il titolo di Dio di Faraone. Ben si sà, che quiui si fauella d'vn Dio non *per essentiam*, perche non poteua essere, mà d'vn Dio *per participationem*: così diceua Dauid: *ego dixi Dij estis: Deus Deorum, Dominus locutus est*. Quale adunque fù quell' attione, che diede à Mosè titolo sì sublime? Pensano alcuni, che fosse quella di conuertire l'acque in sangue: mà io trouo, che anche S. Francesco da Paola alla presenza del Rè Alfonso cauò sangue da vna moneta, e non meritò il nome di Dio. Credono altri, che fosse quando passò il Mare à piedi asciutti: mà io leggo, che anche S. Raimondo passò il Mare a piedi asciutti, e non gli fù dato il nome di Dio. Sostentano altri, che lo meritasse allora che vccise li Pesci: mà anche S. Antonio da Padoua hebbe per vditori li Pesci, mentre predicaua in Rimini, e non hebbe il nome di Dio. Altri pensano, che se lo acquistasse, quando fece con la verga prodigiosa tanti segni: mà sapendosi, che tanti Santi con la Verga della Fede, Speranza, e Carità hanno fatto Miracoli senza numero, non che dieci come Mosè nell'Egitto, senza meritare il nome di Dio, nè meno à Mosè, perciò deue essere concesso. Non manca chi dice, che lo meritò la sua grande carità verso al Popolo, con cui disse à Dio: *aut dele me de libro vitæ, aut dimitte eis hanc noxam*: mà anche Paolo dicea: *cupio anathema esse pro fratribus meis*; e pure non trouo meritasse titolo sì grande. Vorrei dire ancor' io il mio parere: mà voglio pria premettere vn' historietta.

Staua Auidio Cassio Caualiere di garbo al Gouerno dell'Oriente mandatoui dall' Imperatore M. Aorelio. Si lasciò egli tentare, e procuraua sotto mano di Suddito diuenire Sourano. Faustina Moglie dell'Imperatore penetrò li disegni di Cassio, e li fece sapere al Marito, pregandolo à castigare Cassio con tutta seuerità. Rese gratie dell'auuiso l'Imperatore alla Consorte, mà in materia del castigo non approuò li sensi di Faustina, à cui rescriuendo disse: *non enim quicquam est, quod Imperatorem Romanum melius commendet gentibus, quam clementia: hæc Cæsarem Deum fecit, hæc Augustum consecrauit*. Come che hauesse voluto dirgli: Sete mal'informata, ò Faustina nel persuadermi vendicare l'offesa tentata da Cassio, che anzi doureste persuadermi il perdono; imperoche la clemenza portò à Cesare il titolo di Dio, la medema frà Dei Augusto riposse: *hæc Cæsarem Deum fecit, hæc Augustum consecrauit*. Lasciatemi dire, se così è, che Mosè acquistasse il titolo di Dio: *constitui te Deum Pharaonis*, allora che riceuendo mille ingiurie assieme col suo Popolo da Faraone, potendone prendere la vendetta, seco lui si portaua da Padre, sofferendolo, ammonendolo, e tentando con tutte le forme più soaui richiamarlo al bene. Questa piaceuolezza, questa clemenza da Dio preueduta diede à Mosè il titolo di Dio, *constitui te Deum Pharaonis*. *Expende quæso*, dice l'Oleastro, *quanta sit dignitas Sancti Moysis, quem Deus ipse Deum Pharaonis constituerit: similiter quanta sit eius misericordia, vt non statim inimicũ occiderit, sed patientia quasi Dei tulerit, & monuerit. Qui benè vult inimico suo, similis Deo est*, dice il Padre delle lettere, il mio S. Agostino. *Non vlciscì, Deo similem facit*, chiude il Boccadoro. Costumano li Regi della China, e lo pratica il Gran Soldano, di dare l'vdienza a' Sudditi, ed altri inferiori dietro ad vna cortina senza essere veduti sedendo sopra il loro Trono maestoso: mà se viene vn Rè per abboccarsi seco, si tira la cortina, s'alza il Rè dal Trono, scende, e viene ad incontrare il Personaggio

à lui vguale, honorandolo della medema Sedia. Dà vdienza il nostro Dio sedendo *in Throno Maiestatis suæ* à tutto il Mondo. Non si lascia vedere, coperto stando in Cielo: *non videbit me homo, & viuet*. Mà alla venuta di chi perdona, come che il perdonare sij attione Diuina si tira la cortina, scende dal Trono, e viene ad incontrare il Personaggio, che perdonò per metterlo nella medema sua Sedia. Tanto succede à Stefano, che lapidato grida: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*; onde il Redentore alzato dal suo Trono, fa tirare le cortine, e li viene incontro: *Ecce video*, dice Stefano, *Cælos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei. Iesus surrexit è Throno, vt in illo Stephanum collocaret; nam lapidatoribus parcendo similis Deo erat*, attesta S. Idelfonso. Non si può dare nel Cielo Sede maggiore di quella dell'Eterno Padre, ch'è la prima Persona, *fons, & origo totius Diuinitatis*; pure se fosse dabile sito più degno, questo si concederebbe à chi perdona a' nimici. Dice il Padre Eterno à Christo: *sede à dextris meis*: tale è l'honore hauete acquistato coll'*ignosce illis*, che se quì à me vicina fosse Sedia più degna, questa saria la vostra. Mà se non v'è in realtà, vi sia almeno secondo la stima del Mondo, acciò apprenda l'huomo, à quanto arriui chi al nimico di cuore perdona. *Tanta dignitas accrescit Christo omittenti vltionem inimicorum*, scriue il Dotto Celada, *vt si fieri posset sedem Deo Patre potiorem obtineret; atqui augustior sedes nequit, saltem in hominum existimatione tunc obtinebit*.

Si può dire però ciò, che si vuole dell'honore, che acquista chi secondo il comando di Christo leua dal Mondo le confusioni, con perdonare a' nimici: che ad ogni modo pretendono li vindicatiui non poterlo fare senza che resti offesa la loro riputatione. Che dirà il Mondo, dicono essi, se perdono? dirà, che sono vn vile, che non hò spirito. Se colui può raccontare le ingiurie à me fatte nell'honore, nella robba, e nella vita, io non potrò più comparire frà galant'huomini. Senti di gratia. Che non dice il Mondo di chi non contento della propria Moglie, và tentando l'altrui, di chi getta cinque, e tira sette, di chi stà di continuo alla bettola, e così d'ogn'altro vitioso? pure costoro tirano inanti alla peggio nel male, senza riguardo al Mondo: e à te darà fastidio à fare vn'attione sì degna, qual'è il perdonare, perche il Mondo non dica? ò che sciocchezza! Mà stringiamo vn poco più il chiodo: chi è questo Mondo, che deue dire? il Mondo contiene il Cielo, e la terra. Tutto il Cielo con gl'Angeli, e Beati la tengono con Christo, che dice *diligite inimicos*, e stimano il perdono attione Diuina: *vt sitis filij Patris vestri, qui in Cælis est, qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. In terra tutti li Pontefici, Imperatori, Regi, Principi, Caualieri, Dame, Artisti, e tutti gl'altri, che professano viuere in gratia di Dio, la tengono con Christo, e dicono: *diligite inimicos*. Chi resta dunque nel Mondo? quattro sgheroni, che fanno vita da Diauoli, che non sono sicuri nè in Cielo, nè in terra, che hanno più vitij nell'anima, che capelli in capo, voi chiamate il Mondo? voi adunque, lasciato l'oro, e l'argento, v'attaccate alla feccia? ò pazzia! Permesso però, che vi fossero de' più degni nel Mondo, che fossero dalla vostra, v'addimando: il Mondo dice il vero, ò dice il falso? Doue si troua la verità, in Christo, ò nel Mondo? Se non sete animali, voi douete dire, ch'è in Christo, che dice, *ego sum via, veritas, & vita*: il Mondo sì sà, che *totus est in maligno positus*, e che nel Mondo *omnis homo est mendax*. Volete dunque lasciare la verità di Christo, per adherire alla falsità del Mondo? O empietà! Dato però che il perdonare, secondo voi, non fosse attione tanto honorata, com'ella è; v'addimando: può Dio mutare vna cosa, che sia in vn modo, in vna in altro modo? negatelo, se potete: Dio hà fatto, che fosse il Mondo con tutte le creature, che in niuna maniera erano,

quanto

quanto più può tramutarle d'vna nell'altra? quanti miracoli sentite, che le pietre siano diuentate pane, l'acqua vino: e nel Sagramento dell'Altare non diuenta il Pane Carne, e'l Vino Sangue del Redentore? E non potrà fare, che vn'attione altre volte dishonorata, diuēti honorata? lo ponno li Principi; perche se il Rè ordina a'Caualieri di carcerare vn tale, subito si manda ad effetto, tutto che il carcerare sij attione da Birro, perche il comando del Rè la fà diuentare honorata; e non potrà altretanto Iddio? Risondete à quest'argomento.

Chi perdona al nimico, fa attione honorata.
Christo perdona al nimico.
Dunque Christo fà attione honorata.
Nego maiorem, voi dite à bocca piena.
Probo maiorem.
Chi fà attione di Christo, fà attione honorata.
Chi perdona al nemico, fà attione di Christo.
Dunque chi perdona al nimico, fa attione honorata.

Che sapete rispondere? la maggiore, e minore sono di fede: negate, se potete, la consequenza, mentre l'argomento è in forma, che io vi dirò, che meritate la proua d'Aristotile, *contra negantes principia*.

Voglio concederui anche di più. Sia, secondo il Mondo, il perdonare attione dishonorata, e secondo Christo honorata. Vi metto nel mezzo: se perdonate, vi và l'honor vostro, se non perdonate vi và l'honor di Christo. Volete dunque più tosto, che si perda l'honore di Christo, che vi creò, vi ricomprò, ed ogni bene vi promette in questa vita, e nell'altra, che l'honore vostro, che nulla vale? ò vergogna! Sentite vn Turco à confusione de' Cattolici.

Passarono alcune battaglie frà Diogene Imperatore Romano, ed il Turco; in vnà d'esse, e fù, secondo scriue il Baronio, l'anno 1071. restò prigione nelle mani del Sultano Diogene. Se bene oltre la nemicitia per altro capo, vi era anche quella della Religione, sendo Diogene Christiano, ed il Sultano Maomettano, ad ogni modo lo trattaua con termini di tutta stima, e da suo pari alla grande. Vna mattina, mentre stauano ambi alla mensa in famigliare discorso, disse il Turco all'Imperatore: Ditemi Diogene, che haueresse voi fatto di me, se la sorte hauessemi messo nelle vostre mani, come voi sete nelle mie? haueresse voi meco praticato ciò che io faccio à voi? Rispose il troppo libero, e poco prudente Imperatore: vi dico il vero, se voi foste rimasto mio prigioniere, come io sono vostro, v'haurei fatto in mille pezzi, e tolta con mille strane forme la vita. Se alcuno di voi fosse stato nella persona del Sultano, che hauerebbe, non dirò detto, mà fatto all'Imperatore? non lo voglio dire. Che disse, e che fece il Turco? vdite, che disse, e stupite: *ego seueritatem tuam non imitabor, sed quia audio vestrum Christum præcipere inimicorum dilectionem, & iniuriarum obliuionem, te libenter dimittam.* Non sarò io teco sì crudele, ò Diogene: mà solo in sentire, che il vostro Christo comanda, che si perdonino l'ingiurie, che s'ami il nimico, di buon cuore ti dono la libertà. Il disse, ed il fece il Sultano, perche abbracciato cordialmente l'Imperatore con atti di stima, e d'honore lasciollo andare libero a' suoi Stati. Che sapete hora dire voi, che volete fare le vostre vendette? Vi preggiate d'essere Christiani? e come, se fate peggio de' Turchi? Hor via, non vi voglio lasciare con vn sì brutto sfregio in faccia. Venga S. Bernardo, e vi mostri ciò, che douete fare, quando riceuete alcun'aggrauio. Andò da questo Santo vn Chierico Regolare, e gli disse, che

voleua entrare nella sua Religione. Parue à Bernardo non douerlo sì subito compiacere; non douendosi amettere all'habito ogni spirito: onde non diede al Chierico la pronta affermatiua si supponeua. Se ne mostrò offeso il Chierico, ed, alzata la mano, diede al Santo vn fierissimo schiaffo. Lo riceuè Bernardo con tutta toleranza, e disse: *oportet eum alijs ignoscere, cui toties ignoscitur à Deo.* Chiuda alla fine il medemo Redentore, di cui è il comando: *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.* Chinò egli in Croce il capo pria di morire: chi dice in segno d'vbbidienza, chi in segno diriuerenza al Padre, chi per vedere, e salutare la dolorata Madre, chi per vedere il luogo, doue douea essere ferito da Longino, chi per dare l'vltimo vale agl'amici, e benedirli col capo, non potendo con la mano, chi per adorare il nome di Giesù, che hauea sopra del suo capo, e chi adduce mille, e diuoti riflessi sopra il chinare del capo del Saluatore. S. Lorenzo Giustiniano afferma, che *Caput inclinauit ad indulgentiam, ad osculum pacis*, aggiunge Enrico Engelgraue. Chini il capo *ad indulgentiam*; lo chini *ad osculum pacis*, chi vuole da Christo riceuere l'essere Christiano, *& esse Filius Patris, qui in Cælis est*; altrimente se alcuni vorranno *viuere in gladio*, haueranno la maledittione di Caino, e saranno con quelli, a' quali si dice: *vos ex patre Diabolo estis.*

6 Isti frequentabant domum Ioachim, & veniebant ad eos omnes, qui habebant iudicia.

RAGIONAMENTO VI.

Chi manca in vn precetto, si fà reo di tutti.

Che gioua, che tal'vno sudi la fronte sopra Valtruuio, e Vegetio, e si vadi consumando nello studiare il libro d'oro del Ferreti, per erigere, e stabilire vna ben' intesa Fortezza; se questa, doppo fabricata, assalita da nimici, per mancanza d'vn solo de' requisiti al di lei mantenimento, per vna sol' apertura penetrando il nimico, è costretta cadere? Era forte come di bronzo, se bene portaua il nome frale di carta, l'antica Cartagine: non li mancauan per lungo tempo le prouisioni, ed erano alla di lei difesa valorosi Soldati: tuttauia per vna sola apertura d'vn Fiume non osseruata, ò non curata, penetrò il Valoroso Scipione con suoi, e se ne fece Padrone. Famosa non meno de fatti, che di nome era Famagosta in Cipro, e solo per mancanza d'vn poco d'aiuto, se ne impadronì Mustafa il Turco, che per mostrare la barbara sua crudeltà, rotta la fede, leuò la pelle al Valoroso Difensore Marc'Antonio Bragadini. Insuperabile per tutti li capi parea la bella Rodi, e parea, che Solimano il Grande hauesse mandato à perdere le sue quattrocento Galere, e ducento milla Soldati per farne l'acquisto: pure con monti di terra solleuata, battuta, e fattaui apertura, conuenne à quel degno Gran Mastro de Caualieri Filippo Villadami, alla meglio che puote, Capitolarne la resa. Inuincibile era stimata Costantinopoli, Sede di tanti degni Imperadori, con tutto ciò per mancanza di fede sotto Costantino Ottauo Maometto se ne fece Padrone. Quante Città, e Rocche ben munite ha fatto perdere la sola mancanza di vitto? quante la penuria d'acqua? quante la scarsezza di munitioni? quante vna picciol'apertura,

il

il non hauer sale, legna, polue, miccia, palle, e che sò io? *Quid prodest si tota Ciuitas custodiatur, & vnum foramen, per quod hostes intrent, relinquatur?* dice S. Gregorio. Ciò, che vale delle Città corporali, si verifica nella spirituale, cioè nell'anima, che *vocatur Ciuitas Dei*. Sia questa piena di mille virtù, che se manca vna sola, cade nelle mani del nimico Demonio. ☞ Amministrauano li vecchi al popolo buona giustitia; ne v'era chi di loro si querelasse di riceuere aggrauio: *Isti frequentabant domum Ioachim, & veniebant ad eos omnes, qui habebant iudicia, idest litigantes*, dice il Menochio. Gratia particolare concessa dal Rè de Caldei, che gl'Ebrei fossero da Giudici di loro natione giudicati: *Indulgentia Regum Chaldæorum permittebat, vt causæ, quæ ad legem Iudæorum pertinerent, à Iudicibus eiusdem gentis cognoscerentur: quorum Iudicum sapientiæ, & probitati populus inuiti videbatur, & ab illis sustineri*, spiega il Menochio. Mà diuenuti lasciui nel tentare Susanna, e poi spergiuri nel sostenere l'accusa, si fecero rei di tutta la legge, ed ingiusti. Motiuo al proposito per discorrere, che, chi manca in vn precetto, si fà reo di tutti. ∴ ∴

E dottrina Teologica vera, che perche riesca vna cosa di tutta perfettione, e bontà, è necessario vi concorrino tutti li requisiti, che alla di lei costruttione fan di mestieri: ed all'incontro per vitiare vna cosa perfetta, basta che vn sol requisito vi manchi: *bonum coalescit ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, scrisse S. Tomaso. Dottrina è questa confermata anche dal Filosofo, che attesta, che *ad construendum omnia requiruntur, & ad destruendum sufficit vnum. Perfectum est id, cui nihil deest*, afferma Aristotile. In corroboratione di che adduce il Boccadoro l'esempio d'vna Casa: Questa se bene sij ben fondata, e con le vere regole dell'Architettura fabricata, ad ogni modo per ricuoprirla se si lascia mancare vna sola tegola, questa può essere basteuole a far si, che tutta la Casa vada diroccando, e rouini: *Sæpius namque domos ædificantes homines, & tectum imponentes, vnius tegulæ excussæ curam non ponentes, totam domum perdiderunt*. Quindi applicando alla fabrica spirituale dell'anima, si deduce, che quantunque ella sia ben fondata coll'humiltà, habbi li muri forti della costanza, vi si metta il tetto di pronta vbbidienza; vna sol tegola, vna sola virtù trascurata, vna sol colpa, che vi sij, tutta la fabrica spirituale rouina, e cade: *Quicumque totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus*, dice S. Giacomo.

Come può essere, dira qui vno, come disse il mio Santo Padre, che l'inosseruanza di vn sol precetto faccia trasgressore di tutti: *factus est omnium reus?* Pur si sa, che tal'vno può essere homicida, e non adultero, *& è contra*: può essere ambitioso, e non rapace, e *viceversa*: può essere mentitore, e non goloso, ed andate discorrendo: *quaro*, dice il mio Santo Padre, *vt exponas mihi, quomodo accipiendum, quod in Epistola Iacobi scriptum est: quicumq; totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus?* Risponde il medemo Santo, che dipendendo tutti li Diuini precetti dalla Carità, chi questa non osserua, niun precetto osserua, tutta la legge trascura: *factus est omnium reus, quia contra charitatem facit, vndè tota lex pendet; reus itaque fit omnium, faciens contra eam, à qua pendent omnia. Si decies cuique benè operari contigerit, & semel tantùm ex habitu malo facere malum, id vnicum tota illa bona perdit, & destruit*, dice San Doroteo. Vna sol parte, che sia macchiata, ò mancante nell'huomo è basteuole à denominarlo tutto difettoso. *Si strabo sit, si claudus, si gibbosus, is monstris enumeratur*, dice l'Engelgraue. Vn sol'humore delli quattro, che sono nel nostro corpo, che non stia ben'in sesto con gl'altri, fa perdere tutta la sanità. Vn sol piede, che manchi al Verso, sconcerta la Poesia, e l'errore d'vn sol numero rende falsa tutta l'Aritmetica.

Era

Era Achille da non potersi ferire se non nel piede: quiui lo colpì Paride, e l'vccise: Era Aiace coperto per tutto, fuori che doue hauea il turcasso, della pelle del Leone: iui ferito pericolò. Meritaua Alessandro il Macedone applausi da tutto il Mondo, mà vccisso Calistene il Filosofo parente d'Aristotele Maestro d'Alessandro, fece tal sfrescio alle sue glorie, che scrisse Seneca: *Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet.* Alle scritture.

Nelle lodi, che à Dio cantaua il Santo Dauid più volte fà mentione di quelle Sagre Canzoni, che si cantauano da esso coll' istromento musicale del Salterio, ò sia cetra di dieci corde: *in psalterio decacordo psallam tibi: in psalterio decem cordarum psallite ei.* Qual'è di gratia il motiuo di Dauide in comendare, e comandare più tosto il cantare sopra di quest'istromento, che sopra d'vn'altro? Sento pur'io, che Santa Cecilia cantaua sopra l'Organo: *cantantibus Organis Cæcilia Domino decantabat.* Vedo pure, che Dauid si dipinge con l'Arpa nelle mani, che molte più che dieci corde contiene: Odo pure ne' Sagri Templi risuonare ogni sorte d'istromenti: leggo pure, che accompagnandosi l'Arca del Testamento si cantaua *in omnibus lignis fabrefactis, & cytharis, & lyris, & tympanis, & sistris, & cymbalis*: osseruo, che li diuoti Machabei nella rinouatione del Sacro Altare la fecero *in canticis, et cytharis, & cinyris, & in cymbalis*: Sino il Superbo allora Nabucco facea publicare l'adoratione dell'empia sua Statua d'oro *in sonitu tubæ, & fistulæ, & cytharæ, sambucæ, & psalterij, & simphoniæ, & vniuersi generis Musicorum*: come dunque Dauid tanto raccomanda il Salterio, *in psalterio decem cordarum*? Sò, che il mio dotto, e diuoto Giacomo di Valenza, esponendo li Salmi, dice, che nel Salterio di dieci corde in senso spirituale s'intendono li misteri del Vangelo, che tanto deuono da noi esser stimati; e sono l'Incarnatione del Figlio di Dio, la promulgatione della nuoua Legge, la Passione, la Morte, la Resurrettione, l'Ascensione, la venuta dello Spirito Santo, l'Institutione de' Sagramenti, la Congregatione de' Fedeli, e la Gloria nel futuro Giudicio finale. Sò che il medemo nel senso anagogico vuole, che le dieci corde del Salterio, che cantano li Beati nel Cielo esprimino le dieci loro felicità; il vedere, cioè, Dio Trino, ed Vno, l'amarlo, il goderlo, l'hauere l'immortalità, la chiarezza, la sottigliezza, l'agilità, il sommo contento, la satietà, e la sicurezza. Sò che alcuni diuoti di Maria in questo Salterio di dieci corde intendono il Cantico Magnificat composto di dieci misterioſi Versetti, che risuonano ogni giorno nelle bocche de' Santi Religiosi nel Choro. Tutto bene: pure altro fine penso habbi hauuto il Santo Profeta nel tanto ripetere *in psalterio decacordo, in psalterio decem cordarum psallam tibi*. Fauorite di rintracciarlo, mentre passo ad altro successo.

Cauato già dalla Diuina pietà il Popolo suo amato dalla dura seruitù dell'Egitto con la scorta fedele di Mosè, e pasciutolo di Manna, simbolo della gloria del Cielo, mentre essa conteneua ogni sapore, come la gloria ogni contento, chiamò Mosè sopra l'altezza del Monte Nebo, nella terra di Moabo contro Gerico, e mostrolli la Palestina, oue s'inuiaua, e gli disse: *vide terram Chanaam, quam ego tradam filijs Israel obtinendam*. La rimira con somma consolatione il Profeta, e come simbolo della gloria non vede l'hora d'arriuarui. Vedesti Mosè il bel Paese, ti piacque? hor sappi, che non v'entrerai: *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Qual fosse il tormento di Mosè, lo può considerare chi resta priuo d'vna cosa sommamente bramata per tanto tempo aspettata, e che gia già stà per ottenere: Vedere il sommo bene, e non poterlo godere, è il sommo delle miserie. *Spes, quæ differtur, affligit animam*: hor pensate, che farà la totale mancanza del bene. Non vi sò dire se per questo, ò per altro,

Mosè

Mosè sourapreso dal male *mortuus est*. Facendo io riflesso à questa scrittura, non posso di meno, che non dia mille benedittioni alla Diuina pietà, che cauasse dalla seruitù dura di Faraone il suo Popolo, perche era arriuata tant'oltre la crudeltà di quel Rè, che trattaua assai meglio gl'animali, che non faceua gl'Ebrei. Sia lodato Dio, che dopo li trauagli manda il riposo. Solo mi par strano, che Mosè, che come capo del Popolo, più bramaua andare alla terra tanto tempo fa promessa; come intendente de' Diuini Misteri, con più cuore di tutti facea il viaggio, con più prontezza s'era ad essa inuiato, ne resti poi escluso; Dio gliela faccia vedere: *vidisti eam*; mà non voglia, che v'entri, *non transibis ad illam*. In che hauea demeritato il Santo Mosè, che errore hauea commesso, che fosse basteuole à tenerlo lontano da tanto desiderato Paese? compone Mosè il Cantico: *Audite Cæli, quæ loquor* in rendimento di gratie à Dio per li tanti beneficij fatti al Popolo, e massimamẽte per l'abbondante Palestina, ed esso in vece d'essere à parte delle consolationi in possederla, ne resta priuo: *morere in Monte: non ingredieris in eam*. Qual'è la cagione? pensatela in tanto, che prendo l'vltima scrittura.

Guerreggiaua il Popolo Ebreo contro de Filistei, e questi haueano hauute diuerse vittorie, in modo che l'Ebraismo ne viuea con timore. Accrebbe lo spauento la comparsa nel Campo Filisteo del noto Gigante Goliatte, che armato da capo à piedi minacciaua di sbranare come fiero Leone tutto l'Essercito Nemico, e darlo in cibo agl'vccelli di rapina. Douea si combattere da solo à solo col Gigante, e non v'era frà gl'Ebrei chi volesse mettersi al cimento; onde Saulle il Rè ne viuea con grande apprensione. Sente Dauid l'insolenza di Goliatte, e s'offerisce non solo di batterlo, mà anche d'abbatterlo: *ego seruus tuus*, disse al Rè, *vadam, & pugnabo aduersus Philisthæum*. Se ne rise Saulle, e gli disse: *non vales resistere Philisthæo isti, quia puer es, hic autem vir bellator*. Come nò, disse Dauid: sappia la Maestà Vostra, che così giouanetto, come mi vede, hò vccisi Orsi, e Leoni, che veniuano per togliermi le Pecore: e chi sarà costui, se non animale simile ad essi? Lasci fare à me, e non tema. Pensando Saulle di rendere Dauid con le proprie armature più forte, di quelle lo vestì; ma come che il valore non stà nell'armi, mà nella persona; Dauid non auuezzo à quell'armi, le lasciò, e presa la solita sua fionda, scielte cinque pietre tutte al proposito, e'l bastone in mano, andò à mettersi à fronte del Filisteo. Lo scherni Goliat, e presumeua di farlo cadere al primo colpo: Son'io vn Cane, disse il Gigante à Dauid, che vieni contro di me con vn bastone? hor vieni, che prouerai il mio valore: vengo, come tù dici, e non temo. S'accostano alla pugna, e caua Dauid vna delle cinque pietre, la pone nella fionda, e si bene la scaglia contro Goliatte, che lo fa cadere in terra: corre poi sopra di lui, e non hauendo spada, nè arma da taglio, prende lo stocco del medemo Gigante, e li tronca il Capo; mostrato questo à tutto l'Essercito, restarono così intimoriti li Filistei, che si diedero a vergognosa fuga, e presero tant'animo gl'Ebrei, che li diedero alla coda, e ne fecero vn grande macello. Per questa Vittoria meritò Dauid l'applauso di tutto l'Ebraismo, à segno che ritornando egli in Gerusalemme, e mostrando il Capo del Gigante, cantauano le Donne tutte allegre: *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*: viua il nostro Dauid, che ha rimessa in piedi la nostra riputatione, e ci hà liberati da tanti pericoli: *abstulit opprobrium ex Israel*. Fatto degno in realtà fù questo di Dauid, sopra del quale io mi fermo, e non stupisco del cuore di vn Giouanetto nel mettersi con vn Soldato sperimentato, perche chi opra con la confidenza in Dio, il tutto ottiene: *venio ad te in nomine Domini*, disse Dauid, e tanto basta-

taua.

taua. Non ammiro, che bastasse vn picciol sasso per far cadere vna montagna di carne, qual'era quel Gigante, perche bastò anche vna picciola pietra per far cadere la gran Statua di Nabucco. Non osseruo come restasse ferito nella fronte, perche il mio Santo Padre, oue fà la comparatione di Dauide con Christo, e del Demonio col Gigante, dice: *percussus est* il Gigante *in fronte, vbi Crucis signaculum non habebat.* Solo io non sò come potesse quella pietra passare la celata, che era di fino metallo, e di tempra sì forte, che non l'haueria franta, nè passata vna palla di moschetto: come dunque hebbe tanta forza il braccio di Dauide per frangerla, e per passarla? Penetrò la pietra senza rompere la celata, mi dicè alcuno di voi, perche Dio così voleua; e ben ciò poteua, mentre più corpi nel medemo luogo Dio può, quando il voglia, riporre. Io nol niego: mà ne meno sono sì facile à concedere li miracoli, oue non è la necessità: e che necessità di mantenere intiero l'elmo del Gigante? come dunque veramente arriuò al capo la pietra da Dauide scagliata? Premettiamo vna Storia, con cui haueremo lume per capire tutte le difficoltà proposte.

Nelle riuolutioni de' Paesi Bassi nel secolo passato seguirono varij accidenti funesti, e frà d'essi l'vno fù la morte del Conte Filippo d'Orno ordinata dal Duca d'Alua Gouernatore in Brusselles l'anno 1566. Sopra di questa morte, com'erano varij li discorsi, così fù tenuto in qualche sospetto il Conte, ò Signore di Montigno fratello del defonto Conte Filippo: quindi egli per far costare la propria innocenza, si portò in Ispagna: giuntoui, li di lui mal'amoreuoli operarono, che fosse posto prigione in vn forte Castello, come seguì. Caminauano poco bene le cose sue, e ne fù in Fiandra auuisata la sua Moglie: questa Dama di valore, ed ingegno, bramosa della libertà del Marito, trouò la seguente bella inuentione. Fece scielta di quattro Fiamenghi ben prattici di diuerse lingue, e sotto habito di poueri Pellegrini inuiolli, come per diuotione, à S. Giacomo di Gallicia: haueano varij istromeuti musicali, come sogliono non pochi poueri Viandanti, per acquistarsi col proprio, ed altrui diporto il vitto, ed alleggierire li patimenti del viaggio. Erano nel Violone, vno degl'istromenti, rinchiusi con somma maestria tutti gl'istromenti di ferro, lime, ed altro per frangere la prigione, ed vscire il Montigno. Arriuati li Pellegrini al Castello, oue staua egli prigione, caminauano le strade con canti diuoti, e suoni. Stimò il Castellano atto di carità douuta l'introdurre a rallegrare il Carcerato questi diuoti; mostrarono grande renitenza all'andarui per non mettere sospetto alcuno di se stessi: entratiui, cantarono alcune canzoni in lingua Francese, altre in Spagnuola, altre in Italiana, ed altre in Fiamenga: l'vltima fù Fiamenga, mà con termini dal solo Carcerato pienamente intesi: in questa raccontauano, come nel Violone erano le ferramenta per rompere la carcere, e liberarsi, e che però procurasse hauerlo: che haueriano essi mostrata renitenza grande al venderlo, e chiesta paga eccedente, acciò non vi fosse sospetto. Inteso dal Montigno il fatto, nulla mostrò d'intendere, ed vscirono li Pellegrini dalla Carcere: vsciti supplicò il Castellano di fargli hauere quei istromenti per sollevarsi dalle maninconie, che l'opprimeuano; stentò il Castellano hauerne l'intento, pure diedero li Pellegrini gli stromẽti. Dati che gl'hebbero, souuenne a' Suonatori, che nel cantare la Canzone Fiamenga s'erano scordati della strofa, che insegnaua l'apertura del Violone senza romperlo: onde per rimediare al male, scrissero la strofa in vn viglietto, e'l posero nel pane, che portaua vn figliuoletto ogni mattina al Carcerato. Portò il caso, che quella mattina il Castellano restò alla mensa col Prigioniere, e'l pane di questo fù posto inanzi al Castellano; spezzato il pane, vidde il viglietto, ed insospettito raddoppiò le guardie,

si fe-

si fecero altre diligenze, e doppo alcun tempo perdè il Montigno la vita: *deprehenso dolo, arctiore porrò custodia Montignius asseruatus, & post triennalem carcerem, securi tandem percussus est,* si scriue appresso al Teatro. La mancanza d'vna sol cosa, l'apertura del pane, dato ad vno in vece dell'altro, fù la morte del Montigno. Volete voi hora sapere, come arriuò la pietra in mezzo alla fronte del Gigante? osseruate bene, che vedrete nella fronte medema, oue l'elmo, e la celada si cinge, vi restò vna picciol' apertura per negligenza non sò di che; onde scagliato il sasso iui trouò l'entrata. Tutto armato da capo à piedi era Goliatte, è vero, mà poca apertura in capo li cagionò la morte. *Fronte sola nudus, vulneri locum præbuit,* scriue Enrico Engelgraue'. Vna lieue trasgressione ci tiene lontani dalle Diuine gratie, e priua delle Diuine promesse. Arriuo hora à conoscere chi tiene lontano Mosè dall'entrare nella bramata Palestina. Era egli, non si può negare, pieno di virtù, colmo di santità, e ne fanno fede li tanti miracoli fatti contro l'ostinato Faraone: ad ogni modo non sò come lasciò correre lubrica la lingua cõtro del Popolo, e disse loro: *audite rebelles, & increduli:* dispiacque à Dio questo trattare; onde mostrò lui la terra promessa, *vidisti eam,* mà non volle permettere v'entrasse: *non ingredieris ad illam. Plurimis licet claruisset signis Moyses,* dice S. Efrem Siro, *quia tamen lingua lapsus est, à terra Promissionis decidit.* Sono degni tutti li stromenti, il Salterio tuttauia di dieci corde è il più commendato, *in psalterio decem cordarum,* dice Dauid: vna sol corda di questo Salterio, che rotta sia, tutto il Salterio resta sconcertato. Denota questo Salterio la Diuina legge, li dieci Comandamenti: osserui vno noue d'essi, e manchi in vn solo, che tutta la Legge resta inosseruata: *psalle,* dice il mio Santo Padre, *in psalterio decem cordarum; præcepta enim legis decem sunt; in decem præceptis legis habes psalterium: perfecta res est, habes ibi dilectionem Dei in tribus, & dilectionem proximi in septem.* San Girolamo afferma: *quomodo enim cythara non emittet vocalem sonum, atque compositum, si saltem vna corda rupta fuerit; sic si vna virtutum corda defuerit, non poterit melos dulces resonare. In hac cythara si vel vna fides rupta sit, omnis concentus tollitur, omnis ars, & industria frustra desudat,* conchiude Enrico Engelgraue. Poco dunque valeua a' vecchi l'osseruare, ed amministrare buona giustitia al Popolo, mentre si perderono nell'intentata lasciuia; perche dice il vero S. Giacomo: *quicumque totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus omnium reus.*

Sete dunque in errore, ò voi, che vi tenete il Paradiso in pugno, ed andate dicendo: io non sono bestemmiatore, io non rubbo, io non sono ambitioso, solo mi tormenta vn poco il senso, perche questo solo basta à perderci. Che vi dice il Sauio? *ne dederis maculam in gloria tua;* guardati non solo da molte, mà da vna sol macchia, perche vna sol colpa, che tù commetti, *dedisti maculam.*

Afferma il Nouarino, che vn tale Spediate impetrò gratia da Dio d'essere ferito solo nel cuore; e poi armò il cuore in modo, che non potè mai restare offeso. Se potessi io vedere, oue voi sete offesi, temo, che più che altroue nel cuore, perche dice il Saluatore: *de corde exeunt peruersæ cogitationes, adulteria, fornicationes,* con tutta la turba de' vitij; ogn'vno de'quali è basteuole à far che l'huomo si perda. Nell'inuiare il Saluatore per il Mondo Missionarij, gli diede ordine, che gl'insegnassero non *diseruare aliqua,* mà *omnia vsque ad consummationem sæculi.* Resta schiauo di Satanno non meno chi è da lui legato con vna catena, di quello sij chi è legato con più. Vn'Aquila legata con vna sola vgnia, *amittit libertatem,* dice S. Doroteo, ed applicando al morale, aggiunge: *idipsum in anima est, quæsi vnam passionem tantùm habuerit, in captiuitatem ducetur.*

Era addolorato dalla podagra Cromatio il Prefetto di Roma, il che veduto dal Capitano delle Guardie Sebastiano, li promise risanarlo, se, facendosi Christiano, spezzaua tutti li suoi Idoli. Promise di farlo Cromatio, e ne portò ducento à Sebastiano, acciò di sua mano li spezzasse. Orò, e pose in pezzi gl'Idoli Sebastiano, mà Cromatio non guarì. Ah Cromatio, disse Sebastiano, voi di tutti gl'Idoli non hauete fatto getto, però risanato non sete. Confessò d'hauere tenuta vna disciplina fatta di Stelle, in cui v'hauea speso molt'oro, ed in ella v'era la conuentione fatta con Satanno. Gettate questa Diabolica disciplina, perche questa sola è basteuole à tenerui nelle mani di Satanno, ed impedire in voi la sanità, mentre vi tiene lontano dalla Diuina gratia, disse Sebastiano. Tanto fece Cromatio, e restò vero Cattolico, e perfettamente risanato.

Vi fù alla fine vn Caualiere, che si prese per Impresa l'Idra Lernea di sette capi, à tutti recidendone vno, altri sette ne rigetta di nuouo. Per vincere quest'animale è necessario tagliare tutti li capi assieme, come fece il fauoloso, ò famoso Ercole. Per animare adunque il Caualiere la sua Impresa, vi pose il motto: *aut omnium, aut nullum*. Idra infernale, si sà essere il Demonio, armata delli sette capi de' peccati mortali: Chi vn solo ne toglie, restano tutti sette secondo la sua malitia, perche priuo resta l'huomo di gratia Diuina, hauendo sei colpe, come hauendone sette. *Omnia peccata*, dunque togliere si deuono, perche nel toglier si *vnum*, si toglie *nullum*: *aut omnia, aut nullum*. *Omnia* dunque togliete, e *seruate omnia, quæ vobis mandauit Dominus*, che egli sarà *vobiscum vsque ad consummationem sæculi*. *Amen*.

7 *Cum autem Populus reuertisset per meridiem, ingrediebatur Susanna, & deambulabat in pomario viri sui.*

RAGIONAMENTO VII.

Le otiose ricreationi cagionano mille mali.

VIENE al Mondo l'huomo, come in vn campo di battaglia, perche dicea Giobbe doppo d'hauerlo prouato: *militia est vita hominis super terram*. Viene però proueduto d'armi basteuoli à resistere a' suoi nemici, perche *contra omne nociuum dedit natura remedium creaturæ*, scriueua il gran Medico Auicenna. Mà che prò se l'huomo non solo da vil feminuccia, come fè Milone, e Sansone si lascia vincere, mà anche da chi non si muoue, da chi non hà armi, da chi viue in seno del riposo; già m'intendete, che parlo dell'otio, si lascia sottomettere, e cede bruttamente il campo? Quindi per farlo rauueduto, contro degl'otiosi varie leggi furono promulgate, e varij otiosi puniti. Amasi Rè dell'Egitto ordinò, che trouato alcun'otioso, fosse come infame frustato, e dal suo Regno bandito. I Lacedemoni stimando, che il passeggiare fosse fratello dell'otio, con pene rigorose lo prohibirono. I Marsilies osseruato alcuno, che sotto coperta di diuotione, viuesse in otio, dalla loro Città ben presto il scacciauano. Il Magistrato d'Atene scrutinaua la vita de' Sudditi, e trouato chi viuesse senza hauer' impiego, nol sopportauano. Gli

Argiui credendo, che gl'otiosi viuessero di rapine, l'otio, come il furto puniuano. Dragone reputando l'otioso pianta non solo infeconda, mà maligna, dal suo Dominio la sterpò. Mentre gli Egittij portauano a' Presidenti l'esercitio, con cui viueano; se alcuno era scoperto viuere dell'arte del Michelaccio, con vna fune al collo, li toglieuano, e tagliauano la vita. Periandro in fine Rè di Corinto essaminando esattamente l'entrate, e le spese de' suoi Vassalli, se trouaua, che le spese d'alcuni superassero l'entrate, come ladri faceua decapitare. Si conforma tutto ciò a quanto scrisse il Sauio: *multam malitiam docuit otiositas*: troppo dannoso, e pernicioso è il viuere in otio. ☞ Susanna tutto che pudica, e diuota, mentre si faceua vedere souente passeggiare nell'horto per ricreatione, stimando li Vecchi fosse vn viuere in otio, presero adito di assalirla: *cum autem populus reuertisset per meridiem, ingrediebatur Susanna, & deambulabat in pomario viri sui. Susanna exibat cameram, & intrabat hortum causa recreationis*, dice il Lirano. Li Vecchi medemi dall'otiosamente passeggiare hebbero il motiuo di preuaricare: *cum deambularemus in pomario soli*. Di doue parmi si possa prendere opportuna occasione di fauellare, e flagellare gl'otiosi, e l'otio, mostrando, che le otiose ricreationi cagionano mille mali.

E l'otio, ò sia accedia, prendendo io l'vno per l'altro, ò l'vno, e l'altro; sì perche non camino con tanto rigore, pesando ogni vocabolo; sì perche non fanno guari differenza li Dottori frà l'otio, e l'accedia. E l'otio, dico, secondo ne fauella S. Gio. Damasceno, rapportato dall'Angelo delle Scuole, vna certa tristitia, che deprime il cuore humano, e non lo lascia operare, come doueria. *Accidia est quædam tristitia aggrauans, quæ scilicet ita deprimit animum hominis, vt nihil ei agere libeat*. Altri la chiamano *torpor mentis, bona cogitare negligentis*. Il Gersone la definisce: *Accidia est in quantum homo se auertit à bono Diuino, & conuertit ad quietem indebitam*. Quest'otio, se bene può essere peccato veniale, quando, cioè è atto imperfetto, quando il corpo non è sì pronto nell'vbbidire al buon spirito, quando seco ha dell'honesto, ò lo scusano altre buone circostanze: preso però nel suo rigore è peccato mortale, e questo è quello, che si chiama da San Tomaso: *tristitia de spirituali bono, & tristitia de bono Diuino, de quo gaudet charitas*; e però quest'otio *pertinet*, dice l'Angelico, *ad speciale vitium, quod est accidia*. Peccato mortale non solo è quest'otio, ma capo di molti peccati mortali: onde S. Gregorio ne' suoi morali, numerando le male figlie dell'otio, ed accidia, dice, che sono, *malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa præcepta, euagatio mentis circa illicita*. *Otiositas*, dice S. Bernardo, *est mater nugarum, & nouerca virtutum, omnium tentationum, & cogitationum malorum, colluuies*. S. Basilio: *otium præceptor vitiorum*. S. Lorenzo Giustiniano: *corpus otij tabe confectum, concupiscentiarum, & voluptatum carnalium parit, & nutrit insaniam*. S. Gio. Grisostomo: *valdè desidero vos bonis operibus occupatos; omnium enim vitiorum quasi negotia quædam, & origo est otiositas*. S. Gerolamo: *nihil in Sancto proposito otio deterius, nam non solùm nihil acquirit, sed etiam parta consumit*. E chiude il mio Gran Padre S. Agostino: *nullus fructus otij, imò magis dispendium*.

Anche i profani Scrittori si fanno sentire contro l'otio. Ippocrate dicea: *Segnities, & otium humectat, & corpus debile facit*. Seneca: *emollit otium, sicut rubigo ferrum*. Fausto Ardelino.

Corrumpunt forti celsas, cum pectore mentes.
Otia plumoso desidiosa thoro.

Ouidio. *Quæritur Ægistus, quare sit factus adulter?*

In promptu causa est, desidiosus erat.

Picco della Mirandola: *nihil potest esse nequius, ac sceleſtius, quam tempus inertia transigere.* Catone: *nihil agendo homines, malè agere perdiscunt.* Polibio: *otium pernicioſum est, fons, & origo ſeditionum omnium.* Ed il Morale: *otioſus non ſibi viuit, ſed quod turpiſſimum eſt, ventri, ſomno, ac libidini.*

Per l'otio restò incendiata Troia: onde assalendola i Greci, disse il Poeta:

Inuadunt Vrbem ſomno, vinoque ſepultam.

Per questo Annibale, perduto in Capoa, perdè tutta la gloria, che s'era acquistata contro de' Romani: onde di lui scrisse Seneca: *armis vicit: vitijs victus est.* Crate Filosofo, vedendo vn Giouane solo senza far cosa alcuna, l'interrogò, che facesse: parlo con me stesso, rispose il Giouane: *caue ne cum homine malo loquaris*, disse Crate, volendole dire, che lo stare otioso era da vitioso. Solone non obligaua quei figli, che da Padri era stati alleuati nell'otio, à soccorrerli nelle loro necessità, per castigo del loro errore. Dionigio il Tiranno di Sicilia, preso vn Cuoco de' Laconici gl'ordinò gli facesse vn disnare alla Laconica, lo fece il Cuoco, mà non piacque à Dionigio; onde gli disse: così male desinano li Laconici? sono li cibi insulsi, & insipidi. Vi manca, disse il Cuoco, il sapore de' Laconici, però à V. M. non piacciono questi cibi. E quale è il sapore, e condimento de' Laconici? disse Dionigio: *labores, & sudores*, soggiunse il Cuoco, volendole dire, ch'egli viuea in otiose ricreationi, e conuersationi aborrite da' Spartani, ò Laconici, ch'erano amici dello stentare, e dell'affaticarsi, e non marcire frà le piume, e delitie, come facea Dionigio. Alle scritture.

Hebbe ordine da Dio il Capitano Generale del Popolo Ebreo Giosuè di portarsi alla distruttione della Città di Gerico, ed Hai, come registra egli medemo nella sua Storia al sesto, ed ottauo. Vbbidì prontamente, ed in brieue tempo s'impadronì di Gerico: prese il Rè, e mandò tutti, e tutto à ferro, fuoco, e siamma. Terminata l'Impresa di Gerico, si portò à quella d'Hai, ed hebbe ordine trattarla male alla medesima forma: *facieſque Vrbi Hai, & Regi eius, ſicut feciſti Hierico, & Regi illius.* Il tutto prontamente esequì Giosuè, à segno che quel Rè rimase appeso *in patibulo vſque ad Veſperam, & Solis occaſum.* Fermianci in cortesia sopra le rouine, e distruttioni d'Esserciti, e di Città, e vediamo se pari sono le cagioni d'esse, come pari sono gl'effetti. Gridato, ch'hebbero gl'Ebrei per sette giornate, caderono le mura di Gerico, senza che gl'habitanti facessero alcun contrasto à Giosuè: ne restò padrone senza spargimento di sangue, e senza che li Gerecuntini sparassero, come si suol dire, vna moschettata. Tutti si ritirarono in casa: niuno vsciua, nè entraua: *nullus egredi audebat, aut ingredi.* All'incontro, quelli d'Hai s'armarono tutti, e fecero tale resistenza à Giosuè, che sù le prime gl'Ebrei *percuſſi ſunt à viris Vrbis Hai, & corruerunt ex Iſrael triginta-ſex homines*, e restarono così intimoriti, che *cor populi, ſicut aqua liquefactum eſt.* Meritano dunque d'essere distrutti quelli d'Hai, che in vece di cedere al valore di Giosuè, fanno testa, e contrasto. Non così quelli di Gerico, tutto che di maggior numero, e fortezza maggiore cedono tuttauia al Capitano Generale Giosuè di tanto valore, che il Sole medemo lo temea, mentre a' di lui cenni si fermò. Gl'Alessandri, li Cesari, li Pompei frà gl'Antichi, li Carli, gl'Henrici, i Lodouici frà moderni, à chi portaua delle fortezze le chiaui, priuilegi, e non castighi, restaurationi, non distruttioni, carezze, non asprezze fecero prouare; come dunque Giosuè pratica tutto all'opposto; anzi non Giosuè, mà il Cielo vuole resti distrutto prima Gerico, che non fà alcuna resistenza, e poi Hai, che mostra tanta auuersità al Popolo di Dio? Disuguali sono le

opera-

operationi di quelli della Città di Gerico, e di quelli della Città d'Hai, diſuguali deuono eſſere li trattamenti: *ad menſuram delicti eſt, & plagarum modus*; come dunque tutti *eadem pœna puniuntur*? Fù ordinata da Dio non meno la diſtruttione di Gerico, che quella d'Hai; onde conuiene vi foſſe la cagione di pari rouina. Il Cielo faueli a più in miſtero, che in fatto: Conuiene rintracciare il miſtero di queſte diſtruttioni. Queſto mentre voi andate inueſtigando, io paſſo ad altra ſcrittura.

Chiamò il Grande Iddio ſopra la pendice del Sina Mosè, e trattò ſeco di dare la legge al Popolo, eſſendo douere, che dopo tanti ſecoli ſi faceſſe tranſito dalla legge di natura alla legge ſcritta. Scriſſe Dio col dito ſuo medemo in due tauole la legge, acciò haueſſe più ſtima, ed oſſeruanza appreſſo al Popolo medeſimo. Queſto Popolo, come *bellua multorum capitum*, vedendo, che Mosè non calaua dal Monte, cominciò à tumultuare: chi non voleua più aſpettare; chi diceua, che gl'hauea burlati, chi ch'era morto, ed ogn'vno diceua là ſua; Riſolſero alla fine, come chi hà poco ſenno, la peggio, e chiamato il Sacerdote Aronne fratello di Mosè, reſtato alla cuſtodia del Popolo in ſua aſſenza, gli diſſero; tuo fratello non capita: ſiamo priui di guida: vogliamo ſeguitare il viaggio; però *fac nobis Deos, qui præcedant nos*. Credo io che Aronne faceſſe quanto poteſſe per quietare il Popolo, e perſuaderlo aſpettare il fratello con li comandi di Dio, e non ritornare bruttamente all' Idolatria, come haueano fatto nell'Egitto; mà tumultuando il Popolo, timoroſo Aronne, ſi fece dare tutti gl'ori, e gioie più pretioſe haueano, e le gettò nel fuoco: ne vſcì vn Vitello d'oro: tutto allegro il Popolo cominciò à far feſte, con ſuoni, e canti, ed allegrie, come vero Dio adoraua il formato Vitello: *ſedit populus manducare, & bibere, & ſurrexerunt ludere*. Dio, che dall'alto Cielo, e dal Monte, oue ſtaua con Mosè, vidde vn tanto diſordine, ad vn'Idolatria sì ſpaccata, preſto, diſſe, Mosè cala dal Monte, che il tuo Popolo hà commeſſo vn'errore sì graue, che non è da diſſimularſi: hà fatto vn vitello d'oro, e lo ſtà incenſando, ed adorando: *fecerunt ſibi vitulum conflatilem, & adorauerunt, atque immolantes ei hoſtias, dixerunt: iſti ſunt Dij tui Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Precipitò, dirò così, Mosè dal Sina, tenendo le tauole della legge in mano: veduto il Vitello, con le feſte, e le matte allegrezze vi facea il Popolo d'intorno, moſſo da giuſto ſdegno, ſpezzò in mille ſcheggie le tauole della Santa Legge; poi abbruſciò il Vitello, riducendolo in minutiſſima polue, e fece tale vccisione del Popolo, che ne reſtarono morti in terra ventitrè milla: *iratus valdè*, dice la Diuina Scrittura nell' Eſodo, *proiecit de manu tabulas, & confregit eas, arripienſque vitulum, quem fecerant, combuſſit, & contriuit vſque ad puluerem; ceciderunt que in die illa quaſi vigintitria millia hominum*. Così meritamente reſtò punito, chi tanto contro il Cielo osò. Non ammiro in queſto fatto l'ingratitudine degl'Ebrei nell'offendere Dio sì al viuo, mentre poco dinanti haueano hauuto vn tanto beneficio, qual'era l'eſſer ſtati liberati dalla tirannia di Faraone, non mancando anche a' tempi noſtri, chi tira de' calci a' beneficij. Solo ſtupiſco in vedere Mosè gettare, e ſpezzare le Sacre Tauole della legge. Non era forſe neceſſaria la legge ad vn Popolo, che sì bruttamente rotta hauea ogni legge? anzi neceſſarijſſima. Non era forſe di tutta Santità la legge? era ſcritta dalla mano di Dio, il che baſta per pruoua, che non ve ne poteua eſſere vna migliore. Come adunque Mosè *tabulas confregit*? Creſce lo ſtupore, perche ſalito di nuouo Mosè il Monte per ordine di Dio ſcriſſe nuouamente in tauole di pietra, com'erano le prime la medema legge per publicarla al popolo: pare dunque, che non douea Mosè ſpezzare le prime tauole: pure *confregit*. Ciò non è ſenza miſtero; conſideratelo, e prendiamo la terza ſcrittura.

Piange,

Piange, ed à lagrime di sangue il Profeta Geremia la caduta della bella Gerusalemme nelle mani de' nimici, la prigionia del suo Popolo. Chi non sà piangere legga li threni del Profeta sopra la caduta Sion, e n'haverà vna tale lettione, che li farà scoppiare il cuore per il dolore. Quello però, che li feriua più il cuore, era il vedere li nimici à schernire le loro Sante Festiuità: *viderunt eam hostes, & deriserunt Sabbata eius.* E chiaro che qui nel senso letterale, come io diceua, viene intesa la desolatione di Gerusalemme fatta di Tito, e Vespasiano Romani Imperatori. In senso però spirituale s'intende l'anima humana, che per le proprie cadute in mano de' nimici Infernali, la riducono al sommo delle miserie: se ne prendono giuoco, e la deridono. Così non fosse, com'egli è certo. Perche però più nel Sabbato, che in altro giorno se ne prendono spasso: *deriserunt Sabbata eius?* Perduta, che hà l'anima la Diuina amicitia, ella non meno il Lunedì, Martedì, ed altri della settimana, resta il potere di Satanno, che il Sabbato; dunque ne ponno in essi prendere giuoco, come nel Sabbato. Perche dunque *deriserunt Sabbata eius?* Con piccola historietta vi apro la strada all'intelligenza del tutto.

Dopo longhe guerre, e mille battaglie si fecero alla fine li Romani Padroni della fiera Cartagine, e la ridussero à stato di non più temerla, e con ciò posero fine all'armi, e si posero à godere allora tranquilla pace. Vi fù chi si rallegrò con Romani, e massimamente con P. Scipione dal gran naso sopranominato Nasica, de' primi della Republica, e disse: *res Romanas iam in tuto esse, extinctis Carthaginensibus, & Græcis.* Rispose sensatamente Scipione: *imò nunc in periculo sumus.* E voleua dire: hora che sono terminate le guerre, che non vi sono li militari esercitij, si daranno tutti alle otiose, e vitiose ricreationi; ne nasceranno disunioni, e discordie ciuili; onde haueremo più di che temere che delle guerre. L'otio è il padre de' vitij. Le trebbie, li passatempi corrompono li costumi; onde staremo peggio che mai: *nunc in periculo sumus.* Lo mostrò l'esperienza; posciache l'otio partorì le ciuili dissensioni, che fecero male maggiore a' Romani, che le guerre forensi: però in loro nome disse il mio Gran Padre S. Agostino: *nunc patimur longè pacis damna seueriora armis.* Prendo hora lume per intendere, come li Demonij si prendono giuoco dell'anima più il Sabbato, che l'altre giornate, *deriserunt Sabbata eius.* Deue si sapere, che ogni giorno col Dominio de' Pianeti, in noi qualche vitio predomina. Il primo giorno, cioè la Domenica col Sole predomina la superbia, il Lunedì con la Luna l'instabilità, il Martedì con Marte lo sdegno, il Mercordì con Mercurio la loquacità, il Giouedì con Gioue la vanagloria, il Venerdì con Venere la sensualità, ed il Sabbato con Saturno l'otio. Quindi anche appresso gl'Astrologi Saturno è il più tardo di tutti gl'altri Pianeti; perche la doue il Sole compisce il suo corso per il Zodiaco in 365. giorni, e sei hore in circa, la Luna in 28. giorni, ed hore, Marte in due anni, Mercurio in 339. giorni, Gioue in 12. anni, Venere in 348. giorni, Saturno il più tardo in 26. anni, e mesi lo compisce: onde denota l'otioso, e l'accidioso, che al bene tardi, ò mai si muoue: *Saturnus* dice Michele da Empoli, *est Stella frigida, & tarda, & significat accidiam, quæ frigiditatem mentis, & pigritiam circa bona opera manifestat.* Si burlano dunque li Demonij de' Sabbati dell'anima nostra, *deriserunt Sabbata eius*, perche la doue con altri peccatori conuiene adoprino arti per vincerli, gli otiosi da se medemi si danno per vinti, onde non li curano, e se ne ridono. Sono li Sabbati le feste, che in vece d'essere da noi impiegate in santi esercitij, si consumano in otiose, e vitiose ricreationi; onde in cambio di meritare, si demerita, e si fan ridere li Demonij, *deriserunt Sabbata eius. Hostes*

Sabbata

Sabbata derident, dice S. Gregorio ne' suoi Morali, *cum maligni spiritus vacationis otia ad illicitas vacationes pertrahunt*. Non stupite più in vedere il Santo Mosè à spezzare le Tauole della Legge, tutto che Sacrosanta. Vidde egli il Popolo dato all'otio, alle vitiose ricreationi, che *sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*: onde non stimò bene promulgare la legge à chi n'era indegno, e l'haueria conculcata: *Quas tabulas Dei digito conscriptas ieiunium accepit, has ebrietas contriuit*: *Propheta Sanctissimo indignum existimante vinolentum populum à Deo legem accipere*, dice San Basilio: ed il Scerlogo sopra la Cantica: *otij impatiens quoquo modo, tabulas potius comminuere, quam otij sustentare materiam optauit*. Ed alla fine resta aperto il campo per intendere come Giosuè si portò alla medema maniera con quelli di Gerico, e con quelli d'Hai, se bene questi s'opposero armati al Popolo di Dio, e quelli nò. Peccarono quelli d'Hai d'arroganza contro Dio: peccarono quelli di Gerico d'otio: acciò dunque si sappia, che non meno meritano castigo gl'otiosi, che gl'ambitiosi, però Giosuè per Diuino comando gl'vni, e gl'altri distrugge: *flagitia non minora*, dice il Padre Nassera sopra Giosuè, *perpetrauit Iericho, otio torpens, quàm Hai audacia congrediens. Haienses non solùm audent egredi, sed aggredi, Israelitarum manum profligant, Ierechuntini mortuorum ad instar animo consternati torpent, & eadem pœnas, ac Haienses Ierechuntini dabunt*. Non fosse dunque mai venuta Susanna al passeggio dell'Horto à ricreatione, che non haueria incontrato il pericolo dell'honore nelle tentationi de' Vecchi, e della vita nelle accuse dè' medemi. Non si fossero mai trattenuti li Vecchi agl'otiosi passeggi in quell'Horto medemo, che non sariano mai diuenuti di volonta adulteri, ed haueriano saluata la vita. E più che vero, che *multam malitiam docuit otiositas*.

Ciò non ostante non mancano nel Mondo varij amici delle otiose ricreationi, della vitiosa accidia. In proposito della quale mi souuiene del gratioso racconto del Linconiense nel suo libro *de oculo morali*. Rapporta egli, che si trouò vn certo Rè, che nel suo testamento voleua lasciare il Regno a quello delli trè suoi figliuoli, che fosse stato il più pigro, il più otioso. Chiamati à se i figliuoli, bramò sentirli sopra la sua vltima volonta. A me il Regno è douuto, ò Sig. Padre, perche io sono sì pigro, che ritrouandomi al fuoco, se bene questo mi cuoce le gambe, m'abbrusscia le carni; ad ogni modo io non mi muouo, non mi ritiro. Anzi à me si deue, disse il secondo, perche sono sì dapoco, che tenendo il capestro alla gola, più tosto, che tagliarlo, lo lascio stringere la gola per affogarmi. A me più di tutti si deue la Corona, disse il terzo, perche stando in letto disteso, e cadendomi l'acqua negl'occhi, più tosto che muouermi, permetto mi priui della luce. Stimò il Padre questo terzo il più neghittoso, e gli lasciò il Regno. Applica il sauio Autore la sua parabola al morale, e dice, che nel Rè è inteso il Demonio: nel primo figliuolo quel tale, che stà sempre vicino ad vna mala pratica, attaccato al fuoco della lasciuia: questo fuoco gli abbrusscia li beni temporali, e spirituali, egli ad ogni modo, più tosto, che discostarsene, si contenta di perdere il tutto, e consumarsi. Nel secondo figliuolo è rappresentato quell'altro, che, stando ne' peccati fino alla gola, con le corde de' vitij, che tentano soffocarlo, più tosto che adoperare il coltello della lingua, portarsi al Sacerdote, e quiui lasciando le colpe, liberarsi, vuole che li peccati lo perdino. Il terzo figliuoso esprime colui, che se bene stando alle prediche, li cadono, dirò così, sù gl'occhi, e gl'inuiti alla virtù con mostrarli il Cielo a' diuoti aperto, e le minacce de' Santi, che spalancano l'Inferno agl'indurati nel male, costui ad ogni modo non pensa à se, non risolue mutar

vita

vita, e lascia, che li vitij, e l'otio lo priuino della luce del Cielo.

Hor se io volessi scorrere per le vostre habitationi, quanti simili à costoro io troverei? Hà ogn'vno assai che fare se volesse attendere all'anima sua. Non mancano forme per isfuggire le otiose conuersationi, le vitiose ricreationi. Sante ragunanze, diuote Congregationi, frequenze de Sagramenti tengono lontani dell'otio, e dal vitio. Mà cert'vni non curano, che il giuoco, non attendono se non al passeggio inutile con castelli in aria. A questi direi io ciò, che Plinio il primo disse à suo Nipote, che così passeggiaua: *poteras has horas non perdere. Potuisses*, dandoui alla virtù, *tot horas ne' vitij non perdere.*

Non così faceua Paolo il Primo Romito; mà per fuggire l'otio pernitioso s'occupaua in tessere delle sporte: le mandaua alla Città, per cauarne danaro per aiuto da' poueri. Succedeua ben di spesso, che non si poteuano esitare, non v'essendo chi comprasse. Il Santo però, acciò non gli mancasse l'essercitio, le brusciaua, e ne faceua dell'altre.

Osseruò S. Brigida vn Demonio, che staua facendo compagnia ad vna tal Vergine, e gli disse: come hai tù ardire di fermarti con vna Sposa di Christo? Disse il Demonio: *apud hanc Virginem demorandi mihi, & spatium, & opportunitatem præstat eius desidia, & torpor.* Vedi, ò Vergine, disse allora Brigida alla Giouane, qual sia la Compagnia, che merita la tua pigritia? Conobbe il suo male, orò per essa S. Brigida, e datasi all'opere di virtù, si liberò dalla compagnia di Lucifero. Nel Paradiso Terrestre fù posto Adamo frà mille delitie; mà *vt operaretur. Voca Operarios, non otiosos*, disse il buon Padre di famiglia al suo Fattore, per dar' ad ogn'vno la paga, che nell'affaticare s'era guadagnata. *Nunquam*, dice il Macerato S. Gerolamo, *te Diabolus non occupatum inueniat.* Ed in fine.

Staua ne' Deserti dell'Egitto S. Antonio Abbate tutto intento à sciegliere vita diuota, e che fosse à Dio accetta, e massimamente lontana dall'otio; onde in simil forma al Cielo riuolto prègaua; *O Samaritane Domine Deus. O animarum, & corporum verè custos, suscita in me gratiam tuam, infunde seruo tuo misericordiam: vt in eremo collocatus in conspectu tuo otiosus non maneam.* A sì diuota oratione rispose il Cielo con il seguente auuiso: *Cupis Deo placere? ora; & dum orare non poteris, manibus labora: semper aliquid facito: fac quod in te est.* Consiglio è questo sì al nostro caso, ch'io lo lascio ad ogn'vno, e chiudo il Ragionamento: *ne maneas otiosus, sed ora, aut manibus labora*, e tanto basti.

7 Et videbant eam Senes quotidiè ingredientem, et deambulantem, & exarserunt in concupiscentiam eius.

RAGIONAMENTO VIII.

Chi non si guarda dalle colpe leggieri, cade con facilità nelle graui.

E tutti li Prouerbij, detti communi, e popolari si douessero mettere alla copella, e purgare, ò prouare come l'oro nel crucciolo, molti di loro, che si spacciano per veri, perderiano il credito. Frà questi io non approuo il *parum pro nihilo reputatur*, nè il *de minimis non curat Prætor*: auuenga-che souuente la sperienza hà mostrato, che d'vn fuso si fa vna lancia: d'vna mosca vn lionfante. Voglio dire, che dalle picciolezze ne deriuano graui danni. Vna piccola scintilla è basteuole ad accendere fuoco inestinguibile: *parua sæpè scintilla magnum excitat incendium*, scrisse Tullio, e dicea Nasone:

Vt pene extinctum cinerem, si sulphure tangas,
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.

Vna Vipera per menoma che sij uccide vn smisurato Toro: ed vn piccol Cagnoletto ferma il terribile Cigniale per atteстato d'Ouidio.

Parua necat morsu spatiosum Vipera Taurum,
A Cane non magno sæpè tenetur Aper.

Li Fiumi più grandi sono composti dalle più minute stille, e l'acque inondanti vengono da più gocciole assieme ragunate, come osseruò il citato Poeta:

Flumina magna vides paucis de fontibus orta.
Plurima collectis multiplicantur aquis.

Vna Remora sola ferma vna naue d'Altobordo: vna nuuoletta porta vn grande diluuio: ed vn piccol dente dell'horiuolo tutto lo sconcerta. Per dare la morte ad Enrico Secondo Rè di Francia bastò, che nel correre col Capitano delle sue Guardie vna piccola scheggia della Lancia gl'entrasse in vn'occhio. Per togliere la vita al Pontefice Adriano Quarto fù sufficiente vn moschino, che cadde nel bicchiero, mentre era alla mensa, e passò allo stomaco. Non v'abbisognò di più, che cadere dal letto la prima notte dopo le nozze al Poeta Eogoli, e sua Moglie per fare, che restassero ambi nel suolo estinti. Dice troppo il vero chi non può mentire: *qui spernit modica, paulatim decidit. Modicum fermentum totam massam corrumpit.*

☞ Passeggiauano li Vecchi Giudici dell'Ebraismo nel Giardino di Gioachimo, e vedeano Susanna, che partiti gl'altri veniua al passeggio: il vederla era poco male, era vn niente; che succesſe dal vedere, da questo niente? ne venne il desiderarla, il tentarla, il poco meno, che violentarla, l'accusarla, e farla condannare à morte. Ed essi, che ne riportarono? l'essere lapidati. *Et videbant eam Senes quotidiè ingredientem, & deambulantem, & exarserunt in concupiscentiam eius. Oritur tentatio carnis ex impudico aspectu*, dice il Lirano. *Infatuati sunt eius amore*, dice il Menochio. Da graui

mali oprati contro Suſanna, da quelli venuti a' Vecchi, originati dal ſolo ſguardo, prendo io il motiuo di moſtrare, che, chi non ſi guarda dalle colpe leggieri, cade con facilità nelle graui.

Frà le diuiſioni più celebri de' peccati, che apportano li Teologi, vna è quella, in cui viene diuiſo in mortale, e veniale. Il peccato mortale è quello, che priuando l'anima della Diuina gratia, ch'è la di lei vita ſpirituale, come l'anima è del corpo la temporale, e naturale, li dà la morte, e la fa rea d'eterna dannatione. Di queſto peccato fauella l'Apoſtolo, quando dice: *peccatum cum conſumatum fuerit, generat mortem: ſi ſecundum carnem vixeritis, moriemini*. Il peccato veniale è quello, che non priua l'anima della gratia Diuina, nè la fa rea di pena eterna, mà ſolo la debilita, e l'attenua: e veniale è detto: quaſi *venia dignus*, come che con grande facilità ſi commetta, e con ſomma difficolta sfuggire ſi poſſa: però di queſto ſi dice: *ſepties in die cadit iuſtus*, e S. Giouanni: *ſi dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt*. E vero, che vn peccato veniale: *intra eandem ſpeciem*, non diuenta mortale. Mà è anche vero, che il più delle volte il peccato veniale è diſpoſitione al peccato mortale; poſciache l'huomo mal'habituato nelle colpe veniali, e piccole, cade nelle mortali, e graui. Moſtra la ſperienza, che chi s'auuezza al rubbare il poco, rubba poi anche l'aſſai: chi mentiſce nelle coſe leggieri, mentiſce anche nelle importanti: così degl'altri peccati. Di più leuando, ò almeno ſcemando il peccato veniale il feruore della carità, ponendo impedimento agl'aiuti ſpeciali di Dio, mortificando gl'atti delle virtù, co' quali l'anima ſi fa ſcudo per reſiſtere a' peccati mortali, l'huomo perciò debilitato, dalle colpe veniali paſſa alle mortali; dal ſentire le tentationi, all'acconſentirle. Quindi dice il mio Gran P.S. Agoſtino: *multa leuia faciunt vnum graue*; non perche li peccati veniali diuentino mortali, che non ſuccede; mà perche chi non cura li peccati veniali ſi diſpone à commettere li mortali: *non quod multa venialia faciant vnum mortale*, ſpiega S. Tomaſo il detto del mio S. Padre; *Sed quia ſi contemnantur diſponent ad lapſum peccati mortalis*. *Nolite*, ſpiega, e dice il mio Santo Padre, *contemnere venialia, quod minuta ſunt, ſed timete, eo quod plura ſunt: timenda eſt ruina multitudinis, ſi non magnitudinis*. Li buoni Maeſtri, dice S. Efrem, non ſolo moſtrano a' loro Scolari le figure più grandi, mà anche li piccoliſſimi punti, e con ragione, perche ſi vede, che ſotto il menomo punto del Dado vi ſtà il maſſimo frà tutti. Nello Sciſma d'Antiochia, fatto odioſo al Popolo Stefano Arciueſcouo, non reſtò morto con le bombarde; mà con piccole canuccie, e per mano de fanciullini. Domitiano il peſſimo Imperatore, per diſtruggere Roma, non ſi valeua d'Eſſerciti, che con Scimitarre recideſſero le teſte de' Romani; mà di punture di ſottiliſſime Spille auuelenate, che faceano, ſi può dire, prouare pria la morte, che ſentire li colpi, e le punture. Faceua viaggio vn Caualiere, ed incontratoſi in vn formicaio, hebbe curioſità di vedere il loro trauaglio, ed il magazzeno. S'abbaſsò à terra, e fù così coperto dalle formiche, ch'hebbe che fare à ſcamparla. Giunto alla Città ſi vidde à mal partito, e diſſero li Medici, che ſe bene le formiche non ſono per ſe di molto veleno, tuttoche ſiano ſtate vicine à ſerpi velenoſe, la quantità però poteua darle la morte: onde n'è nato il prouerbio: *formicarum nidos inſpirare*. Alle ſcritture.

Fra varij documenti, che porge al bramoſo di ben viuere il figliuolo di Siracco nell'Eccleſiaſtico, l'vno è, che doppo d'hauer peccato, non torni di nuouo al peccare, mà corra alla penitenza, acciò le ſiano rimeſſe le colpe commeſſe: *fili peccaſti? non adijcias iterùm; & de priſtinis deprecare, vt tibi dimittantur*. Figlio mio, ſiegue egli à

dire,

dire, fuggi la colpa, perche ella è come la ſerpe, che morde, e danneggia: *quaſi à facie colubri fuge peccata; & ſi acceſſeris ad illa ſuſcipient te.* Ma ſe il peccato è dipinto da S. Giouanni per vna gran beſtia, com'egli è in realtà: *ſtabat Draco, vt deuoraret partum eius*, come dice l'Eccleſiaſtico, ch'è vna picciol ſerpe, *à facie colubri?* Così non foſſe, com'è il maledetto peccato peggiore di Leone ferociſſimo, che sbrana l'anima de' fedeli, Tigre Ircana, che diuora tutte le ſante operationi, con diſtruggerle, Pontura crudele, che annienta la carità regina delle virtù, Chimera reale, che toglie la Diuina ſimilitudine, Lupo vorace, che ogni pia operatione dell'anima ingoia, e perde, Orſo difforme, che il mele della perfettione rubba, ed annichila. E vn Demonio il peccato, che il Paradiſo chiude, ed apre l'Inferno. Non v'è, non v'è nel Mondo coſa peggiore del peccato: *omnia mala* ſi dicono, quando ſi dice *peccatum*, perche *omnia*, sì, *omnia, nullo excepto malo, veniunt à peccato*. Come adunque vn tanto male, vna beſtia sì terribile la chiama l'Eccleſiaſtico piccola ſerpe: *quaſi à facie colubri fuge peccatum?* oſſeruate bene queſta ſerpe, e ſtate cauti, acciò non v'entri in ſeno, che io in tanto vado dal Profeta Gioele.

Queſto nel bel principio del ſuo libro dice alcune parole aſſai difficili da capirſi: *reſiduum erucæ*, dice egli, *comedit bruchus, & reſiduum bruchi comedit rubigo*. L'auanzo della Ruga, ch'è vn verme, che rode li cauoli, ed herbe, ſe lo mangiò la Locuſta, che ſono le Cauallette, che vanno ſaltando, e facendo molto danno a' ſeminati: l'auuanzo della Caualletta ſe lo diuorò il Brucho, animale ſimile alla Caualletta, e di ſimile natura: il reſtante del Brucho lo preſe la ruggine, ò'l malume, male, che diſtrugge il grano, lo rompe, e corrompe, e da alcuni ſi chiama nebbia, vento, ò corina, che diſſecca li raccolti. Mà che vuol dire il Profeta con queſta forma di fauellare? che documento caueremo dal ſapere come queſti animali l'vno mangi ciò, che all'altro auuanza: *reſiduum erucæ comedit locuſta?* Sò che varij eſponitori dicono, che il Ptofeta fauellaua in ſenſo ſpirituale, e metaforico, predicendo la rouina del Giudaiſmo, da farſi da' ſuoi nimici. Quindi ſotto la metafora della Ruga intendeua gl'Aſſirij, e Caldei, ſotto nome di Locuſta, li Medi, e Perſiani, ſotto il Brucho li Macedoni, e ſotto la ruggine li Romani, tutti nemici degl'Ebrei, che in varij tempi li riduſſero al ſommo delle miſerie. Sò che S. Girolamo diſſe, che Gioele in queſti quattro animali prediſſe la penuria di quattr'anni continui nel Paeſe de' Giudei: il primo anno per le Rughe, ch'haueriano rouinati li ſementi; il ſecondo per le Locuſte col medemo effetto; il terzo per li Bruchi non diſſimili dagl'altri; e l'vltimo per la Ruggine, ò intemperie, che il tutto haueria conſumato, e mal meſſo: *potuit hiſtorialiter contingere, quod hæc omnia ſimul venerint temporibus Acab Regis, & Eliæ, quando fuit tanta fames tribus annis, et menſibus ſex, vt matres commemorarentur filios ſuos comediſſe.* Sò che Ruperto affermò intenderſi in queſti quattro animali il medemo, che inteſe Daniele nelli ſuoi quattro, Leone, Orſo, Pardo, e l'altro, à cui nō diede altro nome, che di beſtia: forſe per eſſere di tutti gl'altri peggiore. Sò che S. Gregorio diſſe, che Gioele: *per erucam notat libidinem, per locuſtam, inanem gloriam, per bruchum, ingluuiem ventris, & per rubiginem, iram*, che ſono la totale rouina dell'huomo. Sò che il Lirano afferma, che *per iſta quattuor corrodentia terræ naſcentia in Regno Iudeæ ſignificantur, myſticè quattuor vaſtantia viriditatem virtutum in Regno animæ, quæ ſunt delectatio mala in appetitu, conſenſus in opus peccati, operis conſumatio, & ſequens conſuetudo.* Dica ogn'vno ciò, che vuole, che anche noi hor hora diremo il noſtro ſenſo; frà tanto prendo l'vltima ſcrittura.

Il Santo Giobbe doppo fatto il bersaglio di tutte le pene, non perche haueſſe meritato per le colpe li caſtighi, mà per accreſcere gloria in Cielo, e per inſegnare à certi delicati, che nulla vorrebbero ſoffrire; ſapendo quanto danno apporti il mirare le Donne tutto che honeſte, e diuote, non che il ſeco conuerſare, fece ordine, e patto rigoroſo à ſe medemo, acciò foſſe anche dagl'altri oſſeruato, e diſſe: *pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*. Piano di gratia, ò Giobbe, direi io: voi quì confundete la potenza viſiua coll' intellettiua; poiche fauellando dell'occhio: *pepigi fœdus cum oculis meis*, voi gli attribuite ciò, che all'intelletto s'aſpetta, ch'è il conſiderare: *ne cogitarem de virgine*. Inſegna la Filoſòfia, che l'occhio s'eſtende ben sì à tutto il colorato, perche: *color eſt obiectum viſus*, ſiaſi bianco, nero, ò altro colore medio, mà ciò, che non hà, ò non è colore, non può dall'occhio eſſere veduto: perche *nulla potentia poteſt ferri vltra ſphæram ſui obiecti*. La pupilla *eſt abſcolor, vt poſſit videre omnes colores*; che ſe foſſe colorata, diciam così di bianco, ſolo il bianco veder potrebbe, tanto vale d'ogn'altro colore. Così chi vede per il mezzo colorato, vede tutti gl'oggetti del medeſimo colore: come appare negl'occhiali roſſi, verdi, e degl' altri. L'intelletto è quello, che hà per oggetto l'ente, ed à tutto ciò, che *habet rationem entis*, egli s'eſtende. Douete dunque, ò Giobbe dire: *pepigi fœdus cum oculis meis, ne quidem viderem virginem*; ouero *pepigi fœdus cum intellectu, ne cogitarem de virgine*; che in ſimil forma il fauellare ſarà congruo, e conforme alle regole Filoſofiche; mà che l'occhio habbi da conſiderare, *ne cogitarem*, ciò non è poſſibile, perche il penſare è dell'intelletto, e non dell'occhio. Laſcia dire à me, dice Giobbe: penſa tù à ben' intendermi, ch'io sò ciò, che dico. Vediamo dunque, ſe con vn'hiſtorietta poteſſimo venire in cognitione del ſuo ſentimento.

Era in Inghilterra il Rè Arrigo Ottauo così accreditato, così dotto, e così degno, che il ſuo ſapere li meritò il titolo di piccol Salomone, e l'opre ſante date alle Stampe, quello di Difenſore della Fede. Il Sommo Pontefice Leone Decimo ſaputo ciò, ch'hauea egli fatto contro l'indegno Luthero, gli ſcriſſe del ſeguente tenore: *de Venerabilium Fratrum noſtrorum S.R.E. Cardinalium vnanimi conſenſu Maieſtati Tuæ titulum hunc, ſcilicet Fidei Defenſorem donare decernimus. Mandamus omnibus Chriſtifidelibus, vt Maieſtatem Tuam hoc titulo nominent; & cum ad eandem ſcribent, poſt ditionem Regni, adiugant Fidei Defenſor*. Viuea queſto buon Rè con la Regina Catterina con tanto amore, che ſembrauano due colombe. Capitò in Corte vna Dama, ſopra di cui poſe il Rè l'occhio, mà più per conuenienza Caualereſca, che per altro fine. Pareua, che non vi foſſe, che temere; perche Anna Bolena, che tale era il nome della Dama, era difforme, anzi che bella. Hauea vn gauacciolo ſul collo; era di color gialo, ed itericcio nel volto; hauea ſei deta in vna mano, e nel rimanente era di poco garbo. Ad ogni modo, veduta più volte, più volte oſſeruata, non sò con qual malia, ò mala volontà, il Rè ſe ne incapricciò à ſegno, che non ſolo voltò le ſpalle alla degna Regina, con cui dichiarò nullo il vero matrimonio; e con ciò voltò le ſpalle à Dio, alla ſua Chieſa, e fatto Capo indebito di nuoua Chieſa, alla vera ribellò, e ne ſeguirono in quel Regno, per l'adietro tanto fedele, che ſi poteua chiamare Fedeliſſimo, tali, e tante cataſtrofi, che non hanno tutti li fedeli lagrime baſteuoli à deplorarle: ed il Rè diuenne si miſero, che nel paſſare all'altra vita confeſsò a' ſuoi ragunati Principi, e Caualieri ſeco lui perduti: *perdidimus omnia*. Tante rouine, tanti mali, nati dal ſolo mirare, dal ſemplice penſare ad vna Donna. Di quà voi ben'intendete ſe Giobbe dice il vero *pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarẽ quidem de Virgine.*

Sono

Sono sì pericolose, dice Giobbe, le guardature delle Donne, che io non ne voglio vedere alcuna, quantunque casta, quantunque santa: mà piano non solo il guardare, mà anche il pensare è pieno di pericolo: dalle piccolezze, e minucie vengono li grandi mali; però hò fatto li miei patti con l'occhio corporale, e col'intelletto, che è l'occhio dell'anima di non mirare, di non pensare à Donna per santa che sij. Voi dite, che doueuo dire, *nè aspicerem*, mà io dico, *ne cogitarem*, acciò meglio s'osserui la cautela, perche dal piccol vederè, dal poco pensare nasce il mal graue: *pepigi fœdus &c.: at non oportebat dicere magis*, attesta Paolo Serlogo, *vt propriè loqueretur initam amicitiam cum oculis, ne videret, ne intueretur? benè quidem; istud appetebat sanè, sed pro abundantia cautionis intellectum compresserat*. Alle varie spiegationi sopra il fauellare di Gioele: *residuum erucæ comedit locusta*, aggiungiamo hora il nostro senso, cauato da S.Gerolamo: è picciol cosa vna piccola passione intesa nella ruga; che cosa è vn sol sguardo lasciuo, vna parola, vn'ingiuria di non cauare il capello, vna passione di cuore, ò amorosa, ò odiosa? pare vn niente: e pure cagiona rouine irreparabili, che diuorano tutte l'opere buone, distruggono l'anima: *ego reor*, dice S.Girolamo, *erucam esse incipientem in anima passionem, quam si non occidamus, in nobis crescit, & auolat, & nunc deuorat quidquid attigerit*. Osseruaste mai la differenza passa frà gl'animali, e la Serpe? il Leone, e la Tigre, l'Orso, e simili, sino à tanto che non sono da temersi: si può seco loro scherzare, e giuocare: mà con l'aspide, con le vipere, ed altre velenose serpi, subito, che sono nate hanno pronto il loro veleno; onde non solo da grandi conuiene hauere d'essi paura, mà anche da piccole. Hor così và del peccato: *quasi à facie colubri fuge peccatum*. Il peccato và temuto non solo quando è grande, cioè mortale, come si temono li grandi animali, mà etiandio, quando è piccolo, cioè veniale, come si teme la serpe, che grande, e piccola è velenosa: *quasi à facie colubri fuge peccatum: quod statim intoxicat animam, sicut coluber sibi appropinquantem*, scriue il Lirano. *Peccati tanquam venenatissimi serpentis non solùm morsus declinandus, sed etiam aspectus*, dice il Mendozza. *Parum est serpentem non sentire contiguum, periculum est, vel habere vicinum*, conchiude l'Abbate Galfridio. Vn moschino trouato nel vino, vn pelo nel pane da Faraone, che mali non apportò al suo Coppiere, Capofornaro? Il morso dato ad vn pomo fù la rouina di tutto il genere humano. Vna sol virgoletta mutata di sito, da vna gran verità ci fà passare ad vna marcia heresia: *surrexit, non est hic*, verità Cattolica: *surrexit non, est hic*, empia heresia. Leggete li flagelli fatti prouare à Faraone, e tutto l'Egitto, e vedrete quanto male le fecero le rane, le zenzale, le mosche, le gragnuole, li vermi, che sono tutte cose picciole. Ed in fine l'adultero di Dauid, e l'homicidio, da doue hebbe il principio? dal passeggiare egli *in solario domus Regiæ*, e dal vedere Bersabea *se lauantem*: onde *missis nuncijs tulit eam*. Tutto à somiglianza di Susanna, il di cui passeggio la pose in pericolo, e'l passeggio de Vecchi, che la tentarono, ed accusarono, li fece perdere la vita. Conchiudasi pur dunque, che cade nelle graui colpe, chi non si guarda dalle leggieri: *minima non minimè nocent*, dice il vero Francesco Labata.

Non crediate, che il Demonio nostro tentatore sij tanto sciocco, che sù le prime ci proponga graui offese à Dio, ben sapendo, che niuno è tanto sfacciato, che vogli alla prima commettere vn'adulterio, homicidio, ed altri graui peccati; ma egli ci mette inanti cose piccole, come vn sguardo, anche non lasciuo, e poi vna guardata poco honesta, vna parola otiosa, e poi vna vitiosa, la stesa di mano ad vn frutto, e dopo ad vn furto, e così andate discorrendo: comincia sempre dalle picciolezze, e da quelle ci

fa

fà passare alle grauezze: dalle minime ci guida alle massime: *Diabolus in tentando homines*, scriue Giacomo *de Voragine, incipit à minimis, vt ad maiora perducat.* Ci mette egli in vna conuersatione honesta, si discorre, si mira, e non si termina, che non vi sia la dilettatione, e ben spesso il consenso, e si tenta souente di passare anche più inanti. Si comincia frà amici vna burla, vno se ne picca, e non finisce, che non vi sij l'odio, e non si mediti offesa. Discorrete quanto vi piace, che trouerete, che dalle minucie si passa à cose graui: *dum quasi libenter relaxamus linguam in verba otiosa*, dice il B. Dauid in Bibliotec. SS. Patr. *dilabimur paulatim ad nociua, ex quibus oriuntur detractiones, turbationes, vel dissolutiones, vel graues conscientiæ corrosiones.*

Discorreuano assieme, come riferisce il mio Padre S. Agostino, vn Cattolico, ed vn Manicheo di cose di somma importanza intorno alla fede Cattolica, e tentaua il diuoto di ridurre il Manicheo nella via della salute, facendole vedere essere egli priuo della vera luce della ragione, mentr'egli in vece dell'Autore del Sole Iddio, il Sole, come Dio, adoraua: aggiungeua non poter'essere, che vno il Facitore del tutto, perche nella somma simplicità non si può dare moltiplicatione, ed è chiaro, che *Deus vnus est*. Mentre così fauellaua il Cattolico, vna mosca importuna lo staua molestando, e quanto più discacciata, tanto più ritornaua insolente. Osseruò il Manicheo la mosca, e'l Christiano hormai contro d'essa reso impatiente; onde disse al Cattolico: stimi tù, che quella mosca, che turba vn'azione sì diuota, qual'è la tua, discorrendo in fauore di tua Fede, sij fatta dal tuo Dio? Parue al Christiano di non errare concedendo non essere vn'animale cotanto insolente opera di Dio: Onde ripigliando il Manicheo, disse: se la mosca non è creata da Dio, molto meno lo sarà il ragno, lo scorpione, la serpe: non lo negò il Cattolico. Molto meno è creato da Dio il Leone, l'Orso, la Pantera, animali sì fieri: e continuando à dire, persuase al pouero Cattolico, che non à *Deo factus est homo*, dice il mio Santo Padre, *ita ille miser, cum tædium passus est à muscis, musca factus est, quem Diabolus possideret: Belzebub quippè interpretatum dicitur Princeps muscarum.* Hor vedete, che danno facci vna piccola mosca: dite hora s'è vero, che *etiam à minimis est timendum*. Se si perde vn Cottolico per vna mosca, vi dirà S. Gio. Damasceno, che non teniate più per piccole cose quelle, che sì grandi rouine partoriscono: *parua non sunt, ex quibus magna proueniunt.*

Osseruaste mai con Plinio la caccia, che dà il Grancio marino all'Ostrica? egli per diuorarla, come boccone saporito, se gli accosta: sente ella il tatto, e si chiude facendolo rimanere deluso. Auido tuttauia il Grancio, prende vn sassolino, e nell'auuicinarsi all'Ostrica, dentro di lei lo getta, si chiude ella, mà non tanto, che basti; imperoche resta dal sassolino impedita: vi penetra co' suoi artigli il Grancio, la caua, e la diuora. S'accosta il Demonio all'ànima diuota per farla sua: questa dentro di se con Dio si ritira: li mette il nemico nel cuore vn mal pensiero, li fa dare vna guardatura poco honesta, li fa sentire vn mal'inuito, vna parola grassa; con questa ella più non si chiude con Dio, e resta preda del Demonio: *sic à minimis ad maxima gradatim Diabolus ducit*, dice il dorato Grisostomo.

Perche imparasse il peccatore la regola del ben viuere, il mandò il Sauio alla formica: *vade ad formicam*. Sono molti li documenti, che cauare si ponno dalla formica: al nostro caso però io osseruo sol quello, che per conseruare il grano, che al suo vito prouede l'Estate per l'Inuerno, acciò non nasca nel suo granaio, co' denti gli leua il germoglio, oue risiede la virtù vegetatiua; ella è piccolissima, pure baste-

uole

uole à fargli perdere tutto il grano: *secant dentibus fructus medios, ne rursus infruges exeant à terra*, dice S. Basilio. Non altrimente praticar deue il peccatore: recida, tolga, leui le minucie, le piccolezze, se non vuol perdere tutto il grano delle buone opre, prouare le grandi rouine. *Capite nobis*, dice Salomone, *non leones, lupos, vrsos*, e simili bestie grosse, mà *vulpes paruulas*, perche queste sono quelle, che *demoliuntur vineas*; e vuol dire, che le colpe veniali sono disposition alla totale rouina della vigna dell'anima nostra, che sono li peccati mortali. Toccò Eua il Pomo vietato, che fù poca cosa; mà dal tatto passò al mangiarlo, e fece tutto il genere humano schiauo del Demonio.

Si vede alla fine il male, che fà la bombarda, l'archibugio: vincono le più ostinate fortezze: atterrano li più valorosi Soldati. Da doue di gratia riceuono tanta forza? mirate: da piccolo foro, oue prende quell'artificiosa polue il fuoco, come da piccola finestra, e l'introduce in casa, che non potendo star chiuso, esce con tanto empito, che cagiona le rouine sudette: Quindi ne fece il P. Abbate Piccinelli l'Impresa, e v'aggiunse Animante lo spirito del Ferro, con cui le fece dire: *da picciolo spiraglio il fuoco apprendo*. Guardisi ogn'vno dalle colpe leggieri, se non vuol cadere nelle graui, perche l'huomo, che *puluis est*, da picciolo spiraglio il fuoco apprende.

9 *Et euerterunt sensum suum, & declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cælum, neque recordarentur iudiciorum iustorum.*

RAGIONAMENTO IX.

Resta Dio dall'huomo abbandonato.

SOcrate, quel grande Filosofo, frà le degne memorie, che a' posteri lasciò scritte, furono gl'auuertimenti: che il vero Amico tardo s'acquista. Chi adimanda cosa impossibile, niega à se medemo la gratia. Deuesi l'huomo rallegrare più tosto de' beneficij fatti, che riceuuti. L'huomo forte sà tolerare l'ingiuria, mà non farla. Chi vuol correggere altri, deue prima correggere se stesso. Brutta è quella pouertà, che dalla gola prouiene. Doppio peccato commette, chi del peccato commesso non si vergogna. Di rado ci viene danno alcuno, che noi non ne siamo la cagione. Perdono molti il proprio, per cercare l'altrui. Vn sol bene è rimasto frà gl'huomini, ch'è il sapere, vn sol male, ch'è l'ignoranza: così mill' altri documenti, che ben'osseruati da lui, meritò si dicesse, che se si fosse perduto il ben viuere morale, la vita di Socrate ne saria rimasta degna maestra, viuo esemplare. Passeggiaua egli vna volta per la dotta sua Patria d'Atene, ed incontrollo la famosa Calisto: sfacciata ella secondo il costume delle Donne venali, disse à Socrate: mi confesso à te non poco tenuta, perche de' tuoi Scolari à mio piacere ne conduco quanti voglio alla mia sequela, tù de' mici ne pur' vno ne guidi alla tua. Sai tù il perche? disse con buon sale il Filosofo: perche è più facile il far cadere all'ingiù à rompicollo, come tù fai, che il condurre all'insù alla salute, come io pre-

tendo,

tendo, e meco la mia Filosofia: *facilius est in præceps trahere, quod tu facis; quam in sublime educere, quod ego, & mecum Philosophia.*

Hor' applicando à mio modo il fatto, parmi, che le parti di Socrate sijno quelle del Nostro Grande Iddio, quelle di Calisto del Demonio. Oh quanti sono quelli, che lasciano la sequela di Dio, e si mettono à quella del Demonio? Conduce Dio alla salute, e pure s'abbandona. Guida il Demonio alla perditione, e si seguita. *Trahit nos Deus*, dice il diuoto Dresselio, *trahit, & Diabolus. Nos medij stamus. Diabolus libidinum voluptates monstrat, & hominem protrahit ad vitium.*

☞ Eccone la vera pruoua in questi Vecchi. Erano essi alla Scuola di Dio, mentre amministrauano retta giustitia al Popolo. Il Demonio li tentò di lasciuia nel mirare la diuota Susanna, e li condusse alla sua Scuola. Fece, che abbandonassero la virtù, e si mettessero al vitio: *Et euerterunt sensum suum, & declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cælum, neq; recordarentur iudiciorum iustorum. Vsq; adeò mente capti sunt, vt timoris Dei rationem non haberent*, dice il Menochio. *Quia inordinata affectio excæcat oculum rationis*, dice il Lirano. Occasione opportuna per fauellare, che resta Dio dall'huomo abbandonato.

Fallisce a' nostri tempi la dottrina del Filosofo, e de' saputi, che *bonum est illud, quod omnia appetunt*, perche se bene frà tutti li beni niuno ve n'è, che possa essere à Dio paragonato, perche egli *est id, quo melius excogitari non potest, est omne bonum*; anzi niuno hà bontà, nè è buono senza di lui, poscia che *ab eo cuncta bona proceduntur*; ad ogni modo sono pochi quelli, che di tanto bene si curino: lo lasciano li più, non sò come, ingannati, in abbandono. Non è basteuole, per far sì, che l'huomo di Dio s'innamori il dirli, che ha infinite perfettioni: *conuenit nos laudare eum, qui est infinitorum nominum*: che infinito è il suo sapere, perche *omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*: infinito il suo durare: *à sæculo, & vsque in sæculum tu es Deus*: infinito il suo luogo, perche *est vbique*: infinita la sua misericordia, e bontà; *Deus cuius misericordiæ non est numerus, & bonitatis infinitus est thesaurus*; che ad ogni modo l'huomo di tutto ciò non si cura. Non gioua il mettere sotto l'occhio del medesimo, che Dio è quello, da cui vengono tutti li beni: da lui la vita: *veni, vt vitam habeant*; da lui il viuere assai giorni: *longitudine dierum replebo eum*; da lui la sanità contro ogni malattia: *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*; da lui le ricchezze: *dabo vobis frumentum, vinum, & oleum*; da lui il sapere: *si quis indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter*; da lui il mantenimento, in tutto: *dat nobis vitam, inspirationem, & omnia*. Si lascia egli intendere, che *si pauca sunt ista, adijciet multo maiora*; e pure l'huomo cieco al tutto rinoncia: lascia Dio datore d'ogni bene, e s'attacca à Satanno autore di tutti li mali. Peggiore assai delle fiere, de quali dice Isaia: *cognouit Bos possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui, Israel autem me non cognouit, & populus meus non intellexit.*

Confondono gl'Idolatri, e Gentili li veri fedeli, mentre la doue questi lasciano il vero Dio in abbandono, quelli tanto seruono, seguono li loro falsi Dei. Enea per non starli lontano, seco li portaua, ed andaua tutto lieto dicendo:

Sum pius Æneas raptos, qui ex hoste Penates
Classe veho mecum.

Pericle non intraprendeua operatione alcuna, se seco non hauea li suoi Numi. Numa Pompilio era intento a' sagrificij per viuere vnito alle sue Deità. E si sanno li pianti inconsolabili di Mica, che interrogato del perche, disse: *Deos meos tulistis.*

Eraui

Eraui già Costantino, il Pio Imperatore, che per stare sempre con Dio, la sua Casa fece Casa di Dio. Eraui Clodoueo, che dopo conuertito, e battezzato fù così vnito à Dio, che meritò, che Dio medesimo, oltre le Vittorie, gli mandasse l'Oglio dal Cielo, e tramutasse le Insegne de' suoi Botti in Gigli d'Oro. Eraui Rodolfo, che in premio d'hauer tenuto seco Dio, e d'hauerlo seruito, mentre andaua a' Moribondi, le fece porre la Corona Imperiale sopra del Capo. Mà hora, miseri di noi! che ogn'vno pare lo sfuga, niuno lo cerca, è lasciato in abbandono. Quindi ne piangeua il Mellifluo, e diceua: *Nunc vix contineo lachrymas, ità pudet teporis, torporisq; miserabilium temporum horum.* Veniamo alle scritture.

Fauellando il Profeta Isaia al 45. delle Diuine grandezze, à Dio medesimo riuolto, dicea: *Tantùm in te est Deus, & non est absq; te Deus: verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Saluator.* Con ragione mostra quì il Profeta, che Dio è vn Solo, acciò non solo apparisca la sciocchezza de' Gentili, che vn numero ben grande de Dei si formarono; mà si sappia quanto sono in errore coloro, che tanti Dei adorano, quanti sono li di loro capricci. Mà che dica, che Dio è nascosto, ed occulto, questo mi pare strauagante. Sò pure, che insegna il mio P. S. Agostino, che *in qualibet creatura est vestigium Trinitatis*. E veramente dandosi vn'occhiata à ciascuna di loro, si vede, che nell'ente, ò entità riluce la Trinità, essendo l'ente vn solo, con trè proprietà Vnità, Verità, e Bontà, come la Diuina Essenza è vna con le trè proprietà relatiue, Padre, che *Vnus est*, Figliuolo, che *Veritas est*, e Spirito Santo, che *Bonitas est*. Nel Corpo, si vede l'Imagine della Trinità; perche egli ha in se l'essere suo, e v'è Materia, Forma, ed Vnione: l'vnità del corpo denota l'vnità dell'essenza; la materia ingenerabile, la persona del Padre ingenito; la forma, che viene dall'agente, il Figlio, che dal Padre è generato; l'vnione, che vnisce la materia, e la forma, lo Spirito Santo, che *est nexus vtriusque, Patris scilicet, & Filij*. Tralasciando l'altre creature, nell'huomo più viuamente espressa si vede l'Imagine della Trinità Santissima. Quindi nel formarlo disse Dio: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram: Faciamus*, ecco le trè Diuine Persone: *ad imaginem*, ecco l'vnità dell'essenza. Vna è l'anima, mà con trè potenze, Memoria feconda, Intelletto, e Volontà: la memoria corrisponde al Padre fecondo; l'Intelletto al Figliuolo, che per l'intelletto dal Padre è generato; la Volontà allo Spirito Santo, che dalla Volontà procede. Dalle scritture si caua l'Vnità della Diuina Essenza, e la Trinità delle Persone. Ad Adamo disse Dio: *Ecce Adam quasi vnus ex nobis*. *Vnus*, ecco l'vnità dell'essenza: *ex nobis*, ecco la pluralità delle Persone. Abramo nel riceuere li Pellegrini: *tres vidit, & vnum adorauit: tres vidit*, ecco la Trinita delle Persone: *vnum adorauit*, ecco l'vnità dell'essenza. Il Coppiere di Faraone nel suo misterioso sogno: *vidit vnam vitem, in qua erant tres propagines*: nell'vnità della vite si mostraua l'vnità dell'essenza, e nelle trè prouane la Trinità delle Persone. Mosè lo disse più chiaramente al Popolo: *Dominus, Deus tuus, Deus vnus est*. Il fuoco, dice il Santo Boccadoro, rispettò li trè Fanciulli nella Fornace di Babilonia, perche rappresentauano la Trinità Diuina: *edax ignis in tribus Pueris Sanctum, & Diuinum ternarium reuerebatur, & timebat*. E cosa più che certa, che *Deus est vbique per essentiam, præsentiam, & potentiam*. E di fede, che *Deus est vbique*, e co la di lui immensità *omnia implet*. Che più? sino li Poeti diceano: *Iouis omnia plena*. Come dunque può essere Dio nascosto: *verè tu es Deus absconditus?* Nascosto è quì qualche mistero, e mentre voi l'andate intracciando, prendo io altra scrittura.

Perche gl'empi Ebioniti insorti al tempo di S. Giouanni Apostolo, negauano la Diuinità di Christo, fù egli costretto à mostrarla; onde da essa cominciò il suo Vangelo, e disse: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Siegue Giouanni, e dice: *In Mundo erat, & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognouit.* Sia benedetto Giouanni, che per chiudere la bocca sacrilega di Cerinto, e simili à lui, così bene manifesta la Diuinità del Verbo, che per nostra salute presa la nostra mortalità, andò alla morte. Strauagante però parmi, che egli dica, che venuto il Figlio di Dio nel Mondo, il Mondo da lui col Padre, e Spirito Santo fabricato; perche *opera ad extra sunt indiuisa totius Trinitatis*, non lo conobbe: *& Mundus eum non cognouit.* Come *non cognouit*, se mostra S. Gregorio, che tutte le creature il conobbero? Lo conobbero i Cieli, dice il Santo, che nella sua nascita mandarono a' Magi per ambàsciatrice la Stella: lo conobbe il Mare, che sotto le di lui piante si fece sodo, acciò il caminasse: lo conobbe la Terra, che nella di lui morte tutta tremò: lo conobbe il Sole, che per non vedere l'horrende colpe dell' Ebraismo chiuse le sue pupille: lo conobbero le pietre, che men dure del cuore de' Crocifissori, si spezzarono pe'l dolore: fino l'Inferno il conobbe, che vedutolo di tutto il Mondo liberatore, diede la libertà a' suoi prigionieri: *omnia elementa*, dice S. Gregorio, *auctorem suum venisse testata sunt; Deum hunc Cæli cognouerunt, quia protinus Stellam miserunt; mare cognouit, quia sub plantis eius calcabile se præbuit; terra cognouit, quia eo moricute contremuit; Sol cognouit, quia lucis suæ radios abscondit; saxa, & parietes agnouerunt, quia tempore mortis suæ scissa sunt; Infernus agnouit, quia hos, quos teneba t mortuos, reddidit.* Tutto il Cielo, e tutto il Mondo si riempì di giubilo, e santa pace nella venuta del Verbo ad Incarnarsi; e ne cantarono gl'Angeli: *Gloria in Altissimis Deo, & in terra Pax hominibus bonæ voluntatis.* A tutto il Mondo fauellò l'Angelo parlando a' Pastori, quando gli disse: *annuncio vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis Saluator, qui est Christus Dominus in Ciuitate Dauid.* Che miracoli non mostrò tutta la natura, quali non fece Christo medemo, acciò tutto il Mondo lo conoscesse? L'Ebraismo istesso temeua, che vedendo *opera, quæ nemo alius fecit*, corresse alla sua sequela: *ecce totus Mundus abijt post eum.* Come dunque sarà vero il fauellare di Giouanni, *& Mundus eum non cognouit?* Giouanni come buon Segretario forse scriue in cifra; consideratela bene, fino ch'io prendo l'vltimo passo di scrittura.

Camina, si può dire, per la bocca di tutti la parabola proposta dal Redentore a' Scribi, e Farisei del Pastore di cento pecore; quale se vna ne smarrisce, lascia le nouantanoue, sen' và in traccia della perduta: *quis ex vobis homo, qui habet centum oues, & si perdiderit vnam ex illis, nonne dimittit nonaginta nouem in deserto, et vadit ad illam, quæ perierat?* Io sò bene, che questa parabola, secondo la commune spiegatione fù proposta dal Saluatore per inuitare li Peccatori à penitenza; posciache vn peccatore di cuore pentito resta così caro à Dio, che come vn Pastore prende sopra le spalle pieno di giubilo la smarrita pecora, e più conto pare ne facci delle nouantanoue; così egli sopra le spalle porta il peccatore, e ne fa più stima, che de' Giusti. Maniera di trattare è questa, che doueria far correre alla penitenza li più indurati peccatori. Quì adunque io solamente ammiro il nome, che si dà al Paradiso, ch'è di Deserto: *dimittit nonaginta nouem in deserto; quia Angelos reliquit in Cælo*, spiegano vari Dottori. Deserto il Cielo, ch'è ripieno di Spiriti Angelici, e sono questi in numero sì grande, che solo gl'Angeli del nono Choro superano in numero tutti gl'huomini

mini passati, presenti, e futuri dieci volte più, secondo la decupla proportione, che vari assegnano? Quinci scriue Cirillo Gerosolomitano, che dal numero degl'Angeli si prendono li Custodi degl'huomini, e se ne ponno dare dieci per ciascuno. Sopra gl'Angeli sono gl'Arcangeli, che secondo la citata proportione sono dieci volte più degl'Angeli. A questa medema proportione si numerano i Troni, Dominationi, Principati, Potestà, Virtù, Cherubini, e Serafini: tirate voi di tutti il conto, che la mia aritmetica non arriua tant'oltre. Mà quando anche nel Cielo non vi fossero gl'Angeli, non vi sono in numero grande li Beati: numero grande io dissi, perche affermano alcuni, che se la Chiesa de' soli Martiri ne celebrasse molte migliaia al giorno, non di tutti faria la Festa: contate voi il rimanente, che direte: *vidi turbam magnam, quàm dinumerare nemo poterat*. Di più se nell'Empireo non fossero nè Angeli, nè Beati, non v'è Dio, che *implet omnia, & solus sufficit?* come dunque si chiama Deserto, *reliquit nonagintanouem in deserto?* Deserto è il Mondo, nido di fiere, albergo de serpi, *locus horroris, & vastæ solitudinis*; mà il Cielo, che *est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, come può chiamarsi deserto? Con vn' historietta vedremo il come.

Amaua Filostrato Caualiere Atenieſe vna Dama di tutto garbo, e pareua, che senza d'essa non sapesse viuere: tutte le altre Dame, ogni conuersatione senza la sua Dama, le riusciuan di noia. Fecesi in Atene vna festa nobilissima al concorso di tutta la Nobiltà, e di tutta la Città. V'andò Filostrato; mà non vi trouò la Dama amata, che per accidente non vi fù: Ritornato à Casa Filostrato, gli differo i suoi: come v'è piaciuta la festa? nulla, disse egli. E come, se pure è stata e per le comparse, e per le gale, e per il concorso nobilissima. A me è paruta vn vero deserto, io non v'hò veduto alcuno, à me è sembrato star solo: E se ne volete il perche, dirollo tosto: non v'è stata la mia Dama; onde m'è paruto di essere solo: *amans amata carens, in multitudine solus*, attesta Platone. Deserto dunque si chiama dal Redentore il Paradiso, perche se bene vi sono tanti Angeli, e tanti Santi, in comparatione però di tanti huomini, che vanno perduti, e sono la Dama tanto da esso amata, e per il di cui amore versò il sangue, bramoso, che tutti seco nel Cielo si trouino, vede, che sono molto pochi, e li più l'abbandonano; onde sembra il Paradiso vn Deserto: *reliquit nonagintanouem in deserto. Ideò Cælum desertum vocat, quia homo per peccatum Cælum deseruit*, scriue Beda il Venerabile. Due Mondi si trouano, l'vno grande, piccolo l'altro: il grande meno nobile con vn *Fiat* hebbe il suo essere; il piccolo più degno con il *faciamus*: il grande è l'aggregato di tutte le Creature: il piccolo è l'huomo, che *Micocrosmos* vien detto, cioè *paruus Mundus*, e con ragione, dice S. Gregorio, perche *habet commune esse cum lapidibus, viuere cum arboribus, sentire cum animalibus, & intelligere cum Angelis*. Quando dice S. Giouanni: *& Mundus eum non cognouit*, non fauella del Mondo grande, che bene il conobbe, ma del piccolo, che lo lasciò così in abbandono, che fù costretto porsi in vna Stalla: *omnia vndiq; testimonium perhibuerunt de Deo: attamen Mundus eum non cognouit, quia homo ipsum non cognouit*, dice il mio Gran Padre S. Agostino: *Mundus, idest homines mundialiter viuentes, qui suum intellectum, & affectum figunt in terrenis, & sic auertuntur à Diuinis*, dice il Lirano. Che marauiglia dunque, se Dio si lascia in abbandono, che Isaia lo chiami nascosto, *verè tu es Deus absconditus*; l'huomo, che di Dio non cura, lo costringe a nascondersi, come fece quando il vollero lapidare in sua Casa medema, che *abscondit se. Voluissem*, fauella all'huomo il Pio Saluatore, dice il diuoto Dresselio, *vt arctissima iungeremur amicitia, sed tu noluisti, & rupisti vincula mea, dixisti: non seruiam: at verò Diabolum secutus es. Quia igitur*

deseruisti me,& ego deseram te. Il Mellifluo Bernardo introduce Satanno, che così à Christo fauella: *ego nec Crucem pertuli, nec alapas accepi,nec mortem sustinui, & multos sodales habeo: tu autem Christe tales mihi sodales demonstra*. Così haueria potuto dire de' Vecchi,che lasciando Dio,e la giustitia, si diedero al Demonio, ed all'iniquità.

Poteuate sparagnare questo ragionamento, odo che mi si dice; posciache noi pretendiamo di non mai abbandonare Iddio, mà di metterci con Pietro, che le dicea: *tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire*, e con la Sposa: *In odorem vnguentorum tuorum currimus*. Dite voi da douero? Auuertite, che *probatio dilectionis exhibitio est operis*. Lasciatemi adunque entrare nelle Case vostre à vedere, se con voi tenete Dio, ò l'hauete abbandonato. Sono le prime le Case de' Grandi, nelle quali s'entra per ritrouare Dio: mà al vederui ori, argenti, sete, pompe, ed ambitioni deduco, che quì non può essere Dio tanto amatore della pouertà, ed humiltà, che douendo portar l'Imperatore Eraclio la Croce del Saluatore, li conuenne gettare tutte le pompe, mettersi pouero in arnese, e scalzo per giongere col sacro pegno al Caluario. Nelle Case de' Mercanti, Negotianti, Artisti, e simili, non accade entrare; perche in queste mai si sente nominare Dio; mà chi bestemmia le perdite, chi maledice gl'elementi, chi giura il falso; ed è vero che per far robba, non solo non si cura la coscienza, mà anche si rubba. Dicea però con ragione Dauid: *quoniam non cognoui literaturam introibo in potentias Domini:* sopra di che il mio incomparabile P. S. Agostino: *quoniam non cognoui negotiationes: nam auidus acquirendi pro damno blasphemat, pro pretijs rerum mentitur, & peierat; & ita tota die non est in ore eius laus Dei*. Sarà Dio nelle Case de'Poueri,già che la pouertà professò in tutta la sua vita il Saluatore: Mà come? Se li poueri in vece di soffrire con patienza il loro stato,danno così nelle rotte, che altri disperano, altri vendono l'honestà, altri maledicono tutto il dì: peccati, che tengono Dio lontano, *quantum est ortus ab occidente*: Doue sono li Cortegiani,sarà il Padrone, mirate quelle insegne de Santi attaccate a quei alberghi; dentro vi sarà Dio. Dio ve lo perdoni: sono hosterie, e bettole, entro de quali si commette ogni vitio: pensate voi se vi può stare Dio amico di tutte le virtù: temo siano di Dio *hostes* nel latino, se sono hosti degl'huomini in volgare. Si è ritirato Dio frà noi, dicono li Religiosi, perche il secolo il lascia in abbandono. Così fosse, che saria anche mio vantaggio: mà facendo confessare S. Domenico à Satanno, che per tutto il Conuento faceua commettere peccati a' suoi Frati, temo che siamo noi Religiosi a' quali dice il Saluatore: *populus hic labijs me honorat,cor autem eorum longè est à me*. Dubito,mentre osseruo la lubricità della nostra lingua, che ci tocchi il rimprouero di S. Giacomo: *si quis putat se Religiosum esse non refrenans linguam suam, huius vana est Religio*: ed in consequenza frà noi Dio non si troui.

Se voi vedete Dio altroue abbandonato, entrate, voi dite, in vn Tempio in giorno di sua Festa solenne,e vedrete, che tutto il Popolo v'entra; ed à che, se non à far compagnia à Dio, al Santo, di cui si celebra la festa? Vi crederei, se la sperienza non mi mostrasse il contrario. Tralascio quì il poco rispetto al Tempio,perche spero ci verrà in taglio di fare sopra ciò vn'intiero Ragionamento,che a'tempi nostri è sommamente necessario. Solo io osseruo tutto il Popolo apunto, che s'affolla nell'entrare in Chiesa. Sopra la Porta stà scritto,è vero,à Caratteri ben grandi: INDVLGENZA PLENARIA, e remissione di tutti li peccati: mà al vedere nel Tempio chi ride, chi burla, chi ciarla, chi fa cenni, chi dice parole, e fa attioni, che nelle Piazze medeme non si fariano, si vede, che si può mutare il Cartello, ed in vece di remissione,porrei com-

commissione di tutti li peccati, perche, come dicea Giuliano ad alcuni: *vos cum ad Templum venitis, omnia miscetis*. O pure se deue stare il Cartello: remissione di tutti li peccati; non s'intende in altra maniera, che la doue in altro luogo, se si pecca, si teme il castigo; mà nel Tempio, si può dire, si pecca à man salua: li Superiori secolari con punire, come doueriano, li delinquenti, pare che temino di mettere *falcem in messem alienam*: li Superiori Ecclesiastici, ò dissimulano, ò solo gridano, come che non habbino braccio per operare secondo il bisogno: onde si verifica il lamento di S.Cesareo: *multi cum paruo peccato ad Ecclesiam veniunt, & cum magnis reuertuntur. Plus oculo*, al certo, che *oraculo* si concede nelle Chiese, come piangeua S. Bernardo.

Lessi, che andarono vn'anno à quella grande Indulgenza d'Assisi, detta della Portiuncula ottenuta da S.Francesco, ducento milla persone: chi andò per vn'affare, chi per vn'altro, chi per adempire ad vn legato, per cui hauea hauuto il denaro, chi ad vn'altro, chi per vendere, chi per comprare, e chi per fare di peggio. Vna sola pouera Donna in tanto numero prese l'Indulgenza Plenaria: tutti gl'altri andarono al Perdono in verbo, e non in nome. *Concursus multus* vi fù, mà si può dire *fructus nullus. Magnus tumultus*, haueria detto il Boccadoro: *Magna confusio, tanta turba, tantus risus, quantus in foro*.

Che accade però andar più in longo mostrando, che resta Dio abbandonato? odasi Dio medemo, che per bocca di Geremia, dice: *quid vultis mecum iudicio contendere? omnes, omnes* sì *dereliquistis me, dicit Dominus. Populus meus oblitus est mei diebus innumeris*.

Sentite il Saluatore dalla Croce, che riuolto al Padre và dicendo: *Deus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Non è sola l'humanità, che proui pene sì atroci, che pare resti abbandonata: non è la sola portione inferiore, che si quereli: mà come dice il Pontefice S. Leone: *vox ista doctrina est*. E che ci vuole in ciò il Diuino Maestro insegnare, se non che in tanti millioni di persone concorse alla sua Crocifissione, tutte l'haueano abbandonato, toltone il Ladrone seco crocifisso? *Deus meus, vt quid dereliquisti me cum vno Latrone*, dice Sant'Ambrogio, e siegue à dire il Pio Dreselio: *præuidit Seruator paucitatem eorum, qui vellent sequi eius vestigia; & vnicam tunc in Orbe habuit Matrem, vnicum lucratus est Latronem*.

Conchiudiamo, auuertendo ogn'vno à non abbandonare Iddio, per non trouarsi col Demonio. Quando il Sole cadente mira di bieco vna Torre, fa l'ombra più grande: onde fù detto dal Poeta: *Cresceran l'ombre al declinar del Sole*. Sole è il nostro Dio, ombre le sventure: non lo lasciate dà voi allontanare; non l'abbandonate: perche à voi cresceran l'ombre al declinar del Sole.

10 Erant ergo vulnerati eius amore, nec indicauerunt sibi vicissim dolorem suum. 11 *Erubescebant enim indicare sibi concupiscentiam suam, volentes concubere cum ea.*

RAGIONAMENTO X.

Come sian tormentose le ferite della propria coscienza colpeuole.

TAsciate pure, che i scelerati mostrino il loro volto ridente, che io vi sò dire, che tengono al cuore il serpe sempre rodente: *vermis eorum non moritur*, dice Isaia. Ridono sì; mà il riso non gli passa la gola: simili à quei condannati, che hanno il capestro al collo, e'l dado in mano: *rident illi sæpè, fateor, sed non verum risum gaudent*, dice il Dreselio. Se douessero confessarla, com'ella è in realtà, direbbe ogni iniquo di se, come dicea colui appresso al Poeta: *Roso hò'l petto, e lacerato il cuore*

Degl' interni Auoltoi colpa, e timore.

Auoltoi sì sono li peccati, non finti, come quello di Titio, mà veri, che rodono le viscere al peccatore: Aquile sono, non fauolose, come quella di Prometeo, mà verdadiere, che del cuore del peccatore si pascono. E la vera ruota d'Issione la mala coscienza, che non lascia riposo à chi n'è reo, e direbbe di questi Giouenale:

Nocte, dieque suum gestare pectore testem:
Occulto quatiente animo tortore flagellum.

E vn mare in borasca, che non permette riposo veruno: *cor impij mare feruens, quod quiescere non potest*, dice Isaia. Porta, chi porta la coscienza macchiata, vn'Inferno portatile: *Infernus, & carcer est rea conscientia*, attesta il Dreselio. Osseruate l'Imperatore Caligola, che per quanto studi di viuere lieto, si confessa agitato dalle furie, e si saria da se medemo vccisо, se non fosse stato da altri preuenuto: il tutto per le graui colpe, de quali teneua carica la coscienza. Mirate Tiberio, che dopo d'hauerne fatte tante, non poteua tolerare il rimorso della coscienza; onde arrabbiato andaua gridando: *Dij me perdant, quoniam quotidiè me perire sentio*. Considerate quella grande bestia di Nerone, che vccisa la Madre, e'l Maestro per aggiunta di tante sue iniquità, non trouaua più forma di viuere, agitato da furie horribili, da visioni di spauento: cercaua per tutto la morte, e non trouandola, dicea: *ita nec amicum, nec inimicum habeo*; onde da disperato da se medemo si vccise.

☞ Senza però cercare altroue fate riflesso alli Vecchi: costoro colti, e cotti dal sensuale amore della Casta Susanna, si chiamano feriti, e da chi, se non, a dire il vero, dalla rea coscienza? e la ferita li fa vergognare, e per non prouare il *solatium* de' miseri, ch'è l'*habere pares*, l'vno all'altro non manifesta la piaga: *Erant ergo ambo vulnerati amore eius, nec indicauerunt sibi vicissim dolorem suum: erubescebant enim indicare*

sibi

ſibi concupiſcentiam ſuam, volentes concubere cum ea. Suſanna medema, per non prouare il tormento della rea coſcienza, ſi contentò d'eſſere trauagliata: *melius eſt mihi abſque opere incidere in manus veſtras: non timore mortis percita fuit, ſed arguentis cenſuræ poteſtate præcelſa,* dice S. Ambrogio. Occaſione opportuna per moſtrare, quanto ſiano tormentoſe le ferite della propria coſcienza colpeuole.

Grande fù la Diuina Prouidenza nel concedere all'huomo vn'interno dettame, che Sindereſi viene chiamato: queſto, ſecondo l'inſegnamento dell'Angelo delle Scuole non è potenza realmente diſtinta dall'iraſcibile, concupiſcibile, e ragioneuole, mà è più toſto vn'habito, da cui *determinamur ad dandum rectum iudicium de operabili*. Poiche ſi come li principij delle coſe ſpeculabili non appartengono ad vna potenza, mà ad vn'habito, e queſto è l'intelletto, che *vocatur habitus primorum principiorum*; così li principij delle coſe operabili non deuono appartenere ad vna potenza, mà ad vn'habito, e queſto ſarà la ſindereſi, che *murmurat de malo, & inſtigat ad bonum*. Si ritroua, lo sò, la ſindereſi ne' Beati, *non quantum ad malum operandum*, eſſendo queſta conſideratione in eſſi eſtinta; mà *quantum dicit lumen rationis ad malum cognoſcendum, & de mali occaſione gaudendum*. Si ritroua anche ne' dannati, non perche il dannato *ſit habilis ad pœnitendum de malo*, mà vi reſta la ſindereſi *ad dolendum de malo, & ad malum cognoſcendum*. Quindi ſopra la ſentenza d'Iſaia intorno dannati: *vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur*, dice il mio Dottiſſimo Colonna: *ignis dicit pœnam ſenſus, vermis pœnam damni, & ſemper habebunt pœnam damni, ideſt remorſum conſcientiæ de tanto damno, & ſemper dolebunt de tanto bono amiſſo*. Queſto rimorſo di coſcienza, queſta ſindereſi è quella parte dell'anima, che *ſemper vitijs aduerſatur, & perpetrata mala continuò arguit*. Del tormento della rea coſcienza dicea Seneca: *Conſcientia antè peccatum eſt frenum, poſt peccatum eſt flagrum.* Pitagora affermaua: *vir affectus conſcientia plus mali patitur, quàm is, qui corpore caſtigatur, & cæditur; nam multò grauiores ſunt animi, quàm corporis morbi, quantum animæ corpore præſtat*. Chillone ſcriueua: *damnum turpi lucro ſemper eſſe præferendum: illud enim ſemel dolet, hoc ſemper: res quippè amiſſa paruo tempore dolet, ſceleris autem conſcientia ſemper animum cruciat*. Mà tacino li profani Autori, mentre fauellano li Sacri. S. Gerolamo: *portat tormentum ſuum, qui propria torquetur conſcientia*. S. Bernardo: *nulla pœna maior eſt mala conſcientia; ipſa iudicat, ipſa condemnat*. Il mio Santo Padre: *Nullæ pœnæ grauiores ſunt, quàm malæ conſcientiæ, in qua cum non habetur Deus, nulla conſolatio inuenitur.*

Qual tormento ſarebbe d'vn Padre, ſe veniſſe coſtretto à vedere per mano del Carnefice ſuenato il proprio figliuolo? Come ſe gl'accreſcerebbe l'amarezza, ſe doueſſe eſſerne egli medemo il Carnefice? Quanto al *non plus vltra* anderia il dolore, ſe il patibolo doueſſe eſſer poſto inanti la ſua Caſa, e foſſe coſtretto mirare di continuo il ſpettacolo lagrimeuole? Pure tutto ciò è più ſoffribile, e meno crucioſo di quello ſij la rea coſcienza: *Hæc omnia nulla ſunt ad illud ſupplicij genus, cum ſuus ipſe carnifex eſt reus, cum ſeipſum dentibus commordet, dilaniat, laceratque morſibus conſcientiæ perpetuis*, afferma il Dreſelio.

Queſto tormento prouò Dionigio il Tiranno de' Siracuſani, che temendo di tutti, e di tutto, non ſi fidaua de' Barbieri; onde dalle Figlie ſenza raſoio, e ferro ſi faceua leuare la barba. Queſto ſperimentò Coſtante Imperatore, che coſtretto il fratello à farſi Diacono, e poi fattolo vccidere, gl'apparue con vn Calice di ſangue alla mano, e gli diſſe: *bibe frater*: onde atterrito fuggì in Sicilia; mà eſſendo vero il detto d'Horatio,

ratio, che *Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt*, quiui lo seguitò il rimorso della coscienza, e l'vccise. Questo hebbe Flacco il Preside d'Alessandria, che dopoi la mala amministratione, ed ingiuste vccisioni, deposto dall'vfficio, fù relegato nell'Isola d'Andro, oue in vita miserabile, in continui spauenti andaua dicendo: *interem quosdam, interiment me alij, & talia reuoluens animo trepidus expectabat finem fatalem*, scriue il verace Filone Ebreo. Hor veniamo alle scritture.

Descriue S. Matteo il finale Giuditio, in cui verrà il Saluatore à premiare i buoni, e punire i rei; ed acciò tutto il Mondo arriui alla causa del suo bene, e del suo male, mostrerà a' primi d'esser stato pasciuto ne' pouerelli, ed in essi prouato ogni atto di carità da' diuoti somministrata: onde a' primi si dirà il *Venite benedicti*, a' secondi: *Ite maledicti*. Data la sentenza, dice S. Matteo, che li miseri dannati: *ibunt in supplicium æternum. Ibunt?* dico io: dunque *non rapientur, non trahentur in supplicium æternum?* Non saranno gl'ambitiosi da Lucifero loro capo con violenza condotti all'eterno fuoco? Non saranno li sensuali con il loro amico Asmodeo trascinati alle pene? Così tutti gl'altri indegni non si condurranno alle pene meritate per mano de' Carnefici Demonij? *Ibunt?* quasi che volontariamente *in supplicium æternum?* Non è l'Inferno *locus tormentorum*, come lo chiamò l'Epulone? Non è quello, *vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, come disse Giobbe? Non è quello, in cui non solo l'anima, mà le sue potenze, intelletto, memoria, e volontà, tutti li sensi interni, ed esterni, tutte le parti assieme, ed ogn'vna di loro in particolare và dicendo: *crucior in hac flamma?* Non sono quì le due pene atroci del danno, e del senso? Pena del danno, che porta la priuatione della Visione di Dio, oggetto Beatifico, di cui non si può trouare cosa più degna, nè pensare, e l'esserne priuo è somma miseria; onde dicea S. Basilio: *nulla atrocior pœna, cæteras omnes vincit calamitates hæc deseri à Deo*. Al dire de' Teologi: *Visio est tota merces, ergo*, per buona consequenza, *carentia Visionis est tota miseria. Tantùm mihi malum videtur de tanta gloria cecidisse, vt gehenna pro nihilo habeam, pro hoc damno, ac ruina*. Pena del senso così attiua, ed afflittiua, che il nostro fuoco si chiama dipinto, e quello dell'Inferno il vero. Tanto è quel fuoco di tormento, che all'anima medema, se bene spirituale, ed esso corporale, arriua, con modo più che vero, se bene non così facile ad esprimersi. Basta, che Dio così comanda: così meritano li dannati. Queste pene quanto dureranno? eternamente: *Ibunt in supplicium æternum*. Sino, che Dio sarà Dio fra' Beati saranno miseri li Reprobi fra' Demonij. Se tutto il Mondo fosse vn Monte d'arena, e ne mancasse ogni millione d'anni vn sol granello, si finirebbe l'arena, mà non saressimo che al principio delle pene di quei infelici. Se fossero mille Mondi, e tutti fossero acqua; mancasse ogni millioni d'anni vna sol gocciola, termineria l'acqua; mà io non sò se si potria dire incominciata l'eternità delle pene di quei disperati. Basta dire, che il loro penare *caret fine, & termino*, per dire, che non si ponno esprimere i loro tormenti. Come dunque può esser certo, che in vece di mostrare auersione alle pene, che fuggire non ponno, quasi volendo anderanno ad incontrarle, *Ibunt?* Dal vedersi con quanta violenza si conducono li prigioni dalla Corte, quando temono della vita, si deduce, che non vanno, ma *rapiuntur* alle carceri: e li dannati, douendo entrare in quelle carceri, oue *de illis actum est*, perche stà scritto sopra la Porta d'Auerno: *vscite di speranza, ò voi ch'entrate*; e vi deuono prouare perpetui tormenti, *non rapientur* con violenza, mà *ibunt? ibunt*, dice S. Matteo. E come? Pensate al perche, mentr' io prendo altra scrittura.

Nelle

Nelle guerre passate frà gl'Ebrei, e Filistei, nelle quali sempre si segnalò Dauid, e rese non meno glorioso se medesimo, che il Popolo, e Rè Saulle, fiera fù la giornata, in cui vittorioſi i Filistei, fù costretto Saulle à vergognosa fuga sopra li Monti di Gelboe; nè quiui stimandosi sicuro oppresso da passioni, pregò il Seruitore, che l'vccidesse: *sta super me, & interfice me*. Inhorridì à queste voci il Seruo, e non hebbe cuore d'vcciderlo: cauata per tanto il Rè la spada, la posò in terra, e posta la punta al petto, da se medemo s'vccise: *arripuit Saul gladium, & irruit super eum*. Stupisco io quì della viltà di Saulle, e del poco amore à se medemo: della viltà; posciache era per lui più decoroso, il combattere, e morire combattendo. Quanti Rè di Corona sono restati nel Campo estinti? Ciro restò morto nel combattimento colla Regina Tomiri, Snione Rè di Danimarca nella battaglia contro Tarmerigo Rè di Suetia, e più vicino a'nostri tempi Gustauo Adolfo Rè di Suetia nella giornata di Lutzens contro l'Essercito dell'Imperatore Ferdinando. Tanto potea succedere à Saulle. Poteua Saulle in vece d'vccidersi, darsi prigioniero nello mani de' Filistei; e non saria stata la prima volta, che fossero capitati prigioni li Rè: S. Lodouico Rè di Francia restò prigione in Terra Santa in mano del Turco. Tigranne Rè d'Armenia nelle mani di Ciro Rè di Persia, e nel secolo passato Francesco Primo sotto Pauia. A che dunque s'vccide? Dal poco timore della vita? nò, perche pure si sà che la natura medema abborrisce la morte, e si chiama la morte *vltimum terribilium*. Chi osserua lo strepito, che fanno nel separarsi frà loro le parti accidentalmente connesse, argomenta qual sia l'horrore nella diuisione delle parti con nodo essentiale vnite, quali sono l'anima, e'l corpo. Come dunque potè vccidersi? Assegna Saulle medemo la cagione: *quoniam tenent me angustiæ*. Mà quali angoscie sono queste? il timore di perdere per mano de nemici la vita? nò, perche non s'vccidono li Rè, ma s'vccide chi li Rè vccide in Guerra, potendoli hauer viui. Il rossore della perdita della battaglia? nè meno; poiche ben si sà, che *varij sunt euentus belli*. La perdita di Gionata suo figlio Principe di tanta bontà, e valore? nè tampoco; mentre si sà, che *pulchrum est mori in armis*. Quali sono adunque le angoscie, li tormenti, che costringono il Rè Saulle ad vccidersi di propria mano, *arripuit gladium, & irruit super eum*? Mentre voi pensate alle sue angoscie, prendo io l'vltima scrittura.

Era sì grande la fama de' miracoli del Saluatore, che correndo per tutto il Paese della Giudea, Gallilea, e vicinato, era predicato per vn grande Profeta. Herode Antipa fratello d'Archelao, e figlio d'Herode Ascalonita, che ordinò la strage degl' Innocenti, nè la perdonò al proprio figlio, che s'allattaua in Betelemme, onde hebbe à dire di lui il famoso Ottauiano Imperatore: *Herodis porcus malim esse, quam filius*: il figlio di costui, dico, intesa la moltitudine de' miracoli di Christo hebbe à dire, che venuto era à nuoua vita il Battista, e che egli era l'operatore di tante merauiglie: *quem ego decollaui Ioannem, à mortuis resurrexit, & propterea virtutes operantur in illo*. Io ben sò, che questo Herode non hauea imparata se non la crudeltà, e la lasciuia: non amaua se non le cene, e li balli; onde non poteua essere, che vn grande ignorante: pure non potendo essere in tutto priuo di ragione, douea da qualche segno argomentare, che quei miracoli erano di Giouanni: *quem ego decollaui Ioannem*. Da che dunque argomentaua, che Christo fosse Giouanni? Se argomentar pretendeua *à simili*, l'argomento al certo non correua, perche la forma di viuere, e vestire di Christo era assai dissimile da quella di Giouanni: Christo staua nelle Citta, ed habitato, Giouanni al Deserto: Christo vestiua di lana, e lino ordinario, Giouanni di pelle

di Camelo: Christo si cibaua de cibi vsuali, Giouanni di locuste: Christo facea continui miracoli, Giouanni mai non fece miracoli: *Nec faciem, nec habitum, nec viuendi modum Ioannis Christus referrebat, imò nec miracula ipsa; nam Ioannes nullum signum fecit*, scriue il Labata. Da che dunque caua Herode, che Giouanni è risorto per miracolo, sentendo li miracoli di Christo, che caminauano per la bocca di tutti? Vna historietta apre la strada alla notitia del tutto.

Venuto in Italia Teodorico Rè de Gothi, e fattosene Padrone, pose la sua Sede per alcun tempo in Pauia. Quiui considerando li grandi Soggetti, che fioriuano massimamente in Roma, come nuouo Tarquinio ne' papaueri troncaua sempre il capo alli maggiori, e migliori. Furono in tanto falsamente accusati di graue delitto appresso Teodorico medesimo Simmaco, e Boetio di lui Genero, di nascita sublime, di meriti incomparabili, che occupati haueano in Roma con somma lode le prime cariche. Chiamò Teodorico questi due lumi d'Italia da Roma a Pauia, e contro ogni ragione incarcerati, processati, e condannati, dopo toltegli le sostanze, li fece iniquamente morire. Non andò guari, che cominciò Teodorico a star di mal'animo, a viuere frà passioni. Staua egli vna mattina sedendo alla mensa, e fù posta in tauola vna testa di grosso, e delicato pesce. Si turbò nel vederla il Rè, e tutto infuriato, disse: Leuate, leuate quel capo. Sire, disse lo Scalco, egli è il miglior boccone, che possa venire alla mensa Reale della M. V. in genere di pesce. Leuate, vi dico, esclamò à forma d'vn'inuasato Teodorico, perche non è pesce, mà è il capo di Simmaco. Si fece il fattibile per far capire al Rè l'inganno, la sua vana apprensione; ma non fù possibile; onde restò così oppresso il Rè, che *in mortiferum incidit languorem, et paulò post mortuus est*, scriue Procopio. Chi rappresentò a Teodorico il capo del pesce per quello di Simmaco? Dite, che direte il vero, che fù il rimorso della coscienza, che'l tormentaua per l'vccisione di Simmaco: il peccato lo rodeua, lo cruciaua in modo, che sempre lo teneua come vn verme al cuore, e non potendolo soffrire, *mortuus est*. Non stupite più in sentire Herode, che stima Giouanni venuto à nuoua vita, operatore de miracoli operati da Christo. Hauea egli fatto togliere il Capo à Giouanni per compiacere l'empia Saltatrice; onde la Sinderesi, il rimorso li tormentaua di continuo; li pareua di vedere continoamente il Precursore, che li rimproueraffe la sua barbarie: onde dicea: *quem ego decollaui Ioannem, surrexit à mortuis, & propterea virtutes operantur in illo: Incorruptus ille conscientiæ iudex continuò eum præfocabat, singulis diebus perpetratæ cædis pœnas ab eo repetebat*, dice S. Bernardo. Volete sapere il fine di costui? Vditelo da Giuseppe Ebreo: *Spoliatus bonis, & gloria, exutus patria, miserrimè vitam finiuit*. Non meritò meglio, chi operò tanto il peggio. Si duole Saule *tenent me angustiæ*; e quali se nõ quelle della rea coscienza? hauea egli fatti morire varij Sacerdoti, hauea fatto ricorso a Maghi, hauea ingratamente corrisposto alle gratie Diuine: colpe tutte, che gli faceano guerra al cuore più che li Filistei al corpo: più lo tormentauano li peccati al di dentro, che gli Esserciti al di fuori; e però non impetrando dal Seruo la morte, di sua mano la procurò: *arripuit gladium, & irruit super eum. Videbatur sibi Saul*, dice l'Abulense, *quod propinquus morti videret Sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Deo*: ed aggiunge il Mendozza: *en vt conscientiæ flagra diriora morientibus videntur, quam ensis vulnera*. Tanto tormenta la coscienza colpeuole, che il di lei crucio è peggiore dell'Inferno medemo: Quindi non potendolo soffrire li dannati, come di buona voglia, stimando liberarsene, anderanno al fuoco eterno, *ibunt in supplicium æternum*, e non *rapientur, non trahentur*

Reus, dice S. Pietro Grisologo, *plus de conscientiæ, quàm de gehennæ pertimescit incendio. Inter omnes tribulationes humanæ animæ non est maior tribulatio, quàm conscientia delictorum*, chiude il mio Gran Padre S. Agostino. Caino tormentato dalla coscienza colpeuole gridaua: *omnis, qui inuenit me, occidat me*. Giona esclamaua: *deijcite me in mare*, cruciato dal rimorso della coscienza, e S. Ambrogio dice di Giuda: *non poterat ferre conscientiæ dolorem; ideò adaptato sibi laqueo vitam finiuit*. Da questa rea coscienza erano tormentati gl'iniqui Vecchi, se ben vergognauansi scuoprirsi l'vn l'altro il fuoco, che li cuoceua.

Sono molti hoggidì nel Mondo, che portano la coscienza da non poche colpe aggrauata, e pure dicono non prouare il dolore da noi fin quì spiegato. Sapete il perche? Per me credo sij l'habito fatto al male, che non lascia sentire sì al viuo il tormento: *ab assuetis non fit passio, vel si fit, non tanta*, è detto commune. Quelli, che hanno la febre ethica, hanno veramente la febre, e tale, che le darà la morte; ad ogni modo, se addimandate loro, come stanno: rispondono, bene, e la febre non sentono. Quelli, che stanno alle strepitose cadute del Nilo, dicono, che non sentono il fracasso: pur troppo il sentono, mà l'habito li fa parere di non sentirlo. Così è del peccatore, che hà la coscienza macchiata, proua il dolore, mà dice non prouarlo per l'habito fatto. A fauellare però secondo è più vero, stimo, che il tormento si senta, mà che si mostri di non sentirlo. Che se alcuno di noi haueſſe il dono concesso a Santa Metilde, di penetrare cioè dentro il cuore de' peccatori, come lei, vedressimo il pieno de' peccati roso dal verme col capo di cane, *& est propria cuiusq; conscientia*. Vdite s'è vero.

Si fece fare vn tale vn paio di scarpe da certo Calzolaio: prese le scarpe senza pagarle allora, non hauendo moneta al proposito. Ritornò dopo alcuni giorni alla bottega per pagare, e la trouò chiusa. Che vuol dire, che sta serrata la bottega del Calzolaio contro al solito? addimandò ad vn vicino. Rispose: è morto il Padrone, e però stà tutta la famiglia addolorata. Pouer' huomo, disse il debitore, e ritornò a casa. Sarò libero dal debito di pagare le scarpe, disse egli, perche la bottega è chiusa, ed è morto il creditore. Non passò la notte, che tormentato dal rimorso della coscienza, preso il prezzo delle scarpe, andò alla bottega, e per le fissure della medema gettò il denaro, dicendo: *ille tibi viuit: tu redde, quod debes*, e si liberò dal rimorso della coscienza.

Caso più doloroso si racconta appresso all'Engelgraue. Haueua vn certo Sicario vccisо vn fanciullo innocente: conosciuto il grande errore pensò di sodisfare in buona parte ritirandosi à vita diuota in vn Monastero. Andò dunque dall'Abbate Zosimo, e lo pregò riceuerlo fra' suoi Religiosi: così egli fece: entrato nel Conuento applicò da douero alla riforma de' suoi costumi, à piangere le sue colpe, e singolarmente il commesso homicidio. Sentiua costui di continuo vna voce puerile all'orecchio, che le diceua: *cur me occidisti? cur me occidisti?* Soffrì per alcun tempo il tormento: alla fine più non dandoli l'animo di sopportare, vscì dal Monastero, entrò nella Citta di Diospoli allora famosa nell'Egitto, capitò nelle mani della giustitia, confessò l'homicidio, e fù decapitato. Anche Bessio hauea vccisо barbaramente suo Padre, e restaua il fatto nascosto. Capitate alcune Rondini in sua casa, la rea coscienza li fece dire, che le Rondini palesauan la morte di suo Padre; con questo indicio restò auuisata la giustitia, da cui cauata la verità, restò Bessio priuo di vita. Dite hora voi s'è graue il tormento della coscienza colpeuole: *Infernus quidam, & carcer est rea conscientia*, dice S. Bernardo.

Volete, che quì per fine vi dij vn rimedio efficace per liberarci da' crucij della rea coscienza? eccolo sotto buona coperta.

Racconta il Sauonarola, che in Ferrara morì vn Giouane di tutta sanità, e robustezza tutto all'improuiso. Apportò il caso terrore, e spauento à tutta la Città, e mosse la curiosità de' Parenti à cercare la cagione di sua morte. Chi ne diceua vna, e chi vn'altra. Non restando di ciò appagati, ordinarono fosse aperto, acciò restasse più manifesta la causa della morte del Giouane. Aperto, furono trouate tutte le parti interiori sanissime; solo nel cuore fù trouato vn verme, che lo rodeua, e quello fù la morte del Giouane. Viuo era ancora il verme, e per vcciderlo fù posto nell'acqua, mà egli più viuo si manteneua: fù posto nel vino, e non moriua: in ogni liquore si manteneua. Alla fine ordinarono li Medici vn sugo amaro d'agli, e di cipolle: posto in esso il verme immediatamente morì. Voi m'hauete arriuato, che voglio dire, che verme rodente il cuore, è la rea coscienza: sugo amaro sono le lagrime: chi vuol che moia il verme pianga le colpe, che resterà in esse vcciso, ed il peccatore, *inueniet requiem animæ suæ. Qui gaudio, & lætitia interiori bonæ conscientiæ, & cordis sui potiri vult, peccata fugiat, quæ pacem fugant*, dice il Labata. Che se veramente non sente il peccatore il tormento della coscienza colpeuole, io lo metto nel numero di quelli, de' quali dice Ippocrate: *quicumque dolent, & dolorem non sentiunt, his mens ægrotat*, e tacio.

12 *Et obseruabant quotidiè solicitiùs videre eam.*

RAGIONAMENTO XI.

Troppo è possente à far cadere la mala occasione à chi non la fugge.

Se la sola veduta d'vn Serpe, ò che rauolto quasi con geometrico compasso nell'horrido, e spauenteuol globo del suo corpo sen dorma; ò che posando sù l'acuta cuspide della coda l'auuelenate membra, vomiti qual mortifera piramide pestifero veleno, non solo li presenti sgomenta, li vicini atterrisce; mà anche ne' lontani imprime horrida imagine, e dipinge con colori del timore nel quadro del cuore viuo ritratto di morte: pur che poi ad imitare la di lui prudenza ci esforta il Redentore, con dire: *estote prudentes, sicut serpentes?* Forse perche si come il Serpe qualunque volta vede vibrarsi il colpo, denudando il rimanente del corpo, della nuda coda si fa scudo alla testa, pur che egli è *tutus, ni capite læsus*: così il fedele nelle auuersità di questo Mondo, vedendosi vibrare li colpi delle persecutioni, deue porre in non cale il corpo tutto; perche il di lui Capo Christo n'afficuri, e difenda? Forse perche si come il Serpente per non sentire a' suoi danni le voci incantatrici, ed ingannatrici, si chiude l'orecchio; onde di lui disse il Bargagli: *nè lædat cantus*: così il peccatore alle fallaci voci del senso chiudere deue il varco della mente? Forse perche si come il Serpente condottosi a cristallino fonte, non prima beue, che il veleno non deponga; onde disse l'Abbate Certani: *virus non defert*: così il peccatore non mai al Sacro Fonte Eucaristico accostar si deue, che il

veleno

veleno del peccato depoſto non habbia? Forſe perche ſi come il Serpente per condurre alle ſue brame Adamo ſi valſe della Donna, cioè d'Eua: così noi per ottenere gratie da Dio, dobbiamo della Donna, cioè di Maria ſempre Vergine interporre il fauore? Nobili ragioni ſono tutte queſte: ad ogni modo ſi conceda queſta volta il vanto à quella, che adduce Tertulliano; che afferma, che ſi come il Serpente ſtriſciandoſi frà due pietre, ed iui la vecchia ſpoglia laſciando, ſi parte; come che tema, ſe iui ſi ferma, di nuouo rinueſtirla: *Serpens locum mutat, ne cutem videat*: Così hauendo il peccatore laſciata la vecchia ſpoglia del peccato, auuerta à mutar anche luogo, laſciando del peccare l'occaſione, perche chi nell'occaſione ſi ferma, fà nuoue cadute, e ſolo viue ſicuro, chi tronca tutte le occaſioni: *tunc malo profectè ſubuenitur, quando peccati occaſio amputatur*, ſcriue il Toledo. ☞ Mirate di gratia, ſe volete vedere le rouine porta l'occaſione, mirate, dico, li due Vecchi in vece di fuggire di vedere Suſanna Donna di ſomma bellezza, andauano tutto il dì cercando l'occaſioni di vederla, ed oſſeruarla attentamente: *& obſeruabant quotidiè ſolicitiùs videre illam*. Da queſta mala occaſione ne nacque in eſſi la tentatione: paſſarono all'aſſalirla, e ne prouarono la morte: *ex aſpectu impudico orta eſt in ſenibus tentatio, quia videbant eam quotidiè*, dice il Lirano. *Aculeus peccati facta eſt forma fœminea*, dice S. Cipriano. Sarà per tanto buona occaſione di moſtrare, che troppo è poſſente à far cadere la mala occaſione, chi non la fugge.

E Filoſofia vera, che più facile è il tranſito frà gl'elementi ſimboli, quali ſono l'acqua, e l'aria, che frà li diſſimboli, quali ſono l'acqua, e'l fuoco: la ragione è euidente: iui è più facile il tranſito, oue è minor reſiſtenza, e maggiore conuenienza; frà gl' elementi ſimboli è minore reſiſtenza, perche v'è vna ſola qualità nemica da ſuperarſi: v'è maggiore conuenienza, perche conuengono in vna qualità cõmune: dunque ſarà frà d'eſſi più facile il tranſito: con più facilità ſi farà d'acqua aria, che acqua di fuoco. Per quello a me ne pare, ſtimo che elementi più che ſimboli ſiano il peccato, e l'occaſione; frà queſti è sì facile il tranſito, che niente più. Deteſti vn tale il peccato commeſſo quanto vuole, che ſe ſi mette nell'occaſione, muta la volonta di buona in rea, e di nuouo torna à peccare. Si promette di più che il miracolo di ſuſcitare morti, chi ſi vanta di vincere l'occaſioni cattiue: *inter occaſiones non peccare, plus eſt quam mortuum ſuſcitare*, atteſta S. Bernardo. Perche cadde Henrico Ottauo il Rè della gran Bertagna, ſe non per viuere nell'occaſione della mala Anna Bolena? Perche Milone il forte Crotoniate, ſe non perche ſi diede all'occaſione di Donna laſciua? Diede occaſione di ſcriuere ad Eliano: *Milonem corpore pluſquam virum, animo pluſquam fœminam*. Perche il Montano, Donato, Elpidio, e tant'altri, ſe non per eſſerſi poſti in male occaſioni con Donne laſciue?

Saggio però è il conſeglio di fuggire, come pure auuertì il Poeta, con dire:

Quid facies, facies Veneris cum veneris antè?
Non ſedeas, ſed eas, ne pereas per eas.

Inſegnano i Medici, che per ben guarire l'infermità, è neceſſario tenerſi lontano dall'occaſioni, ò ſiano cagioni d'eſſe: *cauſa morbum fouens omninò dirimi debet, vt morbus ipſe ſoluatur*, dicea Galeno. *In morbis à cauſis pendentibus, primum cauſæ proſpiciendum, deindè ipſi morbo incumbendum*, ſcriueua Ippocrate. *Bonus Medicus ad morbi radicem ſpectat*, inſegnò Euſebio Emiſſeno. *Remota cauſa, remouetur effectus*, dice il Filoſofo. *Ceſſante cauſa, ceſſat effectus*, afferma il Legiſta. E regola d'agricoltura, che per sbarbicare vn'albero di mala ſorte, conuiene non ſolo tagliarne i rami,

recidere

recidere il tronco, mà anche leuarne tutte le radici; altrimente ſe queſte rimangono, l'albero torna à pullulare: così và de' mali: non baſta togliere il male in atto, mà deueſi anche togliere la radice dell'occaſione, acciò di nuouo non rinaſca: *quo circa*, dice S. Nilo, *nobis faciendum eſt, vt malorum radicem euellamus; hac enim manente rami quoque pullulabunt*. Queſta reciſe Democrito, quale non tanto per liberarſi dalle diſtrattioni, che gl'impediuano lo ſpeculare ne' ſuoi ſtudi; mà perche *mulieres ſine concupiſcentia aſpicere non poterat*, ſcriue Tertulliano, ſi cauò gl'occhi. Queſta reciſe Ciro, che inuitato à vedere Pantea d'Araſpo, ricusò di vederla: e venendole ſoggiunto, che le di lei bellezze meritauano, che le vedeſſe anche vn Rè, riſpoſe: *ob hoc igitur ipſum magis ab ea abſtinendum eſt*. Queſta reciſe quel diuoto, che inuitato à vedere il Mondo, diſſe: verrò, mà *vbi non eſt mulier*. Queſta reciſe quell'altro, che pregato da vna buona Donna hauer memoria di lei, diſſe, che la ſupplica à Dio ſaria ſtata, che gliela leuaſſe di mente. Queſta reciſe Spurina Caualiere Romano, che auuiſato, che il ſuo volto era occaſione di male à varie Dame della di lui bellezza innamorate; preſe vn ferro infuocato, e tutto ſi difformò. Queſta reciſe Triduana nobile di Scotia, à cui venendo detto, che vn Nobile ſuo pari era di lei inuaghito, addimandò, in che più piaceſſe al Giouane, e riſpoſtole, che negl'occhi, gl'occhi cauò, e li mandò al Giouane, acciò hauendo l'oggetto, del ſuo amore, ceſſaſſe dall'amarla, e ſeguirla. Queſta in fine inſegnaua ſi recideſſe quel buon Filoſofo, che pregato da non sò chi à dargli la vera regola di ben viuere, ſcriuete, diſſe, e preſo egli da ſcriuere, più volte le dettò: *fuge occaſionem: occaſionem fuge*. Mà entriamo nelle Diuine ſcritture.

Dopo riceuute da Dio à mille le benedittioni col figlio Iſacco dalli di lui Genitori Abramo, e Sara, giunta queſta all'anno 127. come ſi narra nella Geneſi, morì nella Città d'Arbea chiamata Hebron nel Paeſe di Canaam. Saputa dal Marito, ch'era nel Paeſe di Berſabea, la morte dell'amata ſua Conſorte, venne, e la pianſe amaramente. Non hauea Abramo ſepolcro alcuno, come fuori del Paeſe, oue nacque. Trattò per tanto con li figli d'Heth per hauere vn ſito da ſepelire la Moglie. Il conceſſero ben volontieri eſſi, ed in dono, ſe l'haueſſe voluto riceuere Abramo. Lo comprò dunque, e portatoſi ſopra il luogo, diſſegnò il ſepolcro alla Moglie in vna parte, ed à ſe in vn'altra. Sepelì Sara Abramo *in ſpelunca agri duplici*. Terminato il corſo della vita Abramo, pagò il debito alla natura, che fù nell'anno ſuo 175. e fù ſepelito nel luogo da lui diſſegnato ſeparatamente dalla ſua Conſorte: *ſepelierunt eum Iſaac, & Iſmael filij ſui in ſpelunca duplici*. Quì io mi fermo, già che ſi tratta di morte, che tutti ferma, e vorrei ſapere, per qual cagione Abramo compra due ſepolcri, l'vno per ſe, l'altro per ſua Moglie. Non baſtaua forſe vn ſolo per tutti dua? O ſe apriſſimo li ſepolcri, come vedreſſimo, che à chi pare non haueſſe luogo baſteuole nel Mondo, abbonda sì nel ſepolcro, che pare al nulla ridotto! *O quam exiguus, & anguſtus loculus capit Magnorum hominum puluiſculos?* dice il Celada. Superflui dunque ſono due ſepolcri, perche è più che grande vn ſolo. Vediamo praticarſi dal Mondo, che nel medemo ſepolcro, oue viene ripoſto il Marito, anche la Moglie ſi ripone, e fra l'altre ragioni, acciò ſi ſappia, che come in vita furono: *duo in carne vna, duo in vnico affectu, in anima vna*: così in morte reſtano vniti. Morì Fabio Senatore, e fù ſepelito, dopo morì la di lui Moglie, e poſta nel medemo ſepolcro, fù dal Marito abbracciata, in ſegno della grande cordialità paſſata ſeco lei in vita. Come dunque Abramo non vuol'eſſere ſepelito nel medemo ſepolcro con Sara ſua Conſorte? *cur diuidit ſepultura*, ſcriue ſtupito anche il Celada: *quos nexuit amor, & matrimonium iunxit?*

iunxit? Io sò bene, che sopra il sepolcro d'vn certo Marito, e di sua Moglie, che in vita haueuano sempre conteso fra loro, da vn bell'humore fù posto: *Miraculum, viator, huc Vxor, & Vir non litigant*. Sò che faceuano a' calci due nel sepolcro, ch'erano stati in vita poco amici, e fù necessario separarli. Ma ciò non era da temersi in Abramo, e Sara in carità fra loro sì perfetta, che non vi fù mai che dire. A che dunque volersi separare defonti, se così vniti viuendo? Abramo opra da suo pari, e fra tanto, che voi pensate al di lui operare, prendo altra scrittura.

Cresciuto Sansone, come si racconta nel libro de Giudici, all'età nubile, si portò secondo il costume de' Giouani a vedere varij oggetti: entrò in Tamnata Città de' Filistei, e quiui ne vidde vno di suo genio, e senza pensare più oltre, tornato a Casa, disse a' suoi Parenti: *vidi mulierem in Tamnatha, quam quæso accipietis mihi in vxorem*. Non così sù le prime va risoluto negotio di tanta rileuanza, differo il Padre, e la Madre a Sansone. Dicea vn Poeta, e dicea il vero:

Eccoui i miei consigli.
Trè sono i gran perigli,
In cui sempre ciascun dee consigliarsi.
Gir in Corte, à la Guerra, e Maritarsi.

Non si prende la Moglie, se non v'è molto vantaggio per la Casa, buona dote, Parentela, e Donna di valore. Pensa meglio, che ti sei attaccato troppo male. In niun conto, ò figlio, deui prendere vna Filistea, popolo nostro nemico. Non mancano Ebree, che saranno al caso: osserua alcuna tua pari, delle conditioni douute, e prendi Moglie in santa pace, mà vna di Tamnata non mai: *nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum?* conchiuse il Padre. Tant'è, disse Sansone: deue essere la Moglie di mia sodisfattione, e non vostra: questa pigliatemi, perche questa, e non altra io voglio: *hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*. Veduto il Padre, che il figlio era ostinato in volere costei, risoluè di compiacerlo, e determinò le nozze. Andarono dunque il Padre, e la Madre, e Sansone verso Tamnata per sodisfare a' loro doueri, e celebrare secondo il loro consueto le nozze. Sansone giouane disposto, ed innamorato hauea l'ali a' piedi; onde era inanti a' suoi Genitori. Incontrò, non sò come, nel bel mezzo della strada vn Leone, che veniuale incontro: era disarmato Sansone; ad ogni modo non pauentando della fiera se gl'accosta, la prende per il mento, la sbrana, come se fosse stato vn debile capretto: *dilacerauit Leonem quasi hædum in frustra discerpens, cum nihil haberet in manu*. Degna attione è questa; tuttauia hà troppo del pericoloso, e si sà, che non è da prudente il mettersi a' cimenti, mentre si ponno scansare. Era Sansone vicino alle Vigne, ben poteua entrare in vna d'esse, e appiattarsi sin che il Leone fosse passato, che saria stato sicuro, tanto più che il Leone, come generoso, non assale da traditore, e non si mette con chi lo rispetta. Fugga, fugga Sansone, e non si arrischi con chi hà denti de' suoi più lunghi, e forze a dismisura delle sue maggiori: vada nella Vigna fra' pampani, e non stij nella via fra' pericoli, perche *stultus est* chi ne' pericoli *confidit*. Potete dire ciò che volete, che Sansone non vuol entrare in Vigna, mà cimentarsi con il Leone. E perche? Fateuelo dire, che io ritorno ad Abramo.

Si mossero, registra la Sacra Genesi, li Rè di Sanaar Aramfel, Arioch Rè di Ponto, Chodorlahomor Rè degl'Elamiti, e Thedal Rè de Gentili, contro Bara Rè di Sodoma, Bensa Rè di Gomorra, Sennaab Rè di Adama, Sereber Rè di Seboim, e'l Rè di Bala, ch'è Segor: nel combattimento restarono al di sotto li Rè di Sodoma, e Gomorra,

morra, e li primi quattro Rè fecero il bottino così bene, che portarono via tutte le sostanze de' Sodomiti, e fecero prigione Loth, che staua in quel Paese, nipote d'Abramo. Questo saputo il fatto, pose assieme trecento dieciotto de' suoi domestici di Casa, e serui, e diedesi à seguitare li quattro Rè Vincitori: li riuscì così bene il combatterli, che li pose in fuga, ricuperò il perduto dal Rè di Sodoma, e Compagni, e liberò il suo Nipote Loth. Per sì degna vittoria disse ad Abramo il Rè di Sodoma: voi, ò Abramo, hauete fatta rinascere la nostra riputatione, hauete rimesso il nostro honore, hauete ricuperate non solo le persone, ma tutte le nostre sostanze: vuole il douere, che ne prouiate la gratitudine: per tanto concedetemi li miei popoli, e vostro sij tutto il rimanente. Per me ve ne ringratio, disse Abramo, e sappiate, che non prenderei ne meno vn filo, con cui si tesse la tela di sotto, non vn minimo lacciuolo di scarpa: *à filo subtegminis vsque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt*. Io quì non ammiro, che Abramo con soli 318. superasse tanti nemici, perche chi hà Dio seco, come hauea Abramo, supera ogni essercito per numeroso, che sia. Sò di più, che in senso allegorico il combattimento d'Abramo denota, come attesta Strabone appresso al Lirano, la pugna delle virtù con vitij, in cui restano le virtù vittoriose. Così denotano, dice il Menochio, li 318. Serui li 318. Padri del Concilio Niceno, in cui fù spiegata la fede intesa in Abramo. Lodo in oltre la generosità d'Abramo in non volere la preda fatta, nè il premio della battaglia, perche, come dicea Isaia: *iustus manum suam excutit ab omni munere*, e secondo Isidoro: *bella non cupiditate, sed charitate agenda sunt*. Mà che rifiuti vna minima ricognitione, vn segno d'amore, vn sol filo, questo parmi troppo. Permette pure, che chi è stato seco à parte della guerra, sij à parte anche della preda: *isti accipient partes suas*: e così voleua il douere, perche *stipendia legitimè pugnantibus non sunt deneganda*, dice il citato Isidoro. Perche dunque egli: nulla vuole, nè pur vn filo: *à filo subtegminis vsq; ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus?* Con vn'historia scioglio il nodo.

S'infermò Carlo Terzo Rè di Nauarra d'infermità sì cruda, che attratti li nerui lo teneuano in vn groppo ristretto, e prouaua il misero dolori atrocissimi. Prouarono tutti li Medici del Regno varij Medicamenti, che seruirono solo ad accrescere all'addolorato Rè il tormento. Dopo vari consulti fù risoluto di porre il Rè in vn lenzuolo ben' inzuppato d'acqua vita gagliarda per vedere se quel calore poteua stendere li nerui. Acciò il lenzuolo stasse più affisso, le fù cucito d'intorno. Staua vn Paggio al letto con la candela in mano, acciò vedesse meglio chi cuciua. Finito di cucire, non essendo pronta la forbice per tagliare il filo, senza pensare più oltre, l'accostò alla candela: appena sentì il filo il fuoco, che s'accese, e seco il lenzuolo, e con tanta prestezza, che senza riparo restò arso il misero Rè. Vn poco di filo bastò à tanta rouina: *rapuitq; in fomite flammam*, direbbe il Poeta, e non vi fù rimedio. Questo filo è l'occasione: combattete quanto vi piace li vitij, che se vi resta il filo dell'occasione, sete spediti. E troppo attiuo il fuoco della colpa, oue troua il filo dell'occasione. Saggio Abramo, che del Paese di Sodoma non vuole ne meno vn filo: *à filo subtegminis vsque ad corrigiam caligæ non accipiam*. E più che noto, quali fossero le colpe degl'huomini di quel Paese, da' quali il Santo Abramo tutto lontano, non vuol seco ne meno vn filo: *à filo subtegminis, idest, nec minimum quidem accipiam*, dice il Lirano. *Occasiones possunt, aut edomitæ carnis resuscitare igniculum, aut pudicæ mentis maculare nitorem*, dice il Serafico S. Francesco. E più facile vincere vn Leone, che superare vn'occasione. Eccoui l'attestato di Sansone: era egli Nazareno; come tale non

beueua

beueua vino, nè guſtaua vua. Incontra il Leone nella via in mezzo alle vigne, che hanno l'vue mature, e dolci, che inuitano à coglierle. Se entro nelle vigne sfuggirò il Leone, mà incontrarò l'occaſione. Se mi fermo nella ſtrada, sfuggirò l'occaſione, mà incontrerò il Leone. E più facile ad eſſere vinto il Leone, che l'occaſione: queſta dunque ſi fugga, quello s'incontri: così fece: *& dilacerauit Leonem. Scio Sampſonem victorem fuiſſe Leonis, ſed ſi in vinea aſcendiſſet; neſcio quid illi accidißet*, atteſta S. Baſilio. Acciò da queſto fatto impariamo, che il Leone del Demonio ſi vince con più facilità, che l'occaſione: contro lui habbiamo il ſegno della Croce, gl'Eſorciſmi, l'orationi, l'acqua benedetta, che lo diſcacciano; contro queſta altro non v'è, che la fuga. Però da vn diuoto moderno Demonio de' Demonij, è chiamata l'occaſione. Afferma Plutarco, che gl'antichi in tempo di peſtilenze, guerre, e mortalità per toſto conſumare li cadaueri, gettauano nelle foſſe frà dieci corpi d'huomini vn corpo d'vna Donna, e ſeruiua come di ſolfanello, e fuoco per ardere li dieci huomini: *vnius adiutu corporis muliebris, natura flammei, celeriter ardentis corpora cætera conflagrabant*, dice Plutarco. Se così è, non ſtupite in vedere, che Abramo non vuole eſſere ſepelito nel medemo ſepolcro di Sara, mà da lei ſeparato, *in ſpelunca duplici*. Morta che fù Sara non ſi poteua più chiamare ſua Moglie, perche *Mulier alligata eſt Viro, quanto tempore Vir eius viuit: quod ſi dormierit Vir eius, liberata eſt à lege Viri*: verità così certa, che ſe per miracolo foſſe reſuſcitata Sara, ſe l'haueſſe voluta Abramo per iſpoſa, era neceſſario nuouo matrimonio. Tanto vale a' tempi noſtri, e tanto doueria oſſeruarſi. Sara, dicea Abramo, non è più mia Moglie; onde non voglio mettermi ne meno morto con Donna, che mia non ſia. Abbruſcia la Donna, ſe ben morta; dunque voglio ſtarne lontano. Non voglio mi tocchi chi può ardere. *Cur diuidit ſepultura, quos nexuit amor, & matrimonium iunxit?* interroga il Celada, e riſponde: *à fœmina iam non ſua, vel in funere diuelli procurat, ne vel frigidorum cadauerum contactus, libidinis ſcintillula velut excitetur? Exaggeratio cautionis, ſit cautela pudoris.* Tanto pericoloſa è l'occaſione, che il medemo Abramo non chiama più Sara con nome di Donna, mà con nome d'huomo: *mortuum meum*; tanto pericoloſa, che nel Cielo non ſi nominano, ſi può dire, le Donne, come Donne; mà *occurremus omnes in virum perfectum*: tanto pericoloſe, che il Capo del Battiſta, ſe bene morto *clauſit lumina horrore luxuriæ*, dice S. Ambrogio. Sauio però Giuſeppe, che *relicto pallio* in mano della Padrona, preſe la fuga. Sauia Maria Santiſſima, che venuta molta gente in Caſa della ſua Parente Eliſabetta, preſe partenza. Sauio ſopra tutti li Sauij il Redentore, che per dare à noi eſempio, non mirò l'Adultera in faccia, mà *digito ſcribebat in terra*, e le diſſe: *vade, & iam amplius noli peccare*. Se queſta regola haueſſero hauuti li Vecchi, non fariano caduti, non fariano ſtati lapidati.

Doue ſono hora coloro, che ſi mettono nell'occaſione, e dicono non temerle, che io, ſe non reſtano conuinti dal detto fin qui, voglio ſtringerli vn pò più li panni addoſſo: perche non temete l'occaſioni? perche confidate nelle voſtre forze, ò perche vi prometete il Diuino aiuto. Se sù le voſtre forze fate fondamento, v'ingannate, perche *ſine Deo nihil poteſtis facere*; e ſe vi trouate amici di Dio non douete cimentarui coll'occaſioni, per non perdere la Diuina amicitia, ma fuggirle, per conſeruarla. *Occiſiones vocantur*, ſe no'l ſapete, ve'l dico io *occaſiones*. Vi raccordate di quel Romito, che habitaua ne' Deſerti d'Arſinoe, che hauea conſumati tant'anni in dura penitenza, incontratoſi in vna mala occaſione, dishonorò tutta la ſua vita paſſata? Vi rammentate del Diſcepolo di S. Pacomio, che veterano nella ſanctità, mentre ſtaua nel Mo-

nastero, vscito cadde bruttamente all'occasioni male incontrate? Hauete à mente la grande perfettione di Giacomo, che più volte hauea fatto stare tutto l'Inferno: mà incontrata la mala occasione d'vna Giouane inuasata, dopo liberata da vn Demonio, entrò adosso a lui vn'altro, e leuò alla Giouane l'honore, e la vita? Hauete letto, che posto da nemici di nostra fede vn Martire sù'l caualletto, essendo per i tormenti hormai moribondo, impetrò vna diuota Donna d'assisterlo in quei estremi: il fatto fù che cominciò guarire, e non deuo dire, che succesſe, perche si deue più tosto piangere. *Audiant*, direbbe quì il dorato Grisostomo, *audiant curiosi, qui pulchritudines considerant alienas. audiant, qui spectaculis insaniunt theatralibus, & dicunt: spectamus quidem, sed nihil mouemur.* Voi dunque di voi vi fidarete di resistere, se sono tutti questi caduti? Del Diuino aiuto vi prometterete senza fare la vostra parte? io vi dico, che sarà temerità. Non fa Dio miracoli senza necessita. Hauea l'aiuto di Dio S. Filippo Neri, e pure per le trentine d'anni, che confessò varie Dame, mai non le rimirò in faccia: l'hauea Luigi Gonzaga, pure non mirò mai il volto dell'Imperatrice, à cui tant'anni seruì di Paggio: l'hauea S. Leone Papa, pure hauendo sentito non sò che nell'esserle, pria di communicarsi, secondo il costume d'allora, baciata da vna Dama la mano, la medema recise: l'hauea quel Santo Vecchio Vrsicino, e pure vicino à morte, mentre la sorella s'accostò alla di lui bocca, esclamò: *adhùc igniculus viuit, palleam tolle*: l'hauea Martiniano: e pure temendo si diede à continua fuga, dicendo à se stesso, *Martiniane fuge*: l'hauea il Macerato Gerolamo, e pure sen' fuggì al Deserto, e stupito Vigilantio suo mal'amoreuole, perche nemico della fede, dicendo non essere questa la forma di vincere, mentre si fugge, disse liberamente San Girolamo: *fateor imbecillitatem meam Nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam.* E'voi vi metterete nell'occasioni, e vorrete miracoli? Sete in errore. Fate voi hora miracoli? non già: e vorrete vincere l'occasioni, ch'è più che far mracoli? *Habitare cum fœmina*, dice il Mellifluo, *& non cognoscere fœminam, plus est, quam mortuum ad vitam suscitare. Quod minus est, non potes, quod maius est, vis vt credam tibi?* Caderete, ve lo replico, se non fuggite. Conchiudo con vaga Storietta.

Haueua fra' suoi Serui la diuota Regina Maria Stuarda vn Paggietto, che alleuato in sua Corte, era da lei teneramente amato: questo abusato l'affetto della Regina, se pure non fù fanciullesca simplicità, ò riuerentiale affetto, penetrò in tempo di notte nella Camera, oue staua la Regina dormẽdo. Giunto al letto Reale, osseruò, che pendeua fuori ignuda vna mano della Regina: la prese il Paggio, e la baciò. Si destò subito la casta Regina, e gridò, che alcuno era in sua Camera. L'vdirono le Guardie, ed entrate, trouarono il Paggietto vicino al letto, ed incontanente l'vccisero. *Tetigisse, perisse fuit*, dice Enrico Engelgraue: vn sol tocco di mano, vn sol bacio fù la morte del Paggio. Oh quanti moiono nell'anima per vn tocco di mano, per vn sol bacio! Come del Paggio, così d'Eua, in hauer toccato il Pomo vietato, così di tant'altri si può dire: *tetigisse, perisse fuit*. Con gran sale disse il Seraf. S. Francesco interrogato, che hauesse fatto in vna mala occasione? Ciò che farei tenuto à fare, io lo sò; ciò ch'io facessi, sallo Iddio. Con infinito suo contento baciaua le mura del Monastero la Sauia Maddalena de Pazzis, e diceua: da quante male occasioni voi mi liberate, ò Sante Muraglie.

Prenda per tanto ogni amatore della virtù l'impresa d'vna Damma, ò sia Capra siluestre: questa incalzata da Cacciatori, non hà forma di saluarsi, se non con la fuga: onde disse di lei l'Abbate Ferro: *pone sol nella fuga ogni suo scampo*. Il fedele nelle male occasioni non si cimenti, mà ponga sol nella fuga ogni suo scampo.

Dixitque

Dixitque alter ad alterum 13. eamus, quia hora prandij est. Et egressi recesserunt à se.

RAGIONAMENTO XII.

Quanto sia bene il conoscere se stesso.

Come bene camineria il Mondo, se dal Mondo sbandito non fosse il degno conseglio, che à tutta la Grecia diede il Sauio Chilone, dicendo à ciascuno: *nosce te ipsum*. Quanto staria méglio nella fronte del Christiano, ch'è Tempio del vero Dio, che nel frontispicio del Tempio del finto Dio Apollo. Con questo sol documento come moderò quel Filosofo l'ambitione de' Greci Gentili, così resteria corretta la superbia de' Cattolici. Nel cuore più che nella fronte pose il buon raccordo Vuilegiso, che nato di Padre Cocchiere, col studio delle buone lettere, e con le diuote maniere tanto s'auanzò, che meritò d'essere eletto dal Grande Imperatore Ottone Terzo Arciuescouo di Mogonza, ed Elettore del Sacro Romano Impero. Quindi egli, per non perdere di sua prima conditione la memoria, prese per suo geroglifico vna Ruota della Paterna Carrozza, con scriuere all'intorno: *quis sis, fuerisque memento*. Impresa, che passa come per heredità à tutti gl'Elettori di Mogonza. Nell'andare, che facea à Caccia con alcuni de' suoi Principi l'Imperatore Federigo, si fermò ad vdire la Santa Messa in vna Chiesa di campagna: questa fù detta da vn Sacerdote di sì brutto aspetto, che ne restò l'Imperatore offeso. Terminata la Messa, nel baciare, che fece il Sacerdote la mano à Cesare, letta nel di lui cuore la mala sodisfattione, Sacra Maestà, disse solleuando al Cielo le pupille, *ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Piacque tanto all'Imperatore il sentimento di sì buon Sacerdote, che lo prese seco, e dopo lo fece Cancelliere di tutto l'Impero. Agatocle di Vasaio fatto Rè di Sicilia, non permise mai, che alla sua mensa comparissero altri vasi, che di quella sorte erano soliti vscire dalla sua officina. Lecha nel passare dall'aratro alla Corona di Polonia, appese nella Regia Sala à continoa veduta di tutti le rusticali sue vestimenta. Sisto Quinto, quel grande Pontefice si palesaua di Casa Illustre, perche nella sua entraua per ogni parte la luce del Cielo. Benedetto Vndecimo, pure Sommo Pontefice, mostraua à tutta Roma, e si può dire à tutto il Mondo, la sua Madre poueramente vestita. Ed in fine diuenuto ricco Mercante vn pouero accatante, fece à vari amici vn fontuoso conuito, e nel fine pose mano ad vna scudella, beuè in essa con vn' inuito vniuersale agl'altri, e giuraua: *eam esse scutellam, qua porrecta ad fores Templi sæpiùs stipem rogarat, & ex ea toties frigidam hausserat.* ☞ Questa cognitione di se stesso perdettero li Vecchi, che riempito il cuore di lasciuia, ogn'vno d'essi si ritirò alla propria Casa: *dixitque alter ad alterum: eamus domum, quia hora prandij est. Et egressi recesserunt à se: recesserunt à se* non solo separandosi l'vno dall'altro, mà *recesserunt à se* perdendo la propria cognitione, d'essere cioè Giudici del Popolo, e come tali tenuti à vita diuota, ed esemplare, d'essere di vil terra formati; e però non douer presumere grandezze, nè autorita in casa di Gioachimo: *recesserunt* in ogni genere *à se*, perche tutti intenti ad altrui:

trui. Dal che parmi hauer campo aperto per discorrere: quanto sia bene il conoscere se stesso.

Io non intendo già col mio dire di condannare l'acquisto delle scienze siano speculatiue, ò pratiche, arti liberali, ò mecaniche, ben sapendo, che secondo il Filosofo: *intellectus noster est tamquam tabula rasa, in qua nihil est depictum*: onde oltre le mecaniche (così dette, perche *mœchari faciunt intellectum*, da sposarsi à scienze più degne) necessarie al vito humano, chi vuol fauellare senza errori, comincia dalle regole della Grammatica; chi con più politia, ed ornamento, impara la Poesia; chi vuol ben persuadere, la Rettorica; chi conoscere il vero dal falso, la Logica; chi curare l'altrui male, la Medicina; chi vuol notitia dell'vno, e l'altro Mondo, la Filosofia; chi far bene i conti l'Aritmetica; chi stando in terra, sapere le cose del Cielo, l'Astrologia; chi l'arte delle figure, la Matematica; chi dire la sua ragione, e quella degl'altri, la Legge; chi saper regolare la sua Casa, e l'altrui, la Politica; chi comporre vn buon suono, la Musica; chi vuol discorrere delle cose astratte, la Metafisica; e chi di Dio, la Teologia. Dico bene, che tutte queste, ed altre scienze sono inferiori à quella scienza, con cui l'huomo se medemo conosce: lo attesta S. Bernardo, con dire: *multæ scientiæ hominum, sed nulla melior est illa, qua cognoscit homo seipsum*. Di due sorti può essere questa cognitione, cioè *cognitio nominis, & cognitio rei*. L'huomo *ex vi nominis dicitur ab humo*, ch'è vn poco di polue: *ex vi rei est animal rationale constans ex anima, & corpore*: se si prende il corpo, è vil fango; se l'anima, *est pura potentia in genere intelligibilium*, come la materia prima *in genere entium*. Doue dunque caua il motiuo l'huomo alla sua ambitione, se per ogni sua parte è sì vile? Si metta dunque chi è saggio alla vera bassezza, conoscendo se stesso essere non più che vn poco di terra, vn verme, poco più che nulla. Socrate insegnò all' huomo à sentire bassamente di se stesso, mentre essendo quel grand'huomo, ch'egli in realtà era, interrogato, perche non dasse alla stampa tante sue eccellenti dottrine, rispose: *quia video chartam multo pretiosiorem, quam ea, quæ scribenda forent*. Demonace ricercato, *cum cœpisset Philosophari*, disse; *cum cognoscere me ipsum cœpi*. Pithia interrogando vn' huomo dotto: *quid foret optimum hominibus?* n'hebbe per risposta: *se ipsum nosse*. Talete solea dire: *beatus, qui seipsum nouit*. *Summum sapientiæ genus est seipsum nouisse*, lasciò scritto il Nazianzeno. All'incontro disse S. Bernardo, nulla vagliono l'altre cognitioni, se manca quella di se stesso: *noueris licet omnia mysteria, lata terræ, alta Cæli, profunda maris, si te neglexeris, similis eris ædificanti sine fundamento. Qui se ignorant, neq; ad regimen sui, neq; familiæ, neq; Reipublicæ idonei sunt*, disse Senofonte.

Saggio si mostrò quel Fiorentino, à cui venendo partecipato da vn suo Cognato, che metteua assieme denari, per caminare l'Europa, ed imparare il viuere del Mondo, le disse: fate à mio modo, Cognato, sparamiate il denaro, stateuene à Casa; imparate à conoscere voi medemo, che sarete il primo huomo della nostra Patria. Vn certo Oltramontano fauellando con vn suo Amico, le diceua: noi Oltramontani mandiamo con spese grandi li nostri figliuoli fuori del Paese, acciò imparino le buone lettere, ed il viuere lodeuole, e vi ritornano pieni de vitij, scordati dell' amore de' Parenti, e dello stato loro medemo. Loda per tanto il mio Gran P. S. Agostino vn tale non meno de fatti, che di nome Probo, dicendo di lui: *hic proposuit scire infirmitatem suam magis, quam Mundi mœnia, fundamenta terrarum, & fastigia Cælorum*. Veniamo alle scritture.

Sà ogn'vno, che S. Pietro fù fatto da Christo suo Vicario in Terra, e le furono promesse

m esse le Chiaui del Cielo (Autorità, e Dignità, di cui non hà il Mondo maggiore :) *tu es Petrus*, le disse il Saluatore, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt aduersus eam. Et tibi dabo Claues Regni Cælorum. Et quodcumque ligaueris super terram, erit ligatum, & in Cælis: & quodcumque solueris super terram, erit solutum, & in Cælis*. Non tutti però sanno, in quale attione meritasse Pietro vn tanto honore. Imperoche alcuni dicono, che lo meritò, quando fece quella tanto degna confessione: *tu es Christus filius Dei viui*, hauendo quiui mostrato d'essere addottrinato dal Paradiso, mentre conobbe in Christo non solo l'humanità, mà anche la Diuinità, essendo il vero Figlio dell' Eterno Padre, che per nostro amore si vestì di Carne, e salì la Croce per sodisfare con prezzo di valore infinito all' infinita offesa fattale d'Adamo : onde per sì degna confessione riportò il *tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Dicono altri, che Pietro fù fatto Papa, quando disse à Christo : *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*, meritando i beni del Cielo chi lascia quelli della Terra. Altri, che ottenne Pietro il Triregno con la sua gran fede, mentre disse al Saluatore : *etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo : tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire*. Altri, che, se lo acquistò, e saria molto al nostro proposito, quando ripieno d'humiltà, e di stupore, veduto il Diuin Maestro a' suoi piedi prostrato per lauarli, disse : *Domine tu mihi lauas pedes? Non lauabis mihi pedes in æternum*. Altri, che quando alla triplice interrogatione del Redentore : *Petre amas me?* trè volte rispose : *tu scis Domine, quia amo te*. Trè volte hauea negato il Maestto, voleua il douere, che trè volte lo confessasse ; ed à questa confessione corrispose il Saluatore col Pontificato : *redditur negationi trinæ, trina confessio, ne minus amori lingua seruiat, quam timori. Sit amoris officium pascere Dominicum Gregem, si fuit timoris indicium negare Pastorem*, dice il mio Padre S. Agostino. Sono tutte buone ragioni ; ad ogni modo ad instanza del Boccadoro pensatene vn' altra, mentre prendo altra scrittura.

Nelle lodi, che dà lo Sposo alla sua Diletta nelle Sacre Canzoni, l'vna è chiamare la di lei chioma tinta di porpora : *Comæ Capitis tui, sicut Purpura Regis vincta canalibus*. Lode in vero assai da stupirsi : posciache non cessano mai li Sacri Dicitori di biasimare le Donne per li loro finti, tinti, ed artificiosi capelli : dicono, che alcune Donne li tingono in oro, perche oro vogliono da' loro Amici : altre li portano neri per congregare Amanti, già che il nero hà per proprio di congregare ; mà à dire più il vero, vestono il Capo di nero in segno di duolo per la loro morta pudicitia. Abuso passato anche agl'huomini, che impouerisconо le Case per le Perucche, e non hanno meno che fare li Camerieri per il Capo ripieno di vanità degl'huomini, che le Cameriere per il Capo vuoto di ceruello delle Donne. Si scusano le Donne, perche, hauendo poco del bello, cercano ornarsi per piacere a' Mariti. *Vice versa* gl'huomini, che hauendo del brutto tentano abbellirsi per piacere alle Mogli. Ammetterei la scusa, sapendo, che *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed Vir*, così *Vir sui corporis potestatem non habet, sed Mulier*, e tanto più, che anche frà le Donne più diuote se ne sono trouate di quelle, che s'adornauano, mà non meno di virtù, che d'abbigliamenti : *Sic aliquando, & Sanctæ Mulieres ornabant se subiectæ proprijs Viris*, dice San Pietro nella sua prima lettera : Mà non posso ammettere la scusa, perche vedo non meno le Donne, che gl'Huomini valersi di simili Capelli, e Perucche più fuori di Casa, che nella Casa, oue si deue piacere al Marito, ed alla Moglie. Onde delle Donne diuote dice il medemo Apostolo, *quarum non sit extrinsecus capillatura* :

e S. Paolo

è S. Paolo dice: *mulieres in habitu ornato, cum verecundis, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus*. Quanto però meglio fariano l'vne, e gl'altri contenersi fra' termini più modesti, e se non in mano, almeno sopra del tauolino alla più frequente veduta tenere vna testa pelata, come facea il Cardinale Bellarmino, pensando, che tale, il voglino, ò nò, pure sarà la loro. In oltre io stupisco, perche la tintura sij più di porpora, che d'altro: *sicut purpura Regis*. E vero, che si perdè quel Riccone del Vangelo per la crudeltà vsata con Lazaro, per il vitto oltre ogni douere; mà vi concorse anche il lusso nel vestire porpora, e bisso: *induebatur purpura, & byßo*. Come dunque douerassi lodare la Sposa per la tintura di porpora, *sicut purpura*? Sò che potrete dire, che venendo ne' colori denotate le virtù, come nel bianco vno degl'estremi colori, la castità, nel nero altro estremo, la mortificatione, e ne' medij l'altre virtù; la porpora, ch'è vno d'essi, denota la vera carità, però Christo portaua *purpureum vestimentum*; della Sposa si dice *byssus, & purpura indumentum eius*; e de' Martiri si canta: *Vos purpurati Martyres*. Sò che potrete dire col Bercorio, che applicando a' Giusti gl'effetti della lagrimante conchiglia madre della porpora, dice: *iusti sunt istæ purpuræ, quibus sua propria lachrymatio, saliuatio, & oratio est vita spiritualis*, secondo il detto di Dauid: *fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*. Tutto bene, mà non al mio intento: altro mistero pretendo io ne' capelli tinti di porpora della Sposa amata: *Comæ Capitis tui sicut purpura Regis*: questo, mentre voi rintracciate, prendo l'vltimo passo di scrittura.

Fuggì dalle mani dell'impudica Padrona con raro esempio il Casto, e Santo Giuseppe, e soffrì lunga prigionia più tosto, che vn'offesa di Dio. Fù alla fine conosciuta la di lui innocenza, e fù da Faraone conosciuto per huomo di valore; onde lo fece Padrone di tutto l'Egitto. Quanto più crebbe in autorita Giuseppe, tanto più s'auanzò nella fedeltà, conditione de' buoni Ministri de' Principi Sourani. Capitarono in questo tempo li fratelli di Giuseppe, cacciati di Casa, e dal lor Paese di Canaam dalla fame crudele, che iui si facea sentire, con denari, e giumenti, per prouedere di vettouaglie al vecchio Padre, e tutta la numerosa loro famiglia. Li prouidde Giuseppe, e li mandò contenti à Casa. Duraua la fame; onde ritornarono li fratelli per nuoua prouisione. Si diede allora à conoscere Giuseppe, e, douendo tuttauia durare la penuria, gl'inuitò ad andare nell'Egitto, conducendo il Padre, e tutta la famiglia. Era douere, che fosse informato Faraone di questi forastieri capitati nuouamente ne' suoi Stati; onde Giuseppe medemo si portò dal Rè, e gli disse: *venerunt ad me fratres mei, & sunt Viri Pastores ouium*. Sian ben venuti, disse Faraone, trattateli bene; non occorre ve li raccommandi: Sono vostro sangue, sete Padrone di tutto. Riceuuto cortesemente l'assenso di trattenerli, stimò bene Giuseppe presentarli al Rè, e pria vi andassero, disse egli a' fratelli: il Rè facilmente vi addimandarà di vostra conditione: voi douerete rispondere: *Viri Pastores ouium sumus serui tui*. Quì mi fermo, e lasciate mille degne considerationi sopra questo fatto, solo rifletto al nome, con cui chiama Giuseppe alla presenza di Faraone, e di tutto l'Egitto, li di lui fratelli, *sunt Viri Pastores ouium*, e vuole, ch'essi medemi per tali si palesino, *Viri Pastores ouium sumus*. Pur sapeua Giuseppe, che *detestantur Ægyptij omnes Pastores ouium*: come dunque con tal nome li chiama? Direbbe quì vn poco Amico di Giuseppe, che si voleua vendicare de' torti riceuuti da' fratelli, mentre li metteua in odio à tutto l'Egitto. Non saria mancato chi hauesse detto: costoro sono Spie, che vengono per informarsi del nostro Paese: altri haueriano detto: il Rè è

troppo

troppo buono, crede al ViceRè, e Dio sà, che non fij la nostra rouina, sono capitati certi Ebrei, che deuono essere poco di buono, mentre non puonno stare alle Case loro: e mille inuentioni haueriano trouate li maleuoli, per non hauere nel suo Paese li nemici Pastori. Lasciate dunque questo termine odioso: dite, che sono Figli di Giacobbe, huomo conosciuto per il migliore di tutto l'Ebraismo: dite, che sono Capi delle dodici Tribù d'Israele: dite, che sono huomini sì retti, che non toccheriano vn'ago di chi chi sia: dite, che dalla loro schiatta vscirà non solo il Santo Dauid, mà anche il Messia. E che non potete dire di vostro Padre, huomo così Santo, che Dio medemo godè di far seco la lotta, ed abbracciarlo? E se altro, ò tanto non volete dire, basta diciate, che son vostri fratelli, senza l'aggiunta che sono Pastori. Sono Pastori, dice Giuseppe, e per tali voglio che si manifestino: *Viri Pastores ouium sumus*. Ma se *detestantur Ægyptij omnes Pastores*: non importa: *Viri Pastores ouium sumus*. Giuseppe è Sauio, e sà quello fà, ed io forse non sò bene quello mi dica. Vn'historietta ci darà lume per intendere il tutto.

Capitò, non sò come, nella Corte del Famoso Guerriero Alessandro Farnese Duca di Parma vn Giouanetto così piccolo, e per altro nel rimanente sì ben fatto, che non si poteua vedere il più bel Nano. Lo vidde Alessandro, gli piacque, e lo prese di sua Corte. Daua così in genio al Duca co' suoi tratti il Nano, che passò ad essere Fauorito, ed alla sua richiesta dispensaua largamente le gratie. Fù rapportata al pouero Padre del Nano la buona sorte del Figlio; onde vscito dalla Montagna, si portò a Parma per vederlo, e pregarlo impetrare dalla liberalità del Duca qualche soccorso alla pouera famiglia. Giunto alla Città, andato al Palazzo del Duca, fù richiesto chi cercasse: il Nano mio Figlio, disse egli. Fù chiamato il Nano, e venuto verso il Padre, gli corse questo incontro per abbracciarlo. Che volete da me, ò huomo vile? disse il Nano. Sono vostro Padre, disse il Vecchio. Villano insolente, replicò il Nano, e voltolli le spalle. Riseppe il tutto Alessandro: fece spogliare il Nano delle vesti, e lo scacciò dal Palazzo. Suentura comprata dal Nano per non hauer conosciuto se stesso, non solo, perche vn Nano anche sopra d'vn Monte non è più che vn Nano, mà perche negò di conoscere il pouero suo Padre, da cui hebbe egli il suo essere. Che se accoglieua il mendico Padre, e si dichiaraua figlio d'vn mendico, haueria appresso al Duca auuanzato di credito, conseruato il suo posto, e proueduto alle miserie di sua Casa. Se così è, Sauio Giuseppe, che venuto il Padre, e li fratelli in Corte, li manifesta per quello sono, cioè Pastori: *venerunt ad me fratres mei, & sunt Viri Pastores ouium; dicite Pastores ouium sumus*. Sono, è vero, mal veduti li Pastori, *detestantur Ægyptij omnes Pastores*; ma non importa: tanto più piace à Dio la propria cognitione. Se gl'Egittij li vederanno di mal'occhio, Dio farà che Faraone li veda di buon cuore: prouede Dio à chi hà la vera cognitione di sua conditione. *Ioseph primas in aula Pharaonis*, dice Enrico Engelgraue, *cum fratres suos hospites excæpisset, eos monet, vt coram Rege se Pastores profiterentur, imò ipse in purpura sic eos compellare non dedignatur, licet eodem loco dicatur, detestantur Ægyptij omnes Pastores: ex quibus omnibus colligitur vtilissimam esse hanc propriæ cognitionis scientiam*. Cominciarò hora à capire, come la Sposa meriti lode per hauere la chioma tinta di porpora: *comæ capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus*. E chiaro, che nella Sposa è intesa l'anima diuota, nelli capelli li pensieri. La Porpora si caua, già lo motiuai, da vn verme vile; onde dicea Isaia: *Si fuerint peccata tua rubra quasi vermiculus*. Che denota questo verme in altro senso? lo dice Dauid: la priopria cognitione:

tione: *ego autem sum vermis, & non homo*. Quell'anima dunque merita somma lode, che tutti li suoi pensieri impiega nella cognitione della sua viltà, che si confessa vn verme, che si stima vn nulla: *liquet autem ex his*, scriue il Velasquez, *eam esse Sapientis mentem, vt velit ideò cogitationes Sponsæ Regium splendorem præseferre, quod multiplici humilitatis tinctura imbuta sit*. Hauete pensato all'attione, in cui meritò Pietro il Triregno? Hauete arriuato, perche il Saluatore determinasse di farlo suo Vicario? Qual fosse l'operatione, che li pose le chiaui del Cielo in mano, *tibi dabo claues Regni Cælorum*? ve lo dirò io, dice S. Gio. Grisostomo homil. pri. sop. S. Matteo: rammentateui, quando Pietro era ito con altri alla pesca, e per quanto tutta la notte s'affaticasse, non fece alcuna preda: venuto poi il Saluatore, vennero tanti pesci, e sì grossi, che *rumpebatur rete*. A questo miracolo stupito Pietro, si pose a' piedi di Christo, dicendo: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*. In questa attione del proprio conoscimento, nel confessare la propria miseria meritò di essere fatto Pontefice, e basi di tutta la Chiesa: *Petrus ait*, dice Chrisostomo, *exi à me Domine, quia peccator sum, & propterea factus est Ecclesiæ fundamentum*.

Formauit Deus hominem de limo terræ, acciò sempre se medemo consideresse frale, e caduco, vile, ed abietto. Illuminò il Saluatore il Cieco, mà con porli sopra gl'occhi il fango: *lutum fecit ex sputo, & liniuit oculos eius*, perche la vera luce viene dalla cognitione di se stesso. Alla Sposa vien detto: *si ignoras te, ò pulcherrima mulierum egredere, & abi post vestigia gregum*; perche non merita star frà gli huomini chi la cognitione di se stesso ha perduto. Questa perderono li Vecchi allora che *recesserunt à se*; e però sopra se caderono le rouine.

Quanto pochi sono quelli, che hoggidì conoschino se medemi! ogn' vno và pensando *addere ad staturam suam cubitum vnum*. Siano vili gl'altri, che ogn'vno stima se stesso per grande. *Quis est hic*? dicono molti con gl'Ebrei: *quis sum ego*? molto pochi con veri Christiani. Non così fecero li primi lumi della Chiesa. Il mio Gran P. S. Agostino fatto già vecchio, Vescouo consumato nel sapere, e nella santità solea dire: *Ego senex, & Episcopus vellem doceri à Clerico*. S. Fulgentio suo Discepolo, e Figlio, Vescouo di Ruspa, diede il memoriale per hauere l'vltimo luogo nel Concilio Suffetano. S. Francesco di Paola chiamò se, ed i suoi Religiosi con nome de' Minimi. S. Teresa pregaua con basso sentimento di se medema, *beneficijs in Se Diuinis modum imponi*. S. Paola Romana dicea: *Ego misera indigna sum osculari Præsepe Domini mei Iesu Christi*. Veronica di Binasco: *vilissimam se fœminam prædicabat*. Il Serafico S. Francesco dopo infiniti esempi di vile sentimento di se medemo, à Dio rauuolto andaua dicendo: *Quis es tu Domine? quis sum ego? nouerim te, nouerim me. Tu es abyssus sapientiæ, bonitatis, potentiæ, omnisque boni, & totius entis: ego abyssus ignorantiæ, malitiæ, infirmitatis, vitiorum, & nihil*. O se ogn'vno volesse da douero esaminare il proprio essere, la propria origine, il stato dell'anima, quanti compariscono *in auros, & gemmis*, che sono *de stercore* dalla Diuina Pietà eleuati! Quanti stanno sopra del capo altrui, che sono indegni di stare *sub pedibus eorum*! Quanti dicono al Compagno *noli me tangere, quoniam mundus sum*, che à considerarli bene, *sunt vasa iniquitatis*! A tutti costoro staria bene il ricordo di S. Bernardo: *Aduerte homo, quod limus es, & non sis superbus*. Doueriano essi, come dice il medemo Santo, *ista tria* hauere sempre in mente, e replicarle ogn'vno à se: *Quid fuisti? Quid es? Quid eris?* Se fosse concessa ad alcuni d'essi la gratia, che fù da Dio concessa ad vna Donna diuota, come racconta il P. Auila, di vedere, cioè bene se stesso nell'interno, e nell'

esterno,

esterno, come, e più di lei gridaria ad alta voce: Signore, leuatemi questo specchio, perche non posso più vedere la mia brutta figura.

E troppo difficile, dirà vno, il conoscere se stesso: *difficilè est nosse se ipsum*, dicea il Filosofo Talete. Sia così: E attione tanto più degna: *difficilia, quæ pulchra*, dice Platone. Asclepiade viueua sempre misero, perche lo guidaua vn fanciullo. Così viue da misero, chi si lascia guidare dal fanciullo dell'amor proprio. Anonimo venendo interrogato da vn Religioso suo Amico, d'onde nascesse, che fosse sì facile à dire, e giudicar male del suo prossimo: rispose con libertà: *Quia te ipsum non nouisti; nam qui se ipsum nouit, fratrum vitia non aspicit, sed sua.*

Veduta l'humana miseria Francesco Borgia, e letta nella faccia dell' Imperatrice Isabella, il di cui Cadauero accompagnò al sepolcro, la deformità, à cui si ridusse quella sì degna Principessa, fece stabile risolutione d'abbandonare la Corte, ritirarsi dal Mondo. Si pose nella Dignissima Compagnia di Giesù. Quì scordate tutte le sue grandezze, abbracciò la via della perfettione con tanto ardore, che vi diuentò Santo. In contrato vn giorno da vn Grande di Spagna suo Amico, mentre per affari della Religione passaua à piedi à non sò qual Città, lo fermò l'Amico, e stupito, che vn suo pari andasse così à piedi, gli disse: Padre Borgia, così dunque hauete poca cura di vostra persona, che ve n'andate à piedi? ricordateui, che sete di complessione delicata, e che non potete resistere alle fatiche de' più forti. Vi ringratio di cuore, disse Francesco: sappiate, che non posso patire, perche mando sempre inanti vn Foriero, che mi prepara ottimo alloggiamento. E che foriero è questo? disse il Grande: rispose il Borgia: è la cognitione di me stesso. Quando penso, che sono di terra vile, che sono pieno di colpe, che merito l'Inferno, ogni alloggio è sempre più degno di quello io merito.

Chiudo alla fine con lasciare nel cuore d'ogn'vno le parole, che disse l'Abbate Pastore al suo Mosè, che lo richiedè di qualche ricordo per la propria salute: *si vis*, le disse, *requiem inuenire, & in hoc sæculo, & in futuro, dic: quis sum ego?*

14 *Cumque reuertissent, venerunt in vnum, & sciscitantes ab inuicem causam, confessi sunt concupiscentiam suam; & tunc in commune statuere tempus, quando possent inuenire eam solam.*

RAGIONAMENTO XIII.

Quanto importi vn punto di Tempo.

L'Antica Gentilità non sempre cieca, e stolta, mà souente saggia, ed auueduta, volendo far palese quanto importi il saper valersi dell'opportunità, ò sia occasione del tempo, con la perita mano di Fidia formò la Statua di vaga Ninfa con l'ali a' piedi, rasoio in mano, con vn ciuffo in fronte, e nel rimanente calua, sopra d'vn sasso volubile assisa. Spiegò in parte le di lei conditioni Catone, mentre vi pose le parole *fronte capillata, post hæc*

occasio calua. A questa Statua vicina ne posero vn'altra mesta, e piagnente, ed era la Penitenza, perche si sapesse, che perduta la buona occasione del tempo, altro, che dolorosa penitenza non rimane: come all'incontro conosciuta l'opportunità del medemo ogni vantaggio ne venga. Conobbe à suo fauore la buona congiuntura del tempo Filippo Rè della Macedonia, quando osseruate le disunioni frà li primi Baroni della Greca Republica, v'entrò coll'esercito, e se ne fece in buona parte Padrone pria che il grande Demostene persuadere li potesse la conseruatione della cara libertà, per mezzo della douuta concordia. Conobbe l'occasione del tempo Amurate Primo Principe de Turchi, quando nati dispareri trà il Greco Imperatore, e li Bolgari, con finta di portare aiuto all'Imperatore, aiutò se medemo, e si fece Padrone de' più nobili Stati dell'Impero. Conobbe la buona congiuntura del tempo Mitridate il Rè di Ponto, allora che sparsasi falsa nuoua nell'Esercito Romano, comandato da Lucullo, che il Senato voleua publicare li beni de' Soldati, che stauano in guerra, s'amutinarono questi, abbandonarono il Capitan Generale, e Mitridate di vinto, che hormai egli era, si fece vincitore. Conobbe l'opportunità del tempo Scipione il Grande Africano, quando combattendo contro il Valoroso Annibale, veduto che vno degl'Elefanti del di lui Esercito si pose in fuga, e sconcertò le migliori Squadre d'Annibale, diede la battaglia, e riportò la vittoria. Conobbe il beneficio del tempo il Generale dell' Imperatore Ferdinando Valdestain, mentre attaccato il suo Esercito dal risoluto Gustauo Adolfo Rè di Suetia, che pose in timore tutta l'Europa; colpito questo da bocca di fuoco, cadde da Cauallo, e poco dopo restò morto; onde il di lui Esercito, come restò senza Capo, così rimase senza cuore; perciò preso animo gl'Imperiali, con valore combatterono, e riportandone la vittoria, liberarono mezzo il Mondo dal conceputo timore del Rè Gustauo. ☞ Questa opportunità di tempo non seppero, ò non vollero conoscere i Vecchi Giudici dell'Ebraismo: imperoche in vece di considerare, che quel tempo era loro concesso alla loro salute, acciò l'impiegassero allo studio delle cause per beneficio del popolo, lo andauano impiegando in male, e pensando come potessero tirare a' suoi peruersi disegni la Santa Susanna: *cumque peruertissent, venerunt in vnum; & scissitantes ab inuicem causam, confessi sunt concupiscentiam suam: & tunc in commune statuere tempus, quando possent inuenire eam solam. Statuere tempus quia firmati erant in suo malo proposito*, dice il Lirano. *Inueterate dierum malorum*, disse Daniello ad vno di loro, e lo meritauano tutti dua: *nequam, & scelerate senex*, dice il Menochio, *qui vitæ tuæ tempus in peccatis malè consumpsisti*. Da doue parmi hauere nobile occasione di mostrare quanto importi vn punto di tempo. Dal che apparirà la stima che si ne deue.

Trè sorti di misure distinguono communemente li saputi: la prima è detta Eternità, la seconda Euuo, e la terza Tempo. La vera Eternita non hauendo ne principio, ne fine; anzi essendo ella principio, e fine di tutte le Creature, è attribuita à Dio, di cui è attributo, ed alle Creature incommunicabile. A questa Diuina Eternita sono tutte le cose presenti, e tutti li tempi, non meno il futuro, che il passato, è presente, anzi vn solo istante dell' Eternita è equiualente ad ogni tempo. L'Euuo è vna misura, che ha hauuto principio, ma non hauerà mai fine; e però viene assignato per misura delle Creature spirituali, ch'hebbero principio; ma non haueranno fine: tali sono gl'Angeli, e l'anima nostra, che passarono dal non essere all'essere, ma non perderanno mai più il loro essere, perche *non habent in se principium corrup-*

corruptionis. Ciò però non toglie, che con la sua infinita potenza non potesse distruggerle, se volesse, e come *per creationem* le fece essere, così *per annihilationem* le potria togliere l'essere. Il tempo è vna misura, ch'hebbe il suo principio, ed hauerà il suo fine, e però misura le cose solunari sottoposte a variationi. Questo tempo viene definito dal Filosofo: *tempus est numerus motus secundum prius, & posterius*, ouero *est duratio primi mobilis, cuius partes copulantur instanti*. Lasciate l'Eternità, e l'Euuo, del tempo discorro secondo il mio assonto. Questo viene distinto in trè parti, cioè tempo passato, tempo presente, e tempo futuro. Se però voi interrogate il Filosofo: *de tempore quid habemus?* non vi risponde *habemus præteritum, habemus præsens, habemus futurum*; mà vi dice: *de tempore non habemus nisi nunc*, e con ragione; poiche il passato non è, il futuro anche non è, il presente è vn miserabile punto, vn solo istante, vn piccolo *nunc*: *de tempore non habemus nisi nunc*. Di più, se voi addimandate al Filosofo: Questo *nunc*, questo punto di tempo è egli permanente, e dureuole? vi risponde, che nò; perche *tempus non est de genere permanentium*, mà *de genere successiuorum*; onde il *nunc* più che l'acqua del fiume *est in continuo fluxu*. E di quì si può cominciare ad intendere la stima, che deue farsene, mentre sì tosto sen fugge. Della pretiosità del tempo fauellò Terentio, mentre lo chiamò *rerum omnium primum*. Talete interrogato: *quod esset in rerum natura sapientissimum*, rispose: *tempus*. Teofasto dicea: *nullum esse sumptum pretiosiorem tempore*. Seneca: *quem mihi dabis, qui pretium tempori ponat?* scriueua al suo Lucillo. Ma meglio dicono li Santi. Girolamo: *nemo vestrum parui æstimet tempus, volat irremediabile, nec aduertit insipiens quid amittat*. Tertulliano: *punctum temporis tantùm valet, quantùm Deus ipse*. S. Bernardo: *nihil pretiosius tempore, & heù nihil hodie vilius æstimatur: transeunt dies salutis, & nemo cogitat, nemo sibi perire diem nunquam rediturum causatur*, e chiude il mio incomparabile S. Agostino: *Caro mihi valent stillæ temporis*.

Spesero malamente questo tempo pretioso Homero nel comporre la battaglia frà le Rane, e Topi, Virgilio in quella delle Zenzale, Fauorino nel lodare la febre quartana, Luciano il Parasito, Apuleio l'Asino d'oro. Lo consumò inutilmente Domitiano in dare la caccia alle Mosche, e Biante nell'infilzare le Rane. Inuitò vn tale sei Amici à pranso, e facendo cerimonie nel sedere, volendo ogn'vno dar' il luogo all'altro; disse il Conuitante: aggiustateui, se non volete, che io vi dij tante volte da pranso, quante si ponno mutare sei ad vna mensà: fecero il computo, e trouarono, che settecento volte, e più poteano cangiarsi; onde per due anni douea conuitarli ogni giorno. Pretese da Alessandro premio vno, perche sapeua tirare vn cece per la cruna d'vn'ago, ed vn'altro fece vn Carro con Boui così minuto, che veniua ricoperto con l'ali d'vna Mosca. *Quid est hoc aliud*, direbbe Eliano, *quam vana temporis perditio?*

Voleuano all'incontro, che fosse ben spesso il tempo Pitaco Filosofo, che dicea: *nosce tempus*; li Romani: *veni in tempore*; il Cardinale Pietro Aldobrandini: *prudentis est obseruare quid tempus postulat*; Caio combatteua *iuxtà temporis opportunitatem*; Antigono confessaua *suam militiam non magis esse armorum, quam temporum*; I Lacedemoni credendo, che il semplice passeggiare fosse vn perdere il tempo, fecero ordine a' Magistrati, *ne deambularent*; Plinio vedendo vn suo nipote à passeggiare, le disse: *poteras has horas non perdere*. Quindi dicea quel diuoto:

Damna fleo rerum, sed plus fleo damna dierum:
Rex poterit rebus succurrere, nemo diebus, e chiudeua il Sommo Pontefice Cle-

mente Ottauo: *eius rei iacturam dolendam censeo, quæ semel amissa nec reuocari, nec reparari potest*. Entriamo nelle Sacre Scritture.

Staua il Saluatore predicando in Casa di non sò chi, racconta S. Luca al 5., e nel più bel del discorrere capitò gente alla porta, che voleua entrare: per quanto però facessero non fù possibile aprire, e fecero più che bene; poiche mentre s'ode la Diuina parola, non si deue attendere ad altro. Quelli, ch'erano di fuori portauano vn' infermo, e voleuano ad ogni rischio metterlo alla presenza del Diuino Predicatore: quindi si prouidero di corde, di scale, salirono sopra de' tetti, e col suo letto medemo lo calarono inanti al Saluatore: *& ecce viri portantes in lecto hominem, qui erat paraliticus, & quærebant eum inferre, & ponere antè eum: & non inuenientes qua parte illum inferrent præ turba ascenderunt supra tectum, & per tegulas submiserunt eum cum lecto in medio antè Iesum*. Solo al raccontarsi il fatto, voi subito battezzate per sciocchi coloro, che così fecero: e veramente non saprei come iscusarli: è più che vero, che *qui amat periculum, in illo peribit*: costoro, che con tanto pericolo per se, e per l'infermo salirono sopra di tetti, fù miracolo, che à se, ed all'infermo non rompessero il collo. Perche dunque non aspettano finischi la Predica, e poi presentarsi inanti al Medico Diuino, che basta, che veda, anzi senza vedere dà la salute: *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*, dice il Vangelista. *Venerat esso tollere infirmitates, & reddere sanitates. Venit saluum facere, quod perierat*; Dunque non v'era dubbio, che subito terminata la Predica non hauesse il Paralitico l'intento: à che dunque arrischiarlo sopra de' coppi? Pensate al loro disegno, e seguitiamo.

Nel passare, che facea da Gerusalemme à Gerico il Redentore, vn misero Cieco, che staua in sù la strada, chiedendo limosina, sentendo il strepito de' passaggieri, addimandò chi fossero: li fù risposto, *quia Iesus Nazarenus transiret*: allora il Cieco, sperando la maggior limosina, che potesse riceuere, ch'era la bramata luce, cominciò alzare la voce, e dire: *fili Dauid miserere mei: fili Dauid miserere mei*. Era tale il gridare di questo Cieco, che hora mai hauea affordati quei viandanti, e quelli, che precedeuano il Saluatore: onde alcuni non potendolo più soffrire, dice S. Luca al 18. *increpabant eum vt taceret*; mà a proposito, quanto più era sgridato, tanto più alzaua la voce; *ipse verò multo magis clamabat, fili Dauid miserere mei*. Io sò che in questo pouero Cieco rauuisa il mio P. S. Agostino tutto il genere humano accecato in Adamo allora che commise la colpa: *Cæcum est genus humanum, quod in parente primo à Paradisi gaudijs expulsum, claritatem supernæ lucis ignorans, damnationis suæ tenebras patitur*. Resta il Cieco illuminato vicino Gerico: per Gerico s'intende l'humanità: fatto Dio huomo, il genere humano restò Santo: *dum Diuinitas defectum nostræ carnis susscepit, humanum genus lumen, quod amiserat recepit*, chiude il mio Santo Padre. Mà non si partiamo dal senso Letterale, e cerchiamo, che vuol dire, che questo Cieco non si quieta: se hauea vera fede, come pure è necessario hauesse, se voleua il lume, ben sapeua, ch'era superfluo il tanto stridere con chi arriuaua al cuore: douea sapere, che era più noto à Christo il suo male, che à se medemo: sapeua che bramaua il lume: sapeua Christo tutto sẽza vdire la voce del Cieco: perche dunque *multo magis clamabat*? E proprio de' Ciechi il gridare: vditelo, e compatitelo, ch'io prendo la terza scrittura.

Era stato alla diuotione di Gerusaleme vn certo Principe Eunuco fauorito dalla Regina dell'Etiopia Candace: staua egli in Carrozza con vn libro in mano; ed ecco l'Angelo di Dio, che mette S. Filippo Apostolo vicino alla Carrozza: vedutolo il Principe, se ne rallegra: intendete voi, ò Signore, disse S. Filippo, ciò, che leggete? è

troppo

troppo oscuro questo libro ; disse l'Eunuco , se alcuno non lo spiega , io capirlo non posso . Entra Filippo in Carrozza , e vede , che il libro è Isaia Profeta : questo è vn buon libro, disse Filippo, degno di stare nelle mani di tutto il Mondo, e non li profani Romanzieri , li vani Poeti : osserua il passo , che aperto hauea, ed era , come si registra negl'Atti Apostolici all'ottauo : *tanquam ouis ad occisionem ductus est, et sicut agnus coram tondente se sine voce, non aperuit os suum* . Principe , disse allora Filippo , non vi poteua capitare scrittura più degna di questa . Si fauella quiui del Figlio di Dio , che commiserando all'huomo per il peccato d'Adamo perduto, prese la nostra mortalità , e dopo per trentatrè anni insegnato al Mondo il camino del Cielo , salì la Croce , iui sborsò il prezzo di valore infinito del suo sangue , e sodisfece per la colpa d'Adamo , spiegandoli così bene la nuoua legge Euangelica , che l'Eunuco inuogliato di farsi Christiano , disse a Filippo : *ecce aqua , quid prohibet me baptizari ?* purche che vi sij la vera fede, niun'impedimento vi resta, disse Filippo : *Credo Filium Dei esse Iesum Christum* , disse il Principe . Tutto contento Filippo scese nel Fiume col Principe , e'l battezzò . Seguitò l'Eunuco il camino verso l'Etiopia , e Filippo fù trasportato in Azoto . Nobile fatto è questo , e che inuita alla fede Euangelica anche gli ostinati . Solo parmi troppo positiuo questo battesimo : è azione troppo priuata , in luogo improportionato . Douea entrare nella vicina Città di Gaza , così detta da' tesori de' Rè di Palestina , già che maggior tesoro , che quelli del Cielo, nel battesimo ristretti non poteua l'Eunuco riceuere . Quiui come in Città popolata al di lui esempio haueriano riceuuto tant'altri al battesimo , e saria stato vantaggio del Vangelo . Quando si battezzò il Grande Imperatore Costantino per mano del Santo Pontefice Siluestro , si battezzarono al di lui esempio tant'altri : Così quando S. Remigio battezzò Clodoueo Rè di Francia : così quando S.Ambrogio battezzò in Milano il mio P.S.Agostino . Faccia così dunque anche il Principe Eunuco . Nò , dice egli , *ecce aqua quid prohibet me baptizari , & baptizauit eum* ; Chi lo muoue à farsi battezzare iui , e non altroue ? Prendiamo vn'historia per hauer lume ad intendere il tutto .

Erano Competitori nel Dominio della Citta di Perugia i Signori Baglioni,e Signori degl'Oddi, à segno,che alcune volte preualeua vna casà, altre l'altra . Mentre dominaua quella de' Baglioni , li Signori degl'Oddi tentauano tutte le vie per hauerne il Dominio . S'era questa così auanzata , per attestato del Guicciardini , che arriuata vicino alla Piazza , oue staua la grande catena , che tagliata restaua come reciso il nodo Gordiano , e vinta l'auuersaria casa , staua con l'acetta per dare il colpo fatale , quando d'improuiso s'vdì vna voce , che gridò : Volta, volta ; da questa intimorito il degl'Oddi , e preso animo il Baglioni sostenne l'impeto , e si conseruò Padrone della Città .

Lasciate hora ch'io dica , che tanto importa vn punto di tempo , tanto il saper conoscere la di lui opportunità , che vn'istante non va perduto . Stà lo Spirito Santo al nostro cuore pulsando: *ego sto ad ostium, & pulso*:e che pulso è, se non vn gridare al peccatore : volta volta pensieri : volta volta costumi? beati noi, se come la Sposa vdiamo le sue voci,apriamo il cuore per riceuerlo : che se si tarda,egli *declinat à nobis*. Questa regola imparò presto il Principe Eunuco . Odo , dice egli, che lo Spirito Santo mi fauella al cuore , e mi dice : volta, volta legge , volta, volta fede , ed io non voglio perdere ne pure vn punto di tempo , acciò non resti deluso . Il tardare mi può essere di danno . Questo è l'istante concesso alla mia salute, questo deuo incontrare : *ecce aqua, quid prohibet me baptizari ? & baptizauit eum* . Il Boccadoro conferma il nostro dire ,

mentre

mentre dice: *talem quippe à nobis efflagitat obedientiam, vt neque punctum temporis differamus, etiamsi aliquid necessarium vrgere videatur*. Vi dirà hora il Cieco, perche grida: *ipse verò multo magis clamabat: fili Dauid miserere mei*: passa il mio Signore, diceua il Cieco, hora mi trouo con vera fede d'essere risanato, e questo è il Medico, che può risanarmi; lasciatemi gridare, perche se passa questo punto di tempo, mi manca l'opportunità, e resto cieco, come prima: *timeo Iesum*, dice il mio P.S.Agostino in persona del Cieco nel Serm. 18. de verb. Dom. *Timeo Iesum transeuntem, & non manentem, ideò tacere non possum*. Ed in fine arriuarete al disegno di quelli, che portauano il Paralitico, e vi diranno essi, che s'esposero à tanti pericoli, perche vedeuano il Paralitico pieno di fede nel Saluatore; onde conobbero essere quello il tempo di sua salute; che se hauessero tardato, poteua all'Infermo mancare la fede, e restare storpio come prima. *Fides imperabat illis, vt tanta facerent, & tanta paterentur, vt paraliticum antè Iesum locarent*, dice Euthimio sopra S. Luca. Noè restò con la famiglia saluato nel Diluuio, perche seppe ben conoscere il tempo dell'ingresso nell'Arca da Dio determinato: *in articulo diei illius ingressus est Noe in Arcam. Tempus est, vt domi meæ prouideam*, disse Giacobbe al suo Suocero Labanno dopo hauerlo seruito varij anni; ed era vn dire à noi, che dobbiamo vna volta saper conoscere il tempo di prouedere all'anima, hauendo tanto seruito al corpo. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, dicea lo Sposo alla sua diletta, sopra di che S. Tomaso *in punctis argenteis*, e vuol dire, che sono punti pretiosi quelli ne' quali Dio ci fauella per mezzo de' diuoti Dicitori all'orecchio, e da se medemo al cuore, e vanno con somma diligenza sentiti, ed esequiti. Questi perche non sentirono, ed eseguirono li Parenti di Loth, restarono frà le fiamme inceneriti. Fauella in fine non meno da Padre, che da Sauio l'Ecclesiastico, mentre ad ogn'vno và dicendo: *fili conserua tempus, & particula bonæ diei non te prætereat*. Se questo hauessero osseruati li Vecchi, non l'haueriano gettato, nè se medemi precipitati.

Come però poco anche a'nostri dì viene curato il tempo! Grida S. Paolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis: venit hora, & nunc est*, dice il Saluatore, *quando veri adoratores adorabunt Patrem*; e pure non se ne fà conto. *Veniet nox, in qua nemo potest operari*: passeranno tutti li pretiosi istanti del tempo alla nostra salute conceßi, suaniranno li punti, che Dio à nostro prò concede, e resteremo perduti. Era morto di paura, e di sete, racconta la Diuina Scrittura ne' Giudici, Sisara Capitano Generale di Giabino Rè de Cananei nemico di Dio, e del suo Popolo Ebreo, hauẽdo persa la battaglia contro Barac, e Debora Donna Ebrea di somma bontà, e valore, se bene era forte di cento carri falcati, e d'innumerabili Cananei: si diede per tanto Sisara alla fuga, e scampò la vita. Capitò nel fuggire alla Casa di Giahele Ebrea, senza saper di lei, e le chiedè per pietà ristoro alla sua sete, e riparo al suo timore: l'vn', e l'altro darò prontamente, disse la Donna; e per la sete presa vna tazza di fresco latte gliel diè à bere; per la paura il pose frà certi panni. Si pose Sisara à dormire, come se fosse nel luogo più sicuro del Mondo. Giahele riconosciutolo per il fiero nemico, ch'egli era, del suo Popolo, con vn chiodo alle tempie il conficcò nel terreno in modo, che dice la scrittura, *soporem morti consocians defecit, & mortuus est*. In vece di pensare al tempo datogli per il scampo, si mette Sisara à dormire in mano de nemici. Questa storia vorrei io stasse appesa in Casa di molti in vece delle Veneri, Elene, e simili, che senza farui io più longa spiegatione insegnaria loro à spendere il tempo in seruitio di Dio, che consumano nelle di lui offese. Si crederanno in fine sicuri:

pen-

penſeranno dormire li ſuoi ſonni; mà li dirà il Profeta Iſaia: *in doloribus dormietis*.

Furono inuitati, ſcriue Herodoto, dal Rè Ciro li Popoli dell' Ionia con termini amoreuoli, e patti honoreuoli à militare ſotto le di lui Inſegne: ſe ne riſero, e rifiutarono l'inuito. Non andò guari, che trouandoſi anguſtiati s'eſibirono à Ciro: mà egli li rifiutò col ſeguente Apologo. Vn Sonatore di Piua ſi portò al Mare per far preda de Peſci; cominciò à ſuonare, acciò li Peſci veniſſero ſaltellando; mà non comparendone ne pur vno, depoſe il Sonatore la Piua, e miſe mano alla rete: con queſta fatta molta preda ſtauano li Peſci ſaltellando nell'arena: diſſe allora il Sonatore: *temperate iam à ſaltationibus, quia me canente ſaltare noluiſtis*. Laſciò ch'eſſi faceſſero à ſe l'applicatione, e li licentiò. *Cantauimus vobis tibijs*, dice Chriſto in S. Luca, *& non ſaltaſtis*; e vuol dire, che con mille inuiti ci hà chiamati al Cielo; mà noi non ſe ne ſiamo curati: onde vorremo poi ſaltare, mà, come li peſci, ſalteremo nelle bragie: *futurum eſt, vt horam quæramus, nec vllis precibus impetrare poſſimus*, dice S. Doroteo: Che bramaua il Rè Lodouico XI. dal ſuo Confeſſore, ſe non vn punto di tempo? Che voleua quel Nouitio dal ſuo Maeſtro, ſe non vn punto di tempo? che chiedeua quel Seruitore all'Imperatore Carlo V., ſe non vn punto di tempo? ma niuno il potè ottenere, perche *volat irreuocabile tempus*. *Non poteſt pretio vel breue tempus emi*. Se li Dannati, ſe li Predeſtinati poteſſero hauere frà noi vn punto di tempo, li primi diuerriano con atto d'intenſo amore di Dio Predeſtinati, gl'vltimi accreſcerebbero à Dio, ed à ſe la gloria: *ſi ad vos venire liceret*, dicono gl'andati all'altra vita, come ſcriue l'Engelgraue: *emeremus, vel horam æquuleis, & tormentis*. Se gl'Angeli rubelli poteſſero hauere vn'iſtante di tempo, meriterebbero in queſto tutto il perduto nel ſecondo iſtante della loro creatione: ma *non poteſt pretio vel breue tempus emi*. Queſti iſtanti habbiamo noi, e non ne facciam conto: onde temo, che ci toccherà dire, come Geremia de' ſimili: *transijt meſſis, finita eſt æſtas, & nos ſoluati non ſumus*.

Euui rimedio per noi, che ſiam quì à ricomperare il tempo perduto? dice alcuno di voi. Atteſta S. Paolo, che vi ſij, mentre ſcriuendo agl'Eſeſi dice: *redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*. Io per moſtrarlo alle breui, perche ſiamo al fine, mi vaglio di curioſo racconto.

Paridio, huomo di pouera conditione, hauea vna Vigna, con cui manteneua ſe, e due ſue figlie nubili: venuta l'occaſione di maritare la prima, gli diede per dote la terza parte della Vigna, e cauaua tanto dalla Vigna rimaſta, quanto da tutta inſieme: maritò la ſeconda, e diedeli tanto come alla prima, e dalla ſola terza parte à lui rimaſta cauaua come da tutte le trè parti. Come poteua eſſere, che tanto fruttaſſe vna parte, quanto trè? Non in altra maniera, che con tenere più conto di quella parte, che di tutte trè. Trè ſono le parti del tempo, già il diceſſimo: il paſſato ſi dà all'obliuione: il futuro all'incertezza: reſta la terza parte il preſente: queſto ſij impiegato meglio del paſſato, che così ſi verrà à ricomperare il tempo: *ſi benè tempore vti velis, etiam paruum ampliſſimum efficies, numerum annorum multorum operum ſuperando*, dice Valerio Maſſimo. *Tempus redemit, qui illud aufert rebus ſublunaribus, vt fruatur Deo*, dice il mio P. S. Agoſtino, e S. Anſelmo: *redimentes tempus, pœnitendo, & flendo peccata*.

Queſto tempo ricomperò quel Soldato, che in Anuerſa doppo confeſſato in età di 60. anni riceuendo in penitenza de' ſuoi peccati alcune Corone, diſſe, che non ſapeua dire la Corona: le fù inſegnato, e la recitò trenta voite al giorno; onde in due anni, e 21. giorni, che viſſe, tanto arriuò, come ſe l'haueſſe recitata tutti li giorni delli 62. anni paſſati, e furono Corone 22530. Queſto tempo ricomperò quella Donna ve-

nuta

nuta alla fede l'anno 1622. nel Giappone, che solita salutare il suo Idolo 14000. volte al giorno, altretante riueriua Giesù, e Maria. Questo in fine ricomperò Margarita da Cortona, che consumati alcuni anni in vanità, impiegò gl'altri in tanta santità, che piangeua à lagrime di sangue, e se il Confessore non l'hauesse impedita si saria da se medema trinciata le carni, come scriue il Rainaudo. Questo ricomperi ogni fedele, acciò non oda da Christo, come la trascurata Gerusalemme, intuonarsi le rouine, non per altro, se non per non hauer conosciuto il tempo di sua salute: *eo quod non cognoueris tempus visitationis tuæ*. Ricordisi chi che sia, che questo *est tempus visitationis suæ*, e tacio.

15 *Factum est autem cum obseruarent diem aptum, ingressa est aliquando sicuti heri, & nudius tertius cum duabus solis puellis, voluitque lauari in pomario: æstus quippe erat:* 16 *Et non erat ibi quispiam præter duos Senes absconditos, & contemplantes eam.* 17 *Dixit ergo puellis: afferte mihi oleum, & smigmata, & ostia pomarij claudite, vt lauer.* 18 *Et fecerunt sicut præceperat, clauseruntque ostia pomarij, & egressæ sunt per posticum, vt afferrent, quæ iusserat, nesciebantque Senes intus esse absconditos.*

RAGIONAMENTO XIV.

Deue souente il Christiano rinouarsi.

DEmostene, quello, che al solo nominarsi si fa conoscere per il primo lume della Greca eloquenza, pria che tale egli si facesse, gioua il sapere quale egli si fosse. Nacque dunque Demostene in Atene di Padre Ferraio, di cui rimasto priuo, lasciata la paterna fucina, applicò all'arte Oratoria; mà con sì poco profitto, che salito doppo qualche studio in renga, per difendere il suo patrimonio dagl'auidi Tutori, ò tollitori inuolatoli, non riportò del suo dire altro che beffe, e restò egli persuaso, che nato non era per persuadere. Si ritirò per tanto confuso in sua casa poco meno che sepolto, e quiui diede licenza a' denti di mozzare la lingua, in caso che publicamente hauesse più voluto farsi sentire. Fece frà tanto esame esatto di se medesimo, e si trouò di lingua sì imperfetta, che non poteua proferire la lettera canina del R tanto necessaria agl'Oratori: si conobbe sì debole di fianco, che non gli daua l'animo di dire vn'intiero periodo: alzaua sì sgarbatamente vna spalla, che pareua deponesse qualche gran peso: muoueua sì sregolatamente le mani, che sembraua ne' gesti battere col martello sù l'incudine di suo Padre: s'auuide in somma, che il vederlo, e l'vdirlo era vn'offendere l'occhio, e l'orecchio, sensi li più delicati ch'habbiamo. Quindi come di Nerone fù detto, ch'egli era tutt'altro, che Imperatore, e Musico, e tuttauia miglior Musico, che Imperatore;

così

così di Demoſtene potea dirſi, ch'era tutt' altro, che Fabro, ed Oratore, ad ogni modo miglior Fabro, che Oratore riuſciua. Tale Demoſtene era fatto, diciam così, dalla Madre natura: veggiamlo come ſi rifece con l'arte. Chiuſo nella ſua Grotta, come in nouuo ventre materno, e con varij ſaſſolini in bocca andò tanto correndo, e ripetendo il nemico R, e l'imparò tanto bene, che potè dire Filippo il Rè, come bene il mordeſſe con le contro di lui ſcritte Filippiche: fortificò con la preſta ſalita, e ſceſa delle ſcale il fianco, che ſenza punto anſare proferiua intere, e lunghe periodi: con la punta d'vna ſpada punta la ſpalla gl'inſegnò il non alzarſi fuori di miſura: ed in fine *antè Magiſtrum*, come fù chiamato da Apuleio lo ſpecchio, ſi prouò tante volte in priuato, che vſcito vna volta in publico, ſi fè conoſcere per quello egli era, cioè il miracolo dell'eloquenza: quindi di lui diſſe Valerio Maſſimo; *alterum Demoſthenem mater, alterum induſtria enixa eſt.*

Mi ſono valſo di Demoſtene per moſtrare, che l'huomo per mezzo della virtù può migliorarſi. ☞ Mà meglio ſara mi ſerua di Suſanna, che come nel corpo ella con lauarſi s'abbelliſce: *afferte mihi oleum, & ſmigmata, & oſtia pomarij claudite, vt lauer: oleum accipitur pro lachryma arborum aromaticarum, quæ vtuntur in terra illa contra æſtum*, dice il Lirano. *Smigma eſt aqua de oleo, & palea facta ad lauandam faciem, & refrigerandum*, dice S. Girolamo. *Vnguentorum vſus frequentiſſimus fuit apud Hebræos, & quidem in bonam partem acceptus, vt Suſanna dicebat: afferte mihi oleum, & ſmigmata, vt lauer*, dice il Mendozza: così io all' anima applicando, ſapendo, che negl'vnguenti ſono inteſe le virtù, ſtimo non ſara fuori di propoſito il fauellare dell'abbellire, che deue il fedele l'anima ſua, ed ornarla; ſara per tanto il preſente Ragionamento indrizzato à dimoſtrare, che deue ſouente il Chriſtiano rinouarſi.

Solo li Beati nel Cielo, come che ſono in termino, rinouati vna volta alla Beata Eternità, non potendo più veſtire le vecchiezze delle colpe, perche *ſinè macula ſunt antè thronum Dei*: ſono con il loro volere ſempre perfettamente à Dio vniti, e non ſe ne ponno dilungare, e quanto vedono, e conoſcono il ſommo vero, amano, e godono l'infinito bene, e buono; onde lontani da ogni vecchiezza di colpa, non tengono d'huopo d'alcuna rinouatione. Noi miſeri quà giù nel Mondo viatori, poſti in vna valle di lagrime, in mezzo a mille pericoli, circondati da mille male occaſioni, aſſaliti da tanti interni, ed eſterni nimici, ſeguendo per lo più il noſtro peggio, vrtiamo nelle vecchiezze de' peccati, cadiamo nelle antiche colpe; onde ci è di meſtieri la rinouatione con le virtù, il ringiouenire con deporre le rughe de' peccati. Con noi fauella per queſta rinouatione S. Paolo in varij luoghi, mentre dice: *expurgate vetus fermentum, vt ſitis noua conſperſio: expoliantes vos veterem hominem, induite nouum: renouamini ſpiritu mentis veſtræ: in nouitate vitæ ambulemus*. Quì (laſciata l'arte vera di diuentare doppo vecchi nuouamente giouani, inſegnata ſenza frutto da alcuni curioſi, e praticata in darno da tanti con potioni, inuentioni, ed artifici, mentre à tanto ne meno il pomo della vita ſenza la Diuina Prouidenza, ſaria giunto, ſendo troppo euidente il veleno da tutti noi preſo nel boccone vietato con Adamo) da douero diuentiamo con la pratica delle virtù d'inuecchiati nell'anima per li peccati, di nuouo con ſanto miſtero ringioueniti: *per iuſtitiam*, ſcriue S. Gregorio ne' ſuoi Sermoni, *in iuniorem ætatem homo reformatur; itaut interueniente myſterio, ex veteribus iterùm videamus infantes.*

A questa rinouatioue, se diamo vn'occhiata alle creature c'inuita l'Vliuo di cui, mentre dal vecchio tronco si vedono nascere nuoui germogli, si dice: *moriens reuiuiscit*: ed è vn dirci, che per rinascere alla virtù, conuiene morire al vitio. Alla rinouatione ci chiama la vite, che sepolta, nel suo tralcio, come disse il Bargaglio: *rediuiua surgit*; come che auuertisca, che morta la carne, ò mortificata con la memoria del sepolcro, rinasce al ben fare lo spirito. Inuita alla rinouatione il Grancio, che *hyeme superata renouatur*: acciò anche noi sappiamo deporre le fierezze delle colpe, e rinouarsi col calore della carità. Inuita la Fenice, che frà gli aromati in faccia del Sole di se medema rinasce: onde dice il Profeta: *multiplicabo sicut Phœnix dies meos*, affinche anche noi in mezzo agl' aromati delle virtù, in faccia di Christo vero Sole, di rei rinasciamo giustificati. Inuitano tutte le piante, che sono ad occhio inserte, che sono, e non sono le medeme: così l'huomo, che deposte le colpe mette il cuore, e l'occhio nel Cielo, resta, e non resta l'istesso: può dire con S. Paolo: *viuo ego, iam non ego*: *viuit verò in me Christus*.

In questa maniera si rinouò Costantino Imperatore, quando tralasciato l'empio bagno del sangue da cauarsi da' fanciulli innocenti per guarire dalla lepra, coll'acque battesimali, detestate le colpe, e nell'anima, e nel corpo dal Pontefice S. Siluestro restò rinouato. Così rinouossi Teodosio, che pianta l'vccisione di tanti milla Cittadini di Tessalonica, frutto di sua colera, fece la penitenza imposta le dal Santo Pastore Ambrogio, e fù riceuuto nel giorno di Natale nel Tempio, come che à nuoua vita spirituale era rinato. Così rinouò S. Patritio, quel Vecchio non meno nelle colpe, che negl'anni, mentre promessali vita nuoua, lo ridusse alla vera fede, e coll'oratione, e metterli le Sante sue Mani adosso, il Vecchio *in statum iuuenilis ætatis refloruit, cunctis, qui aderant, stupore defixis, & in laudem Dei, & Patritij effusis*. Così restò rinouato Bonifacio, che doppo d'hauere malamente corrisposto al suo nome imbrattandolo con Aglae, conuertito, diede il sangue per amore del Redentore, ed Aglae tutta al Diuino seruitio si consacrò. Così Maria Egittiaca, così mill'altri si rinouarono, mentre deposto le vecchiezze delle colpe, *in nouitate* per sempre *ambulauerunt*. Entriamo hora nelle Diuine scritture.

Compose il Santo Dauid il Salmo 21. e fauellando in esso con lo spirito di Profeta in persona del Saluatore và dicendo: *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis*. Pare strano, che il Saluatore si chiami con nome di verme, *sum vermis*: poiche insegna la vera Teologia, che se bene il Figlio di Dio prese la nostra mortalità, ad ogni modo restò *perfectus Deus*: *id, quod non erat assumpsit*, è vero; mà *id, quod fuit permansit*: dunque pare secondo questa consideratione non le stij bene il nome di verme. Di più è certo, che l'humanità presa dal Redentore nel ventre Santissimo di Maria era della medema specie della nostra, ma tanto perfetta, che huomo più perfetto di lui trouare non si puole: *perfectus Deus, perfectus homo*, dice S Atanasio: dunque ne meno secondo questa consideratione pare li conuenga il nome vile di verme: *ego autem sum vermis*. Il mio Gran P. S. Agostino spiegate le cinque questioni propostele dal suo Amico Honorato Cartagineſe all'Epistola ventesima, si pone a spiegare questo Salmo al cap. ottauo, e dice, che chiamandosi Christo verme, si deue dire sia in questo termine qualche mistero ristretto, *non est contemnenda profunditas mysterij*: e siegue

gue à dire, che il Saluatore si chiama verme per encomio dell' humiltà, acciò l'huomo deponga la sua alterigia, abbracci il basso sentire di se medemo, mentre ode, che Christo suo Signore con nome di verme s'appella. Verme Christo si chiama, perche come il verme non nasce *ex concubitu*, così *Christus natus est sine concubitu*. Verme si chiama il Saluatore, perche da' mortali ingrati come verme vien calpestato, e pisto; onde dolendosene il Pio Signore con la sua diuota S. Brigida diceua: *Ego reputor quasi vermis, in quem transeuntes calcant, & expuunt*. Verme è detto il Saluatore, dice in persona di lui il Bellarmino, *vt non solùm minoratus ab Angelis, vel ab hominibus minoratus videar, imò infrà omnes homines factus, cum & Barabbæ, & Latronibus postpositus sim*. Verme con altro mistero è detto il Saluatore, dice il Bercorio, perche si come v'è vn verme, che chiamasi lo Spogliatore, perche supera le Serpi: *sic Christus, qui per humanitatem vermis, ideſt mortalis effectus est, de Serpente, ideſt Diabolo triumphauit*. Non mancano altri mille diuoti sentimenti sopra il fauellare del Saluatore, *ego autem sum vermis*. Voi fauorite di considerare alla risolutione ne porta il citato mio Santo Padre, mentre io prendo altra scrittura.

Haueuano così voltate le spalle à Dio li scelerati di Niniue, che voleua Dio castigarli seueramente: come però egli è il *Pater misericordiarum*, adopera pria la clemenza, e se questa viene abusata, mette poi mano alla giustitia. Chiamò dunque Giona, e gli diede ordine di portarsi à Niniue à predicare, ed era in realtà vna predica di terrore, mentre si trattaua della rouina totale: *adhùc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*. Giona sapendo l'odio, con cui è sentita nel Mondo la verità, pensò d'andare altroue. Ma sciocco, e doue andera contro al volere di Dio? Quindi anche non volendo, fatta per lui barca vna Balena, che'l diuorò, gettato per le tempeste in Mare, lo portò à Niniue. Trouatosi quì, e sentita di nuouo la Diuina voce, *prædica in ea*, vbbidì, ed entrato per vna giornata in Niniue grande di trè giornate di camino, fece la terribile predica: *adhùc quadraginta dies, et Niniue subuertetur*. Ferì così il cuore de' Niniuiti la predica, che giunta all'orecchio del Rè si vestì in segno di penitenza di sacco, si pose sopra la cenere, come fecero tutti gl'habitanti; e per mostrare, che faceuano da douero, ordinò, che il digiuno degl'huomini passasse fino agl'animali, come seguì. Vidde Dio la penitenza seria de' Niniuiti, se ne mosse à pietà, li perdonò, *vidit Deus opera eorum, quià conuersi sunt de via sua mala, & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, vt faceret eis, & non fecit*. Perdonò in realtà Dio a' Niniuiti? chi ne dubita, mentre così chiara è la scrittura. Meritamente perdonò, mentre il perdono si promette à chi da douero si pente, com'essi fecero, *conuersi sunt*. Piano di gratia, che me lo mette in dubbio, pare à me, il mio Padre S. Agostino, mentre dice, *Niniue est euersa? euersa*: ma come, se Dio di lei *misertus est*? Restò souersa, *& in momento* Sodoma con l'altre infami Città, indurate nel male: restò demolito Gerico sempre opposto a' Diuini comandi: restarono affogati gl'Egittij rubelli a'voleri del Cielo: restò sepolto sotto monti d'acqua il Mondo, perche *omnis caro corruperat viam suam*: ma Niniue fù saluata: *misertus est Deus*. Come Niniue fù minacciata, al tempo d'Arcadio, e d'Honorio Imperatori, Costantinopoli, ma da valente Predicatore auuisata, si diede alla penitenza, e rimise Dio la spada nel fodero: fù minacciata Antiochia, ma conuertita hebbe il perdono: anche Milano fù minacciato dall' Imperatore Corrado, ma restò da S. Ambro-

gio difeso: così succeſſe di Niniue, sentì le minaccie, *adhùc quadraginta dies*, mà pentita degl'errori di vero cuore, cauò dalle mani di Dio il perdono, *misertus est*. Come dunque s'intenderà il mio Santo Padre, che dice *Niniue est euersa?* Fauella profondo, secondo il suo consueto, il mio Santo Padre: fauorite di considerarlo bene fino, ch'io prendo l'vltima scrittura.

Perche il Mondo doppo le colpe apprendesse la via del pianto, raccordò Dauid nel Salmo sesto, che haueua egli hauuta la remissione de' suoi trascorsi, per hauerli la notte, mentre staua nel letto, amaramente deplorati: *laboraui in gemitu meo; lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*. Non manca nel Mondo chi vadi imitando Dauid nelle colpe; ma rari son quelli, che nel pianto il seguono; si potriano dire à tanti le parole di S. Ambrogio a Teodosio: *qui secutus es errantem sequere pœnitentem*: tanto più che senza le lagrime non si scontano le immoderate allegrezze: *per delectamenta à Paradisi gaudijs discessimus; ad hæc per lamenta reuocamur*, scriue S. Gregorio. Lodo io adunque il pianto di questo gran Rè per dar' essempio a' grandi, e piccoli di ricorrere alla penitenza dopo le colpe. Quello ch'io non approuo è il luogo, oue Dauid versa le sue lagrime, cioè in letto *lachrymis meis stratum meum rigabo*: *lauabo per singulas noctes lectum meum*. Mancaua sito più proportionato al pianto del letto? Quando le morì il figlio di Bersabea, che gli ferì il cuore, si pose in terra, sito de' penitenti. Maddalena depose le colpe a' piedi del Redentore, iui versò vn mare di lagrime. Pietro negato il Maestro, vscì dal Palazzo, e pianse sì amaramente, che per tutto il tempo di sua vita scorreuano sopra del suo volto ne' canali le lagrime. Liduuina se non bastauano le lagrime ordinarie, le mandaua di puro sangue. Il mio S. Tomaso di Villanoua nel suo segreto oratorio sopra le colpe non sue faceua cadere, e lagrime, e sangue. Niuno ch'io legga, toltone Dauid, versa lagrime nel letto: *lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo*. Perche così? Con vn'historietta haueremo lume per capire il tutto.

Viueua sepolto negl'errori del Gentilesimo Clodoueo Rè di Francia nel tempo medemo, che il Santo Vescouo Remigio regeua la Chiesa di Rems; hauea Clodoueo per moglie la Regina Clotilde di tutta bontà. Grande vantaggio è l'hauer vicino vn'huomo da bene, ed vna buona moglie. Piangeua il Vescouo nel vedere vn Rè nelle mani d'vn tiranno, qual'è il Demonio. Sospiraua Clotilde mirando il suo capo membro di Satanno, ed acciò *sanctificaretur vir infidelis per mulierem fidelem*, assieme col Vescouo pregaua di continuo il Rè Consorte ad abbracciare la Fede Cattolica. Promise di farlo il Rè, se contro de' Germani suoi nemici rimaneua vittorioso. Hebbe la vittoria, e determinò il battesimo. Ragunati nel Tempio per la funtione, pose Remigio dall'vna parte gl'Idoli fin' allora da Clodoueo riueriti, e dall'altra li Santi Vangeli dal medemo vilipesi, e riuolto al Rè disse: *adora, quod incendisti*, accennando li Vangeli: *incende, quod adorasti*, mostrando gl' Idoli: e voleua dire: Clodoueo, fin quì adorasti Numi mentiti, ed indegni, vn Gioue adultero, Marte sanguinario, Venere impudica: *incende, quod adorasti*, perche sono Deità degne solo di fuoco: fin quì haueste sotto i piedi il Saluatore con suoi Vangeli: *adora, quod incendisti*, perche è degno il Redentore di star sempre sopra del tuo capo. T'incaminasti à perdere nelle vecchiezze delle colpe; camina hora alla salute rinouandoti frà le virtù, come foste nemico di Dio, fiatele altretanto amico: *adora, quod incendisti: incende, quod adorasti*:

adorasti: e gl'hauerebbe detto il mio P. S. Agostino: *dele, quod fecisti, vt Deus saluet, quod fecit*. Ripigliamo hora il nostro Dauid: piange, e sospira nel letto: lo riempie di lagrime: *lachrymis meis stratum meum rigabo*, e con ragione: questo è il letto, dice Dauid, doue commisi gl'adulteri con Barsabea, oue concepij l'homicidio dell'innocente Vria suo marito, oue mille vecchiezze di colpe io vestij; è hora il douere, che con le lagrime laui le macchie, che col pianto purghi l'offese, che con la nouità delle virtù facci la penitenza: imbrattai questo letto, deuo hora farui la lauanda del pianto: *lachrymis meis stratum meum rigabo*. Cassiodoro sopra questo Salmo, *meritò quidem*, dice, *lectum, quem noctibus polluerat, lachrymis abluebat. Lachrymis ideò rigat, vt eodem saluberrimo imbre resoluto, in nouam messem virtutis adolescat, fiatq; ex peccatore iustus*, replica il medemo. Volete hora, che vi dica, come và inteso il mio P. S. Agostino, mentre sopra la penitenza de' Niniuiti và egli dicendo, che *Niniue est euersa*: non vuol dire, che Niniue restasse distrutta, rouinata, e posta à terra; mà che si rouersciò, si riuoltò, si mutò: al terribil rimbombo della voce del Predicatore Giona: *adhùc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, distrussero li Niniuiti le loro colpe, deposero li loro vecchi peccati, fecero cadere le loro male opere: si diedero alla virtù, fabricarono nuoua vita: e di Niniue peccatrice si fece vna Niniue innocente; onde di cattiua Città si rouersciò, e rinouò in ottima. *Ego puto*, dice dunque il mio Santo Padre nel lib. 21. della Città di Dio: *ego puto impletum esse, quod Propheta dixerat: respice, quæ fuerit Niniue, & vide quià euersa, euersa in malo, ædificata in bono*. Del Verme della seta, ò sia Baco, ò Bombice (che secondo il Sandero, fù da alcuni Religiosi di Persia trasportato in Italia, oue era ignoto, ed hora è aumento di quelle pompe, che mai non hanno fine) si seruono varij per formarne imprese, ed emblemi. Chi lo prende per la modestia, che nasconde l'opere di virtù, e vi pone il motto: *operitur, dum operatur*. Chi se ne vale per esprimere vn buon Religioso, che viue ritirato in sua Cella, e vi pone il Cartello: *è cellula cælicola*. Chi l'adopera per esprimere, che li trauagli mettono nella via del Cielo, ponendoci lo scritto: *è carceribus alas*. Chi se ne serue per mostrare vno, che sia liberato da' lacci di profano amore, dandogli il verso del Testi:

Fui già legato, è ver, mà hor sciolgo il laccio.

il Perito Ascanio Piccolomini al mio intento il prende per simbolo di rinouatione; poiche entra nella sua casa verme, ed esce rinouato in vccello: *mutatus exit*. Seconda il mio senso l'Aldrouandi, mentre essorta ad imitarlo: *Bombices imitemur, qui senectam exuunt*. Ed eccoui la forma di capire il fauellare del Saluatore: *ego autem sum vermis & non homo*: eccoui la profondità del mistero, che dice il mio Santo Padre. Non sono, dice Christo l'huomo, cioè Adamo, sono vn verme, cioè tutto da lui diuerso: Adamo è il vecchio, io sono rinouato: la colpa ha hauuto origine dal Vecchio Adamo, da me nuouo la gratia. Se fin quì, miei diuoti, dice il Redentore, voi foste in Adamo inuecchiati, in me rinouateui: *ego autem sum vermis, & non homo*. Vdite il mio ammirabile Agostino: *ego autem sum vermis, & non homo: ego sum Christus, in quo omnes viuificantur, non Adam, in quo omnes moriuntur: vetustas in Adam cœpit, nouitas in Christo: ego sum vermis, & non homo, Christus, non Adam: à veteri veteres fuistis: à nouo noui estote: ab Adam homines, à Christo filij hominum*. Questa rinouatione amaua la nostra casta Susanna, rinouando non meno l'anima con le virtù, che il corpo con gl'vnguenti.

A questa

A questa rinouatione inuito io ogni fedele, per cui ottenere è necessario il distruggere la vecchiezza, *necesse est, vt vetustatem destruamus*, dice S. Paolino. Se volete sapere di quante sorti sij la nostra vecchiezza, ve lo dice S. Bernardo: *triplex vetustas: vetustas in corde, in ore, & in opere*, perche in queste trè forme si pecca. Per distruggere questa vecchiezza insegna il Saluatore la forma: *estote*, dice, *prudentes, sicut serpentes*, il serpe si ritira nella sua grotta, si striscia frà le pietre, e n'esce rinouato: il che ci auuisa ad entrare in noi medemi con vero essame di noi stessi, e poi strisciarsi nelle pietre del Confessionario, quiui lasciare la vecchia spoglia della colpa, ed vscirne rinouato alla virtù. O pure ci vuol dire il Redentore di ritirarci, se non in vna Religione, almeno in luogo remoto per vna decina di giorni, e quiui con santi essercitij rinouarsi. Questi come fù detto à Nicodemo *denuò renascuntur*: questi come Abramo coll'vscire *de terra sua*, s'inuiano alla terra promessa del Cielo: questi come Maddalena, *optimam eligunt partem*: questi come Giudita, *cum puellis suis*, cioè à dire con le virtù, *in secretò cubiculo clausi morantur*: questi sono quei figli, che *iterùm parturiuntur*, come diceua S. Paolo: questi, come Mosè *loquuntur cum Domino facie ad faciem*: questi sono *quasi modo geniti infantes*, perche *rationabiles sinè dolo*: questi come l'Apostolo ponno dire: *viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*: questi ponno dire con Pietro: *bonum est nos hic esse*: questi in fine, non curando del Mondo, vanno dicendo: *nostra conuersatio in Cælum est*: *nobis adhærere Deo bonum est, & ponere in eo spem nostram*.

Ma questa non essendo risolutione commune à tutti per rinouarsi, Dauid nel Salmo 102. propone vna forma ad ogn'vno facile, ed è imitare l'Aquila *renouabitur, vt Aquilæ iuuentus tua*. L'Aquila inuecchiata si lascia cadere in fronte cristallino: quiui si dibatte in faccia del Sole, getta le penne incanutite, rimette le nuoue, e vn' altra se n'esce. Non altrimente il fedele, conosciute le vecchie sue colpe, deue porsi nel fonte di vera penitenza, quiui battere con atti di dolore il suo cuore, sin tanto, che alla presenza del vero Sole Christo vn'altro diuenti: allora *renouabitur vt Aquilæ iuuentus sua*: allora li peccatori *sicut Aquilæ volabunt, & non deficient*. Restò rinouato quel buon Vecchio Simeone, quando preso il Bambino Giesù nelle sue braccia, andaua dicendo: *Nunc dimittis Domine seruum tuum in pace, quià viderunt oculi mei salutare tuum*: onde della di lui rinouatione diceua il mio P. S. Agostino: *factus est in puero puer, innouatus in ætate, qui plenus erat pietate*. Si rinouò Francesco Borgia, quando veduto il volto dell' Imperadrice defonta ripieno di vermi, che altre volte era ripieno di rose, disse: *heccine est illa Isabel?* e dato vn calcio al Mondo, si ritirò nella Santa Compagnia di Giesù, in cui visse con tanta astinenza, che di lui disse il P. Rhò: *alterum Franciscum abstinentia accepit, alterum reddidit*. Si rinouò quel Giouane, che inuischiato in mala prattica, risoluè assentarsi, acciò la lontananza gli facesse morire nel cuore il fuoco acceso. Sortì il suo intento, e ritornò à casa. Non sò come s'abbattè nella Donna impudica, che tuttauia all'altrui voglie si vendeua. La conobbe il Giouane, mà chinando il capo, non la curò. Se gl'auuicinò la mala femina, e disse: io son colei: ed io non son colui, rispose il diuoto Giouine alla bontà rinouato. Chiuda alla fine il fatto d'vn Principe.

Succesſe nel Regno d'Aragona doppo la morte di Ferdinando Federigo di lui Parente: nè essendo à questo piaciuto il gouerno dell'anteceſſore, fece vn libro,

nel

nel di cui Frontiſpicio poſe il milleſimo, e fù l'anno 1495. Nel mezzo del libro fece ſcriuere à Caratteri maiuſcoli: *Recedant vetera: noua ſint omnia*. Il gouerno del vitio non piace alla virtù: fin quì hà gouernato il primo: ſucceda la ſeconda: intima queſta à tutti: *recedant vetera: noua ſint omnia*: deponga ogn'vno le vecchiezze delle colpe, ſi rinoui alla virtù, che così meriterà, che ſopra di lui ſi ſcriua, come promette S. Giouanni: *nomen nouum, & nomen Ciuitatis nouæ Hieruſalem*.

19 *Cum autem egreſſæ eſſent puellæ, ſurrexerunt duo Senes, & accurrerunt ad eam, & dixerunt.* 10 *Ecce oſtia pomarij clauſa ſunt, & nemo nos videt. Et nos in concupiſcentia tui ſumus: quamobrem aſſentire nobis, & commiſcere nobiſcum.* 21 *Quod ſi nolueris, dicemus contra te teſtimonium, quod fuerit tecum iuuenis, & ob hanc cauſam emiſeris puellas à te.*

RAGIONAMENTO XV.

Non pecca, chi penſa, che Dio ſempre lo vede.

TRà i migliori Ricordi, che il Padre della Romana eloquenza diede à Quinto ſuo fratello, che ſtaua al gouerno d'vna Prouincia, l'vno fù il metterli inanti gl'occhi ſe ſteſſo, e penſarlo ſempre preſente, che in tal forma non haueria egli mai trauiato dal ſentiero del ben' operare: *facilimè id facies, ſi me, cui ſemper vni magis placere voluiſti, tecum eſſe ſemper putabis, & omnibus his rebus, quas dices, & facies intereſſe*. Ed in vero la ſola preſenza di perſona ſublime impediſce ogni men degna riſolutione. Si compone alla modeſtia il figlio alla preſenza del Padre, ceſſa dall' inſolenze lo Scolaro s'è veduto dal Maeſtro, depone il furto il ladro alla preſenza del Giudice, laſciano di tumultuare li Soldati alla comparſa de' Generali. Penſauano più alla fuga, che al combattere contro gl'Abruzzeſi li Romani Soldati, ma appena comparue Q. Fabio, che ripreſero l'armi, e ſi ſegnalorono contro de' nimici. Cominciò la Plebe in Roma à tumultuare, e meditare de' torbidi: comparue Q. Capitolino, e ſi poſero tutti alla priſtina quiete. Malcontenti Albio, ed Azzo Soldati di Scipione, penſarono à far tumultuare l'Eſſercito; comparue in tanto Scipione, ed alla di lui preſenza il tutto ſuanì, e moſtrarono la douuta vbbidienza. Era difficile l'impreſa di Geruſalemme, era penoſo l'aſſedio de' Romani contro Giudei: doppo le molte reſtarono vincitori li Romani. A chi brama ſapere la cauſa, la dice il fedele hiſtorico, teſtimonio di veduta Giuſeppe Ebreo: *Romanos hortabatur conſuetudo vincendi, & quià vinci non aſſueuerant. Antè omnia verò Titus ſemper vbique præſens*. Pareua voleſſe rouinare Roma, la Chieſa, e l'Italia tutta il crudele Attila, chiamato però *Flagellum Dei*: mà al

ſolo

solo farseli incontro il Santo Pontefice Leone, come appunto questi fosse stato vn Leone, ed esso altra fiera, restò così impaurito, che ritornò di là da' Monti tutto placido, e mansueto. S'era commosso tutto il Popolo di Magdeburgo contro del proprio Pastore Norberto: non tantosto però egli comparue nella Città, che il tumulto si mutò in ossequio. La Vergine Santa Coletta *solo aspectu ità commouit impudicos, vt eos castos, ac pudicos ablegaret.* Ed in fine il Marchese Rinieri confessaua: *non Imperator, non aliquis mortalium tantùm mihi metum valent incutere, quantum me Romualdi terret aspectus.* Hor se tanto vale la presenza d'vn'huomo a tenerne in sesto vn'altro, quanto douerà valere quella di Dio a tenerli in sesto tutti? Al certo, che chi ben pensa hauere in tutte le sue azioni Dio presente, non caderà nelle colpe: *peccati antidotum est assiduè cogitata Dei præsentia in omni loco*, dice il Dressellio nel suo Niceta. ☞ Questa Diuina presenza voleuano li Vecchi lasciui togliere dal cuore, come dagl'occhi di Susanna, per tirarla al male: *cum autem egressæ essent puellæ, surrexerunt duo Senes, & accurrerunt ad eam, & dixerunt: ecce ostia pomarij clausa sunt, & nemo nos videt. Hic ponitur maligna suggestio*, qual'era, che Dio non li vedesse; *assecurando Susannam ad perpetrandam rem illicitam: ecce ostia pomarij clausa sunt, & nemo nos videt.* Ella però tenendola sempre più che viua, si contentò di mettersi alla morte, che à peccare alla Diuina presenza: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini.* Motiuo a me di ragionare sopra la Diuina presenza, mostrando, che non pecca chi pensa, che Dio sempre lo vede.

Già si sà, che Dio è in tutti, e per tutto *per essentiam, præsentiam, & potentiam* con questi modi così era in Giuda traditore di Christo, come in Pietro difensore. Tanto presente ci è Dio, che la nostra natura, la nostra essenza, tutti noi medemi non siamo così intimi à noi stessi, com'è Dio ad ogn'vno di noi: *Deus est intimior nobis intimo nostro.* Egli è nostro Creatore, nostro Conseruatore, nostro Remuneratore: vuol dunque il douere, che sempre in noi, e con noi si ritroui. Sta così con noi, che se lui non hauessimo, andaressimo in *nihilum*. Siamo come il punto nel circolo, il pesce nel mare, l'vccello nell'aria: muouasi il punto sta nel circolo, guizzi il pesce, sempre sta nell'acqua; voli l'vccello, non esce dall'aria. Così il fedele vada, oue vuole, sempre è a Dio presente: *quo ibo*, dicea per tanto à Dauid, *à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam?* in niun luogo, perche Dio *implet omnem locum.*

Fù sciocchezza degl'Antichi, se non fù mistero, il fingere Gioue con trè occhi, come scriue Pausania, per il triplicato Dominio del Cielo, della Terra, e dell'Abisso, perche vedesse il passato, il presente, e l'auuenire. Sauiezza è la nostra il confessare Iddio di tutto Signore, e che vede non meno le creature future, che le passate, e presenti; anzi à Dio non è alcuna cosa passata, nè futura, mà tutte sono sempre presenti, e presenti sono state fino *ab æterno. Oculus Dei semper omnia cernit*, dice il mio P. S. Agostino. Mà à che mi perdo in cosa tanto euidente, da chi che sia confessata, e da chi confessa Dio da douero creduta? Si confessa, dico, è vero, la Diuina Presenza, che negare non si può; mà non si stima, non si considera dall'huomo; il che se facesse, non correrebbe la via del vitio, mà caminerebbe il sentiero della virtù. *Peccatum tollitur, si peccaturo testis assistat*, diceua Seneca al suo amato Lucillo. Achille fra Gentili era fortemente sdegnato contro Atreo, ò vno de' suoi figliuoli: già gl'era adosso per maltrattarlo: soprauenne Pallade;

onde

onde arrossito Achille si ritirò. Talete lasciò a' posteri questo buon documento: *Homines existimare oportere Deos omnia cernere, & Deorum omnia esse plena; & ità fore omnes meliores, si Deo teste, & spectatore se agere omnia censerent. Quis latro,* scriue S. Basilio, *coram Iudice furari audeat? quis alterius potestati subiectus in oculis Principis ausurus sit aliquid, quod displiceat?* E pure noi ciechi, e sciocchi sù gl'occhi di Dio, perche noi consideriamo presente, commettiamo ogni errore. Hà ragione di burlarci il diuoto Dresselio, con dire, che siano simili alle Mugelle, e Lamprede di mare, che nascondono il capo, e pensano non essere da nimici vedute. Così la Pernice nascosto il capo, si stima sicura: *videris, videris,* dice il citato Dottore al peccatore: *vbicumque es, totus in oculis Dei es.* Entriamo nelle Sacre Scritture.

Doppo lunga seruitù di quattordici anni continoi ottenne alla fine Giacobbe per Isposa dal suo Zio Labanno la sospirata Rachele: fù questa alcun tempo sterile, e poi fatta feconda partorì Giuseppe, quello che riuscì il miracolo della Castità nell'Antico Testamento. Partorì nel secondo parto Bengiamino, mà fù il parto sì trauaglioso, che leuò la vita alla Madre. Racconta la Diuina Scrittura nella Genesi al 35. il fatto, e nota il luogo della sua morte, e sepoltura, e dice: *mortua est Rachel, & sepulta est in via, quæ ducit Ephrata; hæc est Bethleem.* Io non ammiro, che così tosto morisse la Moglie tanto amata di Giacobbe, perche sò, che poco durano le consolationi di questa vita. Non stupisco moia Rachele di parto, perche il partorire porta dolori di morte, dato in pena della colpa ad Eua, e se alle volte la morte non succedesse, malamente si chiameriano dolori di morte. Solo non sò ben capire, perche la Scrittura così minutamente noti il luogo della morte, che fù sù la strada, ed il sito, oue fù sepellita, che fù vicino a Beteleme. Sono morte tant'altre Dame, e non s'è vsata questa diligenza. Morì Bala, Zalfa, e Lia tutte Mogli del Patriarca Giacobbe, com'era Rachele, e non se ne fa sì speciale narratiua. Morirono la Moglie d'Abramo, Isaacco, Giuseppe, e di tutti li suoi altri fratelli, ne si particolarizano, come Rachele: à che fine ciò succede? Diremo che fù à caso l'hauer posto simile racconto? nè si può, nè si deue dire, poiche nella Diuina Scrittura nõ v'è punto, nè accento à caso, non che vn'intiero successo. Fù singolarizata, voi dite, acciò le Donne, che si stimano di maggior conto, di più bellezze stiano auuertite, che ponno mancare in vn punto. Fù notato il caso, dirà vn'altro, perche fa contro il commune vso, mentre da' figli le madri sperano la vita, non la morte attendono. Fù osseruata la sua morte in vna strada, acciò non solo si sappia, dirà vn'altro, essere la morte destinata a' soli Viatori, mà che anche la morte in guisa d'assassino ci assale alla strada. Dica ogn' vno ciò, che vuole, e voi per giongere, oue io bramo, lasciata la lettera, solleuateui à senso più degno fin che vediamo altre scritture.

Tutto intento à rendere gratie à Dio il Santo Dauid, andaua dicendo nel Salmo 15. *Benedicam Dominum, qui tribuam mihi intellectum.* Sia mille volte lodato, e benedetto il mio Signore, perche m'hà dato intelligenza de' misteri del Cielo, che nel mio Salterio vado spiegando. Sia benedetto per hauermi promesso il Messia della mia Stirpe: *de fructu ventris tui ponam super sedem meam.* Sia benedetto per hauermi fatto perdonare à Saulle mio nimico. Sia benedetto per hauermi restituito l'intelletto, che perduto haueua con Bersabea, e contro Vria, quando *vt iumentum factus sum apud te.* Sono infiniti li benefici dalla Diuina vostra

mano riceuuti, e non posso darui tanti rendimenti di gratie, quanti deuo: *benedicam Dominum*. Ma, misero me! pure mi trouo fra pericoli; pure viuo fra stimoli: il senso mi trauaglia: le male inclinationi m'affliggono: le rene mi tormentano: *increpuerunt me renes mei*: spiega San Tomaso: *adhùc infirmitas carnis mea restat*; Il Gaetano: *appellatione renium, intellige carnem. Inuenio*, voleua dire Dauid, ciò che poi disse S. Paolo, *legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati*. Fermateui Santo Rè, hauerei io detto à Dauid: non mancano à voi forme per superare questa tentatione, per vincere questo nimico: adoperate l'orationi, e'l digiuno, perche ci lasciò scritto il Messia: *hoc genus Dæmoniorum eijcitur in oratione, & ieiunio*. Così pure io faccio, mi risponde Dauid: *humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuertetur*. Valeteui delle discipline, che questo è il rimedio de'grandi, adoperato doppo di voi dalli Carlo Quinto Imperatore, Filippo Secondo Rè di Spagna, e da tant'altri. Di questo mi seruo, replica egli: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt: disciplina tua ipsa me docebit: ego in flagella paratus sum*. Fate delle limosine tanto raccomandate, non per solo conseglio, ma anche come necessarie à farsi da' ricchi, perche *eleemosyna purgat peccata, & facit inuenire vitam æternam*: questo io pratico, e vado dicendo anche agl'altri: *beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*. Ma pure il mio male non cessa: *increpuerunt me renes mei*. Consolate di gratia il Santo Profeta, sino ch'io prendo la terza scrittura.

Finita la persecutione de' fratelli contro dell'innocente Giuseppe, ne succesSe vn'altra, come che i Giusti non possino viuere senza trauagli. La prima persecutione era contro la vita: la seconda contro l'honore: nella prima pericolaua il corpo, nella seconda l'anima: già m'hauete inteso, che questa seconda fù allora che la Padrona lo staua di continuo tentando col *dormi mecum*. Rappresentò Giuseppe varie ragioni, che lo muoueano a non aderire alle di lei brame inhoneste, e frà d'esse l'honore douuto al di lei Marito, da cui hauea sì buoni trattamenti, la di lei honestà, meritando le pietre vna Donna adultera, la di lui fedeltà, che non permetteua vn tal dishonore al Padrone, e mill'altre. Ma vedendo, che niuna giouaua, perche la Donna impudica: *molesta erat adolescenti*, dice la Scrittura al 39. della Genesi, *per singulos dies*, le disse fuori de' denti, ed alla risoluta, che non poteua in conto veruno compiacerla: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare?* Quì mi fermo, e cerco, se Giuseppe poteua peccare, ò nò: poteua al certo peccare, perche non era confermato in gratia, mentre la gratia non si dispensaua con tanta abbondanza pria della venuta del Messia, come doppo: peccarono tutti li di lui fratelli, poteua anch'egli peccare. Che non douesse peccare, và bene; mà che non potesse, non mi pare sij vero: e pure egli dice: *quomodo possum?* che vuol dire: *non possum*. Sarebbe stata anche in ciò più che pazza la Donna, come l'era in tant'altro, se essendo Giuseppe impeccabile, l'hauesse tentato. Haueria egli potuto praticare con tutta libertà con la Padrona senza pericolo di cadere, se fosse stato impeccabile, ò in gratia confermato. Non saria stata necessaria la fuga, nè lasciarle il mantello in mano, testimonio contro di lui tanto efficace. E più che certo, che Giuseppe poteua peccare, e che per non peccare prese la fuga, e si contentò più tosto di stare per molto tempo prigione innocente, che reo godere la libertà. Perche dunque dice: *quomodo possum?* che equiuale al *non possum*. Cõ vn caso seguito il tutto s'intende.

Staua

Staua in Edessa il Diacono S. Effrem Siro, come racconta il Metafraste, e vicina alla Casa di Siro era quella d'vna Donna da partito, di bellezza, e di seguito. Osseruò questa diuerse volte il Santo, e vedutolo alla finestra la disse: *benedicite Pater*; rispose Siro: *Dominus te benedicat*. Che fate, disse la Donna, e che vi manca in cotesta vostra habitatione? mi mancano, disse Effrem, alcuni mattoni, e calcina per chiudere questa finestra, per cui voi mirate me, ed io voi. Così brusco, ò Effrem, vi mostrate con chi sì di cuore vi ama? Non sono già sì difforme, che dobbiate fuggirmi. Pur sapete, che non mi mancano Amici nella Città, a' quali posso compiacere, e comprarmeli. Siamo huomini, e non Angeli, ò Effrem. Sarete dunque sì duro, che non vi pieghino le mie suppliche, non vi muouino mie preghiere? Venite meco, amato Siro. Mi contento, disse allora Effrem di stare con voi, pur che à me concediate l'elettione del luogo. Son contenta, disse la Donna: *in media Ciuitate*, disse Effrem. In mezzo alla Città, alla veduta di tutti? disse la Donna: *& non erubescimus conspectum hominum*? qual rossore sarà il nostro, che vergogna essere veduti da tutta la Città: *non erubescimus conspectum hominum*? Hor quì, ripigliò il Santo, col spirito suo proprio, e disse: vi vergognarete voi dunque della presenza degl'huomini, che vedono le sole apparenze, e non vi vergognarete di quella di Dio, che vede il più intimo del cuore? E basteuole à rimouerui dal peccare la presenza d'huomini, e non basta quella di Dio, da millioni d'Angioli sempre accompagnato? *Si homines erubescimus*, ò Donna, disse il Santo, *multò magis Deum erubescere simul, & timere oportebit, qui nouit omnia occulta hominum; quoniam ipse est, qui veniet iudicaturus Mundum, & redditurus vnicuique secundum opera sua*. Ciò vdito dalla Donna, con quello di più, che il Santo pieno di Dio seppe rappresentarle, tutta compunta, *cecidit ad pedes eius plorans, & dicens: Serue Dei deduc me in viam salutis*. Le diede il Santo vari raccordi, e massimamente, quello d'hauer sempre nel cuore la Diuina presenza: la mandò in vn Monastero, *& saluauit* con ciò *animam eius à cœno flagitiorum*. Se la Diuina presenza è sì valeuole, che non pecca chi si pensa inanti à Dio, io intendo come Giuseppe dice: *quomodo possum*? cioè *non possum hoc malum facere*. E perche? vdite, che siegue, *& peccare in Deum meum*: Leggono li Settanta, e la Chaldea: *coram Deo meo*. Pensaua Giuseppe, che se bene era da solo a sola con la Padrona, haueua però Dio, che lo vedeua, e però stimaua impossibile il poter peccare, non perche fosse egli impeccabile, mà perche armato della Diuina presenza, questa lo defendeua dal peccare; e però diceua, *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum: coram Deo meo? Non alio clypeo se armauit Ioseph*, dice San Basilio appresso l'Engelgraue Domen. Pentecost. *& victor euasit, quam præsentia Dei Creatori sui*. *Si Deum præsentem, & omnia videntem, & iudicantem semper cogitaremus, aut vix, aut nunquam peccaremus*, dice San Tomaso. *Memoria Dei excludit omnia peccata*, afferma San Gerolamo. Pouero Dauid, mentre esclama: *increpuerunt me renes mei*, le mie reni mi tormentano: hò adoperati vari rimedi, mà non m'hanno guarito: ecco però che hò trouato il vero antidoto: qual'è? sentitelo: *prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi nè commouear*: spiega Hugone Cardinale: *prouidebam Dominum, idest propè videbam Dominum*: legge il Brixiano: *ponebam è regione mei Dominum tanquam præsentem*: la sola Diuina presenza gli toglieua dal

cuore ogni sentimẽto men puro, lo teneua lontano dal peccato: *qui semper mentis oculum in Deum habet defixum, se ad peccandum non dimittit*, attesta Cassiodoro. Vi sete solleuati all'intelligenza della morte di Rachele della sua sepoltura vicino Beteleme? v'aiutarò io. Nel senso spirituale per Rachele s'intende l'affetto mondano, ciò, che al senso c'inuita. Volete, che muoia costui, che al male conduce? portateui vicino alla via di Beteleme: per Beteleme viene intesa la Diuina presenza, già che in Beteleme nacque il Redentore: pensate, cioè che Dio sempre vi vede, che cederà il mal'affetto, morirà l'incentiuo alla colpa: *illa quondam dilecta coniux*, dice S. Girolamo lib. 1. contra Iouinianum: *pro qua seruierat, iuxtà Bethleem, in qua erat Vnigenitus, Virginitatis preco Dominus nasciturus, à filio doloris occiditur. Hac solùm ratione fit, vt quis nunquam labatur si Deum sibi semper adesse existimet*, dice Clemente Alessandrino. Abele si conseruò Santo, perche *ambulauit coram Deo*. Henoch si mantenne diuoto, perche *ambulauit coram Deo*. Seguite voi l'induttione, e trouerete tutti li Giusti tali esser stati, perche *ambulauerunt coram Domino*. In persona d'ogni Giusto disse Dio ad Abramo: *ambula coram, & esto perfectus: ambula coram me*, spiega il Lirano, *idest, ac si me præsentialiter semper videres, & esto, idest eris perfectus*. Confessando alla fine Dauid le sue colpe, diceua: *tibi soli peccaui, & malum coram te feci*: pare strana la forma della sua confessione, mentre pure si sà, che peccò contro Vria, violandoli la moglie, e poi facendo à lui perdere la vita: douea dunque dire *malum contra te*, che ordinasti il rispetto all'honore altrui, e la conseruatione della vita del prossimo, *contra Vriam*, togliendoli l'vno, e l'altra: come dunque dice *coram te*? Voleua dire Dauid: questi peccati io feci, perche se bene erauate voi, ò mio Dio, presente, io però alla vostra presenza non pensai, che se pensato v'hauessi, al certo colpe si graui non hauerei commesse: *si te præsentem cogitassem, adulter non essem, parricida non vocarer*, dice il Dresselio in persona di Dauid. Questa presenza non pensauano li Vecchi, però diuenuti malitiosi: à questa fece riflesso Susanna, e però si conseruò Santa.

Dal vedersi, che nel Mondo si pecca senza riguardo alcuno, si può cauare, che non si pensa, che Dio li vede: *nullus nos videt*, dicono li peccatori. L'ambitioso l'auaro, il sensuale, l'iracondo, ed ogni altro volta le spalle à Dio, s'accorda à fare d'ogni herba fascio, e dice, come attestà Dauid: *non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob*. Che se il peccatore, chiunque egli sia, seriamente pensasse alla Diuina Maestà, al Giudice Iddio, che gli sta sempre à canto, al certo non peccarebbe. Se la presenza d'vn Principe, quella d'vn'huomo ordinario tante colpe impedisce, massimamenre delle più impure: come tutte non le impedirebbe la presenza di Dio, se seriamente venisse pensata? Forse perche il peccatore sciocco no'l vede, forse, perche lo tolera, forse, perche non lo punisce, pensa che non lo veda? perche *hæc fecisti, & tacui*, tù non temi la mia presenza, dice Dio à chi pecca: mà sarà sempre così? non già: verrà il tempo, che ti verrà adosso il castigo, e lo vedrai coi tuoi occhi medemi, e sarà l'eterna dannatione *existimasti inique, quod ero tui similis*, cioè, si come tù non mi considerasti presente alle tue inquità, così io à te non mirassi, mentre malamente operaui: m non anderà così: *arguam te, & statuam contra faciem tuam*: restarai conuinto, punito, come meritasti. Che se l'Imperadore Massimiliano ad vn tale, che all. sua presenza prese cert'oro, pensando non essere veduto, disse con volto di sde

gno:

gno: *ſub oculos meos non redi*: a' peccatori sfacciati dirà il Saluatore: *diſcedite* dalla mia preſenza, e ſenza ſperanza di mai più ritornarci, *ite maledicti in ignem æternum*.

Appigliamoci noi dunque à più ſano conſiglio, conſiderando, che Dio ſempre ci vede, che non vedremo mai in noi colpa alcuna. Quì mi ſouiene ſenſata riſolutione di Pannutio. Queſti ſaputa la vita indegna menaua nella grande Città d'Aleſſandria la famoſa meretrice Taide, e quante anime per lei andauan perdute; moſſo dal zelo di ſaluarle, depoſe l'Habito di Religioſo, e ſi veſtì da Soldato aſſai ben' in arneſe, e ſi portò iſconoſciuto alla Caſa di Taide in hora, che non era occupata. Entrato in caſa fù accolto da Taide con volto ſereno, penſando ella foſſe qualche Caualiere foraſtiero. Diſſe Pannutio, io venni per trattenermi con voi à diporto; mà come che hò vari nemici, vorrei vn luogo ſicuro. Sicuriſſimo ſarà, diſſe Taide, e lo conduſſe in vno de' ſuoi ſegreti gabinetti, oue à Venere ſi ſagrificaua: quì ſiam ſicuri, diſſe Taide. Non mi pare, che la porta ſia ben chiuſa, il luogo è eſpoſto à quelli di Caſa: di gratia in luogo più ſegreto, più rimoto ritirianci. Lo conduſſe Taide nell'vltimo ſuo Camerino, oue mai niuno non entraua: hor quì diſs'ella neſſuno può entrare: quì ſolo Dio ci vede, e noi. Credi tù, diſſe allora Pannutio, credi tù in Dio? *credo* diſſe Taide. *Credis vbiq; præſentem, et omnia cernentem?* aggiunſe Pannutio. *Credo*, diſſe la Donna. *Ergo*, diſſe Pannutio, *hæc credimus, & tamen in oculis Iuſtiſſimi Iudicis omnia ſpectantis tàm turpiter peccemus?* Così dunque ci da l'animo sù gl' occhi di chi ci può mandare all'Inferno peccare? Quì Taide: *altum ingemiſcens, ad pœnitentiam conuerſa eſt*. Nella publica Piazza acceſo il fuoco, alla veduta di tutta la Città gettò dentro quanto haueua ricauato dall'eſſerſi tante volte, ed à tanti venduta, acciò l'vn fuoco abbruggiaſſe l'altro, e ſi ritirò, anzi non ſi ritirò ſolo, mà ſi poſe prigione in piccola Celletta, e quiui in aſpriſſima penitenza viuendo, non ardiua di nominare Dio, ma orando diceua: *tu, qui me creaſti, miſerere mei*. Trè anni così ella viſſe, doppo quali *corporis carcere ſoluta, ad meliorem orbem transijt*. Tanto valſe la Diuina preſenza, che di meretrice la fè Santa.

S. Antonio interrogato, come s'arriuaſſe alla perfettione, riſpoſe: *quocumque vadis, Deum ſemper præ oculis habe*. S. Tereſa raccordaua di continuo a' ſuoi Figli, e Figlie di tenere nel cuore la Diuina preſenza. S. Lodouico iſtillaua nel cuore della ſua famiglia la Diuina preſenza, con cui non haueria mai commeſſa colpa alcuna; ed in fine

Preſe fra' ſuoi Diſcepoli S. Doroteo vn certo Doſiteo, giouane; da cui aſpettaua non molto profitto, perche nel ſecolo era vano, libero, e dato a' vitij. Lo preſe in ſecreto Doroteo, e doppo fattale ſcordare la vita paſſata, non volendolo per allora caricare de' precetti, le diſſe ſolamente: *cogita ſemper Deum tibi præſentem, & te coram illo ſtare*. Appreſe così bene Doſiteo queſto documento, che diuentò ſolo con queſto il più diuoto frà tutti li Monaci, e degno da porſi per eſſemplare di perfettione a tutti gl'altri: *non tardus imitator, ſed anteſignanus, & virtutis ſpeculum factus eſt Doſitheus*, atteſta il Dreſſelio nel citato Niceta. Conchiudo coll'eſſortatione, che fa S. Bernardo: *Sicut nullum eſt momentum, quo non fruamur Dei miſericordia; ſic nullum ſit momentum, quo eum præſentem non habeamus in memoria.*

22 *Ingemuit Susanna, & ait: angustiæ mihi sunt undique: si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras.* 23 *Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.*

RAGIONAMENTO XVI.

Solo la morte dell'anima è quella, che piangere si deue.

VRioso Problema è quello, che dagl'ingegnosi viene proposto, se sia, cioè più degno di lode Heraclito sempre piagnente, ouero Democrito col riso sempre alla bocca. Piagneua Heraclito, perche nel Mondo non osseruaua, che miserie: rideua Democrito, perche non vi consideraua, che stoltezze: *Heraclitus quoties domo egrediebatur flebat, Democritus ridebat, quod alteri omnia, quæ agimus, miseriæ, altri ineptiæ videbantur*, scriue il Suida. Ed in vero se ben si pesano le nostre miserie, mirare non si ponno ad occhi asciutti: conuiene, come li Traci, *infantes, vt matris ab aluo prodeunt lugere*. Imperocche siasi la nostra vita, ò vna continua guerra, ò vn lungo esilio, ò vn penoso carcere, ò vn'intrigato labirinto, ò vn mare in tempesta, ò vn giuoco della fortuna, come vari variamente sentirono, il tutto è miseria, il tutto infelicità. Da queste sciagure auuisato Cesare di ben guardarsi, bramò la morte più tosto, che viuere in agonia: *satius est subire semel, quam semper cauere*. Filippo il Rè della Macedonia auuertito à trouar prouisioni per i giumenti, sospirando disse: *qualis est nostra vita, si ad Asinorum commoditatem viuere cogimur?* Serse piange il suo florido, e numeroso Essercito, perche in poche hore tutto douea restare estinto. Chi vuol sentire vna longa serie delle humane miserie, legga S. Paolo, oue parla *ab experto*, scriuendo a' Corinthi, *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in mortibus frequenter: periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Ciuitate, periculis in solitudine, periculis in falsis fratribus*, con le tante altre miserie, che conuiene essere di sasso chi non le piange. A queste aggiunge il Boccadoro: *hic, vbi morbi, vbi infectationes, vbi præmaturæ mortes, calumniæ, inuidiæ, perturbationes, innumerabiles insidiæ, quotidianæ sollicitudines, perpetua sibique succedentia mala*, quali tutti, se l'huomo osserua, è costretto confessare, che questo Mondo *est domus luctus*, e si mette dalla parte d'Heraclito *semper defiens*. Dall'altro canto se si dà vn'occhiata alle mondane leggerezze, tutte le giudica con Democrito degne di riso. E chi non riderebbe in vedere l'Imperatore Eliogabalo tenere à tauola vn suo Cauallo, e farlo seruire da' suoi Caualieri, mettendo in dubbio, s'era più degno il suo Cauallo, ò lui di sì degni seruitori? Chi fermarebbe le risa nel mirare Serse innamorato d'vna pianta, Pigmalione d'vna Statua, ed Antonia d'vna Morena? Chi nell'osseruare vna tauola apparecchiata, e venire vn'Asinello, e man-

mangiare con leggiadria li fichi in tauola già posti, vna Scimia vestita da Dama ballare in Sala Regia, come vna Principessa? Hauea ragione il Sultano, ch'era prigione in Capoa di Lodouico Imperatore, doppo d'hauere imitato Heraclito, nel vedere poi vn Carro à correre con le ruote hor alte, hor basse, tenerla con Democrito; ed interrogato, perche così, rispose: *sic res vertuntur humanæ, quod sinè cachino explicare non possum*. Se però douessi ancor'io dire il mio senso, sarei certo per la parte d'Heraclito, meritando l'humane miserie il pianto, più che le sciocchezze le risa. Vero è, che nõ rauisando io frà le miserie la maggiore, che quella d'vn'anima morta alla gratia, questa sopra tutto merita di tutto il Mondo le lagrime. ☞ Piange Susanna assalita da' Vecchi scelerati: *Ingemuit Susanna. Plorauit Susanna cum crimen obiceretur, non mortem deplorans, sed castitatis calumniam*, dice S. Ambrogio: nulla curaua la morte del corpo, mà quella dell'anima da Vecchi indegni proposta. *Angustiæ mihi sunt vndique*, disse: *quia vndique mors, hinc corporalis, indè spiritualis: quid faceret inter mortem, & mortem? homines tantùm occidunt corpus: ille timendus est, qui potest, & animam, & corpus perdere in gehennam*, dice S. Bernardo. *Si enim hoc egero*, diceua, *mors mihi est. Rea ero mortis corporalis adulteris debita, &, quod magis timeo, in mortem animæ incurram per peccatum*, dice il Menochio. Da tutto ciò vedo chiaro l'argomento di mostrare, che solo la morte dell'anima è quella, che piangere si deue.

Di due vite è capace l'huomo in questo Mondo, cioè corporale, e naturale, e della vita spirituale, e sopranaturale: la vita corporale, e naturale viene dall'anima ragioneuole, ch'è la forma sostantiale del corpo, che viene chiamata dal Filosofo, *actus corporis Physici organici potentia vitam habentis*. Questa è spirituale, onde a differenza dell'anima de' Bruti, *est tota in toto, & tota in qualibet parte*. Come più nobile frà l'anime contiene in se l'anima vegetatiua, sensitiua, e loco motiua: *quia quæ sparsa sunt in inferioribus, vniuntur in superioribus*. Ella perche tutto spirito in se, non s'estende come le brutali *ad extensionẽ materiæ*; onde mancata vna parte non manca parte dell'anima, mà cessa l'anima d'essere forma dalla parte, che manca, resta tutta in tutto il corpo, che resta, e tutta in tutte le sue parti: *anima tua*, fauella il mio Santo Padre all'huomo, *non viuificat nisi membra, quæ sunt in carne tua; vnum si tollas, iam non viuificatur ex anima tua, quià vnitati corporis tui non copulatur*. Tutta l'anima è nella mano, tutta nel piede: opera nella mano, camina nel piede, nè in vna, nè nell'altra parte intende, nè vuole, perche opera per ministero de'sensi, ed organi fin tanto che viue nel corpo, e per intendere, e volere non sono ne' piedi, nè nelle mani, ma nel capo, membro dell'huomo principale, li sensi, organi, ed istromenti. La vita spirituale, e supernaturale dell'huomo viene dalla Diuina gratia, che *est participatio Diuinæ naturæ*. E la gratia dono supernaturale; onde data all'huomo, nel stato supernaturale lo ripone à Dio vnito, come di lui partecipe. Questa gratia non risiede nel corpo dell'huomo, mà come spirituale, dall'anima si riceue: di modo che come il corpo mediante l'anima viue vita naturale, così l'anima mediante la gratia viue vita supernaturale: *sicut corpus viuit per animam vita naturali; ità anima viuit per Deum vita gratiæ*, dice S. Tomaso con tutti li Teologi. A queste due vite s'oppongono due morti: alla vita naturale s'oppone la morte naturale: alla vita supernaturale s'oppone la morte supernaturale. La morte naturale consiste nella separatione dell'anima dal corpo, quale separata resta il corpo con forma di cadauero

dauero inanimato, e priuo di vita. L'anima vscita dal corpo, come immortale, viene condotta, oue l'opre sue haueran meritato, mentre staua operando nel corpo: se totalmente sciolta da ogni colpa, e graue, e leggiera, posta à godere l'eterna felicità; se rea di colpe veniali, al Purgatorio, se di colpe mortali, à perpetui tormenti. La morte supernaturale consiste nella separatione dell'anima da Dio, mediante la perdita della Diuina gratia, da cui haueua ella la vita. Nasce la perdita della gratia dal peccato mortale, che l'huomo commette, perche *peccatum, cum consumatum fuerit generat mortem: gratia, & peccatum*, sono contrarij priuatiui, dicono i Teologi; onde l'vna esclude l'altro, e doue è l'vno, non può essere l'altra: *Moritur corpus, cum recedit anima; moritur anima, cum recedit Deus*, dice il mio Santo Padre. Hora se quì cominciassimo a pesare queste due vite per contrapesarle poi alle morti, che le corrispondono, al certo a chi non è in tutto cieco, ben costa essere maggiore, e migliore la vita supernaturale, che la naturale, e tanto quanto Dio auuanza tutte le creature, tanto quanto vna forma in stato spirituale l'vltima è auuanzata da chi è puro spirito, ed infinitamente perfetto, qual'è Dio. Dunque per regola di buon consequente ne viene, che la morte naturale sia vn nulla paragonata alla supernaturale; onde non meriti pianti la prima, la seconda non habbi lagrime basteuoli. Sino frà gl'antichi vi fù chi poco stimando la morte del corpo, con occhi asciutti la passarono: così fece Anasagora, che auuisato della morte del figlio: *noueram*, disse, *me genuisse mortalem*: Senofonte, saputo, che il figlio era rimasto morto in battaglia: *malo*, disse, *me habere filium strenuum, quam longeuum*: Antigono mortoli il figliuolo in guerra: *Serius*, le disse, *ò fili, tàm glorioſam mortem obijsti*. Se questi non pianſero la morte dell'anima, fù perche ò non la credettero, ò non la conobbero, ò non la vollero credere, e conoscere: ma chi la conobbe la pianse amaramente. Vagliami hora per mille la mia S. Monica, Madre del mio Glorioso Patriarca S. Agostino, quale vedendo nel più verde Aprile de' suoi anni, ch'era sepolto negl'errori de' Manichei, ed in consequenza morto nell'anima, sepolto nelle tenebre dell'infedeltà, *flebat irremediabilibus lachrymis, vt Deus visitaret, & illuminaret eum, quià in tenebris, & vmbra mortis sedebat*. Il che ottenne con sì grande vantaggio, che battezzato si fè norma d'Eremiti, lume di Santità, e Padre non solo di tanti Religiosi, mà di tante Religioni. E come non andera pianto chi è morto nell'anima, se resta priuo d'ogni bene: priuo del bene vtile, mentre è priuo di Dio, da cui ogni vtile deriua: *quæ vtilitas* del peccatore, *dum descendit in corruptionem?* priuo dell'honesto, perche doppo la colpa s'asconde, come inhonesto, ed indegno d'essere veduto da chi che sia, imitatore d'Adamo, che *abscondit se, eo quod nudus esset*: e qual nudità se non quella d'hauer perduta la Diuina gratia, ed incontrato con vn boccone attossicato il *morte morieris?* priuo anche del bene dilettеuole; perche se bene in apparenza mostra gioia, nell'interno viue in tormenti, perche, come attesta il Boccadoro, *peccatum omnium malorum est causa*. Più vale la gratia d'vn solo, che non vale tutto il Mondo assieme inferiore, e superiore, perche egli tutto è naturale, la gratia supernaturale. *Gratia Dei*, dice il mio P. S. Agostino, *non solùm omnia sydera, & omnes, sed etiam Angelos supergreditur*: l'huomo commettendo peccato mortale, muore alla gratia, di tutto il suo bene resta priuo: dica dunque chi hà senno, se merita d'essere pianto: *lugeatur mortuus*, dice S. Gerolamo, *sed ille, quem gehenna suscipit, quem*

quem tartarus deuorat, in cuius pœnam æternam ignis æstuat. Entriamo nelle Diuine Scritture.

Mentre staua il Saluatore predicendo alli Discepoli di Giouanni suo Precursore, e predicendoli le cose auuenire, se le accostò vn tal Principe della Sinagoga per nome Giairo, lo adorò, e lo supplicò d'andare alla sua Casa, e con la sua Diuina mano toccare vna sua morta figlia, che saria tornata di nuouo in vita: *ecce Princeps vnus accessit, & adorabat eum dicens: Domine filia mea modò defuncta est; sed veni impone super eam manum tuam, & viuet*: tanto attesta S. Matteo al 9. Volontieri Christo sen và alla Casa del Principe, e come che egli era tutto miracoloso, nella strada se gl'accosta vna Donna inferma di flusso di sangue, ch'erano già anni dodici, e piena di fede tocca le sue vesti, e resta risanata: *& ecce mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retrò, & tetigit fimbriam vestimenti eius: & salui facta est mulier ex illa hora*. Arriuato alla Casa del Principe, entra nella stanza ripiena de Piagnoni, ed istromenti da duolo, che lagrimauano la morta giouanetta, e dice: *recedite: non est enim mortua puella, sed dormit*. Quì se bene coloro si burlarono di Christo, *et deridebant eum*, perche haueſse detto, che la Fanciulla, che realmente era morta, non era morta: *non est mortua puella, sed dormit*: io però non me ne stupisco; sì perche era costume di Christo chiamare la morte vn sonno, come pure, fece con Lazaro, dicendo: *Lazarus amicus noster dormit*, e pure egli era veramente morto: *Lazarus mortuus est*, perche chi è morto agl'huomini, dorme à Christo; sì perche non così facilmente risueglia l'huomo vn dormiente, come Dio risuscita vn morto: *Domino dormiebat, licet hominibus mortuus esset: quià eum tanta facilitate de sepulcro excitauit, quanta tu excitas dormientem de lecto*, dice il mio P. S. Agostino sopra S. Giouanni. Ammiro bene, come il Saluatore entrato nella Camera, oue giaceua morta la figlia con de'suoi Discepoli, e Giairo Padre della morta, facesse vscire tutti gl'altri, *recedite*: pare à me douea lasciarli presenti, acciò vedessero il miracolo, che voleua fare nel risuscitare la defonta, e potessero credere in lui; *ego*, diceua, *palàm locutus sum mundo, & in occulto locutus sum nihil. Qui facit veritatem venit ad lucem, vt manifestentur opera eius, quia in Deo sunt facta*. Fece il miracolo di risuscitare Lazaro alla presenza di molti: così il figlio della Vedoua di Naimo. Satiò le Turbe, acciò molti fossero li testimonij de' suoi miracoli. Si trasfigurò nel Taborre alla presenza d'Elia, di Mosè, che denotauano la Lege, e Profeti, di Pietro, Giacomo, e Giouanni, che denotauano li fedeli del Vangelo; e starei per dire, che tutti li miracoli furono fatti alla presenza di molti, e con ragione, acciò niuno potesse scusarsi di non credere, mentre vedeuano *opera, quæ nemo alius fecit*: e'i Saluatore medemo diceua: *operibus credite*. A che dunque hora licentia tutti, dicendo *recedite*? opera egli diuinamente; ma io non ben l'intendo: considerate voi il di lui operare, mentre io prendo altro successo.

Nacque à Dauide di Bersabea, dopo fatta sua Consorte, vn figliuolino, ch'era la consolatione de' Genitori. Non sò come s'amaiò questo figlio, e la malattia era mortale. Che non fece Dauid, acciò Dio dasse la salute à questo figlio? fece orationi, digiunò, si pose in terra, e più non seppe che fare: *deprecatus est Dauid Dominum pro paruulo, & ieiunauit, et iacuit super terram*: tanto s'afflisse, che attesta la Scrittura, ne' Regi al 2. al cap. 12. che *Dauid desperatus est*. Tutto però fù vano, perche permise Dio, *vt die septima moreretur puer*. Quì, dite voi, quali afflittioni

haurà prouato Dauid in sentirne la nuoua? chi haverà hauuto tanto cuore di dargliela, sapendo, che tanto l'amaua? Manca il cuore a' genitori al mancarli vn figlio, che sia la pupilla degl'occhi loro. Se tanto pianse Dauid l'infermita, che haverà fatto la morte? Vi sete ingannati: Dauid ne pure versa vna lagrima; anzi egli medemo con volto sereno consola Bersabea madre del figlio: *& consolatus est Dauid Bethsabee vxorem suam*. Stupirono di Casa tutti in vedere Dauid mutato, e stupisco ancor' io. Ama egli come l'anima sua il figlio, lo piange infermo, e morto non se ne duole? Entrate in vna Casa, oue sta infermo vn figlio, e vedrete adolorati li Parenti: entrateui dopò morto, e li trouarete poco meno, per il tormento, che disperati. Dauide tutto al contrario piange nella malattia, si consola nella morte. Cresce la merauiglia: Muore Amnone il suo primogenito, vcciso da Assalonne secondogenito per hauer violata la sorella Tamar: muore il secondogenito Assalonne attaccato ad vna quercia, mentre andaua contro il proprio Padre, e li piange Dauide sì amaramente, che restò inconsolabile, e per Assalonne daua, per così dire, la testa per il muro, gridando: *Absalon fili mi, quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te? Absalon fili mi: fili mi Absalon!* Tutto il contrario douea far Dauide: piangere, cioè il fanciullo, , che mai l'hauea offeso, e lasciare il pianto dell'incestuoso Amnone, e fellone Assalonne. Lasciate fare à me, dice Dauid, e voi pensate al motiuo, che non mi darete torto: pensate, e seguitiamo.

Consolato Giacobbe d'esser stato nell'Egitto con l'amato suo Giuseppe, veduta ben stabilita la sua posterità, date le benedittioni à numerosi suoi figliuoli, muniti di santi ricordi, ordinata la sua sepoltura, oue eran sepolti li suoi antenati nella terra di Canaam, *collegit*, dice la Sacra Genes. al 49. *pedes suos super lectulum, & obijt: appositusq; est ad populum suum*. Morto gli cade sù la faccia l'amato Giuseppe, lo bacia, e piagne: piangono tutti li figliuoli, e piagne tutto l'Egitto. A chi vuol sapere, chi più piagnesse la morte di Giacobbe, li figli, ò gl'Egittij? voi direste, che li figli, e la Scrittura dice, che gl'Egittij: piansero li figli sette giorni: *impleuerunt septem dies*: piansero gl'Egittij settanta giorni: *fleuit eum Ægyptus septuaginta diebus*. Pare ben da stupirsi, che pianghino più gl'esteri la morte di Giacobbe, che li propri figliuoli. Stupirono anche quelli del Paese di Canaam, oue fù sepelito; onde diceuano: *planctus magnus est iste Ægyptijs*; in segno del quale diedero il nome al luogo vicino al Giordano, ou'erano, di *planctus Ægypti*. Che vuol dire, che così poco piãgono vn sì degno Padre Giuseppe, e gl'altri figli, e tanto piangono gl'Egittij? Prendiamo v'historia per sciorre tutte le proposte difficoltà.

S'amalò Lodouico il Grasso Rè di Francia, e conosciuta la grauezza del male si dispose alla morte: li più frequenti suoi esercizi erano l'orare, il confessarsi: nel prendere il Santissimo Viatico si vestì alla Reale, s'alzò dal letto, e si pose in terra prostrato. Chiamò Lodouico suo figliuolo, e gli disse: ecco, ò mio figlio, doue al fine vanno à terminare anche i Rè. Hauessi io lasciato il Regno pria che il Regno lasciasse me. Diedeli diuoti ricordi, e cauato l'Anello dal deto li diede il possesso del Regno. Dispensò danari, e gioie: suestì il Palazzo per vestirne i poueri, e si pose esso sopra pouera coltre, e non volle più nè ossequio, nè stima di Rè, mà essere trattato come mendico. Stupirono tutti li Grandi del Regno nel vedere vn tanto Rè così impouerito, e fra d'essi l'Abbate Sugerio, che scrisse la sua vita, non potendo più trattenere le lagrime di tenerezza, e come di

com-

compassione, le lasciaua in gran copia cadere: queste osseruate dal Rè, disse à Sugerio: non vogliate, ò mio caro Amico piangere di quello, di che douereste anzi rallegrarui. E qual felicità, che il poter' io in questa maniera, scarico, e sciolto aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, carissimè Amice flere super me, quin potiùs exultando gaude, quid Dei misericordia præstitit in eius occursum, sicut vides me comparari*. Fece stendere in terra vn tapeto, ed iui coperto di cenere, frà diuote preghiere, col Crocifisso nel cuore, e nelle mani, spirò l'anima il primo d'Agosto nell'anno suo 60., e passò, come fù credibile, all'eterna felicità. Vaglia hora à me quest' historia per mostrare, che non va pianta la morte del corpo: *Noli flere super me*; quella dell'anima piangere si deue. Volete sapere, perche poco piansero li figli di Giacobbe, molto gl'Egittij la morte del medemo Giacobbe? eccola. Piansero li figli il morto lor Padre secondo le leggi della natura, e non tanto la morte corporale, quanto il sapere non essere anche aperto il Cielo, chiuso per la colpa d'Adamo; onde douea l'anima del loro Padre fermarsi al Limbo fino all'aperta del Cielo da farsi dal futuro Messia. Lo piansero poco, perche l'anima andaua salua, e non haueria prouata pena alcuna. All'incontro gl'Egittij nulla pensauano all'eterna felicità douuta alla santità di Giacobbe, e però tutte le loro lagrime cadeuano sopra la morte del corpo. Erano essi idolatri, non pensauano la morte dell' anima, ma solo il morto Patriarca nel corpo piangeuano: il Mendozza sopra li Rè al lib. 1. cap. 4. num. 18. sect. 1. così attesta: *hi enim*, cioè li figli di Giacobbe, *melioris spe vitæ excitati præsentis iacturam parcius dolebant: illi*, cioè gl'Egittij, *de futuræ vitæ spe dejecti præsentis exitum multò ægrius tolerabant*: lo conferma appresso il medemo S. Ambrogio: in obitu fratris sui Satyri: *illi fleant suos, quos in perpetuum existimant interisse: nobis quibus mors, non naturæ, sed vitæ, istius finis est, fletus omnes mortis casus abstergat*. Vi dirà hora il Santo Dauide, perche piange il fanciullo infermo, non lo piange morto: piange l'incestuoso Amnone il Parricida Assalonne, non il fanciullo. Piange l'infermo, che brama risanare, così volendo il paterno affetto, non lo piange defonto, perche cessa la speranza di sanita. Piange Amnone, ed Assalonne, perche andauano perduti, morirono più nell'anima, che nel corpo per le loro iniquita: non piange il fanciullo, che solo nel corpo, e non nell'anima era morto. Era il figlio circonciso, e però capace à suo tempo dell'eterna quiete. Erano Amnone, ed Assalonne carichi di graui colpe, però degni dell'eterno fuoco: onde la morte loro eterna dell'anima deplora l'amoroso Padre, l'altra del figlio solo di corpo non merita pianto: S. Paolino nell'Epist. 37. *Dauid filium dilectissimum, quem fleuerat ægrotantem, non fleuit amissum; certus infantem ad pacis æternæ gaudia translatum. At verò idem Absalonem, quem inimicum habuerat, mortuum lamentatus est, quià Diuinæ iustitiæ conscius, desperauit impio requiem, & resurrectionis bonum sciuit indebitum parricidæ*. Il medemo conferma San Girolamo de obitu Blesillæ: *Scribitur Dauid iustè fleuisse filium parricidam: qui alium paruulum, quià sciebat non peccasse, non fleuit. Recedite*, dice in fine il Redentore à quelli stauano suonando, e cantando le Nenie alla morta fanciulla, e piangeuano la di lei morte corporale: *recedite*, disse Christo; *non est mortua puella, sed dormit*. Acciò vedessero quanto indebitamente piangessero, li scacciò, li reputò indegni di vederla risuscitata: amaua il Redentore, che tutti vedessero le sue operationi, i suoi miracoli; mà non coloro, che piangono in vece della morte dell'anima, quella del corpo. S. Gio. Cri-

sostomo nell'homil. 32. sopra S. Matt. ne dà l'attestato, dicendo: *flentes, atque plorantes, quasi tàm magna videre miracula indignos omnes eiecit*. Pianse Heli non la morte de' figli, de' Parenti, che mirò ad occhi asciutti, mà la perdita dell'Arca per le colpe dell'Ebraismo. Pianse Dauid, e diceua: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei*, mà per l'anima di tanti morti per le colpe: *quià non custodierunt legem tuam*: *à tanto viro plus culpa, quam ærumna defletur*, scriue S. Ambrogio. Si voltò in fine verso la muraglia, come per vergogna, cred'io, e per non essere veduto Ezechia, quando riceuuta la nuoua del *morieris* nel corpo, *fleuit*. Opure *fleuit* il buon Rè, non la morte imminente, mà *peccata sua*, come scriue Hugone. Queste lagrime versaua la Casta Susanna, non sopra il pericolo del corpo, ma sopra quello dell'anima da Vecchi indegni proposta.

Volete voi dunque, mi dice alcuno di voi, che nelle morti de' nostri cari ci mostriamo peggiori di fiere, non versando sopra loro le lagrime? Rispondo col Mendozza sopra i Rè: *Fateor moderatos fletus in morte propinquorum non esse condemnandos*, e racconta il pianto d'Abramo, di Giobbe, e d'altri: io sì permetto ciò, che la natura richiede: acciò si possa dire, come di Christo alla morte dell'amico Lazaro: *ecce quomodo amabat eum*. Ma afferma il medemo, che *reprehendenda est lachymarum immoderata profusio*. Sono alcuni, che tanto si perdono nel pianto, nella morte de' figliuoli, e Parenti, che superano le sciocchezze degl'antichi: *mulieres sunt, quæ tàm stultè afficiuntur*, dice il Boccadoro, *vt infideles luctus magnitudine superent*. *Si plangis corpus, à qua recessit anima, plange animam, à qua recessit Deus*, dice il mio Santo Padre. *Modicum plora super mortuum, quoniam requieuit, at peccatorem semper luge*, dice il Sauio.

Santa Liduuina, attesta il Surio, per hauere pianto più del conueniente vn suo morto fratello, restò priua delle consolationi prouaua nel fare orationi; e nde mortoli poi il Padre, lo pianse con molta più moderatione. Il mio S. Agost no fa scusa nelle sue confessioni d'hauer pianta sua Madre, dicendo: *Si peccatum inuenerit fleuisse me Matrem exigua parte horæ, Matrem mortuam, quæ me multos annos fleuerat, vt viuerem, non irrideat, sed si est grandi charitate, pro me fleat*. Quindi vedendo Diodato suo figliuolo à piangere fuori di misura, il corresse, ed aperto il Salterio da Euodio, afferma, che *cœpit cantare*: *misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine, cui respondebamus omnes*. Era Assediata la Città di Buona Vescouato del mio medemo Santo Padre, e mentre gl'altri piangeuano le perdite de' beni, le morti temporali, egli considerando *animarum iacturas*, *Ecclesiarum deuastationes*, *Sacerdotum destitutiones*, *amarissimam, & lugubrem præ omnibus vitæ suæ diebus vitam ducebat*.

Apostatò, non sò come, dalla vera Fede Origene, quello che hauea fatto tanto bene alla Chiesa di Dio, che gl'hauea acquistate tante migliaia d'anime alla Diuina gratia morte, e frà d'esse l'Imperatrice Mammea moglie d'Alessandro Seuero, Filippo il primo Imperatore Christiano, e Seuera sua moglie: quello, che hauea scritto sì bene contro gl'Infedeli, che disse Cassiodoro: *Origenes, vbi benè, nemo melius*, quello, à cui il Padre Leonida, che fù poi Martire, baciaua per riuerenza il petto, come à miniera de doni di Dio: quello, dalla cui Scuola vicirono tanti Teologi, e Martiri: quello in fine tutto castità, tutto austerità, tutto santita, Apostatò, e s'vdirono, e s'vdiranno per tutta l'eternità le di lui lamentationi, co' quali si faceua sentire per la morta sua anima: *Flebam aliquando*

Iuper

uper Samſonem, & peiora perpeßus ſum; flebam ſuper Salomonem, & deteriùs cecidi.
Conchiudiamo alla fine con voci più liete, e ſiano quelle, che Agneſe diſſe a' Parenti, che morta la piangeuano, ſupplicando le poſſa ripetere ogni fedele: *ne me vt mortuam lugeatis, quià viuo in Cælis apud Deum, quem in terris poſita, tota mente dilexi*, e tacio.

24 *Et exclamauit voce magna Suſanna: exclamauerunt autem & Senes aduerſus eam.* 25 *Et cucurrit vnus ad oſtia pomarij, & aperuit.* 26 *Cum ergo audiſſent clamorem famuli domus in pomario, irruerunt per poſticum, vt viderent quidnam eſſet.* 27 *Poſtquam autem Senes locuti ſunt, erubuerunt Serui vehementer, quia nunquam dictus fuerat ſermo huiuſcemodi de Suſanna. Et facta eſt dies craſtina.*

RAGIONAMENTO XVII.

La vittoria di ſe medeſimo è vittoria di Rè ſopra ogn'altra glorioſa.

NO nò, che non ſtimo degno del titolo ſublime di Rè, chi mentre il Popolo regge, dal Popolo delle ſue paſſioni reggere li laſcia. Non merita il nome di comandante d'altrui, chi all'altrui comando ſi ſottopone. E che vale l'hauer gran numero di Vaſſalli, e renderſi poi al numero di tanti caprici Vaſſallo? Che gioua acquiſtar nuoui ſudditi, ed alle proprie colpe viuere ſuddito? Che ſerue il Signoreggiare ad eſteri, e laſciarſi ſignoreggiare da domeſtici appetiti? Ercole, quel domatore di tanti moſtri, operatore di tanti miracoli, non acquiſtò egli tanto di fama nelle ſue prodezze, quanta ne perdè nel farſi vedere con la conocchia, e'l fuſo frà leggiadre Donzelle. Aleſſandro il Dominatore di tutto il Mondo non hebbe tanta ſtima nel vincere i Popoli, quanta ne ſcapitò nel laſciarſi vincere da' vitij: onde di lui ſcriſſe Q. Curtio: *quem bella Perſarum non fregerant, vitia fregerunt*. Annibale quel terrore de' Romani, che fece correre fiumi del loro ſangue, che fece ponti ſopra fiumi de' loro cadaueri, che ne vccíſe quaranta mila alla volta, ſi perdè, quando in Capoa ſi poſe fra quelle giouanotte laſciue; onde gli diſſe il ſuo Capitano Maharbale: *Vincere ſcis Annibal, ſed victoria vti neſcis*. M. Antonio ſi ſegnalò in varie battaglie, e poteua preualere contro il competitore Ottauiano, ſe haueſſe adoperata la prudenza, mà ſeguendo la fuggitiua Cleopatra, ſi laſciò fuggire dalle mani la vittoria. Serſe, che co' ſuoi Eſſerciti offuſcò il Sole, che ſferzò gli elementi, ſi reſe indegno del nome di Grande, quando propoſe premij alle più grandi enormità. Quel grande Eccleſiaſtico alla fine riuerito da tutto il Mondo, e venerato dal Cielo medeſimo, ſcandalizzò tutta la terra, quando nel Mercoledì delle Ceneri, diſpenſandole alli Primari della Chieſa, nel porle ſopra

del

del Capo ad vno d'essi, in vece di dire le parole, che Dio disse ad Adamo *memento, quia puluis es &c.* disse quelle, che gli dettò la passione, e furono: *memento, quia Gibellinus es, & cum Gibellinis morieris.* ☞ Queste passioni tenne dome Susanna, vinse ella le tentationi de' Vecchi, e se medema con conseruarsi innocente. Gridò ella, *exclamauit, nè fortè Senes ex vehementi concupiscentia, qua erant inflammati, in ipsam irruerent, & ipsam, licet inuitam impudicè tangerent,* dice il Lirano, ed aggiunge: *magis voluit incurrere mortis iudicium, quàm offendere Deum suum. Erubuerunt Serui*, perche piena virtù, mai fù intesa vinta dal vitio: *in hoc apparet*, segue à dire il Lirano: *bonitas eius non solùm in vita, sed etiam in fama.* Due volte vittoriosa la chiama il mio Santo Padre, conseruando se medema pudica, e mostrando manifesta l'altrui fellonia: *bis victrix, reos facit testimonij, quos reos facit adulterij. Bis victrix*, dice anche S. Cipriano, *& in periculo suo toties tàm funestè concepta, & libidinem euasit, & mortem. Susanna illustris decus pudicitiæ, vicit imprudentiam Iudicum, petulantem Seniorum compressit audaciam, nè castitas in ea pateretur iniuriam*, chiude il mio Grande Agostino. Da tutto ciò veggomi aperto il campo sopra le vittorie di Susanna mostrare, che la vittoria di se medemo è vittoria di Rè sopra ogn'altra gloriosa.

Il negare, ben lo sò, nell'huomo le passioni, è vn negare troppo alla scoperta la verità; sapendosi da tutti, ch'egli è composto d'irascibile, e concupiscibile. Sono queste le due potenze, che il nostro naturale appetito distinguono. Sotto la concupiscibile sono poste dall'Angelico Dottore S. Tomaso l'amore, e l'odio, il desiderio, e la fuga, e l'allegrezza, e la tristezza. Sotto l'irascibile si contano la speranza, e la disperatione, il timore, e l'ardire, e l'ira, che anche secondo il Filosofo secondo questa consideratione non hà passione contraria. Queste passioni si ponno considerare in due maniere, ò nell'essere loro puro naturale, ò come suddite alla ragione, regolate dalla volontà. Nella prima consideratione non sono moralmente nè buone, nè cattiue, perche così non sono se non vn moto della natura, che dalla ragione prescinde, e dal volere; onde si sà, che *in naturalibus neque meremur, neque demeremur.* Nella seconda consideratione sono ò buone, ò cattiue, secondo che buono, ò cattiuo è il loro oggetto: se l'oggetto è buono, buona è la passione, cattiua, se cattiuo. Se si ama il veramente buono, buono riesce l'amore; se si ama il buono solo apparente, e veramente male, e cattiuo, cattiuo è l'amore: come à dire: l'amare vn'oggetto con cuore tutto honesto, e diuoto, l'amore è buono: l'amarlo con cuore di diletto, ed inhonesto, è amore cattiuo: *mala sunt ista, si malus est amor, bona, si bonus*, dice il mio P. S. Agostino. Mentre io ragiono del vincere se medemo, e superare le proprie passioni, intendo delle passioni cattiue, vitiose, immoderate, a' quali l'huomo in vece di mettere regola con la ragione, in cambio di sottoporle al diuoto volere, gli lascia la briglia su'l collo, permettendo, cioè, che il senso inferiore predomini, e l'animalesco, in vece della parte superiore, e ragioneuole. In questo senso Tullio chiamò *omnes passiones malas, & morbos vitæ*, S. Paolo diceua a' Romani: *cum essemus in carne, passiones peccatorum operabantur in membris nostris.* Chi per tanto sà ben tenere dome queste passioni, chi sà nel vincerle superare se medesimo, questo merita il titolo di Rè: così l'intendeua Seneca, mentre scrisse: *si vis tibi omnia subijcere, te subijce rationi: multos reges, si ratio te rexerit: imperare sibi maximum Imperium est.* Cerca il medemo: *quid præcipuum in rebus humanis sit?* e risponde:

non

non classibus maria complesse ; nec in rubri maris signa fixisse; sed animo omnia vidisse, & qua nulla est maior victoria, vitia domuisse. All' Imperatore Giustiniano diceua Agabito Diacono: *te reuera Imperatorem asserimus ; quippe qui & imperare voluptatibus vales*. Isocrate insegnaua à Nicocle Padre di Temistocle: *Impera tibi ipsi non magis, quod cæteris: idque maximè Regium putato: si nulli voluptati seruies, si cupiditates magis in potestate habeas, quàm Ciues tuos*. Amalasunta la figlia di Teodorico Rè de Gotti, e d'Italia, rimasta in Italia Regina, per la morte del Marito Autari, Dama di tanto valore, ch'era versata nelle lettere Greche, e Latine; perita in modo di tutte le lingue, che si scriue nel Teatro, che *fuit miraculum eam audire loquentem*, hauuta facoltà di eleggersi Marito, e Rè, elesse Teodato suo Cugino, quale pria dell'elettione incontrando la Regina, si prostrò per baciarli la mano, ella ridendo disse: *non manum, sed & faciem te osculari oportet*, denotandolo per Marito. Hor dando ella parte a'suoi Grandi, e Senato di Roma di questa elettione, per attestato di Cassiodoro, trà l'altro le disse: *Assumpsimus eum, qui Regalem habet in actibus dignitatem, potens in aduersis, moderatus in prosperis, & quod difficillimum potestatis genus est, olim Rector sui*. Il Santo Borgia saputo, che l'Imperatore Carlo Quinto s'era ritirato a vita diuota nel Monastero di S. Giusto in Spagna, disse di lui: *O Magnum Virum, qui cum de hostibus toties triumpharit, tandem seipsum vicerit*. Il Cardinale Pietro Aldobrandini venuto à Milano Legato in occasione della Regina Margarita d'Austria, fù dalla medema interrogato, qual fosse il Rè maggiore di tutti, rispose il Cardinale: *qui libertius sibi imperat, quam alijs*. Claudiano in fine rammentaua all'Imperatore Teodosio: *tunc omnia iurè tenebis, cum poteris Rex esse tui*. Veniamo alle Diuine scritture.

Satiò, racconta S. Giouanni, il Saluatore gran numero di Popolo con soli cinque Pani, e due Pesci, moltiplicando nelle sue Diuine mani quei Pani, come moltiplica i grani nelli terreni: *Panes illi*, dice il mio P. S. Agostino sopra d'essi, *quasi semina erant, non quidem terræ mandata, sed ab eo, qui terram fecerat, multiplicata*. Fù sì grande il miracolo della moltiplicatione, che ne auuanzarono dodici corbe; dodici furono, perche in esse *Apostolos erudire volebat, qui Orbis terrarum debebant esse Magistri*, dice S. Gio. Crisostomo. Veduto dalla Turba sì grande miracolo, à di loro beneficio operato, pensarono di acclamarlo non solo, mà crearlo vero Rè sopra di loro. Il Saluatore, che vedeua il loro cuore meglio, che non lo vedeuano loro medesimi; pria che gridassero: viua il nostro Rè Christo, prese la fuga, e si ritirò solo al Monte, in modo che non potessero trouarlo: *Iesus ergo, cum cognouisset, quià venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in Montem ipse solus*. Senza ponderare questa fuga per hora, prendiamo subito altro successo.

Il medemo nostro Redentore pria di sborsare sopra della Croce il prezzo del suo Sangue di valore infinito, per la colpa d'infinita offesa, fatta da Adamo, e da tutto il genere humano suo figlio, si volle far vedere entrare trionfante in Gerusalemme inanti d'entrarui come trionfato. Il giorno dunque delle Palme alle acclamationi de' Popoli, alcuni de' quali gettauano in segno d'honore le proprie vesti in terra, altri tagliauano rami di Palme in segno di Vittorie, altri d'Vliuo in segno di Pace, e tutti gridauano il viua, viua. In queste festeuoli acclamationi, attesta S. Matteo all'11. che gridauano quei diuoti: *Benedictus, qui venit in nomine Domini: benedictum, quod venit Regnum Patris nostri Dauid: hosanna in excelsis*. Frà

queste

queste voci voi ben sentite, che risuona il nome di Rè. Osseruate vn poco, se Christo lo rifiuta, ò lo riceue. Non odo, che riprenda gli acclamatori, non vedo che fugga. Vniamo hora il fatto antecedente col presente, e diciam così: ò che Christo brama il nome di Rè, ò lo ricusa: se si dice, che lo brama, è contrario à ciò, che dice S. Giouanni, che *fugit*: se si afferma, che lo rifiuta è opposto à quello afferma S. Marco: tutti due li fatti, che appaiono opposti, non ponno verificarsi. Christo opera Diuinamente, mà noi forse non intendiamo li misteri: ponderate dunque bene l'vno, e l'altro successo fin tanto, ch'io considero vn' altra Scrittura.

Considerando con quanto mal cuore soffrino i figliuoli le differenze fanno à tal'vno d'essi li loro genitori, e molto più se vengono aggrauati, mi sono sempre stupito, che Isaacco il Patriarca dasse la benedittione prima a Giacobbe, che ad Esaù, e delle parole delle quali si seruì nel benedirlo. Se dite, che Giacobbe era migliore d'Esaù; onde douea essere prima benedetto, io vi dico, che Giacobbe nel benedire li suoi dodici figli, non hebbe riguardo à benedire Giuseppe, e Bengiamino, ch'erano li migliori fra tutti in primo luogo, ma cominciò da Ruben suo primogenito, e seguitò secondo la loro antianita. E il Padre il cuore di tutti li figliuoli; onde come il cuore sta nel mezzo del petto, dando vita egualmente à tutte le parti: così il Padre senza partializare deue con amore eguale abbracciare li figli. L'odio principale conceputo da' fratelli contro Giuseppe, hebbe origine dal vedere, che questo *cunctis filijs à Patre plus amaretur*. Se voi dite, che non fù partialità del Padre Isaacco nel benedire il secondogenito sopra del primo, ma che fù volere del Cielo, che disse: *maior seruiet minori; Iacob dilexi, Esau autem odio habui*. Io vi dico, che il Cielo, che non può errare, senza grande mistero non opera: Che dunque ci vuol dire con dare la benedittione al minore fratello sopra del maggiore? Di più osseruiam le parole dice il Padre nel benedire il figliuolo: *det tibi Dominus de rore Cæli, & de pinguedine terræ, abundantiam frumenti, & vini; esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur antè te filij matris tuæ.* O come sauiamente comincia dal Cielo questo buon Padre à benedire il suo figlio, acciò appaia l'errore di chi solo dalla terra lascia i figli benedetti. Mà quanti fratelli hebbe Giacobbe? Vn solo ne nomina la Scrittura, ed vn solo fù in realta, cioè Esaù: come dunque ne nomina molti Isaacco, *esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur antè te filij matris tuæ?* Direte, che trà le altre, quattro sono le sorti de' fratelli: alcuni sono tali di natura, come furono Esaù, e Giacobbe, Pietro, ed Andrea: altri sono tali di genere, cioè dell'istessa natione, come sono tutti gl'Ebrei: *Transite armati antè fratres meos*, si dice in Giosuè in questo senso: altri sono di cognatione: come sono li Parenti in grado vicino al primo: come furono Abramo, e Loth: in questo senso disse Abramo di Loth: *fratres enim sumus*; altri in fine sono fratelli d'affetto, ò di Religione: tali sono tutti li Religiosi frà loro, e tali si puonno chiamare tutti li fedeli, de' quali si dice: *Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in vnum. Omnes vos fratres estis*, disse a' suoi Discepoli il Saluatore; e mille volte chiama S. Paolo, ed altri *fratres* tutti li fedeli. Fratelli adunque, ò d'vna sorte, ò d'vn'altra doueano essere quelli, a' quali comandare douea Giacobbe: *esto Dominus fratrum tuorum*. Io non vi niego ciò; che dite; mà però bramo, che cerchiate altri fratelli di Giacobbe oltre li nominati, sopra de' quali douea imperare Giacobbe, de' quali si possa verificare, *esto*

Do-

Dominus fratrum tuorum; e frà tanto passo dal Padre al Figliuolo.

Venduto, che fù Giuseppe da suoi fratelli a' Mercatanti Ismaeliti, lo conduſſero questi nell'Egitto, e lo riuenderono à Putifares, in Casa di cui seruì molt'anni. Doppo lunga seruitù, premio solito del Mondo, fù posto prigione, ed espoſto à mille patimenti. Portò la buona sorte, ò fù disposition del Cielo, per premiare chi soffre con patienza i trauagli, che Faraone Rè dell'Egitto facesse il sogno di sette Vacche grasse, e sette distrutte, e non si trouasse chi gli sapesse dire il significato, se bene furono chiamati tutti li Saui non solo dell'Egitto, ma de' vicinati. Si raccordò il Coppiere, che Giuseppe gl'hauea interpretato in bene il suo sogno, e gl'hauea predetto il suo ristabilimento nel posto perduto, e per cui si trouò già prigione, e disse al Rè: Giuseppe sara quello, che le dirà, che cosa vogliono dire le sette Vacche grasse, e le sette magre, e non errerà in vn punto. Fù introdotto Giuseppe alla presenza di Faraone, e disseli, che le Vacche grasse erano sette anni d'abbondanza, e le sette magre sette di penuria; che sariano stati nell'Egitto, come succesſe. Conosciuto dunque Giuseppe per quello era, disse a lui Faraone, come attesta la Sacra Genesi al 41. *Tu eris super domum meam, & ad tui oris Imperium cunctus populus obediet: vno tantùm Regni solio te præcedam*: Lo costituì, a dirla, come fù, Rè di tutto l'Egitto, ed vn'altro se stesso: e lo chiamò in lingua d'Egitto *Saluatorem Mundi*. Entra in questo fatto S. Zenone, e dice che questa fù la seconda volta, che Giuseppe fù dichiarato Rè: *secundus, ò secundò Rex factus est*. Se così è, viuo io curioso di sapere, qual'è la prima volta, che fù fatto Rè. Se lo considero dalla nascita sin' a questo punto, non solo non lo vedo Rè, ma per molti anni in somme persecutioni, hora odiato, e cercato a morte da' fratelli, hora cacciato in secca cisterna, hora venduto, hora posto a seruire, hora prigione: e che razza di Regno è mai questa? V'hò inteso, e volete dire, che allora quando raccontò il sogno: *putabam nos ligare manipulos in agro, & consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos adorare manipulum meum: vidi per somnium Solem, & Lunam, & Stellas vndecim adorare me*: quest'è il tempo del suo Regno. Perdonatemi, primieramente potrei dirui, che queste furono grandezze sognate, e non vere: ed ò quanti sono quei, che sono Grandi in sogno, ò si tengono per grandi, e sono in realtà miseri! Secondariamente, quei sogni non denotauano il tempo presente, ma profetauano l'auuenire, e voleuano denotare appunto le grandezze, nelle quali fù posto da Faraone; ed allora fù, che venne suo Padre, in cui s'intende anche la morta Madre, perche il Marito, e la Moglie *sunt duo in carne vna*: e vennero anche gl'vndici fratelli ad adorarlo, e s'adempì il sogno, ò per meglio dire la visione, ò profetia: *Vidi Solem, & Lunam, & Stellas vndecim adorare me*, cioè il Padre, la Madre, e gl'vndici fratelli scacciati dal loro Paese di Canaam dalla fame. Qual dunque fù la prima volta, che meritò il Regno, ò fù Rè, se questa fù la seconda, dice S. Zenone. Vn'historia apre la via ad intendere il tutto.

Mahameto, ò come piace ad altri, Mehemeto, di questo nome Secondo, Gran Signore de' Turchi, hauendo presa la Famosa Citta di Costantinopoli l'anno 1433. sotto Costantino Imperatore figliuolo d'Elena, in cui finì miseramente l'Impero d'Oriente con eterno scorno, e danno de Greci, fedeli di nome, mà infidi de fatti (. Impero, che con tanta gloria cominciò sotto Costantino il Grande Figlio di S. Elena l'anno 332. e continuò per mille anni, e più lo splendore.) Finì,

dissi, miseramente, perche oltre il sangue più nobile sparso, non fù portato rispetto nè à Chiese, nè ad Ecclesiastici, nè à Sacre Vergini, nè à Vasi Sacri, il tutto barbaramente conculcato da Turchi, quali in segno delle maggiori loro allegrezze fecero stridere le feste Baccanali più solenni, che hauessero mai celebrate. Frà li grandi tesori, e ricche spoglie trouate in quella gran Capitale, vi fù vna Dama giouine chiamata Irene di sì rare bellezze, che non haueua pari in tutta la Grecia, nè forsi altroue: Questa fù riserbata per Mehemeto. Piacqueli tanto, che tutto perduto in essa, più non curaua nè il gouerno, nè la guerra: (tanto può vna bella Donna à far perdere a' più saputi il ceruello). Andaua la Monarchia sottosopra mal regolata dalli Bassà, nè alcuno ardiua à parlare, perche troppo terribile era Mehemeto. Cominciaua gia à tumultuare ogni stato di persone per il mal gouerno, e per li continoati disordini, e Mehemeto staua dormendo nel seno della Greca Irene. Prese alla fine animo Mustafa, vno de' più confidenti, e rappresentò à Mehemeto, quanto passaua. Hò inteso, disse. Domani si faccia Conuito, e vi siano tutti li Primi, e tutti li Capi di guerra. Così fù eseguito. Preparato il Conuito, conuenuti tutti li Signori, e Capi di guerra, comparue Mehemeto con per la mano Irene, che apparue come vn Sole di bellezza, adornata in modo, che ogn'vno ne restò ammirato, e preso. Si sede al Conuito, in cui il Gran Signore trattò Irene più che vna Regina. Terminato, s'alza Mehemeto, e dice: che ne dite miei Vassalli della mia amata Irene? parui ella degna dell'affetto d'vn mio pari? tacque ogn'vno: Prese allora Mehemeto con la sinistra le chiome dorate d'Irene, cauò con la destra la spada, e le recise il Capo, gettandolo nel suolo:

Abstulit ense Caput, truncumque reliquit arena.

Indi riuolto a' suoi Grandi, disse: *Videtis nunc, num Imperator vester possit suis affectibus imperare, an non.* Preparateui alla Campagna, che domani voglio essere in guerra. Con questa attione Mehemeto acquistò più di gloria, che non haueua fatto in tutte le sue prodezze: questa fù la vera volta, che si meritò la Corona in Capo. Nella vittoria di se medemo meritò più la Corona, che nella vittoria di tanti Popoli: *hoc illustri facto*, direi io di Mehemeto, se fosse lecito, come disse il Dresselio di Dauide in congiuntura consimile, *illustrius meruit præconium, quàm si centum mille inimicorum solus interfecißet. Seipsum triumphauit Rex fortissimus.* Hor sì che vi dirò, qual fù la prima volta, che Giuseppe fù fatto Rè, meritò la Corona. Raccordateui, quando la sua Patrona il sollecitaua, e non bastando li vezzi, le lusinghe, le preghiere, v'aggionse le violenze, prendendolo pe'l Mantello, e dicendole: *dormi mecum*. Non voglio dire, che haurebbono fatto tanti di noi; ma che fece egli? lasciò il Mantello, e prese la fuga. Questa attione è degna di Corona: questo è fatto da Rè: vincere se stesso, domare il senso, superare le ree passioni. Dica dunque con ragione S. Zenone: *Rex iurè secundus factus est Regni, qui insignis fuit Rex antè pudoris.* S. Ambrogio di Giuseppe dice: *Ioseph in seruitute dominabatur, Pharao in libertate seruiebat: quarè fuit beatior Ioscphi seruitus, quàm Pharaonis Regnum. Ioseph in Ægypto Pharaoni seruiebat, tamen velut Rex Coronatus vitijs imperabat*, dice il Mendozza sopra i Rè. Hauete trouati i fratelli di Giacobbe: *esto Dominus fratrum tuorum?* ve li mostrerò io: sono li proprij sensi, sono le proprie passioni, che sono tanto nostri stretti fratelli, che sono noi medemi: à queste comandare douea Giacobbe:

à questo

à questo si douea la benedittione, perche huomo vero: *erat lenis*: non ad Esaù tutto brutale: *erat homo pilosus*: il che lo mostraua dominato da' sensi animaleschi, da passioni ferine: a queste tutte superiori Giacobbe merita la benedittione paterna, dignità a' nostri tempi non inferiore alla Regia; acciò si veda, che la Corona si mette in capo di chi vince se stesso: S. Ambrogio nel libro 2. de Iacob, dice: *bonus Pater, cum duos haberet filios, vnum intemperantem, sobrium, & prudentem alterum, vtrique consuluit; intemperanti praefecit sobrium, & prudenti insipientem statuit obedire*. Ed eccoci alli fatti in apparenza contradittorij del Saluatore: fugge d'essere Rè, *fugit*: riceue il Titolo di Rè: *benedictus, qui venit*. Osseruate però di che Regno si parla nel primo fatto, e di qual nel secondo, e cauarete la solutione. La prima volta si tratta di Corona sopra de' Popoli: Christo non la vuole: *fugit*: *Regnum meum non est de hoc Mundo*: la seconda volta si tratta di Regno sopra de' vitij, di vincere le passioni, domare le colpe, per quali va alla Croce: questo è il vero Regno, dice il Saluatore: dite pure: *Hosanna Filio Dauid*: *benedictus, qui venit in nomine Domini*: *Sanè illi*, dice il Serlogo sopra la Cantica al cap. 1. *Quos panibus satiauit cum piscibus de temporali agebant potestate: hanc flocci pendet Christus, quià in vitijs tota est Monachia*: *verùm, qui accinebant, quando Hierosolymam victor commouit, de spirituali congratulabantur praepositura*: *quoniam per vicinæ montis opprobrium debellaturus erat infernum*; *quoniam igitur aspiciebat, totam de virtutibus esse potestatem, admisit facilis, vt Rex nuncuparetur*. Questa vittoria di se medemo portò la Corona a Dauid, quando potendo vccidere il nemico Saul à man salua, li perdonò, quando in vece di sodisfare alla passione, *libant aquam Domino*. A chi deue Regnare nel Cielo si dice: *esto super quinque Ciuitates*, che sono li cinque sentimenti, tenuti in sesto. Sono questi forse li cinque talenti dati à noi, acciò cõ essi operando, e meritando acquistiamo la Corona come Rè nella gloria: e chi *super pauca*, che sono le nostre passioni, fù fedele, habbi tutti li tesori del Cielo. *Qui vicerit*, dice S. Giouanni, e chi più di se medemo? *faciem illum columnam in Templo meo*, che sono i Rè. *Reges à regendo*, sono detti, dice il mio Santo Padre, *& quid magis, quàm concupiscentias carnis?* Queste vinse Susanna, e però questa sua vittoria riuscì più d'ogn'altra gloriosa.

Sono, dicono alcuni, le nostre passioni troppo possenti in noi, è troppo difficile il vincer se stesso. La passione dell'ambitione fece diuentare Nabucco vn'animale, quella del senso, e della crapula leuò la vita à Baldassarre, quella dell'odio a Saulle, il vano amore fè tirare a Sansone la mola come giumento, l'ingiustitia rouinò Herode; ed è troppo grande il numero di chi si perde dominato da se, e dalle sue passioni. Io non ve lo niego: ma voltate carta, alzate solo gl'occhi al Cielo, e mirate li millioni, che iui sono; tutti sono vittoriosi di se medemi, soggiogatori di sue ree passioni. Sono le passioni mule, che tirano calci? leuateli la biada, che deporranno la ferocia. Sono Cani arrabbiati, che mordono alla peggio? dategli dell'acqua, che cesseranno. Sono Sirene, che incantano? turateui l'orecchio, e non temete. Sono febri, che vi molestano? mutate aria, che sanarete. Sono Serpi, che auuelenano? adoperate la gratia di San Paolo, e sarete sicuri. Intendete bene, e meglio operate, che *nihil difficilè* a chi vuole da douero. Sono le passioni della natura del Cocodrillo, di cui scriue Plinio, che *est terribilis contra fugaces, fugax contra sequentes*: così le passioni, se voi

le temete, si fan forti, se gl'andate risolutamente all'incontro, si mettono in fuga.

Bella osseruatione è quella del Columella. Se vn Bue, dice egli, in vece di lauorare sotto al giogo, si mette in terra, non ti sdegnare, ma lascialo in terra, legalo ben stretto con funi ritorte, che non si possa alzare, e poi vattene: mugirà, gridarà, non te ne venga compassione sino à tanto, che tù non lo vegga ben bene affamato: allora scioglilo, e non temere di vederlo mai più in terra coricato. Il Bue è il nostro corpo, che con sue ree passioni in vece di stare sotto al soaue giogo di Christo, insolentisce: fa che patisca la fame, che si domera.

S'opposero a' Scithi Padroni, che doppo alcuni anni di guerra fuori del proprio Paese, tornarono à Casa, li Serui rimasti al gouerno delle Case, e non valeuano l'armi à farli cedere: *mutandum genus pugnæ*, disse vno de' Padroni, *verbera in aciem, non tela ferenda*: troppo sono nobili le nostre armi per Serui; sferze, sferze s'adoperino: così fecero, e li Serui cederono a' Padroni, e si remisero alla primiera vbbidienza. Serui sono li sensi, serue le passioni: si trattano troppo bene, se si adoperano armi delicate: sferze, e discipline vanno adoperate, per metterle nella vera vbbidienza dello spirito, à cui rebellano.

Hauea in fine il grande Coriolano combattuto facendo le parti di Soldato, di Capitano, di Rè: le disse però vn Soldato: ritirateui Coriolano pieno di vittorie, che sarete hoggimai stanco. Nò, disse Coriolano, che non son stanco di combattere, perche *non est vincentium fatigari*. Combatta ogn'vno le ree sue passioni, vinca se stesso, e non tema di fatica, perche *non est vincentium fatigari*.

28 *Cumque venisset Populus ad Ioachim virum eius, venerunt & duo Presbyteri pleni iniqua cogitatione aduersùs Susannam, vt interficerent eam.*

RAGIONAMENTO XVIII.

L'Innocenza è ben spesso bersaglio delle persecutioni.

COsì è, il Mondo, che di mondo altro non hà, fuori che il nome, essendo ne' fatti tutto immondezze, operando sempre al rouescio, perche *totus in maligno est positus*, à chi merita Corone, ordisce supplici: chi douerebbe essere sicuro per la propria bonta in ogni luogo, in niun luogo troua sicurezza. Quando mai Agamemnone il Rè Greco, che così bene operò contro il rapitore della Consorte del fratello Menelao, abbrusciandolo, si può dire, in Casa, douea tenersi sicuro; se non allora, che ritornato dall'Impresa di Troia, si trouò nelle braccia della tanto sospirata sua Moglie Clitemnestra? e pure quiui l'adultero Egisto, temendo di restare fra' morti, se veniua scoperto l'indegno amore con la Regina, tolse da' viui col ferro l'innocente Agamemnone. Quando mai douea vedersi più lontano da' pericoli Candaulo Rè della Liddia, se non quando era nelle mani di Gige, da lui stimato il più caro, il più confidente, il più vero amico hauesse? e pure costui, rotta ogni fede, per viuere con più licenza con l'infedele Regina, non si vergo-

gnò

gnò di leuare la vita al ſuo Rè . Quando mai potea crederſi più franco Chelperico 9. Rè de Franchi , ſe non quando dormiua nel letto Regale con la ſua diletta Regina ? e pure coſtei ſatia della bontà del Marito , fè che l'empio Landri li togliesſe quiui la vita . Serſe nel medemo Trono Regale reſtò da Artabano trucidato . Leone Imperatore nel Tempio iſteſſo , che pure ſerue d'aſilo a' più ſcelerati , reſtò dal balbetante Michele priuato di vita . Priamo gran Rè dell' Aſia ricoueratoſi a' Sacri Altari,non isfuggì la morte datagli dal crudel Pirro, e non contento gli reciſe in ſegno di ſprezzo il capo , e'l laſciò come vn miſerabile fantacino nel ſuolo : onde diſſe il Poeta :

Iacet ingens littore truncus ,
Auulſumque humeris caput , & ſinè nomine corpus .

Il più giuſto , e da bene foſſe fra' Troiani , era Riffeo : e pure à queſto non perdonarono i Greci , mà lo fecero come vno de' più rei morire : ſe ne doleua però Marone , con dire :

Cadit & Ripheus iuſtiſſimus vnus ,
Qui fuit in Teucris , & ſeruantiſſimus æqui .

Mà che accade andar girando altroue à cercare gl' innocenti maltrattati. ☞ Miriamo la noſtra Caſta , e Santa Suſanna , che tentata dagl' impuri , ed indegni Vecchiaſtri , perche ſi vuole , come deue, mantenere caſta , conſeruare l'honore al Marito , e l'amore à Dio , ſolo dico , perche innocente , fremono contro d'eſſa , e la vogliono morta : *cumque veniſſet Populus ad Ioachim virum eius , ſcilicet ad locum iudicij* , ſpiega Nicolò de Lira : *venerunt , & duo Presbyteri iniqua cogitatione aduersùs Suſannam, vt interficerent eam* ; comparendo *in loco iudicij ad implendam nequitiam ſuam,* dice il citato Dottore . Dal che rieſce opportuna l'occaſione di moſtrare , che l'Innocenza è ben ſpeſſo il berſaglio delle perſecutioni .

Cercano li Dotti , ſe Adamo ſi foſſe conſeruato nel ſtato dell' Innocenza , in cui fù dalla Diuina Bontà creato , ſarebbe ſtato ſottopoſto alla morte, e ſoggetto alle paſſioni , ò patimenti ; ò pure immortale , ed impaſſibile . Riſpondono , ch'eſſendo entrata nel Mondo la morte per la porta del peccato , ò per la feneſtra della colpa : *per peccatum mors intrauit in Mundum : ſtipendia peccati mors :* queſta chiuſa , Adamo non peccando , la morte non haueria trouata apertura per entrare nel Mondo a' danni dell'huomo . A chi non ſi appaga del loro dire , producono ragioni , e ſono : Sina à tanto il corpo ſarebbe ſtato vnito all'anima , ſino à quanto l'anima foſſe ſtata à Dio vnita : l'anima non ſi ſarebbe mai ſeparata da Dio,ſe la colpa non vi foſſe ſtata : dunque nè l'anima ſeparata ſi faria dal corpo : ſeruata ſempre la Diuina volontà,che altrimente non haueſſe ordinato,come poteua . Di più ſono l'anima , e'l corpo parti eſſentiali dell'huomo , che amano ſtare vnite : la cauſa della loro diſunione , ò ſeparatione è il peccato : queſto non eſſendoui , non ſi fariano ſeparate : dunque non vi faria ſtata la morte . Quanto alle paſſioni , ſe per paſſioni intendere ſi deuono quelle , che ſono oppoſte alle attioni , è certo , che queſte, anche non peccando Adamo , vi fariano ; perche eſſendo l'huomo di contrarie qualità compoſto ; e queſte eſſendo attiue, haueria il caldo operato nel freddo , e *vice verſa* , così delle altre , mà *citrà deſtructionem* . Se poi per paſſioni s'intendono le afflittioni , queſte eſſendo frutti della colpa , ceſſata la colpa , eſſe non ſi fariano laſciate vedere , nè prouare . Quindi

il mio Santo Padre considerando Adamo nel Paradiso, stima fosse più felice di quanto può essere vn Beato di questo Mondo: *quantum pertinet ad delectationem præsentis boni, beatior erat primus homo in Paradiso, quàm quilibet iustus in infirmitate mortali*. Che se voi chiedete: in virtù di che saria stato Adamo tanto felice? potete rispondere à voi medemi, che in virtù dell'innocenza: questa l'haverebbe custodito in modo, che nulla gl'haueria nociuto. Leggeste, cred'io, che nel grande Diluuio in Olanda, periti tanti sotto monti d'acque, fù trouato vn fanciullo nella sua culla à gala dell'onde, che saporitamente dormiua con vn suo gattuccio, custodito dalla santa innocenza. Nel gran tremuoto d'Antiochia al tempo dell'Imperatore Traiano, restò frà tanti, infranti sotto le rouine, illeso vn Bambino, che dalle mamelle della morta Madre succhiaua il latte, mà latte non essendoui, lo manteneua viuo il latte dell'innocenza. Pericolauano nel Mare il Padre, ed vn tenero suo figlio, morì il Padre, forse per non morire due volte, se haueſſe veduta pria la morte del figlio: serui il cadauero del Padre di barca al Figlio, e lo condusse saluo alla riua. Sotto vna caduta Campana fù trouato viuo vn figliuolo nelle communi rouine di S. Seuerino. E colpita di moschettata vna pouera Donna grauida, che seguita il Marito in guerra, resta ella fra' morti, mà viuo, ed intatto li vien cauato il figlio dal ventre. Tanto vale, e tanto può la Santa Innocenza.

Integer vitæ, scelerisque purus, dice Horatio,
Non eget Mauris iaculis, nec arcu,
Nec venenatis grauida sagittis,
Fusce Pharetra.

Tanta est vis innocentiæ, dice Lattantio, *vt ad sui tutelam armis non egeat. Gaude de innocentia, & exulta; Gaude, inquam, quià vbique illesa, vbique secura*, chiude il Boccadoro. Ma *ò secula, ò mores!* La diuota, e santa innocenza non troua più alcuna sicurezza, ma viene iniquamente battuta, e quasi non dissi, abbattuta. Visitate, dice il Sandero, in Londra l'incomparabile Tomaso Moro, che per quarant'anni Gran Cancelliere di tutto quel Regno, operò sì disinteressatamente, che non auuanzò a se ne meno cento scudi d'entrata, e ditegli: chi vi tiene in queste Carceri? e vi risponderà: non altri, che l'innocenza, cui per mantenere, rifiuta sottoscriuere all'empie risolutioni del suo Rè Apostatato. Date vn'occhiata, vi dice il P. Causini, a Maria Stuarda, già della Scotia, e della Francia Regina, hora rinserrata in vn Castello; Regina sì diuota, che il Santo Pontefice Pio Quinto li permette tenere appresso di se Christo Sagramentato, per da se Communicarsi, e chiedeteli: Chi vi tiene sì indegnamente ristretta? e vi dirà: l'innocenza, cui per non violare, la Cugina Elisabetta d'essa nimica, auida di dominio, la mantiene in pene. Mirate, vi dice S. Girolamo, quella Donna in Vercelli sotto à replicati colpi del Carnefice, e diteli: perche sete voi sì maltrattata? e vi farà sapere, che non per altro, se non per conseruare l'innocenza abbandonata dal Giouane, che vinto da' tormenti ha detto d'hauer commesso seco lei l'adulterio, di cui furono ambi incolpati, mà n'erano ambi innocenti. Osseruate in fine, vi dice il Cardinale Baronio, carcerato in Pauia Seuerino Boetio, huomo di cui, e per nascita, e per dignità, e per bontà, non hauea Roma, nè il maggiore, nè il migliore, ed interrogatelo: chi v'ha quì fatto mettere fra' ceppi? nè altro vi dirà, che l'innocenza, contro cui adirati alcuni confidenti

fidenti del Rè Teodorico, nemici della Fede il fanno condannare alla morte. *O innocentia*, esclama con ragione il Boccadoro nell'homil. de Absalon, *quantum apud reos periculi susçipis, quantum malitiæ per flagitiosos incurris*! Veniamo alle Diuine Scritture.

Stabilitasi dal Saluatore la nouella sua Chiesa, disse agl'Apostoli, che douea ritornare al Cielo, da doue poi haueria mandato loro lo Spirito Santo, e che quanto più egli tardaua all'andare, tanto più si differiua il venire dello Spirito Santo. Sarà, diceua, Christo lo Spirito Santo Maestro sì perfetto, che v'insegnarà ogni verità: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis, qui à Patre procedit, docebit vos omnem veritatem*, afferma S. Giouanni al 16. Auuertite però, disse il Saluatore, che dopo ch'hauerete riceuuto lo Spirito Santo, allora il Mondo la prenderà contro di voi, e stimerà far grande Sagrificio à Dio, chi vi maltratterà, anzi chi vi darà la morte: *tunc absque Sinagogis facient vos: sed venit hora, vt omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo*, afferma il medemo Vangelista. Quì io non ammiro la somma bontà del Saluatore, che douendo partire dagl'amati Discepoli, de' quali era ed il Consolatore, ed il Maestro, vn'altro Consolatore, vn'altro Maestro le prometta, perche se bene li lasciaua con la presenza corporale, con lo spirito però, ed affetto sempre seco loro voleua restare; e però dicea: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem sæculi*. Non stupisco, che li predica la morte, perche se era egli il Capo de'Martiri, douran seguitarlo i suoi membri. Mà solo ben nõ intendo, come dopo riceuuto lo Spirito Santo douean essere così maltrattati, *cum venerit Paraclitus*? Non era lo Spirito Santo Consolatore? così vuol dire *Paraclitus*: dunque consolare li douea: e qual consolatione maggiore, che la conseruatione? li conseruò il Redentore, mentre volendole mettere le mani adosso la Corte, dissegli: *finite hos abire*. Era Dio lo Spirito Santo, come il Figlio? è di fede: dunque come questo li mantenne: *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*; così quello mantenere li douea contro chi che sia. Se lo Spirito Santo douea succedere al Figlio, douea fare le parti del Figlio: questo non hauea permesso fosse torto vn capello, così douea fare lo Spirito Santo: come dunque alla sua venuta, ò dopo la sua venuta sariano gl'Apostoli stati oltraggiati, maltrattati, ed vccisi, *omnis, qui interficit vos arbitretur se obsequium præstare Deo*? Perche non prima della riceuuta dello Spirito Santo, mà solo doppo douean incontrare tante persecutioni, e la morte medema? Tratteneteui di gratia con li buoni effetti dello Spirito Diuino, che io vado à visitare vn'amalato.

Erano trent'otto anni, che nella Piscina di Gerusalemme staua languendo vn misero: lo visitò il Saluatore, e l'interrogò *vis sanus fieri*? rispose il languido: *hominem non habeo*: hor via dice Christo: ecco tua fortuna, che io sono Huomo, e Dio, venuto per la tua salute; sono quell'huomo, predetto da Dauide: *frater non redimit, redimet homo*: *Surge*, afferma S. Gio. al 5., *tolle grabatum tuum, & ambula*. Tutto contento, prende il suo faccone in spalla, e và verso la propria casa. Nell'andare da in vn mal'incontro d'alcuni Ebrei, che facendo de Zelanti della Mosaica Legge, da loro mal'intesa, pretendono, che non possa in quella giornata andare à casa portando il suo letto: *Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum*. Fermianci di gratia, già che anche costoro fermano quest' infermo risanato: non gia però a cõsiderare l'interrogatione fatta dal Saluatore à costui:

vis

vis sanus fieri, parendo superflua, perche vi sono alcuni, che stanno volontieri nell'infermità dell'anima, figurate nell' infermità del corpo di costui, che se sono interrogati: *vis sanus fieri?* rispondono, che non si curano, stanno volontieri nelle loro colpe, e suo danno, se senza esserne guariti, vi muoiono. Nè meno stò ponderando al fauellare del Languido, che voleua dire: che non trouaua carita fra gl'huomini: *hominem non habeo*: il che quanto sia vero, voi addimandо per testimonij: ouero voleua dire, ch'era così graue il suo male, che huomo non vi era, chi risanare lo potesse. Tralascio di far riflesso al numero di trent'otto, à cui mancando il numero di due, che sono l'amore di Dio, e del Prossimo, tengono l'huomo sempre infermo: *meritò languebat*, dice il mio P.S Agostino sopra questo fatto, *quià ad quadragintaduo minus habebat*. Solo io non sò capire da che si muouino questi Ebrei ad impedire à quest'huomo l'andare a sua casa: perche era Sabbato? non può essere, mentre Christo le disse in altra occasione chiaramente: *Hypocritæ vnusquisque vestrum non soluit bouem suum, aut Asinum à Præsepio, & ducit adaquare? & cum hæc diceret erubescebant*; conoscendo, che il Sabbato non impediua la sanita ad altri. Sono trent'otto anni, che questo pouero sta penando nell' Hospedale, e niuno lo và à visitare: hora ch'è risanato, doueano giubilarne, e rendere à mille le gratie al Medico Diuino, li stanno attorno maltrattandolo, *Sabbatum est*. Vn sol'huomo non hebbe che lo consolasse amalato: *hominem non habeo*; risanato, ne troua mille, che lo tormentano. Qual'è di gratia il di loro mottiuo? Consideratelo, vi priego, sin che io mi porto in Casa d'vn Fariseo.

Fù il Saluatore inuitato à pranso dal Fariseo, e mentre si staua alla mensa, ecco comparire la Maddalena: entrata nella Sala, si prostra a' piedi del Saluatore, e spezzato vn Vaso di pretioso Vnguento si mette a' piedi di Christo, l'vgne, e con capelli rasciuga le lagrime, iui in detestatione delle proprie colpe versate. Osserua il Fariseo con altri il fatto, e frà se mormorando dicea: come io mi sono ingannato: hò dato da pranso a quest'huomo stimandolo vn gran Profeta, ma al vedere egli è tutt'altro: poscia che se quel grand'huomo, ch'io lo credeuo, fosse, saprebbe, chi è quella Donna, che di tutta la Città è lo scandalo, *hic, si esset Propheta, sciret vtique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est*, dice S. Luca al 7. Io quì tralascio la correttione fece il Saluatore al Fariseo, che fù assai più amorosa di quello egli meritaua: tralascio gl'encomij douuti alla Maddalena per vn'attione sì degna, qual'è vscire dall' Inferno per entrare nel Cielo: tralascio il rimprouero fa il mio Santo Padre al cieco Fariseo, a cui dice: *O Pharisæe inuitator Domini, & irrisor: Dominum pascis, & à quo pascendus sis non intelligis?* Vorrei solo sapere da che si muoue il Fariseo à mormorare della Maddalena. Perche era peccatrice, voi dite: era ella peccatrice pria che entrasse in sua Casa? certo che sì. Dunque come la lascia entrare? Si tengono serrate le porte in tempo di pranso, nè s'aprono, senza che il Padrone sappia chi deue entrare. Douea dunque non permettere entrasse. Forse entrò con violenza? vna Donna suoi pari non haueria fatta violenza, nè l'haueria potuta fare in casa d'vn'huomo di tanto conto, e stima, qual'era il Fariseo: come dunque non parla all'entrare di Maddalena, e mormora vedendola a' piedi di Christo, *hic si esset Propheta, sciret, quæ, & qualis est mulier, quia peccatrix est?* Con vn fulmine apro la via all'intelligenza del tutto.

E dot-

E dottrina di Meteora, che il fulmine è in vn'esalatione infuocata, che con impeto grande esce dalla nuuola, e ferisce con grande rouina. Sono alle volte, dirò così, capricioſi gl'effetti del fulmine: tal volta abbrucia la spada nel fodero senza toccarlo: tal volta tutto all'opposto, consuma il fodero, e non tocca la spada: consuma il vino alcune volte nella botte, altre la botte sola. Era nelle fascie il Rè Mitridate, venne sopra lui il fulmine, li consumò le fascie, ou'era inuolto, e restò illeso. Era grauida Martia Dama Romana, fù vccisо dal fulmine il fanciullo, che portaua nel ventre, ed ella non fù offesa. Facea viaggio col suo carro, e boui vn Villanello; fù colpito dal fulmine, il tutto restò immobile, ed intiero, mà toccato appena, il tutto andò in cenere. Credono alcuni, che l'alloro, il corallo, la pelle del Vitello Marino, e l'Aquila siano esenti da' fulmini: sia la verità al suo luogo. Concorrono tutti, che li monti, e le altezze siano più facili ad essere colpiti dal fulmine: quindi Vespasiano Gonzaga hebbe per Impresa vn fulmine, che feriua vn monte, e vi pose il motto: *Feriunt summos*; ed il Simeoni: *Fulmina montes*. Che se da' Professori di Meteora si vuol sapere, perche gli alti Monti siano più facili ad essere colpiti da' fulmini, che le basse Valli, vi rispondono, che ciò succede, perche i fulmini non cadono per retta linea, mà in bieco, e storti; perche la forza della nuuola gli da l'impulso all'ingiù, l'impeto del fuoco li risospinge all'insù; onde auuiene, che caminano storti: à chi così camina resta più facile il colpire le altezze, che le bassezze: onde li monti sono in positura più commoda al fulmine, che và in giro, che non sono le Valli: *Feriunt* dunque *summos fulmina montes*, che serue di due motti à farne vn solo. Monti nella Sacra Scrittura in mille luoghi sono chiamati li Santi, gl'innocenti: *Fundamenta eius in Montibus Sanctis*, dice Dauide: fulmini sono le persecutioni: *parauerunt sagittas suas in pharetra*, dice il medemo delle persecutioni de' scelerati. Doue di gratia sono indrizzate queste persecutioni? forse contro le bassezze, cioè contro chi viue nelle valli, anzi ne' profondi delle colpe? non già: mà feriscono li monti, li Santi, li più innocenti: *vt trucident rectos corde*, afferma l'istesso Dauide. Non caminano le persecutioni per la linea retta della ragione, ma per la storta della passione; e però i Giusti sono facili ad essere colpiti più che i scelerati: *prauitas probitatem culpat, & cæca obscuritas fulgores obtenebrat*, dice il Celada sopra Tobia. Volete hora sapere, perche il Fariseo permette, ch'entri la Maddalena in sua Casa, e solo nel vederla a' piedi di Christo ne mormora, e dice: *hic si esset Propheta sciret vtique, quæ, & qualis est mulier, quia peccatrix est?* ecco la cagione. Maddalena all'entrare nella Casa era vna Donna del Mondo, era vna Dama famosa; à queste non si tiene chiusa la porta: era scelerata, però lasciata entrare, ed accolta; mà a' piedi di Christo si fece Santa, diuentò innocente: Sino che siamo peccatori, niuno ci trauaglia, mà appena cominciamo diuentare innocenti, ogn'vno ci brontola adosso: appena *dimittuntur* alla Maddalena *peccata multa* da Christo, che, e Christo, e la Maddalena si taccia, Christo, *si esset Propheta*, e la Maddalena *peccatrix est*. *Statim, vt cœperimus nomen dare iustitiæ, Deoque placere, mundialia odia insurgunt*, dice il Ponferadiense al lib. 14. cap. 20. *Sanctos carpere solita est lingua maledica in solatium delinquendi*, afferma il macerato S. Girolamo. Il fatto di Maddalena spiega quello del languido: fù egli per trent'otto anni continui infermo, e se non hebbe in tutto questo tempo vn' huomo, che lo aiutasse, nè meno l'hebbe, che gl' insidiasse: risanato da

Christo, molti le sono adosso: *non licet tibi tollere grabatum*. Costui nella sua infermità del corpo rappresentaua vno nell' anima infermo, vn peccatore: questi nessuno li molesta, nessuno li trauaglia: risanato mostra vn'innocente: contro di questi si scioglie ogni lingua, si muoue ogni mano, non si lasciano quietare: *Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum*. Giusto Monopolitano sopra questo fatto và dicendo; *miser iste in Piscinam hominum non habuit; sanatus à Christo, multos habuit, non auxiliatores, sed insidiatores*. Ed alla fine resta aperta la strada per intendere come Christo dicesse il vero a' suoi Discepoli, che venuto lo Spirito Santo, *cum venerit Paraclitus*, sariano stati il bersaglio delle mondane persecutioni: *venit hora, vt omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo*. Che fece agl' Apostoli lo Spirito Santo? li confermò in gratia; non solo li perfettionò nell'innocenza, mà li pose in stato di non più perderla: questo è il tempo, dice Christo, delle persecutioni contro di voi: poiche fino che il Mondo vi pensa peccatori, galant'huomini, non si muoue contro di voi; mà quando vi conoscerà veramente innocenti, allora: *arbitrabitur se obsequium præstare Deo*, con torui dal Mondo: il Baeza sopra i Vangeli al lib. 12. cap. 14. tutto attesta, con dire: *innocens nunquam potest deesse à pressuris prælij mundialis. Vbicumque agmina videas, mortes, crucesque minitantia, puta ibi iustum perdendum, & innocentem*. Fate dire à Daniele, chi l'hà posto nel Lago de Leoni? e vi dirà la santa innocenza, con cui egli in vece di falsi Numi, adora il vero Dio d'Israele. Fate dire alli trè Fanciulli, chi gl'hà posti nella Fornace ad ardere? e vi risponderanno, che l'innocenza nel ricusare d'adorare la Statua d'Oro del superbo Nabucco. Fate dire à Giuseppe, chi lo fà penare nelle Carceri? e vi dirà, che l'innocenza, cui per mantenere, incontra lo sdegno della sua lasciua Padrona. Sentite Dauid, che grida à Dio riuolto: *salua me: salua me:* interrogatelo col Dottore Angelico: *quid ais; cur clamas salua me, quid times?* vi risponderà: *me expectauerunt peccatores, vt perderent me*: ripiglia S. Tomaso: *quid eis fecisti?* risponde Dauid: *nulla*, mà solo, *quoniam, Domine, tuus sum ego*. *Opprimamus* in somma, grida il Mondo non solo contro Christo, mà contro ogni buon Christiano, contro ogni innocente: *Opprimamus virum iustum*; e perche? *quoniam contrarius est operibus nostris*. Se la nostra Susanna hauesse voluto secondare la maluaggità de' Vecchi, non l'hauerebbero accusata, nè cercato di farla morire: mà la sua innocenza la rese bersaglio delle loro persecutioni. Sono così manifeste, e frequenti le persecutioni de' scelerati contro de' giusti, che non accade addurne molti casi seguiti, perche ne seguouo ogni giorno. Siami tuttauia permesso raccontarne vno succesSo in persona d'vn Religioso.

Staua Fra Pietro da Verona splendore della Religione de' Predicatori in Studio in Milano: ò quiui vicino: sapendo egli, che il vero studio và accompagnato coll'oratione, come col suo essempio insegnò il Santo d'Aquino, si pose à far'oratione nella sua Celletta. L'anima orante inuita il Cielo ad vdirla: onde per meglio vdire Pietro, scesero nella di lui Stanza alcune Sante dal Cielo, e furono Sant' Agnese, S. Catterina, e S. Cecilia: queste cominciarono seco lui à Salmeggiare, e poi a fauellare delle cose del Cielo, in modo che furono vdite le voci, che inuitarono vn curioso à vedere chi fossero. Osseruò per le fissure della porta, e vidde le trè Donne con Fra Pietro. Senza indugio si portò à darne parte al Superiore: questo fà chiamare Fra Pietro, che non sapendo negare il fatto, come intro-

introduttore di Donne nel Monaſtero, di rotta Clauſura, fù condannato alla prigione. Tutto che il Frate haueſſe fatto l'vfficio del Demonio, ch'è *accuſator Fratrum*, ſe bene il Superiore contro le buone regole foſſe ſtato *nimis credulus*; ad ogni modo Fra Pietro accettò, e fece la penitenza. Dopò alcun tempo fù mandato da Milano à Ieſi con la medema penitenza: fù diſpenſato di poter' andare al Choro ad vdire la Santa Meſſa. Vna mattina fiſſando gl'occhi lagrimanti nell'amoroſo Saluatore pendente in Croce, con voci vſcite dal cuore, le diſſe: *Domine vſquequo*? Sino à quando, mio Saluatore, volete voi ſtij penando? e che feci? Riſpoſe il Saluatore: *& ego Petre quid feci*? e le moſtrò le ferite, e quanto innocentemente haueſſe ſofferto tante pene. Dal che intenerito Fra Pietro, diſſe al Saluatore: *omnia tormenta Diaboli veniant ſuper me*, che ſon contento per più à voi conformarmi, ò mio Saluatore: tanto diſſe, e tanto fece, perche per amore del Saluatore ſoſtenne il martirio. Con queſto diuoto racconto pretendo far capire à tutti à non temere le mondane perſecutioni, perche hanno per termine l'eterne conſolationi. *Cum vos oderint homines*, diceua il medemo Saluatore, *& ſeparauerint, & perſecuti vos fuerint*, con tutto quel di male, che ſanno, e ponno farmi, *gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in Cælis*.

Chiudo col fatto d'vn Gentile al propoſito per ogni Cattolico. Deſtinato à morire il famoſo Sacrate, come d'innocente piangeua il ſuo Amico Apollodoro, e non potè di meno di non dirle: *innocens ergo morieris*? riſpoſe Socrate: *num velles me nocentem mori*? Conſeruiamo l'innocenza tutto che berſagliata, perche è grande vantaggio *Chriſtianum innocentem mori*.

29 *Et dixerunt coram populo: mittite ad Suſannam filiam Helciæ vxorem Ioachim. Et ſtatim miſerunt.* 30 *Et venit cum Parentibus, & vniuerſis cognatis ſuis.*

RAGIONAMENTO XIX.

Vn'Anima timorata di Dio per tutto gode.

COmparue già nell'antico Senato di Roma Guerriero di primo grido vſcito poco pria dalle mani de' Nemici. Era egli sì carico di ferite, che chiedeua ogn'vna d'eſſa come à bocca aperta da chi che ſia pietà, ſembraua il ſimolacro della compaſſione, vſcito allora dalla barbarie: tutto languido, e caſcante, non potendo reggere ſe medeſimo, veniua ſoſtenuto da due ſuoi figliuoli: queſti per più riſuegliare nel petto di que' Semidei, aperto il petto paterno moſtrauano le ferite, teſtimoni *omni exceptione* maggiori del ſuo valore, e dell'amore alla Patria moſtrato. Non poteano eſſi far vedere ben figurata la lui faccia, perche da piaghe sì sfigurata, ch'eſſi medemi no'l conoſceuano in eſſa per il loro Padre: onde il piangeuano come lontano, tutto che l'haueſſero preſente. Non hauea più mani atte à far vendetta de' rimaſti nimici, nè per implorarlo in guiſa di ſupplicante à mani

giunte dal Cielo. A questa veduta, quel Porporato confesso non potendo più tenere le lagrime, le lasciò in abbondanza cadere sopra quel valoroso Soldato. Trà la compassione si mescolò lo sdegno, e giurarono di farne aspra vendetta. Il Magnanimo Capitano, che solo godeua di far vedere le sue ferite, per con esse mostrare le proue del suo amore verso la Patria, ne pretendeua atti di compassione, mà più tosto d'applauso, riuolto a' Senatori, che tuttauia stauano compassionandolo, e lagrimando, con faccia serena, e cuore allegro le disse: *sistite Patres, sistite: nunquam membra mea vidi meliora*: Fermateui, deh fermateui, ò degni Senatori, ch'io faccio festa, e rido col cuore, se non posso mostrarlo nella faccia difformata; poiche non hò mai veduto il mio corpo sì degno come hora: sono adesso più bello, perche più carico di bruttezze: non sono mai stato sì ben viuo come hora, che sono mezzo morto: godo d'essere tutto impiagato, per essermi per la Patria ben' impiegato: spero d'hauer' adempite le parti di buon Romano, che sono il *facere, & pati fortia*. Si pianghino altri feriti, che per me ne giubilo, *numquam membra mea vidi meliora*. ☞ Premessa l'historia d'vn Gentile, che gode nelle maggiori pene, passo alla nostra Susanna Ebrea condotta alla presenza de' Giudici: *& dixerunt coram populo: mittite ad Susannam*. Come viene mesta, tremante, e lagrimante, voi dite. Come viene allegra, e giuliua, dico io: *& venit cum parentibus, & filijs, & cognatis suis*, quasi accompagnata non come rea alla morte, mà come innocente in trionfo. *Stabat Susanna*, dice il mio P. S. Agostino, *in iudicio falsorum, mendacibus oppressa testimonijs damnatorum. Stabat non tanquam rea, sed pro castitate fortiter moritura. Conflantur de innocente falsa crimina*, replica il medemo, *sed ille munitus est, qui habet Deum defensorem*. Chiaro argomento per discorrere, che vn'anima timorata di Dio per tutto gode.

Vari sono i doni, che dal Cielo ci vengono, e frà d'essi si contano li Sette doni dello Spirito Santo: questi ripone in Christo il Profeta Isaia, dicendo: *& requiescet super eum Spiritus Domini*, e raccontandoli ad vn per vno soggionge, *Spiritus sapientiæ, & intellectus, spiritus consilij, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis: & replebit eum spiritus timoris Domini*. Non intendo io qui discorrere intorno à tutti questi doni, se realmente siano distinti dalle Virtù Teologiche infuse, Fede, Speranza, e Carità, ò dalle Virtù Cardinali acquistate, Giustitia, Temperanza, Fortezza, e Prudenza. Nè posso fermarmi nello spiegare tutti li doni dello Spirito Santo, perche richiederebbono sette, e non vno solo Ragionamento. Fauello io adunque del solo timore da me proposto. Il timore fra le varie sue diuisioni: la principale è quella, in cui si diuide in seruile, e filiale: il timore seruile è quello, che fa fuggire la colpa, ò per il bene, di cui priua, ò per il male, che apporta: così fugge tal'vno il furto, l'homicidio, e simili, perche priuan del Cielo, sommo de' beni, portano l'Inferno sommo de' mali: *oderunt peccare mali formidine pœnæ*. Questo timore non è sempre cattiuo, mai però non è perfetto, come non fondato nella carità, che *foras mittit timorem*. *Timor seruilis bonus est, tamen non est sufficiens*, dice il mio Dottissimo Egidio Colonna. *Timor seruilis iustus est, tamen iustitiam non operatur*, afferma il mio Santo Padre. *Timor seruilis peccandi facultatem differre potest, auferre non potest voluptatem*, dice S. Pietro Grisologo. Questo timore hebbe Adamo allora che disse: *timui eo, eo quod nudus essem*. questo hebbe il Sourastante degl'Eunuchi, quando disse: *timeo Dominum meum Regem*: questo hebbe Pietro, quando *vidit ventum validum, & timuit*.

Il

Il timore filiale è quello, che tiene lontana la colpa, non perche porti pena, nè priui di bene, mà perche è offensiua dell'infinita amabilità Diuina, e però è parto della vera carità. *Timor filialis ex amore prouenit: ex caritate oritur*, dicono e li Dotti, e li Diuoti, con S. Isidoro. *Timor filialis est fons omnium perfectionum*, dice S. Bernardo. *Solus est Dei timor, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam seruat*, dice Grisologo. Questo timore hauea Dauid, quando diceua: *adorabo ad Templum Sanctum tuum in timore tuo*: questo hebbe il Popolo, quando *inuasit timor Domini populum*: questo hebbe il Rè Giosafato, mentre diceano a' suoi Popoli: *sic agatis in timore Domini*. Tralascio il timore seruile proprio de' serui, da essi detto seruile; ed essendo noi nel numero *filiorum Dei*, del solo timore filiale, da' figli denominato, intendo discorrere. Sono tutte le virtù riguardeuoli, egli è vero; ad ogni modo il vero timore di Dio, come che tutte le porti nel seno, tutte le auuanza. Quindi il Parisiense sopra le parole d'Isaia: *replebit eum Spiritus timoris Domini*, và dicẽdo in persona del timore medemo: *alijs solùm in illo requiescere datum est, mihi etiam impleri à Spiritu Sancto tributum est, nec mirum, cum ego plenitudo sapientiæ sim, cum sim ipse thesaurus Dei: quod ergo decuit magis implere eum, in quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & iustitiæ Dei?* Questo timore è il fondamento della salute; *timor est fundamentum salutis*, dice Settimio. *Basis, & fundamentum salutis est timor*, dice Drogone: questo è il tesoro, oue si conseruano tutte le virtù: *Timor thesaurus est: in quo exquisitæ virtutum gazæ asseruantur*, dice Crisostomo: questo è la torre, in cui si viue da' nemici sicuro: *si vis, non vinci, sed vincere, eleuate, conscende turrim timoris Dei*, dice Cassiano: questo è l'armatura, lo scudo contro tutte le tentationi, anzi contro tutte le furie dell'Inferno: *scuto, & armatura timoris Dei munitus*, dice l'Idiota: *in tentationis prælio stat inconcussus, inuincibilis; fortissimus non timet, etiamsi contra acies Dæmonum decertaret. Timor Domini est schola virtutis, pietatis traditio, & magisterium sanctitatis*, chiude il Colada sopra Giuditta. Taccia hora l'antichità di milantare il scudo d'Homero, che perche fabricato d'oro tutti li fulmini spezzaua: il Nume di Nea, che ne' maggiori diluui non si bagnaua: il fuoco di Licea, che fra l'acque più s'accendeua; la conca d'oro d'Hercole, che ne' pericoli era vn'aiuto sicuro: la Minerua delineata d'Aristide, che superaua tutte le difficolta: lo Scudo Ancile, che cadde dal Cielo al tempo di Numa Pompilio, e portò il buon' augurio: *fore omnium potentissimam Romanam Ciuitatem, quamdiù*, quel scudo *in ea mansisset*. Perche tutte queste ò sono fauole, ò alle fauole vicine. Verità è Cattolica, che il timore di Dio vale per tutto, e contro tutto: *Timeant Dominum omnes inhabitantes Orbem*, dice Dauide, ed aggiunge il mio Santo Padre: *fera sæuit? Deum time: Serpens insectatur? Deum time: Diabolus te impugnat? Deum time: homo te odit? Deum time*.

Questo timore, penso io, hauesse Alfonso Rè di Napoli, quando essendo per non sò qual'accidente posto prigione, godeua come se fosse in perfetta libertà: questo hebbe il Duca Lodouico di Bauiera, che fatto prigione nelle mani d'Alberto Marchese di Brandemburgo; mentre questo le chiedeua alcune cose, che non stimaua egli douer concedere, gli disse con somma costanza, e libertà: *quæ poteris ex me libero impetrare, eadem modo ex capto petito: si quid amplus voles, corpus meum in tua potestate, animum mihi, non tibi obnoxium inuenies*: questo mostrò d'hauere, e bramare anche nel di lei figliuolo Emilia dall'Amatrite, che al moribon-

do

do figlio andaua dicendo: *suspice Cælum, & Solem, Fili: an ignoras te in arces illas emigraturum?* Mà entriamo hormai nelle Sacre Storie, facendo tacere le profane, per vedere, qual sia la quiete, che per tutto proua, chi viue del timore di Dio ripieno.

S'infermò à morte, racconta S. Marco al 5., la figliuola di Giairo Principe della Sinagoga: questo perche amaua teneramente la figlia, vedendo, che li Medici vi crollauano il capo. e non gli dauano più speranza di vita, andò dal vero Medico Christo, e postosi genuflesso a' di lui piedi, lo supplicò, dicendoli: *filia mea in extremis est; veni, impone manum super eam, vt salua sit, & viuat.* Volentieri si mosse Christo alla volta della Casa di Giairo: auuicinato al Palazzo, si fanno incontro al Padrone alcuni de' serui, e gli dicono: non occorre, che incommodiate il Maestro, perche vostra figliuola è morta: *filia tua mortua est: quid vltra vexas Magistrum?* Si pose allora à piangere il Padre amaramente: onde Christo, che il tutto sapeua, riuolto al Padre, gli disse: *noli timere, tantummodò crede.* Entrato Christo in Casa, la troua pienà di lagrime: onde disse: *quid turbamini, & ploratis? puella non est mortua, sed dormit*: prendè la fanciulla per mano, e la resuscitò: *tenuit manum eius, & surrexit puella.* Sia benedetto il mio Saluatore, dico io, che consolò l'afflitto Padre, e resuscitò, quasi non dissi, il morto cuore della Madre, resuscitandogli l'amata figlia. Ditemi però il vero, era morta la Fanciulla realmente, ouero dormiua? mortissima era, se si può dire, la Fanciulla: voi medemi al vederle profilato il naso, incauati gl'occhi, inchiodati li denti, le labbra nere, tutta la faccia incadauerita, fredda, senza spirito, e moto, l'haureste giudicata morta, non che la fede de' Medici, che dicono *mortua est puella*; e come si poteua dire resuscitata, se non era morta? il miracolo, che consisteua in far tornar l'anima partita, perche *à priuatione ad habitum non datur naturàliter regreßus*, miracolo non saria stato, se solo sopita, e non morta fosse stata la Fanciulla. Se dunque ella era morta, perche non lo dice apertamente il Saluatore: *mortua est puella*; mà anzi pare, che assolutamente dica il contrario: *non est mortua puella, sed dormit?* Voi rispondete, che la Fanciulla era morta à gl'altri, e dormiua à Christo, che cioè era più facile à Christo à richiamarla da morte à vita, che ad altri risuegliarla dal sonno. E più che vero: tuttauia il fauellare di Christo non è senza grande mistero: *verba, quæ ego loquor, spiritus, & vita sunt*, diceua egli, perche piene de' spirituali ammaestramenti. Che dunque ci vuol' insegnare mentre d'vna morta Fanciulla dice, che *non est mortua puella, sed dormit?* Consideratelo voi, che io in tanto prendo vn'altra scrittura.

Hauea già il Saluatore detto a' suoi Discepoli di volerli far pescatori d'huomini per non molto scostarli dall'arte loro, ch'era di pescare Pesci: hauea prohibito à quel diuoto figlio di non andare à sepelire suo Padre, perche merita di fermarsi con Christo chi è pieno di carità: quando entrato in vna barchetta fù seguitato da' suoi Discepoli: ed ecco all'improuiso insorta fiera borasca, minacciò d'assorbire la nauicella: *& ecce motus magnus factus est in mari, itaut nauicula operiretur fluctibus*, dice S. Matt. all'8. Gl'Apostoli intimoriti, fecero ricorso al Saluatore, che staua dormendo nella poppa, acciò sedasse il Mare, come fece: *ipse verò dormiebat; & suscitauerunt eum dicentes: Domine, salua nos, perimus: & surgens imperauit ventis, & facta est tranquillitas magna.* Non istupisco io quì, che se bene il Redentore era in barca, pure nascesse la tempesta, perche sò, che anche nelle famiglie

famiglie più diuote nascono delle tempeste, soffiano li venti dell' ambitione, muoue il Demonio l'acque, e ne nascono fiere borasche. Se pure non volessimo dire, che sendoui fra' Discepoli Giuda, che douea essere il traditore, fù basteuole à far nascere le tempeste; poiche vn solo cattiuo ben di spesso fa pericolare seco molti buoni. Ammiro bene, che il Saluatore si mettesse à dormire: *ipse verò dormiebat*. Raccomandò egli con tanta premura il vegliare, che propose loro il Padre di famiglia, che *si sciret, qua hora fur veniret, vigilaret*: le disse, *vigilate, & orate*: li riprese, perche domissero: *quid dormitis*? fece scriuere à Grisologo, *semper ad omnia vigilias esse salutares*, e fa vn lungo racconto de' veglianti, conchiudendo: *quæ ars, quod opus, quod tempus, quæ potestas, quod officium non vitæ lucra lucubratione perquirit*? come egli poi si mette à dormire, *ipse verò dormiebat*? *Quid tàm mortis simile*, siegue à dire Grisologo, *quàm dormientis aspectus*? *quid tàm vita plenum, quàm forma vigilantis*? come dunque egli, che *est vita ipsa*, si mette come morto, *ipse verò dormiebat*? Il dormire di Christo è, cred'io, vn vigilare, perche diceua: *ego dormio, & cor meum vigilat*: vegliate di gratia sopra il di lui sonno, e prendiamo l'vltima Scrittura.

Non potendo Elia pieno di zelo di Dio soffrire l'idolatria delli 450. falsi Profeti di Baal, tutti li fece vccidere dal popolo nel torrente di Cisson; nè meritauano meglio quei nimici del vero Dio, adoratori del Demonio. Viene portata la nuoua dell'vccisione de' suoi Profeti fatta per opera d'Elia alla Regina Giezabele; questa se ne sdegnò à tal segno, che ne giurò aspra vendetta, e li fece intendere, che non saria venuta la giornata seguente, che non hauesse pagato con la sua morte l'vccisione da lui fatta. Elia, non hauendo altr'armi per difendersi, prese quelle delle gambe, e si diede alla fuga. Stanco, si pose al riposo sotto vn'albero di Ginepro: *proiecitque se, & obdormiuit in vmbra Iuniperi*, scriue Samuele al 3. de' Rè al 19. Hor se io fossi stato vicino ad Elia, l'hauerei ben tosto suegliato, con raccordargli, che ha che fare con vna Regina, che è sdegnata, e si sà, che, come dice il Sauio, *non est ira super iram mulieris*: può ciò che vuole, vuole la sua morte, ben dunque lo potra far vccidere. Non dorma Elia, che non è tempo di dormire, mentre si tratta della pelle. Dauid perseguitato da Saul, prese la fuga, e fino che non fù in saluo, non prese riposo. Fuggirono, e non le bastò, il Rè Gioram, ed Ochozia lo sdegno del nouello Rè Iehu, che li raggiunse, ed vccise. Fuggì Agar lo sdegno della Padrona Sara, e non si fermò fino, che non fù sicura. Ed Elia dorme: *obdormiuit*? Sisara, per mettersi à dormire doppo la fuga, si trouò morto con forato il capo da Giahele. Sansone dormendo nel seno di Dalila perde la forza, e poi anche la vita: Trucidarono Rechab, e Baana siccarij l'innocente Isbosteth, mentre staua dormendo. Per ordine del Rè Agesilao fù ammazzato quel Soldato, che in tempo della battaglia si pose à dormire, con dire: *somno perpetuo dormiat, qui in bello insomnis non fuit*. Vccise vn gran Capitano quel Soldato, che dormiua, e disse: *talem reliqui, qualem inueni*. Epaminonda il famoso Tebano stupito, che alcuni Soldati in mezzo a' nemici si fossero posti à dormire, hebbe à dire: *Hostes nostræ insomnes nocti vestræ inuigilant, & vos apud hostes requiescitis*? Li Troiani posero à fuoco, e ferro la bella Troia, per hauerla trouata sepolta nel sonno, e nel vino.

Inuadunt vrbem, somno, vinoque sepultam, disse il Poeta. Sueglateui, ò Elia, che li nemici mandati da Giezabele non ponno essere lontani. Dormo

sicuro,

ſicuro, dice Elia, perche dormo ſotto vn Ginepro, che mi rappreſenta la Croce, ſtromento futuro della mia ſalute, e di tutto il Mondo. Sia così: mà la Croce, non è forſe ſimbolo delle perſecutioni? Leggete tutti li Profeti, e ſentirete vna lunga, e tormentoſa Illiade di quante perſecutioni, quante pene douerà ſoffrire chi ſalirà queſto Ginepro della Croce. Ah che non ſenza lunga oſſeruatione è nato il Prouerbio, che ogn'vno vuole la Croce à caſa d'altri, non alla ſua, perch' è madre di mille patimenti. Dunque quì ſotto voi non ſtate bene, voi non dormite ſicuro: alzateui pria che l'infuriata Regina vi faccia raggiungere. Dorme Elia, e non penſa a tanto: *proiecit ſe, & obdormiuit in vmbra Iuniperi*. Hor frà tanti dormienti vediamo di gratia, ſe col ſonno medeſimo poteſſimo capire la vera cagione del loro placido ſonno, del ſicuro loro dormire.

Atteſtano i Filoſofi, che il ſonno altro non è, che vn legame de' ſenſi interni, ed eſterni: *ſomnus eſt ligatio internorum, & externorum ſenſuum*. Il ſogno poi, ò l'inſogno è vn'apprenſione, che viene rappreſentata al ſenſo interiore, ſiaſi ſenſo commune, ò fantaſia, ò altra interiore facoltà: queſto appare più chiaro, ò più confuſo, ſecondo che più, ò meno ſono legate le medeme potenze, e facoltà: quindi chi ſi ſogna, ſuol dire, vedeuo, ò mi parea di vedere vna battaglia, vn conuito, ò altro. A chi è curioſo di ſapere d'onde naſca la diuerſità degl'inſogni, riſponde il medemo Filoſofo, che fauellandoſi de' ſogni puri naturali, laſciati li ſuggeriti dal nemico, li mandati da Dio, li cagionati da varij accidenti, naſcono ſecondo il temperamento di ciaſcuno: però in chi predomina la melanconia, naſcono ſogni funebri d'vccisioni, morti, e ſimili: in chi la flaua bile, riſſe, diſſenſioni, ferite, ed altri della medema ſorte: in chi la pituita, acque, fiumi, e conſimili: in chi il ſangue, fiamme, fuoco, incendij, ed altri non diſſimili. Ciò ſtante non è ſtimato Medico perito, chi non addimanda all'Infermo, ſe ſogna, e che, per cauare da ciò l'humore predominante, e ſapere le qualità del male, mà *quis eſt hic*, che ſappia ben conoſcere i mali, *& laudabimus eum*? a' Medici baſta, che *eorum errores cooperiat terra*. Tutto ciò ſij *gratis dictum*; io addimando: quando alcuno s'inſogna d'eſſere, per eſempio, perſeguitato, dorme veramente, ò che fà? dorme tanto profondamente, tanto ſaporitamente, che niente più: non gli dan faſtidio tutte le perſecutioni del Mondo, che gli appariſcono in ſogno. Che ſe foſſe altrimẽte, sbalzaria di letto, cercheria armi, prenderia la fuga, ò altro riparo.

Laſciate hora, che dica, che vn'anima timorata di Dio goda così per tutto, che come ſe ſaporitamente dormiſſe, di nulla ella teme: venghino pure le perſecutioni, che à lei non dan faſtidio, ſta per tutto più che ſicura. *Perfecta virtus habet quietis tranquillitatem, & ſtabilitatem*, afferma S. Ambrogio. Dite hora voi, ſe Elia pieno di timore di Dio, della gratia Diuina poteua dormire ſicuro ſotto al Ginepro: ſe bene l'empia Regina il perſeguitaua: laſciate pure, che dorma, e di lui non temete, come egli medemo non pauenta: *proiecit ſe, & obdormiuit in vmbra Iuniperi*, S. Hilarione ſopra S. Matteo al mio propoſito và dicendo: *Sancti nunquam dulcius requieſcunt, quam dum laboribus fatigantur*. Dorme il Saluatore, e nel ſuo dormire ci vuole ammaeſtrare, che vn'anima timorata di Dio può dormire, ſe bene ſi troua frà le mondane perſecutioni, che ſono le tempeſte del Mare: *ipſe verò dormiebat*: il medemo S. Hilario: *ſæuiunt venti, furit tempeſtas; ipſe verò dormiebat: ex timore Dei pax oritur, tranquillitas procreatur*. Sta così bene per tutto vn'anima timorata di Dio, che non ſolo frà le pene, fra le

per-

perſecutioni; mà nella morte medema ſaporoſamente ripoſa. O come diceua il vero il Saluatore: *non eſt mortua puella, ſed dormit*. Era la fanciulla di dodici anni, rappreſentaua vn'anima timorata di Dio: queſta anche nelle morti ſtà quieta, per tutto dorme, per tutto gode: *non eſt mortua* nò, *ſed dormit*. Il mio diuoto Ambrogio Lamoceſe: *anima timore Dei repleta, etiam inter cimerias mortis vmbras ſecura quieſcit*. Se haueſſi tempo, vi moſtrarei con induttione ben lunga Pietro, che in mezzo à catene dorme come in molle coltrice; vi farei vedere Stefano, che battezza per dolci le pietre; vi direi di mirare Lorenzo, che gode più ſopra de' carboni acceſi, che non farebbe ſopra le morbide piume: Gio. Apoſtolo, ch'eſce più ſano dalla caldaia d'oglio bollente, di quando vi fù poſto, li fratelli Marco, e Marcelliano, che frà chiodi, e Croci proteſtano di ſtare à lautiſſimo conuito, Bonifacio, che quanto più tormentato, tanto più canta il *gratias tibi ago Domine*, Tiburtio, che atteſta eſſere fiori li viui carboni ſopra de' quali camina; e ſenza tirare più in lungo, con quelli, che fra' Leoni, nelle carceri; e ne' cattaboli gioiuano tutti li Santi vi moſtrarei, che ripieni del timore di Dio: *ibant gaudentes à conſpectu concilij, quoniam pro nomine Ieſu digni habiti ſunt contumelias, & mortem pati*. Di queſto Santo timore ripiena la noſtra Caſta Matrona Suſanna, ſi moſtrò pronta alla morte da' Vecchi indegni procuratale. *Audite*, chiude di queſto timore, che fa, che vn'anima per tutto goda, il mio San Tomaſo da Villanuoua: *audite, fratres cariſſimi, audite fælicitatem animæ timore Dei munitæ; eius audite quæſo iucunditatem: vbi ipſa eſt, nullus timor, neque vlla prorsùs puſillanimitas commoratur*.

Di queſta buona ſorte di perſone timorate di Dio, che per tutto godino, pare che ne ſia nel Mondo perduta la ſemente; poſciache non ſolo non ſi vanno ad incontrare le ſuenture; ma ſe accadono, ſi da nelle rotte, ſi ſtrepita, ſi grida, e come Ariani ſi beſtemia. Entrate in vna caſa trauagliata, perſeguitata, ed allo ſtrepito, diſordine, che vi ſentite, vi parerà d'entrare in vn'Inferno. Queſta è appunto la cagione dello ſchiamazzo, perche, cioè, non vi è il timore di Dio: ve lo dice in faccia Dauide: *non eſt timor Dei antè oculos eorum*. *Qui timet Deum, nihil trepidabit*. *Qui timet Deum, faciet bona*, dice il Sauio. Chi fa all'oppoſto, è chiaro, che non hà timore di Dio: *perfecta charitas foras mittit timorem*, dice l'Apoſtolo.

Viſitò il P. Baldaſſarro Aluarez la diuota Serua di Dio Maria Dietia Compagna confidente di Santa Tereſa; ed entrato nella ſua Cameretta, vi vidde oltre il ſuo pouero letticiolo, vn'altro ſaccone: à che ſerue, diſſe il Padre, quel ſaccone, ò Maria? diſſe ſinceramente Maria: da che il Demonio fieramente mi maltrattò vna notte, mi è entrato vn timore grande nel cuore; onde tengo à me vicina vna fanciulla innocente per ſicurezza. Via, via il ſaccone, *ò Maria, tàm exiguam habes fiduciam de Dei præſentia, & auxilio?* ma dato, che queſto non venga, *quid opitulabitur infans? Timenti Dominum, ò Maria, non occurrent mala, ſed fugient ab eo*, dice il Sauio: queſto habbi, e non temere. Intendete voi queſto linguaggio, che di tutto l'Inferno non teme, chi hà il vero timore di Dio? *Quid homo peſtilens cogitet, quid Diabolus machinetur, non metuit iuſtus, quià cum ipſo eſt Chriſtus*, dice il mio P. S. Agoſtino.

Per non sò qual ſentenza letta dal mio Inſigne Luigi Legioneſe in Alcalà, ſtimata nuoua, fù leuato dalla ſua catedra, e poſto per due anni prigione nella Santa Inquiſitione. Fù ventilata in queſto tempo la ſua cauſa da' primi Dotti

di quella grande Vniuersità: alla fine vi fù prouato, e trouato il Padre innocentissimo: quindi con faci bianche accompagnato alla sua catedra nell'Vniuersità al concorso non solo delli consueti suoi Scolari, mà di tutta la Città, salì Luigi nella catedra, e nel cominciare l'esordio della sua lettione, disse: *Heri dicebamus*. *Heri*, ò Santo Padre, se sono più di due anni, che sete prigione, ed hora appena n'vscite? *heri* sì, dice Luigi, perche à chi teme Dio le carceri non sono carceri, mà consolationi: *timentibus Deum, omnia cooperantur in bonum*, afferma il Sauio. Socrate tutto che Gentile, essendo rimprouerato, e da suoi Parenti, ed ad Amici pulsato, perche frequentemente fosse posto prigione; e come non mostrasse egli senso per tanti riceuuti affronti, e prigionie, rispose a tutti placidamente: *non est carcer, vbi est Socrates*. Se tanto fa vn Gentile, che dourà fare vn Cattolico? Gl'huomini Grandi non temono di cosa alcuna: sono come il Mondo, che stà sopra la Luna, *semper illic serenum est*, diceua Seneca. *Si timorem Dei habemus, nihil opus est*, dice il Boccadoro. Mi souiene alla fine.

Haueano gl'Antichi Longobardi, nimici di nostra Fede, legato, e maltrattato vn diuoto Diacono: il condannarono alla fine a morire. Seppe il fatto il Santo Sacerdote Santulo, e si portò dal Giudice per ottenerne la liberatione: questa le fù negata: almeno mi sia concesso di trattenermi seco per alcun tempo, che io ne sarò il custode. Impetrò la gratia, ma a conditione, che se il Diacono prendesse la fuga, Santulo fosse obligato subire la di lui pena. Se ne contentò Santulo, ed entrò col Diacono prigione: nel più oscuro della notte fece che il Diacono se n'andasse. La mattina trouata la fuga, fù condannato Santulo a morire. Interrogato di che morte volesse morire, disse: *in manu Dei sum; ea me morte occidite, qua ipse me occidi permiserit*. Vn miracolo impedì la morte, ma non a Santulo ripieno di timore di Dio la buona volonta di morire. Chiudiamo con le parole del Vecchio Tobia, mettendole nel nostro cuore, essendo più che certo, che come egli diceua, *multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus benè*.

31 *Porrò Susanna erat delicata nimis, & pulchra specie.* 32 *At iniqui illi iusserunt, vt discooperiretur; erat enim cooperta, vt vel sic satiarentur decore eius.*

RAGIONAMENTO XX.

Attione da Sauio, e diuoto è il ricuoprire, non il discuoprire gl'altrui difetti.

DA che dalle viscere del nulla fù dalla mano onnipotente del Creatore cauato il tutto, hebbero sempre i difetti, e le bruttezze sommo desio di starne agl'occhi de' mortali coperte, e nascoste. Osseruate s'è vero: la materia, perche *non est quid, nec quale, nec quantum*, inuisibile fù creata: la terra per essere *inanis, & vacua*, fù coperta col manto delle tenebre: *& tenebræ erant super faciem abyssi*: le piante, e fiori mostrano

trano à noi il lor verdeggiante, e bello, mà ſotto la terra tengono le loro deformi, e tortuoſe radici: il Cigno col candore delle ſue piume cuopre la nerezza delle ſue carni: Vogliono i Poeti, che Cupido informato delle dishoneſtà di Venere ſua Madre, acciò queſte non veniſſero paleſate, prendeſſe vna roſa, e la portaſſe in dono ad Arpocrate, ch'era il Dio del Silenzo: Aleſſandro nel viſitare il di lui valoroſo Eſercito, vdì vn Soldato, che malamente ſparlaua di Dario ſuo Nimico; lo punì il Rè, e gli diſſe: diſgratiato, io ti pago, acciò con la ſpada, e non con la lingua feriſchi il Nimico: all'incontro, ò ſia *à ſimili*: anche Memnone Capitano di Dario ſcacciò dal ſuo Eſercito vn Soldato, perche tutto dì brontollaua contro Aleſſandro: dipinſero vari Pittori il Rè Antigono, ch'era d'vn'occhio mancante; ſolo però Apelle, che lo dipinſe in ſcorcio in modo, che reſtaua il difetto coperto, hebbe la lode di Sauio: fù condotto ad Aleſſandro in dono vn belliſſimo Giouanetto; interrogato chi lo conduceua, quali foſſero li Parenti del Giouanetto; egli, *nè ignominiam filij manifeſtaret*, perche per auuentura non era al giuſto peſo, *tacuit Parentes*: nacque alla Regina de' Schiauoni vn figlio con faccia moſtruoſa, per ricuoprire la macchia al figlio, ordinò che tutti portaſſero la maſchera: diuenne canuto prima del tempo vn Rè di Francia; ſi poſe la polue bianca ſopra del capo, e fù ſeguitato da tutti i Grandi del Regno, che comparuero com'eſſo canuti: hebbe vn'altro Rè la gamba ſtorta; fece i calzoni ben lunghi per ricuoprire la magagna; ſubito gl'altri imitarono la moda: non hauea forſe vn Grande capelli in capo; onde preſe vna finta parucca: hoggidì ſono così in vſo, che non meno delle Donne è difficile ad aggiuſtare il capo degl'huomini: li noſtri primi Parenti alla fine: *cum cognouiſſent ſe eſſe nudos, conſuerunt folia ficus, & fecerunt ſibi perizomata*: ſeguitati da' ſuoi diſcendenti figli di Noè, che veduto il Padre indecentemente nudato, caminando con il manto all'indietro, *operuerunt verenda Patris ſui*; tanto è vero, che i difetti bramano ſtar naſcoſti. ☞ Empij Vecchioni adunque, che hauendo fatta comparire come rea l'innocente Suſanna, già che dice Tertulliano: *vt rea venerat Suſanna*: in vece di ricuoprirla, quando foſſe ſtata ſcoperta, *iuſſerunt, vt diſcooperiretur: erat enim cooperta*: il di lor fine, è vero, che fù per ſatiare in qualche forma le loro peruerſe brame: *vt vel ſic ſatiarentur decore eius*. Io però da vn' innocente prendo il mottiuo de' colpeuoli, facendomi à moſtrare, ch'è attione da Sauio, e prudente il ricuoprire, non il diſcuoprire i difetti altrui.

Non crediate, che perche io habbia propoſto di ricuoprire i difetti del proſſimo, intenda perciò, che non reſtino le colpe emendate: ben ſapendo, che ſiamo tenuti procurare il bene de' noſtri proſſimi: *vnicuiq; mandatum eſt de proximo ſuo*; e ſe per il bene del corpo, quanto più per quello dell'anima? quindi il Saluatore ordina la correttione fraterna: *ſi peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum*: conſiſte queſta nel procurare con amoreuoli ammonitioni, che il proſſimo fuga il vitio, ed abbracci la virtù: *correctio eſt admonitio charitatiua fratris de emendatione peccatorum, ex fraterna charitate procedens*, dice S. Tomaſo. *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*, dice il Saluatore, ſopra di che dice il mio P. S. Agoſtino: *ergo fac, vt lucreris: niſi feciſſes, perierat. Vide quam magnum bonum, quià & Deo, & ſibi, & tibi lucratus eris illum*, dice S. Bernardino da Siena. *Omnium Diuinorum Diuiniſſimum eſt cooperatorem eſſe in redemptione animarum*, dice S. Dionigio Areopagita. *Noſtræ diuitiæ, noſter theſaurus lucra ſint animarum*, dice Pietro

Damiano. *Non quærimus vestra, sed vos*, disse S. Remigio al battezzato Rè Clodoueo, che gli offeriua regali. A non pochi si può dire, che meritano il pianto de' Profeti: *væ mihi, quià tacui. Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea*; perche la doue poteuano con vn' ammonitione fatta à tempo essere la salute del suo prossimo, con tacere ne sono la rouina. Egli è ben vero, che deue il correttore essere lontano dall'errore, che corregge, altrimente saria più corruttore, che correttore: *turpe est, cum redarguit culpa censorem*, dice il mio S. Tomaso da Villanoua. *Non debet vitia aliena corrigere, qui adhùc vitiorum contagionibus inuolutus fuerit*, dice S. Isidoro. Come può, dice il Manutio, essere *aliorum Medicus, qui vlceribus scatet?* A costui stà bene il detto del Vangelo: *ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc prospicies, vt educas festucam de oculo fratris tui*. E come potria vn Nerone correggere l'altrui crudeltà, Herode gl'adulteri, Gisma li furti, ed andate discorrendo degl'altri vitiosi. Di più deue la correttione esser fatta con amore, e carità: però doue, dice il Vangelista *corripe*, spiega S. Bernardino *cor rape*: come il cane, che con la sua lingua, *dum lingit sanat*, dice S. Gregorio: *corripe dulciter, charitatuè*, dice San Vincenzo Ferrero: *aqua dulcis magis idonea est, quàm salsa sordibus abluendis*, dice Macrobio: *dura vulnera per leuia fomenta mollescunt*, afferma S. Gregorio. Non senza mistero gl'Apostoli, che *piscatores erant hominum*, pescauano con le reti; il mistero forse era, perche le reti con soauità prendono li pesci senza lacerarli. La soauita adoperò Natanno con Dauide, valendosi della gratiosa inuentione del pouero, e del ricco. Questa adoperò il Saluatore con la Samaritana, dicendole: *Si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi: da mihi bibere: tu forsan petijsses ab eo aquam viuam*. Col bastone d'Eliseo non fece resuscitare Giezi il morto figliuolo della Donna di Suna, mà lo resuscitò Eliseo, col porsi amorosamente sopra di lui. Perche desistesse dall' andare a far male vn tale, bastò, che vn suo Amico li dicesse: *salue mi frater: quo vadis?* onde conosciuto questo il beneficio, le disse: *hodie lucratus es animam meam eloquio tuo*. Nella contesa nata fra'l Vento, e'l Sole, chi hauesse spogliato il Pellegrino, non vinse il vento, che anzi co' suoi furiosi soffi lo fece maggiormente inuolgere nel mantello: restò vincitore il Sole, che col calore gli fece deporre il mantello, e forse il giubbone ancora. Acquistare, dico, si deue il prossimo con la soaue correttione. Alla soauità và aggiunta la segretezza, quando non sia affatto palese l'errore: poiche deue premerci del nostro prossimo la fama, e l'honore: *Nil pretiosius fama*, scrisse Parco.

Omnia si perdas, famam seruare memento;
Qua semel amissa, posteà nullus eris, disse Catone. *Melius est nomen bonum, quàm diuitiæ multæ*, dice il Sauio, e replica: *curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit, quàm mille thesauri*. E sì delicato l'honore, che vna volta perduto, più non si riacquista. Quindi rapporta vn curioso, che dopò lunghe conuersationi fatte assieme dal vento, acqua, ed honore, volendosi separare, e sapere oue trouarsi, disse il vento: io stò sù le altezze: ed io habito nelle basse, disse l'acqua: tenetemi ben saldo, disse l'honore, perche perduto, che m'habbiate vna volta, più non mi lascio trouare. Per non perdere l'honore nell'essere condotta in trionfo dal vincitore Augusto Cleopatra, si contentò perdere la vita: Lucretia violata dal Superbo Tarquinio, stimando perduto l'honore, volse perdere la vita. S'vccise quel Principe Polacco, quando il Rè li mandò in dono vna

Lepre,

Lepre, ſtimandoſi ferito nell'honore, per eſſer partito dalla battaglia. Auuertaſi dunque da' correttori di non iſcuoprire i difetti del proſſimo, che anzi deuo no eſſere coperti. Fù biaſimato Celio, perche laſciando le degne conditioni di Galba, ſolo toccò il ſuo difetto di ſpalle, dicendo: *ingenium Galbæ malè habitat*. Così Demonale, che tacciò Zaffiro Filoſofo di zoppo, quando le diſſe: *nil turpius Peripatetico claudo*. Così coloro, che tacciauano il famoſo Pericle, per eſſer' vn pò lungo di capo, e'l chiamauano *caput Scillæ*. Ma entriamo nelle Sacre Scritture per moſtrare con più ſalda verita, che ricuoprire, non iſcuoprire ſi deuono gl'altrui difetti da chi è Sauio, e diuoto.

Dalli ſtrapazzi dell'Horto paſsò il Redentore à quelli de' Tribunali; il primo, in cui fù condotto, fù la Caſa d'Anna Suocero del Pontefice Caifaſſo: quiui ragunati vari Ebrei inſtauano contro di lui con varie accuſe. Il Pontefice, tutto che apieno informato dell'innocenza di Chriſto, ripieno tuttauia di malignita contro d'eſſo, per moſtrare di caminare ſecondo le regole della giuſtitia, l'interrogò della ſua conditione, cioè intorno alla dottrina, che andaua ſeminando, e li Diſcepoli, che conduceua: *Pontifex ergo interrogauit eum de Diſcipulis, & de doctrina eius*, dice S. Giouanni all' 8. Se bene queſto ſcommunicato Pontefice non meritaua riſpoſta, non potendo vn'huomo eſſere Giudice contro chi era Huomo, e Dio: ad ogni modo riſpoſe, e diſſe: *ego palam locutus ſum Mundo; & in occulto locutus ſum nihil: interroga eos, qui me audierunt*, come che gli haueſſe voluto dire: ſe tù, ò Pontefice, vuoi ſapere di mia dottrina, ella come Dio è infinita, perche è la medema ſapienza dell'Eterno mio Padre. Ammettono i Teologi in Dio due ſcienze l'vna chiamano *Viſionis*, che s'eſtende a tutto il fatto, e determinato da farſi: l'altra *Simplicis intelligentiæ*, che abbraccia tutto il poſſibile à farſi. Se poi tù brami ſapere la mia dottrina, come huomo: queſta infinita non è, perche creata; ella è però ſomma, cioè tale, e tanta, à cui nulla pura creatura può arriuare, ſiaſi ella, ò beata, ò infuſa, ò acquiſtata, ò ſperimentale, ò d'altra ſorte. Come però la mia teſtimonianza, ſe bene non ſolo vera, ma la verita iſteſſa, può eſſere a te ſoſpetta, *interroga eos, qui me audierunt*, che io mi contento di ſtarmene à loro, ſe diranno ciò, che in realtà è. Non poteua Chriſto riſpondere più adequatamente intorno alla dottrina. Tralaſcio quì la replica, che gli fece quell'ingrato di Malco con lo ſchiaffo, e la benignita di Gieſù nel riceuerlo, e nel riſponderli. Solo bramo ſapere, perche interrogato il Saluatore *de doctrina*, & *de Diſcipulis*, ſolo riſponde alla dottrina, e non a' Diſcepoli: *interrogatio, & reſponſio debent conuenire*, come la diffinitione, e'l diffinito: tutto ciò, che contiene vno deue dir' altro, altrimente ſara ſuperfluo, ò diminuto. Come dunque Chriſto diminutamente riſponde, toccando ſolo la dottrina, e non anche i Diſcepoli? Poteua pur dirgli: io eleſſi Diſcepoli amatori ſolo della verità, profeſſori di vera carita, non ricchi, non nobili, non ſaputi, mà poueri peſcatori, acciò habbi la ragione, non la paſſione il ſuo luogo: *aduerte Cæleſte Conſilium*, dice S. Ambrogio ſopra S. Luca, *non Sapientes aliquos, non diuites, non nobiles, ſed piſcatores, & publicanos elegit: nè traduxiſſe prudentia, nè redemiſſe diuitijs, nè potentiæ, nobilitatiſque auctoritate traxiſſe aliquos ad ſuam gratiam: vt veritatis ratio, non diſputationis gratia prævaleret*. Tutto poteua il pio Saluatore riſpondere, ed altro infinitamente bene intorno Diſcepoli: pure nulla riſpoſe. Perche così? conſideratelo voi, e ſeguitiamo.

Cono-

Conosciuto alla fine l'infelice suo stato il misero Prodigo, pensando, che nella Casa Paterna abbondauano serui, a' quali non mancaua il pane, ed ad esso mancauano sino le ghiande, pasto d'animali immondi, a' quali nel viuere licentioso era diuenuto inferiore, fece saggia risolutione di ritornare: ritornò, e posto genuflesso a piedi del Padre: *Pater*, gli disse, come attesta S. Luca al 15. *peccaui in Cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*. Amato Padre, diceua egli, se io perdei il stato di figlio, viuendo qual'animale immondo ne' vitij, voi non hauete perduto quello di Padre. Non chiedo d'essere rimesso, come figlio, perche ne sono indegno; almeno riceuetemi come seruo: *fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*; S'inteneri il Padre, perche i Padri non hanno rigore contro de' figli, gli gettò le braccia al collo, e scordata la sua mala vita, lo riceuè come innocente: quindi chiamati li serui, ordinò: *citò proferte stolam primam, & induite illum, & date anulum in manu eius*. Bell'esempio di pentirsi è questo, mentre con vn *peccaui*, vscito dal cuore, s'impetra la perduta gratia per tante iniquità commesse. Sia benedetto vn tanto Padre, che con viscere sì tenere riceue vn figlio, che consumò il suo, e se stesso *viuendo luxuriosè*. Felice penitenza, che riacquistì con tanto vantaggio il perduto. Siami però concesso quì di suggerire al vecchio Padre il maggior bisogno del figlio, e dirli: voi ordinate, che sia vestito: *induite illum*; sta bene, ma auuertite, che il figlio, se ben nudo non esclama *indue me*, mà egli grida: *fame pereo*: mandatelo dunque in casa à cibarsi, che poi lo farete vestire. Fa il sordo il Padre à queste mie voci, e continoa l'ordine *induite illum*, mà non il *pascite illum*. Sono, ò Padre, io li replico, peggiori i stimoli della fame, che della nudita, è questa di quella più sofferibile: vedete quanti caminano per le Città, e Campagne mezzi nudi, e non cercano il vestito, mà il vitto, come pur fa il vostro figlio, che non si querela *nudus sum*, mà *fame pereo*: ordinate dunque *cibate illum*, che poi comandarete l'*induite illum*. Maidè il Padre, non si rimuoue dalla sua risolutione: non pensa mandarlo a pranso, ma il solo farlo vestire *induite illum*. In concorrenza di due necessità più deue premere la maggiore, che l'altra: il figlio è nudo, ed affamato: la fame è peggiore: perche il Padre tutto amore non prouede pria à questa, che al vestito? Il Padre così vuole: fate voi seco le vostre parti, che io hò fatte le mie: vado in tanto all'vltima scrittura.

Morto Lazaro si portò il Saluatore verso Bettania per richiamarlo à nuoua vita. Sono auuisate le Sorelle del morto, che viene Christo. Marta si parte di Casa, e và fuori del Castello ad incontrarlo, restando in Casa Maddalena. Appena il vide, che tutta lagrimante gli disse: ah Maestro, che la vostra lontananza hà cagionata la morte del mio amato fratello, che voi presente, non haueria ardito la Morte di prenderlo: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, afferma S. Gio. all'11. Non dubitare, ò Marta, la consolò il Saluatore, che *resurget frater tuus*. Lo sò, disse l'adolorata Marta, che sorgerà il giorno del finale Giudicio: *scio quià resurget in resurrectione in nouissimo die*. Quì vede il Saluatore, che Marta tituba nella fede, e per assodarla, le dice: come, ò Marta, così dunque sei tù poco salda in fede? e non sai, che tengo l'onnipotenza in mano, che à me è più facile richiamare dal sepolcro Lazaro morto, che non faresti tù dal letto dormendo? chi hà fede in me, non solo ritorna in vita, mà non muore per tutta l'eternità: io, io porto in me la resurrettione, la vita, e la vita

eterna:

eterna : *ego sum resurrectio, & vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, viuet: & omnis, qui viuit, & credit in me, non morietur in æternum*. Credi tù, ò Marta, queste verità? credo, mio Dio: credo, mio Saluatore: *vtique Domine ego credidi, quià tu es Christus filius Dei viui, qui in hunc Mundum venisti*. Stabilita Marta in fede, ecco Maddalena, che alla medema forma di Marta dice al Saluatore: *Domine si fuisses hic, non esset mortuus frater meus*. Il Saluatore nulla le dice: entra nel Castello, và al sepolcro, e chiama Lazaro à nuoua vita. Hor, dico io, se Christo riprende l'infedeltà di Marta, perche non anche quella di Maddalena? Al medemo male s'applica l'istesso medicamento: con soaue correttione remise in fede Marta; perche non adopera la medema correttione con Maddalena? Opera bene il Saluatore, ma io ben non l'intendo. Prendiamo vn'historia per hauer lume ad intendere il tutto.

Racconta Pietro Crinito, che volendo Claudio Imperatore palesare à vari Grandi dell'Impero il suo affetto, ordinò per essi vn nobilissimo Conuito. Lascio, che voi medemi consideriate, qual fosse il preparamento; che se vn priuato Caualiere per mostrare le sue grandezze in simili occasioni, fa correre i Corrieri fino al Mare, e crucia tutti gl'elementi, acciò le diano il meglio per pascere il ventre; che non hauera fatto vn'Imperatore, e Imperatore sì Grande, quale Claudio era. Disposto il tutto: ragunati li Conuitati, comparue Claudio. Stauano tutti passeggiando. Tito Giunio Pretore addocchiata vna tazza d'oro di mirabile artificio, se n'inamorò, e stimando nõ esser osseruato d'alcuno, se la prese: *aureum Scyphum suffuratus est*. Lo vidde Claudio, e tacque. Terminato il Conuito, inuitò li medemi per il giorno seguente: in questo ordinò, che a Tito Giunio Pretore fosse dato da bere, e seruito in Vasi di terra, la doue a tutti gl'altri si dauano Bichieri, e Vasi d'oro, e smalto. Così tacitamente corresse l'Imperatore il Ladro senza vituperarlo publicamente: *cum singulis Vasa aurea eadem gemmea, & pretiosa in mensa reponerentur, vni duntaxat Tito Iunio fictilibus ministratum est*, dice Pietro Crinito. Intendo hora, perche il Saluatore non corresse Maddalena, come haueua corretta Marta, se bene questa debole in fede. Marta era sola; onde si potea correggere senza, che restasse scoperto il suo difetto: Maddalena hauea molti in sua compagnia, perche dice S. Giouanni, che *multi secuti sunt eam*; onde correggendola il Saluatore, si saria palesata la sua incredulita: si deue emendare il prossimo, ma non toccarlo nell'honore, ricuoprire, non iscuoprire il suo errore, S. Gio. Crisostomo sopra questo fatto così va dicendo: *Christus non loquitur Magdalenæ, sicut locutus est Sorori, non erat tempus verborum; ibi enim erat turba*. Era, è vero, affamato il Prodigo Figlio, e'l Padre lo fa vestire: *induite illum*: premeua la fame al Figlio, ma più premea l'honore al Padre del Figlio: era questo nudo dell'innocenza: era discreditato pur troppo; ma se entraua in casa così mal vestito, chi n'haueria detta vna, chi vn'altra: basta, che io sappia la nudità di mio Figlio, cioè i suoi errori, senza che anche i più vili di Casa, glieli rinfaccino: vestito, che sia il riueriranno come Padrone, non vilipenderanno, come mandriano. S. Pietro Grisologo nel 3. Ser. il conferma, dicendo: *antè vestiri voluit filium, quàm videri, vt soli Patri nota esset nuditas*. Non risponde Christo all'interrogatione de' Discepoli, volete sapere il perche? Non poteua Christo dir bene allora de' Discepoli, perche s'erano portati male, *relicto eo omnes fugerunt*; male non voleua dirne; onde tacque: insegnando à noi, che quando ve-

diamo,

diamo, ò sappiamo i difetti del prossimo, per i quali non potiamo dirne allora bene, non dobbiamo manifestarli, mà tacerli: così fece il Saluatore: vdite l'attestato di Giouanni Lanspergio de Passione Domini: *Iesus dissimulans ad interrogationem de Discipulis factam respondere; fugerant enim à se omnes; vnus ipsum in mortem proditor tradiderat, alius negauerat, ideò ad secundam dumtaxat interrogationem de doctrina respondit*. Il mostrò il Redentore anche, *quando facta est contentio inter Discipulos, quis eorum videretur esse maior*: chi chiamò? vn fanciullo: *aduocans Iesus paruulum*, acciò come innocente, ed inesperto non potesse manifestare la di loro ambitione: lo mostrò l'altra volta non nominando Giuda il traditore, ma dicendo copertamente *vnus vestrum me traditurus est*. Lo mostrò con la Samaritana, cui essendo necessario toccare sù'l viuo per emendarla, inuiò li Discepoli à comprare cibi per la Città. Lo manifestò con l'adultera, i di cui errori non volle dire; mà *digito scribebat in terra*, forse degl'accusatori le colpe. Lo mostrò Giuseppe il Casto, che alla venuta de' fratelli altamente disse: *ego sum Ioseph frater vester*, e poi all'orecchio loro con voce bassa soggiunse: *quem vendidistis in Ægyptum*. Lo mostrò il Vangelista S. Luca, quando d'Elisabetta disse solo *pariet filium*, la doue à Maria fù detto *concipies, & paries*, perche di Maria fù Santissima la Concettione, e'l parto, mà di Elisabetta la concettione portaua la colpa originale in Giouanni, santificato poi nel ventre, e però santo il parto. Questa regola non hebbero li Vecchi indegni, che stimando Susanna rea, *iusserunt, vt discooperiretur*.

Non hauessimo mai proposto vn Ragionamento al Mondo sì odioso. Niuno lo vuol capire: ogn'vno vuole con lingua libera mordere à suo piacere; e se non basta scuoprire l'altrui difetto, anche addossargliene, ò almeno ingrandirli. Disse bene Isocrate à quel giouane linguacciuto, che voleua studiare Rettorica: *mi adolescens, priùs tacere, deindè loqui discamus*. Quanto sarebbe bene il dirlo ad ogni Christiano, *priùs tacere, deindè loqui discamus*. Disse meglio il mio Santo Padre, che le parole deuono mandarsi *priùs ad limam, posteà ad linguam*: ma il Mondo senza punto considerare sparla alla peggio. Si doleua Dauide de' mormoratori: *deuorant plebem meam, sicut escam panis*: non solo perche il pane s'accommoda à tutti i cibi, come il mormoratore ad ogni conditione di persone; mà perche l'altre cose non sempre sono alla mensa, mà il pane sì: così non v'è ragunanza, non v'è ricreatione, nè desinare, nè cena, che il pane della mormoratione non vi si troui: *Cætera enim, quæ manducamus*, scriue il mio Santo Padre, *possumus modò hæc, modò illa; non semper hoc olus, non semper hanc carnem, non semper hæc poma; semper autem panem*. Per togliere i linguacciuti da Roma pensarono i Superiori di gettare Pasquino nel Teuere: pria di eseguirlo il sentirono à dire, che come Rana haueria gracciato più sott'acqua, che sopra. Hebbe non sò qual contesa il famoso Vlisse con lo sgarbato Tersite Greco: era costui malnato, mal fatto, e brutto al possibile: per vituperarlo, che gli disse Vlisse? ch'era gobbo, stroppio? nò, ma ch'era vna mala lingua, credendo con ciò d'hauerli detto il distillato degl'improperi. Finì costui i suoi giorni, sapete come? Fece non sò qual'aggrauio ad Achille, gli tirò Achille vn pugno nella maldicente bocca, e lo fè cadere morto in terra. Se vi fossero molti Achilli, vi fariano meno Tersiti.

Bel raccordo diede l'Abbate Mosè al suo amato Pacomio: *debet esse homo quasi mortuus*

mortuus socio tuo. Muore vn tale: appena spirato và l'auido herede allo scrigno, e lascia il morto sù'l letto: non dice il morto: mirate, questo mio herede fa più conto del danaro, che di me. Si dispera in apparenza la moglie, e stride, mà tiene nel suo cuore vn'altro marito: non dice il morto: vedete, mia moglie, non anche son sotto terra, e già è maritata con altri: viene quel legatario a prendere ciò, che il morto hà lasciato per l'anima sua: non dice il morto: costui è molto sollecito à venire pe'l legato; non sò se sarà così pontuale a sodisfare alle Messe, ed Offici ordinati. Nulla dice in fine il morto. A questa proportione deue operare chi che sia col suo prossimo difettoso: *debet homo esse quasi mortuus socio suo*. Tali voleua fossero i suoi Monaci S. Benedetto, ordinandoli di *curare vulnera sua, & aliena non detegere, nec publicare*. Tale fù S. Monica mia Madre, che mai aprì la bocca contro del Marito Patricio tuttoche fiero, e manesco.

Nel Concilio primo Niceno, in cui furono 318. Vescoui, e presente l'Imperatore Costantino, furono esporti al medemo Imperatore vari memoriali da diuersi Vescoui, che conteneuano querele dell'vno contro l'altro: li prese Costantino, e col proprio sigillo li sigillò, dicendo, che terminati li graui affari della Santa Fede, si saria determinata la giornata per dirimere le altre controuersie: deteminata, e venuta la giornata, prese nelle mani li memoriali, e riuolto a' Vescoui disse: *hæ querelæ, & occupationes magno illi Iudici decidendæ remittantur, statumque tempus extremi Iudicij sit dies, vbi Iudici occulta etiam manifesta sunt.* Ciò detto, con altro, con quel santo zelo, che gli resideua nel petto, pregando quei Prelati à non iscuoprire i difetti l'vni degl'altri, *libellos in conspectu eorum combussit, iuratus nihil se prorsùs eorum, quæ in eis scripta essent, legisse*. Tanto fù quel diuoto Principe amico di non iscuoprire gl'altrui difetti, che a' medemi Vescoui protestò: *si in Episcopum incideret alieni coniugij violatorem, se Purpura sua piaculum hoc obtecturum esse; nè tàm fœdum facinus spectatoribus occasionem mali crearet*. Quì conosco, che alcuni m'hanno inteso a lor' vtile, ed altrui beneficio, che voglio cioè dire di non scuoprire gl'altrui errori: e di non commetterne da essere coperti dal manto Imperiale. Appresso però ad altri temo siano bocconi, che generano delle crudezze nello stomaco: Terminiamo dunque, con dare à tutti vn vaso d'acqua vita per aiutare à digerirle.

Si lasciò intendere vn sagace Giudeo, ch'haueua certa sorte d'acqua vita d'oro, che prolongaua la vita: concorsero varij curiosi per farne la compra: ragunati tutti nella Bottega: eccomi à seruirli, disse l'Ebreo, aprì la Sacra Biblia, e trouò il verso di Dauide: *quis est homo, qui vult vitam, & diligit dies videre bonos?* Sete voi quelli, che volete l'acqua vita, che dilunga la vita? datela presto, dissero tutti: eccola: *Prohibe linguam tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum*, e soggiunse: *hæc est illa aqua vitis aurea: prohibite linguas vestras à malo, & labia vestra ne loquantur dolum; vitam, & dies videbitis bonos. Hoc est pharmacum aduersùs innumerabilia mala*, conchiude il Dreselio. Prendete quest'acqua vita, che *habebitis vitam æternam. Amen*.

33 Flebant igitur sui, & omnes, qui nouerant eam.

RAGIONAMENTO XXI.

Le grandi felicità, e le consolationi di questo Mondo hanno per termine le somme miserie, e'l pianto.

COsì dunque, ò mortali, vi lasciate da voi medesimi ingannare nel prestar fede à chi vi machina tradimenti? Così dunque alla cieca vi lasciate condurre alle rouine? Così, dico, vi lusingano le terrene felicità, le mondane consolationi, che non le rauisiate per somme miserie, mero pianto? Sì sì, che il Mondo tutto immondo, in cui, come bene dicea il Poeta, *nulla est sincera voluptas*, e come meglio affermaua il Melifluo, *non sunt vnctiones, sed punctiones*, non hà oro senza ladri, latte senza mosche, panno senza tignuole, mele senza fiele, grano senza loglio, nè felicità senza miserie. Con grande ragione diceua del Mondo l'Abbate Galfridio: *in principio blanditur, in fine amarescit*. Scorrete pe'l Mondo, se a me non hauete fede, coll' intelletto, e memoria, e vi chiarirete del vero. Andate nella Macedonia, e vedrete il famoso Alessandro, à cui per tante felicità non bastaua vn Mondo, il vedrete, dico, in vna tazza di veleno lasciare infelicemente la vita. Andate nella Persia, e mirarete il Gran Ciro nell'auge delle consolationi perdere con somme miserie nelle mani della vincitrice Tomiri la vita, con rinfacciarli di più la di lui crudeltà, nel gettare il suo Teschio nel sangue: *Satiate sanguine, quem tantoperè sitisti*. Andate in Inghilterra, ed osseruarete la Regina Elisabetta, che mostrando il Cranio del Conte d'Exes da lei altre volte amato, e poi decapitato, al Duca di Birone Ambasciatore di Francia, gli dice: *en hominis, quem ad tantum honoris fastigium euexeram, cranium, quo tandem deuenit*. Andate in Francia, e vedrete questo medemo Duca, non ammaestrato dalla veduta del capo altrui reciso, à perdere il proprio per ordine del suo Re Lodouico XIII. Andate in Spagna, e saprete, che dopo le guerre di Portogallo, nelle quali allo scriuere del Loschi, furono spesi 116. millioni, caduto dalla gratia del Rè Filippo Quarto il Conte d'Oliuares, si ritira alla sua Terra di Loces, e frà le mestitie termina la vita. Andate in Germania, ed osseruate il Duca di Vualdestain, che doppo fermato l'ardire del Rè Sueco Gustauo, caduto in sospetto à Cesare, perdè in Egra miseramente la vita. Andate in Turchia, e conoscerete, che buona parte di quei Dominanti prouarono violentamente la morte: Mustafa strangolato, Osmano ammazzato, Ibraimo suffocato, e Baiazette posto dal Tamerlano, come animale in gabbia ferrata. Venite alla fine, se stanchi sete, in Roma, oue, lasciati tanti altri, vedrete vn Caio Mario, doppo sette volte Console, morire imprigionato, Cesare con 23. stilettate restare nel Senato estinto, Elio Seio sospeso, Scipione esiliato, e tenere le lagrime, se potete in sentire Belisario, alre volte sì felice, hora sì miser o

à gri-

à gridare : *date obulum Beliſario , & quem anteà vidiſtis Imperatorem , nunc deſpicitis mendicantem* . Mà ſenza tanto girare , fermateui nella Storia della noſtra Suſanna : era la ſua Caſa la più honorata , ch'haueſſe l'Ebraiſmo in Babele : *erat honorabilior omnium :* la più felice, la più conſolata, la più allegra di tutte, perche *ad ipſam confluebant Iudæi* .Oſſeruate come hora è paſſata alle ſomme miſerie,come è ripiena di pianto : *flebant igitur ſui,& omnes,qui nouerant eam* : *Flebant,* dice il Lirano , *ex pietate cognoſcentes innocentiam Suſannæ* .. La malignità de' Vecchi tutto ciò hà cagionato , voi dite , frutti del Mondo ſono , dico io , che *totus in maligno poſitus* , dà per termine alle ſue grandi felicità la ſomma infelicità : *fælicitas humana ſinè felle eſſe non poteſt* , ſcriſſe il Nouarino . Prendo io dunque il mottiuo di moſtrare , che le grandi felicità , e le conſolationi di queſto Mondo hanno per termine le ſomme miſerie , e'l pianto .

Cercano i curioſi Accademici , ſe ſiano maggiori le felicità,ò pure le infelicità dell'huomo in queſto Mondo , ſe le conſolationi , ò le miſerie ; e ſe alla prima faccia ſi crede,paiono maggiori le felicità;poiche la doue à tutte le altre creature nel cauarle dal nulla , fù detto *fiat,* all'huomo, come Opra ſopra tutte la più degna , ſi diſſe *faciamus,* e con ragione , perche l'huomo di tutto il Mondo grande è il compendio, e però *mirocroſmus,* cioè *paruus Mundus* viene chiamato;e S.Gregorio lo chiama *omnis creatura* . E vn ſolo l'huomo, mà contiene in ſe trè dignità principali,nelle quali mirabilmente riſplende la Santiſſima Trinità,e ſono Memoria, Intelletto, e Volontà : *licet appellationis homo vnus,tres tamen habet à Patre,Filio,& Spiritu Sancto conceſſas dignitates, ideſt intellectum, voluntatem,& memoriam* . All' huomo ,come à Luogotenente di Dio ſopra le altre creature inferiori fù conceſſo il *dominamini,* ad ogni altra negato .. Quindi ſtupito il Rè Dauide, diceua: *quid eſt homo , quià magnificas eum? Omnium rerum finis eſt homo* , diſſe il Filoſofo . *Magnum miraculum eſt homo* , ſcriſſe il Triſmegiſtro .. *Homo eſt Deus mortalis* , laſciò ſcritto Pitagora . *Magnus terræ Deus* fù chiamato l'huomo da Platone . *Tantæ dignitatis* , conchiude il lume de' Dottori Agoſtino mio Padre, *eſt humana conditio, vt nullum bonum præter ſupremum ei ſufficere poſſit* . O felicità ! ò conſolationi ! Mà ſe ſi volta la carta ; ſe ſi peſano le di lui miſerie , ſi vede che non và data la ſentenza al primo aſpetto . Ed in vero il mirare naſcere l'huomo col pianto agl'occhi , col deto alla bocca, come minacciando la madre, è ben' indicio, ch'egli viene ad vna vita di miſerie piene . Quindi ſcriſſe Teognide : *optima non naſci res mortalibus ægris* .. *Melior eſt dies mortis die natiuitatis,* dice il Sauio .. *Homo fortunæ ludus* , dice il Filoſofo .. Conſiderando le mondane infelicità il mio Santo Padre, diceua : *infælix homo,quid ſum ? abyſſus tenebroſa, terra miſera,filius iræ, vas apertum in contumeliam, viuens in miſeria, moriturus in angustia* . Con ragione pianſe l'humane miſerie Serſe il Rè Perſiano , quando in brieue tempo douea perdere il ſuo innumerabile Eſercito.Le confeſsò Carlo Quinto Imperatore, quando al ritirarſi à S.Giuſto, diſſe nel Senato di Bruſelles,che in tanti anni d'Impero non haueua trouato , che infelicità , prouato che miſerie : *non ſinè lachrymis teſtatus eſt,ſe toto vitæ decurſu, quantumuis proſpero,nec ad vnum quidem horæquadrantem puram habuiſſe lætitiam , ſed ſemper curis , angoribus , & doloribus diuexatum eſſe* , ſcriue l'Engelgraue .. O infelicità ! ò miſerie ! Se à me foſſe permeſſo di mettermi fra queſti ingegnoſi, direi, che le mondane felicità vanno ſempre congiunte con le infelicità,e che non v'è conſolatione ſe non vnita alla miſeria : *quid*

est hoc sæculum, nisi miseria, & velut vmbra fugax, & seducens delectatio, scriue Alcuino. *Fortuna cum blanditur, tùm maximè metuenda*, diceua il Poeta. *Quos diù fortuna secuta est, eos repente velut defaticata destituit*, affermò il Morale. E troppo vero nel Mondo l'apologo, che rapporta Platone, che cioè acremente contendeuano alla presenza di Gioue il Piacere, e'l Dolore: procurò Gioue di comporli, e rapacificarli frà loro, mà non fù possibile: sdegnatone Gioue, li fece legare assieme con vna catena di diamante sì tenace, che quando anche haueßero voluto separarsi, no'l potessero: *alter ab altero discedere nequiret*, dice l'Engelgraue. *In rebus humanis, vel ipsa voluptas miscet amaritiem*, disse il Cardinale Barberino, che fù poi Papa. Lo prouò Policrate, che non potendo prouare infelicità ne meno cercate con gettare nell'acque l'anello, perche glielo riportò in tauola il Pesce, che se l'haueua ingoiato, comprato à caso dal suo spenditore: mà capitato nelle mani d'Oronta Capitano di Dario suo nimico *in Crucem, & patibulum actus est*. Lo prouò Tomaso Cramnero in Inghilterra, che seguendo il partito del Rè apostatato, hebbe da questo contro il douere il Vescouado di Contuberì: ma accusato di lesa Maesta, fù dal Rè condannato alle fiamme. Lo prouò nel medemo Paese il Cardinale Volseo, che pure seguitò le parti del Rè; anzi forse fù la cagione principale delle sue rouine, e del Regno tutto: mà perdè con ciò la gratia di Dio, persuadendo il ripudio al Rè della degna Regina Catterina, perdè poco dopò la gratia del Rè, e perdè se stesso, e disse: *ego non Dei, sed Regis fauorem quæsiui; hinc & Dei gratiam perdidi, & Regis non conseruaui*. Sauio però fù nel medemo Regno Tomaso il Moro, che rifiutò tutte le felicita offeritegli dal Rè, e si contentò di morire fedele alla sua Chiesa Romana, e Legge Diuina; e morendo diceua: *In portu sum, spes, & fortuna valete: sat me lusistis; ludite nunc alios*. Mà è tempo di mettere mano alle Diuine Scritture.

Non volendo più il Grande Iddio tolerare le iniquità di Gioram Rè d'Israele, nè d'Ochozzia Rè di Giuda descendenti del Rè Achabbo, ordinò al Profeta Eliseo, che vngesse per Rè d'Israele vn'huomo di valore, e da bene; questo fù Iehù: preso il possesso del Regno vscì, ed incontrato il Rè Gioram Rè d'Israele figliuolo di Giezabele, e d'Achabbo, lo trafisse, e restò morto: seguitò Ochozzia Rè di Giuda, e fù ferito nella propria Carrozza sì grauemente, che d'indi à poco morì. Fatte queste vccisioni, entrò Iehù come trionfante nella Citta di Iezahele. Staua alla finestra la Regina tutta adornata, e pomposa osseruando l'entrata del nuouo Rè: la mirò Iehù, e disse: chi è colei? le fù risposto: è la Regina Giezabele: presto andate, disse, e precipitatela dalle finestre: così fù fatto: precipitata, fù calpestata da Caualli: *precipitauerunt eam, aspersusque est sanguine paries, & equorum vngulæ conculcauerunt eam*, si scriue nel 4. de' Regi al 9. Si pose Iehù dopo alla mensa, e souenutoli della Regina, ordinò che fosse sepelita, perch'era figlia di Rè: *ite, & videte maledictam illam, & sepelite eam, quia filia Regis est*. Andarono essi, ma non la trouarono: *non inuenerunt*. Fermianci di gratia vn poco nella consideratione di questa strage: lasciamo quella delli Rè Gioram, & Ochozzia: auuengache anche per i Rè vi sono i castighi, e Dio li sa arriuare non meno, che i Fantacini: quanto più sono à lui vicini, tanto più mal volontieri soffre la loro mala vita; onde tanto più seueri li fà prouare i castighi. Non si perde mai solo vn Rè, ma al di lui mal'esempio tutto il Regno si perde: deuono dunque viuere esemplarmente, se hanno ad essere cari à Dio. Erano Gioram, ed Ochozzia scelerati:

lerati: ſuo danno ſe furono così ſeueramente caſtigati. Solo riflettiamo alla morte della Regina Giezabele, precipitata, mentre ſtà oſſeruando Iehù, che entra nella Città, tutta pompa, tutta faſto. E perche così malamente ſi tratta chi è Madre, Moglie, e Figlia di Rè? Se voi mirate le antiche Hiſtorie, troua che alle Donne da' nimici ſi è ſempre portato riſpetto: Auguſto vinſe M. Antonio, mà à Cleopatra perdonaua, s'ella da ſe medema non ſi foſſe vccisa. Aureliano Imperatore conſeruò la belliſſima Zenobia Regina de' Palmireni, e la conduſſe poi ſeco in trionfo: alla Moglie, e Figliuola di Dario non fù torto vn capello nelle perdite di Dario medemo. Come dunque tanta crudeltà contro Giezabele? Di più, doue ſi troua queſtá Regina? chi gli hà fatta la carità di ſepelirla? niuno: come dunque *non inuenerunt*? Conſiderate di gratia queſta tragedia, ch'io vado à cercarne vn'altra.

Erano in Liſtria S. Paolo, e S. Barnaba predicando il Santo Vangelo, come ſi ſcriue negl'Atti Apoſtolici al 14. quì trouarono vn miſero ſtorpio, che non ſi poteua reggere in piedi; onde moſſo à compaſſione S. Paolo, gli diſſe: *Sta ſuper pedes tuos rectus*: s'alzò l'infermo, *& ambulabat*. Veduto il miracolo quei habitanti, cominciarono ad adorare gl'Apoſtoli, come tanti Dei: *Dij ſimile facti hominibus deſcenderunt ad nos: & vocabant Barnabam Iouem, Paulum verò Mercurium*. Fermateui, deh fermateui, diſſe all'hora l'Apoſtolo, che ſete in errore: noi ſiamo huomini, come voi: nè Gioue, nè Mercurio ſono Dei, ſe non finti: il vero Dio è vn ſolo Creatore del Cielo, e della Terra, Vno in eſſenza, Trino in Perſone, Padre, Figlio, e Spirito Santo. Caduto l'huomo, fù determinato il Figlio à ricomperarlo; onde fatto huomo, ſopra la Croce morì, e fondò con la legge del Vangelo la ſua Chieſa, mettendo in eſſa, come teſori, li Sagramenti, il primo de' quali è il batteſimo, cui riceuendo, e da douero credendo, ſi conſeguiſce l'eterna vita: *qui crediderit, & baptizatus fuerit ſalus erit*. In queſto Dio credete, e non in altri. Predicate queſte maſſime a' Liſtrioti, qual credete foſſe la limoſina, che ne ricauarono? vditela dal teſto: preſero ſaſſi, e lapidarono San Paolo, laſciandolo come morto: *Lapidantesque Paulum traxerunt extrà Ciuitatem, existimantes eum mortuum esse*. Queſta ſi è vn'attione non più veduta. Stimano S. Paolo vn Dio, e poi lo lapidano, come vn Demonio. In che offeſe coloro l'Apoſtolo, che meritaſſe ſimili trattamenti? riceuono benefitij, vedono miracoli, e gridano, che S. Paolo è vn'eloquente Mercurio: come poi voltano mano, e prendono i ſaſſi lapidandolo? cercate di gratia da che ſi moſſero coſtoro à ſimile riſolutione, che io in tanto prenderò la terza ſcrittura.

Ripudiò il Potentiſſimo Rè Aſſuero Padrone di 127. Prouincie la ſua Regina Vaſthi, come ſi ſcriue nel lib. d'Eſther al 1., perche inuitata al Regio Banchetto rifiutò comparire, non volendo tolerare ne lui, nè ſuoi Principi mogliere capitoſe, e diſubbidienti, ed in ſuo luogo fù eletta la belliſſima Eſther giouane Ebrea, che non haueua, nè Padre, nè Madre, mà viueua ſotto la cura di Mardocheo ſuo Zio, che l'hauea preſa per ſua figlia. Queſta per moſtrare la ſtima, ed affetto al ſuo Marito preparò vn nobile Conuitto, ed inuitò il Rè, dicendole: *obſecro, ſi Regi placet, vt venias ad me hodie ad conuiuium, quod paraui*. Ben volontieri, diſſe Aſſuero, ſarò pronto al venire: volete voi altro? Gia che la Maeſtà Voſtra moltiplica le gratie, diſſe la Regina, goderei, che veniſſe al pranſo il più caro, che habbiate nel Regno, il voſtro Priuato, il voſtro Amanno: la Maeſtà Voſtra tanto l'ama,

tanto

tanto lo stima; è il douere, che ancor' io ne faccia capitale: *veniat & Aman tecum*; tanto sarà fatto, disse il Rè, e subito ordinò: *vocate Aman, vt Esther obediat voluntati*. Inuitato Amanno, se ne vanagloriaua, ed andaua dicendo: chi più fortunato di me? la Regina fà vn pasto, e niuno vi vuole se non il Rè suo Marito, e me: *pransurus sum cum Rege, & cum Regina*. Punto di gratia, che questa scrittura merita non poca ponderatione. Sapete voi chi era Amanno? il maggior nimico, ch'haueſſe la Regina Esther, e'l di lei Popolo Ebreo tutto, perche cercaua di farlo tutto perire. Come dunque facendo il Conuitto, oue deue essere il Rè solo inuitato in segno di stimà, ed amore, anche Amanno è inuitato? così dunque Ester si vendica delle ingiurie? Ben si sà, che *si lædens in puluere, læsus in marmore scribit*. E pur vero, che *non est ira super iram mulieris*. Bastò, che Cicerone snodasse la lingua contro le dissolutezze di Marc'Antonio, che Fuluia sua Moglie non contenta della morte, li cauò la lingua, e la trapuntò mille volte con le spille del suo capo. Bastò, che Tullia si sdegnasse col proprio Padre, che non li perdonò nè viuo, nè morto, mà con infame esempio lo calpestò con le ruote della sua Carrozza. Bastò, che à Fridegunda veniſſe in odio il Marito, che lo fece ammazzare in vn Bosco, ed il medemo fece à Sigisberto suo Cognato. Sono in troppo numero li esempli delle fiere risolutioni delle Donne sdegnate: qnindi oue per mostrare il maggior nemico dell'huomo essere l'huomo medemo, fù detto: *homo homini lupus*, altri dicono: *homo homini mulier*. E dunque possibile, che la sdegnata, e con ragione Regina Ester vogli à pranso seco Amanno? tant'è: *veniat Aman tecum*. Con vn' historia vediamo vn poco se ne potessimo ricauare la sua mente.

Staua all'Assedio di Fiorenza (così detta dalla di lei politezza, ò come altri detta Fluentia per essere posta, oue scorre il Fiume Arno, dopò la distruttione da' Gothi, e ristauratione da Carlo Magno, come scriue il Sabellico) Ladislao Rè di Napoli, e l'hauea già posta à stretti passi, ed in stato di Capitolarne la resa. S'innamorò egli in tanto d'vna Giouane, che parue à lui più degna della Citta medema. Quindi si lasciò intendere, che se l'haueſſero fatto Padrone della Giouane, haueria loro lasciati Padroni della Città. Consultarono dunque li Principali della Città il fatto, e fù conchiuso di rimetterne la risolutione al Padre della Giouane. Questo dall' vna parte bilanciando la salute della Patria, e dall'altra l'honore di sua Casa, si fermò alcun tempo dubbioso: alla fine rispose a' Regolatori dellà Città, che stimaua non perdere honore, mà acquistarne, perdendo vna Figlia per saluare la Madre, e seco tanti Nobili Cittadini. Chiamata la Figlia, le partecipò la fatta risolutione. Pianse a simil nouella la Giouane pudica, e mal volontieri s'accommodò a' di lui voleri. Ornata dunque come Regina la Figlia, il Padre le consegnò vn fazzoletto piegato ripieno di soauissimi odori, con ordine di spiegarlo nel douere entrare nel letto col Rè. Così fù fatto: allo spiegarsi del fazzoletto *ambo extincti sunt*: era per auuentura negl' odori mischiato il più potente veleno, che sia, postoui dal Padre peritissimo Medico, per saluare l'honore alla Figlia, ed impetrare la libertà alla Patria. Bella astutia, dite voi, di costui: brutto inganno del Mondo, dico io, che quando l'huomo si pensa nelle maggiori consolationi, si troua nelle maggiori infelicità. Vantati, vantati pure, ò Amanno, perche il Mondo ti mette a pranso con la Regina: *pransurus sum cum Rege, & cum Regina*, che io ti sò dire, che prouerai bocconi più

che

che amari: non si spiega vn'auuelenato fazzoletto, mà vna dolorosa Croce, sopra di cui sarai distesso, e morirai: *appendite*, ordinò il Rè, *Aman in patibulo, & suspensus est*. Fidateui hora del Mondo, se quando prepara le più grandi consolationi, dispensa le maggiori desolationi: inuita à cibi, e son cibi di morte, porge da bere, e sono calici di veleno: tanto fè toccare ad Amanno: vdite il fauellare d'Ambrogio al Mondo al nostro proposito nel libro *de Helia, & ieiunio*: *rogas ad conuiuium, cogis ad mortem*: *inuitas ad prandium, efferre vis ad sepulchrum*: *cibos promittis, & tormenta irrogas*: *vina prætendis, & venena suffundis*. E Ruperto Abbate in poche parole: *vt tradat ad supplicium, allicit ad edulium*. Non cercate più da che si mouessero quelli di Listria à lapidare S. Paolo, perche io vi dirò, che fù tiro del Mondo: questi hoggi v'adora, domani v'aborre: hoggi vi riuerisce come Rè, domani vi lapida come Demonio: *vocabant Paulum Mercurium* vna giornata, l'altra *lapidauerunt Paulum, traxerunt extrà Ciuitatem*. Vditelo da Pier Damiano: *quià hodie fauor humanus sequendo ad solium Deitatis extollit, cras persequendo ad foueam mortis inducit*. Hauete considerata la tragedia della Regina Giezabele? eccola. Costei era nell'auge delle sue consolationi: hauea vn giardino, in cui hauea tutte le sue delitie: che fà il Mondo? la fà precipitare dalle finestre, la fa cadere nell'horto medemo delle sue delitie, quiui la fà calpestare da' Caualli, la fa rodere da' Cani: *O volubiles humanæ fælicitates!* esclama il mio Grande Agostino: *Regina est, & ab equis conculcatur! Regina est, & à Canibus laceratur! ò volubiles humanæ fælicitates! Heccine est illa Iezabel?* diceano nel vederla i passaggieri, *idest*, spiega l'Abulense, *nunquid ista est Iezabel, quæ olim fuit in tanta gloria: quomodo ad tantam calamitatem deducta est?* Mirate Baldassarre, che passa dal Conuitto pieno di tutte le consolationi, alla morte il sommo delle miserie, perche d'vn scelerato: *eadem nocte interfectus est Balthassar*. Osseruate Holoferne, che ne' trionfi contro del Popolo Ebreo, resta trionfato da Giuditta, che gli leua il capo. Il Diluuio, secondo la commune, venne di Primauera, tempo il più delitioso: acciò sapessimo, che le mondane consolationi hanno per termine li diluuij delle lagrime, come prouò la Casa della nostra Susanna, che da ripiena di consolationi, si riempì di pianto: *flebant omnes*.

Se così è, come pure è verissimo, mi vengono in bocca le parole di Dauide, per dirle a' mondani: *filij hominum, vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Non conoscete nò, che il Mondo è come quell'Aquila, che solleua la Tartaruca per farla cadere, e schiacciarla: *eleuat, vt elidat?* che imita la Volpe, che fà la morta per à se tirare i polli, e diuorarli: *cum arridet, irridet?* che fa come la Ciuetta, che col suo giuocare inuita gl'vccelli, mà per ingannarli: *dum ludit, illudit? Iste mundus*, vi dice pure à chiare note Lorenzo Giustiniano: *ditat, & spoliat, blanditur, & iniuriatur, milleque modis mortalium genus ludificiendo percutit, & occidit*. Le mondane consolationi, vi dice il Vescouo S. Valerio, *cum oblectant occidunt*.

Non sò se mai v'abbattesse à leggere il Conuitto ordinato già dal voluttuoso Imperatore Heliogabalo, così detto per essere egli Sacerdote del Sole, che da' Fenicij Heliogabalo vien nominato. Costui allo scriuere di Lampridio, inuitati de' primi dell'Impero, ordinò fosse fatto vn Conuitto, à cui tutti gl'elementi douessero il meglio contribuire; onde e di grasso, e di magro v'era tutto il desiderabile. Acciò più superbo riuscisse l'apparato volle, che tutte le sedie de' Conuitati rappresen-

presentassero vn Regno, vna Prouincia al Romano Impero ò sottoposta, ò tributaria; e ciò era con li proprij geroglifici di ciascuna, chi cioè mostraua vn Cauallo, chi vn Lione, chi vn'Elefante, chi vn'Orso; ed à dirne il vero mostrauano più il genio bestiale d'Heliogabalo, che altro. Seduti li Conuitati alla Tauola, al comparire delle migliori viuande, alle prime brindate alla salute dell'Imperatore, fà questo vn cenno accordato à non sò quale de' serui più fidati, taglia questo vna funicella, che tutta la Mensa, e Conuitati teneua in aria, senza ch'essi il sapessero, e cadde il tutto in confusione, di modo che dal lauto Conuitto passarono tutti à dolorosa morte. Attione, ò tragedie, che haueria cauate le lagrime da vn cuore di pietra, e cauò le risa da quello d'Heliogabalo, perch'era di pietra più duro alla compassione: *ità suos ludificatur superbia*, scriue Lampridio, *sublimes decumbunt, & humiles cadunt; dapsiliter epulantur, & miserabiliter illuduntur*.

S'incontra questo barbaro fatto con quello, racconta la Diuina Scrittura, pratticò il Demonio con li figliuoli di Giobbe. Questi per conseruare fra se buona pace, ed vnione faceuano li pransi in ruota vn giorno per vno, e vi faceano essere le loro Sorelle, il Padre in tanto attendeua a far sagrificij, ed oblationi per la loro salute. Erano vn giorno à pasto in casa del maggiore, e nel più bello del desinare fece il Demonio leuare vn vento sì terribile, che si portò e la Tauola, e li Conuitati, e restarono tutti morti: *ventus vehemens irruit à regione deserti*, si scriue in Giobbe, *& concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit filios tuos, & mortui sunt*. Sopra del qual fatto dice il Boccadoro homil. 1. *vna eademque hora domus, & sepulchrum: conuiuium, & tumulus: festum, & fletus facta est*.

Vdiste mai à raccontare ciò, che successe ad vn' Oltramontano per nome Terodoco? Era questo huomo famoso, ben stante, e dotto nel suo Paese. Capitarono colà, non sò come, alcuni Pelegrini da Roma, e raccontarono le fortune, che souente corrono i Letterati in quella Corte, e che molti arriuano per la via del sapere alla Porpora, e viuono poi con splendore il rimanente della loro vita. Innamorato Terodoco di queste grandezze, poste le speranze nel suo sapere, fè vendita del suo, e col buon peculio ricauato si portò à Roma. Quiui si pose alla grande, e fù riconosciuto per dotto: mà in quella Corte, come che non *semper lilia florent*, consumò il danaro senza fosse proueduto di Posto. Il ritornare à Casa, era senza frutto, oltre lo scherno, non hauendoui più beni; il tirare inanti non era possibile, il trouare danari in prestito non riusciua; onde s'accommodò nella Cucina di non sò qual Personaggio: il pouer' huomo, oltre il non riuscire, s'infermò, e fù mandato all' Hospedale: s'aggrauò il male, e si ridusse à morire. Addimandò, che fosse posto sopra la sua Sepoltura il seguente Epitafio:

HIC IACET TERODOCVS,
QVI ROMÆ FVIT COCVS;
DOCTOR IN PARTIBVS,
MAGISTER IN ARTIBVS;
ET PRO GRATIA SPECIALI,
MORTVVS EST IN HOSPITALI.

Se non l'hauete capita da Terodoco, capitela da chi fù innamorato d'vna tale, che lo regalò in maniera, che lo conduste alla morte; onde mandò in dono alla

Donna

Donna l'Impresa d'vn'amandola, ed vn pero, e fauellaua da se l'Impresa a suo nome: *amandola, pero*: l'amare colei, è la mia morte. La mondana consolacione è l'amandola, non vi mettete il pero, cioè il vostro amore, acciò non habbiate à dire: *amandola pero*.

Prendete alla fine il conseglio dell'Angelo dato al Romito Patroclo: *noli quærere Mundum, nè pereas cum eo*, e raccordateui, che

In questo Mondo ogni grandezza è vetro,
Le Corone non van senza il feretro.

34 *Consurgentes autem duo Presbyteri in medio Populi, posuerunt manus super caput eius.* 35 *Quæ flens suspexit in Cælum: erat enim cor eius fiduciam habens in Domino.*

RAGIONAMENTO XXII.

Non deuesi offerire ad altri, che à Dio il cuore.

Hiamò, non sò qual giorno, il famoso Rè della Macedonia Filippo ad vn solenne Conuito i suoi più cari Principi, e più eruditi Filosofi: il fine era di ricrearsi con Amici, sollcuarsi con Dotti. Propose dunque il Rè a' Conuitati Saputi questo nobile Problema: qual fosse, cioè la cosa frà tutte la maggiore: *quid in rerum natura maximum esset?* A me pare, disse il primo d'essi, che il Monte Olimpo possa dirsi la cosa maggiore del Mondo: auuengache egli è così alto, che sourauãza le nubi: onde disse il Poeta: *nubes excedit Olympus*. Così degna è la di lui sommità, che iui stauano gl'Astrologi à contemplare le stelle. Era il sito si quieto, che i caratteri scritti in quelle polueri vn'anno, si leggeuano chiaramente nell'altro: *litteræ pulueri impressæ sinè deletione per annum integrum perdurabant*, si scriue appresso al Bercorio. Se de' Monti si fauella, disse il secondo, maggiore dell'Olimpo è l'Atlante, che non solo passa la prima regione dell'aria, ma tutte le passa: *toto vertice supra*: anzi allo scriuere di Solino, è così vicino al Cielo della Luna, che fù creduto bastante sostenere le Stelle:

Vbi maximus Atlas,
Axem humero torquet, Stellis ardentibus aptum.

Massima frà tutte, io stimo l'Acqua, disse il terzo, perche se Dio ordinato non haueste all'acque, *ne transirent fines suos*, haueriano occupata tutta la terra. A me pare, disse l'altro, che il Sole superi tutto, poiche egli è da noi lontano quattro millioni di miglia; e se si diuidesse in parti, formeria egli solo 166. bassi Mondi. Se anche del Cielo si fauella, disse vn'altro, qual grãdezza maggiore di quella dell'Empireo? questo allo scriuere di Claudio appresso al Glielmi, è maggiore di tutta la terra trentamilla trecento e due millioni, ducento sessant'otto milla, e ottocento volte. Più di tutto io reputo grande il cuore, disse l'vltimo; e per non partire dalla Casa della Maesta Vostra, ella ha per figliuolo Alessandro, che sospira,

perche si troua Domatore d'vn sol Mondo; tanto è grande il di lui cuore: saputo da Aristarco, che sono più Mondi, stà di mala voglia, e fà sudare il suo Maestro Aristotile in prouarli, che il Mondo è vn solo, e li più inuentati da Aristarco non hanno essere altroue, che nel suo ceruello. Sì grande è in realtà il cuore, che non bastano mille Mondi à riempirlo: *nec mille Mundi cor humanum exsaturare possunt, capacitatis quippè infinitæ est*, dice l'Engelgraue. Solo Dio, ch'è Infinito, ed Immenso, il cuore dell'huomo può riempire: *fecisti nos Domine ad te*, diceua il mio Santo Padre, *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te. Fecisti cor nostrum triangulare*, aggionge l'Engelgraue, *capax immensæ illius Triadis; quid mirum, si Orbis triangulum complere nequeat? Nihil humano corde sublimius, nihil nobilius, nihilque Deo similius reperitur; quapropter nihil aliud quærit à te, nisi cor tuum*, chiude Vgone Vittorino. ☞ Tutto ciò ben sapendo la nostra diuota Susanna, dopo che quei Vecchi *iniqui*, in segno d'accusa, *posuerunt manus super caput eius: qui aliquem accusabant criminis capitalis, manibus suis super caput eius positis iurabant*, dice il Menochio cauato dal Leuit. al 24. riuolta al Cielo, in Dio tutte si pose, ed il di lei cuore à lui solo consacrò: *quæ flens suspexit in Cælum: erat enim cor eius fiduciam habens in Domino: clamor iste cordis est*, dice il mio Santo Padre, *non faucium, intus sonat, auribus Dei sonat. Clauso ore, labijsque immotis Susanna ista voce clamabat*. Da doue si prende opportuna occasione del Ragionamento presente, che cioè non deuesi offerire ad altri, che à Dio il cuore.

E chiaro appresso tutti, che Dio creò, e formò l'huomo, fauellandone più volte la Diuina Scrittura: *fecit Deus hominem, formauit Deus hominem, creauit Deus hominem*. Si cerca però da' Dotti, se Dio con le proprie mani, secondo il nostro grossolano modo d'intendere, non essendo in lui nè mano, nè piedi, membri di corpo, non tutto spirito, com'egli è, ò pure si valesse del ministero d'altra creatura per formarlo? Che se bene dice la Scrittura: *fecit Deus, formauit Deus*, ciò però si può spiegare, che ordinasse, e comandasse, come si dice negl'atti Apostolici; *misit Herodes Rex manus, vt occideret quosdam de Ecclesia*; e pure non lo fece con le proprie mani, mà col proprio comando. Così Pilato nella Passione del Saluatore si dice *apprehendit eum Pilatus, & flagellauit*; e pure ciò non fece con le proprie, mà con l'altrui mani. Così il *fecit*, e *formauit* puotè essere *imperatiuè*, e *non executiuè*. Sentono per tanto alcuni, che Dio, *non ex indigentia*, mà *ex imperio*, ordinasse agl'Angeli di formare il corpo d'Adamo, prendendo le polueri nel Campo dì Damasco: così scriue Benedetto Perrerio nel 4. lib. de creatione hominis: *Angelos collegisse puluerem, compegisse materiam, eamque in speciem, & similitudinem humani corporis conformasse, atque configurasse*. Tanto sente il dotto Filone Ebreo: *Deum habuisse Angelos cooperatores, & ad eos locutum fuisse, cum dixit: Faciamus hominem*. Tanto conferma il Tostato: *Angeli formauerunt lutum illud*. Concesso, che gl'Angeli formassero le parti dell'huomo, nasce il dubbio, se tutte le formassero, ò solo alcune. Tralascio le altre, e solo prendo à nostro proposito il cuore. Questo, secondo il sentimento di Dionigio Cartusiano sopra le parole di Dauide nel Salmo 33. *Qui finxit singillatim corda eorum*, e dall'Ebreo: *creans simul corda eorum*, afferma, che Dio di propria mano, senza l'altrui ministero formò il cuore: *Dominus creauit singulariter, ideſt seorsum corda eorum*: così attesta Sidonio Apollinare: *qui mortalium cor manu fabri-*

fabricauit sua. Mà se la mano Angelica fece l'occhio con tanto artificio, l'orecchio con tanto ministero, perche anche non fece il cuore? Dubbio è questo, che mi muoue à cercarne vn'altro. Poteua Dio mandare vn'Angelo à ricomperare l'huomo in Adamo perduto? certo che poteua, come poteua condonare il debito, riceuere la sodisfattione d'vn' huomo ripieno di gratia, se bene non fosse stata condegna, *ad æqualitatem*, nè *de rigore iustitiæ*, come dicono li Sacri Teologi; perche dunque non mandò l'Angelo di natura all'huomo più vicina, senza prendere egli medemo le nostre miserie, vestire di fango, e viuere mendico? Rispondono li Dotti, che Dio non volle, che l'Angelo fosse il Redentore dell'huomo, acciò l'huomo non diuidesse il suo amore: poiche se l'Angelo l'hauesse ricomprato, haueria l'huomo hauuta occasione di diuidere il suo affetto, parte à Dio Creatore, e parte all'Angelo Redentore. Quindi acciò tutto l'amore sia solamente à Dio, Dio hà voluto essere il Creatore, e Reparatore: *Non conueniebat*, dice S. Atanasio, *redemptionem fieri per Angelum, sed per eum, qui natura Dominus erat, nè alium nobis Dominum agnosceremus*; ed Vgone Vittorino: *nè amorem diuideres, idem factus est tibi Creator, & Redemptor*. Ordinò Dio, ecco la risposta al primo dubbio; Ordinò, dissi, che gl'Angeli facessero dell'huomo le mani, piedi, ed altre parti, mà il cuore di propria mano lo fece, acciò l'huomo non hauesse à dire: l'Angelo fece il mio cuore, dunque è douere, che parte sia data à Dio, che l'hà ordinata, e parte all'Angelo, che l'hà formata. Nò, dice Dio, tutto mio deue essere il cuore, e però io solo lo formo: *qui finxit singillatim corda eorum. Seorsim efformauit corda eorum*, dice Agellio, *idest nullo adiumento, aut subministrantium, aut adiuuantium Angelorum. Cur*, interroga il Mendina nel suo Quaresimale, *in cordis tantùm efformatione Angelorum ministerio Deus vsus non sit, cum in aliarum partium constitutione Angelos, vt adiutores, & instrumenta adhibuerit?* E risponde. *Rationis diuersitatem ex Dei zelotipia petendam existimo; ea namque cordis, & amoris nostri tenetur Deus.*

Per mostrare, che questo cuore solo à Dio si deue; andaua vn deuoto gridando: *vnum, vni*: che volete voi dire con ciò, le disse vn'Amico: *vnum, vni*: *vnum cor, vni Deo debetur*. Vn' altro prese l'Impresa d'vn luchetto, e le fece dire; *patet vni*: così il cuore *vni Deo pateat*. Vn'altro prese l'Impresa della Colomba, che ad vn solo s'vnisce: *vni seruo fidem*: così il cuore: *vni Deo fidem seruare debet*. Vn'altro preso il Mirasole, che dice: *vt vnum sequar*: ò come altri: *Non san quest'occhi miei volgersi altroue*: così il cuore nostro non deue essere d'altri, che di Dio innamorato.

Offeriuano i Gentili a' loro Dei varie vittime, come ad Esculapio il Gallo, à Bacco il Capro, à Cerere la Troia, e andate discorrendo: vittime veramente proportionate à simili Deità: Mentre in vno de' loro sagrifici fù dall'Aruspice aperta la vittima, per cauare dalle di lei viscere i loro fallaci auguri, racconta Valerio Massimo, che non fù trouato il cuore: ogn'vno disse la sua: ma conchiusero li più saputi, essere ottimo segno, che cioè i Dei si fossero presi, in segno d'esserli piaciuto il sagrificio, della vittima il cuore. Anche Cesare fece fare vn sagrificio à Gioue, e nella vittima *non fuit inuentum cor*: lo fece replicare, e nella seconda: *non fuit inuentum cor*: lo prese per ottimo augurio, che nel cuore della vittima hauesse Gioue gradito il cuore di Cesare. Così và fatto del nostro cuore, offerirlo non alle vanità, non ad altri, che à Dio. *Deus ab homine donum exigit*,

dice Cornelio à Lapide; *sed quod?* e risponde, *cor*. Mà è tempo d'entrare nelle Diuine Scritture.

Pria che il Redentore saliſſe l'albero della Croce, per iui sborsare il sangue per la nostra salute, volse porre se medemo sotto gl'accidenti del pane, e del vino, acciò l'huomo vedesse gli eccessi del suo amore: inanti di venire all'attuale distributione di se medemo a' suoi Apostoli, che doueano poi, come Sacerdoti, esserne distributori à tutto il Mondo, si pose à lauare loro i piedi. *Venit ergo*, dice il Vangelista S. Giouanni al 13. *ad Simonem Petrum*. Questo veduto inanti se humiliato il suo Signore, pieno di stupore, disse: *Domine, tu mihi lauas pedes?* e pensando di far bene, protestò, che non haueria permessa già mai vna tale attione: *non lauabis mihi pedes in æternum*. Ah Pietro, le disse il Maestro: tù non sai, qual riuerenza ricerchi l'essere Ministro dell'Altare: tù non sai, che i Sacerdoti douerebbono essere tutti del Cielo, e ne meno toccare co' piedi la terra: tù non sai, che grande errore sia di quei Sacerdoti, che a me s'accostano pieni d'affetti alla terra: in somma Pietro tù non l'intendi. Sappi, che *si non lauero te, non habebis partem mecum*. Quando sia così, disse Pietro, mio Signore, non solo sono contento, che à me lauiate i piedi, mà anche le mani, e'l capo: *Domine non tantùm pedes, sed & manus, & caput*. Che bella rassegnatione, dite voi, è questa di Pietro nel mettersi a' Diuini voleri: *Domine non tantùm pedes, sed & manus, & caput*. Errore fù questo di Pietro, dice Dionigio Cartusiano sopra San Giouanni: *nimius feruor amoris in Christum fuit causa erroris. Errauit Petrus*, dicono altri. Ma che errore fù questo di Pietro? Sò pure, che Origene riconosce l'atto di Pietro come riuerentiale, e come tale non solo non è d'errore, mà è meritorio: *solus Petrus, nullam aliam considerationem conferens, tanquam reuerens Iesum, non præbebat pedes suos ad lauandum*. Se poi si pesano le sue parole di rimessa, mentre offerisce le mani, in cui s'intendono l'operationi, voleua dire, che non haueria mai operato senza di lui; mentre offerisce il capo, sede della memoria, intelletto, volonta, e di tutte le parti più degno, anzi di tutto l'huomo, perche al dire di S. Ambrogio nel suo Esamerone, *homo totus in capite est*, protestaua non volere se non il volere Diuino, ed essere in tutto à lui subordinato. Come dunque *fuit erroris causa*, come *errauit Petrus?* Cercate voi l'errore di Pietro, che io cercherò in tanto altra scrittura.

Diede Dio à Mosè nel Santo Sina la legge, acciò veniſſe offeruata dal suo Popolo con tutta esattezza; e frà la moltitudine de' precetti, che conteneua, vno era, che non facessero nè sculture, nè pitture di sorte alcuna. *Non facies tibi sculptile*, si scriue nell'Essodo al 2. *neque omnem similitudinem, quæ est sub Cælo desuper, & quæ est in terra deorsum, neque eorum, quæ sunt in aquis*. Io lodarei in realtà quest'ordine, se douesse ferire solo quelli Scultori, e quei Dottori, che mettono tutto il di loro studio, e diligenza nelle sculture, e nelle pitture profane; mani sono quelle, che s'impiegano in simili fatture, *manus præcidendæ*, dice Tertulliano; e siegue à dire contro chi si scusa di lauorare per viuere: *qui de Tilia Martem exculpit, quantò citiùs aimarium compingit? Pestem, & venenum immittunt per oculos in animum*, simili sculture, e pitture, dice il Dresselio nel suo Niceta. *Initium fornicationis est exquisitio Idolorum, & adinuentio illorum corruptio vitæ*, dice il Sauio nella Sap. al 14. Hebbero che fare molti Santi à liberare vn' eccellente Pittore, che gl'hauea dipinti, e n'era diuoto, perche da giouane hauea

fatta

fatta vna vana pittura. Vn famoso Pittore mi disse vna volta, ch'era tormentato nella coscienza, per hauere fatte varie pitture, se ben diuote, al nudo. Non manca chi ascriue la prima cagione delle dishonesta di Salomone, e la di lui incerta salute attribuisce alle sculture, e pitture indegne degl'Ammoniti, e Moabiti. Galba fece tagliare le mani à chi tosato hauea vna moneta. Caligola à chi leuò le lamine d'argento ad alcuni letti, e gliele fece portare à veduta di tutti attaccate al collo; ma con più ragione anderebbono tagliate à simili artefici. Sino l'antichità chiamaua Aristide, e Pausania: *pictores meretricios, qui votum suum in pictura confitebantur. Apage*, dice il citato Dressélio, *hoc artificium, quod oculis se vendit, & pudorem eripit*. Perduta l'innocenza originale Adamo, ed Eua si ricuoprirono, mà non à bastanza; onde il Creatore, per dimostrare, che *in statu naturæ lapsæ*, frale, e caduca al male troppo procliue, non si deuono vedere nudità, facendo à loro *tunicas pelliceas*, tutti li ricuoprì. Sia benedetto quel Scolaro di Maria in Ingolstath, doue capitato vn tale con molte figure impudiche, *omnes coemit, & ne aliquos aspectu vrerent, flammis combussit, testatus nihil se neque lucro maiori emisse, neque dispendio minore perdidisse*. Castigo è però del Cielo, che molti di costoro, come pure confessaua vno d'essi, *demum ad incitas redacti, aut præmaturo funere sublati finierint miserrimè. Melius est ardere telam, aut chartam, quàm animam*, conchiude il Dressélio. Quindi il Santo Pontefice Melchiade sbandì dalle Chiese tutte le profane pitture, e molto più sono degni di bando da tutto il Mondo i loro autori. Mà fauellandosi d'ogni sorte di scultura, e pittura, mi pare l'ordine troppo rigoroso. Chi mai può à bastanza lodare le sculture, che sono parti della santita, effetti della diuotione? Dite voi, se vi basta l'animo, le lodi di quel Santo Volto, che il Saluatore fece di se medemo, e lo mandò ad Abagaro Rè degl' Esseni, che fù la sua salute: dite quelle dell'Imagine del Saluatore apparsa al Popolo di Roma: dite di quelle tante sculture, ed Imagini del Saluatore, che hora fauellarono a' Santi per consolarli, come quella di Tomaso d'Acquino, di Giouãni Gualberto, di Pio Quinto, hora a' peccatori per conuertirli: come quella nelle mani del S. Borgia al moribondo, hora chiusero l'orecchie alle preci per li morti per hauerle loro chiuse viui a' suoi Diuini precetti. Dite le lodi di Maria di Loreto, opera della mano di S. Luca sì piena di miracoli per tutto il Mondo. Dite dell'altre del Saluatore, di Maria, e degl'Apostoli dipinte da S. Luca. Bastò che Bogari Rè de'Bolgari vedesse la pittura terribile del Finale Giuditio fatta dal diuoto Monaco Metodio Romano, perche con tutto il suo Regno abbracciasse la Santa Fede. Quanti ne hà conuertiti vna Santa Imagine con versar sangue, ferita ò da empio peccatore, ò da iniquo Giudeo, ò da sacrilego bestemmiatore, ò da altro scelerato peccatore? Mà questa è materia troppo vasta, e però non si può restringere à brieui parole. Perciò da Santa Chiesa fù ordinato l'vso delle Sacre Imagini combattuto da' lor nemici Teofilo, e Leone Imperatori Greci, e con infiniti miracoli confermato fino al tempo della diuota Imperatrice Teodora, e Michele Imperatore suo figlio, e puniti con pene eterne, e temporali i violatori d'esse. Non si fanno hormai quattro passi, che non si adori qualche Sacra Imagine, per li beni, che miracolosamente dispensa. Se tale è l'vso delle Imagini nel nuouo Testamento, perche resta sì prohibito nel Vecchio: *non facies tibi sculptile?* Sono li precetti Diuini da riuerire, non da contradire: pensate voi dunque al fine di simile comando fatto agl'Ebrei, e prendiamo l'vltima scrittura.

Per

Per hauer conseruato all'Ebraismo, mentre staua nell'Egitto, tutti li primogeniti, restando vccisi tutti quelli dell'Egitto, non essendosi perdonato ne meno al figliuolo del Rè Faraone, à titolo di gratitudine douuta restauano à Dio obligati tutti li Primogeniti Ebrei. Ordinò dunque Dio nell' Esodo al 13. che à lui fossero tutti offerti: *Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vuluam in filijs Israel*. Sopra questo comando vado io cercando, come s'auueraſſe l'offerta ne' primogeniti, ed in che consistesse? Se si deue intendere, che i primogeniti debbano essere à Dio più cari, mi pare regola, che patisce molta eccettione: auuengache se si comincia fino dal principio del Mondo, si vede, che i primogeniti non sono stati à Dio più accetti. Caino fù meno amico di Dio, che Abele, ch' era secondogenito. Iafet figlio di Noè à Dio più caro di Cham di lui maggiore, Isaacco più amato d'Ismaele primo figlio d'Abramo, Giacobbe più ben visto d'Esaù, Giuseppe de' suoi fratelli, Dauide, de' suoi, Salomone, e per tutte le generationi si può dire, che i minori siano stati à Dio più grati de' primogeniti; come dunque, si auuerra il *sanctifica mihi omne primogenitum*? Mi direte, che s'intendono ne' primogeniti i Sacerdoti, che doueriano essere tutti Santi, e tal sia di chi col proprio si scosta dal Diuino volere. E la legge Ebrea da intendersi più col senso spirituale, che nel letterale: voi dunque cercate questo primogenito, che anch'io con vn'historietta vi seruo di guida.

Visitaua Lodouico Vndecimo Rè di Francia, come scriue il de Pise appresso l'Engelgraue, le sue più nobili Fortezze della Fiandra; ogn' vna d'esse cercaua palesare al suo Signore il proprio ossequio, e diuotione con regali, e doni secondo il di loro potere. Arriuò il Rè a Tornai, e nel farui la solenne entrata li venne incontro vna Giouane della Città medema alle bellezze, all'habito, alla portatura tutta di sourana vaghezza: era accompagnata dalla Nobilta primaria, che faceua più gradita la comparsa: si fermò il Rè à mirarla, e ne sentì sommo contento. Auicinata à Lodouico la Giouane, le fece profonda riuerenza, e poi sciolta la fascia pettorale, cauò dal seno vn Cuore d'oro, che appunto mostraua vn Giglio d'oro Insegna del Rè, e nel presentarglielo, disse: Sacra Maestà, *illibatum virginitatis meæ florem Galliarum Regi, cui lilium regalis tessera est, in perpetuum deuoueo*. Piacque così al Rè il dono di questo Cuore col Giglio nel mezzo, che protestò non hauere hauuto in tutto il Regno cosa più gradita di quella. Vuole Dio l'offerta del primogenito dell'huomo: qual'è il primogenito? *Primogenitus est, post quem alij, sed antè quem nullus est genitus*, dice Plinio. Qual' è il primo nell' huomo? lo dica Aristotele: *Cor est, quod primum viuit, & quod moritur vltimum*. Vuole dunque Dio, mentre vuole il primogenito, il nostro cuore: *sanctifica mihi omne primogenitum*. Nel mezzo del nostro cuore deue essere il Giglio, e chi è il Giglio, se non il nostro Dio, che *est lilium conuallium*, che gode di stare nel mezzo del cuore? *Medius vestrum stetit*, dice il Precursore. Il dono di questo cuore à lui è più grato di tutti li doni del Mondo: però à lui solo, *sanctifica mihi*, non ad altri, vuole sia dato: *cor tuum est primogenitum in cæteris membris*, dice Marcello de Pise nel suo primo tomo: *nolo cor illud creaturarũ obsequio mancipari*. E degna la Pittura, è degna la Scultura ben' adoperata, è vero; ma a chi è facile à diuidere il cuore, è troppo pericolosa. Non erano sì costanti gl'Ebrei nel Vecchio Testamento nel mantenere il loro cuore sincero à Dio, come lo sono li Christiani nel Nuouo: cadeuano essi facilmente nelle idolatrie,

latrie, diuideuano il loro cuore: sopra di che si doleua il Profeta: *vsquequo claudicatis in duas partes?* hora correuano à Dio, hora da Dio fuggiuano. Se à loro haueſſe conceſſa la Scultura, e Pittura, haueriano fatti mille Idoli, si fariano fabricati mille Imagini, e nell'hauerle seco, le haueriano donato il cuore, come l'Egitto, e'l Gentileſimo, che si fabricarono Dei sino al numero di trenta, e più milla. Acciò dunque tutto il tuo cuore sia mio, ò mio popolo, *non facies tibi sculptile*. Lo conferma l'Oleastro sopra queſto paſſo, con dire: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, & zelotes, habens, scilicet zelum, qui non patior consortium. Nisi*, dice Origene sopra il medemo paſſo, *toto corde diligamus Dominum Deum nostrum, tota anima, tota virtute ei adhærentes, non sumus effecti pars Domini, sed cum eis, quos fugimus*. Volete hora vi dica l'errore di Pietro, se voi cercandolo non l'hauete anche trouato? osseruate il suo fauellare: *Domine*, dice Pietro, *non tantùm pedes; sed manus, & caput;* offerisce à Dio le mani, e'l capo; e'l cuore, che più importa à chi l'offerisce? per se lo ritiene. Ah Pietro, queſto è vn graue errore: il cuore và dato tutto à Dio, e voi tutto per voi il tenete: quésta *fuit erroris causa*, in ciò *errauit Petrus*: douea dire: *Domine ecce cor meum, paratum cor meum Deus*, come diceua Dauid, nulla valendo l'offerta del reſto, se manca il cuore. *Malè igitur Petrus diuisit*, dice Steffano Veſcouo Eduenſe de Sacramento Altaris, *quià id quod Deo magis placet, scilicet cor, ei non tribuit*. Ordinò Dio ad Abramo: *tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & offer illum in holocaustum*, per far proua se haueа dato il suo cuore al figlio, ò à Dio; ma veduto, che à Dio solo dato l'haueua, mentre era pronto à suenare il figlio, mandò l'Angelo à trattenerlo: *nè extendas manum tuam super puerum, eoquod timeas Dominum*. Se bene è tanto importante il miſtero dell'Vnità della Diuina Eſſenza, e Trinità delle Perſone: ad ogni modo al Popolo Ebreo facile à diuidere il cuore, non propoſe eſplicitamente la Trinità, ma ſolo l'Vnità *vnum cole Deum*, e non aggiunſe *tres cole Personas*; acciò non haueſſero à diuidere il cuore, e chi darlo al Padre, chi al Figlio, e chi allo Spirito Santo, ò parte all'vna, e parte all'altre Perſone. Nel Santiſſimo Sagramento in fine è tutto Chriſto ſotto qualſiſia minima particola, acciò il fedele riceuendolo tutto, tutto à lui si doni: onde diceua S. Bonauentura: *Dominus indiuisum, & integrum corpus obtulit mihi; malè ergo diuidor, & vel minima mei parte illum defraudo*. Tutto queſto cuore offerì à Dio la noſtra diuota Suſanna: *erat enim cor eius fiduciam habens in Domino*.

Pouero Mondo, che si laſcia rubbare il cuore dalle creature in vece di conſacrarlo al Creatore! Holoferne nel mirare i piedi di Giuditta, le ſue pianelle li rubbarono il cuore; *ſandalia eius rapuerunt cor eius*, leggono li Settanta, doue noi leggiamo *oculos eius*. O à quanti rubbano il cuore i piedi, e le faccie delle Donne! à quanti lo rubba l'oro, a quanti lo ſdegno, à quanti l'ambitione, à quanti la gola, ed ogn'altro vitio! Sino li più diuoti, che tengono le labbra impiegate nell'orationi a Dio, hanno il loro cuore da Dio lontano, onde se ne querela Dio medemo, e dice: *Populus hic labijs me honorat; cor autem eorum longè est à me*. Può ben' il noſtro Dio fauellarci da Padre: *fili præbe mihi cor tuum*, che noi il noſtro cuore l'habbiamo ſempre altroue. Se vi foſſe il Santo di Padoua, che trouò quello dell'auaro nel ſuo Scrigno, oue troueria quello di tanti noi? è vergogna il dirlo. Quelli, ch'hanno il cuore Dio sà doue, vorrei inuiare in Lione, oue dall'Angelo Cuſtode del mio P.S. Agoſtino fù portato al Veſcouo Sigisberto

il

il suo cuore, e vorrei lo vedessero tutto di Dio così morto, come fù viuo, che se viuo dicea: *sciebam Domine, quod totum cor meum volebas*, mentre parea n'hauesse fatto parte alla Madre Monica, e figlio Diodato: questi li mancarono: onde dato tutto il cuore à Dio soggiunse: *sagittaueras tu Domine cor meum charitate tua*, morto nella Sacra Ampolla nel cantarsi il Sanctus, brilla; è salta, se viuo fù così tutto à Dio, che fù il martello degl' Heretici di Dio nimici: morto non permette nel Tempio alcun' heretico: *nunquam Ecclesia, in qua erat cor S. P. Augustini*, dice Gerolamo Romano nelle nostre Croniche, *hæretici hominis ingressum passa est, qui autèm in vestibulo non caderet, intus occumberet*. Vorrei inuiarli à Monte Falco, acciò iui vedessero nel cuore della mia Chiara tutto di Dio, tutta effigiata la Passione del Saluatore, ed in trè palle tutte eguali, tutte del medemo peso, e tanto vna, quanto dua, e quanto trè, espressa la Santissima Trinità. Vorrei mandarli da quel diuoto Monaco, che non passaua mai per il Sole, e la doue gl'altri ricuoprono il capo, esso si cuopriua il petto; il che parendo strano à tutti, fù dall'Abbate interrogato, perche cuoprisse il suo petto? rispose: *hic habeo, ò Pater, qui me temporaneum lumen videre non patitur*, tanto è Dio del mio cuore geloso. Vorrei andassero à Roma à mirare quel diuoto Sacerdote morto senza sapersi di che male: onde aperto fù trouato senza cuore. Stupirono i Parenti, ed ordinarono fosse studiato da' Medici, come potesse viuere senza cuore. Non fù però necessario altro studio, mentre alzando gl'occhi vno degl'astanti, cominciò gridare: *miraculum! miraculum!* il cuore del Defonto era volato a' piedi del Crocifisso, che viuendo sempre haueua nel cuore: *cor ad pedes Crucifixi conuolauit, vbi thesaurus eius erat*, scriue l'Engelgraue. Vorrei, che ogni anima fedele vdisse la voce del suo Redentore, che le dice: *pone me, vt signaculum super cor tuum, vt sigillum*, dice Filone. Sigilli ogni diuoto col sigillo del Crocifisso il proprio cuore, acciò niuno ne sia Padrone se non lui medemo: *per signaculum cordis debemus intelligere impressam dilectionem, per quam vnum fiat animam cum Deo, ei inseparabiliter adhærendo*, dice il mio fondato Egidio Colonna.

Termino alla fine con la risposta enimmatica, che fù data à quel diuoto Romito, che addimandò: *quid gratiùs Deo offerret?* la risposta fù:

Dimidium Lunæ, Lunamque cum Principe Romæ,
Postulat à nobis Diuinus Conditor Orbis. Spiegate voi l'enimma, che io tacio.

36 *Et dixerunt Presbyteri : cum deambularemus in pomario soli, ingressa est hæc cum duabus puellis, & clausit ostia pomarij, & dimisit à se puellas.* 37 *Venitque ad eam adolescens, qui erat absconditus, et concubuit cum ea.* 38 *Porrò nos, cum essemus in angulo pomarij, videntes iniquitatem, cucurrimus ad eos, & vidimus eos pariter commisceri.* 39 *Et illum quidem nequiuimus comprehendere, quià fortior nobis erat, & apertis ostijs exiliuit.* 40 *Hanc autem cum apprehendissemus, interrogauimus, quisnam esset adolescens, & noluit indicare nobis : huius rei testes sumus.* 41 *Credidit eis multitudo quasi senioribus, & iudicibus populi, & condemnauerunt eam ad mortem.*

RAGIONAMENTO XXIII.

Deue il fedele voler' esser buono, e non parerlo ; non parer buono, e non esserlo.

O Secoli d'oro, e d'argento oue sete voi andati! Santa sincerità, sincera santità, doue fuggiste! In ciò massimamente amabili, ed ammirabili, perche amaste più d'essere buone in voi medesime, che di far pompa agl'altrui occhi di vostra bontà. Sono à voi succeßi secoli d'alchimia, e di vetro, v'hanno seguitato l'iniqua fintione, la vana apparenza, che tutte à voi opposte, amando mostrare lucciole per lanterne, tutto il di loro buono consiste nel parerlo. Non voglio andiate guari lontano per chiarirui del vero, mi basta solo, ch'entriate in vn Sacro Tempio in tempo di sua festa solenne ben' apparato, ed ornato. Quiui voi, vedendo sù le prime alcuni Quadri, dite, che bel Saluatore, che degna Madre di Dio, com'è diuota quella Maddalena! e sono vn poco di tela, con quattro colori, che non profondano vn dito. Quelle Cornici, voi dite, non sono indorate, perche sono d'ebano perfetto, e pure elle sono di pero. Che bel Marmo intrecciato, e fino spicca in quei Capitelli, in quel colonnato, voi pure andate dicendo, e sono di calcina à marmo dipinta per ingannarui. Pensate d'argento massiccio la Croce, i Candeglieri, i Vasi, che voi vedete spiccare in sù l'Altare, e sono per lo più d'alchimia, e se d'argento, non hanno sodezza, mà vn'anima di legno, che di dentro li sostenta. Battezzate per zaffiri, topatij, smeralli, berilli, e pietre pretiose quelle vedete incastrate nel Tabernacolo, e nel Parapetto dell'Altare : mà sono tutte tolte dalle botteghe di Murano in Venetia, non venute dall'Oriente. Tanti belli Apparati, tante belle Tapezzerie, tanti Paramenti, che v'abbagliano la vista, che

stimate tutt'oro, io vi sò dire, che in essi non è tutt'oro quello, che luce; è oro basso, se non anche falso, che v'inganna la vista. Manco male però, che la fintione fosse solo nelle pareti, ò nelle cose inanimate: osseruate gl'Huomini, e le Donne da capo a piedi, e vedrete, che non saprete più se sono quelle persone medeme, che vedeste in loro Casa, tanto dal capo al piede sono mutate, e finte. Direte con S. Gregorio ne' suoi Morali: *est quædam visio phantasmatis, quæ hic ostendit in imagine, quod non habet in veritate.* Se poteste poi leggere nel cuore di chi vedete; hor qui sì che osseruereste la fede della fintione. Non è più professione solo d'Autolico, è poco meno, che di tutti, *facere candida de nigris, & de candentibus atra.* Meritano il nome di Tragica Scimia molti, che da Demostene fù dato solo ad Eschine. Quindi Archidamo Rè de' Lacedemoni, venuto nel suo Senato l'Ambasciatore de Chij con finta parucca, mostrandosi Giouane, se ben' era Vecchio, disse: *quid hic sani proferet, qui non animum tantùm gerit mendacem, sed etiam caput?* Di questa stampa fù conosciuto da Alessandro Antipatro, però disse: *Antipater foris albo vtitur pallio, intus verò est totus purpureus.* Ha molti Compagni fra gl'huomini l'Orsa dell'Imperatore Valentiniano, che *multos laniabat, & vocabatur innocentia.* Sono in fine in numero ben grande quelli, che, come dice il mio Santo Padre, *alios fallunt dolosa imagine sanctitatis.* ☞ Di questa sorte erano li Vecchi iniqui tentatori della nostra pudica Susanna: al sentire la lunga narratiua del da loro finto successo *cum deambularemus*, e ciò, che siegue, pare siano tutti santità, tutti zelo, tutti nemici del vitio. Quindi Susanna medema *non cauebat tantùm ab eis propter ætatem, & sanctitatis apparentiam in eis, quantùm cauebat ab alijs*, dice il Lirano. E pure il fatto era tutto all'opposto, essendo essi rei, e voleano apparire zelanti: da doue prendo l'occasione del presente Ragionamento, mostrando, che deue il fedele voler' esser buono, e non parerlo; non parer buono, e non esserlo.

Il cercare d'essere veramente buono, e non parerlo, è effetto di quella santa humiltà, di cui fauella l'Angelo delle Suole nella 2. 2. quando dice: *humilis est, qui tenet se in infimis*, e replica: *humilis est, qui reprimit seipsum, nè feratur in ea, quæ sunt supra se. Humilitas sequitur cognitionem sui, charitas cognitionem Dei.* Quindi diceua à Dio il mio Santo Padre: *Nouerim te, nouerim me: vt amem te, & contemnam me. Vera humilitas*, scriue S. Gregorio, *est illa, qua quis de se pauca æstimat, & bona alterius sinè liuore commendat.* Il B. Vmberto chiama l'humiltà cenere delle virtù: *humilitas cinis est virtutum*, e la ragione si è, perche *sicut sub cinere ignis seruatur, sic sub humilitate, & piæ mentis feruor, & aliæ virtutes conseruantur.* Propone Giouanni Climaco come vn'enimma, e dice: Vn luogo si troua veduto vna sol volta dal Sole: Vna sola giornata è stata di giubilo à tutto il Mondo. Per il primo intende quel sito di mare, in cui il mare medemo si ritirò, acciò passasse il popolo Ebreo: fù quel sito, quel fondo veduto dal Sole, nè più il vederà. Per la seconda intende quella giornata felice, in cui Noè con tutto il Mondo animato vscì dall'Arca, giornata, di cui non aspettiamo vna simile. Più singolare però, e notabile è la santa humiltà, che *est gratia sinè nomine*, dice il Dresselio: tanto degna, che interrogato non sò chi: *quinam è numero Diuorum maximè colendi?* rispose: *qui humillimi. Superbia*, afferma il citato Dresselio, *ex Angelis Diabolos fecit, ergo*, ne caua l'argomento ab oppositio, *humilitas ex Diabolis poterit facere Angelos.*

Di

Di questa santa humiltà, di voler' esser buono, e non parerlo, lasciando i profani, fù amico Pietro Celestino anche fanciullo, che fatto poi Papa, rinonciò il Pontificato, mentre diceua alla Madre: *volo esse bonus seruus Dei*, ch'è l'essere humile. Amico ne fù Filippo Neri, che trouato il B. Felice Capuccino accattando per Roma, li prese la fiasca dal collo, ed alla presenza del Popolo cominciò bere, postoli poi il proprio capello in capo, lo mandò continuare per la Citta la cerca. Amico ne fù il Vescouo Vgone; onde come per burla, vedendolo diuoto di S. Martino, li disse il Vescouo Linconiese, *Martinus osculo leprosum sanauit, cur tu non sanas leprosos, quos oscularis?* Rispose Vgone da suo pari: *Osculum Martini Leprosum sanauit: osculum Leprosi animam meam sanat*.

Il volere all' incontro parer buono, e non esserlo, è frutto di quella fina Ipocrisia, di cui fauella S. Tomaso: *simulatio est mendacium opere factum, cum quis per facta exteriora significat contrarium eius, quod in eo est*. Questa presa secondo il senso, che spiega il medemo Dottore, è peccato graue: *in hypocrisi sunt duo, defectus sanctitatis, & simulatio ipsius: si hypocrita vtrumq; intendat, scilicet non curet sanctitatem habere, sed solùm sanctus apparere, sicut consueuit accipi in Sacra Scriptura, est peccatum mortale, quià repugnat charitati Dei, & proximi. In comparatione duorum malorum*, afferma S. Gerolamo, *leuius est apertè peccare, quam sanctitatem simulare, sed apertè peccare*, ne deduce l'Angelico, *est peccatum, ergo & sanctitatem simulare. Simulatio, cuius semel animum imbuerit, tota virtutum sinceritate fraudabit*, afferma Beda. E S. Cypriano la stima peggior di tutti li vitij: *totius iniustitiæ nulla capitalior est, quod eorum, qui tùm, cum maximè fallunt, id agunt, & viri boni esse videantur. Hypocrita*, chiude il Dreselio, *inter omnes nebulones insignis nebulo primatum tenet*.

Partiale di parer buono, e non esserlo fù vn tale, che veduto dà Diogene vestito modestamente, e caminare con tratto consimile, conosciutolo il Filosofo per quello era, gli disse: *non tu desines virtutis stragulas pudefacere?* Platone notò in Diogene medemo questo vitio, mentre la vita austera faceua quando era veduto da altri, ma da solo viueua lieto: onde disse ad alcuni, che a Diogene mostrauano compassione: *si vultis misereri, abite*. Vn'altro Filosofo per parer sauio, e pouero, andaua con lunga barba, e veste lacera: l'osseruò vn vero Sauio, e gli disse: *per scissuram palij inanitatem tuam agnosco*. E per fauellare con nostri: interrogato il Cardinale Eugenio: quali fossero i peggiori nimici della Chiesa, rispose: *hypocritæ*; e n'adduce la ragione: *quià cuncta euertere moliuntur, & tamen cælum ipsum sustinere videntur*. Conuince il Boccadoro colui, che brama solo di parer buono, e non esserlo, e gli dice *ad hominem: hypocrita? si bonum est bonum esse: vt quid vis apparere, quod non vis esse? Si autem malum est malum esse: vt quid vis esse, quod non vis apparere? Si malum est malum apparere, peius malum est esse. Ergo aut appare, quod es, aut esto, quod appares*. Mà non tardiam più il mostrare il nostro assunto con le Sacre Scritture.

Il Rè de' Saui, sapendo quanto sij grande l'humana ignoranza, mandò l'huomo à Scuola non di Socrate, Platone, ò Aristotele, mà da vno de' più minuti animali *vade ad formicam*, dice al 6. de' Prou.: altri leggono: *vade ad apem, & disce*. Ma che impareremo noi dall'ape? *Disces*, che come l'ape compone il mele, non per se, mà per altri: *sic vos non vobis mellificatis apes*: così il vero fedele deue ne' precetti della carità più per altrui, che per se medemo essere impiegato. *Disces*, che si come

l'ape non và armata se non per difesa del suo Rè, e del mele, che porta; così il fedele non deue adirarsi, che contro nimici di Dio, e delle Virtù. *Disces*, che si come l'ape cangia l'amarezze in dolci faui di mele; così il fedele deue cauare atti di virtù anche dagl'amari trauagli. *Disces*, che si come l'api nelle ceneri poste pigliano vigore: *cinere reuiuiscunt*; così il Christiano, considerandosi cenere, deue farsi più vigoroso nel ben' operare. *Disces*, che come l'ape corre, oue sente fragranti odori; così il fedele deue correre, oue si essercitano sante operationi. *Disces*, che come l'ape tra' fiori scieglie i migliori; così il fedele deue far scielta delle migliori virtù. *Disces*, che come l'ape fugge dal fiore il dolce, mà no'l distrugge; così chi deue hauere dal suo prossimo, deue volerlo con buona carità, senza vederlo distrutto. *Disces*, che come l'ape non sà sdegnarsi, così il fedele deue viuere sempre pacifico. *Disces*, che come l'ape conseruasi sempre Vergine; così il Christiano deue far capitale della castità. *Disces*, che come frà l'api, *quæ sunt corpore maiores, sunt animo mitiores*, così chi più puole in questo Mondo, deue essere più pio. *Disces*, che come nell'api *fœmine habent acutiorem aculeum, quàm masculi*: così sono le femine trà gl'huomini, perciò conuiene non irritarle. *Disces*, che come l'ape non può soffrire nè fumo, nè fetore; così il fedele non soffra mai nè il fumo dell'ambitione, nè il fetore della colpa. *Disces*, che come l'api *lachrymis muniunt alueare contra inimicas bestiolas*; così il Christiano si deue far forte col pianto contro le tentationi, e male suggestioni del nimico Infernale. *Disces*, che si come l'ape *in vase mundo libertius mellificat*; così il fedele nella sua pura coscienza vadi fabricando attioni meritorie. *Disces*, che come l'api *congregantur sonitu*, così il fedele deue correre chiamato alla Chiesa, Choro, ò altro secondo il di lui stato. E che non imparerà il fedele dall' api, se, secondo dice il P.S.Ambrogio, nella di cui bocca fecero il mele, *mirabiles sunt propriet ates apum*? Tutto bene: pure non hauete imparato à mio modo. Studiate dunque anche voi vn'altra lettione, che hor' hora ritorno.

Nel Deuteronom. al 22. si stendono le sante leggi da osseruarsi dal popolo, e frà d'esse dopò l'ordine all'huomo di non vestire da Donna, ed alla Donna non vestire da Huomo per li graui disordini nascono da simili mutationi d'habito, si fa il comando al popolo: *non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*. Parmi, à dirne il vero, strauagante quest'ordine. Separandosi la lana dal lino, non v'è vestimento più vsato di quello; e parmi anche modesto. Di solo lino, se non si vestono tutti, tutti almeno ne adoprano. Li Sommi Sacerdoti del Popolo Ebreo haueuano le loro vesti Principali di lino: Dauide inanti all'Arca *erat accinctus Ephod lineo*. Nel Nuouo Testamento mirate il Sacerdote, osseruate gl'Altari, e negl'Altari Christo, e lo vedrete inuolto in lino. Della sola lana sono innumerabili i Religiosi, che la vestono, oltre tanti anche del secolo. La lana denota la castità: *qui dat niuem, sicut lanam*: la castità deue essere amata da tutti, dunque da tutti anche la lana: denota l'honestà: *capilli eius quasi lana munda*: dunque sta bene e negl'Huomini, e nelle Donne: denota la carità: *populum aspersit Moyses lana coccinea*; dunque ogn'vno deue vestirla. Il lino significa la mondezza della coscienza; onde Samuele, che tutto purità ministraua à Dio, *erat accinctus Ephod lineo*: significa la continenza; però si ordinò nel Leuitico al Sacerdote: *vestiatur tunica, & fœminalibus lineis*: significa la temperanza; onde viene comandato, che *Sacerdos vestiatur Zona linea*. Se poi si fauella di veste com-

composta di lana, e lino assieme, come in realtà contro di questa milita il precetto, non solo io potrei dire, che se separatamente contengono atti di virtù, non ponno vnite essere vitio, mentre mai la virtù *reduplicatiuè*, direbbe il Dotto, può diuentare vitio. Ma diciamo, che la Sposa, in cui s'intende vn'anima piena di diuotione, mette assieme lana, e lino, mentre di lei dice il Sauio: *quæsiuit lanam, & linum*. Ed acciò si sappia, che anche nel senso morale è buona l'vnione di lana, e lino, sopra le parole citate dice il Bercorio: *lana cum lino quæritur, quando sensus historicus cum mystico declaratur*. Come dunque con tanto rigore si vieta questo vestito di mezzalana *non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*. Studiate bene il precetto, che io vado alla terza scrittura.

Assalonne il primogenito del Re Dauide amato dal Padre al segno maggiore, stando nel Palazzo Regale s'alzaua la mattina per tempo, e si metteua passeggiare in Sala, oue capitauano quelli, che haueano negotij: al venire d'alcuno d'essi, li dicea Assalonne, di che Paese fosse, e che buon negotio egli hauesse. Saputo il tutto, l'abbracciaua teneramente, e diceua, che erano i di lui sensi ottimi, e li spiaceua non poterlo far partire consolato per il poco gouerno di suo Padre: *videntur sermones tui boni, & iusti, sed non est, qui te audiat constitutus à Rege.* Continuò Assalonne la pratica qualche tempo, fino che suppose d'hauer guadagnato l'affetto de' Sudditi di suo Padre. Si portò poi dal Rè, e gli disse: Sig. Padre. Sino quando mi trouauo in Gessur di Soria in alcuni pericoli feci voto à Dio di fare solenne sagrificio in Hebron, se sano ritornauo alla Reggia di Gerusaleme: Dio m'hà fatta la gratia; dunque con Vostra buona licenza a ndarò ad adempire il voto, à sodisfare la promessa: *vadam, & reddam vota mea, quæ voui Domino in Hebron*, si dice al secondo de' Rè al 15. Se così è, disse il Padre, sij pur benedetto mio figlio, lodo, che sij di parola, mi piace il *vouete*, e più il *reddite*. Và, che sij benedetto: *vade in pace*. Mentre Assalonne se ne và in Hebron fermianci noi à discorrere, e cercare, quali siano i suoi disegni. Sono, voi dite, à far sagrificio à Dio. Lo credete voi? io nò: và mosso dal Demonio, per leuare la Corona di Capo à suo Padre, se gli và fatta. Procura d'hauere il seguito di tutto il Popolo, lo dice la Scrittura, ed essere acclamato Rè: *toto corde vniuersus Israel sequitur Absalon*. Ma se tale è il suo disegno, perche non si ferma in Gerusaleme? A che andare in Hebron? Hebron era vn luogo Santo: dunque mal'à proposito per eseguire vna tanta fellonia. Hebron era il sepolcro d'Abramo, e degl'Antichi Patriarchi: dunque non al caso per far gridare viua, viua il nouello Rè Assalonne. Gierusaleme Città la prima, la più popolata era quella, che haueria fatto da douero, ed à cui saria stato necessitato adherire il Padre Dauide, quando hauesse acclamato per suo Rè il figlio Assalonne. Egli vuol'andare in Hebron à sagrificare: lasciatelo andare, e noi con vn' historietta vediamo se ci dà l'animo di penetrare qual sagrificio egli pretenda.

Staua Addingo Principe di Regio sangue, e Generale de Normanni, come scriue il P. Dresselio nella sua Palleſtra Christiana, assediando con poderosa Armata Nauale la Città di Luna, ò Luni al Mare Ligustico, che se bene a' tempi nostri distrutta, pure dà il nome à tutta la Lunigiana, e resta famosa per i Marmi, che dalle viscere de' suoi Monti si cauano. Teneua, dico, assediata questa Città Addingo, e v'hauea consumato molto tempo, e perduti vari Soldati senza frutto. Vedendo dunque, che non valeua la forza, riuoltò l'animo alla stratagem-

ma.

ma . Si finse egli amalato , e mandò vn suo Gentilhuomo à pregare il Vescouo , da cui la Città pendeua , che gli mandasse qualche diuoto Sacerdote , perche voleua farsi battezzare, e morir Christiano . Sentì volontieri il Vescouo il Messo, e mandò quanto chiedè . Fece correre voce dopo d'essere a' confini della vita , che in caso di morte bramaua essere sepelito nella Catedrale , che faceua herede della miglior parte del suo . Si spacciò per morto , e posto in vna Cassa, si preparò il funerale con la pompa maggiore , ed accompagnamento di tutto l'Esercito à duolo , mà armato copertamente . Va il Vescouo , e tutto il Clero à riceuerlo alla Porta, ed accompagnarlo alla sepoltura . Giunti al mezzo della Città, secondo il da lui concertato con suoi, s'apre la Cassa , esce egli armato , mettono tutti à mano l'armi , e resta con questa frode la Città vinta da Addingo : *ensubitò mortuus surgit,et armatus, primus obuios sternit,quem secuti milites,Vrbem incenderunt, captiuos cum præda detulerunt in naues* , dice il citato Dresselio . Ecco dunque doue và à terminare la finta pietà, in vera iniquità . Tale era quella d'Assalonne: se gl'andaua fatta . Hauea procurato di solleuare il Popolo, come motiuassimo, acciò l'acclamasse per Rè : in Gerusaleme non era possibile , essendo troppo amato Dauid , ed hauendo iui Assalonne troppo contrarij : in Hebron più facilmilmente,oue egli hauea meno nemici : finge pietà,e porta nel cuore la fellonia . Non riuscì il fatto ; ma *per ipsum non stetit*, che non facesse quanto potè per farlo riuscire : *vadam,& reddam vota mea in Hebron* : voti sacrileghi coperti col manto della diuotione : voleua in vece d'essere buono, e non parerlo , parerlo senza esserlo : *fingebat* , dice il Lirano sopra questo passo, *illùc ire ex deuotione , sed principaliter intendebat contra Patrem conspirare* . *En*, aggiunge il Dresselio, *quàm simulatè omnia,& fictè* . *En quàm sciuerit Absalon intus esse Nero,foris Cato* . Questa è la mistura della lana , e del lino ; questo è l'habito , che Dio non vuole , che vesta il suo popolo : *non indueris vestimento , quod ex lana, linoque contextum est* . Hanno delle buone parti la lana , e'l lino ; mà anche spiritualmente intese ne hanno di cattiue : la lana denota l'apparente bonta; e piacesse al Cielo, che sotto molte lane non stasse molto male nascosto . Il lino ancor' esso denota la malitia, di cui andaua vestito l'Epulone Nineusi . Di lana dunque, e di lino si veste, chi di fuori sembra tutto diuotione,e di dentro tutto è malitia . *Vestem ex lana, linoq; contextam induit* , dice S. Gregorio al lib.8. de' suoi Morali, *qui in locutione , vel actione , qua vtitur , intus subtilitatem malitiæ operit , & simplicitatem foris innocentiæ ostendit* . Lo conferma il Lirano sopra il medemo testo: *in tali veste linum absconditur sub lana : moraliter tali viste inuitur , qui sub verbis innocentiæ celat subtilitatem malitiæ* . Questa malitia non vuole Iddio , però fà scriuere dal Sauio , che mandi l'huomo ad imparare dall'ape : *vade ad apem* , e la più nobile attione sarà l'apprendere , che come l'ape fa il mele senza essere veduta , ritirata nel suo bugno : onde fù detto : *operitur , dum operatur*, così il fedele deue voler operar bene, esser buono senza parerlo, non parer di ben' oprare, senza esserlo : però *vade ad apem* : *vir intelligens* , dice S. Antioco nell'homil. 43. *ingeniosam imitatur apiculam, quos externè legit flosculos , defert internè ad aluearium mellificum , ne labores suos humanæ gloriæ exponat* . Di questo voler parer buono , e non esserlo era vestito Labanno , che mostraua grand'affetto a Giacobbe , mà se lo poteua hauere à suo modo nelle mani , guaia à lui : onde gli dice il Dresselio : *ità nè , mi Laban , sororis tuæ filium tantis tripudijs deducere volebas , & fidibus prosequi? vti canes tredo è culina*

culina ſolemus. Dicitis, ò boni, & non facitis. Di queſta pece era tocco Herode l'Aſcalonita, che diceua a' Magi, che voleua adorare il nouello Rè Giesù: mà arriua a' ſuoi diſegni il mio S. Fulgentio, che dice: *O calliditas ficta, ò crudelitas impia, ò nequitia fraudulenta! ſanguis innocentium, quem crudeliter effudiſti, atteſtatur quid de iſto puero voluiſti.* Rifiutò Dio in ſagrificio il Cigno, perche col candore di ſue penne cuopre la nerezza di ſua pelle, eſpreſſo geroglifico di chi in vece d'eſſer buono ſenza parerlo, vuol parer buono ſenza eſſerlo. *Sicut Cygnus,* dice Tertulliano, *ſub niuis albedine cutis nigredinem recondit, ità hypocritæ exterius candicant probitatis ſpecie, intus nigri ſunt tetra vitiorum labe.* Tali erano li Vecchi di Suſanna, che moſtrauano al di fuori equità, e dentro erano tutti iniquità.

Foſſe hora in piacere del Cielo, che ſimile ſemenza ſi foſſe perduta, il fatto ſtà, che il Mondo è tutto di fintioni ripieno. Trattate con vn tale, vna tale, voi non trouate le più belle parole, li più diuoti ſentimenti de' ſuoi; ma venite a' fatti, prouate, che tutte furono fintioni. Sono di quelli a' quali diſſe il Redentore: *væ vobis Scribæ, & Phariſei hypocritæ, quià ſimilis eſtis ſepulchris dealbatis.* Sono i ſepolcri al di fuori bianchi, e politi, ma al di dentro neri, e pieni di fracidumi: così li finti, non ſi può ſentire meglio di quello dicono, e moſtrano, ma all'operare non ponno far peggio. *Hi ſunt,* dice di loro S. Bernardo, *oues habitu, aſtu vulpes, actu, & crudelitate lupi. Hi ſunt, qui boni videri, non eſſe, mali non videri, ſed eſſe volunt.* Toccate nel viuo vno di coſtoro, e ſcuoprirete, quali ſiano tutti.

Rapporta l'Engelgraue d'vna certa Monaca, che frequentaua i Sagramenti, e nelle ſue ſpeſſe Confeſſioni ſempre s'accuſaua d'eſſere vna grande peccatrice, piena di colpe, che temeua di meritare caſtighi per ſe, e per il Conuento tutto. Il ſauio Confeſſore hebbe per alcun tempo patienza a queſta ſua continoua cantilena, e credeua in realtà, che foſſe effetto di vera humiltà il tenerſi così difettoſa. Vna mattina moſſo da buon ſpirito determinò di far proua della bontà di queſta ſua Penitente; quindi, vdita ch'hebbe la conſueta Confeſſione con le ſolite accuſe d'eſſere fra tutte la più diſſoluta, e meno oſſeruante, con tutto il rimanente, le diſſe: figlia mia, credo io in realtà, che ſiate quale vi confeſſate, e mi vado confermando nel mio credere si per la voſtra confeſſione, come anche dal ſentire da alcune delle voſtre Sorelle, che ſete in Conuento in concetto di finta, ed hipocrita; che amate più di parere, che d'eſſere buona. Ciò vdito la Monaca, che veramente buona non era, entrò in colera: fece vn'ingiuriata al Confeſſore, dando à lui, ed alle Sorelle mille mentite: onde ſi chiarì il Confeſſore, che la penitente era buona, mà finta, era vitioſa coperta con manto di virtuoſa.

Tutto all'oppoſto era il Monaco Eulalio, di cui raccenta il Dreſelio, che veniua incolpato di tutte le mancanze ſi commetteuano nel Monaſtero, ed egli mai ſi difendeua; anzi non poche volte veniua penitentiato per le colpe altrui, ed ad eſſo caricate. Il Superiore, perſona di prudenza, oſſeruato il tenore di vita d'Eulalio ne hauea alto concetto; onde per far paleſe a tutto il Monaſtero la di lui bonta, ordinò, che tutti li Monaci portaſſero nel Cortile le loro ſtuore, così fecero: attaccò il Superiore il fuoco nelle ſtuore, e tutte andarono in cenere, tolto quella d'Eulalio, che reſtò intatta. Vedete hora, Padri miei, diſſe il Superiore, quanto ſono i noſtri giuditij fallaci: noi ſtimiamo Eulalio de' peggiori della noſtra Caſa, e pure il miracolo lo moſtra il migliore: egli è veramente buono ſenza volerlo parere, e varij di noi vogliono parer buoni ſenza eſſerlo.

Deſta-

Restarono li Monaci tutti ammirati, e tennero sempre Eulalio per quello era. Eulalio però tutto piangente esclamò: *væ mihi infælici, quià humilitatem meam perdidi*, e si ritirò al Deserto, noto solo al Cielo.

Il P. Baldassaro Aluarez pregato da vna Dama sua penitente fatta Religiosa frà le Discalze di darle qualche buon raccordo, le disse, che *valdè, valdè se humiliaret*, fuggendo di parer buona, amando di esserlo. Il Cardinale Bellarmino fù pregato lasciarsi dipingere, egli disse: *vel cupitis depingere meum veterem hominem, vel nouum? si veterem, ille deformis est, nec pictura, nec luce, sed littura, & latebris dignum; si nouum, ille nondum perfectus est*. S. Bernardo à chi lodaua la di lui bontà, diceua: *non sum talis, qualis putor, vel dicor: orate vt talis fiam, qualem me prædicatis*. Lodaua vn famoso Dicitore le virtù heroiche del Sommo Pontefice S. Gregorio: egli le disse: *Deum precare, vt ea, quæ de me prædicas, vera efficiat*. Così fa chi vuol' esser buono, e non parerlo, come deue volere ogni fedele, e non parere buono, e non esserlo.

Vorrei io in fine, che ritornasse il costume praticato già da Persiani: questi quando alcuno de' Grandi commetteua alcun' errore, mandauano à prendere le vestimenta del delinquente, e per mano del Carnefice le faceano stafilare. Così prenderei io volontieri la Disciplina in mano per battere il gabano, ò il gabano di chi vuol parer buono, e non esserlo, acciò ogn'vno lo fosse senza parerlo. Carlo Quinto in Parigi essendo lodato, disse: *hæ laudes me commonent, qualis esse debeam*: col mio Ragionamento *commonui* chi che sia, *qualis esse debeat*, e basti.

42 *Exclamauit autem voce magna Susanna, & dixit: Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant.* 43 *Tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: & ecce morior, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiosè composuerunt aduersum me.* 44 *Exaudiuit autem Deus vocem eius.*

RAGIONAMENTO XXIV.

Può appresso Dio ciò, che vuole, l'Oratione d'vn Giusto.

DEgna di grande ammiratione appresso di me si rende la nobile inuentione di quelle lucerne arricchite con titolo sublime di perpetue, co' quali l'antichità resta sempre nouuamente osseruata. Queste non solo durauano anni, e secoli; mà, allo scriuere del mio Gran Patriarca S. Agostino, *nulla tempestas, nullus imber extingueret*. Di queste si seruirono gl'antichi per honorare i sepolcri de' più degni loro heroi, che co' splendori di loro attioni haueano dato lume alla posterità. Vna di queste fù trouata in Roma al sepolcro di Pallante, figlio d'Euandro Rè d'Arcadia al tempo d'Errigo Terzo Imperatore, e di Leone IX. Sommo Pontefice, quale era

stata

stata accesa 2621. anni, e nel vedere la luce del Mondo, perdè la sua, e restò spenta. Vn'altra ne fù veduta pure in Roma al sepolcro di Tulliola moglie di Dolabella, e figlia di Tullio Padre dell'eloquenza, quale similmente al respirare all'aura nostra spirò. Accendono per tanto queste lucerne l'intelletto de' curiosi à cercare come fosse possibile, che tanto durassero quei lumi, se con tanta facilità mancano i nostri? Differo per tanto alcuni, che il Demonio, per tenere in sua fede i ciechi Gentili, le manteneſſe, somministrandole inuisibilmente il combustibile. Sia vero in molte, non sarà però vero in quella trouata in Edessa inanti all'Imagine del Saluatore. Differo altri, che Dio istesso mantenea quei lumi con suo particolare miracolo. Nè meno ciò sarà vero nelle lucerne trouate nel Tempio di Venere, Vulcano, e simili falsi Numi. Afferma in fine Fortunio Liceti già Professore famoso nell'antica Vniuersità di Padoua, che questa può essere virtù naturale aiutata dall'arte. Si può trouare materia viscosa, e grassa, homogenea, e che non euapori: questa preso ch'habbi vna volta il fuoco, più non lo lascia: *arreptum ignem*, dice il Liceti, *nulla violentia ventorum, aut aquarum extinguit, sed pertinaciter in aquis exardescit, ac ventis agitata magis excandescit*. Così arde l'Asbeston, così l'Amianto, così la Nafta, così l'herba medica, così il Diamante, così l'oro, con virtù naturale dall'arte aiutata. D'vna di queste Lucerne fece l'Impresa l'Accademico, e v'aggiunse lo scritto: *Imbres, ventumq; deludit*.

Penso non essere degno di rimprouero, se dirò, che Lucerne sono i Giusti, perche così li chiama la Diuina Scrittura: *Vos estis lux Mundi: sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris: erat lucerna ardens*, si dice del Battista. Hebbero questi splendore nel Mondo, e lo conserueranno *in perpetuas æternitates*, perche viscosi, e grassi di quella grassezza, che dice il Salmista: *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*: homogei, cioè vniformi a' Diuini voleri, che cantano di vero cuore il *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra*; non mai euaporanti, perche *non habent inflantem spiritum*. Di questi si può dire: *imbres, ventumque deludunt*. ☞ Di questa sorte era la nostra Susanna, sempre intrepida, sempre à Dio vnita, sempre di virtù ripiena, non mai priua del lume dell'innocenza: onde non è merauiglia se fù da Dio vdita, ed esaudita nelle sue orationi: *exaudiuit autem Deus vocem eius: expectabat eum*, dice il Boccadoro, *qui saluam faceret à pusillanimi tempestate: falsorum testium naufragium non fecit, quia Dominus gubernauit: affuit precanti, exaudiuit, quam nouerat, nec deseruit nè moreretur, cui subuenit, nè adulteraretur. Cordis affectus, & mentis puræ confessio, & bonum conscientiæ vocem eius fecerat clariorem. Vndè magna erat exclamatio eius Deo, quæ ab hominibus non audiebatur*, dice di Susanna anche San Girolamo. Dal vedere per tanto Susanna sì fauorita da Dio prendo il mottiuo del presente Ragionamento, in cui mostrerò, che può appresso Dio ciò, che vuole l'oratione d'vn Giusto.

Con buon fondamento insegna Tolomeo nel suo Centiloquio, che chi brama fabricare vna Citta, ò buona Casa, nel gettare le fondamenta deue hauere molto riguardo alle stelle fisse nel Cielo, auuengache, douendo essere le Citta, e Case, habitationi cõmuni, atte à mantenere gl'habitanti, e conseruare ad essi buona pace, à cui contribuiscono non poco le stelle, e massime le fisse, ch'hanno sopra Città, e Case dominio: però deue l'Ingegnere, ed Architetto sciegliere il sito, e tempo più al proposito, quando, cioè le stelle benefiche sono nella loro maggiore ascendenza, perche ne venga il migliore influsso: *in condendis vrbibus, stellis fixis, quæ conferre valeant, vtere*, dice Tolomeo.

Per quello à me ne pare l'anima nostra altro non è, che vna Città, vna Casa: *Ciuitas Sancta, Domus Dei*, la chiama ben souente la Diuina Scrittura: Città, Casa, doue và mantenuta continua pace, ed habitare deue il nostro Dio: *habitabo in vobis, & ero vobis Deus, & vos eritis mihi populus*. Stelle fisse sono i Giusti, che risplendono con la loro santita, e diuotione. Hor se l'anima nostra, questa nostra casa deue conseruarsi, è necessario metterla sotto la protettione de' Giusti, che molto valgono al di lei mantenimento. A questo proposito muouono li Teologi curiosa questione, e cercano, se la nostra predestinatione possa essere aiutata dall'orationi de' Giusti: *an Prædestinatio iuuari possit precibus Sanctorum?* Rispondono essi con distintione: ò la Predestinatione si prende in quanto dice la Diuina determinatione assoluta, inuariabile, e finale; ò si prende secondo il modo di operare di Dio, quando, diciam così, à noi s'accommoda, determinando non solo il fatto, ma anche la forma, le circostanze, e conditioni del farsi. Se nel primo modo si fauella, secondo i decreti assoluti di Dio inuariabili, nè da variarsi da chi che sia, la nostra predestinatione non può essere da' Giusti aiutata. Ma se si fauella nel secondo modo, volendo ben spesso Dio concedere le gratie, mà conditionatamente, medianti cioè l'intercessioni de' Giusti, la nostra predestinatione pende dall'orationi de' Giusti. Si daua per perduto il grande Teodosio Imperatore, se per lui non pregaua instantemente S. Ambrogio. Era perduto Patricio, e forse Agostino, se Monica moglie, e Madre respettiuamente non versaua per essi à fiumi le lagrime. Era perduto Traiano, se per lui non faceua calde orationi il Sommo Pontefice S. Gregorio. Era perduto il Parente del mio Nicola da Tolentino, mà dalle sue preghiere restò saluato, onde gliene rese le gratie nell'vscire dal fuoco, con dirle: *frater mi, verè tuis precibus liberatus, ad Cælestem euolo Patriam*.

Sò che è trito il detto del Sauio, che *pecuniæ obediunt omnia*,, ed è vero anche il detto d'Horatio:

Et genus, & formam, regina pecunia donat:

nè accade fr entare in mostrarlo, perche ogn'vno ne vede manifesta isperienza: *qui pecuniam habet, omnia habet, quià omnia potest emere, & habere*, dice l'Osorio. *Propter pecuniam omnia facta sunt*, disse il Sauio: *omnia fracta sunt*, disse vn'altro, perche il danaro fa, disfa, rompe, e fracassa il tutto a suo modo. *Oratio est pecunia spiritualis*, dice il citato Osorio, *à cui omnia obediunt*: *omnia quæcumque orantes petitis, credite, quià accipietis*.

Si vantaua, come dicono alcuni, Cicerone d'essere Rè de' Romani, perche *Romanos Senatores*, col suo orare, *regebat*. Così Demostene diceua, che *pacem, & bellum ferebat lingua*, perche col suo orare l'vna, e l'altra otteneua. Si vantaua anche Pirro, ch'erano più le Citta, che hauea acquistate per mezzo del suo Oratore, ed Ambasciatore Cinea, che quelle hauea acquistate con l'Armi. Così Asdrubale disse d'Annibale: *plures Vrbes Italiæ pecunia, quàm armis expugnasse*. Mà che non ha fatto in ciò l'oratione, non dirò nella Città, mà ne' Principi Padroni delle Citta? Il Grande Alessandro si diede per vinto dalle preci del Sommo Sacerdote Iaddo, Valente Imperatore da quelle di Basilio, Attila da quelle di Leone. Il mio Gran P. S. Agostino afferma, che Teodosio *magis orando, quàm feriendo pugnauit*, e di Carlo Quinto si afferma dall'Engelgraue, che staua più fauellando con Dio, che con gl'huomini: *Carolus cum Deo sæpiùs, quàm cum hominibus*

nibus loquitur: onde hebbe tante vittorie, che li Franceſi il paragonarono ad Ercole, li Germani à Carlo Magno, gl'Italiani a Dauide, i Turchi a Ceſare, e gl' Africani ad Annibale. Queſto degno Imperatore nel mandare il Gaſca ad acquiſtare il Perù, gli diede vari papeli da lui ſottoſcritti in bianco, acciò ſe ne valeſſe ſecondo la ſua prudenza a honorare l'altrui merito. E ben dunque douere, che ſe li Serui de' Padroni terreni diſpongono in varie coſe da loro pendenti, molto più lo faccino li ſerui di Dio: *Si hominum ſerui*, dice Chriſoſtomo, *in rebus ipſorum non parum poſſunt, dominantur, & diſponunt; multò magis Serui Dei. Qua parte participamur ſeruitute, participamur, & Regno*, dice S. Ambrogio. *Seruis Dei omnia poſſibilia ſunt*, chiude alla fine il Boccadoro. Ma entriamo nelle Diuine Scritture a più valeuoli proue.

Non volendo più ſoffrire il Grande Iddio il fettore dell'infami Città di Sodoma, Gomorra, Adama, Sebim, e Bale, mandò due Angeli, acciò le mandaſſero à fuoco, e fiamma. Corrono pronti gl'Angeli: *venerunt duo Angeli Sodomam*, ſi dice nella Geneſ. al 10. Ma perche manda Dio due Angeli? non baſtaua vn ſolo? certo che baſtaua. Vn'Angelo ſolo vccíſe tutti i primogeniti degl'Egittij. Vn'Angelo vccíſe in poco tempo numeroſo popolo di peſtilenza ſotto Dauide. Vn'Angelo disfece tutto l'Eſſercito del Rè Sennacheribbe. *Natura obedit Angelo in ordine ad motum localem*, ſcriuono i Dotti; onde non ſolo cinque Città poteua vn ſol'Angelo incenerire, mà tutto il Mondo, ſe adoperaſſe, ò ſe gli ſi laſciaſſe adoperare tutta la potenza, e ben lo farebbe Satanno, ſe li veniſſe permeſſo, ſapendoſi che fece, e che non fece contro Giobbe, e la di lui Caſa. Di più ſono gl'Angeli miniſtri di Dio, ſuoi Ambaſciatori: quindi veſtiti dell'autorità del ſuo Padrone, penſate, che ponno fare, ſe il loro Signore può fare il tutto? come dunque, ſe vn ſolo baſta: *venerunt duo Angeli*? Riſpondono alcuni Commentatori, che due furono gl'Angeli, mandati, l'vno à diuerſa fontione dell'altro. L'vno era deſtinato a liberare Loth con la di lui famiglia, non eſſendo douere periſſe il Giuſto con li Peccatori, ſi come nel commune Diluuio dell'acque fù ſaluato Noè, e tutta la ſua Caſa. L'altro era deputato à verſare il fuoco ſopra le nefande Città. Potrei dire, che vn ſol'Angelo poteua fare l'vno e l'altro, perche gli *non eſt virtus in corpore*, che *laßetur*, ma opera con puro intelletto, e volonta; onde baſtaua, che haueſſe voluto fare l'vna, e l'altra attione, liberare cioè Loth, ed abbruſciare le Città, che poteua farlo. Mà ſia vero, che da Dio l'vno haueſſe l'ordine di ſaluare Loth, l'altro d'incenerire Pentapoli; come dice vn ſolo: *delebimus locum iſtum*? douea dire *delebo*. Così diſſe Dio volendo punire il Mondo: *delebo vſque ad volatilia*. Si potrebbe dire, che ciò, che faceua, non lo faceua di ſolo ſuo volere, ma anche del ſuo Compagno; onde diſſe *delebimus*. Si potrebbe dire, che voleua dire *delebimus*, Dio *principaliter*, io come Miniſtro. Si potrebbe dire, che come il Giudice nelle cauſe di caſtigo ſe bene è ſolo, fauella in plurale *Nos &c.* Dite ciò, che volete, che io mi contento; mà frà poco dirò ancor' io il mio ſentimento.

Mentre era Aſſediata Samaria Città Metropoli, che dà il nome, ò lo daua in altro tempo, a tutto il Regno di Samaria, dall'Eſercito potentiſſimo di Benadado Rè di Siria, ò Soria, ſi fece in Samaria medema ſentire sì crudelmente la fame, che il capo d'vn Somaro ſi vendeua al noſtro conto forſe ottanta ſcudi, ed vna miſura di ſterco colombino, che ſecondo alcuni ſeruiua come di Sale,

secondo altri era quel grano, che si suol cauare dal gouacciolo de Colombi, si vendeua venti scudi, e la quarta parte cinque scudi, segno manifesto di somma penuria. In queste angustie e per la fame, e per l'assedio, il Rè Gioram staua passeggiando pieno di tormento le mura della Città, pensando al riparo dell' vno, e l'altro flagello: quando all'improuiso sente vna Donna gridare: *Salua me Domine mi Rex*. Che vuoi, ò mia Donna, che io possa fare? giustitia, giustitia, rispose. Che cosa t'è succesſo? disse Gioram: disse la Donna: Siamo conuenuti questa Donna, e me, stante la grande penuria, di vccidere il mio figliuolo, e'l suo, cuocerlo, e mangiarlo. Io sono stata la prima à scanare il mio, e l'habbiamo diuorato: ricusa hora ella d'ammazzare il suo contro il patto fatto: chiede giustitia, acciò come per dare à lei, ed à me la vita hò leuato la vita à chi l'haueuo data: cosi ella faccia col suo figlio: *coximus filium meum*, attesta Samuele nel 4. de' Rè al 6. *& comedimus: hæc autem abscondit filium suum*. Inhorridì il Rè à questo racconto, si stracciò di dosso le vesti, e caminando tutta via le mura fù osseruato il cilitio, che portaua il Rè sotto le vesti in segno di sommo dolore. Gridò poco dopò il Rè ad alta voce, e giurò: *hæc mihi faciat Deus, & hæc addat si steterit caput Elisei filij Saphat super ipsum hodie*. Viua Dio, che Eliseo Profeta me la paghera: Io voglio vedere hoggi decapitato. Quì io non stupisco della fame atroce di Samaria, perche hò letto, che in Persia sotto Cambise si venne in parere d'ammazzare vn'huomo ogni dieci per ripararsi dalla fame. In Casilino, assediato da Annibale, si mangiauano le immondezze, vn toppo fù venduto cento danari. In Atene si mangiauano come cibi più delicati le scarpe, e cenci: In alcune Città d'Italia non sono tant'anni furono trouati alcuni col fieno in bocca. Io non sò come fosse misera l'antica fame di Perugia; hò ben letto, che andaua in Prouerbio *Perusina fames*. Della fame, dico, non stupisco; ma trasecolo della bestialità del Rè Gioram in volere leuare il capo ad Eliseo: *hæc faciat Deus si steterit caput Elisei super ipsum hodie*. Che colpa hà nè dell'assedio, nè della fame Eliseo? che parte hà egli, se vna Donna ha arrostito, e mangiato, il proprio figlio? Vuole pure il giusto, come poco fa diceuamo, non perisca, nè per il peccatore, nè col peccatore. Eliseo sta ritirato in Casa con li migliori Vecchi della Città, piangendo più le altrui, che le proprie sciagure: e la doue doueria il Rè honorarlo, lo vuol morto: *hic faciat Deus si steterit caput Elisei super ipsum hodie?* Io per me non potrei dir'altro, se non che li trauagli habbino leuato di sesto il Rè, e dia perciò ne' spropositi. Pensate vn poco voi se vi desse l'animo di difenderlo, e mostrare, che fauella à proposito, che io in tanto anderò dal Rè Dauide.

Si rubellò à Dauide il suo figlio maggiore Assalonne senza hauerne hauuto occasione veruna: ragunò vn buon numero de malcontenti, de' quali mai non ne manca ne' Regni, e fece vn' Esercito da temersi. Quindi Dauid dispose il suo Esercito in trè parti, sotto trè buoni Generali, Gioabbo, Abisai, & Ethai, come però voleua solo guerra difensiua, ordinò à tutti trè i Capi, che non toccassero in conto alcuno il suo Figlio Assalonne. Riuolto poi Dauid à tutto l'Esercito, disse, come narra la Scrittura al 2. de' Rè al 18. *egrediar & ego vobiscum*: è douere, che sia ancor'io con Voi à far le parti, se sarà il bisogno, di Rè, di Capitano, e di Soldato. Dissero tutti: nò, nò, fermateui à Casa, ò Rè, che non vi vogliamo con noi in Campagna: *non exibis: melius est, vt sis in Vrbe præsidio*. Se mi

fossi

foſſi trouato, mentre queſti Soldati perſuaſero al Rè di non andar ſeco alla guerra, gli hauerei al certo tacciati di poco pratici dell'Arte Militare. Non ſanno eſſi, che l'anima di tutto vn'Eſercito è la preſenza del proprio Rè? Io leſſi, che meditauano la fuga i Soldati di Demetrio, mentre doueano combattere contro Seleuco, comparue Demetrio, e ſi fermarono non ſolo, mà combatterono, ed hebbero la vittoria. Ceſare con la ſua preſenza fece vincere il ſuo Eſercito contro il figlio di Pompeo nell'Andalucia, che per altro reſtaua al diſotto. Diceua vn' Alfiere all'Imperatore Giuliano: *i, & fauſtus Anteſignanus, & fortis, experieris, quid miles ſub conſpectu Bellicoſi Ductoris efficiat.* Li Romani ſi moſtrarono Valoroſi *conſpecto Tito*. Sino il Rè Bambino figlio della Regina di Francia Fridegunda, poſto alla veduta dell'Eſercito, diede la vittoria. Come dunque queſti Capi dicono a Dauide: *non exibis?* Doueano anzi dire: *veni, & pugnabimus*. Forſi eſſi dicono bene, ed io, il cui meſtiere è adoperare il Breuiario, e Meſſale, non intendo le regole Militari. Sia così. Per reſtare però ancor' io appagato, prendo vn' hiſtoria di Guerra.

Rapporta il Grancio appreſſo al Teatro, che il P. Giouanni Capiſtrano Splendore dell'Ordine de' Minori di S. Franceſco, Huomo di tanta bontà, che paſſaua il Pò ſopra il Porto del ſuo Mantello, che col Berettino tinto nel Sangue di S. Bernardino ſanaua ogni infermo, che conuertì infiniti alla fede, alla diuotione, che nella Piazza di Madeburgo fece abbruſciare tanti abbigliamenti Donneſchi, che compunſe tutta la Città, che fù deſtinato dal Sommo Pontefice alla conuerſione de' Boemi: queſti dico, mentre il Turco aſſadiaua la Fortezza di Bellogrado in Vngaria, difeſa dal Valoroſo Giouanni Vniade, vedendo l'impeto de' Barbari, e che pericolaua la Città, poſto genufleſſo ſopra le Mura medeme, quando i Soldati adoperauano l'armi, eſſo impiegaua la lingua, e'l cuore all'oratione, e diceua: *Ieſu reſpice: ades populo tuo pro te laboranti. Vbi ſunt miſericordiæ tuæ antiquæ? veni, protege populum tuum, ne quando aicant gentes: vbi eſt Deus eorum?* Crederеſte, che furono più valeuoli alla cõſeruatione di Bellogrado l'orationi del Capiſtrano, che tutto l'Eſercito dell'Vniade? Baſta dire, che ſuergognato il Turco Maometto ſe ne ritornò à Coſtantinopoli: *pugnantes auxilium de Cælo ſenſere, profligata eſt manus hoſtium à pauciorибus. Imperator ipſe trepidus ſe contulit Conſtantinopolim.* Se più valgono l'orationi d'vn Giuſto, che vn'intero Eſercito, haueano ragione i Capitani di Dauide di farlo fermare nella Città, perche con le ſue orationi haueriano eſſi hauute le vittorie più che col di loro combattimento: però non ſenza fondamento al *non exibis*, aggiunſero, *quia tu vnus pro decem millibus computaris*, non ſolo perche come Rè più era degno di ſtima di dieci milla, mà perche come huomo Giuſto più valeua vna ſua oratione, che dieci milla combattenti, come moſtrò il fatto medemo, che reſtò vincitore l'Eſercito contro l'inſolente Aſſalonne: *Dauid pro decem millibus computabatur*, dice l'Abulenſe ſopra queſto fatto alla queſt. 6. *quià ipſe manens in Vrbe tantùm ageret orando, ſicut decem millia de euntibus ad bellum pugnando*. Hauete, lo sò, trouata la forma di difendere in qualche parte il Rè Gioram pe'l giuramento fatto d'vccidere il Profeta Eliſeo. Era queſto innocente: anzi innocentiſſimo, ma diceua il Rè: noi ſiamo aſſediati da nemici, e più dalla fame: io sò, che l'oratione d'vn Giuſto può ciò che vuole. Se Eliſeo huomo Giuſto pregaſſe, noi non haureſſimo queſte pene: più da Eliſeo, che da altri ci vengono tanti

mali,

mali, non *positiuè*, mà *negatiuè*, perche non fa oratione : *hæc mihi* dunque *faciat Deus, si steterit caput super ipsum hodie*. S. Ambrogio lib. 3. off. *Heliſæo Prophetæ mandauit necem, cuius in potestate fore crederet, vt obsidionem solueret, propulsaret famem*. Dirò ancor' io, perche se bene era vn'Angelo solo quello, che douea far piouere il fuoco sopra Pentapolisti, disse però di tutti due : *delebimus*, e voleua dire : *delebimus* io col fuoco, e'l mio Compagno con leuare dalla Città Loth huomo da bene, acciò non prieghi per essi, che restando egli nella Città non potrei io versare il fuoco, mà con le sue orationi tratteneria la Diuina giustitia, non resteriano puniti i scelerati : può vn Giusto ciò, che vuole con le sue orationi; se vorrà Loth la saluatione della sua Patria, sarà fatto : leuisi dunque Loth, perche senza ciò non resteranno arsi li Pentapolisti : lo disse chiaro à Loth medemo l'Angelo : *festina, & saluare ibi : quià non potero facere quidquam, donec ingrediaris illùc. Deus puniturus, priùs oratores anteuertit, nè se suis precibus sopiant, & excantent. Puniturus Sodomitas, abire Loth iubet è medio eorum*, atteſta il Mendozza ne' Regi al pri. cap. nu. 18. E che non può vn Giusto con le sue orationi ? Mosè nell'Antico Testamento si fa vbbidire da tutti gl'elementi, Giosuè dal Cielo medemo, Giona dal Mare, Ezechia dal Tempo ; Ester libera il Popolo, così Giuditta, Anna ottiene Samuele, Giacobbe si libera dal fratello, Giuseppe dalla prigione, Elia, ed Enoch vanno al Cielo. Pietro nel Nuouo esce coll' oratione dalle Carceri, Paolo tranquilla il Mare, la Maddalena impetra la resurrettione del fratello : *oratio Iusti clauis est Cæli : ascendit deprecatio, descendit Dei miseratio*, dice il mio P. S. Agostino. Non è sola la Cananea, à cui orante si dica : *vadè, fiat tibi, sicut vis*, ma ad ogni Giusto, perche questo, si può dire, habbi da Dio riceuuta l'onnipotenza : *an non omnipotens oratio, cui omnia possibilia sunt* ? dice San Bernardo. *Omnipotens oratio, vna cum sit, omnia potest*, dice Teodoreto. Con ragione dunque la nostra Susanna restò non solo da Dio vdita, mà nelle sue orationi essaudita contro la falsa impostura de' Vecchi indegni.

Lodato il Cielo, a'nostri tempi nó mancano huomini Giusti: ne sono nelle Religioni, ne sono nel secolo, ne sono in ogni stato di persone : la verità però è, che se bene ad essi si fanno ricorsi, e che questi, com'è certo, pregano per noi, non prouiamo, che ottino ciò, che vogliono, perche à noi non ottengono ciò, di che li preghiamo. A questa querela risponde il mio P. S. Agostino, che *non accipiunt*, perche *non petitur in nomine Saluatoris, quidquid est contra rationem salutis*. Diciamola come stà : vn Grande, che non hà figli, si dispera, si raccomanda a' più diuoti Religiosi per ottenere vn'herede : Dio fa il sordo, non lo consola per quante limosine, per quante diuotioni faccia, e faccia fare. Perche ? Il libro del perche, massime ne' Diuini giuditij è troppo grande. Se però leggerà le Historie Sacre, e Profane, trouando quanti Padri si siano perduti per causa de' loro figliuoli, cessera d'importunare Dio, che gli dice : *nonne ego melior tibi sum, quàm decem filij* ? Così disse Elcana alla Moglie, che per la medema causa si rammaricaua. Vn'altro, che vorria molto spendere, ed hà poche entrate, tutto dì fa pregare per accrescere le sue sostanze : vorrebbe, dice, pagare debiti, e viuere vn pò più lautamente per risplendere più co' suoi Cittadini : In vece d'accrescere, più tosto va calando, e crescono solo i debiti, e'l desiderio d'auuanzarsi. Ma se osseruera, che li commodi allontanano da Dio, danno occasione à mille vitij ; la doue la parsimonia tiene in sesto, renderà à Dio gratie, che lo tiene lontano

dal

dal viuere di Nineuſi, che alla fine *ſepultus eſt in Inferno*. Vn'altro, che ſi troua infermo gia molto tempo, vorria pure la ſoſpirata ſanità; mà il male non sà cedere, per quante orationi per lui le faccino. Mà ſe leggera la vita della figlia di S. Pietro, a cui il male del corpo daua la ſalute dell'anima, vedra che deue dire con S. Paolo: *Gaudeo in infirmitatibus meis*. Volete però vn'altra ragione, perche non ſete nelle orationi eſauditi? vditela dalla ſperienza.

Andarono ad vn Conuento de diuoti Serui di Dio vn Giouane, vna Donna, ed vn Mercante; ſi raccomandò il Giouane, acciò quei Padri gli otteneſſero da Dio qualche buona ſorte, la Donna, acciò la guardaſſe da' mali incontri, ed il Mercante, acciò caminaſſero bene i negotij. Terminato, ch'hebbero i Padri il Matutino, ſi fermarono nel Choro pregando inſtantemente per queſte perſone, che a loro s'erano raccomandate. Non paſsò molto tempo, che il Giouane fù ammazzato, alla Donna fù tagliata la gola, ed il Mercante fallì. Come può eſſere, diceano quei Religioſi, che le noſtre orationi ſiano ſtate sì vane? pure per altri ſono sì efficaci: pure il Saluatore ci diſſe: *quidquid orantes petitis, credite, quià accipietis*; è forſe à noi mancata la vera fede, onde ſiamo ſtati indegni d'eſſere ſentiti? Mentre ſi lagnauano i buoni Padri, mentre piangeuano le ſuenture di chi à loro s'era con tanto cuore raccomandato, ſeppero, che nel tempo, ch'eſſi ſtauano orando, il Giouane fù trouato con vna Donna d'altrui, onde il Marito riſentito gli leuò la vita; la Donna era dormendo con vn Compagno prohibito, onde venuto doppo vn'altro di lui riuale, ſegò alla Donna la gola; il Mercante ſtaua contando monete, e penſando a cambi ſecchi, e marcie vſure. Intendete queſto linguaggio? vuol dire, che ſe l'orationi de' Giuſti, che per ſe ponno quello, che vogliono, hanno da valere per altri, deuono eſſere accompagnate da vita innocente di chi ſi raccomanda: *Generoſa remedia*, dice Ipocrate, *ſinè victus ratione nihil valent*. Sono rimedi generoſi l'orationi de' Giuſti, mà vi deue eſſere il viuere honeſto di chi vuole ſiano per lui i Giuſti eſauditi; *Exaudiuntur omnes Sancti pro ſeipſis, non autem pro omnibus exaudiuntur*, dice il mio P. S. Agoſtino.

Chiudiamo però con l'orationi anche per chi non era in ſtato di bontà, eſaudite. Era gia Goffredo da Perona Monaco di S. Bernardo, e vedendo, che ſuo Padre non caminaua, come haueria voluto, lo raccomandò a S. Bernardo: lo conſolò Bernardo, e gli diſſe: *nè malè metuas, ego illum probatum Monachum in hac Claraualle meis manibus ſepeliam*, come ſegui. Santa Eliſabetta, *vni ſuorum Aulicorum vehementiſſimum de noxis dolorem impetrauit*. La Beata Ludgarde vedendo il Padre Giacomo de Vitriaco, per altro degno Religioſo, inuaghito d'vna Inferma, così per lui pregò Dio: *aut ſepara me à te, aut hominem pro quo te rogo, ſana etiam non volentem*: che ſucceſſe? *eodem momento alter reſipuit*. Tanto è vero il fauellare del mio Santo Padre: *Sancti ad ſalutem per omnia exaudiuntur*. Laſcio dunque à chi che ſia l'Impreſa d'vna Mano, che batte alla Porta, col motto: *fin che s'apra*. Vniamo all'orationi de' Giuſti, le noſtre ſino che s'impetri il giuſtamente bramato. V'aggiungo il ſigillo della conſequenza di Tito Boſtrenſe ſopra le parole di S. Luca: *Si perſeueranterit pulſans &c. Ergo orationi impigrè incumbamus, in eaque perſeueremus*, ed hò finito.

Cumque

45 *Cumque duceretur ad mortem, suscitauit Dominus Spiritum Sanctum pueri iunioris, cuius nomen Daniel.* 46 *Et exclamauit voce magna: mundus ego sum à sanguine huius.* 47 *Et conuersus omnis populus ad eum dixit: quis est iste sermo, quem tu locutus es.*

RAGIONAMENTO XXV.

Le grandi stratagemme da Dio in beneficio dell'huomo adoperate.

TRoppo astuto si mostra, chi le astutie altrui sù le prime condanna: imperoche l'astutie, e stratagemme con sale, ed à suo tempo adoperate riescono mirabili, ed ammirabili: sono esse parte, e parti della più vera sapienza, non che siano figlie della frode, e dell'inganno. *Radix sapientiæ, cui reuelata est, & astutias illius quis agnouit?* disse il più Sauio del Mondo. Quindi da più Saputi fù stimato saggio lo stratagemma, ritrouato dal Vescouo d'Orleans Teodolfo, accusato di tramata congiura contro l'Imperatore Lodouico il Pio, di piamente comporre, e diuotamente cantare il Santo Hinno *Gloria, laus, & honor*, che da noi si Canta la Domenica delle Palme in memoria del Trionfante Saluatore, come pure fece il Vescouo, supplicando Cesare fermarsi nel passare con la Processione dalle Carceri. Vdito che l'hebbe Lodouico, stimò essere il Vescouo, com'era in realtà, innocente; onde *statim cum liberari iussit*. Tito caduto prigione nelle mani di Cleonimo; questo pretese per la sua liberatione due Città: rifiutò il Padre di Tito priuarsene; onde Tito fatta fare di se medemo vna Statua in atto di dormire, quella pose destramente in sua vece prigione, e se ne fuggì, *Custodes simulacrum custodientibus*. Giacomo Secondo Rè di Scotia, in età d'anni sei, era come in Carcere tenuto dal GranCancelliere Guglielmo Crichton nella Città d'Edimburgo. Entrò quiui la Regina Giouanna Madre di Giacomo, ed impetrato di fermarsi col figlio la notte, la mattina posto il Rè in vn Cesto, oue diceua essere le sue vesti, lo mandò senza sospetto fuori della Città, ed iui *Naui conscensa Sterlinghum redijt*. Era facile à sottoscriuere gl'ordini senza ne pure leggerne il contenuto Teodosio II.: era ciò di non poco disordine nell'Impero: onde spiacendo à Pulcheria Sorella di Teodosio, bramosa di rimediare, stese vna supplica, che conteneua la vendita dell'Imperatrice fatta da Teodosio à Pulcheria, e la presentò al fratello: questo, secondo il suo consueto, la sottoscrisse senza leggerla. Entrato l'Imperatore à Tauola cõ la Sorella, non vide l'Imperatrice: doue è, disse, la mia Conforte? rispose la Sorella, non l'hauete voi venduta? come venduta? disse Cesare: eccone lo scritto, disse, mostrandolo Pulcheria, e soggiunse: di gratia, amato fratello, non siate sì leggiero nel sottoscriuere, perche vi và la ripu-

riputatione dell'Impero, e dell'Imperatore, e restò più cauto in auuenire. Staua prigione Ferdinando Gonzales per ordine del Rè di Castiglia: la di lui Moglie, temendone la perdita, ottenne di star seco prigione, ed vscirne à di lei piacere. Vna mattina lo vestì con i suoi habiti da Donna, e così bene, che vscì di prigione creduto da tutti sua Moglie, e si pose in saluo, restando la Donna prigione. Fù portato il successo al Rè dopo scoperta la fintione, e disse il sauio Rè: *piaccia à Dio, che à me, ed a' miei figliuoli tocchino simili Mogliere*. Ma lasciamo le stratagemme degl' huomini, mentre appariscono quelle di Dio. ☞ Era spedito in caso di Susanna, perche già *ducebatur ad mortem*: ecco che fa Dio: con nobile stratagemma sueglia lo Spirito Santo in Daniele giouanetto, e trattiene la giustitia, fa riuedere la causa, e resta Susanna liberata: *Suscitauit Spiritum Sanctum pueri iunioris*: questo gridò *mundus sum in sanguine huius*. *Suscitauit Spiritum Sanctum*, dice il Menochio, *qui erat in Daniele admodum iuuene, spiritum prophetiæ, & industriæ, qua periclitanti Susannæ opem ferret. Mundus sum à sanguine huius*, spiega il mio Santo Padre: *quo dicto peccantis populi reuocauit errorem*. Sopra queste stratagemme à fauore di Susanna per dargli la vita, ed à beneficio del Popolo per liberarlo dall'errore fondo la mia risolutione per il presente Ragionamento, con cui cercherò di mostrare, le grandi stratagemme da Dio in beneficio dell'huomo adoperate.

Se bene il rigoroso nome d'astutia, ò sia stratagemma secondo l'insegnamento del Dottore Angelico alla 2. 2. non importa attione lodeuole, come che per conseguire il suo fine non adoperi l'operante i mezzi conuenienti, e veri, mà artificiosi, ed apparenti; onde dice il Santo Dottore: *astutia in malo accipitur, in quantum aliquis ad finem consequendum, vel ad bonum, vel ad malum vtitur, non veris vijs, sed simulatis, & apparentibus*. Contro questa sorte di stratagemme scriuea S. Paolo: *non ambulantes in astutia; Serpens enim Euam seduxit in astutia sua*. Contro questa disse anche S. Giacomo: *non enim ista est sapientia desursum descendens, sed terrena animabus diabolica*. Di questa sorte di stratagemme si seruì quel Grande, che in vn Conuito auuelenò tutti li fiaschi, toltone vno, à lui riserbato per far' vn mal colpo à molti buoni: mà andò il latino alla riuersa, perche errò il Bottigliere, e'l primo ad essere auuelenato fù chi egli non voleua. Di questa si valse la Zia del diuoto Germano, che amando più l'altro Nipote Statidio voleua, che indebitamente in questo cadesse l'heredità: pose ella il veleno in vn fiasco, in cui douea bere Germano; mà Dio permise vi beuesse Statidio, e fosse scritto: *dùm insonti præparatur interitus, auctor cadit in laqueum*. Di questa si serù Romilda, che con mille astutie aiutò Caiano Rè degl'Auari contro il proprio Marito Duca del Friuli, sperando diuentar Regina. Caiano, hauuti i suoi fini, fece appiccare Romilda, dicendo: *tali est digna Marito*. Se bene, dissi, il nome di stratagemma non suona così bene, ad ogni modo preso con maggiore dilatatione, come auuerte il medemo Angelico, è degno di lode: poiche si come la prudenza tal volta si prende in male, così l'astutia in bene si prende: *sicut prudentia abusiuè*, dice San Tomaso, *quandoque in malo accipitur, ità etiam astutia quandoque in bono, & hoc propter similitudinem vnius ad alterum*: onde aggiunse il Commentatore del medemo Santo: *inuenies quandoq; in scripturis astutiam pro vera prudentia sumptam*. Di questa stratagemma per regola militare si seruì Annibale, quando vinto dal forte Esercito, e dal valore di Q. Fabio, non

ſapendo come rimetterſi, attaccò alcuni faſſi di Sarmenti à 200. Boui ſopra le loro Corna, e datole il fuoco, gli ſpinſe verſo l'Eſercito nemico. Intimoriti li Romani ſi poſero in diſordine; onde reſtò campo ad Annibale di metterſi in ſicuro. Di queſta ſi valſe, per regola di buoni coſtumi, la Moglie di quel Todeſco, che per diſuezzarlo dall'vbbriacarſi, vbbriaco lo poſe nel Cataletto come morto, ed ella con tutti li figliuoli gli ſtauano attorno piangendo. Si riſuegliò l'vbbriaco, e veduto ſi nel Cataletto frà lumi, e tutta piangente la famiglia, reſtò immobile. Si rallegrò la Moglie, e tutti gl'altri, che al Marito diſſe, che rendeua gratie à Dio foſſe reſuſcitato, mentre era egli morto. Credè il Marito alla Moglie, nè mai più s'vbbriacò. Di queſta ſi ſeruì per mantenere la Santità la Vergine Eufraſia: queſta poſta con violenza in luogo, doue douea eſſere violata, capitò vn Soldato per violarla: ſi proſtrò ella a' ſuoi piedi, e gli diſſe: Signore, voi ſete Soldato, ſe mi laſciate la mia Virginità, vi darò vn rimedio, con cui mai ſarete da nemici ferito: mi burlate, diſſe il Soldato, che ſe foſſe vero il rimedio, io più che volontieri vi laſciarei intatta. Perche vediate l'efficacia del rimedio, diſſe Eufraſia, ne farò io in me medema la proua: fatela, diſſe il Soldato. Preſa allora Eufraſia non sò qual miſtura d'oglio, cera, come vn'vnguento s'vnſe il collo, e poi diſſe al Soldato, cauate hora la ſpada, e ferite a tutta forza il mio collo, e vedrete la forza del mio vnguento. Ferì il Soldato, e reciſe il capo, reſtando egli deluſo, ed Eufraſia Martire paſsò al Cielo: *techna quadam illum circumuenit*, dice Niceforo, raccontando il Caſo. Ma paſſiamo alle Sacre Scritture per vedere le Diuine ſtratagemme à fauore dell'huomo adoperate.

Diſcorreua il Saluatore, come racconta S. Gio. al *6.* degli effetti mirabili del Sagramento dell'Altare, in cui egli ſi troua in corpo, in anima, e con la ſua Diuinità medema; onde chi è degno di riceuerlo, riceue in eſſo l'eterna vita: *qui manducat hunc Panem viuet in æternum*. Alcuni non ben'intendendo il fauellare del Redentore, parue reſtaſſero come mezzo ſcandalizati, e diceano: *durus eſt hic ſermo*. Spiegolli Chriſto, che il di lui fauellare era tutto ſpirito: *verba, quæ ego loquor, ſpiritus, et vita ſunt, et ſpiritus eſt, qui viuificat, caro autẽ non prodeſt quidquam.* Ciò non oſtante pareua non reſtaſſero ſodisfatti; onde il Saluatore ad eſſi riuolto, diſſe: *nunquid & vos vultis abire?* quaſi diceſſe: ſe anche voi volete andaruene, andateuene pure, che io vi laſcio in libertà: *nunquid & vos vultis abire? abite*. Hor quì non poſſo di meno, che ſtupito non dica: Il Saluatore per chiamare à ſe i peccatori vſa ogn'arte, ogni ſtratagemma; ſe naſce, naſce per il peccatore; ſe ſi mette in vna Stalla, e Mangiatoia, lo fa per trouare, e paſcere il peccatore diuenuto animale: ſe camina il Mondo, lo fà per andare in traccia del peccatore ſuiato; ſe vede il languido, che figura il peccatore, lo riſana, ſe ſtenta, lo fa per conuertire la peccatrice Samaritana: *cum Publicanis, & peccatoribus* conuerſa, per tirarli à ſe: chiama a vita di nuouo Lazaro, acciò riſorga il peccatore in Lazaro figurato. E che non fà per hauere ſeco i Diſcepoli? li fà vedere continui miracoli, perche ſappino, che ſeguitano chi è più che vn'huomo. Tutto ciò, ch'egli fà, fa per il peccatore, per cui fa il tutto: *non veni vocare Iuſtos, ſed Peccatores*. Come adunque hora pare, che da ſe li licentij, *nunquid & vos vultis abire?* quaſi dicendoli, *abite*. Sò che il Gaetano adduce dupplicata ragione ſopra il fauellare del Redentore. Voleua egli, che ſi ſapeſſe, che à neſſuno leua la libertà con le ſue chiamate, e che intendeſſero, che l'hauerli eletti

con

con gratia ſpeciale all'Apoſtolato non era ſtato per ſuo biſogno, perche il Creatore non ha d'huopo delle creature, nè egli *bonorum nostrorum eget*; mà il tutto era per loro beneficio: *tùm ad explicandum eos esse in sua libertate; tùm ad cauendum, nè putarent Iesum indigere eis*, dice il citato Gaetano. Buona riſpoſta, ma non al mio propoſito: penſatene voi vn'altra, e ſeguitatemi ad altra ſcrittura.

Perche la Sinagoga, anzi il Mondo tutto ſcanſaſſe i caſtighi meritati per varie colpe, li fece dire da Oſea al 2., che non voleua caminaſſero per la via delle roſe, mà per quella delle ſpine: *ſepiam viam tuam ſpinis*. Ciò s'accorda col fauellare di Dauide: *conuerſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina*. Non è ciò molto lontano dal parlare di S. Matteo: *arcta est via, quæ ducit ad vitam*, e da quello di S. Luca: *intrate per angustam portam*. Poueri Predicatori, dico io, ſudano le Quareſime intiere per tirare i Peccatori al Cielo, moſtrando, che la via è facile, perche il Saluatore, *fecit indirecta vias planas*, che *iugum Domini ſuaue eſt*, che *onus eius eſt leue*, che la Spoſa inuita ad vn'horto *veniat dilectus in hortum ſuum*, che queſto *paſcitur inter lilia*, e che in ſomma li ſoli ſtolti ſono quelli, anzi ne meno li ſtolti ponno fallire la ſtrada, tanto ella è facile: *erit vobis directa via, itaut ſtulti non errent per eam*, atteſta Iſaia al 35: ed hora Oſea vuol condurre per ſtrada piena di Bronchi, e ſpine *ſepiam viam tuam ſpinis*? Mancano forſe le ſpine per le caſe d'ogn'vno, ſenza che ne metta anche il noſtro Dio nelle ſtrade? muore ad vn Grande vn figliuolo vnico, fà vna figliuola nobile, e nubile vn fallo, naſce vna lite rabbioſa, inſorge vna fiera perſecutione, vna mala Moglie, vn cattiuo Marito, vn figlio diſcolo, vna lunga infermità, la pouertà, le communi miſerie, ſpine tutte ſono, che paſſano al viuo. Queſte dunque baſtino, e non ne venghino da Dio dell'altre. Se voi volete, ò mio Dio, tirare a voi li peccatori, mutate mano, adoperate le buone, non le cattiue. Fate loro non ſolo la via, ma anche il letto di roſe, acciò poſſino dire come la Spoſa: *lectulus noſter floridus*, fateli vedere, come a Stefano *Cælos apertos*, moſtrateli quei ameni giardini, ne' quali *nec roſæ, nec lilia desunt*, inuitateli à quei monticelli, che *fluunt lac, ac mel*, che gl'hauerete tutti voſtri. Dateli come a Franceſco l'vue freſche nel più rigido del Verno, cangiateli l'acqua in vino, come al mio Nicola da Tolentino, inuiateli dal Cielo le conuerſationi, come à Pietro Martire, fate, che poſſino dire: *coronemus nos roſis*, che allora gl'hauerete pronti; mà con le ſpine, *ſepiam viam ſpinis*, temo che vi laſciaranno ſolo. Oſſeruate di gratia queſte ſpine, e chi sa, che non partoriſſero roſe, e prenderò io frà tanto la terza ſcrittura.

Nato il Redentore in Beteleme, adorato da Magi, che furono le primitie degl' adoratori Gentili, come i Paſtori degl'adoratori Giudei furono le primitie: dopò intimato à tutto il Mondo il *gaudium magnum*, ecco all'improuiſo vn' ordine rigoroſo à Giuſeppe, alla di cui cura era ſtato commeſſo il Bambino Gieſù, e Maria ſua Madre: *ſurge*, ſcriue S. Matteo al 2. *accipe Puerum, & Matrem eius, & fuge in Ægyptum*. Ditemi, non era Chriſto quel Rè, ch'era venuto per leuare dal poſſeſſo tirannico il Prencipe del Mondo, il Demonio, *Princeps huius Mundi eijcietur foras*? non era quello, che contro il forte armato: *fortior ſuperuenit, & eum vicit*? non era quello, che *exultauit vt Gygas ad currendam viam*? non era quello, che douea hauer per ſerui gl'Elementi: *qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei*? non è quello in fine, che tutto può: *quis vt Deus*? come dunque hora

si palesa per timido, e fugace? fugge, voi dite, la persecutione d'Herode: *futurum est enim, vt Herodes quærunt Puerum ad perdendum eum*. Ma cresce più, in vece di scemarsi la difficoltà: come, vn Dio pauenta d'vn' huomo: come, vn veterano Capitano teme d'vn Fantacino? fugge chi deue mettere in fuga tutti i nemici? Sò che potreste dire, che fuggì il Saluatore nell'Egitto, per purgare quel Paese dagl'errori dell'Idolatria: *tunc etiam Saluator Ægypto illatus est, vt gens antiquis erroribus dedita, iam ad vicinam salutem per occultam gratiam signaretur: & quæ nondum eiecerat ab animo superstitionem, iam hospicio reciperet veritatem*, dice San Leone. Sò che potreste aggiungere, che voleua palesarsi huomo, e non Dio; e però non voleua allora mettere mano a' miracoli contro Herode: Sò che potete anche dire, che volendo compire il tempo di 33. anni, e morire in Croce, non volle morire Bambino, come tanti innocenti per la furia d'Herode, e però fugge nell'Egitto. Tutto bene, mà io bramo altro sentimento. Vediamo dunque, se con vn' historia profana ci potiamo far strada per intenderne molte Sacre.

Erano nimiche le due Città principali del Latio, Alba, fabricata da Ascanio figlio d'Enea, che fù poi distrutta da Tullo Ostilio Rè de' Romani, e Roma fondata da Romolo. Haueano ambe vn fiorito Esercito, e per non cimentarlo tutto assieme, conuennero di eleggere trè Valorosi Soldati, che essi combattessero frà loro, e fosse Vincitore tutto l'Esercito, i di cui Soldati hauesse vinti i Competitori: maniera vsata anticamente, e praticata dalla Sacra Scrittura nel fatto di Dauide col Gigante Goliatte. Furono dunque scielti per parte di quelli d'Alba li trè Curiazi, e per la parte de' Romani li trè Orazi. Vdito dagl'Eletti l'inuito delle Trombe, vscirono alla veduta de' loro Eserciti al combattimento. Fecero tutti da Valorosi; e nel cimento restarono morti due degl'Orazi, e feriti tutti trè i Curiazi: Il terzo Oratio rimasto senza lesione alcuna, veduto di douer prenderla con tutti li trè Auuersari, finse vna fuga per separare i nimici. Lo seguitarono tutti, mà chi più da vicino, chi più lontano, secondo le forze d'ogn'vno, e ferite lo permetteuano. Quando li vidde Oratio scostati l'vno dall'altro, si riuoltò, & ad vno ad vno tutti trè gl'vccise, pria che l'vno arriuasse in soccorso dell'altro. Tal che Oratio col suo fuggire vinse, e seco vinse tutto l'Esercito Romano. *Vt vniuersis solus nequaquam par, sic aduersus singulos ferox. Ergo, vt segregaret pugnam eorum, capescit fugam*, scriue Tito Liuio, ed aggiunge il Floro: *addito ad virtutem dolo*. Ed ecco come la fuga resta vittoriosa, e degna, secondo appunto lo scriuere di S. Pier Crisologo: *Bellicosus, quando in bello fugit, artis est, non timoris*. Voi medemi intendete hora, perche il Saluatore nell'Egitto se'n fugge: *fuge in Ægyptum*: il disegno non era di solo tirare alla cognitione del vero gl'Idolatri Egittiani; mà di togliere alla Sinagoga il numero grande degl'Innocenti, con farli Martiri della sua nouella Chiesa. Se nella Palestina fermaua il piede, combattendo Herode, che lo voleua morto, non haueria vinto per se, per il Cielo l'intero Esercito degl'Innocenti: fugge dunque, e fuggendo vince Herode, e seco tutta la Sinagoga, facendo trionfare nel Paradiso gl'Innocenti: nobile stratagemma di vincere fuggendo, chi potea vincere combattendo: *si stetisset Christus*, dice San Pier Crisologo nel Ser. 153. *haberet eos Sinagoga filios, hos Ecclesia Martyres non haberet*. Seruiua à questa stratagemma Herode medemo senza saperlo, e credendo fare il peggio, fece il meglio: *sæuitia Herodis*, dice S. Leone Ser. 2. de Ægypt. *volens primordia suspecti sibi Regis extinguere, huic*

huic dispensationi nesciens seruiebat. Vuole Dio tirarci à se, ci vuole seco felici, mà ci fa passare per la via delle spine : la via delle rose guida alla perditione, quella delle spine al Cielo : ben dunque ci dice per bocca del suo Profeta : *sepiam viam tuam spinis* : *spina*, dice S. Bernardo, *pœna est*, *spina falsus frater*, *spina vicinus est malus* : mà da queste spine nascono le rose, co' quali si tesse la ghirlanda della gloria : vditelo da S. Girolamo *de Prouidentia* : *ex quo intelligimus, quod prouidentia Dei sæpè nobis accidant mala, vt habeamus ea, quæ cupimus, & variis calamitatibus huius sæculi ad Deum redire cogamur. Electis suis ad se pergentibus Dominus huius Mundi iter asperum facit, ne dum quisque præsentis vitæ, quasi amenitatis viæ pascitur, magis eum diù pergere, quam citiùs peruenire delectet*, dice S. Gregorio nel lib. 23. de' suoi morali. Finge il nostro Dio di lasciarci andare, per farci venire più voglia di star seco : come la Madre finge lasciare la libertà al figlio, mà appena gli è vscito dalle braccia, che più strettamente, e teneramente l'abbraccia. Dice dunque il Saluatore a' Discepoli : *nunquid et vos vultis abire? abite*, eccoui la libertà : ma questa era vna stratagemma, per più inuogliarli di star seco, perche esso era la loro vita, la loro beatitudine : *Domine*, le disse Pietro, *ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes. Tecum*, disse vn'altra volta, *paratus sum in carcerem, & in mortem ire. Eamus, & moriamur cum illo*, dicea vn'altro, animando tutti à star seco. E come mai abbandonarlo, se seco haueano ogni bene? il licentiarli, era arte di maggiormente tenerli : *per hunc modum oportebat eos trahi*, dice Crisostomo homil. sopra S. Gio. *nam si eos laudasset, passi essent aliquod humanum, existimantes se Christo, gratiam facere, eum non relinquendo; ostendens verò se non indigere eorum, magis eos detinuit. Extendens Cælum sicut pellem*, dice Dauid, e vuol dire, secondo il senso d'Arnobio, che fece del Cielo vna rete, per prendere con stratagemma anche i peccatori, la doue pria i giusti prendeua : *ità Cælum extendit, vt & Meretrices, & Publicanos cogeret, quod non capiebat nisi iustos. En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, respiciens per cancellos; respiciens per retia*, leggono altri : come nouello Cacciatore adopera ogni arte, si vale di tutte le stratagemme per far preda de' peccatori : *apparet per retia*, dice S. Bernardo, perche *patent viscera, & eminet super retia, quià qui potuit gutta, voluit vnda, et quod satis fuit ad meritum, non satis fuit ad amorem*. Fece alla fine Pescatori li suoi Discepoli, acciò il Mondo sapesse, che amico egli delle stratagemme, in ogni modo voleua i peccatori far suoi, come con reti, con hami, con sciapiche, con fuoco, ed in mille altre guise pescano i Pescatori il pesce. Queste stratagemme adoperò Dio ; facendo fauellare tutto all'improuiso lo Spirito Diuino di Daniele, e per difesa dell'innocente Susanna, e per rauedere li di lei ciechi condannatori.

Nieghi, se può, il Mondo l'arti Diuine, per à se chiamare i suiati : *annunciate inter gentes studia eius. Ego sto ad ostium, & pulso*, dice il Saluatore, e con quante forme? le ammonitioni de' Confessori, le correttioni d'amici, le minacce de' Predicatori, le sventure, e mille altre forme, tutte sono picchiate, acciò il peccatore à Dio se'n vada. Quel *circuire per vicos, & Castella*, che faceua Christo, non era vn cercarlo in ogni luogo per condurlo à se? Che dite di quando andaua à caccia Placido, ò sia Eustachio, e nel più folto della boschina cacciando vn Ceruo, vide il Crocifisso in mezzo alle di lui corna, che lo chiamò, e gli disse al lungo la vita, che far douea per seco passare alla gloria? che dite dell'attione fatta, quando Lodouico Beltrando assalito dal Sicario, scaricando il globo

di

di fuoco, in vece di palla vscì vna Croce, che tutto lo atterrì insieme, e conuertì? che dite d'allora, che Galgano mette in terra la sua spada, e questa diuenta vna Croce, che lo inuia alla Chiesa, oue Christo l'aspetta per farlo suo? E già che *magis mouent exempla*, massime in questa materia, *quam verba*, calchiamo questa strada fino al fine.

Inuaghita di non sò qual Giouane inhonesto Margherita da Cortona, vedendo non poter viuere seco con tutta la libertà, che bramaua, sendo in casa del Padre; concertò col medemo Giouane, e fuggì. Continuò alcun tempo vna vita impura: quand'ecco vn giorno all' improuiso, mentre staua aspettando, che l'Amante ritornasse à Casa, ito fuori della Città per non sò qual'affare, vidde venire il suo Cane tutto rabuffato, che vrlaua quanto poteua. Stupì Margherita di simil veduta, e molto più che il Cane prendendola per le vesti la tiraua fuori della Città, ed ella come mezza fuori di se pur si lasciaua condurre. Vscita dalla Porta, si ferma il Cane scaua il terreno, e fa vedere à Margherita il suo Amante da nemici trucidato, vccisо, ed iui malamente sepolto. Parea, che à lei dicesse il Morto: vedi, ò Margherita, come mettesti *Margaritas antè porcos*: osserua, non come i nemici, mà come la colpa m'hà ridotto: emendati, acciò non ti accada simile disgratia. Conobbe Margherita, che Dio hauea, come Cacciatore, inuiato il Cane à far preda di lei, ritornò alla Città, e si fè Santa. Vdite cosa più strana.

Racconta Sofronio, che andò vn Giouane da vn'Abbate, e pieno di lagrime lo supplicò à riceuerlo fra' suoi Religiosi. Figliuolo mio, gli disse l'Abbate, il passaggio dal Secolo alla Religione va molto pensato, e pesato: ditemi di vostra conditione, e'l motiuo di vostra risolutione. Sono, Padre, vn grande peccatore, e se non m'aiutate, mi vedo perduto. L'animò l'Abbate, e promise vestirlo, mà dicesse il suo cuore turbato. Ero, disse il Giouane, dato al furto, ed in tal maniera, che mi slanciauo al tutto: vn dì viddi portare à sepelire in Chiesa fuori di mano vna Giouane ben vestita, ed in tempo da non essere osseruato mi portai al sepolcro per spogliarla: mi riuscì di farlo, e la grande auidita mi mosse à leuargli fino gl'vltimi lini. Veduta si per Diuino volere la Giouane denudata, s'alzò a sedere, e prese con la sua sinistra la mia destra, e dissemi. Ah scelerato! non è questo quel sesso, che t'hà partorito? così dunque tù lo rispetti, che la doue niuno mai hà veduta la mia faccia, tù m'hai così dinudata? Tutto tremante voleuo partire, e la supplicai di lasciarmi: mà ella fortemente tenendomi, disse: *si vis viuere, & ab hac necessitate liberari, promitte mihi, quià si te dimisero, non solùm ab his profanis actibus recedes, sed statim pergens, & Jæculo renuncians, efficieris Monachus, agesque pœnitentiam pro his, quæ malè egisti, & seruies Christo.* Vdito il fatto, ammirò il diuoto Abbate le Diuine stratagemme à prò del peccatore, lo riceuè nel Monastero, in cui visse diuotamente fino alla morte. Chiudo con altro pio stratagemma.

Non sono molt'anni, che in vna Città nobile della nostra Italia v'era vn Nobile, che amaua sì la sua Consorte, mà anche ne amaua vn'altra. Quindi di notte tempo lasciata la sua Compagnia si portaua alla vietata. Corresse molte volte la Donna il Marito, ma in vano. Mossa alla fine da buon spirito, partito dal letto il Marito, vi pose vn Crocifisso di rilieuo, e lo staua pregando conducesse à buon fine il di lei diuoto intento. Ritornò il Marito, e volendosi porre

in

in letto, vi trouò il Crocifisso. Che nouità è questa, disse il Marito, ò Signora? Questo, disse ella tutta seria, e come lagrimante, è quel Sposo, che mai m'hà lasciato, e spero non sia mai per abbandonarmi, oue voi sì di spesso mi lasciate. Restò così compunto il Marito, che mai più in tempo di sua vita l'abbandonò.

Alle Diuine stratagemme corrispondiamo noi tutti, e mentre ci dice il Profeta, d'hauer' vdita la voce, che secondo me è vna stratagemma di Dio, che dice: *clama*: *vox dicentis clama*, facciam conto, che sia vn'echo, che à noi dice: *ama*. Mentre soggiunge: *quid clamabo*? diciam coll'Echo: *amabo*, e tacio.

48 *Qui cum staret in medio eorum, ait: sic fatui filij Israel, non iudicantes, neque quod verum est cognoscentes; condemnastis filiam Israel? Reuertimini ad iudicium, quià falsum testimonium locuti sunt aduersùs eam.*

RAGIONAMENTO XXVI.

Hà pochi amatori la Verità, e pure ella è la via al Cielo.

SER lingua di ferro, che porti la Verità, come per attestato di Pindaro la finsero gl'Antichi; ò pure anche d'oro, come la diedero à Beroso gl'Atenieśi, ella non è bastante à resistere a' colpi di fortuna auuersa in questo Mondo: perche in niun luogo troua ricouero, da per tutto è discacciata. Osseruate se dico il vero. Era ella in Francia con vn Valente Dicitore, quale con la sua Tulliana facondia era di stupore a tutto il Regno: appena gl'vscì di bocca in vna digressione non sò qual taccia contro le Donne, che stimatesi queste tocche nel viuo, perche nel vero, tanto fecero, che al pouero Predicatore tirarono adesso l'odio di chi dominaua; onde fù costretto prendere la fuga, e seco la Verità. Era in Costantinopoli con il Boccadoro, huomo riuerito dall' Imperatore Teodosio, e da tutto l'Oriente. Mosso egli dalla cura Pastorale, si mise à difendere la pouera Vedoua Callitrope dall'Imperatrice Eudossia oppressa: impedì le feste indebite, che nella publica Piazza si faceuano alla Statua d'Argento della medema Imperadrice, per il che sdegnata, lo fece bandire, e seco la Verità. Staua in Inghilterra con il buon Vecchio Cutberto Tonstallo, quale, per hauer tenuta a battesimo la Regina Elisabetta, era à lei più che caro. Per debito di coscienza cominciò riprenderla de' graui errori, che contro Dio, e'l prossimo andaua ella commettendo; onde infuriata lo fè mettere in dura Carcere, e seco la Verità. Viuea in Spagna vn'huomo di conto, stimato l'oracolo del Mondo. Mosso da zelo, fece non sò qual riprensione ad Errigo Quarto Rè di Castiglia, di che sdegnato il Rè, gli fè togliere la lingua, e come indegno lo scacciò dal suo Regno, e seco la Verità. Andò alla fine sino in Persia con Caridemo soggetto de' migliori fossero allora capitati in quel Regno: hebbe per alcun tempo ottimi trattamenti dal Rè Dario il Competitore del Famoso Alessandro, in modo che era ammesso a' più reconditi se-

greti

greti del Gabinetto : mà curioso il Rè di sapere lo stato dell'Armata nimica per bocca di Caridemo ottimamente di quella informato , doppo d'hauergli detto ciò, che in realtà era , cioè che l'Esercito del Macedone non era in apparenza di lustro, mà in sostanza di valore , perche ogni minimo Fantacino era degno d'essere Capitano : la doue il suo Esercito risplendeua per l'oro,ed abbigliamenti,mà non di peritia nell'Armi, sdegnato Dario,lo condannò a morte, e seco la Verità. ☞ Capita adesso frà gl'Ebrei, natione la più pia del Mondo , perche frà tante ella sola è il Popolo di Dio: entra nel loro Tribunale , e se non è Daniele , che per miracolo la difende,la fanno morire come rea con Susanna innocentemente. *Reuertimini ad iudicium*, perche i Vecchi scelerati hanno deposto il falso, e voi non hauete giudicato il vero , disse Daniele a' Giudici : *neq; quod verum est*,cioè, dice il Menochio, *neque quod certum, & manifestum est iudicantes*. Dal che prendo l'argomento del mio Ragionamento, in cui intendo mostrare , che la Verità hà pochi Amici, e pure ella è la via al Cielo .

Presa la Verità da' Metafisici, dicono, che *est passio entis*, perche *ens est vnum , verum,& bonum* . La Verità è l'oggetto dell'intelletto,come la bontà è l'oggetto della volontà, perche tutto ciò, che l'intelletto intende ,lo intende *sub nomine veri*, come tutto ciò, che la volontà vuole,lo vuole *sub ratione boni* : quindi , come dice il Filosofo : *voluntas in ordine ad bonum se habet , vt natura* ; così si può dire *intelle ctus in ordine ad verum se habet , vt natura*. Egli è ben vero , che l'intelletto , e la volontà si lasciano ingannare , l'intelletto apprendendo per vero ciò, che vero in realtà non è , e la volontà amando per buono ciò , che buono realmente non è : ingannati l'vno, e l'altra dall'apparenza in vece d'accertarsi dall'essenza . La Verità consiste nell'affermare *esse id,quod est,& non esse id,quod non est*,e si come *bonum, & malum sunt in rebus* ; così *veritas , & falsitas sunt in intellectu* , perche *veritas est conformitas rei ad intellectum* . Mentre io fauello della Verità , non camino con il rigore de' Metafisici , ma con la libertà de' Predicatori , prendendola come virtù , di cui parla l'Angelo delle Scuole alla 2. 2. dicendo , *veritas est virtus particularis , quià habet bonitatem particularem* . Consiste questa bontà nella buona regola dell' humano discorso , in cui non deue essere cosa alcuna , che offenda ò Dio, ò'l proffimo . Se questa bontà *directè non concernit bonum ducis , concernit* però *bonum ordinis* , e perciò conchiude S. Tomaso : *Veritas dicit particularem perfectionem, & ideò est virtus particularis* . Può ella però esser buona quanto vuole, che ad ogni modo proua, e troua nel Mondo sempre mali incontri , e niuno seco la comporta .

Diceua Gianello da Trezzo à Filippo Secondo Rè di Spagna , che di spesso lo ammetteua à famigliare discorso per sollieuo delle grauisue cure : il vostro Stato, ò Rè lo stimo del mio assai peggiore ; perche sete priuo delle trè cose più belle del Mondo , e sono *res cara, res rara*,e *res præclara*, e spiegò egli il suo dire : *res cara* sono gl'Amici, che alla Corte non compariscono, scacciati dalla Turba degl'Adulatori : *res rara* è la Verità,ch'è bandita dalla Corte, non dicendosi mai al Rè , e solo procurandosi di recitare ciò , che può essere di gusto del Padrone : *res præclara* è l'Aurora , che mai vedono i Rè , perche s'alzano troppo tardo . Lodouico XI. Rè di Francia soleua dire : *omnibus abundo , vna excepta veri ate* . Carlo VIII. pur Rè di Francia affermaua : *ideò raros in Cælo Reges, quià raros habent vari monitores* .

Com-

Compatisco io però, che sì poca Verità si troui, perche è troppo mal veduta, e mal'vdita: intrauiene à tutti li Dicitori, ed Amici della verità ciò, che intrauenne à S. Paolo, e lo scrisse a'Galati: *ego inimicus factus sum, verum dicens.* Solea dire Marcello Vegetio, che in Francia da vn Matto hauea imparato vn sauio detto: ed era, che *tres optimæ Matres tres pessimas filias parturiunt: securitas periculum, familiaritas contemptum, & veritas odium.* Così non fosse, come pur troppo è vero l'odio contro la Verità. Nella disputa fatta in Vienna alla presenza dell'Arciduca, anzi Imperatore Alberto, in cui si cercaua: *an Princeps saluari possit*: molti Adulatori dissero, che la maggior parte de' Prencipi và salua: altri mordaci sostennero, che si perde: vno stimando di non dir male, affermò, che *saluantur Principes si in cunis moriantur post baptismum; adulti enim nimis veritatem oderunt*; e però si perdono. Ne fa fede Herode, che nimico della Verità predicatagli dal Battista, lo fece decollare, è vero; mà egli ancora terminò infelicemente la vita. Lo dica Holoferne, che fece maltrattare Achior, non soffrendo sentire il vero, che dicea; mà lasciò egli il Capo nelle mani di Giuditta. Sono piene le Sacre, e Profane Storie di chi incontrò male, per dir bene. Rimandò Saladino di Soria al suo Principe quel diuoto Religioso, ch' era ito da lui à predicare la Verità, e riportare la Corona di Martire, e gli disse chiaramente: *ito ad Principes tuos, prædica veritatem, & mortem, quàm apud me quæris, apud illos inuenies.* Erano in vn medemo Tempio due Idoli, che haueano per proprio di manifestare i Ladri. Ne scuoprirono alcuni, e capitati nelle mani della giustitia, la passarono male. Fecero gl'altri consiglio, come poteano assicurarsi; e la risolutione fù di rompere bene il capo ad vno d'essi, e minacciare all' altro il medemo, se mai più haueßero riuelati li rubbatori. Ciò fatto, si diedero con più liberta a' latrocini. Vno, a cui forse vuotarono più i Scrigni, andò al Tempio per sapere gl'autori del male, e disse al più sano degl'Idoli: sarai à parte, se manifestarai il Ladro, di ciò che sarà restituito. Fece allora mostra col deto del capo rotto del Compagno, e disse: *tempora mala sunt, si quis veritatem dixerit, frangitur ei caput.* Insino vna certa Vecchiarella, trouato vn bel specchio nel fango, tutta allegra il raccolse; mà vedutasi poi in esso tutta rughe, sdentata, e sparuta: maledetto specchio, le disse, che così difforme mi dipingi: il fece in mille pezzi, e gettandolo così infranto di nuouo nel fango, l'accompagnò coll' imprecatione: *meritò iaces in sterquilinio, quo sic apertè deformitatem meam manifestas.* Ma io mi vado dilatando in ciò, che il mio assunto direttamente conchiude per vna parte, è vero; mà più à me preme l'altra, di mostrare cioè la Verità via al Cielo: entriamo dunque a questo fine nelle Sacre Scritture.

Il Salmista nel Salmo 115. afferma d'hauer creduta di cuore nella venuta del Messia, tutto che lontana, e perciò hauerla manifestata al Mondo, acciò quando fosse attualmente seguita, non haueße hauuta difficolta la Sinagoga in crederla: *credidi*, dice Dauide, *propter quod locutus sum*: dopò rapito come in estasi foggiunge: *ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.* Corrisponde à questo il fauellare di S. Paolo a'Romani: *est autem Deus verax: omnis autem homo mendax.* Strauagante forma di fauellare: propositione troppo mal sonante all'orecchio degl'huomini, e troppo vniuersale. Se haueße detto, che in tutte le sorti d'huomini, in ogni professione, e stato vi sono de' bugiardi, saria cosa più tolerabile: posciache fra nobili, che otiosi caminano le Piazze, non mancano bugie: la ve-

rità è così caduta di mano, ò per meglio dire, dalla bocca loro, che più non la ritrouano: *corruit veritas in plateis*. Chi però dicesse ad vno di questi: *mentiris*, metteria mano alla spada, e vorrebbe, che quella parola fosse stata la maggior bugia del Mondo: fra Mercanti, e Trafficanti, questi contrattano, e vendono più bugie, che robbe: onde Dauide dicea di sperare nel Cielo, perche non hauer fatta mercantia: *quoniam non cognoui literaturam, introibo in potentias Domini: quoniam non cognoui mercaturam*, leggono altri: frà Bottegari, misurate ciò, che comperate, pesate, informateui della conditione della robba, e confessarete: *mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant*: frà la Plebe, quanti son quelli, che *à veritate auditum auertunt, & ad fabulas conuertuntur*? frà gl' Ecclesiastici non mancano molti *loquentes peruersa, vt adducant Discipulos post se*: frà Palazzisti non se ne sà ne meno il *quid nominis*, e dicono, come Pilato: *quid est veritas*? frà le Donne, basta mirarne tal'vna, che si vede da capo à piedi vn'intera bugia. In ogni stato, dissi, sono delle bugie; ma che niuno vi sia frà tutti gl'huomini, che dica la verità: *omnis homo mendax*, questo mi par troppo. Dunque tanto è il dire *omnis homo mendax*, quanto *omnis homo animal*, propositione, che nessuno ne eccettua? Sò pure per fede, che Christo era huomo, e pure nè disse, nè poteua dire bugie. Mà voi rispondete, e mi chiudete la bocca con la Verità, che Christo non era puro huomo, ma huomo, e Dio, di cui non fauella il Salmista. Replico, Maria Santissima mai disse veruna bugia: è vero, voi dite, ma fù Concetta senza colpa originale, e resa dall'vnione col Verbo tutta Santa. Lasciatemi aggiungere; se vere sono l'historie, *Epaminonda nec ioco quidem mentiri auditus est*, Ferdinando Primo Principe di Portogallo *nunquam mentitus est*. Arnolfo Anacoreta pregato da' Compagni, mentre era all'estremo di sua vita di lasciarle qualche buon documento, disse: *nihil magnum me fecisse memini; in eo tamen solicitus fui, ne vllum proferrem mendacium*, il mio Alessandro Oliua dicea, *ex quo habitum S. Patris Augustini puer indui, nunquam contra veritatem locutus sum*, doppo dodici anni, che passato era Lodouico Medina all'altra vita, fù trouata la sua lingua come se fosse viuo; e ciò perche *nunquam mentitus est*. Come dunque sarà vero il detto di Dauide: *omnis homo mendax*? Dice il vero Dauide, ma io non l'intendo: fauorite di pensare per farmelo intendere da quì à poco.

Nato il Redentore in Beteleme in vna vile Capanna, perche l'huomo ingrato gli negò più degno albergo, viddero trè Magi, cioè Saui, e Rè dell' Oriente vna Stella, che ben considerata da essi Periti nell' Astrologia, li parue vn prodigio insolito, ed indicatiuo della nascita di qualche Gran Rè: *hoc signum Magni Regis est*: presi per tanto alcuni pretiosi doni, s'inuiarono per trouarne il conto. Giunti Melchiorre, Baldassarre, e Gasparre, che tali erano i nomi de i trè Rè, il primo secondo alcuni, d'anni 20., l'altro d'anni 40., ed il terzo d'anni 60., in Gerusalemme Citta Metropoli, e Regia, addimandarono: *vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*? Herode, che come Teste Coronate gli haueua cortesemente accolti, si burlò di simile dimanda, e disse, che non era possibile, che fosse nato in quei vicinati vn Rè, di cui egli non hauesse contezza. Se però non voleuano stare alla di lui fede, andassero pure à cercare questo nuouo Rè, e trouatolo gliene dassero parte, che sarebbe stato ad adorarlo: *ite, & interrogate diligenter de puero, & cum inueneritis renuntiate mihi, vt & ego veniens adorem eum*. Partiti da Herode interrogarono i Rabbini Ebrei: *vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*? risposero esser vero,

che

che ſcriue Michea, che naſcer deue il Meſſia in Beteleme: *& tu Betelem terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Iſrael*; mà ciò Dio sà quando ſarà: fin'hora non vi è nouità alcuna, perche noi, che ſtiamo sù'l caſo, la ſapreſſimo, ed il noſtro Rè Herode, che viue occulatiſſimo, ne ſaria à pieno informato. Hauute queſte informationi, che riſoluono li Magi? di ritornare a Caſa, voi dite. Vi ſete ingannati: con la ſcorta della Stella continuarono il viaggio. Laſciate, ch'eſſi caminino, e noi fermianci, e così andiamo diuiſando: chi meritaua fede maggiore, il Rè Herode con tutto il fiore dell'Ebraiſmo, ouero vna ſemplice Stella? ſe lo laſciate dire à me, dirò, che più a' primi, che alla ſeconda ſtar ſi deue. Non ſono regolati gli huomini dalle Stelle, mà dal Facitore delle Stelle: *Stellæ propter hominem, non homo propter Stellas factus eſt*, dice il vero S. Gregorio. Si condanna l'Aſtrologia giudiciaria, perche ſenza giudicio concede alle Stelle ciò, che ſi deue all' humano arbitrio. Quante volte reſtano deluſi li Speculatori delle Stelle, mentre vedono ſuccedere tutto il contrario di quello prediſſero. Leggaſi la vita delli fratelli Giacobbe, ed Eſaù, che vale per mille eſempli della vanità dell'Aſtrologia, che preſume legare l'huomo alle Stelle: nacquero eſſi non ſolo ad vn parto, mà l'vno attaccato all'altro, che vuol dire ſotto la medema Stella, e nulladimeno, *cum vno, eodemque momento vtrumque mater effuderit*, dice il citato S. Gregorio nell'homil. 10. ſopra i Vangeli, *non vna vtriuſque vitæ qualitas fuit*. Come dunque li Saui, e Santi Magi non danno fede al Rè, non all'Ebraiſmo, mà alla Stella, che li può ingannare? Che Stella mai poteua eſſere queſta degna di tanto credito? Alcuni dicono, che foſſe vna Stella predetta già dal Profeta Balaam. Ma ſi come queſto Profeta meritaua poca fede, così poco credito poteuano hauere le di lui preditioni. Altri vogliono foſſe vna Stella del Firmamento, ma queſta era della natura delle altre, che habbiamo detto poco dianzi. Altri vogliono foſſe vna Cometa; ma queſta hauerebbe predette coſe funeſte, non gioiliue, com'era la naſcita del Meſſia. Altri la battezzano per vna nuoua Stella, altri per vn'Angelo, altri per lo Spirito Santo: frà tante diuerſita, penſate à dire, ò laſciar dire a me quel, che ne ſento, e ſeguitiamo il noſtro camino.

Nel viaggio, che fece il Popolo di Dio dall' Egitto alla Paleſtina, arriuò alla Citta di Cades ne' confini di Edon, e douendo paſſare per il Paeſe di Edon, mandò Mosè Ambaſciatori a chiedere il paſſo, con promeſſa di non dare vn minimo incommodo, e che haueriano comprata ſino l'acqua per il biſogno degl'armenti. Scorteſe quel Rè non ſolo non conceſſe il paſſo, ma ſi poſe armato a' Confini. Ciò ſtante fece Mosè altra riſolutione, e preſe altro camino, andando da Cades alle falde del Monte Hor. Quiui hebbe ordine di condurre il di lui fratello Aronne col ſuo primogenito Eleazaro ſopra la cima del Monte. Giunti, fece ſpogliare Aronne delle veſti di Sommo Sacerdote, e ne fece veſtire Eleazaro, e ordinò Dio, che Aronne terminaſſe la vita ſopra il Monte Hor: *Tolle Aaron, & filium eius cum eo*, ſi ſcriue ne' Numeri al 20. *& duces eos in Montem Hor; cumque nudaueris Patrem veſte ſua, indues Eleazarum filium eius: Aaron colligetur, & morietur ibi*. Così ſucceſſe, e per trenta giorni fù pianto Aronne dagl'Ebrei. Quì io bramo ſolo di ſapere, perche volendo Dio a ſe chiamare Aronne, lo faccia più toſto ſopra il Monte Hor, che in altro luogo? Perche nò nella Città di Cades alla veduta di tutto il Popolo? Perche non nelle belle pianure verſo Edon, ch'erano

sì degne? Sopra d'vn Monte si chiama Aronne, voi dite, perche chi brama riposo, deue pensare pria alla fatica: salga Aronne con stenti il Monte, poi con contenti passerà alla quiete. Tutto bene, mà mancauano Monti in que' Paesi poco meno che tutti Montuosi? perche dunque sopra il Monte Hor. Con vn' historia mi faccio strada all'intelligenza del tutto.

Seguita la battaglia nauale d'Ottauiano contro Marc'Antonio suo Competitore, questi alla nuoua della morte dell'amata Cleopatra, ferito da vn seruitore di suo comando, terminò miseramente la vita. Cleopatra anch'essa, temendo d'essere condotta à Roma in trionfo dal Vincitore Ottauiano, si fece portare vn cesto di fichi, fra' quali era nascosto vn'Aspide, da cui auuelenata restò morta. Pianse amaramente Ottauiano queste morti, perche non poco gli scemauano la gloria, e per debito di sangue, perche Marc'Antonio era Cognato d'Ottauiano. Ritornò dunque glorioso in Roma Augusto, e fra le cose singolari, che seco condusse, fù vn Sacerdote d'anni sessanta, *de quo illi constabat, quod nunquam in vita sua mentitus fuisset*. Entrato questo verace Sacerdote con Augusto in trionfo, ordinò, che dal Senato fosse fatto Sommo Sacerdote, e che a perpetua di lui gloria fosse eretta nel Monte Capitolino vna Statua come ad vn Dio nouello: *hunc, cùm in triumphum, quasi Deum pro gratissimo spectaculo circumduxisset; per Senatum Consultum edici iussit, vt Summus Pontifex crearetur, & statua in Capitolio inter Heroes erigeretur*, afferma Enrico Engelgraue. Hor se la Verità è quella, che prepara la via a' trionfi, se questa merita Statua sopra il Capitolino Monte, qual' è la via, con cui deue passare à godere la vera felicità, il verace Sacerdote Aronne, se non quella della Verità? Viene interpretato il Monte Hor: *lux, & veritas*: questa dunque sarà la via al Cielo: quì resti il Sommo Sacerdote, acciò sappia tutto il Popolo essere la Verità la via al Cielo: *Aaron ad finem, hoc est ad perfectionem tendens*, scriue Filone nel lib. 2. della sua allegoria, *Montem Hor, hoc est lucem ascendit: finis enim rationis veritas est, quæ longius, quam vllum lumen splendorem suum emittit, in quam ratio conatur ingredi*: ed aggiunge il Mendozza al cap. 3. sopra i Rè. *Aaron moriturus ex Diuino Imperio, Montem Hor, hoc est lumen, seù veritatem ascendit*. Lume dunque è la Verita, e tale deue essere, perche và dicendo à Dio Dauide: *emitte lucem tuam, & veritatem tuam*. Non cercate più, se così è, che Stella sij quella, che conduce i Santi Magi ad adorare il venuto Messia: ella è il Messia istesso, di cui stà scritto: *orietur Stella ex Iacob*: ella è la Verità, e la Via alla felicità: *Ego sum Via, Veritas, & Vita, nemo venit ad Patrem nisi per me*, dice il Saluatore. *Stella hæc via est, & Via Christus, quia Christus est Stella splendida, & matutina: sua igitur ipse luce se signat*, dice S. Ambrogio. I Magi dunque per la via della Verità arriuano à ritrouare Christo, che vuol dire, che la Verità è la vera via al Cielo, oue è Christo Oggetto Beatifico: S. Leone nel ser. 2. dell' Epifania il conferma, con dire: *sequuntur Magi superni luminis ductum, & prauij fulgoris inditum intenta contemplatione comitantes, ad agnitionem Veritatis gratiæ splendore ducuntur*: ed il mio incomparabile Santo Padre nel Sal. 42. *ipse est lux tua, ipse est veritas tua: quid est lux Dei, nisi veritas Dei? quid est veritas Dei, nisi lux Dei? & hoc vtrumque Vnus Christus*. Hauete arriuato à capire il fauellare del Salmista: *omnis homo mendax*? Padre sì, mi dice vno: è propositione, che và intesa *potentia, non actu*, si come *homo dicitur risibilis*, non perche *rideat actu*, mà perche *potest ridere*. Padre, dice

vn'

vn'altro, vuol dire, che si come le creature comparate à Dio *sunt quasi non sint*: così la Verità humana paragonata alla Diuina, *est mendacium*. Diciamo meglio di gratia, che chi ama la Verita, non solo è nella via del Cielo, mà ch'è qualche cosa di più d'vn'huomo: ogni huomo, che viue alla vita mondana, è mendace, mà chi viue all'eterna, è più che huomo, non è mendace, mà è verace: *omnis homo, qui hanc vitam amat, mendax; qui verò in virtutibus illam transmittit, mendax non est; eo quod qui talis est, non sit homo, sed Deus*, dice il Boccadoro sopra questo passo: ed aggiunge il Baeza al lib. 14. sopra i Vangeli: *humanæ naturæ terminos transcendit, qui fluens humanæ vitæ mendacia, solis gaudet veritatibus.* Di questa Amico Daniele fece apparire le falsità de' Vecchi contro l'innocente Susanna accordati.

Interrogaua Dio il Salmista: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?* la risposta è il nostro Ragionamento, cioè che la Verità è la via del Cielo: *qui loquitur veritatem in corde suo, & non egit dolum in lingua sua*. Come dunque la Verita è la via al Cielo, così la bugia sarà la via all'Inferno.

Di trè sorti di bugie distinguono i Teologi, cioè bugia officiosa, bugia giocosa, e bugia pernicioſa. Officiosa è quella, che non offende alcuno, anzi è più tosto in vtile, mentre per esempio si loda tal'vno con eccesso. Giocosa è quella, che si dice per spasso, e ricreatione. Pernicioſa è quella, che sempre apporta danno. Bugia officiosa fù quella, che bramaua Liuia doppo la morte d'Augusto, cioè che alcuno attestasse d'hauer veduta l'anima sua volare al Cielo. Bugia Giocosa fù quella dissero viaggiando i Compagni di S. Tomaso, che cioè vedessero *boues volantes*, ed esso mirando in aria, nulla vidde, ma disse: *facilius credendum, boues volare, quod Religiosum mentiri*. Bugia pernicioſa fù quella d'Anania, e Saffira, che *fraudauerunt de pretio agri*. Io non condanno tutte queste bugie di graue peccato, e sò la Pernicioſa è la peggiore. Dico bene, che tutte le bugie portano qualche peccato; lo disse prima di me S. Gregorio: *mendacium omne iniquitas est*. Non serue il tempo per dimostrare la malitia di tutte queste bugie; onde mi restringo ad vn caso seguito, qual danno, cioè apporti vna lieue bugia, acciò ogn'vno argomenti, che faranno le graui.

Andaua con tutto il seguito Imperiale al Tempio la mattina dell' Epifania Teodosio il Giouane: nel più bel del camino se gli fè inanti vn pouer' huomo, e gli presentò vn Pomo di Frigia di somma bellezza, e grādezza, come se fosse stato allora colto dalla pianta: lo gradì Cesare sommamente, e fatto regalare il donatore di 150. scudi, mandò il Pomo in dono all'Imperatrice di lui Consorte Eudocia: lo riceuè ella con sommo contento, e lo donò à Paolino huomo erudito, e caro ad Eudocia: Paolino, considerato vn sì bel frutto nel tempo più rigido del Verno, lo stimò degno di capitare nelle mani dell'Imperatore, non sapendo egli, che già vi fosse stato: lo donò dunque Paolino à Teodosio: mostrò di gradirlo come cosa nuoua, mà nel suo cuore gli dispiacque, perche li partorì qualche sospetto. Trouatosi nō molto dopo Teodosio con la Consorte: e che faceste di quel bel Pomo, che io in dono vi mandai? gli disse. Che volete che n'habbi fatto? disse la Moglie, lo mangiai. Ditemi il vero, ò Eudocia, perche mi preme sapere la Verita. Vi dissi, che lo mangiai, che volete sapere di più? disse Eudocia. Disse Cesare: voi non hauete mangiato il Pomo, e mi burlate, ò Consorte. Come vi

burlo:

burlo: l'hò mangiato, e giurò d'hauerlo mangiato. Si ſdegnò allora Teodoſio ſi fortemente, che per conuincere l'Imperatrice di bugiarda, fece portare il Pomo; e creſciuto il ſoſpetto contro di Paolino, lo fece ammazzare, e relegò la Moglie dalla Corte lontana. Tanto valſe la bugia d'vn Pomo: *de amore occulto, & improbo ſuſpicatus*, ſcriue l'Engelgraue, e'l Dreſelio, *Paulinum imperat occidi, Eudociam abdicat, & relegat. Tanti refert, vel officioſo ſolùm mendaciolo comprimere verum*. Se ciò voleſſimo applicare, non mancaria il Pomo d'Eua, che tutti ci ſcacciò dal Paradiſo.

Impariamo alla fine ad eſſere veraci da vn'attione ben degna dell'Imperatore Traiano. Queſto voleua rendere il Regno di Francia al figliuolo di quel Rè, che n'era ſtato ſpogliato dal Senato per hauere commeſſo non sò qual graue mancamento. Incontratolo dunque vn giorno, gl'addimandò di doue veniſſe: dalla Scuola, riſpoſe prontamente il Giouane. L'hauea veduto Ceſare à quell'hora in vn'Horto; onde mutò parere, nè più gli diede il Regno. Interrogato Traiano del perche, diſſe: *non decet Romam veritatis matrem natum filium habere mendacem*. Amiamo noi dunque tutti la Verità, perche *non decet Chriſtum veritatis Patrem filios habere mendaces, & ſatis*.

50 Reuerſus eſt ergo Populus cum feſtinatione.

RAGIONAMENTO XXVII.

Chi errò, corra veloce al pentimento.

Acque già fra' Saputi curioſa conteſa, quale frà tante coſe del Mondo foſſe di maggior crucio, incommodo, e danno. E, mentre tal' vno ſtimaua la Donna inquieta, vn'altro la lite rabbioſa, l'altro il nimico poſſente, concorſero li più, che foſſe quell'affare, che ſeco portando ſollecitudine, viene differito: *moleſtum reputo, quod tempeſtiuè, & in loco factum non fuerit*, dice Lorenzo Beierlinch. Hebbero queſti non pochi ſeguaci, ſtimando ſopra ciò in buona parte fondata l'humana politica. Quindi ſcriueua Lucano: *ſemper nocuit diferre paratis*. Democrito diceua: *omnes actiones imperfectas reddere cunctationem*; Erodoto auuertiua: *ſemper differens vir damnis luctatur*: il Padre della Greca eloquenza affermaua: *rerum occaſiones tarditatem non expectant*; e chiudeua quello della Romana: *in rebus agendis tarditas, & procraſtinatio odioſa eſt*. Amica di queſta buona politica ſi palesò Rodigina Regina de' Perſiani, allora che auuiſata di non sò qual' incominciata ſolleuatione nella Città, tutto che ſtaſſe lauandoſi il Capo, toſto laſciò di lauare il Capo, e con le chiome ſcompoſte ſi portò à comporre i Solleuati. Diſſero alcuni de' famigliari alla Regina, che v'era tempo di porſi in aſſetto il Capo, e metterſi in armi contro de' Solleuati. Riſpoſe però ella: *feſtinandum eſt, antequam creſcat inualida coniuratio paucorum*. Di queſta ſi moſtrò amico Aleſſandro il famoſo Macedone, quando caduto amalato, per la caduta in vn Fiume, mentre i Medici penſauano d'oſſeruare gl'effetti del male pria di dargli i medicamenti, diſſe

loro

loro da risoluto: *lenta remedia, & segnes Medicos non expectant tempora mea: malo mori strenuè, quàm tardè conualescere*. Di questa fù partiale Cesare, che vincitore glorioso di 62. battaglie Campali, dispensatore generoso di 150. millioni, nel trionfare, doppo delle Gallie, d'Alessandria, e dell'Africa, di Ponto, fece scriuere in vn grande, e ricco Stendardo: *Veni, vidi, vici*.

Hor se la sollecitudine negl'affari del corpo merita encomij, quanto più li meritera negl'interessi dell'anima, tanto a' primi superiore, quanto l'anima supera il corpo? ☞ S'accorse il Popolo Ebreo d'hauer errato in prestar fede a' Vecchi scelerati, falsi accusatori dell'innocente Susanna; e però con tutta prestezza procurarò emendare l'errore con far nuouo giudicio con Daniele: *reuersus est ergo populus cum festinatione. Credibile est tunc populum cognouisse Danielem spiritum prophetiæ habere*, dice il Menochio. Stupirono molti in vedere il popolo così sollecito: *mirum videri potest totum populum pueri voce ad iudicium reuocatum*, dice il medemo. Noi con quest'occasione vedremo, che dopo le colpe dobbiamo essere solleciti à correre al pentimento, perche la tardanza è troppo dannosa.

Non è di mio assunto, mà però non in tutto fuori di proposito, il toccarsi quì l'essenza della Penitenza, che consiste in vn vero dolore della colpa commessa, con fermo proposito di nõ più peccare: *pœnitentia est dolor de peccatis, cum proposito iterùm non peccandi*, affermano li Teologi: *Pœnitentia est mala præterita plangere, & plangenda iterùm non committere*, dice S. Ambrogio. *Pœnitentia est antè acta peccata deflere, & flenda non committere*, attesta S. Gregorio. Sono di questa Penitenza trè gl'atti, che ricercansi nel Penitente, acciò sij vera, e sono Contritione, Confessione, e Sodisfattione: *si quis negauerit* dice il Concilio celebrato in Trento, *ad integram, & perfectam peccatorum remissionem requiri tres actus in pœnitente, quasi materiam Sacramenti Pœnitentiæ, videlicet Contritionem, Confessionem, & Satisfactionem, quæ tres pœnitentiæ partes dicuntur, anathema sit*. E così necessaria dopo il peccato questa penitenza, che senza d'essa non si può hauere la salute, nè il perdono della colpa: *impossibile est peccatum actuale mortale sinè pœnitentia remitti*, dice S. Tomaso. Similmente non riuscira se non bene à notitia maggiore, e laude della penitenza il dire di lei col Boccadoro: *O Pœnitentia rutilantior auro, splendidior Sole, quid de te referam? omnia ligata soluis, Infernum claudis, Paradisum aperis, infirmos sanas, tristes lætificas, & perditos ad salutem reuocas*. Se il peccato, secondo il sentimento di S. Ambrogio, è vna febre, *febris nostra luxuria est*; la penitenza è vna medicina, che la discaccia. Se il peccato è vna ferita mortale: *peccatum cum consumatum fuerit, generat mortem*; la penitenza porta il rimedio per guarirla. Se il peccato è vn Cerbero di trè capi, cioè di pensieri, parole, e fatti; la penitenza con li trè atti di Dolore, Confessione, e Sodisfattione tutti li schiaccia. Se il peccato è vn Basilisco, che col solo sguardo ancide; la penitenza è l'antidoto per non temerlo. Se il peccato d'ogni nostro male e causa; la penitenza ogni bene cagiona: *pœnitentia languores sanat, leprosos curat, mortuos suscitat, vitia fugat, virtutes exornat*, dice il mio Santo Padre. La penitenza è vna perita Lauandara, che coll'acqua delle lagrime leua ogni macchia dall'anima: ella è vn'ingegnosa recamatrice, che con le punture dell'ago, voglio dire, con la compuntione, rende de' ricami delle virtù l'anima adorna: ella è la naue, che frà le tempeste del Mondo, conduce sicura la mercantia dell'anime al porto del Cielo: *Pœnitentia Cælum aperit, & in Paradisum hominem introducit*,

dice

dice l'Abbate Goffredo. Tale è la virtù della penitenza, che il peccatore dopo d'essa più peccatore non è, mà innocente, quindi Pietro, se bene negatore di Christo, pianto ch'hebbe l'errore, potè rinfacciare alla Sinagoga: *vos, non ego, sanctum, & iustum negastis*: onde dicea Chrisostomo: *peccasti, luxisti; peccatum soluisti*. La Maddalena pria piena di Demonij, fatta penitente, fù sì colma di virtù, che frà le più Sante meritò nelle Letanie il primo luogo. I Niniuiti con la loro penitenza fecero, che Dio, secondo il nostro modo di capire, mutasse il decreto dell' *adhùc quadraginta dies Niniue subuertetur*; e lo mutò volontieri, dice S. Girolamo, *quia vidit eorum opera commutata*: Degna è tanto la penitenza, che auanza l'innocenza: però al figlio penitente ordinò il Padre l'*occidite vitulum saginatum*, all'innocente ne pure concesse *hædum*. Il Saluatore à Pietro penitente, non à Giouanni innocente consignò le chiaui del Cielo: e posto il medemo Saluatore in Croce prouidde prima al Ladro penitente coll' *hodie mecum eris in Paradiso*, che alla Madre innocentecol *Mulier, ecce filius tuus*: sopra di che disse il Cardinale Vigerio: *Christus in mortis articulo constitutus, peccatori prouidit antequam Matri*: Arte degna è per tanto il sapere con la penitenza diuentare à se medemo vn nuouo Battista: *noli tu quærere neque Iordanem, neque Ioannem; ipse tibi esto Baptista*, dice il Nouarino al peccatore, inuitandolo al pentimento, ed aggiunge il Celada sopra Giuditta: *esto ex impudico Virgo; esto Martyr à pœnitentiæ acerbitatibus; esto Præcursor, annuntians tibi Christum venturum; esto Anachoreta sanctitate, Propheta vaticinijs, Angelus puritate, Baptista meritis. Pœnitentia Dominum parturit*, conchiude Hugone. Mà voi dite, che sotto buon colore vado trauiando dal proposito, hor' eccomi al filo. Non tardi chi peccò à correre al pentimento. Come non tarda l'amalato nel corpo à correre a' rimedij per risanare, sapendo, che disse il Poeta:

Principijs obsta, serò medicina paratur,
Cum mala per longas inualuere moras:

così sollecito deue essere l'infermo nell'anima a correre al pentimento, acciò la dilatione non gl'apporti la dannatione: *periculosum est, & interitui vicinum ad mortem protrahere pœnitentiam*, dice il Maestro delle sentenze. Se sollecito è il Pastore delle sue Pecore, il Viandante nel suo viaggio, il Guerriero nelle sue pugne, come non lo douerà essere il peccatore in negotio più di tutti importante? Il Grande Macedone *e phalange* scacciò quel Soldato, *qui tunc arma parabat, cum illis esset vtendum*. Succedeuano poco bene i negotij a Sigismondo Secondo Rè di Polonia per esser troppo lento nell' operare, e fù perciò chiamato *Rex Crastinus*. Perdè la vita Archia, ò Archita Principe di Tebe, perche non curò la lettera d'auuiso inuiatali con ordine di aprirla subito, perche *seria continebat*, ed egli *seria in crastinum* volendo prolongare, la notte fù vccisо. Storie queste, che insegnano al peccatore il correre al pentimento, acciò la tardanza non lo perda, perche, *qui pœnitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit*, dice il mio P. S. Agostino. Alle scritture.

Nell Esodo, e nel Leuitico si fa mentione de' Sagrifici, che in segno di diuoto, e douuto ossequio, ed in qualche sodisfattione delle colpe, à Dio offerire si deuono. Cominciarono questi dall'innocente Abele, che offerì il migliore della sua greggia all'opposto di Caimo, imitato da tanti nel Mondo, che a Dio diede il peggio, che haueste. Continuarono le offerte in Abramo, ed in tutti gl'Anti-

chi

chi diuoti fino che si venne alla nascita di Christo, in cui volendo la Vergine Madre osseruare la legge: *obtulit par turturum, aut duos pullos Columbarum*. ti chi hà ben letti tutti li sagrificij, sarà noto, che in essi non si fà alcuna menone de' Pesci, dal che ben si diduce, che à Dio li Pesci non veniuano in sagrificio offerti. Curioso io quì ne cerco la cagione, e dico: che macchia, ò mala qualità hauea il Pesce, che meritasse essere escluso dal sagrificio? Pare à me habbia varie conditioni, che lo fan degno di comparire in offerta à Dio. Il Pesce è simbolo dell'innocenza, perche niuno ferisce; dunque à Dio douuto, che dice: *innocentes, & recti adhæserunt mihi*: il Pesce denota l'huomo: *facies eius, sicut pisces maris*, dunque caro à Dio, che per l'huomo diede la vita: il Pesce rappresenta il silenzo; dunque à Dio si dij, che dice il Salmista: *te decet hymnus: te decet silentium*, leggono altri, *Deus in Syon*. Il nostro Saluatore di chi fù partiale, se non del Pesce, e Pescatori? Pescatori prese per Discepoli, con Pescatori andò alla pesca, con Pescatori li pesci mangiò. Vno de' miracoli maggiori fù il riempire di Pesci la Rete, e con due Pesci satiare la fame di cinque, e più milla persone. Che non fanno li pesci di bene? portano Martiniano, e Luciano Martiri sicuri al lido, acciò non restino affogati nel Mare, portano le chiaui al Vescouo Maurilio, che nell'acque l'hauea perdute, portano l'anello à Policrate, che hauea gettato nell'acque, portano il denaro à S. Pietro, acciò per se, e per il suo Maestro paghi il tributo, portano al Xauerio il Crocifisso, che caduto gl'era nel Mare, con le loro viscere danno il lume all'accecato Tobia, odono in Rimino la Predica del Santo di Padoua, per far' arrossire gl'huomini indiuoti, portano Giona à Niniue, acciò la riduca alla penitenza. Al nominarsi penitenza mi souuiene, che il Pesce è simbolo della penitenza; però nella Quaresima, e ne' tempi di penitenza di Pesce si cibiamo, e S. Francesco di Paola, massimo fra' Santi, il lasciò in cibo per quarto Voto per tutto l'anno a' suoi Minimi. Che più? secondo alcuni, al perire di tutto il Mondo nell' Vniuersale Diluuio, solo il Pesce si saluò; come dunque non sarà atto al sagrificio? fauorite di considerarlo bene, che io prendo in tanto altra scrittura.

Descriue S. Matteo al 24. l'Vniuersale Giudicio, e racconta le terribilità di quel giorno funesto da spauentare li maggiori Santi del Cielo. Frà il molto, che ne dice, è il doloroso *væ* alle Donne grauide, e fresche di parto: *væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus*. Pensauo io, che queste, come il ritratto della carità, come alberi li più fruttuosi, douesser passarla meglio nell'essere giudicate, e la passaranno così male, che restaranno fra' dannati, gia che la dannatione porta per ordinaria forma di fauellare il *væ*. Doue si fondano tante disgratie à queste Donne? l'essere sterili le Donne era nel Vecchio Testamento di così graue tormento, che diceua vna d'esse al Marito: *da mihi liberos, alioquin moriar*, ed hora sono le feconde così mal venturate, che si fulmina contro loro il *væ*: *væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus*? che male fecero queste Donne, e sì graue, che s'incaminino alla perditione *væ autem prægnantibus*? consolatele di gratia, se vi dà l'animo, mentre prendo la terza scrittura.

Eseguì con tutta puntualità il comando di Dio il suo Capitano Giosuè, di demolire cioè dopo presa la Citta di Gerico, senza perdonare ad altri, che alla Casa di Rahab, per hauer' vsata carità agl' Esploratori Ebrei, non potendo perire il caritatiuo, tutto che in parte colpeuole, perche *charitas operit multitudinem peccatorum*.

catorum. Distrutto Gerico si porta sotto Hai, Fortezza di minor conto, e qui come che Hai fosse presagio di dolore, si vede Giosuè l'Esercito battuto, e disfatto, in modo che resta fuori di se; e come che il vero rimedio de' mali è l'oratione, si prostra inanti à Dio, implora il di lui aiuto, e chiede di tanto male la cagione. Risponde il Cielo: *peccauit Israel, & præuaricatus est pactum meum, tuleruntque de anathemate, & furati sunt*. Sì, dice Giosuè: a' ladri non si perdona, si faccia diligenza per catturare il Reo, e si punisca: fatta la diligenza, si troua, che vn Soldato chiamato Achan ha prese alcune verghe d'oro, e non sò che altro, togliendolo dalle fiamme, che'l consumauano. *Peccaui*, gridò Achan, *& sic feci*: mà Dio non riceuè la sua confessione, anzi si dichiarò: *non ero vltrà vobiscum, donec conteratis eum, qui huius sceleris reus est*; onde chiude la Diuina Scrittura: *lapidauitque eum omnis Israel*. O se tutti li Soldati, che rubbano, douessero esser lapidati, quanti, che sono Centurioni non rimarrebbero ne meno Decurioni, ò Pentarchi! Se Achan errò, fece anche la penitenza, *peccaui*, e come Dio non resta placato? Pur dice Gioele, che Dio *misericors est, & præstabilis super malitia*: pur dice Ezechiele: *si impius egerit pœnitentiam, vita viuet, & non morietur*: pur stende Dio sempre le mani, aspettando il peccatore à penitenza: Dauide ne hauea pure fatto de' grossi, ed appena si fa sentire col *peccaui*, che vdì il *Dominus transtulit peccatum tuum*. Ezechia ne hauea qualcuno sù la coscienza, e pure con poche lagrime n'hebbe il perdono: pure si sà, che *Dei misericordia superexaltat iudicium*: pure canta la Chiesa, che Dio *omnipotentiam suam maximè miserando manifestat*. Come dunque tanto rigore, tanta seuerità col pouero Achan, che Dio non lo vuole sentire, mà vuole, che sij lapidato: *lapidauitq; eum omnis Israel*? Con vn'historia scioglio il nodo.

Si ruppe, non sò come, Antioco Rè di Soria con li Romani: quindi questi, per mettere quello in douere, ordinarono contro di lui la guerra, e ne diedero la condotta al Valoroso Scipione. Questo bramoso di sparamiare la vita a' Soldati, nè vedendo volontieri la rouina d' Antioco, gli fece destramente suggerire d'aggiustarsi con Romani, nè cimentarsi con chi metteua terrore al Mondo tutto: si raccordasse, che la spada Romana si poteua chiamare *gladius ex vtraque parte acutus*, e mal grado contro di chi viene sfoderata. Rispose Antioco, che non temeua de' Romani, perche esso, ed i di lui Soldati non haueano meno cuore, nè bravura di quelli de' Romani. Attaccò dunque Scipione i Stati d'Antioco, e ne riportò vittoria. Stimando che con ciò douesse Antioco restare persuaso, che non la poteua con Romani, mandò di nouo Scipione à proporli, che s'aggiustasse. Antioco duro, disse, che la guerra era giuoco di fortuna, che se vna volta fauorisce vn'Esercito, lo abbandona vn'altra, che non voleua parer vile, e che al suo *flebile principium melior fortuna sequetur*. Continuò dunque Scipione le battaglie, e ridusse il pouero Antioco nell'vltimo delle sue Fortezze, e quiui l'assediò con certezza di farlo Rè di solo nome. Mandò allora Antioco a Scipione chi gli proponesse trattati di pace, ed aggiustamento con i Romani. Vdite però la risposta, che fece li Scipione: *id priùs factum fuisse oporteret, & non modò*: risolutione è questa, ò Antioco, che douea essere fatta prima; troppo al tardi ti sei ridotto: hora che non hai più forze, vuoi tù accommodarti con Romani: non sei più à tempo: tengo ordine di spogliarti del tutto; e ben ti stà, mentre i miei auuisi sprezzasti, ed all'vltimo risoluesti ciò, che alla prima andaua risoluto: *id priùs factum*

fuisse

fuisse oporteret, & non modò. Historia è questa profana, che à marauiglia bene spiega la Sagra del Soldato Achano: costui commette il furto, sente che Dio se ne duole, e tace: vede che Giosuè se ne querela, e non parla: osserua, che per trouare il delinquente si mettono le sorti, e non si palesa: mira che tocca la sorte alla Tribù di Giuda, della quale egli era, nè pure si scuopre: esce la famiglia di Zara, ch'è la sua, e nulla dice: cade la sorte in sù la casa di Zaldi, che lo conuinceua per ladro; ed allora grida *peccaui:* Ah Achano: *id priùs factum fuisse oporteret, & non modò*: Dio non riceue penitenze all'estremo: chi errò, deue sollecito correre al pentimento, e non tanto tardare: la tua tardanza fa che sij sepolto dalle pietre: *lapidauitque eum omnis Israel*. Ruberto Abbate lib. 1. in Ios. sopra questo fatto il conferma, con dire: *nullam Achan mereri veniam debuit; quià videlicet confessio nimis tarda fuit: antè enim motus est Israel, quàm ille reatum suum agnosceret*. Volete hora sapere, doue sia fondato il doloroso *væ* intimato à Donne grauide, ed allattanti nel Finale Giuditio, già che voi non hauete trouata scusa per esse? eccoui doue: si fauella non in senso puro letterale, perche non merita pena chi non ha colpa, come non l'hanno le Donne sudette; mà in senso morale, e si vuol dire, che come impediscono li figliuoli le loro madri, che non ponno essere sollecite al moto, così chi si lascia impedire dalle colpe, figlie de' maluiuenti, e tarda fino all'estremo à portarsi à Dio, vdirà il doloroso *væ* dell'*ite maledicti*. Tertulliano appresso al Ponferadiese sopra i Vangeli: *cur Dominus væ prægnantibus, & nutrientibus cecinit? nisi quià filiorum impedimenta testatur in illa die expeditionis incommodum futura*. Hanno in fine delle buone conditioni i Pesci; ma vna ne hanno così cattiua, che gl'esclude dal sagrificio. Il Pesce fuori dell'acqua, ò egli è morto, ò moribondo: Dio vuole sagrificij de' viui, non de' morti, ò moribondi; però dal sagrificio restano i Pesci esclusi. Voi hauete ben' inteso, che il Pesce denota coloro, che sono tardi a correre al pentimento, che aspettano nell'estrema infermità, e poco meno, che moribondi à darsi a Dio, la penitenza di questi non è accetta, perche non è vera penitenza: *ea, quæ Domino offerebantur in animalibus viuentia esse debebant*, dice il Tostato, *& quià Pisces rarò adduci poterant viuentes ad Dominum; ideò non decebat de illis offerri*. Il mio Gran P. S. Agostino fauellando de' Penitenti afferma: *qui vult inuenire misericordiam Dei, sanus agat pœnitentiam in hoc sæculo, vt sanus esse valeat in futuro. Pœnitentia, quæ à moriente petitur, timeo nè & ipsa moriatur*, afferma il medemo. *Pœnitentia sera, rarò vera*, conchiude il citato mio Santo Padre. Restarono escluse dalle nozze le Vergini sciocche, perche *nouissimè* andarono, e *quando clausa est ianua. Orate*, dice chiaramente Christo, *vt non fiat fuga vestra in hyeme, vel Sabbato*, che vuol dire nel tempo estremo vicino a' freddori di morte, perche allora, non potendo caminare, molto meno potrà il peccatore fuggire il rigore del Giudice, come disse S. Gregorio à Venantio Monaco, ch'era partito dal Monastero, per esser Cancelliere dell'Italia: *in hyeme, vel Sabbato fugere conatur, qui iram districti Iudicis, tunc appetit fugere, quando ei non licet ambulare*. E vero, che disse il Saluatore: *petite, & accipietis; quærite, & inuenietis; pulsate, & aperietur vobis*: mà però adesso, ch'è tempo di pietà; che il tardare fino alla fine è tempo di giustitia, e s'incontra allora il *quæretis me, & non inuenietis, & in peccato vestro moriemini*. Così la sente il mio Santo Padre, mentre dice: *dictum est: pulsate, & aperietur vobis, sed modò, quando tempus est misericordiæ, non quando tempus est iustitiæ*. Con-

ragione dunque dopo gl'errori corre il Popolo al pentimento con nuouo Giudicio: *reuerſus eſt &c.*

Dio mi guardi dal morire impenitente, dice tal'vno di voi: io pur bramo di far penitenza, e ſaluarmi; mà hora ſon'anche giouane, alla vecchiaia non mancherò di darmi tutto à Dio: confido, ſe bene ſarò all'vltimo, d'eſſere eſaudito. Per mia ſicurezza hò l'argomento del Ladro felice, che nel fine di ſua vita riuolto al patiente Redentore con dirle: *memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum*, riceuè pronta la gratia: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiſo*. O come vai tù errato, ò peccatore con queſti tuoi ſenſi. Odi il mio Santo Padre, che ti dice: *in quo Propheta mihi legis, quod promiſit Deus tibi longam vitam?* al contrario ti dice Chriſto: *vigilate itaque, quiâ neſcitis diem, neque horam*. Promeſſe queſte ſono del Demonio, per ſeco tirarti all'Inferno: *imittit Diabolus ſecuritatem, vt inferat perditionem*, dice Euſebio Emiſſeno. Anche Griſaorio voleua fare la penitenza, e non voleua dilatione ſe non *vſque mane*, mà la notte perdè la vita, e'l Cielo. Anche vn tale Ingleſe ſi prometteua con le trè parole *Domine miſerere mei* entrare nel Cielo; ma cadendo da vn Ponte, in vece delle meditate parole, diſſe: *rapiat omnia Dæmon*, e ſi perdè. Rifiutò col *nolo* quell' Infermo la medicina più volte offertali dalla Madre: alla fine poi ſi riduſſe à non poterla prendere: *non poſſum*: ed è vn dire, che la Chieſa non ceſſa di perſuaderci: *agite pœnitentiam*: ſe noi la rifiutiamo hora col *nolo*: viene il tempo eſtremo, e diremo: *non poſſum*: caſtigo meritato, dice il mio Santo Padre, perche il peccatore *quando potuit, noluit, & propter malum nolle perdidit bonum poſſe. Percutitur hac animaduerſione peccator, vt moriens obliuiſcatur ſui, qui dum viueret oblitus eſt Dei*. Se ſi poteſſe dire a' morti: *agite pœnitentiam*: vna Meſſalina diuentarebbe vna Marcellina, vn'Anna Bolena ſi farebbe vna Maddalena, vna Fauſtina vna Santa Giuſtina. Se ſi poteſſe dire a' dannati: *agite pœnitentiam*: vn' Epulone ſi faria vn' Ilarione, vn Caluino, vn Martino, ed vn Lutero, vn S. Piero. Se ſi poteſſe dire a' Diauoli: *agite pœnitentiam*: vn'Angelo rubele diuentarebbe vn Gabriele, tutti li Demonij maledetti, tanti ſpiriti eletti. Si predica a'Fedeli: *agite pœnitentiam*, e la traſcorrano. Che ſi deue dire? che non vi è fede; lo dice il mio gran P.S. Agoſtino: *ſatis eſt alienus à fide, qui ad agendum pœnitentiam tẽpus ſenectutis expectat*. Quanto all'argomento di Diſmas, ſe tù ben lo conſideri, milita, ò peccatore, contro di te medemo: Chi dice, che ſi conuertì all'eſtremo? non è vero. Si conuertì nel principio, che conobbe Chriſto: era egli Egittio, Gentile, infedele; ſubito, che fù illuminato dallo Spirito Santo, credè, e gridò: *memento mei Domine*. Tù quanto tempo è, che ſei Chriſtiano? dunque ſe vuoi ſeguire il Ladro, perche non ti ſei gia conuertito? *Ad cognoſcendam fidem non fuit eſtrema illa hora, ſed prima*, dice il mio P. S. Agoſtino del Ladro. *Si Chriſtum ille anteà cognouiſſet, credidiſſet vtique, & in illo felici Apoſtolorum conſortio, non eſſet nouiſſimus*, dice l'Abbate Goffredo. *Habuit Diſmas*, dice il Quareſimi, *veram fidem*, confeſſando Chriſto per Dio, mentre l'Ebraiſmo non lo voleua ne meno per huomo; *habuit firmam ſpem*, confidando d'eſſere ſaluo per li meriti di Chriſto: *habuit ardentem charitatem* verſo Dio, mentre dicea di Chriſto: *nihil mali geſſit*: verſo al proſſimo, correggendo Giſmas: *neq; tu times Deum: habuit contritionem: nos quidem iuſtè, nam digna factis recipimus: habuit humilitatem: memento mei Domine*. Che merauiglia adunque, che reſtaſſe ſaluo? Non hò tempo, perche non voglio

ecce-

eccedere la misura, di spiegare le parole del Saluatore al Ladro, prendendo anche à tuo modo l'argomento, che ben vedeste, che disse Christo *tibi, quasi tibi tantùm, & non alteri,* conoscereſti, che non è più per essere vn'*hodie,* come fù quello, e conchiudereste tù medemo col mio Santo Padre *vnus est, nè confidas.* Ed io per altra parte ben' informato del tuo essere ciuile, non deuo credere, che tù vogli andare al Cielo solo per via della forca, come il Ladro, ma per via del vero amore di Dio, come tanti altri Santi.

Hauea alla fine vna Dama vn Vaso di Maggiorana, e s'accorse, che inarridiua; onde la piantò vicino ad vn corrente ruscello, acciò si rauiuasse, mà in vece di riuenire, si seccò in tutto; onde ne fece ella l'Impresa, e disse in suo nome:

Son posta quà, oue quest' acqua versa;
Acciò ch' io non mi perda, e pur son persa.

Intendetela bene, peccatori. Santa Chiesa hà posta l'anima, perche non inaridisca vicina al sangue di Christo. Chi errò corra sollecito al pentimento, acciò tardando l'anima all'vltimo, non habbia à dire:

Son posta quà, oue il sangue versa;
Acciò, che io non mi perda, e pur son persa.

Et dixerunt ei Senes: veni, & sede in medio nostrum, quià Deus dedit tibi honorem senectutis.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Non deuesi meno seruire alla virtù di quello si seruì al vitio.

GRande fù la sciocchezza della cieca Getilità nel fabricare Templi famosi a' loro Numi infami: quasi che col vitio collegata, non sapesse con altri, che co' vitiosi far lega; e non si vergognasse di porre sopra del capo coloro, che per ogni ragione douea tenere sotto de'piedi. Stolta fù, se stimò di tener coperti li suoi adulteri, ed incesti, con riuerire vn Gioue adultero, ed incestuoso. Se pensò con far casa à Venere, tenere le case loro ad ogni sensualità aperte. Se credè con far' Altari a Marte, poter sagrificare allo sdegno i più innocenti: auuengache scoperta la sua pazzia, ò anche fellonia da S. Leone Sommo Pontefice con bocca di verità disse al Capo di tutto il Mondo, che mentre *nullam respuebat falsitatem, facta est magistra erroris.* Lodato per tanto il Cielo, che il Gentilesimo cangiato in Christianesimo le antiche profanita in nuoue santità hà tramutate. Quindi non sarà mai basteuolmente lodata Elena la diuota Madre dell' Imperatore Costantino, che dal Sacro Caluario, oue il Saluatore pagò il debito di tutto il Mondo, leuò il Simolacro dell' impudico amore, e vi fece il Tempio al Sacro; gia che iui al *Non plus vltra* giunsero le proue dell'Amore Diuino verso di noi. Questa medema con eterna sua lode, tolto dal Presepe l'Adone, vi pose il Saluatore, e leuato dal Sepolcro Gioue Tonante, vi collocò il Saluatore Trionfante. Benedetto sarà per tutti

li

li secoli il Grande Patriarca non meno de fatti, che di Nome Benedetto, che abolite in Cassino le vane memorie d'Apollo, le diuote del Precursore di Christo vi stabilì. Si confermò *Vir sui nominis* Bonifacio Quarto Pontefice, allora che distrusse le ricordanze di tutti i Numi profani con la di loro Madre Cibele nell'antico Panteon riueriti, e le memorie di tutti li Santi con la loro Regina Maria vi collocò. Qando per tant'altre sue attioni non si fosse meritato il nome di Grande Gregorio il Santo, sarebbe stato più che basteuole à darglielo, l'hauer fatto che ciò, che serui alla vana superstitione seruisse alla vera Religione. Correuano prima di lui li Romani alle feste Florali, e Lupercali, e fè, che andassero alle Processionali, e Stationali. Cantauansi indegne Canzoni, e fè, che risuonassero sante orationi. S'attuffauano nell'acque Mineruali, e fè, che s'immergessero nell'acque Battismali. Si rilasciauano ad ogni vitio, e fè, che abbracciassero tutte le Virtù: onde puote dire il citato Leone, che Roma, che *erat Magistra erroris, facta est Discipula veritatis*. ☞ Maestro di errori fù il Popolo Ebreo in Babilonia cattiuo, mentre contro ogni ragione condannò l'innocente Susanna. Diuentò però Scolaro del vero, mentre a sua sione di Daniele andò seco lui à ritrattare il giudicio: *Veni, et sede in medio nostrũ*. Il Menochio pensa, che fossero i Vecchi iniqui accusatori, li quali *vel per ironiam Danielem contemnentes, vel per adulationem volentes cum honore exhibito conciliare, nè eorum scelus panderet*. Il Lirano però, e con più probabilità afferma, che *non fuerunt illi duo, qui accusabant Susannam, sed alij senes populi Israel*. Questi dissero à Daniele: *veni & sede; dedit tibi honorem senectutis*, cioè, dice il Menochio, *senilem dignitatem, vt sis Iudex sicut senes*. Veggiamo dunque, che non si deue meno seruire alla virtù di quello si seruì al vitio, mentre ne danno l'esempio i Vecchi, che dalla condanna falsamente proferita passarono all'assolutione di Susanna innocente.

Ben si sà, che l'huomo sepolto nelle colpe, non può da se medemo vscirne; poiche tale è la di lui fralezza, che non hà da se forze da poter ben' operare: onde dicea il Saluatore a' Discepoli, ed in essi à noi: *sinè me nihil potestis facere*: sopra di che dice il mio P.S. Agostino: *siuè ergo parum, siuè multum, sinè illo fieri non potest, sinè quo nihil fieri potest*, e Santa Chiesa fauellando con Dio, le dice: *sinè te nihil potest mortalis infirmitas*. Conuiene dunque per vscire dalla colpa implorare l'aiuto di Dio, come faceua Dauid, dicendole: *sana animam meam, quiâ peccaui tibi*, facendo vero il fauellare del Concilio Arausicano: *nullus miser de quacunque miseria liberatur, nisi qui Dei misericordia præuenitur*. Come però siano sempre aperti li Diuini tesori, resta libero à chi che sia d'accostarsi ad essi, per esserne arricchiti: anzi *expectat Deus, vt misereatur vestri*, dice il Profeta: *& accedite ad eum, & illuminamini*, afferma Dauid: *facienti, quod in se est, Deus non denegat gratiam*, è assioma de' più saputi. Vscita dunque l'anima dal peccato, posta in stato di operare meritoriamente, ornata di gratia, e carità, è ben douere, che se quando era cieca nelle colpe, non hauea cuore, che per il vitio, posta nella Diuina amicitia, tutta sij della Diuina virtù. E saria vergogna più che grande, ch'ella più la volesse per vn tiranno, qual'è il vitio, che per vna Madre, qual'è la Virtù: *Erubescat, erubescat*, dice à chi ama l'anima, *anima ad Deum conuersa minori affectu sectari iustitiam, quàm anteà iniustitiam sectaretur*.

Nè io quì intendo d'obligarui ad andare à gara con quelle anime diuote, che dopo d'hauer seruito alle colpe, si diedero alla seruitù della Virtù, in modo che

non

non ſolo auanzarono il ſtato paſſato ; mà ſeruirono alla Virtù con tanto rigore, che furono di ſtupore non meno agl'Angeli del Cielo, che agl'huomini della terra. Tale fù Taide, che pria Donna di partito, conuertita poi dalle parole del diuoto Pannutio, che doueſſe ella ben penſare, che Dio vedeua quelle ſue laidezze, che al Mondo teneua più che ſegrete, fece sì aſpra penitenza, che alla di lei morte li prepararono gl'Angeli sì degno trionfo, che li Santi Monaci ſtimarono preparato al grande Antonio. Tale fù Maria Egittiaca, che vedendoſi impedita dalle colpe l'ingreſſo nel Tempio, e dall'accoſtarſi alla Croce, fece penitenza sì rigida, che dall'Abbate Zoſimo fù creduta vn'Angelo in carne. Tale fù Giacomo l'Eremita, che perche commiſe lo ſtupro, e poi anche l'homicidio d'vna giouane, ſi diede a tanta auſterità, che ſi rinchiuſe viuo in vn ſepolcro de' Morti, e quiui piangeua di continuo li peccati commeſſi, e viueua dell' herbe intorno al ſepolcro naſcenti, che non sò ſe li ſeruiſſero di riſtoro, ò di tormento. Tale fù quel Clemente, che ſentito dirſi dalla Madre : *fili, negotium pro quo contendimus vita æterna eſt*, ſi miſe à vita sì rigoroſa, che non prouò in 28. anni altro, che pene, e tutte le coronò col martirio. Mà a me ſol baſterà, che non meno ſi ſerua alla Virtù di quello fù ſeruito al vitio.

Che ſe meritarono lodi fra' Gentili le Donne Cartagineſi, per hauer date le chiome ſtromenti di vanità, perche foſſero ſtromenti di valore in legare arneſi di Guerra contro Romani; e le Romane per hauere venduti li loro crini per comprare armi a' Mariti da reſiſtere a' nemici Franceſi: le Portugheſe, che de' Capelli fecero funi per difeſa dell'Aſſedio Dioneſe; e quelle d'Aquilea, che mancati li nerui à gl'Archi da tirare Saette, delle trecce fecero corde per gl'Archi medemi, acciò a' Mariti non mancaſſe il modo di ſegnalarſi contro de' loro inimici: molto più le meriterà fra' Cattolici chi dal profano ad vſo ſacro traſporta i di loro ſtromenti. E ſe meritò encomij Ferdinando Duca d'Alua, quando nell'anno 1571. dalle machine tolte in guerra à quelli di Friſia, ne fece Statua, d'intorno à cui ſcriſſe: *Deo Patrum noſtrorum ;* e nel Piedeſtallo vi poſe *Pietas*. Lodouico XIII. Rè di Francia, che col Manto Regale hauuto in dono nell'entrare trionfante nella Prouincia di Bearnia, ne fece Baldachino al Redentore Sagramentato. Ferdinando Cardinale Infante di Spagna, con altri diuoti Principi, che ſpogliarono i loro Palazzi de' più ſuperbi adobbi, per veſtirne la Caſa di Maria Santiſſima, che in Hala viene riuerita. Come non li meriterà chi con più cuore ſerue alla virtù di quello fù ſeruo del vitio? Tanto fecero queſti Giudici, che ritrattarono la ſentenza contro il douere à danni dell'innocente Suſanna promulgata. Entriamo hora à vedere le proue nelle Diuine Scritture.

Stauano gl'Apoſtoli peſcando nel Mare di Tiberiade, come dice S.Gio. al 21. e per quanto ſi foſſero affatticati tutta la notte, non fecero preſa alcuna. Apparue loro il Saluatore riſorto, da eſſi non conoſciuto, ed inſegnandoli il vero luogo, tanto peſce entrò nella rete, che più non ne poteua capire. Giouanni veduto il miracolo, diſſe à Pietro : *Dominus eſt*, e l'amoroſo Redentore manifeſtandoſi à tutti, li chiamò in terra à pranſo : *venite prandete*. Come Padre pieno di carità con le proprie mani li cibò; *& accepit panem, & dedit eis, & piſcem ſimiliter*. Terminato il pranſo, chiama il Saluatore Pietro, e gli dice : *Simon Ioannis diligis me plus his* : poſſo io, ò Pietro, compromettermi del tuo amore ſopra

gli

gli altri tuoi Compagni? Pietro ſapendo che il ſuo Maeſtro meglio leggeua nel di lui cuore, che non faceua egli medemo, perche: *Deus eſt intimior nobis intimo noſtro*, riſpoſe: *tu ſcis Domine, quià amo te*. Non contento il Redentore della riſpoſta di Pietro, le replica l'interrogatione: *Simon Ioannis diligis me?* è egli vero, che da douero tù m'ami col cuore, come atteſti con la voce? *Tu ſcis Domine quià amo te*: meglio di me ſapete voi, quale, e quanto ſij l'amore, che vi porto. Di nuouo il Saluatore interroga Pietro: *Simon Ioannis diligis me?* E così pieno il Mondo d'adulatori, ch'io non reſto anche ſodisfatto, mà bramo ſapere di che tempra ſij verſo di me l'amor tuo. Amato Maeſtro, diſſe allora Pietro, voi che come Dio il tutto ſapete, voi, che non vedete *in facie* ſolo, come fan gl'huomini, mà anche *in corde*, ben conoſcete, ch'io v'amo, *Domine tu omnia noſti, tu ſcis, quià amo te*. Hor qui moſſo dalle replicate interrogationi fatte da Chriſto à Pietro interrogo ancor' io voi, e dico: chi mi sà dire, à che fine il Saluatore tante volte interrogaſſe S. Pietro? Egli è ben certo, che anche ſenza interrogationi ſapeua ſe Pietro l'amaua, e con che cuore, perche *omnia nuda, & aperta erant oculi Chriſti*, chi era vero Dio. Se come puro huomo voleua humanamente fauellare, pur baſtaua vna ſemplice interrogatione: *diligis me*. S'accreſce il dubbio, perche non leggo, che Dio ſi ſia ſeruito di tante interrogationi, come con Pietro. Chiamò Dio nel Terreſtre Paradiſo Adamo vna ſol volta, e diſſe: *Adam vbi es?* chiamò Abramo, Mosè, ed altri, mà non gl'interrogò con tanta premura, come fè con Pietro: d'onde naſcono tante repliche *Simon Ioannis diligis me?* Direte, che come la Madre ſouente interroga il figlio, ſe l'ama, ſe gli vuol bene, ſe è il ſuo cuore, così Chriſto, che come figlio amaua S. Pietro, voleua ſapere s'era corriſpoſto, *diligis me*. Direte, che eſſendo l'adempimento della Diuina legge il Diuino amore: *plenitudo legis eſt dilectio*, in perſona di Pietro fauellaua à tutti li fedeli, acciò apprendeſſero lettione sì importante. Direte, che douendo Pietro reſtare Vicario di Chriſto nel Mondo, niuna coſa deue eſſere più raccomandata a' Superiori, che l'amore di Dio, ſenza di cui il gouernante è vn tiranno. Dite ciò, che volete, mentre io paſſo ad altra ſcrittura, per dir poi il mio ſenſo.

Fauella nelle Sacre Canzoni al 4. lo Sposo del Cielo all'anima diuota, e le dice, *vulneraſti cor meum ſoror mea Sponſa in vno crine colli tui, & in vno oculorum tuorum*. Sono varie le ſpoſitioni danno li Commentatori à queſto paſſo: alcuni dicono, che ſi lamenta lo Spoſo Diuino della ſua Spoſa in terra, perche ella in vece d'amarlo l'offenda, e ſingolarmente nell'accommodarſi vanamente il crine, ſpendendo il tempo allo ſpecchio, in cambio d'impiegarlo in ſpecchiarſi nella vita del Saluatore; ferite ſon queſte, che gli paſſano il cuore, *vulneraſti cor meum*. Altri penſano, che ſi lamenti Dio di quell'anima, che con vn'occhio mira le coſe terrene, e coll'altro quelle del Cielo, diuidendo così il loro affetto parte à Dio, e parte al Mondo, con che offendono il Creatore, à cui tutto, e non parte del cuore è douuto. Altri credono s'alluda al coſtume d'andare le Giouane coperte in faccia, e con vn ſol'occhio ſcoperto per vedere, ed all'vſo di comporre in vna ſol treccia il crine, come ſe foſſe vn ſol capello, *& in vno crine*. Altri intendono queſta ſcrittura in ſenſo più ſolleuato, e dicono, che nel crine è inteſo il Patriarca Giuſeppe, e nell'occhio il Profeta Mosè, come de' più Santi del Vecchio Teſtamento. Intenda ogn'vno ciò, che vuole, che io dirò à ſuo

tempo

tempo il mio intendimento, e frà tanto prendo la terza ſcrittura.

Era lo ſcandalo di tutta la Città la Maddalena, ed hauea ella ſette Demonij adoſſo: il primo ſtudio di coſtei era di dare ricreatione in ſua Caſa à tutta la Giouentù più diſſoluta, e maſſimamente, come ſcriuono alcuni, à Materno figlio della Vedoua di Naimo ſopra tutti da lei amato. Nel fiore de' ſuoi anni morì il Giouane; la di cui morte forſe più dell'anima, che del corpo piangendo amaramente la madre, ſe ne moſſe il Saluatore à pietà, e lo richiamò à nuoua vita. Veduta dunque dalla Maddalena la morte dell'Amante, ed il miracolo della reſurrettione, per cui tutto a Dio ſi diede il Giouane, nè più pensò al Mondo, riſoluè anch'eſſa di dare di calcio alle vanita, al vitio, ed abbracciare la bontà, la virtù. Quindi ſaputo, che il Saluatore ſtaua à pranſo in Caſa del Fariſeo, come ſcriue S. Luca al 7. entrò nella Sala, e proſtata a'piedi del Pio Redentore, *lacrymis cæpit rigare pedes eius,& capillis capitis ſui tergebat, & oſculabatur pedes eius,& vnguento vngebat.* Bell'eſempio di conuerſione dà ad ogni giouane peccatore, e peccatrice la Maddalena, dice San Gregorio ſopra i Vangeli: *cogitanti mihi de Mariæ Magdalenæ pœnitentia, flere magis libet, quam aliquid dicere. Cuius enim vel ſaxeum pectus illæ huius peccatricis lacrymæ ad exemplum pœnitendi non emolliant?* Ammiro io trà l'altro in Maddalena la forma ſingolare, con cui fa penitenza a' piedi di Chriſto. Non ſi vale delle ſole lagrime, ſolita lauanda per le colpe praticata da Maria Egittiaca, Aglae, Angela da Foligno, e da tant'altre penitenti, mà adopera capelli, baci, ed vnguenti: *capillis capitis ſui tergebat; oſculabatur pedes eius, & vnguento vngebat.* Se baſtano le lagrime, che vagliono à togliere ogni macchia, à che aggiungere il crine, e l'vnguento, ſtile non pratticato da altre penitenti? Con brieue ſtoria ſlego il nodo.

Succeſſe nel Regno di Francia dopò il famoſo Hugo Capeto, il diuoto Roberto nell'anno 997. Viene chiamato queſto Rè appreſſo al Teatro huomo letterato, e pio, che recitaua ogni giorno l'Hore Canoniche, e fece fabricare diuerſe Chieſe. Volendo queſti imitare il Saluatore nella Lauanda de' Piedi a'ſuoi Diſcepoli, conuocò à pranſo buon numero de' Pouerelli, ed alla preſenza del Clero alzatoſi dalla Menſa, depoſe le Veſti Regali ſi veſtì di Cilicio, lauò a tutti li piedi, co' proprij capelli gli aſciuttò, e dando loro larghe limoſine, li licentiò: *ad exemplum Domini eorum pedes lauans, capillis capitis ſui tergebat*, dice Hildegaldo Hiſtorico di quel tempo. Degno eſempio di Rè pio, che a Sacro conuertì l'vſo profano di ſue menſe, capillatura, e ſpeſe. *Sed nihil in hoc genere illuſtrius*, dice l'Engelgraue, *quam quod de fœmina peccatrice commemoratur: quæ vanum omnem corporis ornatum in Diuinum conuertit.* Volete dunque hora ſapere, perche adoperò oltre le lagrime, i capelli, l'vnguento, che altre non adoperarono? oſſeruate bene la Maddalena, e non ſolo la vedrete in ſtato di vanità à piangere per far' acquiſto del cuore degl'Amanti, ma inanellare il crine per legarli, vngerſi d'vnguento per allettarli: E ben dunque douere, che ſe ſeruì con le lagrime capelli, ed vnguenti al vitio, ſerua con eſſi non meno alla virtù, però *lacrymis cœpit rigare pedes eius,& capillis capitis ſui tergebat, & oſculabatur pedes eius, & vnguento vngebat.* Odaſi di lei S. Gregorio nell'homil. 38. *Vnguentum, quod pro odore ſui corporis turpiter ſibi adhibuerat, hoc iam Deo laudabiliter offerebat: oculis terrena concupierat, ſed hoc iam per pœnitentiam conterens flebat: ore ſuperba dixerat, ſed pedes Domini deoſculans, hoc Redemptoris veſtigia figebat: capillos ad com-*

positionem vultus exhibuerat, sed iam pedes capillis tergebat. Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se inuenit holocausta: conuertit ad virtutem numerum vitiorum. Dirò hora ancor' io ciò, che sento sopra le parole delle Sacre Canzoni: *vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui.* Si fauella di quelle Giouani, che dopo d'hauer cercato, e col crine, e coll'occhio piacere al Mondo: dopo seruito al vitio, si ritirano fra' Chiostri, e per piacere a Dio recidono il crine, e diuentano poco meno che cieche: non meno seruono nelle Religioni alla virtù di quello al secolo seruirono al vitio: in questa forma feriscono amorosamente, già che di ferite d'amore fauella il Sauio, lo Sposo del Cielo, e ne fa egli fede, con dire: *vulnerasti cor meum. Hanc laudem,* dice l'Engelgraue nella terza Dom. dopò Pent. *tot fama, & forma præstantes filiæ in Sponsas Christi attonsæ meruerunt: vt ipse de Sponsa sua contestatur, dicens: vulnerasti cor meum.* Ed eccoui alla fine il mio senso intorno la triplicata interrogatione del Saluatore à S. Pietro: *Simon Ioannis diligis me?* eccoui il mistero. Haueua Pietro fatto seruire la di lui lingua trè volte al vitio allora che trè volte negò il suo Maestro, come il medemo gl'haueua predetto *priusquam Gallus cantet, ter me negabis*, voleua dunque il douere, che la medema lingua trè volte seruisse alla virtù, trè volte confessando il Maestro: *tu scis, quià amo te,* acciò il Mondo imparasse di non meno seruire alla virtù di quello seruì al vitio: *Redditur negationi trinæ trina confessio,* dice il mio P. S. Agostino nel tratt. 123. sopra S. Gio.: *nè minùs amori lingua seruiat, quàm timori, & plus vocis elicuisse videatur mors imminens, quam vita præsens. Sit amoris officium pascere Dominicum gregem, si fuit timoris indicium negare Pastorem.* Sauij per tanto questi Vecchi Ebrei, che dopo seruito al vitio in condannare l'innocente Susanna alle false accuse de' Vecchi scelerati, seruono alla virtù con assoluerla à persuasione del Santo Profeta Daniele: *Et dixerunt ei Senes &c.*

Questa è quella verità, che insegna S. Paolo scriuendo a' Romani, ed in essi à tutti noi: *Sicut,* le disse, *exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ità nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ in sanctificationem.* E veramente saria troppo da cieco chi hauendo con tutto il cuore seruito al vitio, che ogni male cagiona, non seruisse poi con più affetto alla virtù, che ogni bene apporta. Prohibì il Santo Arciuescouo di Milano all'Imperatore Teodosio l'entrare in Chiesa per la strage seguita di suo ordine in Salonich; se ne lamentò Teodosio, e disse per sua difesa al Santo Prelato: anche Dauid fù homicida, ed adultero, nè perciò restò di riceuere da Dio le gratie. Non poteui dir meglio, Cesare, disse Ambrogio; tù adunque che imitasti Dauid negl'errori, imitalo anche nella diuotione: Seguì, è vero Dauid, e seruì al vitio, mà non meno alla virtù: tù, che *secutus es errantem sequere pœnitentem.* Seguitiamo noi, e seruiamo al vitio, ma alla virtù non si troua la strada di seruire. Beati gli huomini, dice S. Paolino, *si tantùm Deo, quantùm Mundo fragilitas humana famularetur*: Che non fece Herode l'iniquo per imbrattarsi nel Sangue del Redētore le mani sacrileghe? fece con li Santi Magi tutte le diligenze, staua sù tutti gl'auuisi per perderlo, e per esso perdè tanti fanciulli innocenti: per il vitio fece tutto il fattibile: beato lui se hauesse fatto non dico molto più, come pure voleua la ragione, ma molto meno per la pieta, e per la virtù, che si saria acquistato il Cielo: *quam fœlix foret Herodes,* dice S. Basilio, *si conuerteret ad Religionem, quod disponebat ad fraudem*: E vergogna, che si dica, che fà quel Giouane innamorato, quel Ganimede,

quella

quella Venere per arriuare a' suoi fini peruersi, quell'auaro per cumulare oro quell'iracondo per far quella vendetta, ed ogni peccatore per sodisfare i suoi' appetiti. A tutti costoro, ed ad ogn'vno d'essi si può dire ciò, disse Tomaso Moro ad vna vana Giouanetta: *nisi Deus tibi pro hoc tuo tanto labore Infernum reddat, magnum tibi profectò iniuriam faciet*. Doue sei hora, ò mio Guglielmo, già Duca d'Aquitania, che se il furore giouanile ti portò al vitio, la diuotione ti condusse alla virtù, in modo che fatti li replicati viaggi da Gerusalemme a Roma à piedi nudi, caricata la carne di ferree armature, ed esercitato in ogni sorte di penitenze si potè scriuere: *quantùm se in delicijs glorificauerat, tantùm sibi tormentum, & luctum dabat*. Doue sei, ò mio grande Agostino, che se per alcun tempo foste tocco dal vano amore, per sempre poi foste si ripieno del Diuino, che hauereste per esso data la Diuinità, quando fosse stato possibile l'hauerla, e rinonciarla: eccesso d'amore, che di niun'altro Santo si legge: *Si ego essem Deus*, diceua Agostino à Dio, *& tu Augustinus, vellem esse Augustinus, vt tu esses Deus*. Doue sei, ò Predicatore della Gentilità, che se pria fosti persecutore del nome Christiano, diuentaste doppo sì amico di Christo, che altro non voleui, *nisi Christum, & hunc Crucifixum*. Doue sei ò diuota Paola Romana, che insegnaste sì bene à tutte le Donne di non meno seruire alla virtù, che al vitio, mentre diceui: *turpanda est facies, quam contra Dei præceptum purpurisso, & cerussa, & stylo sæpè depinxit: affligendum corpus, quod multis vacauit delicijs: longus risus perpetij compensandus est fletu, mollia linteamina, & serica, & pretiosa asperitate cilicij commutanda: quæ viro, & sæculo placui, nunc Christo placere contendo*. Doue sei, ò Conte di Lemos, che essendo al festino, e scordatosi d'essere il giorno consueto alla disciplina, con la collana d'oro leuata dal collo battendo le nude carni, facesti dalle spalle piouere il sangue. Andrea Corsino fù sognato dalla Madre vn Lupo, che poi si mutò in vn'Agnello, ed era vn dire, che non meno si saria dato alla virtù in tempo della virilità di quello haueua fatto al vitio nel tempo della giouentù. Era solita vna Donna nel Giappone inuocare il nome del suo Idolo quattordici milla volte al giorno: fatta Cattolica, altre tante nominaua li Nomi Santissimi di Giesù, e Maria.

Nell'anno 1624. vi fù vna Dama, che per bizzarria si fece vna Veste sì vaga, e bella, che perche non hauesse pari, fù il di lei disegno per molto tempo studiato, e per porlo in opra vi consumarono anni intieri li più Periti Ricamatori: terminato il lauoro fù creduto non hauer pari nè in ricchezza, nè in artificio. Comparue la Dama à non sò qual festa, e tirò a se lo sguardo di tutti: ammiraua ogn'vno, e diceua: ò che bella Veste: più non poteua fare Aracne, nè Pallade. Terminata la festa s'accorse la Dama del mal'esempio di vanità dato alle Dame sue Compagne, ed acciò non seruissero, come lei hauea fatto alla vana ambitione, prese la ricca Veste, ed in dono la mandò alla Chiesa. Seruì la Veste per sacri addobbi alla Chiesa, se hauea seruito di profano ammanto al Mondo: quindi disse il Dresselio: *quod superbiæ fuerat instrumentum, Religiosæ liberalitatis, & eleemosynæ ornamentum esse voluit*.

Haueua alla fine l'Imperatore Ottauiano Augusto vna sua figlia chiamata Giulia, che diede per Moglie a Tiberio. Piaceua à costei sommamente la vanità, ed il vestire pomposo. All'incontro à suo Padre piaceua la modestia, e'l vestire moderato. Quindi souente veniua da lui ripresa dell'eccesso nelle pompe.

Compunta ella vn dì comparue inanti ad Ottauiano tutta composta, e sauia. Che mutatione è questa, le disse il Prencipe; hieri tutta vanità, hoggi tutta modestia? Rispose Giulia: *heri me Viri oculis ornaui; hodie Patris placere studui.* Quelli, che fin'hora hanno fatto ogni studio di piacere al Mondo, seruire alli vitij; in auuenire vsino tutte le diligenze di piacere à Dio, seruirè alle virtù. Ne danno l'esempio li Vecchi, che ritrattano l'ingiusta sentenza contro Susanna fulminata. Termino con le parole dell'Engelgraue sopracitato: *Qui, & quæ tot annis Mundo placere stu uistis, hodie Christo placere contendite;* volendo il douere, che non meno si serua alla virtù di quello si seruì al vitio.

51 *Et dixit ad eos Daniel: separate illos ab inuicem procùl, & dijudicabo eos.* 52 *Cum ergo diuisi essent alter ab altero, vocauit vnum de eis, & dixit ad eum: inueterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua, quæ operabaris prius.* 53 *Iudicans iudicia iniusta, innocentes opprimens, & dimettens noxios, dicente Domino: innocentem, & iustum non interficies.*

RAGIONAMENTO XXIX.

Confessione di cuore, lingua, e mano necessaria alla salute.

DEgno di merauiglia è l'ordine osseruato dalla commun madre natura nella formatione de' corpi humani, e nella corrispondenza, che passa fra le di loro parti, e massimamente frà quelle, che vantano il primato, e sono Cuore, Lingua, e Mano. Nobil' è il cuore, residendo egli come in Sala di maestoso Palaggio nel bel mezzo del nostro petto, à cui, come à nouello Rè, rendono homaggio l'altre parti tutte. Egli è stromento di vita, sede d'affetti, albergo de' desiderij, e fonte d'ogni allegrezza. Quindi il nostro Dio, come de' cuori innamorato, che andaua esclamando: *fili præbe mihi cor tuum,* volle in quello della mia Chiara da Montefalco imprimere la sua Passione, e riporre con trè globi la Trinità Santissima; con saette d'amore ferì il cuore del mio Santo Padre, che andaua però dicendo: *sagittaueras, tu Domine, cor meum charitate tua.* Onde vn cuore ferito serue di glorioso Insegne alla mia diuota Religione. Nobile è la lingua, come diuulgatrice del vero, palesatrice del falso: hor con le lodi inuita all'acquisto delle virtù; hor co' biasimi suade la fuga de' vitij; hor con le preci acquista i cuori. Ella è chiaue dell'intelletto, sugello della memoria, e timone della volontà. Ella è strale, che ferisce, e risana, che da morte, e vita. Con questa acquistarono perpetua fama i Tullij, i Demosteni, i Teofrasti. La mano merita anch'essa le sue lodi, come

che

che ſia pegno di fede, ſegno d'amore, emula della natura, conſeruatrice dell' arte, e miniſtra ne' congreſſi di Bellona. Da queſta riceuerono gl'honori gli Aleſſandri, gli Achilli, i Ceſari. Egli è ben vero, che cuore, lingua, e mano deuono hauere frà di loro nobil riſpetto, e corriſpondenza; altrimente ſe penſa il cuore, ſepellito rimane nel petto il penſiero, ſe non lo paleſa la lingua, e ſparſe al vento ſono le parole, ſe non opra la mano.

All'acquiſto del Cielo dopo le commeſſe colpe è neceſſario il dolore del cuore; mà ſe à queſto non corriſponde la lingua, che le colpe confeſſi, e non s'aggiunge la mano, che ſodisfi, il tutto rieſce vano. ☞ Haueano i maledetti Vecchi commeſſo il graue delitto contro l'innocente Suſanna: Daniele bramaua, che confeſſaſſero il mal fatto, acciò gli riuſciſſe il fuggire le pene: *ſeparate illos ab inuicem procul &c. Daniel*, dice il Lirano, *fecit ſenes teſtes contra Suſannam ab inuicem ſeparari, vt quod increpentur, vel tereantur, vt ſic confeſſi veritatem facilius recognoſcant*. Mà li ſcelerati durando nella loro peruerſità, meritarono d'eſſere lapidati conuinti per rei: però diſſe ad vno di loro Daniele, e poi anche all'altro: *inueterate dierum malorum &c. nequam, & ſcelerate Senex*, ſpiega il Menochio, *qui vitæ tuæ tempus in peccatis malè conſumpſiſti, iam debita peccatis tuis pœna punieris*. Dalla traſcurata confeſſione da queſti Vecchi vediamo eſſere la confeſſione di cuore, lingua, e mano alla ſalute neceſſaria.

E più che vero, che come dopo il peccato originale, che portò la rouina del Mondo, ed Adamo con vn boccone auuelenò tutto il genere humano, è neceſſario il Batteſimo; perche *niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei*, nè altra forma v'è di ſaluarſi: così dopo il peccato attuale mortale, dopo il Batteſimo commeſſo, è neceſſaria la confeſſione; onde dice il Concilio di Trento: *ſi quis negauerit Confeſſionem Sacramentalem vel inſtitutam, vel neceſſariam eſſe iure Diuino, anathema ſit*: Di trè ſorti, dicono i Teologi, è il Batteſimo, cioè *fluminis, flaminis, ſanguinis*: *fluminis* è quello d'acqua naturale, con cui confidiamo d'eſſere tutti battezzati: *flaminis* è quello, che viene dallo Spirito Santo, mentre da altra mano non ci può eſſere dato, nè ſi troua chi al noſtro ſommo deſiderio d'hauerlo, ſodisfaccia: *ſanguinis* è quello, in cui ſi battezzano i Martiri, che per il Diuino amore la vita donano. La Confeſſione è di due ſorti; l'vna è di lode altrui, l'altra di propria accuſa: *confitemur*, dice il mio P.S.Agoſtino, *ſiuè laudantes Deum, ſiuè accuſantes noſmetipſos, & pia eſt vtraque confeſſio*. Di due ſorti, laſciata la prima, è la ſeconda, cioè *in re, vel in voto*: *in re*, quando attualmente proſtrati a' piedi del Sacerdote, ViceDio, accuſiamo le noſtre colpe; *in voto*, quando non potendo dire le noſtre colpe, bramiamo di farlo. E così neceſſaria queſta Sacramentale Confeſſione *in re, vel in voto*, che non è poſſibile paſſare a godere il Cielo ſenza d'eſſa: ed à chi ne vuole l'argomento euidente; eccoglielo: *Pœnitentia eſt neceſſaria ad ſalutem. Confeſſio eſt neceſſaria ad pœnitentiam*, perche *pars eſt pœnitentiæ; ergo confeſſio eſt neceſſaria ad ſalutem. Confeſſio eſt de neceſſitate ſalutis eius, qui in peccatum actuale, vel mortale cecidit*, dice S. Tomaſo.

Ed in vero ſe non può guarire quell'Infermo, che hauendo vna cancrena, ò altro male, lo tiene naſcoſto, e non lo vuol paleſare al Medico, ſapendoſi, che *morbus aperiendus eſt Medico*, acciò ne venga alla cura, e lo guariſca: come guarirà vn'anima nelle colpe incancherita, ſe non paleſa il ſuo male al Sacer-

dote,

dote, che può guarirla? *confitemini alterutrum peccata vestra, & orate pro inuicem, vt saluemini*, dice S. Giacomo. *Morbus aperiendus est Sacerdoti*, conchiude S. Tomaso. Se il Cane, e'l Lupo feriti, non adopran la lingua, son spediti: Se li peccatori nell'anima feriti, non si seruono della lingua, son perduti. Il Cauallo tutto che vestito, ed insellato, se hà libera la bocca, non si soggetta: il peccatore se bene di colpe vestito, e carico, se può adoperare la bocca alla confessione, non resta al Demonio sottoposto. Depone la Serpe il veleno per poter gustare l'acque al fonte cristallino: deponga il peccatore il veleno delle colpe se vuol gustare l'acqua del fonte perenne della gratia Diuina. *Noxia vomit* la Scolopenda, dice il Bargagli, per non perire: *noxia vomat* il peccatore, per esser saluo. *Noxia vomuit*. Seio Russo, che, al dire di Tacito, cercandosi i congiurati contro l'Imperatore, *confessionis gloriam amplexatus est*. *Noxia vomuit* il primo Imperatore Christiano Filippo, che alla presenza del Sommo, e Santo Pontefice Fabiano confessandosi, fù annouerato fra' più diuoti Cattolici. *Noxia vomuit*, quel Caualiere Borgognone, che infermo à morte dopo la confessione si risanò perfettamente. *Noxia vomuit* quello appresso S. Cesareo, a cui pria di confessarsi abbruciaua la mano, dopo la confessione ritornò sana più che prima. *Noxia vomuit* quel Portughese, mentre pieno di molte infermita, fatto che hebbe vna buona confessione, non sentì più male alcuno. *Noxia vomuit* Dauide il Rè, quando disse *peccaui*, e Dio in ricompensa *transtulit peccatum suum*. *Noxia vomuit* il Publicano, che manifestate le colpe *descendit iustificatus in domum suam*. *Noxia vomuit* la Maddalena, à cui disse il Saluatore *vade in pace*. *Noxia vomuit* il Prodigo, ed il suo Padre per tenerezza *cecidit super collum eius*. *Noxia vomuit* Dismas, à cui il Saluatore dalla Croce assicurò il Cielo: *hodie mecum eris in Paradiso*. Dice il vero il Sauio: *qui confessus fuerit peccata sua, & reliquerit ea, misericordiam consequetur*. *Delictorum ter beata confessio*, dice Lorenzo Giustiniani, *quæ placat Deum, Cælum pandit, reconciliat impios, tergit scelera, conscientiam mundat, fugat vitia, tribuit veniam, auget gratiam, spondet gloriam: quam dulcis, quam amabilis, quam fœcunda est!*

Di niuna cosa più teme il nimico Satanno, che della Confessione fatta con le conditioni proposte: quindi infermato à morte vn valente Predicatore della Cruciata, presentandosegli il Demonio, dopo dettogli le parole di S. Martino: *quid hic astas cruenta bestia*, il costrinse à dirle, quale di tante diuotioni, che ha contro di lui Chiesa Santa fosse la più efficace? rispose: *nihil est in Ecclesia, quod tantùm nobis noceat, quod sic vires nostras eneruet, quam frequens confessio*. Il disse, ed il mostrò col diuoto Astione Monaco, a cui hauendo messo nel cuore vn mal pensiero, accortosene Astione, andò a' piedi del Confessore a deporlo: onde le disse Satanno: *Confessio tua, Astion, magnas meas contriuit hodie vires*. Incontrò il medemo nimico vna mattina per tempo la Giouane Adeleide inuiata alla Chiesa à Confessarsi, e chiestole doue andasse, rispose: *vado confundere, & te, & me*. Così fù costretto vscire dal cuore di quel Monaco in forma di fetida lampada, e dall'anima di quell'altro in forma di Moro, tosto che a'piedi del Confessore deposero le loro colpe. *Pœnitentia*, dice il vero il Boccadoro, *est aduersùs Diabolũ armatura*. Se questa Confessione alle suasioni di Daniele hauessero li Vecchi abbracciata, non sariano sì ignominiosamente pericolati. Alle scritture.

Dopo d'hauerci il Saluatore auuertiti a non fidarci di certi finti Amici, che pro-

promettono *Maria*, *& Montes*, mà che dobbiamo osseruare le loro operationi, che non ponno ingannare: *à fructibus eorum cognoscetis eos*; soggiunse in San Matt. al 7. *non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine intrabit in Regnum Cælorum*. Ed acciò sapessimo, che il suo dire è vn fare, alle Vergini sciocche, che andarono tarde alle nozze, quando picchiando alla porta differo allo Sposo: *Domine, Domine aperi nobis*, li rispose alla risoluta: *nescio vos*, che vuol dire, che seco non le voleua, ed in consequenza erano perdute: *Regnum Cælorum sola verborum officia non obtinent*: *neque qui dixerit, Domine, Domine, hæres illius erit*, afferma S. Hilario. Poueri noi Religiosi! se così è, io esclamo. Noi nel Santo Choro, recitando Vfficij, al Sacro Altare, Celebrando Messe, il più frequente, che habbiamo in bocca è il *Domine*: non v'è Salmo, che non vi sij il *Domine*, e pare non vi sij forma più propria d'orare, e meritare, che come serui al Cielo riuolti inuocare il nostro Padrone, e Signore, come pure fa di continuo Chiesa Santa nelle sue Orationi, e diuotioni. Che più? il Saluatore medemo dicea a' suoi Discepoli: *vos vocatis me Magister, & Domine, & benè dicitis; sum etenim*. Come dunque può stare il *benè dicitis* col *non omnis, qui dixerit &c.* Di più si come il battere, che facciamo il petto è indicio di dolore d'hauer' offeso il nostro Dio, e di correggere il nostro interno con la precussione esterna: *tundere pectus*, dice il mio P. S. Agostino, *est arguere, quod in pectore latet*; così il farci il Segno della Croce alla bocca, mentre diciamo *Domine labia mea aperies*, è vn'armarci contro le colpe della lingua; il farlo al cuore al *Conuerte nos Deus*, armarsi contro quelli del cuore; il farlo dalla fronte al petto al *Deus in adiutorium meum intende*, armarsi contro li peccati dell'opre, che s'estendono à molte parti del corpo; e però contro questi, *cæteris paribus*, degl'altri peggiori, e che gl'altri in se contengono, più frequentemente imploriamo il Diuino aiuto, e replichiamo il Segno di Croce, e confidiamo col souente ripetere il *Domine* andar salui. E pure Dio ci dice: *non omnis, qui dixerit mihi Domine Domine*. Cresce lo stupore, perche quando i Discepoli in pericolo d'annegarsi differo al Maestro: *Domine salua nos*, egli incontanente *imperauit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna*, disse il Centurione: *Domine non sum dignus*, e fù esaudito, lo disse il Ladro, *memento mei Domine*, e fù saluo. Come dunque deuesi intendere *non omnis, qui dicit mihi Domine & c.* pensate al vero senso, e non mi lasciate.

Nell'eleggere il Saluatore i Discepoli, io non ammiro, che facesse scielta d'huomini pescatori, ed ignoranti, acciò il Mondo non dicesse, che l'haue a ingannato con far Capi di sua Fede huomini saputi, ò che haueua tirati alla sua sequela col denaro, e perche in essi operatori di tanti Miracoli più spiccasse la Diuina sua Onnipotenza. Stupisco bene, che seruata negl'altri la varietà del nome, due ne volesse col nome di Giuda, cioè il Zelote, e l'Iscariote, ed il primo diuentasse vn Santo, il secondo Capo di tutte le sceleratezze. Non mancauano già nel Mondo varij nomi, e poteua prendere Giuseppe il Barsabas, che perche era pieno di diuotione, hauea il sopranome di Giusto; poteua prendere Nicodemo, che fù poi il suo sepoltore; poteua prendere Gamaliele Maestro dell'Ebraismo, Stefano *plenus fide, & Spiritu Sancto*, e che sò io. Così poteua non donare la sua gratia à Giuda Taddeo, e lasciarlo perdere, donarla all'Iscariote, e saluarlo. A che dunque due Giuda fra gli Apostoli; e come va dannato fra' reprobi Giuda Iscariote, e resta posto fra' Sāti Giuda Taddeo? meditate la cagione fin tanto che vado fra' Salmi.

Pian-

Piangeua Dauid, che di forte, e robuſto foſſe diuenuto fiacco, ed infermo, e dicea nel Salmo 30. *infirmata eſt virtus mea*. Proſeguiua i lamenti, che la febbre l'hauea diſſeccato più che vn vaſo al fuoco: *aruit tanquam teſta virtus mea*. Tanto battuto, ed abbattuto ſi ſtimaua da' mali, che come morto ſi vedeua ridotto in cenere: *& in puluerem mortis deduxiſti me*. Languiuano in Dauide i di lui Amici, e Sudditi, e ſperando forſe recarli con qualche buon rimedio ſollieuo, l'interrogarono da qual cauſa veniſſe il ſuo male: Diſſe il Rè: *quoniam tacui inueterauerunt oſſa mea*: ſono venuti li miei mali dall'hauer' io taciuto. Mà quando mai taceſte, ò Santo Profeta, ſe non faceuate altro, che cantar laudi à Dio? Forſe fù allora, che non correggeſte il ſuperbo voſtro figlio Aſſalonne, l'ambitioſo Adonia, l'inceſtuoſo Amonne? Nò, dice Dauid, ma fù allora apunto, che gridauo tutto il giorno: *tacui*, dice nel Salmo 31. *dum clamarem tota die*. Ma queſta forma di fauellare non pare ſij ſecondo il vero, poiche chi tace, non parla, chi parla, non tace. Come dunque può Dauid gridare col tacere, ò tacere gridando? *Quid eſt hoc*? dice ſtupito anche il mio Santo Padre: *quaſi contrarium videtur. Si à clamando infirmatur, quomodo tacuit? clamare, & tacere*, dice anche S. Ambrogio ſopra queſto Salmo, *inter ſe pugnant: quomodo ergo poteſt fieri, vt aliquis clamet, & taceat*? Hor vediamo ſe con gratioſa Storietta ci potiamo far ſtrada ad intendere la difficoltà.

Hauea Carlo di Valois Primogenito di Filippo Rè di Francia, come racconta il Noſtradamo appreſſo all'Engelgraue, eletta per ſua Conſorte frà tante Principeſſe, che le furono propoſte, Clemenza figliuola di Carlo Secondo Rè di Sicilia, piacendole il nome, e ſperandone fatti al nome corriſpondenti. Ma eſſendo il Rè Carlo Padre della Principeſſa Zoppo, reſtaua qualche dubbio nello Spoſo, che anche la figlia poteſſe hauere il medemo difetto; nè eſſendo conueniente il vedere vna Regina di Francia Zoppa, non voleua dare l'vltima mano al negotio, ſe non reſtaua aſſicurato non eſſere Clemenza difettoſa. Ordinò dunque egli al ſuo Ambaſciatore, che vedeſſe il fianco della Principeſſa alla preſenza della Madre, e s'aſſicuraſſe del fatto, non reſtando pago di vederla à caminare libera, perche non mancano alle Donne artifici per ricuoprire i di loro difetti. Chiedè dunque l'Ambaſciatore di Carlo à Clemenza, che gli moſtraſſe nudo il fianco: rifiutò la Giouane vinta di roſſore di moſtrare nudo il fianco ad vn'huomo non ſuo: le diſſe allora l'Ambaſciatore: Signora, dal vedere, ò nò, ſe v'è il difetto dipende l'eſſere voi Regina di Francia, ò nò. Vi prometto di queſta veduta ſcordarmene affatto, e più toſto morire, che ad altri riuelarla. Si contentò allora Clemenza, e veduto il di lei fianco ſano, la riuerì come ſua Signora, e Regina di Francia l'Ambaſciatore. Hor' eccoci, ſe non in tutto, in buona parte il caſo della Confeſſione nel fatto di Clemenza. Se al Confeſſore Ambaſciatore di Dio noi moſtriamo il noſtro interno, diciamo il vero, egli ſi ſcorda di quanto di brutto da noi ha vdito; e più toſto che riuelarlo ad alcuno, anderà sù'l fuoco, diuentano l'anime noſtre tante Regine ſpoſate col Rè della Gloria in Cielo. Ma ſe in vece di paleſare le colpe, facciamo, come fece colui nelle nozze; ò pure diciamo l'opre buone; tacendo le colpe, come fè il Fariſeo, facendo Confuſioni, e non Confeſſioni, il Regno del Cielo non è per noi, l'anime reſtano ſuddite del Demonio. Eccoui quaſi ſpiegato il fatto di Dauide: *tacui, dum clamarem*: fauella egli in perſona di quelli peccatori, che in vece di adoperare la lingua, confeſſando

gl'er-

gl'errori commeſſi, tacendoli, l'adoperano in dire il lor ben fatto. *Tacui*, dicea Dauid à nome loro, *peccata mea, dum clamarem bona opera mea*: e però non è da ſtupire ſe ſtan languenti: *quoniam tacui inueterauerunt oſſa mea: tacuit, & non tacuit*, chiude il mio P. S. Agoſtino, *tacuit confeſſionem, non tacuit præſumptionem, tacuit peccata ſua, non tacuit merita ſua: ſana membra oſtendebat medico, vulnera tegebat, ideò inueterata ſunt oſſa eius*. Si che dopo le colpe è neceſſaria la lingua, che le confeſſi. Alla lingua però deue corriſpondere il cuore, che ſi dolga dell' offeſe à Dio fatte, altrimente nulla reſta la Confeſſione. Volete ſapere, perche Chriſto fra' ſuoi Diſcepoli preſe due con nome di Giuda, e ſi perdè l'Iſcariotte? eccolo. Voleua il Saluatore ſi ſapeſſe quanto ſia egli amico della Confeſſione, e però replica il nome di Giuda, che vuol dire Confeſſione: vuole, che ſi ſappi, che non baſta la Confeſſione della ſola lingua inteſa in Giuda Iſcariotte; mà che vi vuole alla lingua il cuore denotata in Giuda Taddeo: onde ſi danna il primo, ſi ſalua il ſecondo. S. Paſcaſio conſiderando queſta elettione, và dicendo: *non vacat myſterio duos fuiſſe inter Apoſtolos nomine Iudæ vocatos, vt in vno daretur: norma verè Confitentium, in altero malè confitentium*. Vidde S. Vincenzo Ferrero, che nell'Inferno ſi fabricaua vna caſa de tormenti per vn certo Tiranno da lui conoſciuto; onde moſſo à pieta auuisò il Tiranno: queſto lo pregò à dargli il rimedio per isfuggire le pene. Gli diſſe il Santo: fate vna vera Confeſſione di lingua, à queſta corriſponda il cuore con il douuto dolore, ed ad ambi s'vniſca la mano con la ſodisfattione, che reſtarete libero dalle pene. Fece il Tiranno la confeſſione con la lingua, vi fece corriſpondere il dolore del cuore: mà non adoperò la mano della ſodisfattione, con rendere la robba, e la fama mal tolta; onde non ſi ſaluò: *dicebat*, dice S. Vincenzo, *iſte Tyrannus Domine, Domine bis, ſed non poterat dicere tertium Domine*. Eccoui dunque ſcoperto il fauellare del Saluatore: *non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine intrabit in Regnum Cælorum*; applico io il detto del Saluatore alla confeſſione, e penſo voglia dire: non baſta, che tal vno a me riuolto dica con la lingua *peccaui Domine*: non baſta vi corriſponda il cuore: *ſana Domine animam meam, quià peccaui tibi*: tutto ciò non è ſufficiente alla ſalute: mà vi vuole il *tertium Domine* con la ſodisfattione; come fè Zacheo, che dicea: *ſi quid Domine aliquem defraudaui, reddo quadruplum*; onde ſe li dice: *hodie domui huic ſalus facta eſt*: però aggiunge il Saluatore: *qui fecerit voluntatem Patris mei*, che è, che la noſtra confeſſione ſia di vero cuore col dolore, di lingua, che paleſi le colpe, e di mano, che per eſſe ſodisfi, *ipſe intrabit in Regnum Cælorum*: *Non ſufficit*, dice il mio P. S. Agoſtino, *mores in melius commutare, niſi etiam de his, quæ facta ſunt, Deo ſatisfiat*. Per impedire queſta confeſſione oſſeruò vn diuoto trè Demonij, che teneuano vn pouer' huomo oſſeſſo: il primo ſi chiamaua *Claudens cor*, per impedire il dolore: il ſecondo *Claudens os*, per impedire il dire i peccati: il terzo *Claudens burſam*, acciò non ſodisfaceſſe, con rendere il mal tolto, e far limoſine *ad redimenda peccata*, ſapendo il noſtro nimico non eſſerui via di queſta più facile per vſcirle dalle mani. A confeſſione ſimile à queſta voleua Daniele inuitare li Vecchi laſciui, per ſaluarle l'anima già che il corpo non poteua; mà eglino duri, e proterui l'vno, e l'altra perdettero.

Hora per più ſpiegare anche a' più ſemplici, come debba eſſere la confeſſione, alcuni ſi ſeruono del nome di Giuda, in cui ſono riſtrette le conditioni della vera confeſſione. *Iudas* vuol dire *confeſſio*. La prima lettera è l'I, che vuol dire,

che la confessione deue essere Intiera di tutti li peccati, perche il tacerne vno (fauello de' mortali) con malitia, è come tacerli tutti, e fà in vece di confessione il penitente vn sacrilegio: come anche di Giuda, che disse *peccaui tradens sanguinem iustum*: e pure haueua tradito anche il corpo; La seconda lettera è l'V, e vuol dire Vera: deue il penitente dire la verità, come fece il peccato interamente senza inorpellarlo, òscusarlo; in ciò peccano massimamente le Donne, che ben spesso scusano il peccato, come Eua col *Serpens decepit me*, però dice il Discepolo, che le Donne per quattro peccati si dannano: *propter peccata linguæ, propter superflua ornamenta, propter sortilegia*, e *propter fictas confessiones*. La terza lettera è'l D, e potrebbe dire Diuota, nel che molto peccano i Religiosi, e quei Secolari, che fanno le loro confessioni senza verun dolore, mà come a stampa, e per vso. Diciamo però, che il D. debba dire *Dolorosa*: deue la confessione essere fatta con dolore. Il dolore è di due sorti, cioè imperfetto, e si chiama Attritione, e perfetto, che si chiama Contritione. Vorrei io ne' penitenti la Contritione, che si dolessero cioè, d'hauer commesse le colpe non per altri bassi motiui, mà per il sublime d'hauer con esse offesa la Diuina Bontà, che doueano infinitamẽte amare. La quarta lettera è l'A, e vuol dire, che la confessione sij Aperta, netta, e schietta. A che si teme di confessare sinceramente li peccati ad vn Confessore, che forse è maggior peccatore, che il penitente, che confessa; ad vn Sacerdote, che tiene il luogo di Dio, ad vno, che starà così segreto, come il Confessionario medemo, in cui ode le colpe. *Non te pudeat exire, sed intrasse*, disse Socrate à quel suo Scolaro, che vidde rientrare in Casa d'vna mala Donna. *Non te pudeat*, dirò io à quella Donna vergognosa, che il peccato esca dall'anima tua confessando: *pudeat intrasse*: vergognati di hauerlo commesso. L'vltima lettera è l'S, e vuol dire Sua; deue la confessione essere delle proprie, non delle aliene colpe: intorno al che mostrò ingegno quel Confessore, che capitatale inanti vna Penitente, che disse i graui errori del Marito, de' figli, e di quelli di Casa; accusando poi se medema di qualche atto d'impatienza, e parola sconcia. Diede à costei molta penitenza per i peccati altrui, e per i suoi vna Salue Regina. E perche debbo io fare la penitenza de' peccati altrui? disse gli la Donna. E perche voi li confessate? rispose il Confessore. Accusi dunque al Confessore il Penitente *peccata sua, non aliena*.

Altri insegnano, che la Confessione s'impara dalla mano, e la facilitano sù le punte delle deta, acciò ogn'vno la sappia à mena dito. *Manus* è detta *Dei munus*; e qual più gran dono della Confessione: *& ecce manus missa ad me, in qua erat inuolutus liber scriptus intus, & foris*: questo libro è la coscienza, che al Confessore và aperta nell'interno, e nell'esterno. Nelli deti s'intende lo Spirito Santo chiamato *digitus Paternæ dexteræ*; sì perche chi ben si confessa, nella lingua ha lo Spirito Santo; si perche dopo ben confessato riceue il Penitente i doni dello Spirito Santo. Il primo deto è detto Pollice *à potentia*: niuna virtù è più potente della Confessione, che muta i più gran scelerati ne' maggiori Santi. Il secondo è detto Indice, documento di manifestare al Sacerdote tutte le colpe. Il terzo è il medio, e vuol dire, che la Confessione è il vero mezzo alla salute. Secondo alcuni è chiamato infame, e gl'infami col deto di mezzo mostrauano: insegnamẽto, che anche le colpe più enormi van palesate al Confessore. Il quarto è l'anullare, in cui si pone alla Sposa l'anello, essendoui vna vena, che và al cuore, e vuol dire,

che

che chi fà vna vera confessione sposa l'anima sua con Dio. L'vltimo è l'auricolare, ed è vn dire, che la confessione si fa chiara, e distintamente all'orecchio del Confessore. Le mani contengono ambe dieci deti, vna sola cinque, ed ogni deto trè nodi; ammaestramento che l'esame per vna buona confessione deue esser fatto sopra i dieci Precetti del Decalogo, sopra i cinque sentimenti del corpo, ed intorno alle trè sorti de peccati, *cordis, oris, & operis*. Sono nella mano trè linee principali: la prima è la vitale, segno che la confessione dona la vita; nella via del Mondo chi confessa, perde la vita: nella via di Dio l'acquista. La seconda linea è la media, mezzo è la Confessione per rapacificarsi con Dio. La terza è la mensale, che vuol dire, che chi ben si confessa è degno della mensa del Cielo.

Io lascio, che ogn'vno si confessi secondo le regole più le sono in piacere, pur che si confessi bene, e troui vn buon Confessore: si guardi d'incappare in Confessore Ebreo, come fè Giuda, acciò non lo faccia perdere. Prenda detto à se ciò disse il Rè Lodouico al figlio infermo: *elige tibi Confessarium idoneum, qui te sapienter quid agere, quid fugere debeas, doceat*; e con vn'historietta finisco.

Fù priuato della Prefettura da Vladislao Rè di Polonia, non sò perche, il Palatino Vincenzo Samusuto: questo se ne offese à tal segno, che si pose con i nimici della Corona, e li fece graui danni. Lo richiamò il Rè, ed egli in secreto dal Rè si portò, confessò la sua fellonia, e promise, che saria in auuenire altretanto fedele. Lo riceuè con amore il Rè, e lo ripose nella sua Dignità primiera. Quante volte ci siamo noi dal nostro Rè Iddio per le colpe allontanati, e messi con Demonij? *Redi, redi prævaricator ad cor*, egli ci chiama. Non siamo noi duri, come questi Vecchi, perche troppo è vero il detto:

Pretende il premio à sue fatiche in vano,
Chi non opra la lingua, il cor, la mano.

54 *Nunc ergo si vidisti eam, dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi; qui ait, sub schino.* 55 *Dixit autem Daniel: rectè mentitus es in caput tuum: ecce enim Angelus Dei accepta sententia ab eo, scindet te medium.*

RAGIONAMENTO XXX.

La Chiesa Casa di Dio deue essere rispettata.

NON mai con più ragione restarono da' Numi punite le colpe altrui d'allora, che rotto il freno alla modestia, sbandita la pietà, si fecero lecito i scelerati di perdere il rispetto a' Dei medesimi anche nelle loro proprie Case, e Chiese. Quasi che credessero fosse il vero Dio come quell'antico Gioue, che tutto che armato de fulmini, perche però niuno ne scagliaua contro de' feritori, sino i ragni vi fabricarono sopra le loro tele. Giunta per tanto al *non plus vltra* l'horrenda insolenza, voleua il douere, che *plus vltra* non passasse la Diuina sofferenza. Quindi hauendo ha-

tuto ardire Seleuco il Rè di Soria di mandare Eliodoro à spogliare il Sacro Tempio in Gerusalemme, pria che vi metteſſe mano, dopo riceuuti alcuni calci dal Cauallo, che portaua vn Grande Perſonaggio armato, comparuero due Angeli con sferze alla mano, e flagellarono sì duramente Eliodoro, che cadde come morto nel ſuolo. Se ne moſſe à compaſſione il pio Sacerdote Onia, e gl' impetrò pur tanto di ſalute, che potè ritornare à Seleuco, e dirle, che ſe hauea qualche fiero inimico, lo mandaſſe à ſpogliare il Tempio di Geroſolima. Antioco Rè dell'Aſia, perduto il riſpetto al Sagro Tempio, violate le ſante legi, vilipeſe le Diuine Ceremonie, abbruciati li Diuini Libri, irritò così contro di ſe il Cielo, che Dio con pena più che ſtraordinaria il fece rodere da pedochi. Cambiſe Rè di Perſia cauata la ſpada per ferire la vittima del ſagrificio, tutto che foſſe queſto offerto à falſi Numi, permiſe il vero Dio, che vſcita la ſpada da' fianchi della vittima, entraſſe al Rè nel cuore, e l'vccideſſe. Pirro, perche vcciſe il Rè Priamo inanti agl'Altari, e ſpogliò i Templi in Sicilia, ſdruſcita la naue, che'l conduceua, reſtò nell'acque pria ſepolto, che morto. Glauco deridendo le ſacre ceremonie, e ſagrifici, permiſe Dio s'arrabbiaſſero i Caualli della propria Carrozza, e lo diuoraſſero viuo. Breno quel Capitano di tante palme, penſando incontrare la meglio, con laſciare la liberta al ſuo grande Eſercito di ſpogliare le Chieſe, incontrò così la peggio, che reſtò eſtinto l'Eſercito tutto, ed egli, ſaputone la nuoua, diſperato s'vcciſe. Poſero alcuni inſolenti le mani per sfaſciare vn'Altare, e Dio fè reſtare le loro mani attaccate alle pietre. Hebbero in fine altri ardire di dare de' calci al Tempio, e Dio fè, che i piedi reſtaſſero à perpetua memoria al Tempio appeſi. Tale è il riſentimento di Dio contro di chi la ſua Caſa non riſpetta. ☞ Accuſarono i Vecchi la Santa Suſanna d'adulterio commeſſo ſotto l'albero ſchino, ò ſia lentiſco, *ſub ſchino*. Lo ſchino, ò lentiſco denota la Croce, *cuius fructus fuit Chriſtus ibi pendens*, dice il Bercorio. Dunque, dicea Daniele ad vno de' Vecchi; vuoi tù che Suſanna habbi hauuto tanto ardire di peccare in luogo sì Santo, oue doueraſſi adorare il venturo Meſſia Crocifiſſo? *rectè mentitus es*, perche Suſanna hauerà riſpettato quel ſito, figura della nuoua Chieſa del Meſſia venturo, e tù pagherai il fio di sì falſa accuſa: *ecce enim Angelus Dei ſcindet te medium*. Veggaſi adunque, che la Chieſa, Caſa di Dio deue eſſere riſpettata.

Hanno molte ragioni i Teologi, perche foſſe dalla Diuina pietà ricomperato l'huomo, e non l'Angelo; e frà d'eſſe, che tutti gl'huomini erano caduti; non così tutti gl'Angeli; poiche cadendo Lucifero, ſolò tirò ſeco la terza parte, reſtando gl'altri due terzi al loro Creatore fedeliſſimi. Peccò l'Angelo per propria malitia, l'huomo per altrui tentatione, però più dell'huomo col peuole l'Angelo, non meritò perdono. Laſciate però queſte, ed altre ragioni, io direi, che l'huomo, e non l'Angelo meritò il riſcatto, perche l'huomo nel Terreſtre Paradiſo peccò, luogo da Dio lontano, cioè ſecondo il noſtro groſſolano modo di fauellare, e di capire, non eletto per particolare ſuo albergo: mà l'Angelo peccò nel Paradiſo Celeſte sù la faccia di Dio medemo, nella ſua propria Caſa: *Cælum mihi ſedes eſt*; onde non meritò perdono. Nella Caſa di Dio deue eſſere Dio lodato, *hæc eſt domus Domini, in ipſa inuocabis nomen eius*: onde non deue quiui eſſer' offeſo.

Oſſeruaſte mai la miſterioſa, e degna ceremonia, che ſi pratica nella Conſa-

cratione

cratione della Chiesa? si digiuna da tutto il Popolo il giorno ad essa precedente, come Vigilia di vna grande Festiuità (ed è in realtà grande, perche doppia di prima Classe) il giorno si porta il Vescouo Pontificalmente Vestito alla Chiesa: entra in quella il Diacono, e rimangono di fuori il Vescouo, Ministri, e Popolo. Circonda la Chiesa, bagnandone le pareti con aspersioni d'Acqua Benedetta, che con mazzetti d'hisopo si getta, e con sante Orationi s'accompagna. Arriua il Prelato alla Porta maggiore, e benedetta con l'Acqua, batte col Bastone Pastorale, acciò le sia aperta, dicendo: *Attollite portas principes vestras, & introibit Rex gloriæ.* Fà come il sordo il Diacono, e non apre: interroga: *quis est iste Rex gloriæ?* e passate con le risposte altre interrogationi, apre alla fine il Diacono la Porta. Entra il Vescouo con gl'altri, dicendo: *Pax huic Domui*: e mentre ardono alle dodici Croci nelle pareti dipinte dodici lumi di Cera, si mette col Popolo, e Ministri il Vescouo genuflesso, e si recitano le Litanie de' Santi: queste terminate, col Bastone Pastorale scriue nel pauimento strato d'arena, e sabbia l'Alfabetto in Greco, e Latino, e vi stampa la Croce. Fà l'Acqua Benedetta con sale, cenere, e vino: consacra l'Altare: vnge col Santo Crisma le Croci: fà varie aspersioni, e benedittioni: adopera vino, oglio, sale, candele, e mille altre ceremonie; e tutto ciò non per altro, che per far sapere, che quella è Chiesa, e Casa di Dio, eletta da lui *in sacrificium*, e però douersi rispettare.

Per varie ragioni si Consacra la Chiesa, dice il Durando, cioè per discacciare da quel luogo il Demonio, perche non habbi ardire di molestare chi v'entra diuoto, per assicurare chi al Tempio in tempo di sue sventure fa ricorso, perche le nostre orationi restino quiui da Dio vdite, ed esaudite, perche in essa si dispensino li Sagramenti; e però il Tempio *dicitur Tabernaculum*, quasi *taberna Dei, in qua Sacramenta Diuina continentur, & ministrantur*, conchiude il Durando. Del Sacro Tempio dice il medemo Dio nel Deuteronomio: *sanctificaui domum istam, vt sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*: aggiungendo mille promesse à chi diuoto al Sacro Tempio si porta. Quindi è, che ne' tempi andati in testimonio di riuerenza, come alle Porte de' Principi stanno le guardie, così alle Porte de' Templi stauano per guardie gl'Ostiarij, l'vfficio de' quali era l'escludere gl'indegni dall'ingresso in essi. Cicerone fra' Gentili fece ordine, che alcun' impudico, auaro, homicidiario, ò macchiato d'altre colpe enormi, non ardisse d'entrare nel Tempio. Scriue Seneca, che coloro, ch'erano per graui colpe stati carcerati, che le Donne, ch'haueano vendute se medeme alle lasciuie, non poteuano entrare nelle Chiese. Platone vietò à chi che fosse il porre le reti ne' Laghi a' Numi dedicati. Il Paggio del Rè Alessandro lasciò ardere la destra, oue tenea la torcia, più tosto che far' vn'atto scomposto nel Tempio in tempo di sagrificio. Alarico Rè de' Gothi, se bene crudele, nel dare il sacco à Roma, ordinò, che a' Templi fosse portato il douuto rispetto. Scelerati Vecchioni adunque, che accusano la diuota Susanna di sì graue errore commesso, oue doueasi adorare e la Croce, e'l Crocifisso. Alle scritture.

Vedendo il Saluatore, che al scelerato Giuda, da lui assoluto delle colpe enormi d'hauer' ammazzato il Principe, dalla cui Madre fù cortesemente alleuato, e raccolto dall'acque, nelle quali dalla propria, per fuggire le rouine predettegli, fù gettato, acciò restasse affogato, d'hauer' vccisо, se bene per tale non conosciuto,

nosciuto, il Padre, d'hauere sposata la Madre, stimata aliena, non caminaua la via della virtù, come che più per timore dell'humana giustitia, che per il Diuino amore si fosse dato à seguitarlo, tutto che il benigno Maestro in segno di tutta confidenza nelle di lui mani hauesse il danaro consegnato, mà machinaua contro di lui il tradimento, mosso dall'auaritia di poco denaro: tanto può nel cuore de' peruersi il pessimo interesse, le disse: Giuda se bene in pegno, e segno di vita riceuesti poco fa il mio Corpo, e Sangue, leggo però nella tua faccia la morte: conosco, che più fai conto di pochi denari, che della vita d'vn Dio: per far vn brieue acquisto, ti vuoi perdere per sempre: il tuo Paradiso l'hai posto in vna moneta: hor via sollecita il tuo trattato, sbrigati, fà presto; perche la dilatione m'affligе, il tardare mi tormenta: *quod facis, fac citiùs*. Mio Dio fermateui: perdonatemi, se con voi prendo ardire di così fauellare: e da quando in quà incitate li miseri peccatori alla loro perditione? come li date al precipitio la spinta? Voi sete pur venuto frà noi per versare il vostro Sangue, e ricomprare l'huomo perduto: *veni*, voi dite veriſſimo, *in hunc Mundum peccatores saluos facere. Veni vt vitam habeant, & abundantius habeant. Non veni vocare Iustos, sed peccatores. Non lætatur*, si sà, Iddio *in perditione peccatoris. Deus intentator malorum est*, ma *ipse neminem tentat*. Come dunque voi dite à Giuda: *quod facis, fac citiùs*? Per diuertirlo dal tradimento lo minacciaste col spauentoso *væ homini illi, per quem tradar ego*; ed acciò sapesse, che di lui si parlaua, diceste, *qui intingit mecum manum in catino, hic me tradet*; ed hora pare l'inuitiate, con dirli, *quod facis, fac citiùs*. Attione è questa, che merita ponderatione: consideratela ancor voi, mentre prendo altra scrittura.

Frà li comandi, che diede Dio à Mosè, perche fossero dal Popolo Ebreo osseruati, vno fù, che nõ facessero limosina nel luogo del giudicio, ò nel Tempio: *pauperum non misereberis in iudicio*, si scriue nell'Esodo al 23. *pauperum non misereberis in Templo*, leggono altri. Strano comando in vero sembra esser questo. Il nostro Dio, tutto carità, *Deus charitas est*, la carità vieta, *pauperum non misereberis in Templo*? Sopra di che saranno esaminati nell'estremo giorno gl'Eletti, e li Reprobi, se non sopra li Precetti della carità: *esuriui, & dedistis mihi manducare &c.* a' primi: *esuriui, & non dedistis mihi manducare &c.* a' secondi? *estote misericordes*, dicea Christo a' suoi, *sicut & Pater vester misericors est*, che ogni bene ci dona. Sino d'animali voleua la legge di Mosè s'hauesse pietà, se caduti si trouauano. Grande è la Fede, che sposa l'anima con Dio; grande è la Speranza, che dà l'armi per combattere il vitio; ma maggiore la Carità, che dona le vittorie: leggete S. Paolo, che doppo varie lodi alla Carità, à chi la compara con l'altre virtù, conchiude: *maior autem horum est Charitas*, come dunque *pauperum &c.* Io ben sò, che molti poueri, che tali veramente non sono, ma tali si fingono, non meritano limosina. Tali sono alcuni, che in segno di diuotione tengono le mani finte inanti al petto giunte, e con le vere leuan le borse. Fù curiosa, per far proua de' Poueri, l'inuentione del Duca d'Ossona in Spagna, quando nel suo gran Cortile fece ragunare gran quantità de Poueri, e tirata vna corda, promise vna buona limosina à chi la saltaua: furono molti li saltarini, e pochi quelli, che non poterono saltarla. Veduta il Duca la sanità de' primi, li fece rapare, e condannare alla Galera, ed agl'altri dispensò larga limosina. Così vn'altro promise di vestire molti Poueri, e l'attese, mà li leuò i loro

cenci,

cenci, che abbruciati, furono trouati con molti denari; onde vendè molto cari i veſtiti, e li poueri, veſtiti di nuouo, reſtarono ſpogliati del loro denaro. Sò che a' poueri malitioſi, ed otioſi prohibì Carlo Magno il fare limoſina, e n'addusſe la ragione, perche *non eſt æquum, vt rem laborantium accipiat otioſus*. Nella China à chi hà ſtorpie le mani, fanno adoperare i piedi; à chi ſtorpi i piedi, le mani, e non permettono alcun'otioſo. *Voca operarios*, diſſe il Padre di famiglia, *non otioſos, & redde illis mercedem ſuam*. Solo a' morti, ſi dice, che *requieſcant à laboribus*, mà a' viui, *qui non laborat, non manducat*. Tutto è vero; mà à chi veramente è pouero, e non può guadagnarſi il vitto, deueſi vſar pietà, *date eleemoſynam*, dicea il Saluatore; come dunque ſi dice, *pauperum non miſerere &c.*? conſiderate bene il comando, e ſeguitemi.

Sentiua Giouanni l'Apoſtolo, e Vangeliſta le melodie, che à Dio cantauano li Santi col diuoto *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Exercituum*, quando all'improuiſo ſi fece vn grande ſilenzo: *factum eſt ſilentium in Cælo*. La cagione di queſto ſilenzo era, perche vn'Angelo preſentaua à Dio nella Chieſa Trionfante l'orationi, che faceano i diuoti nella Militante: *data ſunt illi incenſa multa, vt daret de orationibus Sanctorum omnium*, ſcriue Giouanni all'ottauo della ſua miſtericſa Apocaliſſe. V'erano anche altri Angeli con alcuni Vaſi d'oro pieni d'orationi de' Santi, *habebant phialas aureas plenas odoramentorum, quæ ſunt orationes Sanctorum*. Ma à che fine ſi fa d'improuiſo ſilenzo, mentre più toſto conuiene ſi faccia feſta? pure diceua il medemo Giouanni, che non ceſſano li Santi nel Cielo di lodare Dio: *requiem non habebant die, ac nocte clamantes Sanctus*. Li Santi Religioſi non ceſſano nel Santo Choro di mandare lodi à Dio, e non mancano nel Mondo Monaſteri, oue è *laus perpetua*, cioè à dire à tutte l'hore ſono i Religioſi nel Choro a lodare Iddio. Tale è, ò era frà gl'altri quello di S. Gio. Battiſta in Coſtantinopoli, numeroſo di Monaci in trè Claſſi diuiſi, da' quali l'vna dopo l'altra, ſenza mai far pauſa ſi trouaua in Chieſa cantando lodi a Dio, ſapendo, che dice Dauid: *Te decet hymnus Deus in Syon*. Come dunque *factum eſt ſilentium in Cælo*? Forſe direte, che ſono sì care à Dio le noſtre orationi, che più ne fa conto, che del cantare de' Beati; e però per vdire quelle, fà tacere queſti? forſe gode più Dio delle laudi, che gli vengono dalla Militante, che dalla Chieſa Trionfante? Forſe fà tacere tutto il Cielo per vdire vna ſol' anima orante in terra: *factum eſt ſilentium &c.* Sono tutte lodi dell'oratione, di cui dice S. Teodoreto, che *omnipotens eſt*, perche *cum vna ſit, omnia poteſt*.

Ed in ſegno del vero, con queſta Gioſuè ferma il Sole, Daniele chiude le bocche de' Leoni, li trè Fanciulli reſtano illeſi nelle fiamme, Elia ſerra il Cielo, Eliſeo reſuſcita i morti, Eſter, e Giuditta liberano tutto l'Ebraiſmo, ed in mano della Cananea ſi mette l'Onnipotenza: *vade, fiat tibi, ſicut vis*. Tutto bene, mà pure non è neceſſario perciò il ſilenzo nel Cielo: à che dunque *factum eſt ſilentium?* Vn'hiſtoria ſpiega il fatto.

Staua vdendo la Santa Meſſa in Chieſa, come rapporta il Dreſſelio, il Gran Rè delle Spagne Filippo Secondo, e vi ſtaua con tanta diuotione, che non ſi muoueua, tutto intento a' miſteri, che paſſauano per le Sante mani del Celebrante. Due Caualieri di prima Claſſe in Corte, a' quali non mancano hoggidì molti Compagni nel Mondo, non curando molto la Meſſa', ſtauano frà ſe confabulando. Li ſentiua Filippo, mà per non ſcomporſi, diſſimulò. Terminata

la

la Messa, ritornò il Rè à Palazzo, e riuolto à quei due Grandi, le fece vna ripassata ben' aspra, e per mostrare, che li veniua dal cuore, la terminò con dirle: *Vos in conspectu meo ne amplius venite*. Colpì così il cuore loro il fauellare del Rè, che l'vno d'essi frà poco morì, l'altro diuenne pazzo, nè più risanò. Effetto, dite voi, della maestà, e terribilità di quel Rè, che mandò fulmini in vece di parole. Effetto del poco rispetto portato al Tempio, dico io; ch'essendo *domus orationis*; non deue esser fatto *locus confabulationis*; e però Dio per ammonire tutti, gastigò questi due. Volete adunque sapere, perche *factum est silentium in Cælo*: non è, perche i Santi non lodino sempre Dio nel Cielo; mà è per intimare il silenzo alla terra; mentre si stà orando nel Tempio, il Cielo ode con silenzo l'orationi, e la terra le accompagna con cicalecci: vergogna grande de' fedeli, che nelle Chiese faccino i discorsi da non farsi nelle Piazze: *sanè pudor est*, scriue Diego Celada sopra Giuditta, *quod in Cælo oratio colatur silentio, & in terra perstrepet orationis domus garrulitate fœminarum, & colloquijs: ergo in Templo silendum est, vt debitus orationis cultus seruetur*. Tanto silenzo, tanta diuotione, richiede la Chiesa, che Dio si contenta più tosto, che vi manchi la carità, che la diuotione, e rispetto. E la Carità la regina delle Virtù, ad ogni modo, perche alcuni de' poueri con loro immodestie, con importunità, con strepito, perturbano la diuotione, con modi sconci non osseruano il douuto rispetto: a questi non si deue far limosina. Stiano li poueri fuori della Porta a chiedere la limosina, come quello storpio, che *sedebat ad portam* del Tempio di Gerusaleme, per chiedere limosina a Pietro, e Giouanni, e ne riportò la salute, e non entrino a turbare chi diuoto ora nel Tempio. A questa sorte de Poueri vietò Dio à Mosè il far la limosina: *pauperum non misereberis in Templo*. Vdite le parole di Girolamo sopra questo fatto, che sono da tenersi sempre nel cuore impresse: *Si actum misericordiæ in loco iustitiæ noluit; quomodo licebit in domo orationis peccata perpetrare?* Tanto geloso è Dio del suo Tempio, tale è il rispetto, che vuole le sia portato, che si contenterà più tosto si perda il rispetto alla Santissima sua Humanità, che alla sua Chiesa. *Quod facis, fac citiùs*, disse all'infame di Giuda; non già inuitandolo, nè incitandolo al male, da cui hauea procurato e con le buone, e con le cattiue di diuertirlo; mà vedendo, che voleua in ogni modo tradirlo, e che per ciò fare si portaua souente nel Tempio da quei sacrileghi Sacerdoti à mercantare la sua vita: *quod facis, fac citiùs*, le disse, come se gli hauesse voluto dire: Giuda, soffro più volontieri, che tù perda il rispetto alla mia humanità col tradirmi, che alla mia Chiesa con indegni trattati; però sbrigati, per non hauer più occasione di frequentare indegnamente il Tempio: *quod facis, fac citiùs: nè assidua tibi ingrediendi in Templo tribuatur occasio*, afferma l'Abulense. Indegni Vecchioni, che accusarono Susanna d'hauer perso il rispetto a quel luogo, che figuraua il Tempio da tutti riueribile, e da essere rispettato.

Come si rispetta hoggidì da' fedeli il Tempio? confessianlo senza corda: assai meno, che le proprie, ed altrui Case. Indouinate di gratia, che titolo danno agl'Italiani gl'Oltremontani. Scaligero, ch'era oriondo d'Italia, descriuendo i costumi di varie Nationi venuto à quelli degl'Italiani, così li battezza: *Itali Dei contemptores*. Crediamo, che questo grand'huomo dia questo titolo a noi Italiani senza fondamento? io non lo credo. Il fondamento dunque è: gia si sà,

che

che dell'interno non giudica la Chiesa, mà solo dell'esterno. Al di fuori vno sembrerà vn mezzo S.Pietro,e al di dentro forse sarà vn tutto Lutero,*et viceuersa*. Veniamo dunque all'esterno. Viene vn tale dalla Germania,ed arriuato da noi,entra in vna Chiesa in giorno di sua Festa: la vede superbamente apparata, con ornamenti d'oro, d'argento, con vaga inuentione disposti: ode vna Musica esquisita, e sù le prime và dicendo: questo è vn nuouo Paradiso. Mà osseruato il Popolo alla Festa concorso,vedendo chi ciancia,chi ride,chi volta le spalle all Altare, e chi fa di peggio: vede, come piangeua il Boccadoro, che vi è *magnus tumultus, magna confusio, tanta turba, tantus risus, quantus in foro*; onde con ragione dice: *Itali Dei contemptores*. E passato costui per Basilea,e Geneua,oue sono tante, e tanti appostati, e tutti Diauoli; è entrato in vna stanza, oue si sagrifica al vitio: vno d'essi il più scelerato hà fatto vn discorso, à cui è tutta la Città concorsa;ha osseruato, che niuno ha alzato vn'occhio, ha tossito, nè detta vna parola: tanto è l'honore,che fanno à quella casa del Demonio: entrato poi in vna nostra Chiesa,oue s'adora il vero Dio, vede tanta immodestia,che nessuno la soffrirebbe in propria casa, e non volete, che dica: *Itali Dei contemptores*? E stato questi alla Mecca, oue si riuerisce l'iniquo Maometo, e si fà con tanta diuotione,che se bene piena la Moschea,pare non vi sia alcuno: si cauano molti di coloro gl'occhi,pensando non poter vedere cosa più degna: mira poi le nostre Chiese,e le vede fatte vn Mercato;e non ha occasione di dire:*Itali Dei contemptores*? osserua più al minuto costui il Tempio, vede Altari sporchi,touaglie,candeglieri, il tutto immondo: fino sopra le Crocifissi fabricano i ragni le tele: li Sacerdoti vestiti d'habiti, che si chiamano sacri, ma ripieni di profanità, camici più lordi, che non sono le camise de' pouerelli, alcuni de' Sacerdoti, che vanno all Altare, come alla guerra, portano Calici d'oro, e sono essi più che di legno; per non dir nulla di certe Chiese di Campagna, che sono peggio tenute, che le Capanne d'armenti, ed hanno la sacra suppellettile così lacera, ed immonda, che nelle più vili Hosterie non si terrebbe, e non volete che dica: *Itali Dei contemptores*? Piangeua perciò sopra di ciò il Cardinale Bellarmino, quale dopo descritto il Palazzo nobile, oue fù alloggiato, soggiunge: *cum die sequenti summo manè ad Ecclesiam Palatio contiguam descendissem, vt sacris operarer, inueni omnia contraria, ideſt vilia, & sordida, vt vix auderem in tali loco, & in talibus apparatis Diuina Mysteria celebrare*.

Doue è il tempo per (lasciare l'inanimato, e dire dell'anime, e di chi và alla Chiesa) doue è il tempo del Santo Pontefice Liberio, che nel dare il Velo Virginale a Marcellina Sorella di S. Ambrogio, le disse: *tu in ministerio Dei gemitus, screatus, tusses, risus abstine?* doue la diuota Nonna Madre del Nazianzeno, in lode della quale disse il Figlio,che mai hauea sputato in Chiesa, mai detta vna parola fuori di necessità, mai voltate le spalle all'Altare? doue Giouanni il Limosiniere, che non solo in Chiesa, mà nella Sagrestia *neminem loqui patiebatur*? doue S. Girolamo, che scacciò dalla Chiesa con vna solenne ripassata vn Chierico, perche lo vide alzar l'occhio verso d'vna Donna? doue S. Cipriano, che pure scacciò dalla Chiesa vn'altro giouane, perche non vi staua, come douea, composto? Doue Spiridione, che non potendo predicare per la stanchezza, commesse di farlo al Diacono; mà veduto, che non operaua secondo il suo debito, gl'impose di tacere: tacque tanto il Diacono, che mai più parlò in tempo

di sua vita. Diciamo à nostra confusione. Che cosa credete, che si sia fatto di quel grande Cenacolo di Marco, oue fù instituito il Santissimo Sacramento nell' vltima Cena dal Redentore? Hanno forse i Turchi fatta d'esso vna Moschea? v'hanno posta vna qualche Venere, ò Adone, per togliere la memoria del Diuino amore all'huomo mostrato? non gia: mà lo tengono in tanta veneratione, li portano tanto rispetto, che niuno v'entra, che non nudi il piede, e laui la coscienza. La sola memoria d'essere iui stato Christo à far la Cena, in persone sue nemiche cagiona tanta riuerenza: e noi, che pure vantiamo d'essere di Christo amici, nel suo Tempio, oue si troua con il suo Corpo, con l'Anima, con la Diuinità, stiamo con tanta immodestia.

Scacciò il Saluatore da se il tentatore, quando lo pose sopra la sommità del Tempio: *Statuit supra pinnaculum Templi*; come che hauesse voluto dire: sopra del capo, non sotto de' piedi và tenuto il Tempio. A chi entrò indiuoto nel Tempio fù detto: *quomodo hùc intrasti?* quasi hauesse commesso errore più graue nell'entrare in Chiesa, che nell'essersi posto alla Sacra Mensa. Gastigaua Dio i peccatori per ministero d'Angeli, ò Elementi; mà li profanatori del suo Tempio con le proprie mani li punì: *cum feciſſet flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo*; sopra di che S.Stefano Papa, per frenare le licenze del Popolo, nel celebrare la Santa Messa, le disse: *pauescite illum, qui flagello facto de funiculis eiecit vendentes de Templo*. Che se adoperò allora le funi, adopererà hora i fulmini. Che rispose S. Paolo a' Corinthi, quando le scrissero le loro sventure? *ideò*, le disse, *inter vos, multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi, quià Ecclesiam Dei contemnitis*.

Mi souiene in fine di quando mandò il degno Imperatore Carlo Quinto per suo Ambasciatore al Sommo Pontefice Paolo Terzo Don Diego Mendozza. Era questi acciaccoso, e malamente poteua piegare i ginocchi. Entrato dunque all'Vdienza, pose vn ginocchio in terra, e cominciò esporre la sua Ambasciata. Con tutti dua i ginocchi à terra si parla al Papa, disse Paolo, se volete vi senta: onde pose à terra anche l'altro ginocchio l'Ambasciatore, e compì la sua commissione. Vergogna grande dunque di chi entra nel Tempio non per fauellare al Vicario di Christo, mà à Dio medemo, con meno rispetto, e riuerenza di quello si fauella al Papa.

Per correggere gl'errori, prendasi per impresa vna disciplina, e se le faccia dire: per amor, e per pietà correggo i falli. Per amore di Dio, per pietà di noi medemi, correggiamo i falli, che si commettono nelle Chiese, e tanto basti.

56 *Et amoto eo iussit venire alium, & dixit ei; Semen Chanaam, & non Iuda, species decepit te, & concupiscentia subuertit cor tuum.*

RAGIONAMENTO XXXI.

La bellezza dell'oro, e la brama d'hauere inganna tutti.

MEntre la notte andata, col fauore del Cielo prendeuo riposo, nel più profondo del sonno sembromi di vedere vna doppia d'oro, che appesa alla fune inanti al Giudice, come fù già l'anno 1540. in Tolosa la spada d'vn malfattore, facea palese le sue ribalderie. Io, dicea, nacqui nell'Indie, e dal suol natio barbareschi costumi trahendo, portai alle rouine di questo vecchio Mondo le vendette di quel nuouo, che espugnato da voi vna volta col ferro, voi continuamente vince con l'oro. Cominciai le mie sciagure dal parricidio; poiche non altrimente vscij dalla Montagna madre, che mi concepì, che squarciandoli il seno. Chi mi cercò, per vincere la durezza de' sassi, a' quali ero ostinatamente affissa, mille volte suenne per debolezza. Chi mi trouò, non si rallegrò in vedermi, perche il misero non mi cercaua per se, ma per altri, e per fatigare come schiauo, non per possedere come Padrone. Cauata dalla Montagna madre, fui posta nel fuoco, oue concepij le occulte scintille di quel fuoco, che metto nel Mondo: fuoco, di cui mostro lo splendore, e nascondo le fiamme; mostro lo splendore, esca degl'occhi, nascondo le fiamme, distruttione de' cuori. Poscia mi soggettai a' martelli, oue spianata fui, tagliata rotonda, portando meco la volubilità, acciò coll'essere di tutti, io non sia d'alcuno. Mi stamparono alla fine col volto d'vn Rè, dandomi senza auedersene autorità d'essere tanto più rispettata, quanto più scelerata. Così formata cominciai ad vscire per le mani de molti. Fui data alla prima per paga ad vn Soldato, da cui posta sù'l tauoliere, mille volte fui perduta con bestemie, e mille guadagnata con inganni. Dopo varij giri in traffichi, e mercatantie, inciampai nelle mani d'vn sottile Alchimista, che vedendomi ancora intiera, e posso dire vergine, indegnamente mi violò, e con tormi l'honore, senza mio difetto, fecemi difettosa. Quindi rifiutata da molti, se bene bramata da tutti, fui costretta passare per le mani di Meretrici, e de Sgherri, hor' a comprare la vita, hor la morte altrui; ciò fino à tanto, che capitando nelle mani crudeli d'vn'Auaro, fui sepolta sotterra; sepolta sì, mà non morta; perche anche cola tormentauo il cuore di quel barbaro, che meco lo sepellì. Venuto a morte l'Auaro, l'herede prodigo mi sprigionò, e nemico cortese, col gettarmi, alla mia liberta mi rendè. Dopo a quanti Giudici feci perdere l'equità, a quante Matrone l'honestà, a quante Vergini l'innocenza, a quanti Ecclesiastici la coscienza. Basta il finire con dire, che per poche mani io son passata, che non le habbi lasciate ò men giuste, ò men caste, ò men fedeli, ò men' innocenti. Tutto ciò sembromi, dissi, di vedere nel sogno; mà appena destato, e

fatto riflesso à quanto vidi da burla, hò trouato essere tale da douero, che cioè l'oro è cagione di tutti i mali, i di lui splendori abbagliano non solo la vista, mà l'intelletto di chi che sia. ☞ Mi prendo per tanto libertà in questo Ragionamento di passare dalli mali affetti cagionati ne' Vecchi dalla beltà di Susanna (perche le bellezze delle Donne sono sempre di molto danno à chi le mira con occhio men pudico; onde dice ad vno de' Vecchi Daniele: *Semen Chanaam, & non Iuda, species decepit te*) alli pessimi effetti, che cagiona la bellezza dell'oro, e l'interesse in tutti. Nè sarà tanto lontano dall'historia, ch'habbiamo per le mani, perche Daniele chiamò il Vecchio Seme di Canaam: *Semen Chanaam*: *Chananee potiùs moribus, quàm Iudee*, spiega il Menochio, e *Chananeus* viene interpretato *Mercator, Negotiator*, di cui è proprio il lasciarsi ingannare dallo splendore dell'oro. Per altro dice il Boccadoro, che è gran somiglianza frà fornicatori, ed interessati, perche *illi fornicatores corporum, isti verò pecuniarum cupiditate vincuntur*. Vediamo adunque, che la bellezza dell'oro, e la brama d'hauere inganna tutti.

Il desiderio di possedere le bellezze dell'oro, e la brama d'hauere, che in vna parola è chiamata interesse, viene definita da San Tomaso con gl'altri Teologi, che sia *immoderatus appetitus diuitiarum*; e questo appetito, lasciando le cose picciole, à quali di rado, ò mai mira l'interessato, tutto intento sempre al molto hauere, *est ex genere suo* peccato mortale: e la ragione è più che euidente: quello è peccato mortale, che è grauemente contro Dio, e contro al prossimo: l'interesse è grauemente contro Dio, e contro al prossimo, come è manifesto; dunque è peccato mortale. Peccato mortale così graue, che dice S. Paolo, che seco tutti li tira: *omnium malorum radix est cupiditas*: auuengache, spiega S. Tomaso, come la radice manda l'humore à tutto l'albero, e li mantiene la vita, così l'interesse dà il fomite ad ogni vitio: *cupiditas dicitur radix omnium malorum ad similitudinem radicis arboris, quæ alimentum præstat toti arbori*, chiude S. Tomaso. Quindi se da' Principianti alle Scuole della Grammatica si volesse mettere alla declinatione l'interesse, direbbero: *nominatiuo hæc cupiditas, genitiuo huius auaritiæ, datiuo huic inuidiæ, accusatiuo hanc iram, vocatiuo ò luxuria, ablatiuo ab hac superbia, & pluraliter contentiones, emulationes, rixæ, oppressiones, homicidia furta, adulteria*, e diteli tutti, che non potete errare, mentre dall'interesse vengono tutti li mali: lo replica Grisologo, e le fa l'aggiunta: *omnium malorum radix est cupiditas, transgressionis mater, magistra nocendi, primipilaria iniquitatis, auriga nocendi, siccaria virtutum, seditionis origo, fouea scandalorum*. In questa Scuola ne pure il *quid nominis* si sà del datiuo, col Donato è bandito il *dono donas, largior largiris*, e simili nomi, e verbi d'honore: solo v'han luogo *prædatio, oppressio, furor furaris, rapio rapis*, e consimili. Se nella Sala di Dario, oue si discorreua, che *fortè vinum, fortior Rex, fortiores mulieres*, e si conchiuse, come dice Esdra: *super omnia vincit veritas*, vi fosse stato alcuno, che hauesse ben pesato, che fa, e che non fa l'interesse, hauerebbe detto: *super omnia vincit cupiditas*. Lo scriue Gregorio Nazianzeno, e tale era il di lui parere, mentre dice:

Vinum afferebat quispiam; omnia vincere;
At fœminam alter; tertius palmam dabat
Vero: dedissem ast robur ego quam maximum
Auro, arbitratu cuncta, quod vertit suo.

Il maledetto *tibi dabo* detto da Satanno à Christo rouina tutto il Mondo: basta per tirare l'Huomo, e la Donna ad ogni iniquità, che se le prometta il *tibi dabo*, ed il tutto s'ottiene: *illud Diabolicum tibi dabo omnia sacra, & humana violauit*, dice l'Engelgraue nella prima Domenica di Quaresima. Diceua vn Sauio, che trè D. sono la rouina del Mondo, cioè *Dæmon, Domina, Denarium*; io però stimo, che basti il terzo: perche egli solo puol più, che il Diauolo, e la Donna assieme: *nihil malorum*, dice Valeriano, *quod non cupiditas, aut parturiat, aut pascat, aut nutriat: ex hoc enim fomite videmus pullulare odiorum causas, hinc euenire criminum pugnas, hinc fraternas acies instrui, hinc amicitiarum fœdera dissipari. Cui cupiditas dominatur, subiectus omnibus malis demonstratur*, dice S. Gregorio.

Dall'interesse mosso Dario, veduta l'Inscrittione sopra il Sepolcro della Regina Semiramide in Babilonia, che dicea: *quisquis Rex pecunijs eguerit, hoc aperto monumento, quantum voluerit capiat*, aprì il Sepolcro, ma in vece del danaro vi trouò lo scritto: *nisi malus esses, haud quaquam mortuorum loculos erueres*. Da questo si mosse quel Saletano, che nella morte della Moglie fece molte allegrezze, ed interrogato del perche, rispose: perche haueua hereditata la sua pingue dote. Da questo si mosse Flauio Vespasiano, che doppo mille estorsioni pose la gabella fino sopra gl'escrementi; nel che ripreso dal figlio, come di cosa puzzolente, aspettò, che fosse portato il danaro, e posto sopra della tauola, odorandolo, disse: *lucri bonus odor ex re qualibet*. Da questo si mosse Mauritio Imperatore, che lasciò tagliare à pezzi tanti Valorosi Soldati, rifiutando di riscattarli *vel numo, vel siliqua*. Da questo si mosse Tarpeia, che *auri, & argenti cupiditate Sabinis tradidit Capitolium*. Da questo si mosse Aulo, che vccise la propria figlia bambina, per non dargli, adulta, la dote. Da questa si mosse Pigmaleone, che vccise il Cognato Sicheo, per leuarli i suoi tesori. Mà troppo in lungo andaressimo, se volessimo addurre tutte l'historie de' mali cagionati dall'interesse, conchiuda Grisostomo, che *omni Tyranno grauior est pecuniarum cupiditas*. Si lasciarono ingannare questi Vecchi dalle bellezze di Susanna; mà si lascia ingannare il Mondo tutto dalla vaghezza dell'oro, dalla brama d'hauere. Alle scritture.

Nelli viaggi, che fece l'Apostolo S. Paolo con l'Anico Silla, arriuò a' Filippi Città principale allora della Macedonia, e quiui si fermò à predicare il Sãto Vangelo, e fù con tanto frutto, che appena terminata la predica vna Dama delle principali della Città con la numerosa sua famiglia si conuertì, e per mano dell'Apostolo riceuè il Santo Battesimo. Inuitò la nouella Christiana S. Paolo in sua Casa à pranso, e riceuè la carità con il suo Compagno Silla l'Apostolo. Dopo il pranso vsciti dalla Casa i Discepoli di Christo, se gli fè incõtro vna leggiadra Giouinetta tutta rabuffata, con gl'occhi infuocati, e moti scomposti, che à Paolo si raccomandò per essere aiutata: conobbe l'Apostolo, ch'era maltrattata dal Demonio; onde con la Diuina virtù, ch'haueua, comanda al Demonio, che lasciando libera la Giouane, se ne parta. Non potendo di meno, parte il Demonio, e lascia libera la Giouane, che se ne và à Casa, mandando mille benedittioni al suo Liberatore. Si sparge la fama per la Città di sì bel miracolo operato da S. Paolo, e ne arriua la nuoua a' Gouernanti. Questi, voi dite, mandano con diligenza a cercare l'Apostolo per riuerirlo, ed honorarlo, come merita. Vi sete ingannati. Vdite, che bell'honore fecero a S. Paolo, ed al Compagno, lo fecero caricare di bastonate: *iusserunt eos virgis cædi*, li scriue negl'Atti Apostolici al 16. E possibile? E *de facto*,

non

non che possibile. Mà che ingiuria fecero Paolo, e Silla à quei Comandanti, che meritassero d'essere così maltrattati? in che gli offesero? non trouarete offesa alcuna. Dunque di tanta gratia, d'hauer tolta, si può dire, dall'Inferno vna loro Giouane, nel che meritauano mille rendimenti di gratie, riceuono mille bastonate, *iusserunt eos, virgis cædi*? La Cananea, ch'hauea il Demonio in Casa si raccomandò a Christo, perche glielo leuasse: *miser ere mei fili Dauid, filia mea malè à Dæmonio vexatur*: la liberò il Saluatore, ed ella haueria voluto essere tutta lingue per decantare il beneficio riceuuto, e renderne le gratie douute, in segno de' quali di Cananea fecesi Christiana; e questi Gouernanti sono sì ingrati, che *iusserunt virgis cædi* i loro benefattori? Pensate di gratia, che mottiuo hebbero costoro in questo fatto, e seguitemi.

Era vicina al parto la Regina del Cielo Maria Santissima, quando col suo amato Sposo Giuseppe, partì dalla sua Città di Nazarette, e s'incaminò, secondo l'ordine dell'Imperatore Ottauiano Augusto, verso Beteleme alla generale rassegna. Che grande consolatione saria stata di chi hauesse potuto godere vna sì Santa Compagnia! Che se restò Santificato il Battista dalla presenza di Maria grauida di Giesù, e riceuè lo Spirito Santo Elisabetta, e Zacheria la perduta voce; non sariano mancate le Diuine gratie à chiunque si fosse con Maria, e Giuseppe accompagnato. Assieme andauano Maria, e Giuseppe, per insegnare a' Coniugati di non separare *quos Deus coniunxit*. Viene aspettata questa sì Santa Copia, voi dite, in Beteleme da Parenti, ed Amici dalla prima Nobiltà, perche erano Maria, e Giuseppe *de domo, & familia Dauid*: si ordina l'incontro con le carrozze, e le prepara l'albergo alla Regale. Vi sete ingannati, perche arriuano Maria, e Giuseppe alla Città, ed auuicinato il tempo della nascita del Messia, per quante diligenze facesse Giuseppe, non fù possibile ne pure trouare vna pouera stanza, vn miserabile tugurio, à segno che fù costretto ritirarsi con la Parturiente in vna Stalla, trouando, si può dire, pietà maggiore frà le fiere, che frà gl'huomini: *& reclinauit eum in Præsepio, quia non erat ei locus in diuersorio*. Pare non meno à voi, che à me più che strano in vedere Maria, e Giuseppe mandati alla Stalla nella propria Città, oue tanta nobiltà si ritroua. Ed in vero dal vedersi, che all'entrare in vna Città Persona di sangue nobile, tutta la Città và all'incontro, non manca chi li prepara alloggio: come può essere, che Maria, e Giuseppe di Regia Stirpe si mandi alla Stalla? ogn'vno và dicendo. D'onde nasce, che nè per Amicitia, nè per Parentela trouano Maria, e Giuseppe albergo? Direte, ch'era disposition del Cielo, che il Saluatore nascesse in vna Stalla, per quiui trouare il peccatore, che *comparatus iumentis insipientibus, illis similis factus erat*. Direte, che per abbassare la mondana superbia, elesse il Messia la santa humiltà. Direte, ch'erano indegni quei Paesani di Christo d'hauere in sua Casa vn sì grande Tesoro. Sia tutto vero; ad ogni modo non si escludono dal Cielo li terreni motiui. Qual dunque fù il non trouarsi in tutta la Città per Christo albergo, trouato da tanti à lui inferiori? Pensate al perche, mentre prendo la terza scrittura.

Regnò molti anni con gran fasto, e superbia Nabucodonosorre in Babilonia, e caminò molto tempo *per fas, & nefas* aumentando il suo Impero. Tanto ardì, che non si vergognò di farsi adorare, come se fosse vn Dio. Quindi irritò così contro di lui il Cielo, che lo ridusse à pascersi, come vn Bue, di fieno. Conobbe i

suoi

ſuoi errori, e fù rimeſſo nel Regno, in cui morì. Chi sà indouinare, che bel funerale faceſſe in di lui memoria il ſuo figliuolo Euilmerodaco, Fratello, cred'io, ò pure aſcendente, come ſi ſcriue nel Teatro, di Baldaſſarre? lo dice la Gloſa ſopra al 14. Capitolo d'Iſaia, & all'vltimo cap. del 4. de' Regi, ſentitela: *corpus eius auibus Cæli lacerandum tradidit*: fece trinciare in picciole parti il Cadauero di ſuo Padre, e lo diede à diuorare agl'Auoltoi. E poſſibile? tant'è. Doue, dico io, è la pietà de' veri Parenti verſo i di loro Morti congiunti? Non v'è Natione sì barbara, che non inalzi Mauſolei, Piramidi, Colonne, Epitafij, e non facci Eſequie ſolenniſſime a' loro Defonti. Quindi à perpetua memoria anche de'Poſteri ſi mettono ſopra le Lapidi le Inſcrittioni; come amonitiua fù quella ſopra il Sepolcro d'vn Grande, che dicea: *Quid hic? Omnia. Quid omnia? Nihil.* Così è la ſeguente: *Spectate Poſteri, ſic eritis.* Così l'altra: *Finge te eſſe me, & eris melior te, & me.* Mordace fù quella ſopra il Sepolcro d'Attila: *Hic iacet Attila Numinum flagellum: tu noſti reliqua.* Della medema ſorte fù d'vn Padre al figlio, che li dicea: *Intelligo, hoc vnum rogas, nè iſtinc exeam.* Non diſſimile quella dell'Aretino ſopra Giouanni Vitelli morto giouinetto:

Iuppiter omnipotens, Vituli miſerere Ioannis,
Quem mors præueniens, non ſinit eſſe Bouem.

Infame fù quella di Damiano Fenice: *Hic iacet Damianus Phœnix, ibi mortuus, vbi natus.* Morale in fine quella ſopra vn'huomo dabbene: *Vixit, dum benè vixit*; ouero: *Viuit, qui benè vixit.* Come dunque queſto figliuolo ſi moſtra sì ingrato verſo d'vn tanto Rè? qual può eſſere la cagione? che offeſa hauea egli dal Padre riceuuta? con vn' hiſtoria arriueremo la cauſa.

Rapporta l'Illuminato, che vi fù certo Rè di Soria, che haueua trè figliuoli. S'infermò egli à morte, e conoſciuto dalla Regina il pericolo, per ſgrauare la di lei coſcienza, gli diſſe, che haueua negotio di ſomma rileuanza da parteciparli, e che promettendoli il perdono, l'haueria ſuelato. Promiſe il Rè, e conceſſe il perdono foſſe l'errore graue, quanto eſſer poteſſe. Hauuto il perdono, diſſe la Regina: trè figliuoli ſono in Caſa, vno di queſti è voſtro, gl'altri ſono miei, mà non voſtri. Hò inteſo, diſſe il Rè, e chiamato il Notaro fece teſtamento ſegreto, laſciando il Regno al ſuo figlio, eſcluſi gl'altri. Morì il Rè, la Regina ſi ritirò. Fù aperto il teſtamento, e veduto il laſcito del Regno al figlio, ogn'vno de' figli preteſe d'eſſere l'herede. Lo pretendeua il primo per il ius della primogenitura: lo pretendeua il ſecondo come nõ nominato il primo: lo pretendeua il terzo, per non eſſere dal Rè nominato nè il primo, nè il ſecondo. Appiccataſi la lite, non ſi trouò Giudice, che voleſſe decidere, non potendoſi venire in chiaro, quale foſſe il vero, e quale nò de' figli, pretendendo tutti d'eſſere veri figli, e legitimi. La Regina era ritirata, ò forſe in ſimile caſo non creduta; onde il negotio fù rimeſſo per la deciſione all'Imperatore. Fece queſti fare tutte le diligenze; mà non trouandoſi proue conuincenti nè per il primo, nè per gl'altri, ordinò Ceſare, che dishumato il Cadauero del Rè defonto, foſſe eſpoſto al berſaglio, e chi de' Giouani haueſſe nel ſaettarlo fatto colpo migliore, ſaria ſtato dichiarato herede. Venutoſi adunque alle proue, tirò il Maggiore, e colpì il fù Rè nel mezzo della fronte, colpo de' più ſtimati: tirò il ſecondo, e ferì il Rè nel mezzo del cuore, colpo non inferiore: il terzo de' figli, riuolto à Ceſare, diſſe: non ſia mai vero, che quello, che io hò riuerito per Padre viuo, io feriſca come nemico morto: vada

il

il Regno, vada tutto più tosto, che io commetta vna barbarie tale. Voi da ciò ben comprendete, che questi era il vero figlio, e gl'altri due illegitimi: negare però non mi douete, nè potete, che anche li due altri non pretendessero essere veri, e legitimi figliuoli del Rè, e pure lo saettarono. Qual fù la causa, se non il maledetto interesse di Comandare, la brama d'hauere il Regno, e con esso i Tesori? Egli è più che vero, che la bellezza dell'oro, la brama d'hauere, l'interesse inganna tutti, oue egli si mette, si perde il rispetto al Padre medemo, se gli ferisce il corpo, se gli saetta il cuore; e se ciò non basta, si fa di peggio. Vi dirà hora la Glosa, perche Euilmerodaco figlio di Nabucco facesse trinciare il Cadauero di suo Padre: *corpus eius lacerandum tradidit*. Per sette anni restò Nabucco priuo del Regno, quando per la sua superbia *fœnum vt bos comedit*: in tanto Regnò il figlio: terminati li sette anni Regnò di nuouo Nabucco, escluso il figlio, che per varij errori fù posto prigione. Venuto à morte Nabucco, così diuisò il figlio: quando io credei mio Padre morto, di nuouo ritornò nel Regno: hora acciò non ritorni vn'altra volta, si tagli in pezzi minuti, si dij agl'Auoltoi, che lo diuorino, e portino in varie parti, acciò non venga à sbalzarmi dal Regno: questa è grande crudeltà: non importa, l'interesse inganna tutti, oue si mette, più non si cura nè Padre, nè pietà: vdite la Glosa citata appresso a Nicolò de Lyra: *de Nabucodonosor dicunt Hebræi, quod ipso mortuo Euilmerodach filius eius, quem incarcerauerat propter mala, quæ tempore amentiæ Patris fecerat, timens nè resurgeret à morte, sicut redierat de amentia, fecit eum de sepulcro extrà trahi, & particulatim etiam diuidi, & vulturibus dari, vt sic ipsis auoltantibus, partes non possent iterùm congregari*. Tanto iniquo è l'interesse, la brama d'hauere, che non solo fa perdere il rispetto al Padre, ma a Christo medemo. Non si trouò frà tanti Cittadini di Beteleme albergo a Maria, e Giuseppe, sapete il perche? Era tempo di rassegna generale, ogn'vno affittaua le Case, le Camere per cauarne danaro; conueniua dunque perdere il denaro chi voleua dare alloggio a Christo. Vada Christo alla Stalla, non importa, pur che noi habbiamo denari. S. Ambrogio: *In Præsepio Puerum reclinauit, quia ob paupertatem non erat ei locus in diuersorio, nec aliquis inuentus est, qui, auaritia detentus, in suam reciperet domum*; ed esclama: *auarus non videt, quæ diuinitatis sunt, sed cogitat, quæ cupiditatis sunt*. Più oltre passa il male dell'interesse, non cura l'interessato, che stia vno in mano del Demonio pur che alle sue mani venga il denaro. Vi dirò hora da che si mossero li Gouernanti della Città di Filippi a far bastonare S. Paolo, e Silla, dopo liberata ch'hebbe la Giouane spiritata *iusserunt eos virgis cædi*. Hauea quella Giouane vn spirito indouinello, che prediceua le cose future; onde concorreua il vicinato à farsi astrologare, e riceuere la buona ventura. Veduto da' Gouernanti il concorso, fecero ordine, che chi voleua essere astrologato, pagasse vn tanto; così si eseguiua; onde cauauano da questa gabella molto denaro. Liberata la Giouane, più non daua la buona ventura; onde cessò il denaro. Li Gouernanti priui del denaro s'arrabbiarono, e però fecero bastonare S. Paolo, che con liberare la Giouane, hauea fatto cessare il concorso, amando essi più d'hauere il denaro alla mano, che la pouera Giouane libera dal Demonio. Sopra del qual fatto non si può tenere il dorato Grisostomo, che non esclami: *O Paganorum inhumanitas, vt augeant diuitias suas, animam à Dæmone detineri volunt*. Ingannò la bellezza del volto di Susanna i Vecchi, mà inganna ogn'vno l'interesse.

Si

Si trouò, in corroboratione del detto fin qui, chi difese Giuseppe, quando diceano li fratelli: *venite occidamus eum*, mà quando si trattò di venderlo, *acquieuerunt omnes sermonibus illius*, e per cauare due denari per vno, il venderono a' Mercanti Ismaeliti: *vendiderunt eum viginti argenteis*. Amauano le Sorelle Marta, e Maddalena il lor'infermo fratello Lazaro, e ne piansero amaramente la morte; ma dopo d'essere quattriduano, preso il possesso de' suoi beni, mentre Christo il richiamaua à nuoua vita, come che poco gli piacesse renderli il suo, disse Marta: *Domine iam fœtet*. Portaua affetto Dalila al Marito Sansone; mà quando si vidde molt'oro nel seno datogli da' Filistei, acciò gli recidesse il crine, oue teneua la forza, vinta dall'interesse, tagliò al Marito i capelli, e con essi, si può, dire la vita. Era Religioso Balaamo, e non voleua commettere vn sì grande errore, qual'era quello di maledire il Popolo di Dio; mà sentitosi dire: *paratus est Rex noster honorare te*, andò a maledirlo, senza ne pure rimuouersi dal miracolo in sentire in voci humane lamentarsi il suo giumento *cur me percutis?* Amauano la verità li Soldati custodi del Sepolcro del Saluatore; ma quando sentirono il *damus vobis pecuniam*, fecero mille false testimonianze: *auaritia illa, quæ captiuauit Discipulum comitem Christi, captiuauit & Militem custodem Sepulchri*, dice il mio P. S. Agostino. Captiuò tanto l'interesse il Discepolo iniquo di Giuda, che si contentò più tosto di perdere se stesso, che lasciar perdere il denaro: *infælix*, dice di lui Drogone, *qualiter excecatus est, maluit seipsum perdere, quàm denarios perire*. E l'interesse come il Luccio, che *nec proprijs parcit alumnis*, come la Lontra, che *sæuit in omnes*, come la Penna, che *deuorat omnes*, come la Morte, che *nemini parcit*. *Auaritia fratres*, dice Pietro Crisologo, *parentes necat, germanos diuidit, separat socios, amicitiam soluit, excludit affectum*.

Vi sete scordato, odo chi mi dice, de' Curiali, de' Palazzisti: frà questi regna l'interesse? questa è materia odiosa, ed io senza spiegarmi, metteuo i Curiali con gl'altri. Sò che diceua Stratocle al Compagno, mentre andauano alla Curia: *eamus ad messem auream*. Sò che quando fù presa l'adultera, non fù preso l'adultero, come voleua la giustitia, e ne adduce la causa il Lyrano: *Fortassè adulterer erat diues, adultera pauperula; vndè non habuit vndè satisfaceret*. Sò che sono Angeli quelli, che leuano di prigione senza far pagare; onde disse S. Pietro: *nunc scio verè, quia misit Dominus Angelum suum*, vedendosi senza spesa liberato. Sò che disse vn Bell'humore.

La Carrozza, e'l Giurista han varia faccia,
Vuol Carrozza vn'vntion, perche stia cheta,
Vuol Giurista vn'vntion, perche non taccia.
Più forza di Verona iui hà Piacenza;
Publica Veritè mai non minaccia:
Vn priuato piacer cita à sentenza.
Iui il petto d'Astrea forma indigesto,
Crudità di sentenza, e chi condanna,
Versa legi di testa, e non di testo.

Sò la spiegatione d'Hugone sopra le parole di S. Luca: *homo quidam incidit in latrones, qui despoliauerunt eum*. Sò che alle lettere I. V. D. alcuni fecero dire: Io voglio danari, ed altri: Io vado dannato. Sò l'historia di Giouanni Parenti famoso Legista in Roma, che si ritirò fra' Padri Minori, dopo che vscito à diporto

fuori di Roma, vidde, che vn Custode d'animali immondi, non potendo far'entrare gl'animali nelle loro Capanne, adirato le disse: entrate come entrano i Giudici nell'Inferno, ed entrarono in truppe l'vno à gara dell'altro. Sò in fine, che vn'interessato in fine di sua vita solleuò le pupille in alto, e disse: *aspicio ostium Cæli, sed cerno clausum*. Mà io non voglio disgustare altri, nel toccarli sì al viuo. Voglio migliorar tutti col mio Ragionamento. Conchiudo per tanto col fatto di Crate Filosofo. Staua questi per affogare in vna tempesta di Mare: onde fatto vn fagotto di quanto haueua, il gettò in Mare, con dire: *pessima cupiditas, mergo te, nè mergar à te*. Prenda ogn' vno l'interesse, e lo getti ad affogare nel Mare di questo Mondo, e dica da risoluto: *pessima cupiditas, mergo te, nè mergar à te*, ed hò finito.

57 *Sic faciebatis filiabus Israel, & ille timentes loquebantur vobis: sed filia Iuda non sustinuit iniquitatem vestram.*

RAGIONAMENTO XXXII.

Li figli diuotamente alleuati sono l'honore de' proprij Genitori.

COmpariscono alla vostra presenza due Donne d'honore, come comparuero già due Donne dishoneste, se bene per altra contesa, alla presenza di Salomone. Sono queste la Sterilità, e la Fecondità, che contendono frà d'esse di precedenza. Vditele in cortesia. Io, dice la Sterilità, se bene infeconda sono de parti, feconda però sono di ragioni, e per ben cominciare, incomincio dal Cielo. Il Sole non hà pregio maggiore nell'essere Sole, che nell'essere solo: La Luna è sì riguardeuole, perche ella è vna, e gl'altri Corpi Celesti, quantunque siano innumerabili, niuno si moltiplica nella specie. La Fenice fra gl'animali, per tacere degl'altri, si dà più tosto alle fiamme, che alla fecondità. Se alle Sacre Storie si mira, si troua Sara sterile: *erat autem Sarai sterilis*: così Rebecca, Rachele, Anna, Elisabetta, e tant'altre: Se alle profane, Agrippina, riceuendo la morte dal figlio Nerone, vi dirà, che meglio per lei era la sterilità, che la fecondità, e che furono parole dettate dall'ambitione, non dalla ragione quelle, che disse: *occidat modo imperet*. Con lei sarebbe Foca, Seruio Tullio, e mill'altri da' figli maltrattati. Gl'Angeli ogn'vno di loro *constat toto suo esse*, nè moltiplicano *in specie*. E per addurre testimonianze irrefragabili, Dio medemo, che fauellaua ne' Profeti, a mio fauore decise, scriuendo Isaia. *Lætare sterilis, quæ non paris, erumpe, & clama, quæ non parturis. Beatæ Steriles, quæ non genuerunt, & vbera, quæ non lactauerunt*, chiude il Santo Vangelo. Non vi lasciate di gratia persuadere dall'apparenze, ripiglia, non meno faconda, che feconda, la fecondità, che con solo ribattere della mia auuersaria le ragioni, acciò fuor di modo non cresca l'esordio, al lume del vero mostrerò à me douersi la precedenza. Che il Sole, la Luna, e tutti i Globi Celesti fecondi non siano, è perche il Cielo *est primum alterans inalterabile, & non patitur peregrinas impressiones*: dicasi però se quà giù si fà generatione alcuna, che

il

il Cielo non v'habbi la ſua parte, e diquella dell'huomo, che è la più nobile, pur ſi dice: *Sol, & homo generant hominem*. Che ſe pure ſi vuol ſoſtenere infecondo il Cielo, io dirò, che perciò reſtò priuo di benedittione; così afferma il mio Santo Padre: *non dictum eſt, benedictum Cœlum: ventum eſt ad ea, quæ fœcunditatis ſemen habitura erant*. La Fenice, chi non è cieco, pur la vede in faccia del Sole medemo di ſe ſteſſa come figlia rinaſcere. Le Sante, e tante Matrone citate ben ſi sa, che fù *ad tempus* la loro ſterilità, e reſe feconde, hebbero per figli li primi Santi del Cielo: quindi Rachele ſterile ò per pena, ò per miſtero, bramoſa de parti, dicea al Marito: *da mihi liberos, alioquin moriar*. Agrippina ſe doueſſe eſſere di nuouo Madre di Nerone, replicheria: *occidat modo imperet*, perche alla fine *melius eſt eſſe, quam non eſſe*. Che ſe alcune Matrone hebbero occaſione di querelarſi de' figli, quante hebbero motiui di gioia? E per tacere di tante, Cornelia la Madre de' Valoroſi Gracchi dicea: *nunquam me fœlicem non dicam, quæ Gracchos peperi*. Se gl'Angeli non ſono fecondi in ſe, amano però tanto la fecondità, che ſi fanno Ambaſciatori a portarne la nuoua a' genitori, ed appena è la prole animata, che vn'Angelo corre a cuſtodirla; e non ceſſa ſino che non ceſſa di viuere. *Creſcite* in fine, dice à mio fauore in ſenſo letterale la Diuina Scrittura, *& multiplicamini*, e chiude la diuota Marcella al Saluatore: *Beatus venter, qui te portauit, & vbera, quæ ſuxiſti*. A me dunque, e non all'auuerſaria ſi deue la preminenza. Vdiſte le ragioni dell'vna, e l'altra, datene voi hora la deciſione. Se a me la laſciate, come figlio di Madre feconda, per la fecondità io deciderò. Vero è, che io bramo, che i parti della fecondità ſiano di virtù ripieni, che ſe piegaſſero al vitio, ſarei per la ſterilità, e d'vn parto vitioſo direi come di Giuda: *melius erat illi, ſi natus non fuiſſet*. ☞ Parto degno fù la noſtra Suſanna, ben'educata da Parenti diuoti: *Parentes illius, cum eſſent iuſti, erudierunt filiam ſuam ſecundum legem Moyſi*. Quindi tentata da' Vecchi, reſiſtè da coraggioſa; *filia Iuda non ſuſtinuit iniquitatem veſtram*, diſſe Daniele a' Vecchi: *putabatis*, dice il Menochio a' medemi, *Suſannam ex tribu Iuda ſanctè educatam fore ſimilem Iſraelitis Mulieribus, quæ ad patrandum ſcelus, ſi timore percellantur, aut aliqua inuitentur illecebra, caſtitatem produnt. Senes mulierculas decipiebant*, dice il Lyrano, *dicentes de ſuo ſemine Chriſtum eſſe generandum, quæ illectæ cupidine, præbebant corpora ſua, quaſi Matres futuræ Chriſti*. Non era nel numero di quelle, nò, dice il mio Santo Padre, ma più toſto vuole la pena, che la colpa: *ò amor honeſtatis, & legis*, dice egli, *Suſanna adulterij conſcientiam grauiorem putauit, quam pœnam*. Vediamo adunque con la bontà di Suſanna, che li figli ben' alleuati ſono l'honore de' proprij genitori.

E inſegnamento del Filoſofo, che la cauſa vniuoca produce l'effetto ſimile à ſe medema nella ſpecie: *cauſa eſt illa, ad cuius eſſe ſequitur aliud*. Quindi non concedono li Teologi, che in *Diuinis* il Padre *ſit cauſa filij*; perche ſe bene il figlio *eſt alius à Patre*, non è però *aliud*, perche *aliud* importa non ſolo la diſtintione nella perſona, mà anche nella natura; e la Diuina natura, per l'infinita ſua perfettione, e ſimplicità, è la medema numero nel Padre, Figlio, e Spirito Santo. Concedono, che il Padre ſia principio, perche e fonte, & origine, da cui le altre due Perſone riceuono la Diuina natura, il Figlio per via di generatione coll'intelletto, lo Spirito Santo per via d'impulſo, con la volontà. Se noi qui voleſſimo fauellare de' figli nell'eſſere loro puro naturale, certo è, che tutti ſono nella ſpe-

cie, e natura egualmente perfetti, perche *generatio est origo viuentis à viuente, à principio coniuncto in similitudinem naturæ*, atteſta il Filoſofo: mà come li figli in queſta forma conſiderati non ſono di ſtudio, nè di merito de' genitori, così non ſono di gloria, nè d'honore: però non dice il Sauio: *gloria Patris est filius*; mà v'aggiugne il *Sapiens*; non eſſendo l'educatione *quomodocumque*, ma l'educatione alla virtù, che partoriſce col parto gloria a' genitori: *Filius ſapiens*, replica Salomone, *lætificat Patrem: filius verò ſtultus: mœſtitia eſt matri ſuæ*. Dal latte, non hà dubbio, riceuono delle qualità i figli; però riuſcirono crudi Romolo, e Remo, perche allattati dalla Lupa, voloce Abide, perche allattato dalla Cerua, Calligola amatore del ſangue, perche di quello ſi bagnaua le poppe la nudrice, Tiberio era beuitore, perche allattato da Donna, che molto beueua, Achille riſſoſo, perche beuè col latte la bile. Così à proportione molti altri. Ma il più importante è l'educatione; e però ſecondo la commune de' Teologi ſono tenuti li genitori ſotto graue peccato di procurare, che i loro figli ſiano inſtrutti nelle coſe della Santa Fede, e Diuini Precetti con tutta la Dottrina di Chriſto, e poi piegarli ogn'vno à proportione del loro ſtato alle virtù, od altri eſſercitij. Plutarco diceua: *ad liberalia ſtudia adducendos eſſe pueros verbis, & adhortationibus*. Platone: *educatio, & inſtitutio commoda bonas naturas inducit*, e Seneca: *educatio maximam diligentiam deſiderat; facilè enim eſt teneros adhùc animos componere*. Sono i figli teneri come le piante piccole, che in ogni parte ſi piegano: *pueri*, dice S. Baſilio, *veluti plantæ virides ieiunij aqua irrigentur*. Sono come la cera, che con vn poco di calore ogni forma riceue: *animus adhùc tener inſtar cereæ, quæ impreſſas in ſe quaſcumque recipit formas*, dice il medemo Santo. Sono come la carta bianca, che riceue ogni carattere, ſia d'oro, argento, ò di nero inchioſtro. Sono in fine come gl'augelletti, e piccioli animali, che con facilità s'addomeſticano, non così ſe preſi da grandi alla foreſta.

Che ſe merita lode vn Scultore per vna Statua con tutta maeſtria formata, vn Dipintore per vn Quadro dipinto con tutte le regole dell'arte, vn'Architetto per vn'edificio con buon ſale coſtrutto, e così ogni Artefice eccellente nel ſuo meſtiere: come non la meritera quel Padre, che dirozzi il ſuo figlio, e lo renda nelle virtù ammirabile, e degno: *educantium feliciorlaus, de filiorum probitate laudari*, ſcriue Caſſiodoro. *Parentum propria officia ſunt, vt ſanctiſſimis diſciplinis, atque moribus filios inſtruant*, afferma il Cartuſiano. *Aluiſſe interdum maiora habet incitamenta, quàm creaſſe*, conchiude Clemente Aleſſandrino. Meritò queſta lode d'hauer ben' educati i figli Conſtantino il Grande Imperatore, che ripieni di virtù, *præcipiebat, vt ſinè fuco veri eſſent Chriſtiani*: la meritò Carlo Magno, che ne' figli non ſoffriua ſe non attioni lodeuoli, e non hebbe per vile, che le femine attendeſſero a cucire, e filare, armi contro del vitio: la meritò Teodoſio, che dopo d'hauer' eletto per Maeſtro de' ſuoi figli Arſenio, vno de' più letterati, e ben coſtumati, che viueſſero allora nel Mondo, entrato vna volta in Scuola, e veduti i figli ſedere, mentre il Maeſtro ſpiegaua, le fece vna sì ſolenne ripaſſata, che mai più ſi poſero a ſedere: la meritò Bianca la Regina di Francia, che bramaua vedere il figlio Lodouico più toſto fra' morti, che fra' vitioſi; ed egli sì bene l'vbbidì, che interrogato, perche in tutte le ſue attioni pria di cominciarle ſi faceſſe il Santo Segno di Croce, riſpoſe: *ità mea Mater me puerum docuit*: La meritò Tomaſo il Moro in Inghilterra, la di cui Caſa era chiamata *Gymnaſium*

Chriſ-

Christianæ Religionis : la meritò Filippo Secondo Rè delle Spagne, che consignando al figlio la disciplina del proprio sangue ripiena, le disse: *commendo tibi Christianæ Religionis zelum* : la meritò la nostra Susanna a' suoi genitori, da' quali ben' educata, tentata poi da' Vecchi iniqui, *non sustinuit iniquitatem eorum*. Alle scritture.

Promise il Saluatore a' Discepoli, che salito egli al Cielo, gli hauerebbe inuiato per Consolatore, e per Maestro lo Spirito Santo, il che non poteua succedere, se egli al Cielo non andaua: *si enim non abiero*, scriue S. Giouanni al 16. *Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos: cum autem venerit ille, docebit vos omnem veritatem*. Veramente se l'amoroso Maestro bramaua, che i suoi Discepoli riuscissero anche dopo la sua partenza veri Scolari della carità, qual Maestro più degno poteua egli assegnarli dello SpiritoSanto, che *amor est*? Se voleua riscaldarli verso Dio, e'l Prossimo, chi più al proposito dello Spiriro Santo, che *ignis est*? Se desideraua, che come Predicatori di tutto il Mondo sapessero tutte le dottrine, dallo Spirito Santo doueuano impararle, che *docet omnem veritatem*. Se in lingue di Paradiso doueano fauellare, per iui indrizzare li mortali, dallo Spirito Santo doueuan venirle: *apparuerunt illis dispertite linguæ, & sedit super eos Spiritus Sanctus*. Andando io però vn passo più oltre, osseruo, che per esemplare di vera perfettione non assegna il Saluatore a' Discepoli lo Spirito Santo, ma l'Eterno Padre: *estote perfecti, sicut Pvter vester Cælestis perfectus est*. Non è, dico io, sì perfetto lo Spirito Santo, come l'Eterno Padre? al certo sì; perche *qualis Pater, talis Filius, talis Spiritus Sanctus*, attesta con la Fede S. Atanasio, e siegue: *omnes Personæ coæternæ sibi sunt, & coæquales, & in eis nihil maius, aut minus*; e si perde tempo in mostrare a'fedeli verità sì patente. Come dunque non si dà per esemplare di perfettione alli Apostoli lo Spirito Santo, come se gli da per Maestro; ma se gli da l'Eterno Padre: *Estote perfecti, sicut Pater vester perfectus est*? pensate al dubbio, e seguitiamo il camino.

Volendo la Diuina Pieta liberare il Popolo Ebreo dal duro giogo, in che lo teneua Faraone Rè dell'Egitto, chiamò Mosè, e lo destinò Ambasciatore à Faraone, e liberatore del Popolo. Prese Mosè l'assunto, e volendo sapere come douea regolarsi nel rappresentare vn tanto Personaggio, chiedè a Dio il nome di cui douea valersi: gli disse Dio: *ego sum, qui sum: sic dices filijs Israel: qui est, misit me ad vos*. Aspetta Mosè, disse Dio, che ti voglio dare vn'altro nome à me più caro, e che bramo passi a tutta la posterità: *hæc dices filijs Israel: Dominus Deus Patrum vestrorum*, si scriue nell'Esodo al 3. *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob misit me ad vos: hoc nomen mihi est in æternum, et hoc memoriale meum in generatione, & generationem*. Fermianci di gratia a considerare questi due nomi di Dio: *Ego sum, qui sum: & ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. Io ben sò, che i nomi di Dio sono infiniti, e che egli è incomprensibile: ad ogni modo se si cerca qual nome sia più proprio di Dio, *ego sum, qui sum*, ouero, *ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*: tutti di commune consenso rispondono, che il primo: *ego sum, qui sum*, perche è ente primo, infinito, infinitamente perfetto *ens à se, ens per essentiam*, e tutte le creature *sunt ens per paticipationem*; anzi *quasi non sint, sic sunt antè conspectum Dei*. Più proprio è dunque di Dio questo nome dell'altro: come dunque più dell'altro, che di questo si vale Dio, dicendo: *ego sum Deus Abraham &c.* forma di fauellare, che fece stupire anche il mio

Santo

Santo Padre, che dicea: *certè Domine nomen illud habes: ego sum, qui sum; vndè ergo nomen mutasti, vt diceres Deus Abraham &c.* Pensate col medemo mio Santo Padre alla solutione, e seguitemi.

Non si può tanto lodare quanto lo merita il Patriarca Abramo per l'heroica attione, che fece di condurre ad essere sagrificato l'vnico suo figlio Isaac al minimo comando hauuto dal Cielo: *tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & offer illum in holocaustum super vnum montium, quem dixero tibi.* Veduta di Dio la prontezza, restò pago dell'affetto, e mandò l'Angelo con ordine d'impedirne l'effetto: *nè extendas manum tuam super puerum.* Non contento Iddio d'hauer donata, nel medemo tempo, si può dire, la vita al Padre, ed al Figlio, vdite le promesse fece Dio al Padre registrate nella Genesi al 22.: *per memetipsum iuraui, dicit Dominus, quià fecisti rem hanc, & non pepercisti vnigenito Filio tuo propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore Maris; possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in te omnes gentes, quià obedisti voci meæ.* Degna ricompensa in vero: così sa fare Iddio con chi di vero cuore lo serue. Dicami però alcuno di voi: in questa attione non cooperò anche Isaacco? certo, che cooperò, anzi fù la causa principale, perche si trattaua della sua vita; portaua il Padre il coltello, e'l fuoco, ed il Figlio portaua le legne; se Abramo stese sopra la cataста il Figlio, questo si lasciò stendere, e volontieri moriua in offerta a Dio. Come dunque tutta la ricompensa, tutto il premio ad Abramo: *quià fecisti rem hanc?* Isaacco è quello, che si contenta esser vittima dell'Altissimo, e nulla a lui si promette? il tutto ad Abramo: *benedicam tibi, multiplicabo semen tuum.* Perche tanto ad Abramo, e nulla ad Isaacco? Vn'historia suela la cagione.

Ciro il famoso Rè de'Persiani dopo varie sue Imprese, ragunati nella Sala Regale tutti i suoi Magnati ben'informati di quanto hauea operato non solo Ciro, mà Carabise suo Padre, disse loro: Sò che dalle Corti è per ordinario sbandita la verita; onde diceua vn Sauio Rè: *omnibus abundo, vna excepta veritate*, da questa mia però non la reputo esiliata, mentre in tante occasioni hò scoperta la vostra sincerità: fate dunque hora, che *super omnia vincat veritas*, e ditemi con liberta: qual stimate maggior Rè, Cambise mio Padre, ò pure Ciro vostro Re? Senza punto pensarui risposero quei Prencipi: Real Corona, fù gran Rè, è vero, il vostro Padre Cambise per le memorabili sue attioni; massimamente nel vincere gl'Egittij ne' deserti dell'Arabia, e nell'essere sì amatore del giusto; che fece torre la pelle al Giudice Sisanne, perche egli toglieua ad altri iniquamente la robba; ed acciò non succedesse il medemo al successore, sopra la sede giudicatoria fece stradere la pelle, ponendoui per Giudice il figlio dello scorticato. Ma se si fà comparatione tra Cambise, e Ciro, al certo, che alla Maesta Vostra egli è inferiore, auuengache la Maesta Vostra *non iustitiæ tantùm, sed omnium Regiarum virtutum est exemplar*. Con Soldati è liberale, con Prencipi magnanimo, con nimici cortese: l'hauere donati tanti vasi d'oro, e d'argento con altre ricchezze, asportate da Gerusaleme dal Rè Nabucco, di nuouo al Sacro Tempio, l'hauer domati li Medi, Ircani, Siri, Arabi, Capadoci, Frigi, e tante altre Nationi; l'hauer dilatato sì vastamente il suo Impero, sono opre, à quali non arriuò Cambise; onde della Vostra Persona si conchiude, che *eruditio, elegantia, & comitas æternam gloriam parauere*. V'ingannate, ripigliò Ciro, ò miei Prencipi: maggior di

me

me fù mio Padre, e degno di lodi maggiori: eccone la ragione. Tutte le mie degne operationi à mio Padre aſcriuere ſi deuono, che ſue ſono, perche ſua gloria è l'hauermi ben' educato, e per farmi gran Rè inuiato al mio Auolo Aſtiage Rè nella Media, Corte ornata di virtù, e valore, tenendomi raccordato con ſomma premura: *hæc à me, fili, diſcas, quæ habentur maxima; nihil à te vel publicis, vel priuatis rebus agendum, niſi ſacris peractis*. Hor ſe tutte le glorie delle attioni de' figli deuonſi a' genitori, perche è vero, che *gloria Patris eſt filius ſapiens*, non ſtupite più in vedere, che Iddio fà tanti encomij ad Abramo: *per memetipſum iuraui &c.* e nulla ad Iſaacco, tutto che nel ſagrificio foſſe il principale; perche venendo tutta la bontà d'Iſaac dalla buona educatione, ed eſempio riceuuto dal Padre medemo, à queſto ſolo ſe ne deue la gloria: *quia feciſti rem hanc &c. hic igitur infans*, fauella S. Zenone d'Iſaac, *è cuius vita paternus & maternus pendebat affectus, ad explorationem fidei ſuæ Diuina voce poſtulatur ad victimam*; ed aggiunge il P. Naſſera ſopra Gioſuè: *Abrahæ adſcribitur huius facinoris gloria; & quidquid pueri tulit infantia, paternæ ſolicitudinis fructus eſt*. Tanta è la gloria nel ben' educare i figli, che Dio medemo laſcia il nome à lui proprio ſecondo il noſtro modo di capire, e ne prende vn'altro, in cui vuol moſtrarci la cura nel far buoni allieui, e l'honore, che quindi ne viene. E vero, che il nome cauato dall' eſſere, è a Dio eſſentiale, e dice egli più che il vero: *ego ſum, qui ſum*: mà da queſto nome a noſtro documento non ſi caua il ben noſtro operare: dice dunque Dio l'altro nome: *ego ſum Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Iacob &c.* con queſto ci vuole ammaeſtrare, che come egli ſi vanta d'hauer hauuti, diciam così, come figli Abramo, Iſaacco, e Giacobbe di ſomma perfettione, e come queſti gran Patriarchi hanno alleuati i figli Santi; così tutto il Mondo deue imitar queſti eſempli, educare con ogni virtù la prole, per hauerne il douuto honore. Ripiglia dunque il mio Santo Padre il ſuo dire, interrogando Dio medemo: *certè nomen illud habes, ego ſum, qui ſum; vndè modo nomen mutaſti, vt diceres Deus Abraham &c.*? e riſponde: *nonne tibi videtur reſpondere: quod ego ſim, qui ſum, ad me pertinet: quod autem Deus Abraham, Deus Iſaac, ad te pertinet*. Tanta è la gloria, che accreſce a' genitori fecondi per la buona educatione de' figli, che il noſtro Saluatore, ſe bene laſciò a' ſuoi Diſcepoli, ed in eſſi à noi tutti per Maeſtro lo Spirito Santo: *ſi enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos; ſi autem abiero, mittam vobiſcum: cum autem venerit docebit vos omnem veritatem*: per eſemplare della vera perfettione le diſſe d'imitare l'Eterno Padre: *eſtote perfecti, ſicut Pater veſter perfectus eſt*. E vero, che non è meno perfetto lo Spirito Santo del Padre, perche tutte le Diuine Perſone ſono egualmente perfette, infinite, immenſe &c.: mà però nell'eſſere fecondo, nell'hauere figliuoli, ſolo il Padre *ab æterno genuit Filium*, e lo Spirito Santo non è fecondo. Douendo per tanto gl'Apoſtoli eſſere fecondi, alleuare cioè come figli tutti li fedeli, ed indrizzarli al Cielo; che però dicea S. Paolo: *filioli mei, quos iterùm parturio*, e S. Giouanni, *filioli mei non diligamus verbo, ſed opere, & veritate*, laſcia loro l'eſemplare del Padre fecondo, non dello Spirito Santo non fecondo: quaſi voleſſe l'amoroſo noſtro Saluatore, che gl'Apoſtoli faceſſero i nuoui fedeli loro figli diuoti così perfetti, come l'Eterno ſuo Padre perfetto hauea generato il ſuo Figlio: *Commune eſt Patri, & Filio tàm habere, quàm dare*, ſcriue Ricardo à S. Vittore, *proprium Spiritui Sancto habere, nec alicui dare; nulla enim perſona à Spiritu Sancto plenitudinem Diuinitatis accipit*.

Di

Di questa gloria erano ripieni li Parenti della nostra S. Susanna così diuotamente alleuata. che *non sustinuit iniquitatem* de' Vecchi sollicitanti.

Resta però appresso de' non pochi genitori oscurata questa gloria, perche trascorrano la buona educatione de' loro figli, ed è vno de' mali maggiori il mal' esempio, che le danno. Se il Padre attende al giuoco, alla crapola, al vitio: se non apre bocca, che non bestemmij, come può il figlio riuscire modesto, continente, sauio, e tenere la Corona, e l'Vfficio di Maria in mano? Se la Madre si consiglia la più parte del giorno con lo specchio, gode, e s'adorna, *vt videatur*, hà vna lingua, che taglia da per tutto, e tutti; come sarà possibile, che la figlia stij ritirata, si contenti del viuere in camera, ed attenda ad osseruare silenzo, coltiuare la diuotione? Viue il Padre, come mezzo Giudeo, e come potrà viuere il figlio come S. Bartolomeo? la Madre và imitando Messalina; come potrà la figlia imitare S. Giustina? Se il Padre è vn'Herode, il figlio odiarà gl'innocenti. Se la Madre è vna Herodiade, vorrà la figlia saltare per piacere ad altri. Mal' educati, che siano li figli, tali si mantengono, si può dire per sempre:

Quo semel est imbuta recens, seruabit odorem, testa diù,

dice il Poeta; e però di tutto il loro male al Padre s'ascriue la cagione.

Conduste vn Padre di famiglia vn suo figlio indemoniato dagl'Apostoli, acciò lo liberassero; mà non essendole riuscito, lo conduste a Christo: egli mostrando non sapere, se bene il sapea, interrogò il Padre: quanto tempo è, che il Demonio hà il possesso di questo tuo figlio: *quantum temporis est?* rispose il Padre: *Domine, ab infantia*. Perche credete, che così Christo interrogasse il Padre? Voleua dirgli ah Padre, Padre, se questo tuo figlio fosse capitato nelle mani del Demonio da grande, sua sarebbe la colpa; ma *ab Infantia*: tù ne sei stata la cagione con la mala educatione. Mettasi la mano al petto ogni Padre, e faccia, secondo il bisogno, l'applicatione, e la correttione.

Afflitta la Cananea per la figlia ispiritata, si portò da Christo, e le disse: *miserere mei, fili Dauid, filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Ma se la figlia era quella, ch'hauea il Demonio addosso, perche dice: *miserere mei?* douea dire: *miserere filiæ meæ*. Disse pur troppo bene, e volea dire in buon linguaggio: che questa mia figliuola habbi il Demonio addosso, io ne sono stata la cagione per la poca cura hauuta; però *miserere mei*. Madri, intenda ciascuna di voi l'ammonitione, e ne approfitti. Io non deuo credere, che anche adesso si faccia vero il fauellare di Dauidde degl'Ebrei: *immolauerunt filios suos, & filias suas Dæmonijs*. Non mi può entrare nel pensiere, che si possino anche a' tempi nostri replicare le parole di Gioele: *posuerunt puerum in postribulo, & puellam vendiderunt*. Non sono però lontano dal credere, che perche molti de' genitori cantano troppo nell'alleuare i figli il *Dilexi*, viuono questi *à Placebo*, e ne viene poi souente immatura, ò naturale, ò violenta la morte, e sono costretti contro lor voglia a dire il *Requiem*. Ponno li figli dire come la candela al fuoco: *qui me alit, me extinguit*. Sono li Parenti come l'edera, che *amplectendo prosternit*. Sono come il Dolfino, che *quos genuit, perdit*. Sono come la Scimia, che i figli, *perdit amando*. Hauea ragione quel Giouane mal'alleuato, mentre andaua al patibolo, riuolto al Padre, di dire: *tu me Pater suspendis; dum enim meam flagitiosam vitam non emendasti, me ad hanc contumeliosam mortem impulisti*: e così della Madre dicea vn'altro simile all'antecedente: *non me Iudex suspendit, sed Mater*. Perdono molti il nome di Pietro, che

vuol

vuol dir Padre, e s'acquistano il nome di Simone, perche dormono, in vece di vegliare sopra de' figli Odano questi il rimprouero le fa il mio G... P. S. Agostino: *O dolorosa libertas! ò grandis filiorum perditio! ò Paternus amor mortiferus! ecce filios se dicunt diligere, quos jugulare procurant; dicunt eos amare, quibus iam suspendium parant. Qui suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negauit, & est infideli deterior.* Capitela bene, e sfuggite vna sì gran taccia, ò genitori. Nè mi state à dire, come vn certo Padre a Gio. Crisostomo: *non est necesse, vt fiant Monachi,* che ti risponderò col medesimo: *fac eos Christianos*: Come Tobia, che al figlio *ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*. Con vn' historia in iscorcio, per non eccedere la misura del tempo, termino il Ragionamento.

Hebbe Lodouico Marchese di Mantoua vn figlio chiamato Federigo: questi disgustato col Padre, prese incognito a caminare il Mondo: giunse a Napoli, e quiui s'infermò, e ridusse à tali miserie, che il di lui letto era vn poco di paglia. Fù riconosciuto dal Rè Alfonso, e lo fè trattare da Prencipe, scriuendo alla Madre, che per lui viuea in continoi tormenti, lo stato infelice di Federigo. Lesse al Marito la lettera molle di pianto, se gli pose genuflessa a' piedi, supplicandolo richiamare il figlio, emendato degl'errori giouanili. Si contentò Lodouico, e richiamato Federigo, lo ripose in sua gratia. Lo mandò a non sò quali affari à Rouere, ed infermatosi Lodouico morì. Ritornato Federigo, dopo con la Madre pianto il Padre, ripreso l'animo di Prencipe, consolò la Madre con simili parole: *Consolateui mia Madre, che se è mancato chi vi poteua comandare, vi è riserbato chi douerà sempre vbbidirui*. Apprendino quì li Genitori, e figli li vicendeuole affetto, che io a' primi lascio l'Impresa della Conchiglia, che dica *Pretiosi tesori in sen' ascondo*: alleuino i parti con le pretiose gemme delle virtù; acciò d'ogni genitore verso de' figli si possa dire: *Pretiosi tesori in sen' asconde*, e tacio.

58 *Nunc ergo dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi. Qui ait, sub prino.* 59 *Dixit autem ei Daniel: rectè mentitus es, & tu in caput tuum.*

RAGIONAMENTO XXXIII.

Quanto sij degna l'Anima dell' huomo.

ENtraste, penso io, tal volta à diporto, ò à ricreare l'animo da varie cure oppresso, in ameno giardino, e dopo data vn'occhiata a' fiori, altra volta veduti, à mirare varij frutti v'inuitò il diligente Hortolano, ò Giardiniere: questi, disse, che dall'Asia furono mandati come velenosi in Europa, se bene quiui deposero il veleno, erano però di sì mala razza, che sembrauano indegni delle foreste, non che de' Giardini, ed io con solo metterui alcuni piccioli occhi, gli hò tramutati in Alberges, Bricocche, e Pesche, che voi vedete. Quest' altri erano figli de' Cottogni ruidi, e bruschi,

che guastauano il palato, con porui nuoui inserti, gl' hò fatti diuentare Padri di pere Buoncristiane, Bergamotte, Carauelle, Firentine, e delle più saporite si trouino. Questi erano puri spini, e bronchi, e con metterle alcune ramette nostrane, fanno la bella frutta vedete. Questi erano pomi, è vero, mà di sì mala sorte, che sembrauano quelli velenosi di Sodoma, ed io apertoli il seno, e posti nuoui germogli, gl'hò tramutati in pomi sì delicati, che paiono di quelli, de' quali cantaua la Sposa d'hauer conseruato al suo Diletto: *omnia poma noua, & vetera, dilecte mi, seruaui tibi*. Queste erano prugne seluatiche, che arrabbiauano il palato solo assaggiate; hora con hauerle tolta la sua pelle, e vestite d'altra sorte, le hò rese brugne verdone, e damaschine, che se bene son pretiose da se, poste però in conserua nel zuccaro, vagliono, se non à far risorgere morti, almeno à ristorare i moribondi, e languenti. Tutte queste piante, come diceua de consimili il Poeta:

Mirantur nouas frondes, & non sua poma.

Il Pergolato, che gira attorno al Giardino era vua, mà si poteua dire *vua fellis, & botri amarissimi*, ed io l'hò cangiata in Lugliatica, Moscatella, e sì dolce, che non la cede à quella tolta dalle Vigne d'Engadi. Questo placido ruscelletto, che tutto d'intorno corre al Giardino, è, si può dire, l'anima del medemo, perche non meno i frutti, che i fiori riceuono da esso la vita, e col suo correre sembra tanto sangue, che le scorra per le vene à mantenerli.

Quella fonte non solo è d'ornamento, ma di delicia, perche in essa à lor piacere lauansi i Padroni. Quei Pini, Cipressi, ed altr' Alberi sono per recare l'ombre amene, che voi vedete. ☞ Nel così discorrere, senza auuedermene, hò quasi rozzamente descritto il Giardino di Gioachimo Marito della nostra Susanna, oue fù trouata da' Vecchi insolenti, che interrogati sotto qual'Albero l'haueßero veduta peccare col Giouane: *Nunc ergo dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi*, disse vno di loro: *, sub prino*. Soggiunse Daniele: *rectè mentitus es*. Voleua, al mio senso, dire Daniele: Vecchio iniquo: il Giardino di Susanna denota l'anima, chiamata *hortus conclusus*, la fonte denota il lauare, non commettere le colpe; il Pino, ò pure Pruno, come legge il mio P. S. Agostino, è simbolo di Christo, che *sanguinem pro nobis stillauit*, vicino à cui si depongono, non si portano le colpe; e secondo il Bercorio il Pruno denota ogn' anima, che *fructum charitatis distillat*; e tù vuoi, che fra tante memorie, e nella consideratione della dignità dell'anima propria, habbia Susanna sì grauemente peccato, e difformata le bella imagine di Dio, che nell' anima sua à merauiglia risplende? Non è possibile: *rectè mentitus es*. Prendo io adunque di quì il mottiuo di discorrere: Quanto sij degna l'anima dell'huomo.

Tralasciando ciò, che dell'anima nostra dicono gl'Antichi Filosofi, solo à quello ne dicono i Santi m'appiglio. Il mio P.S Agostino la chiama *substantia creata, inuisibilis, incorporea, immortalis, Deo simillima, imaginem habens Creatoris*. S. Isidoro, pesando l'operationi dell'anima, và dicendo: *anima, dum viuificat corpus, anima est; dum vult, animus est; dum scit, mens est; dum recolit, memoria est; dum rectum iudicat, ratio est; dum spirat, spiritus est; dum aliquid sentit, sensus est*. San Bernardo altamente fauella, con dire: *O anima, insignita Dei imagine, decorata similitudine, desponsata in fide, dotata in spiritu, redempta sanguine, deputata cum Angelis, capax beatitudinis, hæres bonitatis, rationis particeps*, e S. Ambrogio sopra

le

le parole: *inueni dragmam, quam perdideram*, và dicendo: *non mediocris hæc dragma est, in qua Principis est figura: dragmæ sumus, habeamus pretium.*

Deponghino, se così è, la loro stima l'Anello di Pirro, nella di cui pietra scolpite eran le noue Muse, e nel di lor mezzo Apollo con la sua Lira, mostrato per vna grande merauiglia; l'Agata ammirata in Venetia, per essere nella medema naturalmente impresso il Capo d'vn Rè con la Corona; e la veste d'Antistene il Sibarita, che perche conteneua in se il Cielo, e la terra in superbo ricamo, *quot annis loco miraculi ostendebatur*, dice Aristotile. Non stupisca il Mondo delle Colonne d'Egitto, delle Mura di Babilonia, del Colosso di Rhodi, del Tempio di Diana, nè dell'altre stimate Merauiglie del Mondo; perche attesta il mio P. S. Agostino, che *hæc omnia deteriora sunt, quàm quælibet anima*, e Crisippo sottoscriue: *quanto Cælum terra pulchrius, tanto animæ pulchritudo omnem formam, quamuis pulcherrimam, superat*: onde aggiugne: *si fieri posset, vt corporalibus oculis animæ pulchritudinem videremus, omnia hæc, quæ ex terrena substantia decora esse videntur, derideremus.*

Come può essere sì degna l'anima, odo che mi si dice, se sì vile è'l corpo, che come comparte con l'anima medema fa il composto humano, essendo ella *actus corporis physici?* è di non poco pregiuditio il corpo all'anima, auuengache confessa anche il Sauio: *corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam*: egli è vn pugno di polue, vn pezzo di fango, vn sacco d'ossa, vn'ombra, vn sepolcro fetido, e poco meno che nulla. Per mostrare la di lui viltà, basta leggere S. Bernardo, che lo chiama *esca vermium, saccus stercorum, calamitatis ludibrium, imbecillitatis exemplum*, con molto di più, e conchiude, che *est puluis, inane, & nihilum.* Sia così: che pregiuditio riceue il bello vnito al difforme, il bianco al nero, lo spirituale al corporale? Non è vero, che *opposita iuxtà se posita magis eluescunt?* le spine fanno maggiormente spiccare la beltà della rosa, l'ombre de' colori, ed i mostri medemi crescono l'ornamento all'Vniuerso. Non perde il Diamante la stima, se ben vnito al piombo, nè il Sole perde lo splendore sopra le glebbe. Come dunque smarrira il suo lustro l'anima vnita al corpo? Ma entriamo nelle Sacre Carti à più chiari riscontri.

Comandò Dio agl'Ebrei, come viene registrato nell'Esodo al 12. che nel più nobile mese dell'anno, ch'è il primo, prendesse ogn'vno vn'Agnello, e lo cuocesse à rosto, ed ogni famiglia lo mangiasse; e fra l'altre conditioni era, che mangiassero il capo, e piedi: *caput cum pedibus suis vorabitis*. Lodo io la nobile ceremonia di mangiare l'Agnello, poiche *omnia in figura contingebant*; ed era vn dire, che Agnello douea essere il Messia d'arrostirsi nella Croce per la salute del Mondo. Non intendo io però bene, come nel mangiare l'Agnello vada vnito a' piedi il capo: *caput cum pedibus vorabitis*, bastaua il dire in vna parola: *totum vorabitis*; e se voleua descriuere tutte le parti del corpo, non douea sì presto passare dal capo a' piedi, essendoui molte parti intermedie. Non errò, nè può errare la Diuina Scrittura; consideri adunque ogn'vno, come vada il corpo a' piedi vnito, e mi venga seguendo.

Condusse Satanno il nostro Saluatore sopra vn'alto Monte, e facendole vedere tutti i Regni del Mondo il tutto le promise, se a lui si chinaua: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, scriue S. Matteo al 4. Ecco dicea il tentatore, come io sono ricco: mia è la bella Europa, che contiene varij Regni, pieni di ric-

chezze, quelli cioè delle Spagne, Portogallo, Francia, Fiandra, Olanda, Alemagna, la Gran Bertagna, tutta l'Italia, Turchia, Polonia, Danimarca, Suetia, Moscouia, e tant'altro Paese. Mia è l'Asia, oue sono la Soria, l'Arabia, la Persia, la Tartaria, la Cina, l'Indie, il gran Mogor, e molt' altro. Mia è l'Africa, in cui si conta l'Egitto, la Barbaria, Barca, Tunisi, Numidia, Libia, Etiopia, il Congo, ed altri Regni. Mia l'America, doue si conta la nuoua Spagna, nuoua Francia, il Messico, il Perù, il Brasile, e tant'altre Regioni. Mio è in somma tutto il Mondo, e tutte le sue ricchezze: mi contento priuarmi di tutto, e farne Voi Padrone, pur che come Padrone mi riconosciate non con più, che con vn'inchino, vna riuerenza: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Tralascio quì di considerare ogn'altro mistero in questo fatto ristretto, e solo faccio riflesso, che Satanno se credeua, che Christo fosse Dio, ed Huomo, come veramente egli era, non pretendeua d'essere riuerito da lui come Dio, ben sapendo, quanto le costò il volere non solo la preminenza, ma l'vguaglianza con Dio: *in Cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo*: posciache fù sbalzato dal Cielo, e fù tale il colpo, che prese, che ne sentira il tormento per tutta l'eternità. Pretendeua dunque d'essere da Christo come Huomo riuerito. Dunque per il saluto d'vn' Huomo tante offerte? che pazzia è mai questa? come tant'oltre arriuare la Diabolica ambitione, che per hauer' vn'Huomo soggetto, tutto il Mondo gli dona: *hæc omnia tibi dabo?* E astuto Satanno, qualche inganno haurà in questa sua offerta: consideratelo bene, per iscuoprirlo, mentre io prendo altra scrittura.

Strano mi parue sempre il fauellare del Sauio, mentre in persona dell'Altissimo ne' Prouerbi all'ottano, andaua dicendo: *ego Sapientia habito in Consilijs, & eruditis interfum cogitationibus*. Dio, che il tutto sà, e tutto vede, ha bisogno di consulte, e consigli? non già. Le Creature, se non vogliono errare, deuono consigliarsi: però li Romani nelli negotij rileuanti non solo Politici, mà anche Militari ragunauano sempre, per ben risoluerli, i Consegli; onde fù scritto: *Romani sedendo vincunt*. Si querelaua l'Esercito, perche tardaua a comparire Settimio Seuero l'Imperatore, e gia hauea per Capo eletto il di lui figlio: comparue in tanto Seuero, e non approuando le risolutioni de' Soldati; disse loro: *nesciebatis Imperatorem non pedibus in acie, sed capite dimicare?* volendo inferire, che molto più vale il consiglio, che la mano. Ogni Prencipe mantiene i suoi Consiglieri, e de' più sperimentati, perche *mens, & ratio, & consilium in senibus est*. Voleua Nabucodonosorre il Rè degl'Assiri il Dominio dell' Vniuerso: ragunò però il suo Conseglio, per parteciparli i suoi sensi: *vocauit omnes Maiores natu, & habuit cum eis mysterium Consilij sui*, si scriue in Giuditta al 2. Si perdè Saulle, perche operò di capricio, lasciando il Conseglio del Sauio, e Santo Samuele. Perdè il Regno, e se stesso Roboamo, perche *reliquit consilium senum*. Hanno in somma più che di bisogno gl'huomini di conseglio; mà Dio, che è la medema sapienza per *essentiam*, e non può errare: il tutto dispone *suauiter*, e non hà d'huopo di riceuere indrizzi; *quis cognouit sensum Domini, aut quis Consiliarius eius fuit?* come si dice, che *habitat in consilijs? ego*, dice, *habito in consilijs, & eruditis interfum cogitationibus*. Non si ponno arriuare i Diuini sentimenti senza grandi aiuti. Permettete dunque, che mi faccia la via all'intelligenza con gratiosa eruditione.

Hebbe

Hebbe Ariſtodemo Rè de Lacedemoni, allo ſcriuere d'Erodoto, dalla ſua Regina Moglie due Bambini gemelli, de quali ſolo la Madre ſapea qual foſſe il primo. Bramoſo il Padre di ſapere qual foſſe il primogenito, come di ſomma importanza per la ſucceſſione alla Corona, fece inſtanze alla Regina di manifeſtarlo. Scherzaua la Regina, dicendo hora l'vno, hora l'altro eſſere il primo, quaſi ella medema non lo ſapeſſe. Adoperò il Rè varie ſtatagemme per venire in cognitione del vero, mà tutte riuſcirono vane. Ragunò dunque il Rè il ſuo Conſeglio, per vedere qual'eſpediente ſi doueſſe prendere. Voleuano alcuni s'oſſeruaſſe ne' Bambini medemi la maggior robuſtezza, credendoſi che il primo ſij il più forte. Altri, che ſi oſſeruaſſero gl'accidenti, perche il primo è quello, che influiſce nell'altro, hauendo varie ſperienze moſtrato, che a' mali venuti al primo de' gemelli, è ſtato ſottopoſto l'altro, e guarito il primo, il ſecondo riſana. Altri erano di parere s'obligaſſe la Regina al giuramento, e con eſſo manifeſtare il primo. Fù però conchiuſo con forma più manieroſa, e ſoaue, che s'oſſeruaſſe di naſcoſto a quale de' Bambini daua la Regina prima il latte, chi prima accarezzaua, chi baciaua, e doue in ſomma pendeua il di lei amore; che non potendo la natura mentire, quello al certo era il primogenito, à cui la Regina compartiua prima le funtioni di Madre. Tanto fù oſſeruato, e con queſta nobile inuentione fù riconoſciuto il primogenito. Se mi foſſe hora permeſſo di diſcorrere a mio modo, direi, che volendo il Rè della gloria per la via della creatione formare l'huomo, e l'anima di lui, non ſi ſeruiſſe d'vn *fiat*, come fù nella formatione delle altre creature *fiat lux*, *& facta eſt lux*, ed andate diſcorrendo; ma come che ſi trattaſſe di negotio di ſomma rileuanza (ed in vero è tale, perche *tantæ dignitatis eſt humana conditio, vt nullum ei bonum, præter ſupremum, ſufficere poſſit*, afferma il mio P.S.Agoſtino) ſi metteſſero a conſiglio le Trè Diuine Perſone, Padre, Figlio, e Spirito Santo, gia che *opera ad extra ſunt indiuiſa totius Trinitatis*, e conchiudeſſero il *faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*; e dall'opera ſi chiariſce, che ſe bene *ordine naturæ*, dirò così, l'huomo è *poſtremo, ordine* però *gratiæ, amoris, & dignitatis* egli è il primo, mercè, che l'anima humana contiene la viua imagine del Creatore: *ſignatum eſt ſuper nos lumen vultus tui*, dice Dauid. *Anima habet Sanctæ Trinitatis imaginem*, dice S. Ambrogio. Viue Dio, ed è Sapiente: viue l'anima, ed è ſapiente. E tutto Spirito Iddio; tutto ſpirito è l'anima. E vno Dio in eſſenza, e trè ſono le Diuine Perſone; è vna l'anima, ed hà trè potenze: Memoria, Intelletto, e Volontà; Memoria feconda corriſponde alla fecondità del Padre; Intelletto al Figlio, ch'è parto dell' intelletto Paterno; Volontà allo Spirito Santo, che dalla Volonta procede: *mens*, dice S. Bernardo, *imago Dei eſt, in qua ſunt tria, ideſt Memoria, Intellectus, & Voluntas: per Memoriam Patri ſimiles ſumus, per intelligentiam Filio: per Voluntatem Spiritui Sancto*. Spiega il mio P. S. Agoſtino le parole della Diuina Scrittura: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram; noſtram dixit, quià conditus eſt ad imaginem Trinitatis, vt imago Trinitatis eſſet homo*. Tutto ciò ſtante merauiglia non ſarà il vederſi Dio Trino, ed Vno a conſeglio ſecondo il noſtro modo imperfetto di capire: *ego ſapientia habito in conſilio, & eruditis interſum cogitationibus:* di tanta dignità è l'anima humana, che merita il conſiglio della Trinità Santiſſima nel formarla. Si fabrica il Cielo, e non ſi ſente conſiglio: ſi ſtabiliſce la terra, e non s'ode conſulta: tutto il Mondo eſce per via di creatione

dalle

dalle Diuine mani senza che si fauelli di conseglio, nè di consulta; mà quando si viene alla formatione dell'huomo si mette la consulta, si fà il Conseglio: *ego sapientia habito in consilio, & eruditis interfum cogitationibus*: conferma S. Basilio il mio dire col suo: *factum est Cælum, & ipsum sinè prævia consultatione; luminaria facta sunt, & de ipsis nihil anteà consilij captum est, nondum erat homo, & consilium cogitur de homine*. Si sottoscriue Roberto Abbate, con dire: *Magnum planè consilium in illo trium Personarum: Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, non tàm Senatu, quàm Soliloquio venerando de nobis peccatoribus habitum est. Pater, vt conderet, Filius perditum redimeret, Spiritus Sanctus remissionem peccatorum, & carnis resurrectionem perficeret*. Tanto è l'anima dell'huomo, che vale più che non vale il Mondo tutto, ed il Mondo senza l'huomo sembra vn nulla. Quindi il petto macerato, dico S. Gerolamo, spiegando le parole di S. Giouanni al 13. che il Padre Eterno il tutto pose nelle mani del Figlio: *Omnia dedit ei Pater in manus*, và dicendo: *omnia dedit, & per omnia hominem intelligit*; & il Padre Diego Celada sopra Giuditta afferma, che il Saluatore: *omnibus quasi caruisset, nisi homines lucratus fuisset*. Non sarà dunque da stupire, se il nimico Satanno astuto al più non posso offerisca al Saluatore nel Deserto ritirato tutti i Regni del Mondo per vn solo atto d'ossequio: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*: certo è, che pretendeua far suo suddito Christo, mentre voleua da lui essere riuerito, considerandolo anche solo come huomo; diceua dunque: e che vale il Mondo all' huomo comparato? vn nulla: è vero, che l'huomo *est Mundus paruus*: ma come vale più vna picciol gemma, che vna gran pietra; così più vale vn'huomo, che tutto il Mondo. Prendi pure il Mondo tutto; e tù sij mio, che mi contento, e sarà di mio grande vantaggio la permuta: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Tanto afferma il citato P. Diego Celada, con dire: *O quam æstimat Dæmon vnum hominem; si quidem vni promittit omnia Regna Mundi: vndè vt vnum lucretur hominem, dat omnem gloriam Mundi: tanti vnum æstimat, vt illum muneret omni gloria*. Tanto è degna la natura, ed anima humana, che il medemo Dio ne fece conto al pari della Diuinita. Considera S. Eusebio Dio fatto Huomo, e ne caua, che in questa sì degna attione Dio si diede in prezzo per ricomperare l'huomo; posciache questi perduto in Adamo, venduto al Demonio, era sotto la tirannia di colui, che viene chiamato *Princeps huius Mundi*: quindi per ricomperarlo, Dio diede la sua Diuinita, vnendola all'huomo: Eusebio nel Sermone 6. della Pasqua: *Video Deum transisse in pretium meum, quemadmodum tàm pretioso munere ipsa redemptio agitur, vt homo Deum valere videatur*. Intendesi hora il comando di Dio agl'Hebrei nel mangiare dell'Agnello il capo, e piedi *caput cum pedibus vorabitis*: gia dicessimo, che l'Agnello era figura di Christo in Christo sono due natura Diuina, ed humana: la natura Diuina e denotata nel capo, l'humana ne' piedi: l'ordine dunque, che si mangi il capo, ed i piedi è vn dire, che in Christo si consideri non meno l'humanita, che la Diuinità, tanto stimandosi, diciam così, in esso, e da esso l'humanità, quanto la Diuinità: S. Gregorio Nazianzeno ne' Sermoni sopra il Natale del Signore: *ad caput vsque ad pedes, idest primas de Diuinitate contemplationes, postremas Incarnationis meditationes habeamus*.

Come l'anima humana non troua il vero riposo, se non in Dio: onde diceua il mio P. S. Agostino: *inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*; così pare, che

non che troui Dio riposo, se non nell' huomo; e nella Diuina Scrittura non si dice, che Dio hauesse riposo, se non dopo formato l'huomo, allora *requieuit ab opere, quod patrarat*. Erano l'opere di Dio buone: *vidit Deus, quod esset bonum*; mà formato l'huomo diuentarono ottime, *erant valdè bona*. Sono inesplicabili le prerogatiue, e dignita dell'anima: onde il Salmista, che tanto ne scrisse, si protestò non hauer lingua basteuole à dirne il tutto; e però diceua: *venite, & videte, quanta fecit Deus animæ meæ*; sopra delle quali parole fauella S. Atanasio: *venite, & videte, quanta beneficia fecit, atque impenderit animæ meæ, quantis quoque donis me repleuerit*, e chiude S. Bernardino: *quis possit animæ explicare virtutes?* Vecchio iniquo, dicea Daniele ad vno delli due accusatori di Susanna, e vuoi tù, che vna Dama d'anima sì grande, in luogo, che li ramenta le dignità dell' anima sua, l'habbi sì bruttamente macchiata con adulteri? *rectè mentitus es*, perche ella memore di quanto vale l'anima sua, solo Dio ne facea il Padrone.

Ma può essere degna l'anima quanto si vuole, che alcuni sì poco la prezzano, che nulla, si può dire, curano il perderla: sono non pochi coloro, che quasi in vano *acceperint animam suam*, per ogni vanità la perdono. Christo la brama per sua Sposa: *sponsabo te mihi in fide*; mà ella *fornicata est cum amatoribus multis*, che tali sono li peccati, che commette. A quante si ponno ripetere le parole d'Isaia: *In omni colle sublimi, & sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix*: auuengache senza alcuna consideratione si danno in preda à tutti i vitij. *Quarè sic honoratus à Deo*, dice con grande senso S. Pietro Grisologo, *te ipsum taliter inhonoras? Erige te, anima, tanti vales*, dice il mio P. S. Agostino. *Agnosce*, esorta S. Leone, *agnosce, ò Christiane, dignitatem tuam, & Diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vtilitatem degeneri conuersatione redire.*

Mi souiene quì del fatto tra Giacobbe, ed Esaù suo fratello, quando diuenuti fieri nemici per colpa del secondo, cercaua questi di rouinarlo. Saputo Giacobbe, che veniua Esaù armato, nè potendolo isfuggire, acciò non si perdesse tutta la sua innocente famiglia, la ripartì in varie file: espose al primo incontro le due serue Bala, e Zalfa con alcuni de' figliuoli nati da loro. Dopo pose Lia con li sette suoi figli, e per vltima riserbò Rachele con l'vnico di lei Giuseppe il più amato. Che pretese di gratia in questo fatto Giacobbe? forse di resistere al fratello? ma come se egli era inerme, ed il fratello armato, e seco tanti huomini della mano? Pretese, credo io, di saluare parte della sua famiglia; però diceua *si percussa erit Esau vnam turmam, saluabitur altera*. E douendosi perdere parte d'essa, voleua che le prime à perdersi fossero le Serue, e poi le Mogli, e l'vltima l'amata Rachele col prediletto Giuseppe. Documentò al Mondo tutto, che quando si tratta di perdita, quella deue essere la prima, che contiene cose men care, e di minor conto, l'vltima delle cose più importanti, e più amate: *Posuit Ancillas*, commenta l'Oleastro, *in principio, vt scilicet iram fratris minus dilectæ acciperent prius: Quo docuit, minus dilecta pro conseruatione eorum, quæ magis diliguntur, esse periculis obiectanda*. Se così è, come si può far di meno di non inuehire contro coloro, che si pongono da se medemi ne' pericoli, e sù le prime non perdono le serue, cioè a dire, le cose più vili della casa, ò di se medemi, mà le cose più care, e più degne, che è l'anima? e se non basta il perderla in tempo, che più anderia custodita, la gettano loro medemi dietro a' vitij più abominenuoli. Piangeua amaramente Anna la Madre del giouane Tobia solo per il

timore,

timore, che si perdesse, e diceua: *Heù, Heù, me fili mi, vt quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum?* Mà è degno di pianto maggiore chi manda l'anima sua vagando dietro a' vitij, fra' quali infallantemente si perde.

Rapporta il P. Dresselio, che faceano viaggio due fratelli, l'vno era stolto, l'altro sauio. Propose il Sauio vna buona strada, mà vn pò difficile per conseguire del bene: il Stolto ne propose vna più amena, mà più pericolosa: insisteua il primo nella via proposta: voleua il secondo caminare la sua. Dopo qualche contrasto si lasciò tirare il Sauio dal Stolto, e caminarono ambi nella via non douuta. Capitarono ambi prigione, e posti in pericolo della vita, disse il Sauio: io voleuo caminare la buona strada, mà mio fratello mi conduste per la mala. Perche tù, ripigliò lo Stolto, che sauio sei, venisti meco: tù doueui come Sauio insistere nella buona, che t'hauerei seguitato. Furono d'ambi varie le scuse, con quali ogn'vno de' fratelli pretendeua di fuggire il castigo, e farlo cadere sopra dell'altro. Il Giudice però, ben sentito il tutto, condannò ambi li fratelli, e fece la sentenza del seguente tenore: *tu fatue noluisti sapienti credere, & tu sapiens secutus es fatuum; ideò pœnas mihi dabit vterque.* Questo è il caso del corpo, e dell'anima, del senso, e della ragione: guida malamente il primo la seconda, e si perdono ambi. *Quià corpus fatuum*, dice il Dresselio, *omne consilium animi spreuit, & animus sapiens omnem petulantiam corporis tulit, damnationem vterque meruit: ite maledicti: simul deliquistis, simul luitis.*

Non così fece il buon Vecchio Eleazaro, che inuitato à preuaricare la legge, e seguire il corpo con perdere l'anima, lasciò si perdesse il corpo: *at ille capit cogitare ætatis suæ, animæ suæ*, direi io, *eminentiam dignam, & ingenitæ nobilitatis canitiem, & secundum sanctæ legis constituta, respondit præmitti se velle in Infernum*, anzi che *inferre crimen gloriæ suæ*. Che se parui troppo vecchio l'esempio, prendetene de' più nuoui, apprendendo la dignità dell'anima vostra per non disonorarla frà le colpe, mà vnirla al vero suo, ed vltimo fine con perfetto amore di esso, come pur fece la casta nostra Susanna. S. Catterina da Siena rapita in estasi, vidde vn'anima beata nel Cielo, e restò sì inuaghita, che credè non esserui oggetto più degno. Lucia da Narni tanto viuea con l'anima vnita à Dio per la via d'amore, che esclamaua: *ignem sorores, ignem sorores meæ: amore Iesu langueo, & viuere nequeo.* La diuota Scolastica non sapeua tenere nell'anima sua altro che Dio, riputando l'anima sua degna indegna d'altro oggetto: *nescio*, diceua, *quid mihi Deus fecerit; sed scio, quod nihil possum aliud amare præter ipsum.* Chiude alla fine S. Bernardo, che scriueua alla Sorella: *Carissima Soror, roga Ancillas Christi, quæ tecum sunt, & dic eis: fulcite me floribus, quià amore Iesu Chaisti Sponsi mei langueo. Vtinam* così tutti. Amen.

Manet

Manet enim Angelus Domini habens gladium, vt secet te medium, et interficiat vos.

RAGIONAMENTO XXXIV.

Bestemia colpa grauissima, e seueramente punita.

Itrouandosi vn misero Israelita colmo d'infelicità in persona non solo propria, mà di tutti i suoi Colleghi, à simili accenti snodò mesto la lingua. Siamo noi Ebrei nel torchio della miseria, nè più oltre contro di noi può inferocire la crudeltà, nè auanzarsi la pena: parte non v'è nel Mondo, che infastidita non sia dalle nostre disgratie, oue la nostra calamità non arriui, e non muoua altri à stomaco, altri à riso. Siamo condotti dalla giustitia del Cielo à tutti li Mercati, per essere venduti come vilissimi Schiaui per tutti li Ghetti à rattoppar cenci, à seruire con libertà prigioniera chi ne ricolma d'ingiurie. Potean bastare il dar la Città al fuoco, i corpi de' nostri maggiori alla spada Romana, e quelli de' figli alle Madri. E che scempio non fù in vedere in vna sol notte suiscerati due milla, in vn giorno vccisi nouanta milla, sepolti fuori d'vna sol Porta centoquindici milla, venduti à 30. al soldo nouanta, e più milla, morti di fame, ferro, e fuoco vn millione e cento nouanta più milla. Dunque dopo di vedere col fumo del Tempio andare in fumo la nostra gloria, e con le ceneri di lui rimaner incenerito l'Impero degl'Ebrei, dopo che caddero le mure dell'alta Sione, dopo di vedere il Giordano rosso del nostro sangue, dopo che di tutta la magnificenza Giudaica non rimase ne pure vna pietra sopra l'altra, oue si potesse scriuere l'Epitafio delle nostre rouine, volendo il Cielo, che l'Epitafio fosse tutto il Mondo, ò l'animale immondo fatto dipingere da Adriano Imperatore, siamo hora d'obbrobrio à tutte le Nationi? qual gente sì maledetta prouò mai tante miserie, come noi, che pure siamo in Abramo benedetti? che poteua Dio più adunare contro li suoi diletti, se habbiamo vn Mondo per Patria, e non habbiamo Patria nel Mondo? Il nome Ebreo è impunità à chi l'offende, e crede l'huomo hauer perdono da Dio de' suoi errori, se alla nostra innocenza non perdona. Altre Nationi adorano tanti Dei buggiardi, offeriscono vittime a' mentiti Numi, suenano, e trinciano se medemi per piacere a' Demonij, e pure viuono felici; e noi, che non deliriamo con costoro, mà il vero Dio adoriamo, e la legge venuta dal Cielo osseruiamo, siamo sotto al torchio delle miserie, e l'ira Diuina per tanti secoli, che contro noi tempesta, satia anche non si rende. Che alto mistero hanno questi da noi non meritati castighi, e quale n'è d'essi la cagione? chiedete, ò mastini, risponde all'Ebreo il Boccadoro, delle vostre sciagure, di vostre pene la causa? e non vi souiene di quando contro al vostro Facitore Iddio al vostro Redentore Messia non contenti di tirare saffate per scacciarlo dal Tempio, snodaste la lingua con le bestemie: *non ne benedicimus nos, quiâ Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?* Hor come le pietre gettate in alto cadono sopra del capo di chi le gettò, così chi bestemia si tira adosso mille

ruine: *qui in altum mittit lapidem, supra caput eius cadit, ità qui beatam illam blasphemat substantiam.* ☞

Rifletto io hora alla rouina, che si tirarono adosso i due Vecchi accusatori di Susanna, e credo che vennero dall'essere stati spergiuri: però gli disse Daniele: *rectè mentitus es*, e ne succesſe la pena: *ecce Angelus Domini habens gladium, vt secet te medium*: onde osseruando, che lo spergiuro è fratello del bestemiatore, risoluo di ragionare, e mostrare quanto sij colpa graue la bestemia, e come sij da Dio grauemente punita.

La bestemia, secondo l'insegnamento de' Sacri Teologi, altro non è, che vna maledicenza contro Dio, e contro de' suoi Santi pronunciata con la bocca con atto, ò con affetto di mala volontà: *blasphemia est maledicentia contra Deum, vel Sanctos eius ex malo voluntatis affectu*, dice l'Angelico S. Tomaso alla 2.2. Si didiuide la bestemia in affermatiua, e negatiua: l'affermatiua è quando *tribuitur Deo, quod sibi non conuenit*, come à dire chiamando Dio reduplicatiue corporeo; non essendo bestemia quando per Dio s'intende Christo, ch'hebbe corpo, e sangue: la negatiua, quando *negatur de Deo, quod sibi conuenit*, come chiamandolo impotente, ingiusto &c. Quindi essendo Dio l'istessa perfettione *per essentiam*, non se gli può attribuire, nè leuare cosa alcuna, quantunque minima, senza che resti distrutto, e non più Dio, come sarebbe, se hauesse corpo, ò fosse ingiusto: *Blasphemia est crimen atrox, intolerabile portentum*, scriue S. Tomaso, *quo quis Deo tribuit, quod in eum non conuenit, vel de Deo negat id, quod in eo reperitur; scilicet Maiestati Diuinæ derogat*. Machinando adunque la bestemia la distruttione di Dio, si può di quì cauare, quanto enorme peccato ella sij. Per il maggiore di tutti li peccati mortali la riconoscono i Teologi, e Santi Padri: auuengache se fauelliamo de' peccati della seconda Tauola, che feriscono il Prossimo *immediatè*, e *mediatè* Iddio, come sono il furto, l'adulterio, l'homicidio, ed altri, peggiore di questi è certo la bestemia, che ferisce Dio immediatamente. Se poi parliamo de' peccati della prima Tauola, che *immediatè respiciunt Deum*, come sono il sacrilegio, il giurare il falso, l'heresia medema, anche di questi è peggiore la bestemia: lo afferma il mio Gran P.S. Agostino, dicendo: *grauius est blasphemare, quàm periurare*. S. Bernardino da Siena attesta: *Blasphemia addit supra hæresim; nam hæreticus ità de Deo sentit, quæ vera esse credit, quamuis in fide erret; sed blasphemus dicit, quæ scit omninò non esse vera, neque dicenda*. S. Girolamo: *omne peccatum leuius est blasphemia*, il Boccadoro: *nil scelestius est blasphemia*, il mio Santo Padre: *non minùs peccant, qui blasphemant Christum Regnantem in Cælis, quàm qui Crucifixerunt ambulantem in terris*; ed aggiunge: *minùs est offendere Christum in Cruce pendentem, quàm in Cælo sedentem*, S. Bernardo: *lingua blasphemantis est gladius scindens, si posset, Deum in plures partes*, Teodoreto: *blasphemator, cum Deum interficere non possit, lingua ferit*, il Vescouo di Lione: *blasphemia est peccatum diabolicum: Vniuersitas iniquitatis* in fine con S. Giacomo si può chiamare la lingua bestemiatrice.

Quindi hauendo ordinato Amasi Rè dell'Egitto à Pittaco Filosofo, che nel sagrificarsi la vittima, à lui mandasse la parte peggiore, la lingua li mandò: gli Egittij nel far sagrificij ad Arpocrate Dio del Silenzo, gridauano ad alta voce, cioè: *lingua Dæmon, lingua Dæmon*: li Greci haueano per costume di regalare i Duellanti; mà à quelli, che contro altrui adoperauano la lingua dauano solo

pene:

pene: interrogati, perche caſtigaſſero queſti, e non quelli, mentre pure è graue male il duello, portando ſouente la morte de' Duellanti, riſpoſero: *quià lingua magis deturpatur homo, quàm gladio dum occiditur:* Interrogò in fine Suida vna certa lingua: *quo vadis?* riſpoſe ella: *vado ſubuerſura Vrbem*, e ſi può dire anche *ſubuerſura Orbem*, perche rouina il Mondo la mala lingua, come rouinò queſti Vecchi iniqui accuſatori dell'innocente Suſanna. Alle ſcritture contro della lingua beſtemiatrice.

Dopo d'hauere ſofferto l'amoroſo Saluatore vn diluuio di pene con inuitta patienza, come atteſtano tutti li Sacri Vangeliſti, poſto sù la Croce, riuolto al Padre eſalamò: *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquiſti me?* quaſi dir voleſſe: dunque mio Eterno Padre hora, che ſono nel colmo de' miei tormenti, e che di voi bramo la preſenza, m'abbandonate? dunque adeſſo, che priuo mi trouo di conſolatione, e pieno di pene, laſciandomi derelitto m'accreſcete li crucij? dunque hora che al *non plus vltra* giungono i miei tormẽti, chiudete anche voi l'orecchio a' miei lamenti? l'Ebraica perfidia contro di me isfoga il ſuo ſdegno, e voi non hauete di me pieta? *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquiſti me?* Le Madri degl' Innocenti vinte dall'amore a' ſuoi figli tentauano morire con eſſi, e voi della mia morte non curate? *Deus meus &c.* Diuotiſſimi Vditori, ſe pur' il ſapete, doue ſono fondati sì graui lamenti del noſtro Crocifiſſo Saluatore? lo dice egli medemo, voi dite, per eſſere abbandonato dal Padre: *vt quid dereliquiſti me?* Mà come poteua il Padre abbandonare il Figlio ſe non ſolo è ſempre ſeco vnito, ma anche vno: *Ego, & Pater vnum ſumus?* forſe era il graue dolore, che prouaua la ſua Sagroſanta Humanita, e però come foſſe abbandonato tutto al Padre dicea: *Deus meus &c* forſe la portione inferiore poſta ſotto al torchio più della ſuperiore, ſi querelaua, e chiedeua ſoccorſo al Padre: *Deus meus &c.* forſe ceſſaua dal gioire, dando luogo al patire, onde il patimento era sì graue, che lo coſtrinſe, eſclamare: *Deus meus &c.* forſe altro fine haueano i lamenti di Chriſto, che il dolore del corpo, il preuedere, cioè, il poco frutto, che tanti cauare doueuano dalla ſua Paſſione, la Giudaica ingratitudine, e l'humana fellonta? Sonò tutte degne conſiderationi; ma ad altro tendono, cred'io, i lamenti del Saluatore. Penſate à che, e ſeguitemi.

Non conuengono fra loro, ſecondo almeno l apparenza, i Santi Vangeliſti, nell'hora della Crocifiſione del Saluatore: auuengache S. Marco afferma, che fù Crocifiſſo nell' hora di Terza: *erat autem hora tertia, & Crucifixerunt eum.* San Luca atteſta era l'hora Seſta: *hora erat quaſi ſexta.* Egli è vero, che non può ſtare, che foſſe Crocifiſſo à tutte due le hore, mà ad vna ſola: S. Chieſa pare approua l'hora di Seſta, e lo conferma l'Officio della Santa Croce ſteſo nell' Officio di Maria: *hora ſexta Ieſus eſt Cruci conclauatus.* Beda il Venerabile ſta per la parte di Terza, con alcuni altri. E vero, che non ſono contraditorij *formaliter*, direbbero i Saputi, l'hora di Seſta, e l'hora di Terza: ſono però contraditorij *illatiuè*, perche è il medemo il dire l'hora di Seſta, e l'hora di Terza, che l'hora di Seſta, e non l'hora di Seſta: l'hora di Terza, e non l'hora di Terza. Come adunque concordaremo queſte contraditioni? Come ſalueremo, che dica il vero non meno Luca, che Marco? Come daremo ragione à chi afferma il Saluatore poſto nella Croce all'hora di Seſta, od à chi atteſta nell'hora di Terza? Io sò, che tutti hanno ragione, ma per hora non ne sò il come: penſateui ancor voi, e prendiamo la terza ſcrittura.

Compose il Santo Dauidde varij Salmi, preuedendo, e predicendo la Passione del Saluatore, e li strappazzi douea farli l'Ebraica perfidia: frà questi Salmi v'è il 21. in cui chiaramente racconta varij tormenti gl'haurebbono dati fino à farlo *oprobrium hominum, è plebis abiectionem*. In tormenti sì crudi però non si lamentò il Saluatore: ma solo si querelò, che, doppo fattegliene tante, quante ne seppero fare, e quante ne persuase loro il Demonio, e la propria malitia, tanto i Giudei, quanto i Soldati, li giuocassero la veste: *diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*; e che fosse graue questo tormento, lo attestò col riuoltarsi al Padre, dicendo: *tu autem Domine, nè elongaueris auxilium tuum à me, ad defensionem meam aspice*. Ma che fiero tormento è, che i Soldati giochino le Vesti del Redentore? tormento era l'esser preso, legato, battuto, schiaffeggiato, percosso, flagellato, caricato della Croce, e con essa di mille pene, Crocifisso, e condotto a morte: questi, dico, eran graui tormenti; e pure di questi non si lamenta, anzi più pene bramando, diceua *Sitio*, cioè *tormenta maiora*; e perche se gli giuocano le Vesti si grauemente si querela: *diuiserunt sibi &c. tu autem Domine &c.* Sò che alcuni nelle Vesti intendono li fedeli, che sariano dagl'infedeli stati maltrattati; onde in loro persona si querelaua, quasi che più tormenti sentisse nella persona de' suoi diuoti, che nella propria. Ma non si partiamo in gratia dal senso litterale, che è così bello, e chiaro, che si fauella del Saluatore. Cerchiam dunque come tacia l'amoroso Saluatore in tutta la dolorosa Passione, e si quereli di quest'attione de'Soldati nel giuocarli le Vesti: *diuiserunt &c. tu autem Domine &c.* Con vn'historia mi faccio strada all'intelligenza.

Nell'anno di nostra salute 1400. fù eletto Rè de' Romani, e successe Imperatore Roberto Duca di Bauiera persona timorata di Dio, e sommamente amica del giusto. Entrò accompagnato da'Prencipi nella Citta di Spira, e trouò molti Cittadini esiliati per varie colpe dalla medema. Era solito della Germania, che nelli solenni ingressi entrauano accompagnando l'Imperatore anche li Banditi, e veniua poi pregato l'Imperatore à liberarli, ed egli li dispensaua, in segno di giubilo, cortese le gratie. Si fermò Cesare in Spira alcun tempo, ed in questo riceuè varie suppliche per liberare Banditi, che haueano nell'ingresso accompagnata la Maesta Sua. Fra queste suppliche vna ve ne fù d'vn tale Nobile della Città medema di Spira, che bramaua d'essere rimesso. Volle Roberto pria di fare, ò dispensare le gratie essere informato delle colpe degl'esiliati: trouò che tutti gl'altri haueano offeso huomini, ed il Nobile giuocando hauea con bestemie offeso Dio; onde disse il pio Imperatore: per chi offese huomini io ben volontieri mi contento di fare, e concedere gratie; mà per chi giuocando, e bestemiando offese Dio, non sia vero nè che faccia, nè che dij gratia veruna: ritornino li delinquenti negl'huomini alla Patria Città, che mi contento; il delinquente in Dio, il giuocatore, il bestemiatore, resti pure al suo bando, continui il suo esilio, proui le sue pene, non merita gratia chi l'autore delle gratie offese, non merita perdono chi a Dio medemo non perdonò: *pro omnibus rogauimus*, disse Cesare, come rapporta il diuoto P. Geremia Dreselio, *vt reciperentur in Vrbe, hoc solo in exilium remisso; nam alij deliquerunt in homines; iste verò in Deum*. Dio vi guardi dal giuoco, perche egli è causa di mille rouine; và il giuoco ben spesso vnito con le bestemie; onde reca a Dio infinito tormento. Nelle Carte, e Dadi, dice il vero S. Antonino, *sunt tot scelera, quot puncta. Ludi sunt, ex quibus*

bus omnia crimina oriuntur. Si scriue ne' digesti. Che male non cagiona il giuoco? entrate in tante Case, e le vedrete spogliate dal giuoco. Mà questo è nulla: aprite l'orecchie, ed vdirete l'horrende bestemie escono dalle bocche infami de' bestemiatori: v'è di peggio: osseruate à che aggiunge il giuocatore. Giuoca vn'empio Soldato in Germania, e perdendo comincia à bestemiare; non contento, caua il pugnale, e ferisce la Santa Imagine del Saluatore, facendola grondare il sangue, come fè nella Croce. Altretanto successe in Milano, in Venetia, oue si vede il Sangue Miracoloso, e sono a mille gl'esempli delle indegnità de' giuocatori, e bestemiatori. Sino vn fanciullo di cinque anni, biastemando in seno del Padre, fù da' Diauoli preso viuo, e portato all'Inferno. Giuocatori, bestemiatori, sete spediti. Tutta la Passione non è di tanto tormento al Saluatore, quant'è la bestemia. Non sia dunque stupore, se tacendo nel rimanente, esclama *diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*: non l'affliggeua il perdere le Vesti, lo cruciauano le bestemie, che proferiuano giuocando i Soldati le Vesti, più li Giuocatori, che i Crocifissori lo feriuano: però ricorre all'aiuto del Padre: *tu autem Domine ne elongaueris auxilium tuum à me*. Vdite Bernardino da Siena: *quid est baratteria lusorum, nisi laniena, vbi minutatim conciduntur carnes filij Dei? vndè lamentabiliter dicebat: super vestem meam miserunt sortem: tu autem Domine nè elongaueris auxilium tuum à me*. Non solo i Crocifissori mettono il Saluatore in Croce, mà anche li bestemiatori. Quì trouo la forma d'accordare li Santi Vangelisti intorno all'hora della Crocifissione: all'hora di Terza fù Crocifisso, dice S. Marco: *erat autem hora tertia*: all'hora di Sesta, dice S. Luca: *hora erat quasi sexta*. Due volte fù Crocifisso il Saluatore, vna volta da' bestemiatori, ed era l'hora di Terza; l'altra volta da' Crocifissori, ed era l'hora di Sesta; il conferma Beda, dicendo: *bis Crucifixus est Iesus, & blasphemijs Iudæorum, & manibus militum: vndè & Marcus ait illum hora tertia Crucifixum, scilicet linguis Iudæorum, Lucas hora sexta manibus Militum. Vos, ò Iudæi, occidistis*, grida a' Giudei il mio Santo Padre: *vndè occidistis? gladio linguæ, accuistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige, Crucifige?* Tutte le pene della sua Passione furono al Pio Saluatore, bramoso di mostrare all'huomo il suo amore, dolcissime, mà amare sopra il fiele li riuscirono le biasteme: onde per le pene grida *Sitio* pene maggiori, mà per le bestemie, come abbandonato in tormenti insoffribili, al Padre esclama: *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Sappia il Mondo, che non mi querelo per tutti li tormenti di mia Passione, mà solo per le bestemie, che più di tutta la Passione mi cruciano. S. Cipriano diuotamente fauellando col Redentore Crocifisso, va dicendo: *Clauis Sacros Pedes terebrantibus, fossisque Manibus de vulnerum anxietate non loqueris, Spinis Sacrum Caput pungentibus non quæreris: sed fatagis, vt innotescat posteris, quarè oblitus à Deo videaris expositus ludibrijs, & contumelijs Iudæorum*. Chinò il Capo il Saluatore alla destra, dice il Salmerone, per scostarsi dall'empio Ladrone, che alla sinistra staua bestemiando. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*, diceua il Saluatore. Mà che mai si poteua aggiungere? lo scriue San Leone: *fixuris Clauorum addiderunt tela conuitiorum*. Maledette bestemie, maledetti bestemiatori.

Mi souiene di S. Brigida, quando immersa nella meditatione della Passione, veduto tanto sangue versare dal Costato, dopo che in tanta copia l'haueua versato

sato in tutti li suoi tormenti, diuota le disse: *fuisti, Domine, Clauis fossus, quomodo ergo adhùc tantam sanguinis copiam à Sacro latere emanare potuisti?* rispose alla sua diuota il Saluatore: *non erat sanguis ille in Corporis venis, & arterijs, sed in capsula cordis reseruatus. Ergo*, replicò la diuota, *ò bone Iesu, crudelis illa Lancea cor tuum pertransiuit? Nequaquam*, disse il Saluatore, *sed blasphemantibus Iudæis: vab qui destruis Templum Dei, tunc crepuit cor meum.*

Si duole il Grande Iddio per Isaia, e dice *iugiter tota die nomen meum blasphematur*. Non v'è Casa, dirò, nè rilassata, nè osseruante nel rimanente, che se v'entra lo sdegno subito non vi sij la bestemia: e che vi fece Dio, in che v'offese Maria, che male vi fecero i Santi, che dobbiate come Cani arrabbiati lacerarli, e bestemiarli? *Væ*, grida il medemo Isaia, *genti peccatrici, populo graui iniquitati, semini nequam filijs sceleratis, dereliquerunt Deum, blasphemauerunt Sanctus Israel.* Questo terribile *Væ* mi mette alla mente li castighi riserbati alli biastematori, e le pene da loro meritate. Quì però conuerria da capo ricominciare il Ragionamento, non bastando il tempo mi resta à formare il catalogo si dourebbe. Io ne dirò alcune così à fascio, e douerete voi dalle poche pene argomentare le molte a' biastematori douute.

Era in somme angustie il Rè di Francia Roberto per li mali graui prouaua il suo Regno. Si diede Roberto alla diuotione, si raccomandò al Cielo, acciò di cola li venissero gl'aiuti, già d'altrcue non veniuano. Dopo molte orationi gli apparue il Redentore, e le disse: *pacem non impetrabis Roberte prius quam blasphemantes, & flagitia omnibus nota è Regno extirpaueris.* Fece egli secondo l'ordine riceuuto, e prouò la Santa Pace.

Contro de' biastematori militano tutte le leggi, e decreti: *educ blasphemum extra Castra, & lapidet eum vniuersus Populus*, dice la Diuina Scrittura. Li Sacri Canoni dicono: *nemo Deum blasphemet, his enim delictis & fames, & terremotus, & pestilentiæ fiunt. Precipimus igitur tales comprehendi, atque vltimis subdi supplicijs.* S. Paolo pose Alessandro col suo Compagno nelle mani del Demonio, *vt discerent non blasphemare*. Pio Quinto ordinò, che al biastematore fosse forata la lingua, e mandato in Galera. La Republica di Venetia ordina il medemo. Filippo Rè di Francia ordinò, che li bestemiatori fossero gettati ad annegare, mà in forma, che molto penassero in acqua prima di morire. Lodouico Nono il diuoto Rè ordinò, che al bestemiatore fosse con ferro infuocato boliata la fronte: incorse nell'errore persona molto Nobile: fù supplicato il Rè da buona parte del Regno à perdonare al Nobile, promettendo di mai più incorrere in simile errore: ricuso il Rè di perdonare: fù pregato di tramutare almeno la pena, riuscendo di troppo rossore al Nobile portare simile impronto. Non acconsentì Lodouico, e disse: *ego pro gratia reputarem, vt tale signum in fronte mea poneretur, dummodò tantùm scelus de Regno meo extirparetur.* Giustiniano Imperatore condanna nelli suoi Codici il biastematore alla morte. Che più? l'istesso Maometto, tutto che inimico di Christo, pure nel suo Alcorano, *vt quicunque Deum, Christum, B. Virginem blasphemaret, medius diuideretur.*

Osseruano alcuni, che di varie sorti de peccatori si conuertono, e saluano; come à dire frà ambitiosi Paolo, e Guglielmo, fra auari Zaccheo, e Matteo, fra lasciui l'Egittiaca, e la Maddalena; ed andate discorrendo: mà de' bestemiatori niuno và saluo. Ciò conferma non solo S. Girolamo, con dire: *nulla venia conceditur*

ditur blaſphemantibus, e pare ſentimento del Saluatore, che in Croce diceua: *Pater ignoſce illis, non enim ſciunt quid faciunt*, ch'erano i Crocifiſſori; mà non diſſe *quid dicunt*, ch'erano li biaſtematori; mà lo conferma l'iſperienza, Lucifero il Capo de'beſtemiatori, è il Capo anche de' dannati, Caino biaſtematore dannato, Holoferne beſtemiatore dannato, Golia il Gigante biaſtematore dannato, Sennacheribbe biaſtematore dannato, Antioco biaſtematore dannato, il mal Ladrone biaſtematore dannato, Ario biaſtematore dannato, Neſtorio biaſtemaore dannato, Nicanorre biaſtematore dannato, Giuliano l'Apoſtata ferito in guerra, mentre grida beſtemiando: *viciſti Galilee, viciſti*, è portato dannato all'Inferno. Proſeguite voi l'induttione, e ne numerarete ſufficientemente tanti, che conchiuderete: ogni biaſtematore ſi danna. Non ſolo ſi danna il beſtemiatore, ma riferiſce S. Vincenzo Ferrero, che S. Macario veduta in vn Deſerto la caluaria d'vn certo, l'interrogò chi foſſe: riſpoſe eſſere vn Pagano, ſoggiunſe Macario: qual luogo haueſſe nell'Inferno, diſſe, che ſtaua in vn tanto profondo, quanto è dal Cielo alla terra non già per *diſtantiam localem*, mà per *immenſitatem pœnarum*: ricercò Macario, ſe ſotto lui foſſero altri, riſpoſe, che gl' Ebrei: interrogato, ſe ſotto gl'Ebrei foſſero altri, diſſe che sì, ed erano quelli, *qui Deum blaſphemauerunt*. Con che reſta comprobato il fauellare di Mosè nel Leuitico: *qui maledixerit Deo, portabit peccatum ſuum*, perche il biaſtematore porta il ſuo peccato in queſta, e nell'altra vita per tutta l'eternità, pagandola con tormento infinito.

Ogni peccatore quantunque carico di colpe, pure nel fine di ſua vita penſa à deporle, e farne la penitenza per non andare nelle pene perpetue dell'Inferno: il ſolo biaſtematore negl'eſtremi del ſuo viuere ſi ſcorda di pentirſi, e reſta per ſempre dannato: *blaſphemus in puncto mortis non recordatur pœnitendi ſe, vt remaneat damnatus*, afferma S. Bernardo.

Pria di terminare il Ragionamento vuole la regola di vera carità, che veduta la grauezza della biaſtema, la pena de' biaſtematori, ſi tocchi qualche rimedio. Eccone alcuni.

Vn Caualiere per diſuezzarſi da vitio sì abomineuole, tutte le volte, che gli vſciua vna beſtemia, con vn coltello ſi pungeua, e cauaua ſangue; onde in poco tempo ſi liberò dal peccato. Vn'altro ſi riſolſe di non beuere vino in quei giorni, che haueſſe biaſtemato, ed in pochi meſi guarì dalla biaſtema. Vn'altro deliberò d'aſtenerſi dal mangiar carne in quei giorni, che haueſſe beſtemiato, ed in ſei meſi oſſeruata la deliberatione, più non biaſtemò. Vn'altro faceua groſſe limoſine, ſe per auuentura beſtemiaua. Soggiungetene voi degl'altri à voſtro piacere, che non ne mancano: fuggite le male occaſioni, il giuoco, le Bettole, che fuggirete le beſtemie. Io termino con le parole del Boccadoro: *ſi quempiam Deum blaſphemantem audieris, accede, increpa, ipſius faciem alapa percute, contere os illius, & percuſſione manum tuam ſanctifica. Fiat, fiat.*

Excla-

60 *Exclamauit itaque omnis cœtus voce magna, et benedixerunt Deum, qui saluat sperantes in se.*

RAGIONAMENTO XXXV.

Quanto sij grande il Diuino amore à prò dell'huomo.

SGorga dalla famosa Regia di Primauera eterna nel Giardino sacrato al Gran Monarca eterno, da cui lungi camina la Falciera crudele, oue Borea non sfronda i rami, non scuote Aquilon le selue, non cuopre nembo il Cielo, non ancide ghiaccio i fiori: sgorga dico di liquefatte perle, e di fuggitiuo argento vena feconda, che di Geon prima, e poi di Nilo il nome apprende: questi non tantosto fuori del vital siepe, e nel Regno di morte subito posto il piede, quasi morto anch'egli nell'ampio seno della terra, come in tomba si racchiude, e si rinserra: ma bramoso di riuedere la cara luce, ne' più alti monti della Mauritania pargoletto rinasce, ed in picciol'vrna di cristallino humore à gl'occhi de mortali si palesa: indi dalle balze dirupando ne' piani, con le lingue dell'onde sì dolce mormorio tempra, che orgoglioso etto ardisce sfidar gl'augelli, ed emulare le cetre. Accresciuto poi dalle disfatte neui di ruscello si trasforma in Lago, ed alla fine nell'Egitto se n'entra, oue Idra nouello al gran Padre Oceano con settiforme bocca tributo ei porge. Ma ecco li stupori, ecco le marauiglie del Nilo: quando nell'Estiua stagione freme il fiero Leone, e predomina l'arrabbiata Canicola, allora più che mai ricco d'humori, stimando angusto del suo Regno i confini, dalle riue trabocca, irriga i campi, feconda le sementi, inaffia i prati, e felice colui, che dall'innondante Nilo ha più coperte le sue Campagne.

Hor chi non vede, che Nilo è il Verbo Diuino, la di cui origine non viene dal Terrestre, ma Celeste Paradiso, scaturendo dalla feconda vena dell'intelletto dell'Eterno Padre: *Ego quasi fluuius Dorix exiui de Paradiso*. Pose egli nel regno di morte il piede, quando nell'Vtero di Maria sempre Vergine si rinchiuse; e dopo d'essere quiui soggiornato lo spatio di noue mesi, pargoletto rinasce nelle fortunate spiaggie della Giudea, ed agl'occhi del Mondo si palesa. Cresce col crescere degl'anni, e coll'acque del Diuino suo amore feconda le inaridite Campagne dell'Ebraismo, sana infermi, raddrizza zoppi, illumina ciechi, fa parlar muti, e richiama à nuoua vita i morti. Ma ecco li stupori, ecco li miracoli di questo Nilo: quando nel petto de' Giudei freme il fiero Leone del peccato, predomina l'arrabbiata canicola della colpa, perche rei di Deicidio, egli più che mai ricco dell'acque di sua pietà, come dalle riue trabocca, sopra d'essi versa, se non basta l'acque, il sangue, ed al Padre riuolto prega le siano rimesse le colpe: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. ☞ Quindi vedendo liberata la nostra Susanna dalla morte, e sentendo, che esclama tutto il Popolo: *exclamauit itaque omnis cœtus: exclamauit*, dice il Menochio, *deprehenso senum mendacio*, effetti del Diuino amore: *qui saluat sperantes in se*, risoluo di

ragio-

ragionare sopra il medemo amore Diuino, mostrando quanto sij grande verso l'huomo, includendo il tempo della Legge di Natura, della Scritta, e massimamente della gratia.

Cominciò à mostrare il nostro Dio il suo amore all'huomo inanti, che lo creasse, e cauasse dal confuso Chaos del nulla, essendo noi tutti allora creature future contenute nella Diuina Onnipotenza: tanto afferma S. Bonauentura, dicendo all'huomo: *dilexit te antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cælum, vel terra esset*. Dal niente dunque ci cauò, e creò; non essendo altro la creatione, che *processus de non ente simpliciter ad ens in actu*, dice il Teologo, e soggiunge: *res sunt de nihilo, quià sunt post nihilum, hoc est, cum priùs nihil essent, virtute Diuina cæperunt esse aliquid*. Quindi è, che il creare è proprio di Dio, perche le creature, che *non sunt suum esse*, non ponno *operari, nisi præsupposito subiecto, & tangunt, et posteà agunt*, mà Dio *nihil præsupponit, sed simul tangit, & agit*. E vero che nella creatione dell'anima si suppone il corpo, ma questo *nō est subiectum ex quo, sed subiectum in quo, in quo scilicet in sui creatione infunditur*, mentre ella *infundendo creatur, & creando infunditur*. Fece vedere il suo amore anche nella forma di crearci; perche là doue con vn *fiat* fece tutto il rimanente, venendo all'huomo adoperò il *faciamus*, e fece l'huomo compendio di tutto il Mondo, perche le diede il *commune esse cum lapidibus, viuere cum arboribus, sentire cum animalibus, & intelligere cum Angelis*; e non contento, le diede la propria imagine: *creauit hominem ad imaginem, & similitudinem suam*, e le diede il dominio delle creature; fauori, che non hanno pari nel Mondo. Continuò il suo amore nella conseruatione, che si può dire vna continua creatione, perche se Dio non manuteneſſe le creature, ritorneriano al suo niente: *si Deus subtraheret suam operationem occultam, extincta esset operatio naturæ*, afferma il mio P.S. Agostino. Proseguite hora voi i fauori fatti al Mondo nelli due milla anni, che precederono la legge scritta, e raccontate le gratie fatte all'Ebraismo nelli due milla della legge data à Mosè, che solo nel leggere le vite de' Patriarchi, la liberatione del Popolo dalle mani di Faraone, la donatione della Palestina, l'hauerlo custodito, *vt pupillam oculi*, esclamarete con Dauid: *non fecit taliter omni nationi*: mentre io, come tempo à noi più vicino, ed in cui spiccano à merauiglia gl'effetti del Diuino amore, passo al tempo della gratia; tanto più, che la Giudaica ingratitudine non merita, che seco ci tratteniamo. Mostrò dunque il nostro Dio il suo grande amore, mentre veduti ci in Adamo caduti, e potendoci lasciar tutti perire senza pregiudicare alla giustitia, adoperò la misericordia, con ricomprarci. Poteua nel ricomprarci, *gratis* condonare l'offesa, poteua riceuere la sodisfattione d'vn'Angelo, ò d'vn'huomo; mà vinto dall'amore Dio medemo, cioè la Seconda Persona, il Verbo Diuino prese la nostra mortalità, ed in essa morì, acciò noi sempre viuessimo. Poteua anche non morire, e sodisfare, perche ogni operatione di Christo era di valore infinito per l'vnione al Verbo Diuino, volendo morire, poteua eleggere vna morte soaue, e placida, mà per l'amore all'huomo volle morire, e di morte, non solo sommamente dolorosa, mà in frà tutte la più ignominiosa. Nel che mostrò d'amarci più che non amò se stesso, mentre non per se stesso, mà per l'huomo morì: *Dilexisti me Domine plusquam te, quià mori voluisti pro me*, dice à Dio il mio P.S. Agostino.

E vero che anche frà gl'huomini si viddero effetti di non ordinario amore;

come in Leandro, che passaua il Mare per solo vedere l'amata sua Herone; in quel Conte di Bruffelles, che si tagliò il dito annullare per mandarlo à chi amaua, in Galeazzo Mantouano, che si gettò dal Ponte del Ticino in Pauia, per dar gusto ad vna sua Amica, in quel Giouane Olandese, che arrischiò sotto al ghiaccio la sua vita: per di colà liberare vna da lui amata. Mà tutti questi non hanno che fare con l'amore à noi dal nostro Dio mostrato, perche, come dice S. Cirillo, *minùs est amor hominum vnà cum Deo æternus*. Alle scritture.

Spirato, che fù il Redentore sopra la Croce, non volendo gl'Ebrei, che nella grande Solennità del suo Sabbato Pascale si vedessero corpi de condannati sopra de' patiboli, ordinarono fossero infrante l'ossa, per accelerargli la morte. Trouatolo morto, non le ruppero l'ossa, mà capitato vn guercio Soldato, che fù Longino, presa la Lancia li passò il petto, e n'vscì sangue, ed acqua: *vnus Militum Lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua.* Più volte riflettendo à questa ferita, mi sono stupito in considerare, che essendo il Diuino Amore sì grande verso di noi, non riceuesse viuo la ferita, mà aspettasse doppo morto. Primieramente si sà quanta crudeltà sia il *sæuire in mortuos*; onde viene tacciata Fuluia Moglie di Marc'Antonio, per hauer forata la lingua del morto Padre della Romana eloquenza Cicerone. Così eterno è il vitupero, che resta di Tullia figlia di Seruio Tullio, e Moglie del Superbo Tarquinio, che fece passare la sua Carrozza sopra il Cadauero del defonto Padre. Anche la Chiesa chiama crudele la Lancia sopra gl'altri stromenti di sua Passione: *Mucrone diro Lanceæ*, perche là doue gl'altri il ferirono viuo, la Lancia il trapassò morto. Secondariamente stridono gl'Heretici, che Christo nel riceuere la Lanciata non meritò, perche chi è morto non può meritare, Christo era morto, dunque non puotè meritare. Chiudino però le loro fetide bocche, posciache il merito è certo del viuo, non del morto: Christo preuidde viuo la Lanciata, e l'accettò volontieri, come le altre pene; onde fù di merito non meno di quant'altro soffrì nella sua penosa Passione. Poteua egli ad ogni modo riceuere quella ferita viuo, come riceuè l'altre: & che dunque non riceuerla? Sò che potreste dire, che fece Christo in Croce il suo testamento, lasciando trà gl'altri legati alla sua Sposa, ch'era la Chiesa, i Sagramenti. Se il testamento douea hauere il suo effetto, era necessario morisse il Testatore: *vbi testamentum est, mors necesse est intercedat Testatoris. Testamentum enim in mortuis confirmatum est; alioquin nondum valet, dum viuit, qui testatus est*, dice S. Paolo: però muore il Saluatore, s'apre il petto, e n'escono li tesori de' Sagramenti. Sò che potreste aggiungere, che fece aprire il Redentore il suo petto, acciò alla veduta di tutto il Mondo n'vsciisse il Sangue, e l'Acqua, non solo à denotare l'incruento Sagrificio dell'Altare; mà à chiamare l'Vniuerso tutto al Sagro Battesimo, nell'acqua per Bambini, ed adulti senza cõbattere, nel Sangue per Martiri combattendo pe'l mantenimento di sua Fede. Sò che potreste anche dire, che voleua in ciò mostrare, che *se ira est accensio sanguinis circa cor*, egli più non voleua sdegno con l'huomo, perche se gli facea vedere esangue. Se pure non voleste conchiudere, che come quel buon Filosofo, vedendo pieno di fintioni il Mondo, bramaua nel petto degl' huomini vna finestra per vedere il cuore, Christo mostra al Mondo il cuore, acciò si vegga quanto sia egli sincero. Dite però ciò, che volete, che al mio dissegno non arriuate; pria però di suelarlo, vediamo l'altre scritture.

Scriue

Scriue S. Paolo agl'Ebrei, e dopo d'hauerli moſtrato, che Chriſto era il vero Pontefice, e Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchideſecco, perche nella Diuina generatione era ſenza Madre, e nell'humana ſenza Padre, le dice, che il medemo Saluatore poſto nella Croce, dopo alcune preghiere inuiate per noi all'Eterno ſuo Padre, à cui offeriua ſe medemo per vittima per la noſtra redentione, diè vn gran grido, versò lagrime, e reſtò eſaudito per la ſtima grande faceua il Padre di ſua Perſona: *cum clamore valido, & lachrymis offerens, exauditus eſt pro ſua reuerentia*, chiude S. Paolo al 5. Io quì non ammiro in ſentire, che il Saluatore gridi ad alta voce, *cum clamore valido*; perche ſe douea atterrire Satanno, atterrare l'Inferno, e far ſentire il Mondo tutto, douea eſſere gagliarda la voce. Non iſtupiſco, che reſti eſaudito per la dignità di ſua Perſona, *exauditus eſt pro ſua reuerentia*; auuengache era egli Dio, ed Huomo; onde le ſue operationi ſi chiamano da' Teologi *Theandricæ*, cioè *Dei, & hominis*: quindi ogni ſua operatione, vna ſol goccia di ſangue baſtaua per ricomperare mille Mondi, riceuendo ogn'vna d'eſſe *propter vnionem ad Verbum* infinita dignificatione. Stupiſco ſolo del pianto del Saluatore: *cum clamore valido, & lachrymis*. A che fine queſte lagrime? forſe egli non muore di buon cuore? ma come nò, ſe *oblatus eſt, quià ipſe voluit*? forſe non ſtà volontieri in Croce? mà come nò, ſe è il letto, oue con tutta ſua quiete ripoſa? forſe per noi volontieri non ſtenta, perche poco ci ama? mà come poco, ſe diceua il Serafico S. Bonauentura: *tantùm me diligis Deus meus, vt te odiſſe videaris*? come poco, ſe ſi può dire col Morale, *vſque ad delicias amamur*: poiche ſe brama languido di febre Vldarico nel più rigido del Verno, coperta tutta la terra di neue, alcune fragole freſche, nel mezzo della neue ſteſſa gliele fà naſcere per compiacerlo: ſe deſidera Pietro Caniſio vn' vccelletto, perche infermo nauſea altro cibo, glielo manda in camera, acciò lo prenda ſenza ſuo ſcommodo: Al Santo d'Aquino il Cielo manda i Peſci freſchi, à Franceſca Romana dalla vite le vue freſche di Gennaio, al mio Nicola conuerte il Pane in roſe, l'acque in vino, e fa che doni la vita alle cotte Pernici. Che più? amalata Angela da Foligno, la viſita il Saluatore, ed interrogato, perche foſſe à lei venuto, le dice: *veni ad ſeruiendum tibi, & ſacris meis manibus miniſtrare*. Forſe non è di guſto dell'Eterno ſuo Padre la morte, e però egli ſoſpira? ma come, ſe canta al medemo Padre S. Ambrogio: *ò inæſtimabilis dilectio charitatis, vt ſeruum redimeres filium tradidiſti*. Di più qual Capitano vicino a' trionfi ſi pone à piangere, qual Spoſo vicino alle nozze ſoſpira, qual Mercante vicino ad arricchire ſta lagrimando? E non è il Saluatore il noſtro vero Capitano, che ſtà trionfando di Satanno, ed altri nimici, il noſtro Spoſo, che con la ſua Chieſa le nozze celebrar deue, ed il vero Negotiante, che arricchiſce il Mondo? come adunque *cum clamore valido, & lachrymis* ſi fa ſentire in Croce? Sò che varij diuoti à diuerſi fini applicano il pianto del Saluatore: chi dice piangeſſe la perdita di Giuda, eſſendo da piangerſi à lagrime di ſangue la perdita d'vn'amico, ed vn ſimile tradimento: chi afferma piangeſſe l'oſtinatione de' Giudei, che à tanti miracoli non ſi reſero: chi ſoſtenta ſi doleſſe dell'ingratitudine de' Chriſtiani, che per vn capricio, vn danaro, vna carogna haueriano poſta dietro le ſpalle la ſua Paſſione. Dica ogn'vno ciò, che vuole, che dirò anch'io à ſuo tempo il mio ſenſo: frà tanto v'inuito ad altra conſideratione.

Più volte i diuoti della Paſſione del Saluatore haueranno fatto rifleſſo alla for-

ma, con cui egli fù posto in sù la Croce, con le braccia cioè perfettamente distese, non curuate come i Ladroni: inchiodato nelle palme le mani, non legate le braccia come gl'altri. Pare douea seguire la forma degl'altri, già che *cum iniquis reputatus est*, come dunque si osserua forma diuersa? Direte, che ciò fà per adempire al fauellare d'Isaia: *tota die extendi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem mihi*. Direte, che come Adamo stese perfettamente la mano per riceuere il pomo, che fù la nostra rouina; così il Saluatore stese le mani nella Croce per la nostra salute. Direte, che voleua egli col frutto della sua Passione abbracciare tutto il Mondo; onde ben conueniua st endesse le braccia à tutte le di lui parti. Direte, che come gl'augelli quando volano stendono perfettamente l'ali, così seruendo le mani come ali al Redentore, le stese: ò pure le stese come ali sopra di noi per custodirci, come fa la gallina i suoi parti: ouero per estinguere il fuoco dell'ira Paterna contro noi acceso, come fà l'amoroso Pellicano sopra de'suoi figli: *non solùm*, dice S. Ambrogio, *etiam manus Domini affixæ Cruci in modum volantis extensæ, sed etiam facta Cælestia velut vmbra refrigerante salutis æternæ, Mundi feruentis incendia temperarunt*. Tutto bene; ma vdite vn'historietta, che spiegherà vn'altro mistero.

Mancò già, come scriuono l'Historie di Catalogna, alli Popoli di Beania il loro Principe, e Signore naturale; quindi viueuano penosi, e pensierosi, oue potessero ritrouare altro Principe, che fosse delle conditioni vgualmente amabili, e riueribili, com'erano state quelle del loro defonto Signore. Dopo lunghe consulte risolsero alla fine di prenderlo dalla Casa di Guglielmo Moncada, Caualiere di stima grande appresso di loro, e Casa, che più volte hà honorato le Propore. Eletti dunque due Ambasciatori gl'inuiarono à Guglielmo, acciò concedesse vno de' suoi figliuoli. Si stimò fauorito Guglielmo, e lasciò l'elettione agl'Ambasciatori medemi del figlio per loro Principe. Dormiuano per auentura i figliuoli, essendo anche tenerelli; onde gl'Ambasciatori bramarono vederli. Furono introdotti nella stanza, e viddero il primo dormire tutto in se ristretto, come vn groppo, il secondo tutto disteso, quanto poteua di mani, e piedi. Veduti li figli, il secondo prenderemo, dissero gl'Ambasciatori. Perche nò il primo? replicò Guglielmo, parendo pure, che maggiori siano le conditioni de'primogeniti. Dorme il primo, e nel suo dormire, dissero gl'Ambasciatori, esprime l'imagine vera d'vn'auaro tutto amico di se, nulla de' Popoli: il secõdo dorme, e mostra la liberalità, tutto steso all'amore, e beneficio de'Popoli, conditioni proprie d'vn vero Principe; perciò, lasciando il primo prenderemo il secondo. Dormiua il Redentore in sù la Croce, e seco lui, diciam così, dormiuano i Ladri: questi come intenti all'altrui teneano le braccia ristrette: il Redentore pieno di liberalità, e d'amore verso dell'huomo stese le mani per distribuire à noi i suoi doni, e mostrarci le finezze del suo amore. Mistero è questo arriuato dal diuoto della Passione di Christo Lanspergio, che così disse: *O vos omnes, qui transitis per viam respicite, & videte Regem vestrum Salomonem extensis brachijs pendentem, non modo, vt vos suæ Diuinitatis reos benignissimè excipiat, sed vt largissimè omnes thesauros, & Diuinitatis suæ bona distribuat*. Tale, e tanto è l'amore del nostro Dio, che se bene di mille beneficij ricolmò l'huomo, pure come se non hauesse fatto quanto fece per lui, se nulla gl'hauesse dato, nè hauesse, che darle, piange amaramente: in guisa di Giacobbe sua figura, che all'incontrare la sua futura Moglie Rachele,

par

per non hauere con che regalarla, come haueria voluto, *eleuata voce fleuit*. Così il Saluatore piange *cum clamore valido, & lachrymis*, dice S. Paolo, *exauditus est*, bramoso di più dare all'huomo da lui amato, à cui dato hauēdo il tutto, parea che nulla dato gl'haueſſe. S. Girolamo il conferma à merauiglia con dire: *Dominus meus Ieſus Chriſtus, quaſi nihil dediſſet, nec haberet, quod daret Eccleſiæ Sponſæ ſuæ, clamore valido fleuit*. E che li rimaneua che dare, ſe non lo ſpirito languente? Queſti riuolto al Padre pur diede, dicendo: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*; in cui riſuonaua l'Echo: *do ſpiritum meum*. Quì mi ſouiene d'vn Canaliere, che hauendo riceuute varie ferite mortali per vna Dama da lui ſtrettamente amata, ſi fè in quel ſtato dipingere, ed ordinò, che la Pittura foſſe portata alla Dama con farui ſottoſcriuere: *intus, ſicut & foris*. Voleua dire, che non meno era ferito il cuore per il ſuo amore al di dentro, di quello foſſe il corpo al di fuori. Hebbe il Saluatore per amore della Dama, cioè dell'anima noſtra tante ferite mortali nella ſua Paſſione, che Dio sa ſe ſi troua Aritmetico, à cui dij l'animo di tutte numerarle. Volendo per tanto egli, che l'huomo ſapeſſe, che non meno era ferito di dentro di quello foſſe ferito di fuori, fa che Longino gli ſpalanchi il petto dopo morto, acciò ſi miri nel cuore la ferita inuiſibile del ſuo amore verſo di noi. S. Bernardo interrogando l'appaſſionato Saluatore, e per lui riſpondendo così dice: *cur vulneras cor vulneratum? Vt per vulnus viſibile, vulnus inuiſibile amoris videretur*. Non ſolo dunque il Popolo Ebreo à fauore di Suſanna, per l'amore moſtratoli da Dio liberata dalle pietre; mà molto più il Popolo Chriſtiano deue *voce magna exclamare, & benedicere Deum* per gl'eccеſſi, chè proua dell'amore Diuino.

A queſto però sì grande amore di Dio verſo dell'huomo, come corriſponde l'huomo nell'amare Iddio? molto poco. Afferma il Manutio, che *non ſunt amici, qui degunt procul*. Quanti ſon quelli, che viuono ne' vitij, ed in conſequenza lontani da Dio? queſti certo non corriſpondono al Diuino amore: *non ſunt amici, qui degunt procul*. Ordinò Dio nell'antico Teſtamento, che non ſi faceſſe ſagrificio veruno, nè foſſe offerta vittima, che non ſi ſalaſſe: *quidquid obtuleris ſale condies*. Ma che importaua il porui il Sale ſe non douea eſſere mangiata, ſe non dal fuoco quell'offerta? Procopio paſſa al ſenſo morale, e dice, che per il Sale, che fa le viuande ſaporite, e grate s'intende l'amore; e mentre Dio ordina, che ogni ſagrificio ſia fatto col ſale, ci vuol dire, che tutte le noſtre operationi deuono eſſere accompagnate dall'amore di Dio, altrimente non ſaranno nè care, nè accette: *quidquid obtuleris, amore condies*, dice Procopio. Confeſſiamo il vero: quali ſono queſte attioni, che noi accompagniamo col Diuino amore, e non anzi con l'amore proprio, e *præter*, ſe forſe anche non ſono le più *contra amorem Dei*? Non è poi da ſtupire, ſe Dio è coſtretto, dirò così, a mutare l'amore in odio: *iniquos odio habui*, ed in vece di carezze, adoperare i caſtighi. Sino i Gentili conobbero, che il vero amore manca, ſe manca la corriſpondenza: quindi diſſe Porfirio, che Amore nato di Venere era tutto languido, nè poteua creſcere; onde la Madre ne partorì vn'altro, e lo chiamò Anterote, che vuol dire corriſpondente; onde ſolo al mirarſi l'vn l'altro creſceuano. Pare ſouente languido verſo di noi l'amore Diuino: mà ſe in vece di corriſpondere noi facciamo da nemici.

Per fare ſi corriſponda al Diuino amore, dicea à non sò chi il Beato Egidio

de'

de'Minori di San Francesco,mà de' Maggiori in santità,che lo vide monco senza mani,e senza piedi: dimmi, ò pouer' huomo, che pagheresti tù à chi ti donasse di nuouo e mani,e piedi? Non solo quanto haueßi, disse il misero,mà le sarei schiauo perpetuo, perche alla fine meglio è l'essere sano, e misero, che commodo, ed infermo: *non est census super censum salutis*, diceua il Sauio. Ecco, riuolto al sano, ò risanato huomo, soggiunse Egidio: ecco che Dio ti donò, e ti conserua non solo mani,e piedi,mà tutto il rimanente, tutta la casa, e quanto hai; come potrai tù dunque non corrispondere, e non riamare vn sì grande benefattore? E da chi puoi tù sperare si grandi beneficij? forsi dal Mondo, che *totus in maligno positus est*? forse dalle ricchezze, che sono spine, che *animam cruentant*? forse dagl'huomini, che sono in tutto *mendaces*? come dunque fai tù conto di questi, ami chi ti tradisce, e lasci Dio, che d'ogni bene ti ricolma? Sollecitato à non sò qual'offesa di Dio il Vecchio Policarpo, disse francamente: *octogintasex annis seruiui Domino meo, & nihil mali mihi fecit, imò innumeris beneficijs cumulauit, quomodo potero eum offendere?* Quì mi souiene di degna storia, che racconta Erodoto.

Doppo alcune Guerre passate frà Ciro Rè di Persia, e Tigranne Rè d'Armenia, restò di sotto il Rè d'Armenia in modo, che non solo perdè il Regno, mà la libertà per se, e per la Moglie,che pur' Armenia chiamauasi, rimanendo ambi prigionieri nelle mani di Ciro. Trattaua da lor pari li cattiui Ciro, ed vna mattina,mentre erano seco alla mensa, disse Ciro à Tigranne: che pagheresti voi, se potesti impetrare la libertà alla vostra amata Consorte Armenia? rispose Tigranne: è tale l'affetto, che io porto alla mia Consorte, che per ottenerli la libertà, altre volte hauerei dato tutto il mio Regno ch'haueuo; hora che Regno non hò, darei la vita, e'l sangue per comprarle la libertà. S'intenerì tanto Ciro à questo dire,che donò à Tigranne, ed alla Moglie e la libertà, e'l Regno. Ritornati in Armenia liberi il Rè,e la Regina, mentre sedeuano alla mensa, prese Tigranne à discorrere sopra la di loro liberatione, tessendo mille lodi al loro liberatore Ciro, e riuolto alla Consorte conchiuse: e non vedesti, amata Consorte, il volto di Ciro tutto magnanimità? non osseruaste il suo aspetto, che spiraua munificenza, e magnificenza? non miraste la di lui faccia simile à quella d'vn Gioue benefico? Dite, ò Consorte se mai vedeste Personaggio più degno? Rispose Armenia, e notate con che belle parole: *non oculos ego conuerti in Cyrum, sed in liberatorem meum*. Non hebbi cuore, ò Marito, di mirare il volto di Ciro, tutto obligato à rimirar voi, che per la mia libertà offeriste il Sangue, e la Vita: *non oculos ego conuerti in Cyrum, sed in liberatorem meum*. Chi diede per l'huomo e la Vita,e'l Sangue, e chi fù il suo liberatore, se non Giesù Christo? e l'huomo haurà cuore da dare al Mondo, al denaro, alla carne, à Satanno; e non anzi tutto à Dio suo liberatore? *Non conuertat*, l'huomo, *oculos in Mundum, sed in Deum liberatorem suum*. Tanto fece Agnese la Vergine, e Martire, che andaua cantando: *illi soli seruo fidem, illi me tota deuotione committo*. Tanto fece Arsenio, che lasciando la Corte dell' Imperatore, si ritirò alla solitudine, e dicea: *non possum me diuidere Deo, & hominibus*. Tanto fece Lucia da Narni, che dicea: *amore Iesu langueo*. E chi è, che si possa scusare di non amare Dio? Sentasi il mio Santo Padre: *potest mihi aliquis dicere: non possum ieiunare: nunquid potest dicere, non possum amare?* e conferma il Sapientissimo Idiota: *non est, qui se valeat excu-*

excuſare. Chiudiamo il Ragionamento col precetto del Morale Seneca, che io metto nel cuore d'ogni Chriſtiano, ſe bene è d'vn Gentile: *ego tibi monſtrabo amatorium ſinè medicamento, ſinè herba, ſinè vllius venefica carmine: ſi vis amari, ama*. Huomo: *vis à Deo amari? Deum ama. Et ſatis.*

61 *Et conſurrexerunt aduersùs duos Presbyteros (conuicerat enim eos Daniel èx ore ſuo falſum dixiſſe teſtimonium) feceruntque eis ſicut malè egerant aduersùs proximum.* 62 *Vt facerent ſecundum Legem Moyſi, & interfecerunt eos; & ſaluatus eſt ſanguis innoxius in die illa.*

RAGIONAMENTO XXXVI.

Quanto male facci à ſe, chi mal dice d'altrui.

Ceſſate di gratia, ceſſate, ò amatori della Lingua, di teſſere in ſua lode panegirici, perch'ella merita anzi inuettiue. Anch' io mi ero già di lei innamorato in ſentirla in Maria Sorella di Mosè cantare lodi à Dio sù'l ſuo Timpano, in quella di Debora nel ſuo Salterio, in quella di Dauide nella ſua Cetra, in quella di Gedeone nella ſua Tromba, in quella di Maria Vergine nel ſuo Cantico *Magnificat*, ed in quella de' Fanciulli Ebrei nel Choro feſteuole *Hoſanna* cãtato al Trionfante Saluatore nella ſua entrata in Geruſalemme. Mà da che hò veduto piangere il Saluatore nel renderla ad vn muto, da che hò ſentito, che il Muto riſanato *loquebatur rectè*, mà *non recta*, perche la parola *rectè non refertur*, dice il Lirano, *ad bonitatem verborum, ſed ad loquelam, quæ expedita erat*; da che hò ſaputo i mali della lingua, hò mutato penſiero, e ſtimo, che la lingua ſij la parte peggiore dell'huomo. Del mio parere fù Biante Filoſofo; à cui hauendo ordinato Amaſi Rè dell'Egitto, che in occaſione di certo ſagrificio, gli mandaſſe la parte peggiore della vittima offerta, la lingua gli mandò. Del medemo ſenſo fù Pitaco, che interrogato dal Rè Anacarſi: *quid eſſet in homine peſſimum*, prontamente riſpoſe: *lingua*. Eſopo anch'eſſo, quel mal fatto di corpo, mà ben fatto di mente, diceua; *lingua pars peſſima*. Pitagora mirando a' mali della lingua, ſcriſſe: *leuiorem eſſe plagam gladij, quàm linguæ*, e la ragione è chiara, perche *ille corpus, hæc verò animam vulnerat*. Solone ricercato: *quid eſſet acutius gladio?* riſpoſe: *lingua praui hominis*; perche *gladius diuidit animam à corpore, quod animat; lingua verò praua ſeparat ab eo, quod amat; magis autem eſt anima vbi amat, quam vbi animat*. Quindi ſcriuendo il S Arciueſcouo Ambrogio al grande Imperatore Teodoſio Seniore, commendando molte ſue buone operationi, le dice: *quàm benè ageres, Illuſtriſſime Princeps, ſi vt arma abijci imperas, ità & malas linguas putari, & circumcidi præciperes*. ☞

Gridò tutto l'Ebraiſmo contro' gl'iniqui Vecchioni accuſatori della noſtra Caſta Matrona Suſanna, conuinti come falſarij dal Santo Daniele, e ne riportarono

no la sentẽza di morte: *feceruntq; eis, sicut malè egerant: talionis pœna in eos animaduerterunt, quæ in lege Moysi scripta est*, dice il Menochio: *interfecerunt eos lapidibus, adulteria enim lapidatione puniebantur, ex eadem lege*, dice il medemo. Si che costoro per dir male di Susanna, capitarono essi pessimamente. Veggasi adunque nel presente Ragionamento: Quanto male facci à se, chi male dice d'altrui.

Sono tali, e tanti li mali della lingua, che se bene à far bene il suo vfficio, come afferma S. Giacomo, doueria *laudare Deum, eius opera extollere, & in bonis suis benedicere*; ad ogni modo è sì vitiosa, che non basteria vna lingua di ferro, ò di fuoco à dirne la minima parte de' suoi vitij. Antesignana ella hà l'Adulatione madre di mille iniquità, che con finte lodi pretende tessere veri vituperi, e caricare de' vitij chi sembra caricare de lodi: *adulatio inter linguæ vitia agmen ducit, & ingentem post se vitiorum cateruam trahit*, dice il Dreselio. *Laudatur peccator, & iniquus benedicitur*, afferma il Salmista. Hà la mala lingua la Bugia non solo giocosa, ed officiosa, che il Mondo battezza per galanterie, e trattenimenti, e pure sono colpe, perche dice il vero il mio Santo Padre: *omne mendacium est peccatum*; mà anche la pernicioſa, che non può essere se non con graue peccato, perche graue danno apporta; onde dice il citato mio Santo Padre capitale nimico delle bugie: *qui esse aliquod genus mendacij putauerit, quod peccatum non sit, decipiet seipsum turpiter, cum honestum se deceptorem arbitratur aliorum*. Ha la Calunnia, con cui ad altri malitiosamente impone colpe non vere, acciò veramente resti la fama altrui tolta, l'honore leuato, ò menomato, come fecero i Vecchi maligni contro Susanna. Hà la Contumelia, con cui contro il douere in publico, e sù la faccia medema si danneggia, e denigra il prossimo: di questa si valse l'insolente Semei, quando contro il Santo Dauid andaua dicendole: *egredere vir sanguinum, vir Belial, egredere*. Hà la Detrattione, con cui s'offende bruttamente, e brutalmente il buon nome, il buon concetto, che altrui tiene col suo prossimo, e procura far cadere la stima, che altri ne hanno. Questa è vna pece, che tutti tocca, dice S. Gerolamo: *commune hoc crimen est, & pauci sunt, qui huic vitio penitus renuncient*. Hà la Derisione, che ingrandisce le cose altrui, le cose piccole fa grandi, si prende il tutto à giuoco il derisore; mà ne resta il deriso con scorno, e vitupero. Così fece il scelerato figlio Cham, *quando Patrem suum turpiter nudum fratribus deridendum exposuit*, come registra la Diuina Scrittura. Hà la Frode, e l'inganno, con cui dà ad intendere lucciole per lanterne, mostra mele, e da fiele, inganna, se non può *in factis*, almeno *in verbis*, e massimamente i più semplici, meno degni d'essere ingannati. Così prattico il Serpe con Eua, Caino con Abele, e tanti altri, de quali forse *non est numerus*; lo dice S. Ambrogio: *ad hoc vitium mortales ferè omnes propensi sunt; multique sibi persuadent fraudi, & dolo sapientiam inesse*. Hà la Garrulità, ò loquacità, con cui senza verun riguardo sparla di tutti, ed à tutti riesce importuna: di questa si fauella nel libro de Numeri: *vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit. Qui cibis pleni, vino æstuant, proni erumpunt in scurilia, litigiosa, & otiosa verba*, dice San Gregorio. Hà l'Imprecatione, con cui in vece di benedire, maledice l'Opre dell'Altissimo. Contro vn sì maldicente dice la Diuina Scrittura: *qui maledixerit Patri, vel Matri, morte moriatur*. Hà la Mormoratione, con cui contro altrui occultamente brontolando, musitando, e fauellando, con non poco detrimento altrui si fa sentire. Mostro è questo, dice il P. Giouanni Peluio, *quo non caruit*

caruit prima Angelorum Congregatio. Proſeguite voi di gratia à dire i vitij particolari della lingua, per togliere à me la briga; che io contro di lei in vniuerſale dirò con Vgone: *Lingua dicitur, quià lingit adulando, mordet detrahendo, attrahit mentiendo: ligat, & ligari non poteſt: labitur vt Anguilla, penetrat vt ſagitta: tollit amicos, multiplicat inimicos, mouet rixas, ſeminat diſcordias: vno ictu multos percutit, & interficit*: col Padre Naſſera: *maledica lingua honoris peſtis, dedecoris mater, mortis officina*: col P. Dreſelio: *mala lingua malorum omnium compendium; verè Orbis Phaeton eſt, & inſtrumentum omnis mali*; ed aggiunge: *bella, doli, adulteria, corruptelæque omnes pænè ceſſarent, niſi lingua malum ſemen ſpargeret, & foueret*: con S. Giacomo: *lingua eſt vniuerſitas iniquitatis. Lingua igitur*, conchiude il citato Pelecio, *toties ſanguine Chriſti purpurata, vniuerſitas eſt, & congeries iniquitatis: illa malorum ſeges, vitiorum, & bellorum ſeminarium, impuritatum cloaca.* Quindi il Diuino Creatore, acciò ſtaſſimo ben' auuertiti nel parlare, la doue ci fece per vdire due orecchie, per odorare due narici, per vedere due occhi, per operare due mani, e due piedi, vna ſol lingua per parlare ci fece: *aures duas, & os vnum habemus*, dice Zenone, *vt plura audiamus, pauca loquamur*. Che però il medemo Zenone d'vn certo di lingua longa hebbe à dire: *aures in linguam defluxere*. Anche Demoſtene interrogato, perche la natura ci habbia date due orecchie, ed vna ſol lingua, riſpoſe: *quoniam duplo magis audire expedit homini, quàm loqui.* O mala, anzi ò peſſima lingua: ſei, sì, ſei *vniuerſitas iniquitatis*.

Mà io quì non m'auedo, che ſono come fuori di ſtrada, e che dicendo tanto male della lingua, poſſo facilmente eſſere creduta vna falce, che ſe bene *in mala ligna* ella è *maligna*: il mio aſſunto è non di dire contro la lingua, come ad altri nociua, mà come offenſiua di ſe medeſima, e quanto male facci à ſe, chi mal dice d'altrui. Il che per cominciare potrei valermi del fatto di Diffitta Gramatico: coſtui non la perdonaua ne meno alle Teſte Coronate; mà incontrò nel dir male d'altrui, tanto la peggio per ſe, che reſtò appiccato ſopra il gran Monte Torace; onde ne nacque il Prouerbio contro al maldicente: *Caue à Torace*. Seppero gl'Atenieſi, che Anazandride ſparlaua contro di loro ſenza riguardo veruno; lo fecero prendere, e lo fecero morire. Il Rè Tolomeo fece fare vn Vaſo di Piombo, e vi fè porre dentro il maldicente Sorade, e fù gettato nel Mare, acciò ſpegneſſe la ſete acquiſtata nel ſuo tanto dir male, e beuè più che *ad ſatietatem. Si muti fuiſſent Cicero, & Demoſthenes*, dice il Dreſelio, *diutius vixiſſent, & ſuauius obiiſſent*; perche il primo fù fatto ammazzare da M. Antonio, contro del quale hauea con ſouerchia libertà fauellato, & il ſecondo fatto ricercare à morte dal Rè Filippo per le contro di lui dette Filippiche, egli per non capitargli alle mani, temendo di peggio, preſe il veleno, e s'vcciſe. Ariſtotile ſentendo, che Caliſtene parlaua male d'Aleſſandro, lo auuertì col verſo d'Homero:

Talia ſi loqueris, non longo tempore vives.

Sono li maldicenti come coloro, che tirauano le Saette contro del Sole, che tornauano ſopra del capo de' lanciatori. Sono come il ancor giouanetto Rè Filippo, che di notte ſaettaua le Stelle, e vi perdè vn' occhio. Sono come colui, che con la medema frezza ferì trè in vn colpo, la Rondine, il Peſce, ed il Lepre; perche al dire dell'Engelgraue, il maldicente *configit ſeipſum, audientem, & hoſtem*. Sono come la pietra da Molino, che *dum terit, atteritur*.

Tralaſcio quì, per non eccedere la miſura, varie leggi, che furono promulgate

contro de' maldicenti, come di Vespasiano, che li mandaua in esilio, d'Augusto, che li faceua abbruciare, e di Mauritio, che *ad necem* li faceua frustare; perche tutte le leggi, e tormenti, che nel Mondo si danno alle male lingue *leuia sunt, si cum his, quæ Diuina Nemesis eis intentat, conferantur*, afferma l'Engelgraue. Vedianne hormai i riscontri più degni nelle Sacre Carti descritti.

Per le colpe di tutto il Mondo determinò Dio di punirlo con memorando castigo; e come che si trattaua di macchie, per lauarle, e leuarle à pieno, elesse l'Vniuersale Diluuio. Chiamò per tanto Noè, e gli diè ordine di fabricare vn' Arca, in cui douea saluarsi Noè medemo con tutta la fameglia, e tutte le specie d'animali. Fabricata l'Arca, v'entrarono tutti secondo l'ordine Diuino, e poi *cataractæ Cæli apertæ sunt*, e venne vn sì grande diluuio, che tutto il Mondo sommerse, come à pieno si scriue nella Sacra Genesi. Vediamo hora altro successo.

Libero il Popolo dalla tirannia di Faraone, vscì dall' Egitto, passò per varij Deserti, e quiui si fermò. In tanto il loro conduttore Mosè, per non errare, salì al Monte à consultare con Dio. Gl' Ebrei all' assenza del Capo in vece di darsi alla diuotione, si diedero sì bruttamente a' spassi, che non contenti di sodisfare a' sensi, fabricarono vn Vitello, e quello per loro Dio adorauano. Sì, disse Dio, e questa è la ricompensa de' beneficij da me riceuuti in hauerui leuato il giogo dal collo, le catene da' piedi, riposti in libertà, e date in cibo le Pernici, e Cotorni in vece d'Agli, e Cipolle? me la pagherete ingrati. Sente Mosè, che Dio è fortemente sdegnato contro del Popolo; vede che n'ha più che ragione: ad ogni modo tutto ardente di carità verso del Popolo medemo, doppo fatta loro solenne correttione, à Dio riuolto così disse: *aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ*. Si placa Dio alle preghiere di Mosè, perdona al Popolo, e gli da per guida alla Terra promessa vn'Angelo: *Angelus meus præcedet te*. Hor quì vorrei io sapere, perche Dio perdona al Popolo Ebreo, e non perdona a tutto il Mondo? Se si dice, che si placò Dio alle preci del suo Seruo Mosè, acciò si sappia quanto vaglino l'orationi d'vn'huomo dabbene; e vagliono ciò che vogliono: *vade*, disse il Saluatore alla Cananea, *fiat tibi, sicut vis*. Io rispondo, che è assai probabile, che anche Noè pregasse, che pure era huomo giusto, e perfetto: *Noe vir iustus, atque perfectus*, e pure il Mondo tutto fù castigato. Se si aggiunge, che li peccati del Mondo erano la maggior parte di senso; *omnis caro corruperat viam suam*, per mostrare quanto sono in errore coloro, che dicono, che Dio perdona facilmente le carnalità, mandò il Diluuio vniuersale: io dirò, che il peccato del Popolo oltre forse le sensualità, fù d'Idolatria, adorando il fabricato Vitello; e rimprouerandolo Mosè, le disse: *isti sunt Dij tui, qui te eduxerunt de terra Ægypti*? Quindi resta il peccato più graue, come *contra Deum immediatè*, e contro il Precetto primo della prima Tauola: e però merita castigo maggiore, non che vniuersale perdono. Se si dice, che li peccati del Mondo erano più vniuersali, hauendo infettati tutti, toltone l'honorata fameglia di Noè: questo maggiormente accresce la difficoltà, perche vna delle ragioni, perche Dio ricomprò l'huomo, e non l'Angelo, è perche tutti gl'huomini eran caduti, non tutti gl'Angeli; onde oue maggiore è la miseria, iui più grande spicca la misericordia. Come dunque al peccato meno commune si concede pietà, al più vniuersale sì rigorosa s'adopera la giustitia? Mentre voi considerate il fatto, io seguito il Ragionamento.

Espu-

Espugnatasi dal Valoroso Capitano Giosuè, per ordine di Dio, la celebre Fortezza della Città di Gerico, si pose sotto quella d'Hai di assai minore conditione: pensando d'importarla con facilità, le diede la battaglia: come però haueſſe ella vn nome di dolore, doloroso fù il combattimento per Giosuè, che vi perdè il fiore de' suoi Soldati. La causa fù, perche Achan Soldato rubbò alcune verghe d'oro, contro il Diuino comando, ch'era, che il tutto andasse à ferro, e fuoco, toltone la Casa, e le sostanze della caritatiua Meretrice Rahab. Confessò l'errore Achan, e disse: *vidi virgulam auream quinquaginta siclorum, & concupiscens abstuli*. Nulla impetrò la sua confessione, mà restò da tutto il Popolo lapidaro: *lapidauitque eum omnis Israel*. Tenete di gratia questo successo fino che io ne propongo vn'altro.

Per il buon successo della battaglia contro Filistei ordinò Saulle, che niuno del suo Esercito haueſſe ardire di gustare cibo alcuno fino alla sera, e vi pose la terribile sentenza di male dittione: *Maledictus Vir, qui comederit panem vsque ad vesperam*. Non sò come Gionata figlio del Rè Saulle gustò vn pò di mele: fù saputo dal Rè, e condannò il figlio alla morte: *morte morieris Ionatha*. Sa il Popolo la sentenza di morte data contro Gionata, ed essendo amato al segno maggiore dal Popolo per le rare sue qualità, cominciò il Popolo medemo a dire: *ergo ne morietur Ionathas?* non sia vero, che vn Principe sì riguardeuole per vna causa sì lieue debba morire; ed in fatti *liberauit Populus Ionatham, vt non moreretur*. Ripigliamo hora il fatto di Achan: pecca costui, e resta lapidato: pecca anche Gionata, e resta liberato: d'onde nasce questa diuersità? Se Gionata è di sangue Regio, anche Achan è del Regio sangue di Giuda: Se Achan ha violato il Diuino comando, anche Gionata hà violato quello del Rè, che pure veniua da Dio: Se Achan è Soldato, Soldato è Gionata, anzi Capo de Soldati, il di cui errore, *cæteris paribus*, è maggiore: Se si mira al danno, come Gionata à niuno fece danno nel prendere quel pò di mele cibo dell'Api; così Achan a niuno fece male prendendo la verga cibo del fuoco. Come dunque và, che il Popolo *nemine reclamante* lapida Achan, ed il medemo Popolo *omnibus acclamantibus* libera Gionata: *liberauit Populus Ionatham*. Inoltre è osseruabile, che contro Achan fù determinato il fuoco, *comburetur igni*, e pure fù sepolto sotto le pietre: *lapidauit eum omnis Israel*. Come si spiegano queste scritture? Datemi tempo di trattare con Dauid, che vi sodisfarò.

Si lamentaua il Santo Dauid de' suoi nimici, e dicea, che se gl'erano messi attorno come tant'Api: *circumdederunt me sicut Apes, & exarserunt sicut ignis in spinis*. Stupisco io, che Dauid chiami col nome d'Api i suoi nimici; e mi pare nome più addattato quando li chiamò Cani: *circumdederunt me canes multi*; quando le diede il nome di Leoni: *de ore Leonis libera me Domine*: douea chiamarli Aspidi, Rospi, Lupi, Orsi, Serpi, e che sò io. Come dunque Api li chiama: *circumdederunt me sicut Apes?* Api li chiama, voi dite, alludendo alli finti amatori delle Donne, che fino che sono in eta florida, e vaghe come i Giardini, le vanno corteggiando; mà fatte Vecchie, e scolorite più non le mirano. Api li chiama, perche come l'Api tutte s'accordano al medemo lauoro; onde disse l'Accademico *Labor omnibus vnus*: così varij contro Dauid vniti al Rè Saulle s'erano messi per perderlo. Api le chiama, perche come queste sono sempre intente all'operare: *hora nulla vacant*, disse il medemo Accademico: così non v'era hora, in cui Saulle

ülle non penſaſſe alle rouine di Dauid,. Proſeguite quanto volete i riſcontri dell' Api con li nimici di Dauid, mà permettete, che vn'hiſtorietta m'apra la ſtrada ad intendere tutto il propoſto.

Era in Firenze l'anno 1626., come rapporta il P. Giouanni Rhò, con altri appreſſo l'Engelgraue, vn certo Giouane per nome Gio Antonio Merlo, di lingua sì ſporca, che hauea tacciato il P. Taſſoni de' migliori della diuota Compagnia di Giesù di vitio da tacerſi. Se ne riſentì il Collegio; ed eſſendo l'imputatione falſiſſima, fù obligato il Merlo portarſi al Collegio, e cantare la Palinodia con diſdirſi non ſolo in voce, mà anche in ſcritto. Acciò il Giouane haueſſe roſſore maggiore, oltre molti, che à queſt'attione doueano eſſere preſenti, anche il Padre del Giouane vi ſi douea trouare. Tardò egli à capitare, e frà tanto fù laſciato il Giouane ſolo in vna ſtanza. Aſſalito coſtui da non sò qual furia con vn coltello ſi ferì nel petto, e nella gola in modo, che caduto à terra perdè la fauella, e'l moto. Arriuò in tanto il Padre, ed entrato con altri nella ſtanza, e veduto il figlio in quel ſtato, eſclamò contro de' Padri, come del figlio vccisori. Si ſparſe il fatto per la Città, vi fù concorſo grande al Collegio, e li più la ſentiuano contro li Padri. Mancando à queſti la forma di giuſtificarſi, ricorſero à Dio Padre dell'innocenza di tutto cuore, acciò ſi degnaſſe iſcuoprire il vero. Sentì Dio le preghiere, e reſe al Giouane la loquela, con cui confeſsò hauerſi da ſe medemo ferito, e palesò de' Padri in ogni genere l'innocenza; ed acciò foſſe più autentica, ne fù fatto da varij Notari il rogito. Ditemi adeſſo, chi ferì il Giouane, ſe non la propria lingua, con cui maldicendo hauea tentato di ferire altrui? Santo Dauid intendo hora il voſtro fauellare: *circumdederunt me, ſicut Apes.* Oſſeruaſte mai fedelmente, come l'Ape tenta di ferire, e *de facto* feriſce altrui? hauerete veduto ch'ella eſpone il ſuo aculeo, ed il laſcia nella ferita; mà con l'aculeo medemo vſcendo le viſcere, reſta dopo la ferita morta. Quindi il P. Ercole Salarolo fece l'Impreſa dell'Ape, e vi ſottoſcriſſe: *dum ferio, pereo*, e S. Ambrogio diſſe: *animam in vulnere ponit.* Voleua dunque dire il Salmiſta: li mormoratori miei inimici, le male lingue, che contro di me ſi moſſero, quelli che tuttauia mi van lacerando ſono come l'Api; penſano offendere me, ed offendono ſe medemi, vogliono la mia morte, e perdono eſſi la vita. *Circumdederunt me, ſicut Apes. Sicut Apes pungendo ſe euiſcerant*, dice Caſſiodoro; *ità & Dauid detractores, ipſum linguarum oculis lædendo, læſione perierunt. Plus ſibi nocent, quàm alijs*, dice de' Maldicenti Vgone il Cardinale: *quià cum alios vulnerant, & ſagittant, ſeipſos gladio peccati occidunt. Quicumq; alium molitur lædere*, ſcriue S. Proſpero, *primum ipſum ſe iaculo percutiet proprio.* Da ciò io ben' intendo, perche Achan non hebbe alcuno, che per lui ſi moueſſe, mà reſtò lapidato: *lapidauit eum omnis Iſrael;* là doue Gionata hebbe tutto il Popolo, che lo fece liberare: *liberauit eum Populus*: oſſeruiſi l'errore dell'vno, e dell'altro: Achano prende vna verga prohibita ſotto pena di maledittione: *vidi virgulam auream*, leggono i Settanta: *vidi linguam auream vnam*: ſi ſerue Achano d'vna lingua ſcommunicata, d'vna lingua maledetta, che come ſcriuono i Rabini era la lingua d'vn' Idolo, che è il medemo, che la lingua d'vn Demonio; fauella con vna lingua d'Inferno: Gionata prende vn pò di mele, vitio al più di gola: *intinxit ſummitatem virgæ in fauum mellis.* Per ſaluare Gionata reo di gola ſi muoue tutto il Popolo, per caſtigare Achano, mala lingua, non ſolo ſi ordina contro lui il fuoco; mà acciò il Popolo

tutto

tutto concorra al castigo, si fa lapidare, ed egli resta frà le pietre sepolto: *lapidauit eum omnis Israel*. Sentite il Nassera sopra Giosuè: *Et si alijs criminibus attaminatos clementia faueat, & compatiatur benignitas; maledici, detractorisq; lingua omnium in se odia inflammat, & indignationem proritat; Ionathbam gulæ indulgentem Populus liberauit: at maledicam, serpentinamque linguam omnia abrodentem, turbantemque Achan non solùm liberare non curat, sed delere ardenter exambit.* E di quì con facilità s'arriua à sapere, perche resta sotto il Diluuio coperto il Mondo, ed il Popolo passa assoluto alla Terra promessa. Non orò Noè, ò se orò non fù esaudito per il Mondo tutto: pregò Mosè, e restò esaudito per il suo Popolo: eccone la causa: Era maledico il Mondo, perche oue noi leggiamo: *omnis caro corruperat viam suam*, legge il Pagnino: *omnis lingua corruperat viam suam*: chi cade in altri peccati, troua intercessori, mà chi con la lingua non la perdona ad alcuno, non troua chi per lui voglia pregare: diluuiano li castighi contro la lingua maldicente: *nè mireris*, dice l'Abulense, *in taciturnitate Noemi; nam contrà murmurantes ira Altissimi micabat. Nullus maledicos non odit*, aggiunge il Nassera; *nullus illorum pœnas auertit: quouis alio vitio obscuratus, patronam pietatem inuenit; ast maledicus non tantùm intercessoribus caret, sed in se pietatis etiam iras commouebit.* Meritamente si tirano adosso le pietre li Vecchi; perche sciolsero contro Susanna la lingua.

Quì hauerei di bisogno di più tempo, per più imprimere nel cuore di chi che sia di tenere la lingua dentro de' denti, acciò non gli tocchi la mala sorte de' Linguacciuti: ma voglio restringermi, acciò non mi sia detto, che hò la lingua troppo lunga.

Vaglia sopra tutti l'ordine del Saluatore fulminato contro le lingue: *qui dixerit*, dice egli, *fratri suo Racha, reus erit Concilio; qui autem dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis*. Aprite ben l'orecchio, ò voi, che dite tanto di peggio contro al prossimo; per andare all'Inferno basta dire al prossimo: tù sei vn sciocco, tù sei vn pazzo. Fondati in questo comando il Bonacina, il Lessio, Nauaro, Reginaldo, e tant'altri affermano, che il dire ad vn Religioso honorato, e vale degl' altri, che sia vn bugiardo, ambitioso, vano, e simili ingiurie, sia peccato mortale. *Fœminam honestam, Virum grauem veniali lasciuia, siuè ignominiosa leuitate aspergere venenata lingua, telum lethale est*, dice anche Giouanni de Castello. *Leuiter violat, leuiter penetrat*, dice S. Bernardo, *sed dico tibi non leuiter vulnerat*.

Mi guardo, dice colui dal mormorare; sento solo ciò, che dicono gl'altri. Sei reo della colpa non meno che il maledicente, mentre odi con gusto il mal dire. Cercano i Dotti: chi faccia peccato maggiore chi dice il male, ò chi l'ode. Pare che il primo, perche il secondo non vdirebbe, se il primo non dicesse: pare che il secondo, perche il primo non direbbe, se non vi fosse chi l'vdisse. S. Bernardo stà dubbioso, e dice da suo pari: *detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, nescio: hoc vnum scio, quod detrahens retinet Diabolum in lingua, audiens autem in aure*. S. Tomaso parla risolutamente: *dicendum, quod si aliquis detractiones audiat absque resistentia, videtur detractori consentire; vndè fit particeps peccati illius. Caue*, dice S. Gerolamo, *nè linguam, aut aures habeas prurientes, aut alijs detrahas, aut audias detrahentes. Cum detractorem placidè audis, canem hunc dentibus in alios ire, nè dum permittis, sed impellis, qui illi veluti testi credis*, conchiude il Dresselio.

Moriua

Moriua alla fine vn tale dannato, ed acciò tutti sapessero la causa della sua dannatione, mostrò la lingua, e disse: *hæc lingua pessima me damnauit: ità infælix expirans*, dice il Dresselio, *grande documentum dedit detractoribus, vt alienis saltem detrimentis sapere discant, & emendatius loqui*. Imparino, e tacio.

63 Helcias autem, et Vxor eius laudauerunt Deum pro filia Susanna cum Ioachim Marito eius, et Cognatis omnibus, quià non esset inuenta in ea res turpis.

RAGIONAMENTO XXXVII.

Quanto sia degna la Gratitudine de' riceuuti beneficij.

Vanto stimerei io questo Ragionamento, se potessi con esso mettere nel cuore di chi che sia il bel documento di tutta la Casa della nostra Susanna, il *laudauerunt*, cioè, *Deum pro filia*, beneficata nella riputatione; e saria vn fare tutto il Mondo à Dio grato per li beneficij, che di continuo li dispensa. Ed in vero se Dario, mentre anche si trouaua in vita priuata, per hauer riceuuto da Solisonte Samio vn mantello in dono, fatto che fù Rè de' Persiani in segno di gratitudine à Solisonte donò tutta l'Isola di Samio. Se Mitridate difeso nella vita dal Valoroso Leonico, venuto questo prigione nelle mani de' Rodiani, per lui solo liberare, lasciò à tutti li Rodiani, che teneua prigione, la libertà. Se Agrippa, riceuuto vn vaso d'acqua da Taumasto seruo di Caio, mentre staua ad vn' albero legato per ordine dell' Imperatore Tiberio, liberato Agrippa, e fatto Rè della Galilea, prese Taumasto per il suo più Confidente nel Regno. Se gl' Animali medemi si mostrano grati verso de' loro benefattori; onde si scriue, che il Cane di Tito Sabino, posto che fù Sabino prigione in Roma, il Cane mai si partì dalla prigione, stando sempre alle porte per custodirlo. Fù fatto morire Sabino, e v'affistè il suo Cane. Si trouò quiui non sò chi, che veduta la fedeltà del Cane, li gettò vn tozzo di pane: preselo il Cane, e pensando ristorare il Padrone, alla sua bocca lo pose. Passò Andrado per vna spelonca, ed vdì lamentarsi vn Leone, s'accostò egli, e solleuando il piede il Leone, mostrò vna spina in esso conficata: la cauò Andrado, e si partì. Fù preso il Leone, e posto in vn Serraglio. Non sò come fù condannato per suoi misfatti al Serraglio Andrado; ed il Leone non solo non l'offese, mà l'accarezzò come suo benemerito: onde ciò veduto, fù liberato Andrado, e seco il Leone: onde diceua Andrado, caminando per Roma: *hic est Leo hospes hominis: hic est homo medicus Leonis*. Toarte ancor fanciullo comprò vn Drago piccolo, e lo nudrì fino che fù grande, e poi lo lasciò andare alla foresta. Passò dopo alcun tempo Toarte in quei Boschi, ed vrtò ne' Ladri, e cominciò

minciò à gridare, chiedendo aita; accorse il Drago, pose in fuga i Ladri, ed in sicuro Toarte. Quindi chiudere si può con S. Ambrogio: *quis non erubescat gratiam de se merentibus non referre?* ☞ All'esempio dunque de' Parenti di Susanna, che *laudauerunt Deum* per la gratia riceuuta, sopra della quale, dice il Lirano: *hic ponitur gratiarum actio pro liberatione innocentis*. Vediamo quanto sij degna la gratitudine de' riceuuti beneficij.

La Gratitudine, al fauellare de' Teologi, altro non è, che vn rendimento di gratie, vn mostrarsi grato verso di chi ci beneficò: *Gratitudo, siuè gratiarum actio est virtus specialis, reddens gratiam benefactori*. Così presa la Gratitudine *se extendit ad omnes, à quibus aliquod beneficij accepimus, nimirùm ad Deum, Parentes, Superiores, & homines priuatos*. Noi però ragioneremo specialmente della gratitudine a Dio douuta per tanti beneficij, che dalla sua mano ci vengono. Fra tutte le virtù si sà, che la Religione tiene il primo luogo, perche risguarda immediatamente il Culto Diuino: la Religione contiene la gratitudine, ed è da questa contenuta; onde pari sono nell'eccellenza: *Sicut Religio est quædam superexcellens pietas, ità est & quem excellens gratia, siuè gratitudo; vndè & gratiarum actio ad Deum est inter ea, quæ ad Religionem pertinent*, scriue l'Angelo delle Scuole. *Omnis virtus*, dice Filone, *sancta est, gratitudo verò sanctissima. Nihil est, quod hominem reddat ità dignum Diuinis muneribus, sicut Deo semper gratias reddere, & agere pro acceptis beneficijs*, afferma S. Bonauentura. *Magnus thesaurus gratiarum actio, magnæ diuitiæ, inconsumptum bonum, armatura fortis*, dice il Boccadoro. *Gratitudo aperit fontem Diuinæ pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ*, chiude Alberto Magno.

Muoue il Santo d'Aquino curiosa questione, e cerca, se sij più tenuto à rendere a Dio gratie vn'huomo innocente, ò pure vn peccatore penitente: *an pœnitens magis teneatur ad gratias reddendas, quam innocens*. Risponde il Santo con distintione, e dice; che se si considera la gratia, che viene data all'innocente, e quella che si dà al peccatore, resta maggiore la prima della seconda, perche la data all'innocente è come dupplicata, l'vna simile à quella del peccatore prima che cadesse, l'altra preseruandolo dalla caduta. Onde secondo questa consideratione è tenuto l'innocente à rendere gratie maggiori del peccatore. Se poi si considera la persona del peccatore penitente, ed il dono, che a lui viene dato della nuoua gratia, resta maggiore il beneficio fatto al penitente, che all'innocente: perche il richiamarlo alla Diuina amicitia, e dargli nuoua vita spirituale, mentre egli era fra' morti alla gratia, è gratia maggiore della conseruatione, perche *data magis gratis*. Conchiude per tanto l'Angelico: *innocens tenetur reddere maiores gratias ob beneficij continuationem: peccator magis tenetur ad reddendas gratias ob duplicem gratiæ acceptionem: in ratione dati secundum se, cæteris paribus, potior est innocens: in ratione verò accepti beneficij collati misero peccatori ad gratiam reuocato, potior est pœnitens*. Vale à me questa dottrina mirabilmente per mostrare, che siamo tutti, ò innocenti, ò peccatori tenuti à rendere a Dio le gratie, che potiamo maggiori per li beneficij, che senza fine dalla mano sua benefica li vengono. Sperimenta ogn' vno, che l'essere suo, la conseruatione, la salute, i beni, e tutto il rimanente è vn dono di Dio; conosce, che i Sagramenti sono Vasi della Diuina Pieta; vede che senza Dio egli è in ogni punto di vita in punto di morte; spirerebbe nel respirare, se Dio non gl'assistesse: il tutto, si, il

tutto viene da Dio: *quid habes, quod non accepisti?* dice S.Paolo. E ben'adunque douere, che, come ci dice la Chiesa, *semper in gratiarum actione, mane amus.*

Della Gratitudine si mostrò amico Teodosio iuniore, che ritrouandosi in Roma nel Teatro per vedere i Giuochi Circensi: hauuta la nuoua, che il suo Esercito era restato vincitore contro del Tiranno Giouanni con la morte di questo, ordinò immantinente, che cessassero i Giuochi, e con tutti n'andò al Tempio a rendere gratie à Dio per beneficio sì grande: *relinquamus hoc propositum*, disse Teodosio, *& ad Ecclesiam properantes, Deo gratias agamus; cuius manus Tyranni præsumptionibus obuiauit.* Di questa fù amico Errigo III.Imperatore,che hauendo hauuta segnalata Vittoria contro AbbaTiranno degl'Vngari,riconoscendola da Dio, *vt meritas gratias ageret, depositò paludamento, sumptoq; cilicio, nudis pedibus, porrecto humi corpore, profusis coram Legionibus lachrymis, antè Sanctæ Crucis signum procidit, & immortales Diuinæ benignitati gratias retulit.* Di questa fù amico Boleslao Rè di Polonia, che vedendo sempte più florido il suo Regno, per palesarsi grato à Dio, assegnò à tutte le Chiese nobili rendite, prouide d'entrate tutti li Sacerdoti, fece Legge, che alle Chiese, e Sacerdoti si pagassero le decime, dando la maledittione à tutti li di lui Successori, e Parenti, che pagate non l'hauessero. Di questa fù amico, per tralasciarne tant'altri, il Pio, e Cattolico Rè dell'Etiopia Elesbaamo, che hauute varie Vittorie contro i Nimici del nome Christiano, col cuore à Dio, e con le pupille al Cielo riuolte in segno di gratitudine disse: *Summe Imperator, quod tibi pro mihi submistrata ope reddam, vt par est, non habeo: quod verò mihi est Regnum, tua gratia hodie depono.* Il disse il diuoto Rè, ed il fece; perche deposta la Corona, e la Porpora, si vestì alla priuata; e per viuere à Dio più grato, alla solitudine si ritirò: *his dictis Purpuram, Diademaque abiecit, & solitariam vitam, vt liberius Deum, coleret, amplexus est.* Mà entriamo à vederne chiari riscontri nelle Sacre Scritture.

Compose Dauid il Salmo settuagesimo, in cui rese à Dio gratie de' riceuuti beneficij, con dire: *Os meum annuntiabit iustitiam tuam, tota die salutare tuum*, siegue à dire, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini.* Sono varie le spiegationi sopra di questo Versetto. Alcuni dicono, che Dauid vuol dire: *quoniam non cognoui litteras, introibo in Cælum*: perche io sono vissuto alla semplice senza tanto studio mi sono saluato. Secondo questo senso dicea anche il mio P. S. Agostino, quando meditaua di darsi tutto à Dio, al suo caro Amico Alipio,dopo hauere vdito da Potitiano il racconto della Santità di Antonio,ed altri nell'Egitto: *quid est hoc? surgunt indocti, & Cælum rapiunt, & nos cum doctrinis nostris sinè corde ecce vbi volutamur in carne, & sanguine.* Questo senso però non pare possa essere l'intendimento di Dauid, che era tutto sapere; onde confessaua di se medemo. *Super omnes docentes me intellexi.* Dicono per tanto altri: *quoniam non cognoui litteraturam*; *ideſt, quoniam non steti tantùm in littera*, come fanno gl'Ebrei, che *sequuntur tantùm litteram, quæ occidit; sed in littera considerauì spiritum, qui viuificat*, perche *verba Dei spiritus, & vita sunt: ideò introibo in vitam æternam.* Sò, dice Dauid, che la legge di Mosè è la Pissina, che da se non hà virtù di sanare; mà la virtù viene dall'Angelo figura del venturo Messia nella Legge promesso. Sò che il Serpente solleuato da Mosè non sanaua *virtute propria*, ma in virtù del Saluatore venturo sopra la Croce disteso. Sò che il bastone d'Eliseo denota la Legge di Mosè, che non richiama à nuoua vita i morti;

mà

mà Elíseo medemo, che rappresenta Christo, dona a' morti la vita. Sò in somma, che à noi il tutto succede in figura; e però *introibo in potentias Domini*. Spiegano altri: *quoniam non cognoui litteraturam*, cioè, *quoniam non præsumo de littera, sed in spiritu, & fide Messiæ in lege promissi, ideò introibo in potentias Domini*. Altri dicono: *quoniam non cognoui litteraturam, idest mercaturam, & negotiationes introibo in potentias Domini*. Sono in pericolo grande della salute i Negotianti, e Trafficanti; perche seruendosi malamente d'vn'Arte buona, vendono per lo più l'anima loro al Demonio, nel vendere ad altri le Merci. Questi allo scriuere del Lirano, *pro damno blasphemant, pro pretio rerum mentiuntur, & peierant, & ità tota die non inuenitur in ore eorum laus Dei*. Di questi arricchiti *per fas, & nefas*, dice il Saluatore, *facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum Dei*. *Quoniam* dunque, dice Dauid, *non cognoui mercaturam, & negotiationes, quæ vix sinè peccato exerceri non possunt*, dice S. Gregorio, *introibo in potentias Domini*. Scriuono altri: *quoniam non cognoui litteraturam, idest, quoniam non cognoui numerum, seù numerare nequeo, introibo in potentias Domini*. Mà che numerare è questo, che non sà trouare Dauid sì Perito Aritmetico, come si fà conoscere ne' suoi Salmi, e per non sapere questo numero sarà saluo: *introibo in Regnum Dei?* Forse si scordò del numero all'ora che volendo numerare il Popolo fù castigato? Forse allude à coloro, che stanno a' deschi, e tauolini, che solo, come dicea vn bell'humore, fra' conti, e contanti hanno il cuore contento? Chi è brauo Computista aiuti Dauid à trouare il numero, che non sà trouare, che io in tanto passo ad altra scrittura.

Fece il Saluatore il miracolo di risanare dieci Lebrosi, con solo inuiarli a' Sacerdoti: *ite, ostendite vos Sacerdotibus, & factum est, dum irent mundati sunt*, dice il Vangelista S. Luca al 17. Sanati, che furono, tutti allegri andarono chi per vna via, chi per l'altra alle loro Case. Vno però frà d'essi, memore del beneficio, in vece d'andare à Casa, ritornò da Christo, e posto inanti à lui, le rese infinite gratie: *vnus autem ex illis, vt vidit, quià mundatus est, regressus est cum magna voce magnificans Deum, & cecidit in faciem antè pedes eius gratias agens*. Io quì non ammiro, che di tanti beneficati vno solo si mostri grato, perche si sà, che nel Mondo li più tirano de' calci al beneficio; ed è miracolo, che chi riceue beneficij non renda ingratitudini, non che si mostri grato. Solo stupisco, che Christo non mandi questo Lebroso a pagare il tributo douuto a' Sacerdoti secondo la legge data à Mosè nel Leuitico, oue si ordina, che venuto il Lebroso dal Sacerdote offerisca due Passeri viui, vn legno di Cedro, dell' Hissopo, e non sò che altro: *offerat duos Passeres viuos pro se, lignum Cedrinum, vermiculum, & Hyssopum*. Douea dunque il Saluatore, che *non venit soluere legem, sed adimplere*, inuiare costui a fare la solita oblatione à Dio secondo la Legge. Sò pure, che capitò vn' altro Lebroso da Christo, e se gli raccomandò, dicendo: *Domine si vis potes me mundare*, ed egli corrispose col *volo*, e col comando *mundare*; *& confestim mundata est lepra eius*: à questo ordinò il Saluatore, come attesta S. Matteo all'ottauo, *vade ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod præcepit Moyses in testimonium illis*. Perche adunque non anche all'vno de' dieci si dà il medemo ordine, se gli fà la medema gratia, mà si manda senz'altra obligatione in pace. Pensate al perche, e non mi lasciate.

Prese Giacobbe, secondo la permissione della Legge Antica, più Mogli, e frà

d'esse furono le due Sorelle Lia, e Rachele, questa era la più bella, e l'altra era vn pò losca. Non s'amauano molto queste due Donne, tutto che Sorelle; essendo più che frequente il poco affetto frà le Donne in vna medesima Casa, se bene Sorelle, ò Cognate, e però souente *euertunt domum*, e sono causa di diuisioni. Rachele, perche più vaga, e forse più degna era più amata dal Marito, se bene era la minore. Dio, che il tutto vedeua per tenere mortificata Rachele, la lasciò sterile, facendo Lia feconda. Il primo parto di questa fù Ruben, il secondo Simeone, il terzo Leui, il quarto Giuda, e cessò di partorire, *cessauitque parere*, si scriue nella Genesi al 29. Consideri ogn'vno ciò, che vuole in questa Scrittura, che io solo considero, perche questa Dama dopo il parto di Giuda più non partorisce: erano il Marito, e la Moglie pur giouani, hebbe da Rachele altri figliuoli, come dunque nato Giuda Lia la Madre: *cessauit parere?* Con varie diuote eruditioni intenderemo il tutto.

Risuona massimamente per le bocche de' diuoti Ecclesiastici, ben mille volte al giorno il Santo *Deo gratias*. A chi brama saperne l'autore, dicono alcuni, ed io con essi, che l'Inuentrice fù Maria Santissima allora che vdito dall'Angelo il festeuole *Surrexit Dominus*, rispose: *Deo gratias*: venendo chiamata, ò salutata da alcuno, la sua risposta era *Deo gratias*: *si quis eam salutabat*, dice S. Gerolamo, *illa pro sua salutatione respondebat*: *Deo gratias*. Da Maria l'imparò San Paolo, che tante volte il replica nelle sue Lettere. L'impararono gl'Antichi Monaci fino al tempo del mio P. S. Agostino, che nell'incontrarsi assieme l'vn l'altro, diceano *Deo gratias*. L'imparò il Martire Euplio, che essendo in Catania condannato à morire, disse: *gratias tibi ago Christe*. L'imparò S. Lorenzo, che ne' Martiri più atroci cantaua: *gratias tibi ago Domine*. L'imparò S. Cipriano, che nel perdere il Capo disse: *Deo gratias*. L'imparò Federigo Vescouo di Mastrich, che venuto il tempo del suo Martirio, ripeteua il *Deo gratias*. Erano presenti alla Festa di S. Leocadia Vergine, e Martire in Toledo varij Principi, Vescoui, Sacerdoti, e numero grande di Popolo: S'aprì il di lei Sepolcro, e n'vscì il di lei Velo, come dalle sue mani spiegato: S'vdirono all'ora l'esclamationi di tutti, che cantarono: *Deo gratias in Cælo*: *Deo gratias in terra*. Sostenne il Pontefice Adriano Secondo gl'atti del suo Predecessore Nicolò, che alcuni voleuano abolire: onde gridò ad alta voce il Popolo: *Deo gratias*: *Deo gratias*. Il B. Enrigo Susone hauea sempre nel cuore, e nella lingua il *Deo gratias*, cantando pure il Cantico *Gratias agamus Domino Deo nostro*. Andate alla fine alle Chiese, al Choro, alle Porte, alle Celle de' Frati, ed ouunque regna la pietà, e sentirete sempre il *Deo gratias*.

Se così è, come pure è verissimo, ben si conchiude, che la gratitudine, il rendere gratie de' beneficij riceuuti è frà le virtù la più degna, la più cara à Dio. Datemi hora licenza di passare dal senso Letterale al Morale, e vi dirò, perche Lia la prima Moglie di Giacobbe dopo partorito Giuda cessò dal più partorire, *cessauit parere*: in Lia viene nel senso Spirituale intesa vna persona diuota, che fa varij parti di virtù: in Ruben primogenito è intesa la fede, che è la primogenita delle virtù, perche *sinè fide impossibile est placere Deo*: in Simeone, che viene interpretato *audiens*, si può intendere chi volontieri ode la parola di Dio: in Leui, che s'interpreta *copulatus*, si può intendere la concordia, ed vnione. In Giuda, che s'intende? s'intende la gratitudine: *Iudas interpretatur laudatio, siuè*

gra-

gratiarum actio. Quando adunque vn'anima arriua à moſtrarſi grata de' beneficij riceuuti, quando partoriſce la gratitudine non può far parto più degno, non può migliorare: ella è come l'vltima vnità, che dà la forma, e la perfettione; e però ceſſa da altri parti: Lia *ceſſauit parere*. Filone Ebreo conferma il mio dire, mentre dice: *Ergo Iudas intellectus benedicens Deum, & gratiarum actionis hymnos indeſinenter meditans: ipſe re vera ſanctus, & laudabilis erat. Quamobrem natura, quæ eum peperit, dicitur deſtitiſſe parere, quando non habebat quo ſe verteret, tàm ad perfectionis progreſſit terminum. Nam inter omnia rectè perfecta, nullus partus eſt præſtantior, quàm hymnus in Deum*. Se la gratitudine è così perfetta, ſe non ſi ritroua di meglio, non ſarà da ſtupire, che il Saluatore non dij ordine al Samaritano lebroſo d'offerire ſacrificio, ò dono a' Sacerdoti, come fè all'altro: *vade, oſtende te Sacerdoti, & offer munus*, perche queſto Samaritano *reuerſus eſt cum magna voce magnificans Deum*. *Regreßus eſt*, dice il Lirano, *tanquam gratus gratias Deo agens*. Queſta è la più degna offerta, che poteſſe fare, il moſtrare, cioè gratitudine del riceuuto beneficio; onde non accade offeriſca altro dono. Lo conferma Tertulliano, con dire: *Vacuum illum ex decem memorem Diuinæ gratiæ Samaritam miratus Ieſus, non mandat offerre munus ex lege, quia ſatis iam obtulerat gloriam Deo reddendo*. Chi non può rendere le gratie douute, perche troppo grande è il numero de' beneficij riceuiamo, queſto è quello, che ſarà nel numero degl'Eletti: chi rende le gratie, che può, non puotendo le infinite doueria, entrerà Trionfante nella Gloria. Ecco hora ſuelato il fauellare di Dauid: *Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini: quoniam non cognoui numerum*, cioè, *beneficiorum Dei*: Sono troppo li Diuini beneficij à me fatti; queſti non hanno numero: non v'è Aritmetico, che vaglia à numerarli, nè à trouarne il conto; onde io volendomi moſtrare grato, come douerei, non poſſo, e reſto confuſo. Mi sforzo, e vado io dicendo: *quid retribuam Domino pro omnibus, qui retribuit mihi? Calicem ſalutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo*. Replico: *Laudate pueri Dominum: laudate nomen Domini. Senes cum iunioribus laudate Deum*. Aggiungo: *Laudabo Dominum in vita mea: pſalam Deo meo quamdiù fuero*. Vado aſpergendo tutti li miei Salmi di lodi, e rendimenti di gratie a Dio. vado dicendo: *Benedicam Domino in omni tempore: ſemper laus eius in ore meo: Benedic anima mea Domino, & noli obliuiſci retributiones eius. Benedic anima mea Domino, & omnia, quæ intra me ſunt nomini Sancto eius*. Conchiudo: *omnia oſſa mea dicent Domine, quis ſimilis tibi?* Mà tutto ciò è vn nulla, perche infiniti ſono i Diuini beneficij, e troppo finita la gratitudine; e ſi sa, che *finiti ad infinitum non eſt proportio*. Non conoſco, nè poſſo arriuare à conoſcere, nè contare li Diuini beneficij, però confido di ſaluarmi: *Quoniam non cognoui litteraturam: quoniam non cognoui numerum introibo in potentias Domini. Quoniam numerum tuorum in me beneficiorum, vel laudum tuarum non cognoui*, dice Genebrando: *introibo in potentias Domini, ideſt in Cælum*, ſpiega Vgone Cardinale. *Infinitè in omnibus abſumus ab eo, quod ipſi eſt debitum, vt tamen ex parte noſtra præſtemus, quòd poſſumus, animas noſtras ad laudes Diuinas crebrò excitemus*, dice l'Engelgraue. *Gaudeamus*, dice San Leone, *quod ad eloquendum tantæ miſericordiæ Sacramentum impares ſumus, & cum ſalutis noſtræ altitudinem promere non valeamus, ſentiamus nobis bonum eſſe, quod vincimur*. Queſta Gratitudine moſtrò verſo Dio tutta la Caſa di Suſanna. *Helcias autem, & Vxor laudauerunt Deum pro Suſanna*. A noi.

Afferma Galeno, che nel corpo humano sono ossa sopra ducento: ogn'vno d'essi hà quaranta operationi diuerse; onde a farne il conto sono più d'otto milla. Nel medemo corpo sono seicento muscoli: ogn'vno hà per la meno dieci funtioni diuerse; onde sono più di sei milla funtioni: anzi il Dotto Medico Vitingo à numero molto maggiore l'estende. Discorrete hora voi à proportione di tutte l'altre parti, che sono in sì gran numero, ed hanno infinite corrispondenze, ed operationi, e poi dite frà di voi: ogn'vna di queste parti sconcertata, che fij, sconcerta l'huomo: ogni humore, che faccia il bell'humore, è basteuole à metterlo in terra. Dio tutte queste parti mi mantiene, tutte le buone corrispondenze conserua, tiene in sesto tutti gl'humori, e che non mi fa di bene, se tutto il bene da lui mi viene? Quali adunque d[illegible]no essere i miei rendimenti di gratie verso di sì gran benefattore? Se duole vn dente si chiama in aiuto S. Apollonia, se gl'occhi S. Lucia, se le mamelle à S. Agata, se la gola S. Biagio, se le reni S. Liborio, ed andate discorrendo, e riceuuta la sanità, s'appendono voti, e tauolette, si rendono mille gratie. A Dio, che non solo li denti, gl'occhi, le mamelle, &c. ma tutte le parti conserua, niuno pensa à rendere le gratie, che deue. Sono, dice Timpio, nel nostro corpo 365. membri principali, perche tanti sono li giorni dell'anno: il fine è, *vt pro singulis in dies singulos Deo gratias agamus*. E chi è, che ne pure per vn solo renda a Dio le gratie, che deue? Vdi il B. Giouanni Vitelli da Foligno non sò qual' Vccelletto, che in voce humana cantaua: *laudetur Deus*; e prese occasione d'esclamare contro de' mondani, che in vece di lodare offendono Iddio. *O nos ingratos! alites Deum laudant, & homines iniurijs afficiunt.*

Al nominarsi ingrati mi souiene di fatto ben degno. Scriue Seneca, che vn Valoroso Soldato caro a Filippo Rè di Macedonia fece naufragio vicino ad vn Campo d'vn Cittadino Macedone: questo ritrouato il naufrago nel suo Campo il Cittadino, per ristorarlo, lo conduste alla sua Casa, lo serui, lo pose nel proprio letto, e per trenta giorni lo mantenne: questi finiti, ben rimesso di salute il Soldato, proueduto di danaro, e del bisogneuole dal Cittadino hospitaliere, s'inuiò verso il suo Rè. Nel licentiarsi dal suo benefattore, gli disse: *gratias tibi referam, videre mihi tantùm liceat meum Imperatorem*. Giunse il Soldato da Filippo, e li raccontò il patito naufragio, e li scorsi pericoli, senza dirle di più. Lo vidde volontieri il Rè, e gli disse, che chiedesse qualche cosa, che l'haueria concessa. Chiedè il Soldato al Rè quel Campo medemo, oue hauea naufragato. Lo concesse il Rè, e n'hebbe il possesso. Sopportò il Cittadino l'ingiuria, ò'l danno d'essere spogliato dall'ingrato Soldato del suo Campo: non potè però di meno, che in buona congiuntura non facesse sapere distintamente à Filippo tutto il successo. Saputa per tanto l'ingratitudine del Soldato, stomacato egualmente, e sdegnato del procedere del Soldato, tutto che per altro à lui non poco caro, ordinò à Pausania suo Fauorito, che facesse restituire il Campo al Cittadino, e chiamato à se il Soldato, non contento di sgridarlo al segno maggiore, alla sua presenza, acciò le fosse più afflittiua la pena, li fece nudare le spalle, e vi fece imprimere le seguenti parole: *hic est ingratus hospes*, e mandandolo per la Citta, volle, che ogn' vno leggesse il titolo, che si merita chi tira de' calci al beneficio. Se potessi hora eccedere la misura, vorrei fare vn'inuettiua contro gl'ingrati; mà non potendo dirò solo, che *nil turpius homine ingrato terra creat*, come diceua Ausonio, che *ingratum mori mors est omnium infamis*, disse l'Imperatore Antonino, e che Christo si pro-

protestò vccíso dall'ingrato I. N. R. I. *Ingratitudo Nostrum Redemptorem Interfecit*. Chiudiamo però con la gratitudine, prendendo l'Impresa della Vite sostenuta dall'Olmo, che dice: *ei mi sostenta, ed io di frutti il cingo*. Ci sostenta il Saluatore con la continuatione de' suoi beneficij; cingiamolo noi de' frutti di rendimenti di gratie, che così vbbidiremo all'Apostolo, che ci dice: *grati estote. Amen*.

RAGIONAMENTO XXXVIII.

Quanti beni apporti la Santa Pace.

CHI sà le rouine, de quali è madre la sanguinosa Guerra: chi proua i disturbi, che vengono dalle pernicioſe dissensioni: chi sente Clemente Alessandrino dire contro la Guerra: *Pectora pulsantur planctibus, & luctus terram occupat*; Chi ode il Tesauro nel tempo delle Guerre d'Italia *Vniuersas Italiæ partes ciuilis sanguinis fluminibus inundauit*. Chi legge nella Diuina Scrittura la maledittione data à Caino l'essere il *viues in gladio*: argomenta per il luogo *ab oppoſito* i beni, che apporta la Santa Pace. Quindi dopo prouati i danni della Guerra il Potentissimo Carlo Ottauo Rè di Francia, tutto che disuaso dal Parente Luigi d'Orleans, si rapacificò con Lodouico lo Sforza Duca di Milano. Così il Trace Baiazetto nulla curando le forze del suo formidabile Impero contrasse la Pace con la Veneta Republica; contro cui a' nostri tempi il Gran Turco, mosso da chi turbò la Pace del Cielo, hà fatto Guerre sì crudeli, che ha fatto scorrere i Mari tinti del sangue de' Fedeli, ed haueria voluto il Superbo, che non solo la Veneta, mà tutta la Christiana Republica haueſſe vn sol Capo, per poterlo, qual nouuo Caligola, in vn colpo recidere. Che se il Capo della Christianità non tolse, leuò però alla bella Candia, e Capo e membra, lasciando à noi vna languida speme di vedere anche vna volta, che la Luna Ottomana, perduto lo splendore *vertatur in sanguinem, & non det amplius lumen*. Si sanno le fiere oppositioni, che incontrò il Troiano Enea co' suoi seguaci nel porre le prime fondamenta di Roma. S'ingelosì il Rè Latino, quando vidde gente forastiera ergere Fortezze a' suoi Stati vicine. S'oppose ad Enea con viue forze, e seguirono tanti, e tali combattimenti, che furono più volte le spiaggie Romane bagnate più dal sangue humano, che correua in terra, che dalle pioggie cadute dal Cielo. Alla fine, vedendosi sempre la peggio per la parte de' Latini, vi fù chi con saggio parere consigliò il Rè de' Latini ad vna tranquilla Pace per non vedere se stesso, ed i suoi perduti nella Guerra: onde il Poeta Mantouano, registrando il fatto, hebbe à dire:

Quid miseros toties in aperta pericula Ciues
Proijcis? ò Latium Caput horum, & causa malorum:
Nulla salus bello, Pacem te poscimus omnes.

☞ Mi prendo io qui liberta di ragionare della Pace; nè pretendo essere guari lontano dal vero; poiche io mi dò à credere, che in occasione delle accuse contro Susanna si sara scomposta la Casa, sendoui sempre chi crede, ò chi sospetta il male. Scoperta poi la vera innocenza, si sarà rimessa la Casa nella pace primiera:

miera : rendendo tutti à Dio gratie, che in Susanna *non esset inuenta res turpis*, come di lei chiude il testo, ed afferma il mio Santo Padre: *triumphat Maritus, quià fidam inuenerit Coniugem, lætatur familia, quod nihil inuenerit in ea, quod puniat, nec homicidium Diabolus, quod procurabat impleuerit*. Veggiamo adunque i beni, che apporta la Santa Pace.

Sò che alcuni fanno differenza frà la Pace, e la Concordia, perche la Pace *est concordia in bono*; la doue la Concordia può essere anche *in malo*; ad ogni modo io quì fauellando della Pace includo anche la Concordia, quella però, ch'è *in bono*, ed è amica della Pace; in questo senso fauella S. Tomaso l'Angelico, mentre dice: *Pax includit Concordiam, & vbicumque est Pax, ibi est Concordia*. La Pace, secondo il parere del Boccadoro contiene la reconciliatione frà Dio, e l'huomo: *Pax est reconciliatio Dei cum homine*. Chi vuol'arriuare alla vera quiete sia della Pace Amico, dice il mio Santo Padre: *necesse est, vt omne appetens, appetat Pacem; in quantum scilicet omne appetens appetit tranquilla, & sinè impedimento peruenire ad id, quod appetit, in quo consistit ratio Pacis secundum Augustinum*, scriue il citato S. Tomaso. *Pax*, aggiuuge il mio P.S. Agostino, *est serenitas mentis, tranquillitas animi, vinculum amoris, consortium charitatis. Hæc est, quæ simultates tollit, rixas compescit, iras comprimit, superbos calcat, humiles amat, discordes sedat, inimicos concordat, cunctis est placida, nescit extolli. Pax omnis gaudij est materia*, chiude il Dorato Grisostomo.

Nella Pace consiste la sanità, auuengache fino che li quattro humori sono frà loro concordi, stando ogn'vno nel suo stato, la sanità si mantiene; mà se vno degl'humori fà il bell'humore, perturbando l'altro, ò predominando, la sanita è perduta. Nella Pace consiste la Musica, perche fino che le Parti sono concordi ogn'vna nella sua misura, la Musica camina con armonia soaue: mà se il Soprano, ò altra Parte esce dal suo tuono, si sconcerta l'armonia, e ne resta offeso, in vece di ricreato, l'vdito. Quindi li Romani rappresentarono la Pace in vna Cetra ben'accordata, e v'aggiunsero l'Iscrittione: *non vna, sed vnà*, volendo dire, che si come non è l'vna voce, ò corda, che faccia buona armonia, mà tutte ben'vnite, ed accordate; così in vna Casa non basta vna persona pacifica, mà tutte deuono essere vnite, acciò se ne spicchi la vera Virtù della Pace.

Rappresentarono alcuni la Pace nel Caduceo di Mercurio, oue erano due Serpenti vniti: altri la figurarono in vna Giouanetta, che in segno d'abbondanza teneua in vna mano alcune Spiche, e nell'altra l'Vliuo. Vespasiano Imperatore nelle sue Monete fece porre dall'vna parte il Caduceo di Mercurio, dall'altra l'Vliuo con lo scritto: *Pax Augusti*, volendo forse alludere al tempo d'Ottauiano, che tutto il Mondo riempì di Pace: onde cantò circa quel tẽpo medemo Nasone:

Pax optima rerum,
Quas homini nouisse datum est.
Pax vnà triumphis innumeris potior.

Pace nil melius, nil Pace sublimius Orbi, cantò anche Sabino.

Con questa Pace in vece di Mura cingeuano gl'Antichi le loro Città; onde diceua Antistene: *Ciuium inter se concordia quouis Muro firmius est munimentum*; ed Agesilao interrogato, perche lasciasse la sua Sparta senza recinto, e perciò li suoi Cittadini in pericolo? rispose: *nullo munimento tutiores esse, quàm virtute Ciuium consentientium*, ed aggiunse: *Pax pro muris nobis est*. Lasciò Alessandro

l'Assedio

'Assedio di Corinto, quando seppe, che nella Città erano tutti d'accordo, e del medemo volere. *Concordia Ciuium est tutissimum Regni Præsidium*, disse Demetrio. Sciluro Rè de Scithi vicino a morte chiamò li suoi figliuoli, ch'erano ottanta, preso vn fascio di bachette di numero ottanta, disse che tutte assieme le rompessero, non fù possibile: diuise poi con facilita si spezzarono: intesero il buon raccordo, e si mantennero vniti, come il Fiume Gange, che tutto vnito non si poteua passare; diuiso poi da Ciro Rè in 460. rami, lo passauano fino i fanciulli. Valerio, e Fabio hebbero fra' Romani il nome di Grandi per le grandi Guerre Ciuili, che estinsero. Seuero Imperatore non si daua altro vanto; che d'hauer messa la Republica in Pace: *moriturus hoc dixit*: *Rempublicam accepi, vndique turbatam, pacatam nunc etiam Britannis relinquo*. Il Regno della China si faceua numeroso di trecento millioni di persone, di tutto ricco, ed abbondante, perche vi si manteneua la pace; anzi credeuano essi non vi fosse altro Mondo, che la China, che credeuano essere tutto il Mondo. Bandirono gl'Atenieſi Alcibiade, perche lo credeuano mantenitore delle Guerre Ciuili. Fabricarono gl' Antichi Toscani fuori della Citta il Tempio à Marte, non volendo ne meno il Dio della Discordia frà loro. Curiosa in fine Artemisia la Regina di Caria di sapere quattro cose degne da saperſi, ne interrogò Simonide il Filosofo con dirle, che gli desse la risposta più alle breui fosse possibile: erano, chi facesse bello il Mondo, chi lo sconciasse, chi lo rapezzasse, e chi lo manteneſſe: disse Simonide: *lux, lis, lex, Pax*: la luce abbellì il Mondo, la lite il guastò, la legge il raggiustò, e la Pace lo mantiene. Mà entriamo nelle Sacre Carti à vedere i di lei beni, la di lei eccellenza.

Ritornò da morte à vita, secondo la sua promessa, il Redentore, e volendo, che la sua Resurrettione si sapesse per tutto, la partecipò alle Donne, cioè alle Sante Marie dopo la Santissima Madre, ordinandoli, per mezzo dell'Angelo, andassero à dare la nuoua agl'Apostoli, e frà d'essi prima à S. Giacomo, dicono alcuni, ch'era ancora digiuno dal Venerdì fino a quell'hora: l'ordine di Christo alle Marie fù, come scriue S. Matteo al 16. *ite dicite Discipulis eius, quià surrexit Dominus*. Quì bramo sapere, oue fosse S. Pietro, mentre le Donne recarono la nuoua della Resurrettione: è facile la risposta, ch'era con gl'altri Apostoli, ed è chiaro il testo, che dice: *ite dicite Discipulis eius, & Petro*, espresso come Capo con nome proprio. Eccomi, se così è, à nuouo dubbio: soffrono adunque gl'Apostoli di tenere seco Pietro, che haueua sì bruttamente negato il Maestro allora che *cœpit anatematizare, & iurare, quod non nouisset hominem*? Crediamo noi, che se Giuda non si fosse appiccato, l'hauerebbero tenuto in loro Compagnia? io non lo credo, sapendo, che *morbida facta pecus, totum corrumpit ouile*: pericolarono tutti nel Mare per la compagnia di Giuda, che anche non hauea commesso il Deicidio, e se il Saluatore non sedaua la tempesta, erano tutti per affogarsi: come adunque tolerano Pietro? raccordateui, mi dice vno, che Pietro fece la penitenza: *& egressus foras fleuit amarè*: Io ve la passo: mà non fù così publica la penitenza, come il peccato, e di più si sà, che nel Mondo, anche dopo la penitenza, resta non sò qual mal'odore, e concetto di chi peccò: brontola ogn'vno contro il peccato di Adamo, mà pochi parlano delli 900. e più anni di penitenza: così di quello di Dauide, della Madalena, e di tant'altri. Deuono le Case, oue si professa honore essere lontane da ogni sospetto, non che da ogni errore.

errore. Cesare, perche trouò il Gionane Clodio vestito da Donna infra le Damigelle di Pompea sua fedele Moglie, la ripudiò; e dolendosene ella, ed i Parenti, disse Cesare: *decet domum Cæsaris alienam esse non solùm à periculo; sed etiam à suspicione periculi*. Marco Grasso, perche trattaua con vna Vergine Vestale la compra di non sò qual Campo, fù in sospetto, che trattasse d'altro; onde gli conuenne mostrare d'essere innocente, come in realtà egli era. Postumia Dama pudica era in mal concetto, perche era facile al ridere alla presenza degl' huomini. Soffia Regina di Polonia, perche partorì al Marito decrepito trè figli maschi, fù in sospetto, che fossero d'altrui, e pure erano del Rè. Vna Donna bianca partorì al Marito, pur bianco, vn figlio nero, e fù dubitato, mà vanamente del candore della di lei fede. Scaccino dunque gl'Apostoli Pietro sospetto di negatore, sapendo, che a' sospetti infedeli *nec aue dixeritis*, disse Christo: *cum huiusmodi nec cibum sumere* si deue. Erano, voi replicate, anche gl'Apostoli rei di qualche colpa, perche tutti abbandonarono il Maestro: *relicto eo omnes fugerunt*, onde conueniua, secondo il documento di S. Paolo, che gl'vni soffrissero il mancamento degl'altri. E vero; mà v'è differenza troppo grande dall'errore di Pietro à quello degl'altri, perche la negatiua triplicata era d'infedele, la fuga era effetto di solo timore, con cui viua può conseruarsi la vera fede. Altro motiuo hebbero adunque gl'Apostoli nel tenere seco Pietro: pensatelo in gratia, e seguitiamo.

Concertata dall'ingrato Giuda la vendita del suo Maestro, n'andò all'Horto, oue staua egli orando per li peccatori, e per il medemo scelerato Discepolo, dato il segno del bacio a' Ministri, non dirò della Giustitia, ma del Padre delle ingiustitie Satanno, se le accostò, *& osculatus est eum*. Pensa quì San Paolino, che il Pio Saluatore riceuesse non solo il bacio, mà ribaciasse il medemo Giuda. Ciò stante io pieno di stupore vado dicendo: fù così geloso di se il Redentore, che non permise, che la Santificata Maddalena il toccasse dopo risorto immortale, ed impassibile, dicendole: *noli me tangere*: non vuole, che il Volto originale di Giouanni se gli accosti alla faccia, mà solo gli concede di posarlo sopra del petto: *supra pectus Domini in Cœna recubuit*: grida se Veronica bramosa d'essere risanata del fluso di sangue, che per dodici anni continui la molesta lo tocca: *quis me tetigit*; e poi bacia, ed abbraccia l'infame Giuda, bocca d'Auerno, sentina de vitij, Padre di tutte le iniquità? V'hò inteso, volete dire, che Christo in ciò volle darci ad intendere di corrispondere bene per male, ci diè documento non solo di perdonare, mà d'abbracciare i nimici: tutto bene, mà altro mistero sta quì nascosto: considerateIo, vi priego, e seguitiamo.

Osseruo, che il Saluatore ritornato da morte, e da' morti, si portò nel bel mezzo de'Discepoli, e di Persona le annunciò la Santa Pace: *Stetit Iesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis*: *Pax vobis*, afferma S. Luca al 24. Non ammiro, che vogli i suoi Discepoli pacifici, perche doueano essere nel numero di quelli, de' quali si dice: *beati pacifici*; mà stupisco, che di propria persona le porti la Pace: ed accresce lo stupore il considerare, che li più alti Misterij si commettono agl'Angeli, e non il dare la Pace. Se si tratta l'Ineffabile Mistero dell' Incarnatione, si dà l'ordine all'Angelo di portarne la nuoua a Maria sempre Vergine: *Missus est Angelus Gabriel ad Mariam Virginem*: Se della nascita del Messia, l'Angelo ne dà l'auuiso a' Pastori: *Angelus ad Pastores ait: annuntio vobis gaudium magnum*,

magnum, quià natus est Saluator Mundi : Se si deue fare il viaggio dell'Egitto, e ritornare, all'Angelo si dà l'incombenza di farlo sapere à Giuseppe : *Angelus apparuit in somnis Ioseph, dicens : accipe Puerum, & vade in Ægyptum : Reuertere in terram Iuda* : Se risorge il Saluatore, l'Angelo lo dice : *Nolite expauescere, Iesus, quem quæritis, surrexit* : Se Sale al Cielo, l'Angelo lo dice : *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in Cælum ? hic Iesus, qui Assumptus est à vobis in Cælum, sic veniet*. Scorrete à vostro piacere il Vecchio, e Nuouo Testamento, e vedrete esserfi Dio valuto del ministero de' Profeti, e massimamente d'Angeli, perche questi *sunt Administratorij Spiritus in ministerium missi*. Come dunque non manda per vno d'essi la Pace, mà egli medemo l'annuncia: *Stetit Iesus in medio, & dicit : Pax vobis?* più graue resta la difficoltà, se si considera, che nella Celebratione della Messa Solenne, in cui il Sacerdote rappresenta il Saluatore, non dà egli di persona a' Circonstanti la Pace; mà la dà al Diacono, questo al Suddiacono, ed egli a' Circostanti, e la porta al Choro, che forse rappresenta il Collegio Apostolico. Come dunque *Stetit &c.* con vaga Storietta intenderemo il tutto.

Passarono, come sanno gl'Historici, varie Guerre fra' Romani, e Cartaginesi : in varie occasioni, per rileuanti negotij veniuano spediti Ambasciatori *hinc indè* per risoluerli. Dopo varij trattati, essendo Capo dell' Esercito Romano il Famoso Scipione, e del Cartagineſe il Valoroso Annibale, bramoso questi di stabilire con Romani vna Pace dureuole, si portò in persona da Scipione, e gli disse : *ego Annibal Pacem peto ;* quasi dire volesse : io, ò Scipione, sono quell' Annibale terrore de' Romani, che al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, alle Canne gl'hò abbattuti; io quello, che hò passati li Fiumi sopra il Ponte de' Cadaueri de' Romani estinti ; io quello, che con moggia d'anelli hò numerato gl'vccisi Caualieri di Roma ; io quello, che venuto più volte sotto le Mura di Roma, hò fatto temere il Senato, e tremare il Campidoglio ; io in fine, ch'hò versato il sangue di ducento e più milla Romani, acciò vediate di quanta premura, e quanto stimi la Pace ; non mando, come altre volte, miei Ambasciatori, mà vengo io di persona : *ego Annibal Pacem peto*.

Da voi medemi arriuate hora ad intendere, perche il Saluatore se bene in tant'altre occasioni s'era valuto degl'Angeli, di persona porta a' Discepoli, e non manda la Pace : *Stetit Iesus in medio Discipulorum, & dixit : Pax vobis*. Era sì grande la premura del Redentore, che conseruassero i Discepoli la Pace, era questa sì degna, ed eccellente, contiene ella ogni altro bene; onde non la vuole fidare ad altri, mà come negotio di sua particolare premura, come haueſſero i Discepoli per sua opera ogni bene, di Persona la Pace gli porta : *Stetit Iesus &c.* odasi in lode di questa Pace il mio Santo Padre : *tale donum est bonum Pacis, vt in rebus nil gratiosius soleat audiri, nil delectabilius concupisci, nil vtilius possideri*. Il Labata : *tanta res est Pax, vt nomine suo omnia bona coniungat*. Il Baeza : *sub vno Pacis nomine omnia bona comprehenduntur*. Chiude la Glosa : *qui Pacem dedit, vno verbo omnia bona dedit*. Tanto degna è la Pace, che non si chiama grande come le altre virtù, *magna humilitas, magna castitas, magna patientia* ; ma si chiama molta : *Pax multa diligentibus legem tuam*, canta Dauid ; come che in se sola tenga vnite le molte altre virtù ; in quella guisa che di Pompeo, che da molti era chiamato *Magnus*, da altri fù detto *Multus est Pompeius*, perche molte erano le di lui virtù. Quindi il mio P. S. Agostino diceua sopra il Verso citato di Da-

uid: *Pax à perfecto spiritu dicta est multa, quasi ab vna virtute omnes virtutes contineantur*. Tanto sublime è la Pace, che non vuole il Saluatore, che resti appresso indegni; dono è de' Predestinati, però non deue rimanere con Presciti. Ed eccoui perche il Saluatore riceue il bacio di Giuda, e baciò il traditore. Pria che nel Mondo vi fosse tanta malitia, soleano gl'huomini nel salutarsi abbracciarsi, e dire: *Pax tecum*, e rispondeasi: *Deo gratias*, e si chiamaua il saluto *Osculum Pacis*: questa Pace diede più volte il Saluatore à Giuda in tempo, che fù suo Discepolo: diuenuto poscia traditore, non volle il Pio Maestro, che quell' indegno hauesse la sua Santa Pace: quindi riceuè il bacio, non per riceuer la Pace di Giuda, che Pace non era, mà somma malitia, mà per ripigliare la sua tante volte data all'iniquo Scolaro pria della sua iniquità: *Osculum non ideò sumpsit*, dice San Paolino, *vt Pacem proditoris acciperet, sed vt suam ab alienato reciperet*. Tanto degna è la Pace, che in se cõtiene l'Vnita della Diuina Essenza, e Trinita delle Persone. Osseruate la piccola paroletta *Pax*: ella è vna sola, ed ha trè lettere *P. A. X.* nell'essere vna denota l'Vnità dell'Essenza; nelle trè lettere la Trinità delle Persone; poiche la lettera P. denota il Padre, l'A. denota il Figlio, che *est Alpha, & Omega*, e l'X., che è vn gropetto di due linee, lo Spirito Santo, che *est nexus Patris, & Filij. Pax est vna dictio ex tribus litteris constans, ad significandam Trinitatem, & Vnitatem in Deo, à quo Pax ipsa procedit*. Tanto degna è la Pace, che in Dio medemo non è perfettione, oue la Pace non riluce. Si sa da Teologi, che tutti i Diuini Attributi hanno in Dio perfettione infinita, come la misericordia, la giustitia, ed altri. Si cerca però da' medemi, se le Relationi importino perfettione, considerate *non vt dicunt In*, perche così *transeunt in Diuinam substantiam*; ma considerate *præcisè vt dicunt Ad*; e non mancano molti di sostenere la negatiua. La ragione si è, perche le relationi *non dicunt vnitatem, sed distinctionem*, anzi *oppositionem*: *in Diuinis omnia sunt vnum, vbi non obuiat oppositio relatiua*: quasi che in Dio medemo ciò, che Pace, ed Vnione, ò vnità non è, non sij perfetto. Lo attesta Diego Celada sopra Giuditta con dire: *Diuina Paternitas, Filiatio Diuina, & Diuina spiratio, etsi identificatæ sint cum Deo, qui summa perfectio est, perfectiones non sunt. Nam in quo non adest ratio vnitatis, adhùc in Deo perfectio non est; tàm longè abest diuersitas à perfectione*. Tanto degna in fine è la Pace, e tanti beni apporta, che pare sij il compendio dell'eterna felicità: quindi a' Morti non si dice: *Requiescant in Gloria*, ma *Requiescant in Pace*. *Tantum bonum est Pax*, dice il Labata, *vt periphrasis esse valeat omnium Cœlestium bonorum*.

Pur troppo egli è vero, che sono indicibili i beni della Santa Pace, mi dicono molti; e noi pure la vorressimo in Casa; mà tali sono alle volte i disordini succedono, che non si può mantenere la Pace. Sò che diceua vn buon Seruo di Dio, che quattro cose disturbano la Pace, e sono: *Hostis, Vxor, Seruus, Propinquus*. Hor ditemi: ciò che rompe la Pace è attione di peccato graue, ò di cosa lieue, ed ordinaria? Se è di peccato graue, non obligo alla Pace, che è buona, ma obligo ad impedire la colpa, e toglierla: Se è cosa ordinaria, ò della colpa vi sij l'emenda, allora dico si deue tollerare qualche mal'odore, qualche leggierezza, più tosto che rompere la Pace. Hora vi dirò, perche gl'Apostoli seco teneano Pietro, che hauea negato il Maestro. Era, è vero, di qualche mal'odore tenerlo: tuttauia il scacciarlo era vn rompere la Pace: onde i Santi Discepoli amarono più il viuere in Santa Pace, che la maggiore innocenza. *Apostoli pro*

bono

bono Pacis noluerunt à communione Petri recedere, eius ſcilicet, qui negauerat Magiſtrum; quod ſi maior eßet amor innocentiæ, quàm vtilitas Pacis, dicerent ſe non debere communicare cum Petro, qui Chriſtum negauerat, dice Optato Mileuitano: ed eſclama il mio Santo Padre: *O Pax! qui te habet, te teneat; qui te non habet, te requirat, ſi Filius Dei eße præoptat.* Queſta era in Caſa di Suſanna, che le apportò perciò ogni bene.

Mà quì reſto conturbato, perche mi pare dica à noi S. Paolo, come diceua a' Corinti: *audio ſciſſuras eße inter vos, & ex parte credo; nam oportet & hæreſes eße.* Sono frà di voi delle diſcordie, delle diſunioni, perche è neceſſario vi ſiano dell' hereſie. Come però di gratia ſi conchiude, che oue non è Pace, oue ſono diſcordie, vi ſiano dell'hereſie: *audio ſciſſuras eſſe; ergo oportet hæreſes eſſe?* Molto bene. Che ſono l'hereſie? non altro che diſunioni, non altro che diſcordie; perche gl'heretici non conuengono con la verità; non ſono vniti, e d'accordo in ciò, che ſi deue. Dunque in quelle Caſe, oue non è la Pace, è l'hereſia. Lo laſcio dire al Boccadoro: *qui Pacem non habet, Chriſtianus non eſt;* ed io con Dauid affermo, che appreſſo di quelli, che *viam Pacis non cognouerunt, non eſt timor Dei:* eſclamo col mio Santo Padre: *O Pax! benedictus, qui te habet, maledictus, qui te odit, & fugit inter homines.*

Mi vengono hora alla mente le diſcordie, e riſſe paſſauano negl'anni 1399. nell'antica Città di Piſtoia in Toſcana: ſembraua ella più toſto vn Serraglio di Fiere arrabbiate, che ſi mordono l'vna l'altra, che vn' habitatione d'huomini: erano leuati tutti gl'atti Ciuili, ed introdotti gl'hoſtili: depoſte le diuotioni, tuttà era diſunioni. Penauano per ciò Gio. Andrea Alfaroli Confaloniere, ed Andrea Bernino Podeſtà della Città, nè mancauano, per quanto poteano, d'eſortare la Cittadinanza alla quiete: mà riuſcendo vano ogni diſſegno, riſoluè il Bernino alli 16. Agoſto vna publica ragunanza de' Principali nella Sala del grande Conſiglio, forſe penſando, che la Vergine Santiſſima dal Cielo haueria mandati à tutti ſentimenti men fieri, e S. Rocco haueria tolta da quella Terra la Peſte. Fatta l'vnione, fece il Podeſtà vn diſcorſo da Demoſtene, e Tullio, tutti eſortando alla Pace. Terminato il dire, ſi leuò dalla Sedia Pretoria, ſi poſe genuflеſſo inanti al Crocifiſſo, che quiui dalla parete pendeua, e mandando dagl'occhi riui di lagrime, eſclamò di tutto cuore, e tutta voce: *Miſericordia, & Pax; Miſericordia, & Pax.* Furono queſte parole ſaette di carità, che penetrarono nel cuore di tutti; onde abbracciandoſi frà loro i più fieri nimici, diuentarono veri amici, ed in ſegno di cordialità abbracciandoſi ripeteuano le voci: *Miſericordia, & Pax: Miſericordia, & Pax.* Riſuonarono le voci fuori del Palazzo, e ſaputoſi il fatto tutta la Città ſi compoſe in Santa Pace; ed incontrandoſi li per l'adietro inimici in ſegno di vera Vnione s'abbracciauano, e faceano riſuonare le voci: *Miſericordia, & Pax.* Ogn'vno di vuoi arriua, che io pretendo con queſto racconto mettere in tutte le Caſe la Pace, acciò vi ſij Dio, perche *in Pace factus eſt locus eius.* Mà ſe à me non rieſce, come bocca di terra, rieſca à chi hebbe bocca d'oro, anche doppo morto, e l'impreſſe nelle ſue Pecorelle.

Morì, dirò in poche parole fatto, che merita eſſer ſteſo non poco in lungo, morì, dico, Gio. Griſoſtomo in eſilio, e doppo alcuni ~~anni~~ eletto il Giouane Teodoſio Imperatore, fù ſupplicato dal Popolo à far portare il ſuo Corpo alla già ſua Chieſa di Coſtantinopoli. Mandò Ceſare à leuare il Corpo; ma non potendolo

dolo muouere, ne diedero auuiso à Teodosio: questi genuflesso scrisse vna lettera al defonto Grisostomo piena più di lagrime, che de Caratteri, e l'inuiò, acciò alla Cassa, oue giacea il Corpo del Santo fosse letta: così fù fatto, e con facilità leuato il Corpo, fù portato a Costantinopoli. Giunto con mille ben venuto Santo Padre, gridato da tutto il Popolo, fù portato alla Catedrale, cauato dalla Cassa; e come fosse viuo posto nella sua Sede Patriarcale. S'alzò egli in piede, e salutando cortesemente il Popolo, disse: *Pax vobis*: *Pax vobis*, e postosi à sedere *iterùm obdormiuit in Domino*. Si che li Santi del Cielo non hanno, che pregare di meglio agl amici in terra della Santa Pace: *Pax vobis*, questa bramo goda ogni Casa, come la Casa di Susanna: *Pax vobis*, e tacio.

64 Daniel autem factus est magnus in conspectu Populi à die illa, & deinceps.

RAGIONAMENTO XXXIX.

Christo da morte risorto de' nimici trionfa.

Ciugate, deh sciugate hoggimai le lagrime, ò Mortali, scacciate i lamenti, date bando a' sospiri: allegrezza, allegrezza per tutto il Mondo risuoni. E risorto il Redentore, che vinti, e debellati i nimici in sicuro ci hà posti: la Morte è morta, il Peccato appiccato, e l'Inferno distrutto: il Redentore di tutti risorgendo trionfa. Quindi tutta lieta canta Santa Chiesa:

O vera Cæli victima,
Subiecta cui sunt tartara,
Soluta mortis vincula,
Recepta vitæ præmia.
Victor subactis inferis
Trophæa Christus explicat,
Cæloque aperto, subditum
Regem tenebrarum trahit.

Ed altroue:
Victor triumphat, & suo
Mortem sepulchro funerat.
Sat funeri, sat lachrymis,
Sat est datum doloribus:
Surrexit extinctor necis,
Clamat coruscans Angelus.

Tacia hora l'Antica Roma, nè mi stij ad ingrandire il Trionfo superbo d'Aorelio Imperadore, che oltre le opime spoglie, hebbe in sorte di condurre prigioniera la Nobilissima Zenobia Regina de' Palmireni, perche più degno è il Trionfo di Christo, che tolto il Regno alla Morte non solo l'hà imprigionata, mà anche vccisa. Tralasci di farmi vedere il domatore de' Mostri Africani, dico il Gran Scipione, che si rese immortale nel Mondo, perche trionfò del Valoroso Annibale, perche più è ammirabile il mio Saluatore risorto, che distrugge il peccato sì possente nel Mondo. Cessi pure di mostrarmi il Trionfante Paolo Emilio ammirato da tutta Roma, perche vinto il Potentissimo Perseo Rè della Macedonia seco in trionfo il conduste, e per trè giorni continui ne giubilò tutta la Città,

Città, perche più degno è il Trionfo, che riporta il Saluatore risorgendo del vinto Rè d'Auerno, per cui ne trionfa tutto il Mondo. Non più alla fine, per tacere di tant'altri, s'affatichi nell'ingrandirmi il famoso fuori del costumato concesso al Magno Pompeo, che nel medemo giorno hebbe in sorte di condurre legati trè Regi Possenti, e furono Iarba Rè de Getuli, Mitridate Rè di Ponto, ed Aristobolo Rè della Giudea, grandezze non mai più vedute in tutto il Mondo, perche maggiori applausi merita il nostro risorto Saluatore, che con esempio non più veduto, e da non più vedersi, de' trè Regi nel Mondo possenti, cioè à dire della Morte, del Peccato, e dell'Inferno glorioso trionfa. *Christus resurrexit, & hostis euasit*, canta il Boccadoro. ☞ E chiaro appresso a' Scritturali, che Daniello fù figura di Christo: io quì, lasciati gl'altri riscontri, prendo quello, che si come Daniello libera Susanna, e trionfa de' Vecchioni suoi nimici; onde viene stimato per grande per tutto: *Daniel magnus factus est*; così il Saluatore resuscitando libera la natura humana, e trionfa de' suoi inimici, Morte, Peccato, ed Inferno: onde cantò della Resurrettione Lattantio Firmiano:

Salue festa dies toto venerabilis æuo:
Qua Deus Infernum vicit, & astra tenet.

Con più ragione di Cesare può dire: *Veni, Vidi, Vici*, perche venne il Saluatore fra noi, vidde i nostri nimici, e tutti li vinse. Sia dunque il nostro Ragionamento nel mostrare, che Christo da morte risorto de' nimici trionfa.

Per varie ragioni, come affermano i Teologi con S. Tomaso alla 3. par., era necessaria la Resurrettione del Saluatore; e primieramente, acciò la giustitia, hauesse il suo luogo; poiche essendosi Christo abbassato fino alla morte ignominiosa della Croce, voleua il douere, che risorgendo fosse sopra tutti sublimato. Di più, douea risorgere per stabilire la nostra Fede, che lo confessa Dio, ed Huomo; Huomo, che morì, Dio, che da se medemo risorse. In oltre era la sua Resurrettione necessaria per confermare la nostra speranza, che s'assicura della propria Resurrettione, mentre vede la Resurrettione del suo Capo. Di vantaggio douea risorgere per farci più perfetti nella carità, di cui egli risorto fù pieno. Aggiungo, che risorse il Saluatore trionfando de' nimici, acciò anche noi alla gratia risorti de'medemi nimici riportiamo il trionfo: *resurrexit propter iustificationem nostram*. Riserbò il Saluatore risorgendo le sue Sacre Ferite, che pare non douessero rimanere in vn Corpo glorioso. Le riserbò per varie ragioni: dicono alcuni, che ciò fece, *vt gratias illi homines agant pro tam ingenti beneficio*, quale è quello d'essere per l'huomo stato ferito, e morto. Altri affermano, che le ritenne, *vt in iudicio, quàm iustè impij damnentur denunciet*: tale è il sentimento del mio Santo Padre, che attesta, che il Saluatore nell' estremo Giudicio più che con giusta ragione contro de' dannati adirato, mostrando loro le Ferite dirà: *ecce hominẽ, quem Crucifixistis, videris vulnera, quæ inflixistis*. Stimano alcuni, che Christo conseruasse le Ferite, *vt sectatores suos exemplo suo vulnera tolerent, & fortes fiant*. Altri, *vt sua morte redemptis, quàm misericorditer sint adiuti, propositis eiusdem mortis indicijs insinuet*. Altri, *vt Patri pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine protulerit semper ostendat*. Altri, *ad confirmanda corda Discipulorum circa fidem suæ Resurrectionis*. Beda alla fine, à cui io m'appiglio, afferma, che il Redentore mantenne le Ferite, acciò gli seruissero di perpetuo trionfo, e di Vittorie riportate contro de' nimici: *vulnera seruauit ad circumfe-*

rendum

rendum in perpetuum victoriæ suæ triumphum. Quindi il mio Santo Padre è di parere, che i Santi Martiri conseruaranno le riceuute ferite in segno di gioia d'hauer patito per il Saluatore: *fortassè in illo Regno in corporibus martyrium videbimus vulnerum cicatrices, quæ pro Christi nomine sustulerunt*. Queste cicatrici, dice S. Tomaso, non recheranno difformità, mà dignità, non saranno horrori, mà splendori: *non enim deformitates in eis, sed dignitates erunt, & quædam pulchritudo virtutis fulgebit*.

Per i trionfi di Christo, come à tutto il Mondo di profitto, tutto il Mondo fà festa, e trionfa: onde del giorno della Resurrettione si può dire, come disse Tullio d'vn giorno tutto allegro: *Dijs, hominibusque plaudentibus*. Mà meglio fauella Dauid: *Hæc dies, quàm fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea*. Si rallegrano gl'Angeli in Cielo, perche dal risorto Saluatore vedono riparati i danni, che gl'apportò Lucifero rubbando d'essi la terza parte; godono i Giusti, perche vedono à se aperto il Cielo, che staua à tutti rinchiuso; godono i peccatori, perche mirano il peccato distrutto, *& cum Christo nascuntur ad gratiam*, dice Lattantio Firmiano. Cantano gl'augelli in segno di giubilo, che la settimana antecedente erano stati mesti, come afferma il de Bustis; s'apre la terra, e manda le sue verdi herbette, e tutta s'infiora, acciò si possa cantare col Profeta: *laudis eius plena est terra*. Li Romiti più solitarij, ed austeri con Ilarione si tagliano i capelli, e la barba, con Antonio mutano le vesti, e con altri mettono l'oglio sopra le loro herbette. In questo giorno in segno d'allegrezza ordinò l'Imperatore Valentiniano, e fù nell'anno 386. *vbi primum Pascha institerit, nullum teneat carcer inclusum: omnia vincula soluantur*. Per non sò quali errori pensaua Teodosio Imperatore castigare seueramente la Città d'Antiochia: il seppe il diuoto Vescouo Flauiano; e portatosi dall'Imperatore supplice gli disse: *recordare priorum, quando solemnitate hac Paschali per totum Orbem terrarum epistolam misisti iubentem carcere detentos dimitti, & illis ignosci crimina, & dicebas in litteris: vtinam mihi liceret, & defunctos reuocare ad vitam*: con che impetrò à tutti li Cittadini l'assolutione.

In Domenica primo giorno della settimana, come il più allegro, succesſe la Resurrettione: *prima dies hebdomadæ, quæ est Dominica facta est Resurrectio*, dice il mio P.S. Agostino: *prima Sabbati fecit lucem, prima Sabbati resurrexit lux Christus*, dice S. Gerolamo. Dopo la Luna decimaquarta di Marzo si celebra, per ordine del S. Pontefice Vittore, per non conuenire con gl'Ebrei, che la cominciano nella sera della decimaquarta. Di varij miracoli era ripieno sì Santo, sì lieto giorno; auuengache in varie Chiese senz'opra humana scaturiuano i fonti, al Santo Sepolcro s'accendeuano le Lampadi, e per mostrare la verità di tal giorno dal Monaco Agostino in Inghilterra si rese il lume ad vn Cieco. Il Sole medemo tre hore prima del consueto si fè vedere in Oriente: acciò sia più che vero il fauellare di Pietro Grisologo, nella Resurrettione del Saluatore: *omnia nobiscum contriumphant*. Si ripiglia in questa giornata il festeuole Alleluia, che spiegato da Vgone, vuol dire:

Allelu, *Laudate*
Ia, *Dominum*. Da S. Gerolamo:
Alle, *Creatura*
Lu, *Laudat*

Ia,

Ia, *Dominum*. Da S.Gregorio:
Alle, *Pater*,
Lu, *Filius*,
Ia, *Spiritus Sanctus*. Dal mio P. S. Agostino:
Alle, *Salua*
Lu, *Lux*
Ia, *Vita*. Da altri:
Al, *Altissimus*
Le, *Leuatus in Cruce*
Lu, *Lugebant Apostoli*
Ia, *Iam surrexit*.

Si canta, dice il Bercorio, *ad denotandum duplicem exultationem*, e Bernardino Merelli dice, che *propriè significat lætitiam Dominicæ resurrectionis*: venne questa voce dal Cielo per rallegrare Giouanni, che staua relegato nell'Isola di Patmos, come si vede nella sua misteriosa Apocalisse. Ma è tempo di vedere i trionfi medemi nelle Sacre Carti, acciò tal'vno non dica, che *canimus victoriam antè triumphum*.

E noto appresso tutti li versati nelle Diuine Scritture, che Christo si chiama non *per proprietatem*, mà *per similitudinem*, dice il mio Santo Padre con nome di Leone: *ecce vicit Leo de Tribu Iuda*, attesta S.Giouanni nell'Apocalisse al 5. *Quasi Leo*, dice Osea all'11. Varie sono le cagioni, e ragioni, perche il Saluatore Leone si chiama. Dicono alcuni, che Leone si chiama, perche si come il Leone è simbolo d'vn vero Prencipe; onde Don Diego Saauedra per denotare in vn Prencipe la prudenza, e fortezza, figurò il Leone vnito al Serpente: così Christo ripieno è di fortezza: *ecce vicit Leo*. Altri dicono, che Christo si chiama Leone, perche si come il Leone è intrepido, e però s'azzuffa con più forti animali; onde Massimiliano d'Austria per mostrare, che non pauentaua de' suoi nimici per forti, che fossero, prese l'emblema del Leone: così Christo non temè della perfidia Ebraica per quanto sapesse contro di lui machinare. Dicono altri, che Christo si chiama Leone, perche si come il Leone nel dare la caccia alle Fiere, non si serue d'astutie, nè di tradimenti, mà lo fa ingenuamente, onde per mostrarsi ingenuo il prese per sua Impresa il Grande Alfonso Rè d'Aragona: così il nostro Saluatore nel dare la caccia a' suoi, e nostri inimici lo fa con tutta ingenuita, non potendo adoperare frodi, chi non può valersi d'inganni. Altri affermano, che come il Leone, che tiene in vna zampa l'hasta, nell'altra la Croce denota vn Prencipe Pio, e forte, preso però per suo geroglifico dal Monarca delle Spagne Filippo Terzo: così il Saluatore viene chiamato dalle Diuine Scritture non meno Pio, che Forte. Vogliono altri, che Leone Christo si chiami, perche come il Leone col solo sguardo dà la vita a' figli, e spauenta à morte le fiere: così il Redentore nel finale Giudicio col solo mirare, darà la vita della Gloria agl'Eletti, e la morte dell'Inferno a' Reprobi. Altri stimano, che Christo Leone si chiami, perche come il Leone dorme con gl'occhi aperti; onde dorme, e non dorme: così diceua il Saluatore: *ego dormio, & cor meum vigilat*; ch'è vn dormire, e non dormire. Pensano altri, che Christo si nomini col nome del Leone, perche come il Leone appena nato mostra il suo valore: così Christo nato in Betelemme fece spiccare le Diuine, ed humane sue grandezze, seruito da

Angeli

Angeli, adorato da Regi. Considerano altri, che Christo si chiami Leone, perche come al Leone morto fabricarono nella bocca il mele le pecchie: onde se ne valsero in Parma nella morte del Duca Ranucio per mostrarlo partiale delle Virtù: così Christo nel tempo di sua morte versò da se il mele soaue de' Sagramenti. Altri alla fine, per lasciare tant'altri riscontri, del Leone con Christo, asseriscono chiamarsi Leone, perche come il Leone dorme trè giorni, e poi generoso si risueglia: così Christo dormì trè giorni nel Sepolcro, e si risuegliò risorgendo Glorioso, e Trionfante: *ego dormiui, & somnum cæpi, & exsurrexi*. Tutto bene, mà altro riscontro io bramo, quale mentre voi andate pensando, prendo io altra scrittura.

Attesta il Profeta Amos al 7. d'hauer veduto in spirito il nostro Dio sopra d'vn muro di diamante sedendo, che teneua in mano vn diamante: *ecce Dominus stans super murum litum, et in manu eius trulla cæmentarij*: leggono i Settanta: *ecce Dominus stans super murum adamantinum, & in manu eius adamas*. Strano a me pare il sito sopra d'vn diamante, mentre per altro se si fauella del Vecchio Testamento si fà vedere da Isaia *super solium excelsum, & eleuatum*, come a Dio conuiene, ouero sopra del Sina, ò sopra dell'Orebbo, come à Mosè; nè mai sopra diamante; se del Nuouo hora insegnando si mira in mezzo de' Dottori, hora Trasfigurato sopra del Taborre, hora frenando il Mare sopra de' Nauigli: come hora si fà vedere sopra d'vn Muro di diamante, con nelle mani vn diamante: *ecce Dominus stans &c.* Forse perche allo spiegarsi del diamante vuol dire vn Dio amante, onde per tale vuole, che il Mondo tutto il riconosca? Forse, perche si come il diamante tutto è splendore, nè hà oscurità veruna: così il nostro Dio *lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ*? Forse, perche si come il diamante è tutto fortezza, nè per arte alcuna si spezza; onde Christina Ducheßa di Sauoia, prendendolo per suo geroglifico, li fè dire: *Più di sodezza, che di splendore*: così il nostro Dio si chiama *Deus fortis*? Forse, perche si come il diamante non si rompe se non col sangue d'vn'Agnello: così lo sdegno dell'Eterno Padre contro de' peccatori più che giustamente acceso col sangue del suo Figlio humanato Agnello innocente rompere si poteua? Forse, perche si come alla presenza del diamante nè la calamita tira il ferro, nè'l ferro alla calamita s'accosta: così alla Diuina presenza nè l'huomo alla colpa, nè la colpa all'huomo s'auuicina? Forse, perche si come vn Diamante basta per arricchire vna Casa intiera, sendouene di sì pretiosi, che non hanno prezzo: così chi hà seco Dio, di null'altro deue curarsi, perche egli è *omne bonum, & omnia bona cum eo veniunt*? Forse, perche il diamante, acciò sij di stima maggiore si lega nell'oro, non douendosi la prima delle gioie vnire se non al primo de' metalli: così acciò più spicchi verso di noi il Diuino amore, vi deue essere la corrispondenza, perche *amor amore compensatur*? Sono tutti degni riflessi, mà non mi bastano: pensate à qualchedun'altro, e seguitiamo.

Sdegnata la Regina Giezabelle Moglie del Rè Acabbo contro il zelante Profeta Elia, perche per sua opera fossero restati vccisi li tanti Profeti di Baal, giurò per il suo Diadema, che gliel'haueria ben tosto pagata, e che non haueria veduta viuo la giornata seguente. Vdite Elia le minacce, sapendo essere Principessa risoluta, e più de fatti, che di parole, non hauendo forma, con che sottrarsi, al consueto de' sproueduti si diede alla fuga: caminò per molte hore, hauendo seco solo vn seruitore: gionto à Barsabea di Giuda fece fermare il seruo, ed egli entrò

in

in vn Deserto; quiui lasso, e stanco, ò satio di più viuere, si pose à sedere sotto vn Ginepro, e chiedè da Dio con vero cuore la morte: *cumque veniſſet*, si scriue nel 3.de'Regi al 19.,*& sederet subter vnam Iuniperum, petiuit animæ suæ vt moreretur, & ait: sufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim melior sum, quàm Patres mei*: Santo Profeta, hauerei io detto ad Elia, se mi fossi seco trouato, hora ch'è il tempo di mostrare costanza contro Giezabelle, vi perdete d'animo? haueste cuore d'opporui à tanti suoi ordini, haueste forze d'ammazzarli tanti à lei cari Profeti, non temeste di tutta la sua potenza, ed hora cagliate, v'abbandonate, bramate la morte: *sufficit mihi Domine, tolle animam meam?* D'onde auuiene sì strana mutatione? ò che voi dite da douero di morire, ò nò: se volete la morte, perche non riceuerla dalla nemica di Dio, e di voi Giezabelle, che sarà vn riceuere quel martirio per il mantenimento della legge data à Mosè, che si stima a voi riserbato per la conseruatione della legge Euangelica contro il nimico Antichristo? Se poi non volete la morte, in segno di che vi mettete in fuga, à che dite à Dio: *tolle animam meam?* Non mi risponde Elia, mà sotto il Ginepro saporitamente si pone à dormire: *proiecitque se, & obdormiuit in vmbra Iuniperi*. Belle strauaganze: Elia ama la vita, dopo ama la morte, e con la morte alla gola, ò procuratale dalla persecutrice Regina, ò desiderata da lui medemo, si mette a dormire. Hor lasciatelo dormire, che nel giorno, che Christo risorge, e predicano del medemo i Sacri Dicitori li trionfi, non manca chi dormendo ad Elia fa compagnia. Noi in tanto prendiamo curiosa eruditione, con cui scopriremo, perche Elia voglia, e non voglia la morte.

Riferisce il famoso Alciati, che se bene sono così poco amici frà d'essi Amore, e la Morte, pure in occasione di certo viaggio si trouarono assieme all'albergo: haueano seco l'armi, cioè Amore le Frezze per far' innamorare, e la Morte la Saette per togliere da' viui. La strettezza dell'albergo li costrinse à riposare non solo nella medema stanza, mà nell'istesso letto: deposè ogn'vno i suoi arnesi sopra d'vn tauolino, e si posero à dormire. Fù brieue il sonno per essere il letto poco buono, e prima dell'alba alzandosi si salutarono, e prese, come si credettero, le proprie armi, chi prese vno, e chi altro camino. Non volendo, e senza accorgersene, prese Amore la Falce di Morte, e la morte le Saette d'Amore. Nel camino incontrò la Morte vn Vecchio, che pareuali cadente, e per leuarlo dal penare in questa vita scoccò la Saetta per inuiarlo all'altra; mà ingannato si vidde, perche il Vecchio diuenuto come vn Giouane cercaua con chi potesse innamorarsi. Vidde Amore vn Giouanetto, e lo colpì con la Saetta, e credendo farlo innamorato, lo vidde cadere morto in terra. Sopra la mutatione dell' armi d'Amore, e della Morte, e de' varij effetti dell'vno, e dell'altra scrisse il citato Alciati:

Hinc Iuuenes occidit Amor fallente pharetra:
Hinc & Morſque ſuos cogit amare Senes.

Hor non mi si nieghi, che vero Dio d'Amore sia il nostro Dio humanato: *Deus charitas est*: fece egli diuersi viaggi, ed abbattutosi nella Morte, seco si pose à dormire nel medemo letto, voglio dire, nel Sepolcro: *ego dormiui, & somnum cœpi*. S'alzò egli molto per tempo, *& valdè manè orto iam Sole*: non mutarono l'armi tutti dua, ma Christo tenute le sue, e prendendo alla Morte le di lei Armi, della medema trionfò, le tramutò in armi di vita, e la superò in modo, che resta

ella desiderabile, se prima era da fuggirsi: lo dice il mio P.S.Agostino: *mors nunc vita est, & vita mors, & qui nunc viuunt inuident mortuis; nam per mortem Christi mors abrogata est, & vitalis euasit.* Saggio se così è Elia nel fuggire, e poi incontrare la morte: *Domine sufficit, tolle animam meam.* Appreſe sù le prime la morte, come l'*vltimum terribilium*, però perseguitato da Giezabelle, la fugge: dopo prostrato sotto il Ginepro figura del Redentore Crocifisso, che preuede risorto, e trionfante di Morte: *petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Ruperto Abbate il conferma, e dice; *cucurrit Elias ad Iuniperum viuificæ, & Sanctæ Crucis figuram: illic vult mortem, illic festinat commori Christo, quià à Christo mortem superandam esse præuidebat.* S. Pietro Crisologo: *resurrectionis gloria sepeliuit morientis iniuriam. Vbi est mors victoria tua?* si può dire con S. Paolo, perche *obsorpta est mors in victoria: mortem Christus, vt mors moreretur accepit*, dice Crisologo, e S. Girolamo: *illius morte tu mortua es, & nos illius morte viuimus.*

Fingono i Poeti, che la vaga Donzella Andromeda per gl'errori di sua Madre veniſſe legata ad vn Scoglio, oue capitando vn Drago douea essere diuorata. Se ne mosse à compassione Perseo degno Caualiere, e vccidendo il Drago liberò la bella Garzona, e la prese per Ispoſa. Dopo preso vno Scudo di Diamante si portò contro la Maga Meduſa, che portaua nel Capo i Serpi, e mille mali facea: la combattè, la vinse, ed in segno di trionfo il Capo ne recise. Intendesi hora il fauellare d'Amos: *ecce Dominus stans super murum adamantinum, & in manu eius Adamas.* Peggio del teschio di Meduſa è il peccato mortale, che porta il Capo pieno di Serpi, cioè di mille mali. Dopo liberata con la sua morte dalla morte la bella Andromeda della natura humana prende il Diamante per Scudo, cioè si fa vn Dio tutto amante, e supera la colpa, del peccato trionfa. Cornelio à Lapide afferma: *significat Adamas cuilibet potentiæ oppositam esse Dei Omnipotentiam quouis adamante fortiorem. Gratias tibi Christe Saluatori tua agimus creatura, quod tàm potentem aduersarium nostrum, dum occideris, occidisti*, dice il diuoto S. Girolamo.

Del Rè delle Fiere scriuono i naturali, che quando egli è famelico sopra d'vn' alto Colle si fa vedere, e con terribile rugito spauenta non solo le Fiere, mà tutti li vicinati; onde scende, e fà le prede, che più le sono in piacere. Dite hora voi, se con ragione il Saluatore si chiama con nome di Leone: *ecce vicit Leo de Tribu Iuda*: Dal Monte della Croce gridò ad alta voce, *cum clamore valido*, dice San Paolo: spauentò Lucifero con tutto il suo Regno, e liberandone nel risorgere l'anime de' Santi suoi Amici, di tutto l'Inferno trionfò. S. Epifanio conferma il mio dire, mentre dice: *Deus, ac Dominus Iesus Christus, qui veluti Leo de Tribu Iuda suscitatus est, rugiens Infernum terrefecit, & superatis Dæmonum potestatibus, animas ibi detentas gloriosè subripuit. Interitum Diaboli diuulgemus*, dice il Boccadoro. *Sicut merebatur extinctus est*, chiude il Nazianzeno. Ed ecco il mistico Daniello, il Saluatore mostrato nella sua resurrettione de' suoi, e de' nostri nimici trionfatore, che perciò *magnus effectus est.*

Mà odo chi mi dice: Se il Redentore risorto hà trionfato della Morte, del Peccato, e di Satanno; onde auuiene, che tutt' hora contro di noi trionfano? Vi risponda il mio Santo Padre, che confessa di Satanno in particolare, che *multum prævalet*; mà *tepidis, & negligentibus, & Deum in veritate non timentibus dominatur.* Adduce il medemo mio Santo l'esempio del Cane posto alla catena: questo può

baiare,

baiare, mà non mordere se non chi se le accosta pazzamente: *videte quàm stultus est homo ille, quem Canis in catena positus mordet.* Se le accosta l'huomo con seguire il vitio; onde non è merauiglia se ne resta predato. Cantano non pochi nel primo giorno di Pasqua Gloria al Padre, il secondo al Figlio, lo terzo allo Spirito Santo, facendo con Dio le Sante Feste: queste terminate, ritornano alle colpe *Sicut erat in principio*. Tenore di vita, che cauaua le lagrime dal cuore di San Bernardo, e le faceua dire: *Proh dolor peccandi tempus, terminus recidendi facta est resurrectio Saluatoris!* *Surrexit*, disse perciò al suo numeroso Vditorio vn Sacro Dicitore: *Surrexit non est hic: non est hic?* non è in questo Tempio il risorto Redentore? *non est hic?* oue sono tanti Sacerdoti, che sotto l'vna, e l'altra specie il tengono nel Sacro Petto? *hic*, oue tanti diuoti, e diuote si sono stà mane communicate? tant'è: *non est hic*. Sapete il perche? eccolo: *surrexit non* il peccatore, *est hic, est idem*: è il peccatore il medemo. E vero, che tanti si sono communicati; ma portano li medemi affetti alle colpe di prima; e però Christo, che legge nel cuore, *non est hic*. Andò Giezzi per far risorgere il figlio della Vedoua; ma per quante diligenze facesse, *non surrexit puer*. Vinse il Saluatore i nimici, brama che tutti risorgano da' vitij: non mancano i Sacri Dicitori di raccordarne il debito: mà non per tanto risorge il peccatore da douero: *non surrexit*; perciò Christo *non est hic*. E andato da Maria sua Madre, Madre dell' innocenza: è andato dalla Maddalena, che *dilexit multum*: è andato da Pietro, che *egressus foras fleuit amarè* le sue colpe; è andato dalle Marie, che *sequebantur, & lamentabantur flentes Dominum*: è andato da Giacomo, che lo attendeua digiuno: è andato da' Discepoli, che stauano orando: mà da' peccatori, che l'emenda non vogliono, andato non è: *non est hic*.

Hor via, *si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt, quærite, non quæ super terram*. Al Cielo, e non più alla terra indrizzate i vostri affetti. Chiudo col successo ad vn Santo Dicitore in questo giorno in Africa, e fù alli 5. d'Aprile. Mentre spiegaua questi il festeuole *Alleluia*, fù ferito da vn'Infedele nella gola: onde detto nel pulpito *Allelu*, passato dalla Saetta nella gola, andò terminare il *Ia* in Cielo; onde il P. Bartoli sopra di lui fatti alcuni Versi, li terminò con dire:

Al fin è troppo vero,
Non hà la terra vn'Alleluia intero.

Trionfate con Christo de' nimici in terra, per andare poi con lui trionfanti al Cielo; perche

Al fin è tropppo vero,
Non hà la terra vn'Alleluia intero.

65 *Et Rex Astiages oppositus est ad Patres suos, et suscepit Cyrus Perses Regnum eius.*

RAGIONAMENTO XXXX.

Quanto siano acerbe le pene dell'Anime, che nel Purgatorio si trouano, e de' loro suffragij.

CHI non hà il cuore d'acciaio, ò il petto di bronzo non può di meno, che non intenerisca, ed alla pietà non si muoua, vdendo i dolorosi omei, co'quali li miseri Spiriti, che frà le fiamme purganti si trouano, vanno mostrando sue pene, e chiedendo aita. *Miseremini mei*, dicono fra' tormenti: *Miseremini mei, saltem vos amici mei, quià manus Domini tetigit me*. A queste stridole voci, per più isuegliare la compassione, aggiungono souente ambasciate in questo Mondo a' Parenti, ed Amici; ne' quali sperano, e del loro sperare prouano esse defonte viui effetti. Elessero esse vn pezzo fa l'Anima del Sommo Pontefice Benedetto, e l'inuiarono con Diuina permissione all'Abbate S.Odilone, acciò per loro pregasse, e le soccorresse; ond' egli compassionando alle loro pene, dopo la Festa di tutti li Santi, ordinò a' suoi Monaci la Commemoratione di tutti li Defonti: diuotione stesa poi da' Pontefici à tutta la Chiesa vniuersale: *Ordinauit in suis Monasterijs*, dice il Duranto, *vt post Festum Omnium Sanctorum fieret Commemoratio Defunctorum: quod postmodum fuit ab Ecclesia tota approbatum*. Sapendosi, che niuno più del Padre tiene col Figlio nè autorita, nè confidenza, il Padre di Dionisio Cartusiano elessero per loro legato a chiedere à Dionisio opportuni soccorsi, come pure impetrarono. Conoscendosi, quanto vaglia la Madre con la figlia, la Madre mandarono ad Isabella Regina d'Vngaria, perche le porgesse, come fece, aita. La più cara Sorella, ch'haueste Tomaso d'Aquino, à lui fecero comparire, perche ed al Sacro Altare, e nelle priuate Oratioui fosse di loro memore; lo fù, e con molto di loro vantaggio. Il maggior' Amico del mio Nicola da Tolentino à lui mandarono per riceuere sollieuo; e lo riceuerono sì abbondante, che si viddero à schiere l'Anime dal Purgatorio passare al Cielo. Ed in fine, per tacere di tant'altre ambasciate, fatto frà d'esse Vniuersale Conseglio, elessero vn'Anima per Ambasciatrice di tutte; e l'inuiarono ad vn Predicatore apunto dell' Ordine de' Predicatori, acciò al numeroso suo Vditorio rappresentasse le pene, e chiedesse per esse mercè, perche sperauano in quella giornata prouare dalla Diuina Pietà per mezzo de' diuoti plenaria assolutione. ☞

Non sarà per tanto da stupire, che nelle vltime parole dell'Historia della nostra Susanna descritta da Daniello, vedendo morto Astiage Rè de Medi Gentile. *Et Rex Astiages &c.* io introduca li fedeli passati all'altra vita bisognosi d'aiuto, acciò dalla pietà de' Viui trouino, e prouino que' beneficij, che brameria, anzi bramerà ogn'vno, quando si trouerà, com'essi, penando. Vedremo adunque:

Quanto

Quanto ſiano acerbe le pene dell'Anime, che nel Purgatorio ſi trouano, e de' loro ſoccorſi.

Meritauano Lutero, Caluino, ed altri *eiuſdem farinæ viri*, l'Inferno, però negarono il Purgatorio: contro coſtoro argomenta hora, e fà le douute repliche il fuoco eterno. Verità è adunque Cattolica eſpreſſa nelle Sacre Carti, che v'è il Purgatorio, ed è ben chiara la ragione: frà due eſtremi s'amette per ordinario il mezzo: eſtremi ſono il Cielo, e l'Inferno; dunque deueſi concedere il mezzo del Purgatorio. Molti paſſano da queſta all'altra vita con ſole colpe veniali, ò penitenze non adempite: à queſti non ſi può dare il Cielo, perche *nihil coinquinatum intrabit in Regnum Calorum*: non ſe gli deue l'Inferno, perche non ſono di Dio inimici: dunque nel Purgatorio ſi ripongono ſino che ſiano abbelliti per il Cielo. Di più per li Defonti ſi fanno dalla Chieſa lodeuolmente orationi, perche *ſancta, & ſalubris eſt cogitatio pro Defunctis exorare*: queſte orationi non giouano à chi ſtà nel Cielo, perche *Sancti bonorum noſtrorum non egent*: non vagliono per chi ſtà nell'Inferno, perche iui *nulla eſt redemptio*: dunque giouano a chi ſta nel Purgatorio. Ma io perdo tempo in moſtrare à chi di vero cuore il crede, e lo confeſſa, il Purgatorio. Il luogo del Purgatorio, ſecondo la legge ordinaria, è vicino, ò ſopra all'Inferno circa il centro della terra, oue cadono le immondezze maggiori, cioè à dire i Peccatori Dannati: volendo il douere, che chi è meno aggrauato da colpe ſij meno abbaſſato di ſito, come ſono l'Anime Purganti. Diſſi di legge ordinaria, perche Dio è ſempre Padrone di far purgar l'Anime, oue à lui piace, e la ſua infinita prouidenza diſpone. Quindi ſi legge, che il Cardinale Paſcaſio fece il ſuo Purgatorio in vn bagno, ed altri in vn pozzo di ghiaccio: Si come i Demonij prouano l'Inferno ouunque ſi trouano, e non ſono nell'Inferno medemo. Intorno al tempo che ſtanno penando l'Anime nel Purgatorio, varij ſono de' Dottori li pareri. Fabio Incarnati ſtima, che per ogni peccato mortale confeſſato, ed aſſoluto, tramutata la penitenza eterna douuta al peccato, in temporale per virtù del Sagramento della penitenza, ſi debba ſtare in Purgatorio due milla anni: il Ledeſma cent' anni; il Viualdo vent'anni; e la più commune ſett'anni. Molte Anime ſono per ſtare nel Purgatorio ſino al giorno del Giudicio per quanto ſi caua da alcune Riuelationi, e per quello ſcriue Beda, San Gregorio, ed altri. Molto tempo vi vuole, ed il Mondo poco lo crede, à pagare frà quelle pene *vſque ad nouiſſimum quadrantem*, come è neceſſario; che però San Seuerino per eſſere occupatiſſimo, perche diceua la mattina tutte l'Hore Canoniche aſſieme, fù coſtretto à ſtare molti anni nel Purgatorio. Vgone de Sancto Victore, perche rifiutò la ſolita diſciplina, dopo morto fù battuto da quaſi tutti i Demonij dell'Inferno nel paſſare al Purgatorio. L'Economo del Conuento di San Ruffo di Valenza, perche nel leuarſi da Tauola diceua in vece del *Miſerere* il *Laudate* ſi fermò aſpramente tormentato nel Purgatorio alcun tempo. San Pietro Damiano afferma, che vn Religioſo, perche non ſi chinaua al *Gloria Patri*, patì tanti tormenti in Purgatorio, che credeua non eſſerne maggiori nell'Inferno. La ragione di tutto ciò è, perche, come diſſe il medemo Saluatore alla diuota ſua Catterina da Siena: *Offenſa, quæ Deo fit eſt infinita, & Deus eſt bonum infinitum*; e però *pro offenſa nulla creatura poteſt ſatisfacere pro peccato*, dicono i Teologi. Tutto ciò non oſtante, io non ardiſco determinare il tempo preciſo,

che

che stare si deue in Purgatorio, perche stà nelle Diuine Mani, e tocca al Giudice Christo determinarlo, ò hauerlo determinato: così scriue Origene: *hæc autem purgatio, quæ per pœnam ignis adhibetur, quantis sæculis de peccatoribus exigat cruciatus, solus nouit his, cui Pater omne iudicium dedit.* Circa le pene, che nel Purgatorio patiscono l'Anime iui destinate, i Teologi le diuidono in due Classi, l'vna è da essi chiamata del Danno, l'altra del Senso: quella del Danno consiste nell'essere priue della Diuina Visione, e dell'Oggetto Beatifico: questo seco portando *omne bonum*, ne viene in consequente, che l'esserne priui apporta *omne malum*, reca *omne tormentum*: quella del Senso consiste nell'essere tormentate dal fuoco materiale, che arde nell' Inferno. Questo fuoco è così attiuo, che quando si dice che il nostro fuoco paragonato à quello non è appena dipinto, non è fauellare figurato, ma vero, e reale. Io quì non intendo di trattare di queste pene separando l'vna dall'altra; mà come quei poueri spiriti assieme le patiscono: così io tutte in vn fascio le metto: e mentre mi metto à considerarle, vedendole sì atroci, vn nulla stimo quante ne seppe inuentare la perfidia barbarica de' tiranni: quindi vn nulla è il tanto temuto bando di Giaros, l'esilio de' Deportati, l'Anchora di Pausania, il Sacco Guleo, il Toro di Perillo, l'Aquila di Prometeo, l'Auoltoio di Titio, il Sasso di Sisifo, l'acque delle Belidi, l'vnire i Viui a' Morti, e mill'altre; e spiegandone da voi medemi i crucij, e facendone con le pene purganti il riscontro, per sparamiare à me il tempo, troue-rete esser vero, che quelle à fronte di queste sono vn nulla. Anzi vn nulla anche sono rispetto al Purgatorio, quando ben fossero state per lungo tempo dureuoli, la Croce di Pietro, la Spada di Paolo, i Pettini di Biaggio, le Caldaie di Giouanni, le Ruote di Catterina, le Serpi di Tecla, e mille altre pene de Santi Martiri; anzi vn nulla sono le pene medeme del Redentore, che pure tutte l'altre superarono, perche *fuit Caput Martyrum* paragonate a quelle soffrono le Anime nel Purgatorio. *Omnes pœnæ*, scriue San Bernardino da Siena, *quæ possunt excogitari in hoc Mundo; & pœnæ Christi, & aliorum Martyrum, cæterarumque creaturarum, nihil sunt respectu pœnæ Purgatorij.*

Come può essere, ò Padre, odo chi importunamente interrompendomi, dice, che il fuoco del Purgatorio, ch'è materiale, e corporeo tormenti l'anima, ch'è spirituale, ed immateriale; sapendosi, che l'inferiore non la può col suo superiore. Quesito è questo, che richiede la Catedra, e non il Pulpito, per pienamente deciderlo: basti però hora à voi, ed à me, che le Anime del Purgatorio sono dal fuoco veramente tormentate, siasi ciò, ò perche se bene il fuoco tanto non può per virtù sua naturale, lo può però come instromento dalla Diuina giustitia solleuato: ò siasi, perche se bene l'Anima non può essere dal fuoco immutata realmente, può però esser' immutata intentionalmente: ò sia perche l'Anima apprende il fuoco à se non conueniente: ò sia per qualche qualità afflittiua, che il fuoco lasci nell'Anima: ò sia come voi volete, ò come variamente spiegano i Teologi: basta che di quell'Anime dal fuoco tormentate si verifica il fauellare della Diuina Scrittura, che veramente *vruntur, cruciantur, comburuntur, cremantur, torrentur, torquentur, vstulantur*, e simili: così dice il vero San Isidoro: *quid terribilius in eo loco inueniri potest flammis exardentibus ad purgationem Animarum Sanctarum?* Hor vediamo quanto siano atroci nelle Diuine Scritture.

La nostra commune Madre Chiesa Santa, sollecita non meno de' Defonti, che de'

de' Viui, hà per ogni giorno inſtituite Meſſe, e l'Vfficio per li Morti, e chiamaſi la Meſſa de *Requiem* per l'eterno ripoſo, che a' Morti ſi priega: l'Vfficio è detto *Officium Defunctorum*, perche quell'Anime *defunctæ ſunt, quià viuendo defecerunt Regis Imperio*, come fù detto di coloro, che in vece di annegare li due fratelli Romolo, e Remo, viui li laſciarono. Non hà l'Vfficio de' Morti tutte le ſue parti, perche è Vfficio di dolore, à cui manca l'allegrezza. Si comincia dal Veſpro, perche ſi brama ceſſi il loro tormento, ſecondo il fauellare di Dauid: *ad Veſperum demorabitur fletus*. Non hà Hore, perche denotano il tempo dell' operare: *voca operarios*, il qual tempo non hanno li Defonti, che ſono *in termino*. Vi ſono i Notturni, eſſendo le Pouere Anime in vna gran notte ſepolte. Non v'è Compieta; perche ſolo Dio sà quando ſara compita la loro pena; perciò ſanto è il conſeglio pregare di continuo *pro Defunctis, vt à peccatis ſoluantur*. In queſt' Vfficio per li Defonti pone Santa Chieſa, come à loro appropriato il Salmo 73. in cui Dauide và dicendo: *Ne tradas beſtijs animas confitentes tibi, Et animas paupcrum tuorum nè obliuiſcaris in finem*. Strana forma di parlare à fauore de' Defonti, pare à me ſij queſta. E come mai può Dio ſcordarſi di quelle Anime, che habbi à dire à Dio la Chieſa con Dauid: *Nè obliuiſcaris in finem*? Tralaſcio, che tale è l'affetto di Dio all'anima ragioneuole, che più toſto di ſe, che di lei diceua di ſcordarſi: *obliuioni detur dextera mea, ſi non meminero tui*: tralaſcio il ſangue verſato, la Croce ſalita, la morte ſofferta per ſuo amore: non dico l'hauer dato il ſuo Corpo per Cibo, il Sangue per Beuanda all'huomo moſſo dall'infinita ſua carità verſo di lui: laſcio il conſiderare, che ſecondo la vera Teologia *Deus eſt intimior nobis intimo noſtro*. Non rifletto, che la ſcordanza, portando ſeco imperfettione, non può eſſere in Dio. Non bado, che *omnia nuda, & aperta ſunt oculis eius*, che *vbique eſt per eſſentiam, præſentiam, & potentiam*. Solo io dico, che ſe Dio non ſolo non foſſe nelle creature, mà non le manuteneſſe, anderiano in nulla; e però la di loro conſeruatione ſembra vna continua creatione. Adunque è più che vero, che Dio ſcordarſi non può dell'Animè, che nelle fiamme purganti s'attrouano: come dunque dice la Chieſa: *Et animas pauperum tuorum ne obliuiſcaris in finem?* Io ben sò, che in varie Città, e luoghi ſi dicono Meſſe, e ſi fanno di ſpeſſo Vfficij per l'Anime ſcordate; mà queſta ſcordanza non cade ſopra d'altri, che ſopra gl'huomini, che delle Anime de' Defonti ſi ſcordano; e però ſi dice? *perijt memoria eorum cum ſonitu*: come dunque ſara vero, che Dio ſi ſcordi dell'Anima, ſe ſcordarſene non può? Si tratta d'Anime, che penano: penſate voi per eſſe al dubbio, e ſeguitiamo.

Inferuorato il Redentore nelle ſue Orationi, e Meditationi nell' Horto, quali andaua come buon Maeſtro framezzando con la viſita, e correttione de' ſuoi Diſcepoli, e ſpecialmente ammonendo Pietro, che douea come Capo ſtar degl' altri più vegliante; alla terza volta, che ſi poſe all'Oratione, dice S. Luca, che *factus eſt ſudor eius, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram*. Sopra la ſcorſa di queſto pretioſo non meno, che pietoſo Sangue mi fermo, e vado cercando, perche più toſto alla terza, che alla prima, e ſeconda volta tramandi il Saluatore il Sangue? Alla prima Oratione odo, che eſclama: *Pater tranſeat à me Calix iſte*: e ſe per il Calice s'intende tutta la Paſſione; ben'era motiuo da cauare il Sangue dalla fronte il meditarla, come lo cauò da tutte le vene l'eſeguirla. Se per il Calice s'intende il peccato di tutto il Mondo, ſe la negatione di Pietro,

ſe

le la perdita di Giuda, se la rouina dell'Ebraismo, se la nostra ingratitudine, che alla consideratione li vennero, tutti erano Calici, ed ogn'vno di essi era basteuole à cauare il Sangue da' macigni, non che dal Corpo delicatissimo del Saluatore. Se per il Calice s'intende la morte sua, questo era sufficiente à farlo sudare Sangue, come lo fù in quel condannato, che alla sola lettura della sentenza il versò in abbondanza. Se s'intende la morte di tanti innocenti Amici di Christo, questo pure cauare li douea il Sangue, come lo cauò à quella Donna in Portogallo nel piangere la morte del da lei amato Marito. Come dunque non alla prima, mà alla terza volta *factus est sudor eius &c.* Alla terza Oratione, voi dite, mandò il Sangue, perche alla prima considerò i peccati del cuore, alla seconda quelli della bocca, ed alla terza quelli dell'opre, che di consueto sono i peggiori, e però *factus est &c.* onde anche per li medemi si pose in agonia, e pregò più lungamente: *& factus in agonia prolixius orabat.* Alla terza versò il Sangue per la pena prouaua in non vedere alcuna consolatione: *consolantem me quæsiui, & non inueni*: onde mosso à compassione il Cielo, mandò l'Angelo: *& ecce Angelus de Cælo confortans eum.* Sono degne considerationi, ma non al mio intento: ad altro adunque applicate la consideratione, e seguitiamo.

Saputa la nuoua dell' infermità di Lazaro dall'inuiato delle Sorelle, che le scrissero: *ecce quem amas, infirmatur*, non si mosse, mà aspettò la sua morte, dopo di cui andò dalle Sorelle, e seco al Sepolcro del Fratello, e nel richiamarlo a viuere di nuouo, dice S. Giouanni, che il Saluatore si pose à piangere, e con voce ben forte il chiamò; *lachrymatus est Iesus, & exclamauit: Lazare veni foras.* Tralascio molti misteri, che nella risurrettione di Lazaro si contengono; e solo mi fermo à considerare il pianto del Saluatore: *lachrymatus est Iesus.* Forse diremo, che volontieri non lo richiamasse da' Morti? mà come se per l'amore, che li portaua non lo volle sanare, mà con miracolo maggiore resuscitare: *distulit sanare, vt posset resuscitare?* dice il mio P. S. Agostino: a che dunque le lagrime? Sò che potreste dire con Euthimio, che Christo in questo fatto si volle mostrare Dio, ed Huomo: Dio col miracolo di resuscitare Lazaro, huomo con la debolezza delle lagrime: con Cirillo, che pianse le miserie del peccatore priuo di Dio, che rappresentaua si in Lazaro, di cui non v'è infelicita maggiore: con Teodoro, che pianse mosso dall'esempio delle Sorelle, che piangeuano: tanto vale à muouere altrui l'esempio d'altri: con Isidoro, che pianse, perche Lazaro come amico di Dio nella sua morte dormiua *in somno pacis*, ed egli lo richiamaua di nuouo alle miserie di questa vita, che altro non meritano, che pianto: con Andrea Cretense, che Christo non pianse Lazaro morto nel corpo, mà tanti Giudei presenti morti nell'anima: con altri, che pianse per dar' ad intendere quanto si deue piangere la morte d'vn vero Amico: *Lazarus amicus noster*: con altri in fine, perche haueria voluto far risorgere non solo Lazaro, mà tutti li Morti: non essendo però all'hora determinata se non la risurrettione di Lazaro, non poteua chiamare à vita gl'altri; però *lachrymatus est Iesus*. Tutto bene, mà lasciate, che con la premessa d'vn' historia dica ancor' io il mio senso.

Nelle Guerre arrabbiate, che passarono frà il Rè di Persia Cambise, e'l Rè dell'Egitto Sannite, toccò all'vltimo tanto la peggio, che restò prigione con tutti li suoi nelle mani di Cambise, e fù condotto in Persia. Traheua Sannite vita miserabile; e per più accrescerli le pene, studiaua Cambise ogni giorno nuo-

ue maniere. Fece vn dì ſpogliare delle proprie veſte il più caro Amico di Sannite, Caualiere di gran garbo, e nudato il caricò di catene, e frà viliſſimi Schiaui lo fece paſſeggiare più volte innanti Sannite. Quale, ſe bene non hauea fino all' hora gettata vna lagrima, diede in dirottiſſimo pianto. Sopra di cui interrogato, riſpoſe, che non le daua l'animo di mirare vn'Amico in tante miſerie, e non compaſſionarlo: più ſentiua ferirſi il cuore da' tormenti dell'Amico, che delle proprie ſciagure: *Amici pœnas cum ferre non poſſim, defleo.*

Prigione in queſto Mondo, ſi può dire, era il noſtro Redentore, Rè di tutti li Rè, poſtoui dall'immenſo amore portaua all'huomo: prigione di Morte era Lazaro ſuo Amico: *Lazarus amicus noſter*: era egli legato, inceppato, e frà mille pene: figuraua Lazaro l'Anime del Purgatorio, amiche di Chriſto, perche paſſate in gratia, mà piene di tormenti; vedendo dunque il Saluatore Lazaro, ed in eſſo l'Anima, che pena nel fuoco del Purgatorio, ſe bene per ſe non hauea pianto, tutto che molto patito, pianſe vedendo le graui pene dell'Anime penanti: *lachrymatus* dunque *eſt Ieſus*, perche al dire di S. Tomaſo: *dolor exiſtentium in Purgatorio eſt multo maior, & grauior dolore Chriſti patientis in Cruce.* Non ſolo verſa lagrime ordinarie il Saluatore alla conſideratione delle pene dell'Anime del Purgatorio, mà verſa il Sangue medemo. Vi dirò hora perche alla terza volta, che orò nell'Horto: *factus eſt ſudor eius, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram*, e non alla prima, nè alla ſeconda. Fù la prima Oratione indrizzata à quelli, che furono prima della ſua Paſſione; la ſeconda a' peccatori preſenti, e futuri; la terza all'Anime del Purgatorio; e quiui venutele conſiderate le loro pene, ne pianſe l'atrocità: *factus eſt ſudor eius, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram.* Vdite la conferma del mio S. P. Agoſtino: *Orat primò Ieſus pro ijs, qui Paſſionem ſuam præceſſerunt, nec ſanguis apparet; Orat ſecundò pro omnibus peccatoribus præſentibus, & futuris, nec adhùc ſanguinis ſcintillat gutta; Orat tertiò pro ijs, quorum animæ pœnalibus Purgatorij flammis erant adſtringendæ; & tunc ex vehementiori meditatione factus eſt ſudor eius, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram.* Vn Caualiere in Francia ſtaua prigione, e frà le ſue pene ſi doleua più al viuo della ſcordanza, in cui era appreſſo de' ſuoi, e diceua continuamente: *obliè, obliè, obliè*: quaſi che tormento maggiore di tutti ſij il cadere dall'altrui memoria. Se così è, con ragione dice Santa Chieſa à Dio: *Et animas pauperum tuorum nè obliuiſcaris in finem*, non perche ſe ne poſſa Dio ſcordare, che tutto ſempre hà preſente; mà perche tali ſono le pene, tali i tormenti, che pare Dio medemo le habbi mandate in obliuione, ſe ne ſij ſcordato: però dice la Chieſa in eſpreſſione de' loro tormenti: *Et animas pauperum tuorum nè obliuiſcaris in finem.* S. Bonauentura mirabilmente: *his verbis orat Eccleſia cum multo gemitu pro pauperibus animabus in Purgatorio, quarum pœnæ intolerabiles tàm durabiles ſunt, quaſi Dominus eas obliuioni tradiderit.*

Se così acerbe ſono le pene, sì doloroſi i tormenti, à che tardano i mortali nell'inuiarli ſoccorſi? gridano eſſe *Miſeremini mei, miſeremini mei*, ed à chi più, che a' Parenti, ed Amici, e loro heredi? *Vos hæredes*, dice Pietro Bleſenſe à nome loro; *vos filij, vos noti, vos conſanguinei, qui tot opibus relictis ditauimus, ſuccurrite, opitulamini nobis: noſtras ærumnas inſpicite, orationes pro nobis effundite, & viſcera miſericordiæ nobis laxate.* In quattro maniere ſi ſuffragano l'Anime de' Defonti, e ſono li Digiuni, le Limoſine, l'Orationi, e le Meſſe: *quatuor modis,*

dice il mio P.S.Agostino, *suffragantur animæ; ieiunio, eleemosynis, oratione, & suffragijs. Animæ Defunctorum*, dice anche S. Gregorio, *quatuor modis soluuntur, aut oblatione Sacerdotum, aut orationibus Sanctorum, aut Carorum eleemosynis, aut ieiunijs Cognatorum.* Seruono a' Defonti l'Orationi, Rosarij, Corone, e simili come de funi per estraherle dal Pozzo del Purgatorio: Sono i digiuni, e le astinenze per loro le più laute Mense, co' quali sono ristorate, per viuere meglio nella Diuiua amicitia: Sono le limosine fatte per essi quella mirabile naue del riscato, che porta il pagamento, acciò eschino dalla schiauitù delle pene: Sono l'Indulgenze per loro prese l'acqua lustrale, che le monda da' residui delle colpe: Sono i Sagrificij per loro offerti il sicuro passaporto per il Cielo: tutte l'opre diuote in di loro nome fatte le sono di giouamento. E per tanto in libertà di chi che sia l'impiegarsi per Defonti nella forma, che più le piace, ed il proprio stato le permette; non essendoui alcun sì misero, che ad alcuno de' modi predetti non possa appigliarsi. Frà tutti però li modi il più efficace per farle vscire di pene, è il far celebrare Messe per l'Anime de' Defonti; e chi può, non deue mancare, molto più sij sollecito chi deue, acciò Dio non permetta sij a i essi mancato in tempo di loro bisogno. *Eucharistia*, dice S. Antonino, *in qua repræsentatur Christi Passio, est maximum suffragium pro Defunctis, qui sunt in Purgatorio*, e S.Cirillo: *maximum esse credimus Animarum iuuamen obsecratio Sancti illius, quod in Altari positum est Sagrificij. Offertur in Ecclesia pro Viuis, & Mortuis, vt omnibus prosit, quod est pro salute omnium institutum*, dice S. Tomaso. In proua di che osseruano alcuni le parole di Santa Chiesa nella Messa de' Defonti, *nè absorbeat eas tartarus, nè cadant in obscurum*: ed essendo ben certo, che quelle Anime non ponno andare in luogo peggiore, pare strano, che prieghi Santa Chiesa, acciò non vi vadino. Mà risolue da suo pari Vgone Eteriano sopra Giobbe, che mentre si celebra la Messa, l'Anima non sente alcun tormento; (e quì si nota l'errore di chi celebra, ò brama Messe tanto breui: al certo non le piaceranno sì brieui, quando saranno in Purgatorio) e però brama la Chiesa, che più non vadino nell'oscuro, cioè che più non tornino alle pene, mà vadino alla Gloria: *præstate auxilia*, dice Vgone in persona dell'Anime a' fedeli, *offerte pro nobis Hostiam redemptionis; nam talibus suffragijs pœnæ nostræ mitigantur, & tabescunt: locus salutis aperitur, & verum lumen faciei Diuinæ, quod erat nobis absconditum, paulisper aperitur. In sepulchrum peregrinorum*, che sono l'Anime, che sono in viaggio per il Cielo, fù impiegato il prezzo del Corpo, e Sangue del Redentore. Si rauiuarono quei corpi, sopra quali cadè il Sangue del Redentore nell'andare al Caluario: *multa Corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*; ed era segno, che l'Anime de' Defonti, per quali si fosse nell'Altare versato il Sangue del Redentore, sariano all'eterna felicità risorte. Si chiude la Messa souente coll'*Ite Missa est*, come si dia la buona nuoua all'Anima di volare al Cielo, già che il Sacerdote hà mandata l'Hostia al Padre Eterno, acciò siano liberate. E così chiaro, che per vna Messa escono souente molte Anime dal Purgatorio, che infiniti sono gl'esempli: ed à me per mille basta la risposta di quell'Anima, che dopo d'hauer pianto lungo tempo nel Purgatorio, fù veduta à ridere, ed interrogata del perche, disse: *quod mihi scire datum est à Domino, in hoc instanti natum Puerum, qui longè post futurus Presbyter, in eius Missa, quàm celebrabit primam, ab his pœnis, ad requiem euolabo.* Quindi Lodouico il Santo Rè di Francia, che per la sua liberatione lasciò l'Hos-

tia

tia Sacrosanta in pegno nelle mani del Tiranno Saladino, che tutto che Infedele, come Dio vero la conseruò; e fù detto all'hora da vn Diuoto:

Qual fù maggior bontà, qual maggior fede,
O di chi'l prese, ò di chi il pegno diede?

Questo, dico, nella sua morte la maggior premura fù in raccomandare al figlio, *vt curaret offerri Deo preces, & Missæ sacrificia pro anima sua*. E quì sarebbero da riprendere acremente quei tali, che trascorano il soccorrere quelle Anime, che nelle pene si trouano. Quante di loro ponno dire, mà in altro senso, le parole di Gette alla figlia: *filia decepisti me! filij, parentes decepistis me*. Sopra questi esclama il mio Santo Padre: *O quàm grandis crudelitas! O quam grandis inhumanitas! Clamat filius, currit Pater, clamat filia, currit Mater, clamat infirmus, currit Medicus; sed clamat in tormentis Anima, & nullus audit. Eadem est Anima, quæ est in Purgatorio, & quæ erat in Mundo: in Mundo audiebatur, in Purgatorio non auditur: O quàm grandis crudelitas!* Sopra il Sepolcro di non pochi, *mutato nomine*, si può mettere l'Epitafio di Durando, che dice:

Durus Durandus iacet hic sub lapide duro:
Quod ipse non fecit, nec ego facere curo.

Mà terminiamo soauemente con vn caso seguito.

Staua in Venetia vn Mercante Maometano, questi passando vna mattina al Ponte di Rialto vidde vna gran gabbia d'vccelli: tutti li comperò, e poi aperta, li diede la libertà: interrogato, perche così? rispose: *Se non posse ferre auium captiuitatem*. Pur troppo hauete inteso, che voglio dire, che sarà gran vergogna vostra, *si ferretis Animarum captiuitatem*. Impetrateli dunque la libertà, acciò con mille rendimenti di gratie vi possino dire: *transiuimus per ignem, & aquam, & eduxistis nos in refrigerium. Amen.*

RAGIONAMENTO XXXXI.

Quanto sij degno, e profitteuole il memorare la Passione del Redentore.

TEsoro di maggior stima non hà il Mondo della Memoria; auuenga che in essa conseruasi tutto ciò, che per altro anderia perduto. Questa nella morte de' Cari Amici mantiene il conforto, e nella partenza loro, in essa la consolatione non parte; poiche non può essere nè lontano, nè morto chi nella Memoria del viuo Amico è presente, e viue; sendo vero l'assioma commune: *anima magis est vbi amat, quàm vbi animat*. Quindi è, che gl'animi più gentili hanno sempre hauuto desio d'essere riposti dopo le loro degne attioni, come nel Tempio dell'Immortalità nella memoria de' Mortali. Il Padre della Romana eloquenza Cicerone, dopo difesa co' suoi Cittadini la Patria dell'empio Catilina, altra ricompensa non chiedè, se non che di simile beneficio ne rimanesse appresso de' Romani la memoria: *pro meis in vos singularibus studijs, nihil aliud à vobis, nisi huius temporis memoriam postulo*. Tiberio pria che diuentasse scelerato, meditando il Senato ergere alle sue buone opere condegni Marmi, li rifiutò, bastandole ne conseruassero viua

la memoria: *hæc mihi in animis vestris Templa, hæc pulcherrimæ effigies, & mansuræ.* Sapendosi, che anche le Statoe dall'Instabilità, li Simolacri dalla Simulatione, i Templi dal Tempo pur s'abbattono: mà nel Tempio della Memoria ad onta del Tempo le Magnanime Imprese à gloria di chi le fece, pur si mantengono, e viuono: anzi perche passino di Stirpe in Stirpe, s'ergono le Piramidi, poiche interrogando i fanciulli li loro Genitori: che sono queste Moli? che denotano queste Imagini? e venendoli risposto, chi sono, nella memoria de' Nipoti, la memoria degl'Antenati si conserua. Tanto successe anche nella Diuina Scrittura, quando fatto da Dio il Miracolo di fermar l'acque del Giordano à prò del Popolo d'Israele, fece ergere per memoriale à tutte le Tribù le Pietre, ed ordinò à Mosè, che scriuesse: *quando interrogabunt filij vestri cras dicentes, quid sibi volunt isti Lapides? respondebitis eis: defecerunt aquæ Iordanis antè Arcam fœderis Domini.*

Niuna cosa bramò con più feruore da noi suoi fedeli il Redentore, se non la memoria di sua Passione: *hæc quotiescunque feceritis, in mei memoriam facietis*, disse nell' instituire il Santissimo Sagramento di sua Passione viua espressione. *Christo igitur in Carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*, ci dice il Capo degl'Apostoli S. Pietro. Quindi della Passione del Saluatore stimai conueniente discorrere, per conseruarne la douuta memoria.

☞ Non sarà ciò totalmente alieno dalla nostra Historia di Susanna: poscia che il P.S. Ambrogio, compita la consideratione di Susanna, fa comparatione frà Susanna medema, ed il Saluatore, e dice: *Susannam Seniores deferunt, Dominum Iudas accusat. Illam Doctores sui, hunc Discipulus criminatur. Susannam Pseudospresbyteri arguunt, prodit Pseudoepiscopus Saluatorem. Susanna in Paradiso circumuenitur, Dominus in hortuli Paradiso à traditoribus circumdatur. Illa insidiatores patitur, iste hic sustinet proditorem.* Anche il mio P.S. Agostino nel Sermone sopra Susanna fà paragone trà il buon Giudice Daniello, e l'iniquo Pilato, e dice: *Iudex bonus, & cautus, nè sanguinem innocentis addiceret, nec inuidiæ cedere debuit, nec timere. Daniel ergo meliùs, quàm Pilatus: ille peccantis populi reuocauit errorem, hic autem furentis Synagogæ sacrilegium confirmauit.* Trattandosi dunque, da questi, ò toccandosi la Passione di Christo; non sarà se non bene, che il nostro Ragionamento sij in mostrare: Quanto sij degno, e profitteuole il memorare la Passione del Saluatore.

Poteua, ben si sà, il nostro Dio, essendo noi tutti caduti in Adamo, lasciarci nelle meritate miserie, perche la nostra salute à lui non reca bene alcuno, che se in noi non hauesse hauuta la sua fede, diciam così, la misericordia, ve l'hauerebbe posta la giustitia, ch'è attributo di Dio egualmente della misericordia perfetto. Poteua di più, volendoci pure cauare per sua mera pietà delle colpe, condonare la colpa, mandare vn'Angelo, riceuere, se bene non condegna, la sodisfattione d'vn'huomo; e non le mancauano altri mille modi per scancellare in noi la colpa originale. In oltre, volendo vestire per liberarci, alcuna spoglia del Mondo, tutte le Creature, toltone forse la materia prima, erano assumibili; e con essa poteua ciò, che hauesse voluto. In fine sciegliendo la nostra humanità, non era, per togliere la colpa, necessaria la morte, e volendo la morte, non era necessaria la Croce, nè così ripiena d'ignominie, e tormenti, qual fù la sua. Ad ogni modo così volle, per obligarci alla continuata memoria di così immen-

so

ſo amore, che à tanti patimenti il traſſe. *Vt arctius huius charitatis immenſitas fidelium cordibus infigeretur*, dice S. Tomaſo.

Il diuoto Gerſone interrogato in Parigi: qual ſtato debba eleggere chi brama la perfettione? ſe cioè debba eſſere Pittore, cioè tenere gl'occhi fiſſi ſopra de' Libri diuoti, ò pure Cantore, cantando inceſſanti lodi à Dio, ouero manuale, lauorando con pieta opre diuote, e ſtendendo à pouerelli le mani, ò alla fine Aſtrologo, meditando le coſe del Cielo? riſpoſe il Pio Gerſone: *ad vitam ex virtute inſtituendam, nihil magis conducere, quam attentam meditationem. Meditatio eſt mentis ditatio*, dice il mio Santo Padre; ed aggiange: *intellectus cogitabundus eſt principium omnis boni. Meditatio eſt principium omnium virtutum*, dice il Dreſelio; e ſiegue à dire: *vndè tot Religioſæ familiæ tantùm pietatis, tantùmque ſcientiarum hauriunt, niſi ex opulentiſſimo ſacrarum meditationum gazophilatio?*

Sciocco Talete Mileſio, che in vece di penſare coſe à ſe vtili in terra, alle inutili delle Stelle applicò il penſiere, e meritò d'eſſere ſgridato dalla Vecchia, che'l vidde caduto nella foſſa. Più ſtolti noi, che in cambio di penſare al Redentore, che per noi morì, tutti intenti ſiamo *ad ea, quæ inutilia ſunt, & mergunt hominem in interitum*. Gl'Egittij per dipingere vn'huomo di poco ſenno nelli proprij affari, e curioſo negl'altri, lo dipingeuano con inanti il Mondo, e di dietro lo ſpecchio; moſtrando, che ſiam curioſi di ſapere le coſe nociue del Mondo in vece di mirare con profitto il Saluatore, ch'è *Speculum ſinè macula, & imago bonitatis*. Staua Damocle alla menſa, e vi ſtaua piangendo; perche ſopra del capo pendeali vna Spada affilata, che in vn momento potea cadere, ed vccciderlo. Miſeri noi, che ſtiamo alla menſa di queſto Mondo, nulla penſando à quella Spada *bis acuta* della Diuina giuſtitia, che ci può ferire; e ſarebbe per noi sì ſaluteuole il riflettere à quella Spada, che paſſa a Chriſto il Corpo, a Maria il Cuore. Doueria ogni fedele imitare l'Apè ingegnoſa, che non ſolo da' fiori dolci, mà anche amari caua il dolce, per formarne il mele: così il fedele fermarſi doueria non meno ſopra le amarezze della Paſſione di Chriſto, che ſopra le dolcezze della vita per cauarne il mele della Diuina amicitia. Li Marinari ne' perigliosi loro viaggi tengono ſempre ſotto gl'occhi la Carta del nauigare: li fedeli ſempre nel cuore, nel camino del mare di queſto Mondo doueriano hauere la Storia della Paſſione del Redentore, Carta, che con tutta ſicurezza porta al porto della ſalute. Come l'Aquila di nulla più gode, che di mirare il Sole, e non meno Ecliſſato, che luminoſo: così il Chriſtiano tutto il ſuo cuore deue eſſere nell'oſſeruare il Sole Giesù Luminoſo in vita, Ecliſſato in morte. Come il Mirafole ſempre và ſeguendo il Luminoſo Pianeta, tutto che coperto di nubi: onde li fe dire il Poeta:

Non ſan queſt' occhi miei volgerſi altroue.

Così l'Anima diuota di continuo il ſuo Sole Chriſto, ſe bene dalle nubi delle pene coperto, deue conſiderare. Queſta viua conſideratione, e memoria comendaua il mio Santo Padre, dicendo: *nihil tàm ſalutiferum nobis eſt, quàm quotidiè cogitare, quanta pro nobis pertulit Deus, & homo*. S. Bernardo: *quidenim tàm efficax ad curanda conſcientiæ vulnera, nec non ad purgandam mentis aciem, quàm Chriſti vulnerum ſedula meditatio?* e di nuouo il mio Santo Padre: *in omnibus non inueni tàm efficax remedium, quam vulnera Chriſti*. Alle ſcritture.

Se bene i Sacri Vangeliſti non nominano col proprio nome la Donna, che patiua per dodici anni continui il fluſſo del ſangue, ma col nome di Donna ſempli-

ce:

ce : *& Mulier quædam erat in fluxu sanguinis ab annis duodecim, quæ in Medicos erogauerat substantiam suam, nec ab vllo potuit curari, accessit retrò, & tetigit fimbriam vestimenti eius, & confestim stetit fluxus sanguinis eius*, dice S. Luca all'8. ad ogni modo la più commune è, che fosse Veronica, che alcuni chiamano Berenice: questa memore del beneficio, come scriue Eusebio Cesariense, fece fare due Statoe di bronzo, l'vna in piedi, ed esprimeua quella di Christo, l'altra genuflessa, e rappresentaua la propria, e le fece porre inanti la sua Casa. Venuto poi Giuliano Apostata nimico di Christo fece leuare la Statoa, e vi pose la sua. Mà non soffrendo il Cielo vna tanta insolenza, con vn fulmine incenerì dell'Apostata la Statoa: Questa Donna medema fù quella, che andando il Saluatore al Caluario, nel passarle vicino, vedendolo grondare tutto sangue, con vno de' suoi Lini le rasciugò il volto, che rimase nel Lino medemo viuamente impresso, esprimendo le Sacre Spine, le liuidure, e tutto ciò, che in quel Diuin Volto con mille scherni stampò la Giudaica perfidia. Questo Volto s'adora hoggi in Roma nel Tempio mirabile di S. Pietro, portatoui da Veronica medema, che pria haueua col Santissimo tatto di quel Volto sanato Tiberio Imperatore, e fù da lei consignato al Santo Pontefice Clemente successore di S. Pietro; e Veronica con S. Amatore suo Marito si portò in Francia in seruitio della Fede, oue santamente morì. Tutto ciò sia detto per notitia della Storia di S. Veronica, e sua gratitudine. Ciò che à me reca da stupire è la consideratione, che questa diuota Matrona, per esser risanata tocca l'estremità della Veste del Saluatore: *tetigit fimbriam vestimenti eius*. E perche non vna Manica, perche non il Mantello, perche non altra parte, mà la sola estremità *tetigit fimbriam*? Non era già virtù maggiore nell'estremità, che nel rimanente? Anzi secondo qualche consideratione era minore, perche l'estremità di consueto sono meno curate, e più si scostano dal corpo. Come adunque il tatto dell'estremità risana, *tetigit fimbriam vestimenti eius, & confestim stetit fluxus sanguinis*? Considerate, vi priego, questa veste, e seguitemi.

Perche non douea morire vn Ministro sì fedele, e sì zelante del Diuino honore, qual'era Elia, però viuo in vna Carrozza fù trasportato al Cielo. Staualo osseruando il suo Discepolo Eliseo, e non potendo col piede il seguiua col desiderio, e col sguardo, e gridaua: *Pater mi: Pater mi*. Intenerito Elia, cred'io, dall' affetto di Padre, impetrò al Figlio il dono del suo spirito, e lasciogliene andare in pegno il proprio Mantello. Solleuato alquanto dalla mestitia Eliseo, prese il Mantello come Sacra Reliquia, e non potendo all'amato Maestro, mille baci impresse, cred'io, al suo Mantello. Nel ritornare à Casa, douea Eliseo passare il Giordano, e lo stauano osseruando i di lui Compagni. Non hauendo con che passare, memore quante volte l'haueße passato il Maestro, prese il miracoloso Mantello, e ne percosse l'acque; mà queste renitenti, forse non essendoui vnito al Mantello il portatore Elia, *non sunt diuisæ*, e scorreano più che mai orgogliose. Tutto sconsolato Eliseo, solleuò le pupille, e le querule voci al Cielo, dicendo: *vbi est Deus Eliæ etiam nunc*? Quiui fattosi animo di nuouo col Santo Mantello percosse l'acque: *quæ diuisæ sunt*: in modo che *transijt Eliseus*, e con tanto suo credito, che fù commun concetto di tutti i figli de' Profeti, che stauano in Gerico, che il spirito d'Elia fosse passato in Eliseo: *requieuit*, dissero essi, *spiritus Eliæ super Eliseum*. Le corsero incontro, lo adorarono, e si dichiararono per

seruì.

ſerui. Quì io non ammiro la bontà d'Eliſeo nel meritarſi lo ſpirito duplicato d'Elia, perche Dio è liberale delle ſue gratie à chi da douero lo ſerue. Nè ſtupiſco, che miracoloſo rimaneſſe il Mantello d'Elia, ſapendo il valore delle Veſti dell'Angelico, dell' Ombra di Pietro, e di tante Reliquie, che contenendo la viua virtù di chi furono, ritengono l'eſſere miracoloſe: onde S.Antonio portaua la Veſte laſciatali dal grande S. Paolo primo Romito, in ſegno di veneratione, ſolo le Feſtiuità di Paſqua, e Pentecoſte, e delle Ceneri di S. Cipriano vi fù chi diſſe: *omnia poteſt puluis Cypriani*. Dite voi i beni, che vengono dalle Reliquie, perche quì non è la ſua ſede, nè il tempo permette lunghezza. Solo parmi ſtrano, che percoſſe l'acque dal Prodigioſo Mantello, non ſi diuideſſero: *non ſunt diuiſæ*; ma ſolo la ſeconda volta *diuiſæ ſunt aquæ*. Se la diuiſione dell'acque veniua dalla virtù del Mantello, la medema virtù hauea la prima, e la ſeconda volta; ſe dalla ſantita d'Eliſeo, la medema era la prima, e la ſeconda volta; ſe dal Diuino volere, perche vuole Dio la ſeconda, e non la prima volta? Veſtite in corteſia queſto mantello d'Elia, e conſideratelo bene, che io prendo altra ſcrittura.

Mentre Mosè ſtaua paſcolando la ſua greggia, li venne veduto vn roueto, che tutto ardeua, e pure non ſi conſumaua: *videbat, quod rubus arderet, & non comburetur*. Che ſarà mai queſto sì grande prodigio? diſſe Mosè, voglio accoſtarmi, e vedere queſto miracolo, che il fuoco, che il tutto diuora, pure laſcia intatto lo ſpineto. S'accoſta, il mira, il guarda, l'oſſerua, e tanto più ne ſtupiſce. Frà lo ſtupore ode dal roueto medemo vna voce, che lo chiama, e lo coſtituiſce ſuo Ambaſciatore à Faraone Rè dell'Egitto, acciò liberaſſe il Popolo Ebreo, che peggio di ſchiauo alla catena il teneua: *apparuit ei Dominus in flamma ignis de medio rubi*, ſi ſcriue nell'Eſodo al 3.: *veni mittam te ad Pharaonem, vt dimittat Populum meum*. Mà ſe il Trono di Dio è tutto Maeſtà, ſublime, ed eleuato, come lo deſcriue Iſaia: *vidi Dominum ſedentem ſuper ſolium excelſum, & eleuatum*, perche non ſi fa ſopra di quello vedere da Mosè, mà in vn ſpinaio ſopra dell'Horebbo? Se pretende, che Mosè vada di buon cuore da Faraone, e s'eſponga à mille pericoli nel liberare il Popolo, perche non le moſtra aperto il Cielo, non li fa, come à Stefano, *videre Cælos apertos*, perche non le dice; *erit merces tua magna nimis*, come altre volte, ſapendoſi quanto vaglia per far' intraprendere ardue impreſe la viua ſperanza di premio grande? Veda, dice Dio, il roueto, oue io ſono, e tanto le baſti. E perche non più? Vn'hiſtoria darà lume al tutto.

Staua Ippolito Galatino nella ſua Caſa in Firenze ad vna fineſtra vicina alla Caſa d'vna Donna impudica, e bramoſo di toglierla dalla ſeruitù del Demonio, ſouente le andaua rappreſentando il fine, che haueriano hauute le di lei continuate laſciuie, cioè l'ardere nel fuoco eterno. Vdiua la Donna le buone parole del Galatino, mà continuaua ne' cattiui fatti. Vn dì ſi fece fare Ippolito vn Quadretto del Saluatore appaſſionato tutto grondante Sangue in forma d'vn Specchio, e ſtaua alla fineſtra conſiderandolo, e pregandolo dar lume alla cieca Donna. Queſta vedendo Galatino ſpecchiarſi, credendolo veramente vn Specchio, le diſſe: anche voi, o Galatino, alle vanita? anche voi vi ſpecchiate, e sì ſouente, e con tanta attentione? A me sì che conuiene lo ſpecchiarſi, e leuare dal volto le macchie, ſe voglio adunare quantità d'Amanti, non a voi, che profeſſate vita diuota. Datelo, datelo à me, ve ne priego. Riuoltò all'hora Ippo-

li.o

lito verso la Donna lo Specchio, e vedendoui esser tutt'altro di quello credeua, essere cioè vno Specchio, mà quello, che *sinè macula* fù nella sua Passione tutto diformato, in guisa di Paolo cadde à terra, & subito *circumfulsit eam lux de Cælo*, e con lo specchio di Christo appassionato, da lei ben considerato, detestò la vita passata, e lasciata la seruitù à Satanno tutta si diede à Christo. Vuole Iddio liberare il Popolo dalla seruitù di Faraone, e vuole seruirsi di Mosè. Era opera ardua, era impresa difficile, per cui douea Mosè hauer molto cuore: non se gli mostra il Cielo, non il premio, mà vn roueto *vocauit eum de medio rubi*, che cosa è il roueto? non altro, che la viua Imagine, lo Specchio della futura Passione di Christo. La memoria di questa appresterà à Mosè non solo vere consolationi, mà vigore, e forza di superare tutte le fierezze di Faraone, liberando il Popolo di Dio: il Serlogo sopra la Cantica il conferma dottamente: *nè igitur arduæ se Prouinciæ subduceret, quo hilaris pericula deuoraret omnia, Dominicæ contuitu necis honoratur; vt cum hanc peruiderit semel, humanæ deinceps crudelitatis metuere, qualescumque rigores definat*. Hereditò Eliseo il Pallio d'Elia; se ne valse per farsi strada nel passare il Giordano, battè la prima volta l'acque, mà *non sunt diuisæ*; le battè la seconda volta, *& sunt diuisæ*: volete saperne il mistero? eccolo: denota il Pallio la Passione del Saluatore, il percuotere la Croce: questa non hà vn sol legno, mà due; e però due essere deuono le percosse. Chi brama passare il mare di questo Mondo, superare le sue tempeste, non temere i di lui soffij, tenga alla memoria la Passione di Christo, che passerà sicuro, non hauerà di che temere. Il citato Serlogo: *ergo melota Eliæ in ænigmate vestis necis Dominicæ characteribus insignita: gradere cum hac veste per mediam Occeani viam, videbis æstuantem pontum furentem Eolum, miraberis, & dilatabitur cor tuum*. Ed eccoui alla fine suelato, come Veronica con toccare l'estremità della Veste di Christo, restò sana: *tetigit fimbriam vestimenti eius, & confestim stetit fluxus sanguinis eius*. E la Veste la Vita di Christo: l'estremità della Veste, l'vltimo di sua Vita, cioè la sua Passione: chi si mette da douero à memorarla, chi di vero cuore la considera, resta sano da ogni infermità, non che dal corso del sangue, si libera da ogni male. Il Santo di Padoua: *qui sanare cupit, tangat fimbriam Christi, tangat extremitatem vitæ eius, scilicet Passionem suam*.

Questa Veste, cioè la memoria, e consideratione della Passione del Saluatore è quella, che deue vestire, ed hauere ogni fedele: *induimini Dominum Iesum Christum* esclama l'Apostolo. Chi non porta questa Veste, afferma S. Bonauentura, che non solo non merita il nome d'huomo, mà è inferiore alle fiere: *non se reputet quis hominem, sed bestiam, & plusquam bestiam, nisi sit vestitus Domini Passione*. E come vuole viuere con Dio, se di Dio la Passione non pensa? come viuerà lontano da' Diuini castighi, chi vicina la veste di Christo non porta?

Peruenuta à Roma la nuoua della morte di Christo, e saputasi la di lui innocenza, fù chiamato dall'Imperatore Tiberio Pilato, che l'hauea condannato, à Roma, à difender per sì grande errore commesso. Pilato, temendo se non andaua di perdere il Posto, e forse di peggio, perche *contra absentes omnia iura clamant*, e dubitandosi se andaua di rimanere conuinto, e punito, determinò l'andata à Roma. Giunto, che fu li venne detto, che Tiberio mandaua fuoco contro di lui; onde pensò come li potesse comparire inanti, e placarlo. Haueua seco portata la Veste inconsutile del Saluatore, lauorata dalle mani di Maria

San-

Santissima con pensiero di donarla à Cesare; mà mutato pensiero, se la pose adosso sotto le sue Vesti, e così si presentò à Cesare. Tiberio in vn momento depose lo sdegno, e trattò amoreuolmente Pilato. Appena partito dall'vdienza costui, Tiberio entrò più che mai sù le furie contro Pilato, e lo fece chiamare di nuouo per darle il meritato castigo. Comparue, ed alla comparsa, depose Tiberio lo sdegno, e se le mostrò non meno di prima piaceuole. Partito dalla sua presenza Pilato: com'è possibile, disse Tiberio, che contro costui io non possa fare la giustitia? Quindi ordinò li fosse cercato adosso, e fù trouata la Veste: senza questa andato à Cesare, n'hebbe la sentenza capitale. Hor se la Veste del Saluatore indossata da vn'iniquo, lo preseruò da morte; che farà la Veste della Passione di Christo indosso, cioè da' fedeli meditata?

Era Lodouico Morbiolo, dice il Dreselio, assai procliue al senso, e voleua pure liberarsene: prouò varij rimedij, mà con poco frutto: alla fine tutto si diede à meditare i Dolori della Passione del Saluatore: questi entrateli nel cuore, scacciarono in maniera la sensualità, che mai più hebbe ardire di penetrarui. Così casto si fece, che molti col suo esempio alla castità conduse: ardeua del Diuino amore, e l'amore Diuino con le lagrime di compassione al Saluatore accendeua: *his meditationibus*, dice il Dreselio di lui, *ille ignis exarsit, quem lachrymarum aqua magis accendit*.

Haueua il diuoto Vescouo di Conimbria Rodesindo per sue pregiate Insegne vn Crocifisso: pendeua dalla destra vn Specchio, e dalla sinistra vn Compasso. Con queste sue Insegne passaua il Prelato la più parte del tempo poteua. Miraua nello Specchio i dolori del Redentore, e si doleua di non dolersi come bramaua. Miraua nel medemo Specchio le sue colpe, e le detestaua come cagione de' dolori del Saluatore. Misuraua con il compasso la quantità delle pene, che soffrì il Redentore. Misuraua con il medemo la propria ingratitudine, che non sapesse corrispondere à tanti affetti. Questo Specchio, questo Compasso doueria essere per Insegna d'ogni fedele: *Christus*, dice Lorenzo Giustiniano, *nobis & meritum patientibus, & patiendi speculum factus est*: e Drogone diceua al Saluatore Crocifisso: *fecisti de corpore tuo speculum animæ meæ*.

La diuota Maria Regina di Scotia, essendole stato vccisso il Marito nella Città Regia d'Edimburgo, per metterlo nel cuore di tutti, e muouere li Sudditi à compassionarlo, lo fece da mano perita dipingere in vna Tela, in questa si miraua l'estinto Principe instriso nel proprio sangue con aspetto egualmente amabile, ed ammirabile: indi ella medema tutta di lugubre vestita, lo mostrò al Popolo, che mosso dal volto compassioneuole del Rè, e dalle lagrime della Regina, fece vn' vniuersale compianto. E stato vccisso dalla Giudaica perfidia il Rè de Regi, il nostro Saluatore: la sua Sposa Chiesa Santa non in Tela, mà in Rilieuo il mostra à tutti i fedeli, e tutta ammantata di lugubre, e frà le lagrime và dicendo: *Ecce Homo*: ecco il vostro Rè Crocifisso: *Ecce hominem*, dice col mio Santo Padre, *quem Crucifixistis, videtis vulnera, quæ inflixistis*. Chi sarà, che non le tributi abbondanti le lagrime, ò per compassione di sue pene, ò per detestatione delle proprie colpe? La diuota Vergine Coletta mirando il Saluatore Crocifisso, *lachrymarum imbre perfundebatur*. La mia Veronica da Binasco *lachrymarum vasa implebat*. S. Brigida *sinè lachrymis cogitare non poterat*.

Bramaua il Santo Dauid l'ali della gemebonda Colomba, per volare: *quis*

dabit mihi pennas, sicut Columbæ,& volabo. E doue,ò Santo Rè pretendete volare? Non altroue, io penso, se non sopra del venturo Messia appassionato, per cui tanti Salmi componesti. Mà non sariano meglio l'ali d'vn'Aquila sublime per penetrarne tutti li Misteri? nò, dice il Dresselio: quiui è necessaria vna memoria amorosa, e per questa più vagliono l'innamorate, ed innocenti Colombe, che l'Aquile perspicaci, mà credeli: *Dauid meditationis amatissimus, non sibi Aquilæ, sed Columbæ alas expetijt*, afferma il citato Dresselio.

Volò, e chiudo il Ragionamento, volò, dico, da' Paesi Bassi vn Cittadino di Dinante fino à Gerusalemme, mosso dall'amore al Redentore appassionato, e per meglio considerare tutta la Passione, si pose à fare tutto il viaggio, che il medemo fece. Entrò sù le prime nell'Horto di Getsemani, e con santo colloquio al Redentore diceua: quì, ò mio Dio, dopo dato Voi medemo in Casa di Marco a' vostri Amati Discepoli sotto le Specie di Pane, e di Vino: eccesso d'Amore, e Carità, che più oltre giongere non poteua: quì, dico, veniste, e per me posto per trè volte in Oratione cadeste con tali dolori, che vi posero in Agonia; ed io misero mi sono abbandonato al sonno senza raccordarmi, che pur Voi inculcaste il *vigilate, & orate*. Entrò quì l'Apostata Giuda, e col bacio vi tradì: io peggiore di Giuda, non vna volta: ma più v'hò tradito. Vi legarono quì gl'indegni Ministri; ed io gliene apprestai le funi, e le catene con le mie colpe. Vi condussero alla Città di Gerusalemme, ed oh con quanto diuario v'entraste dalla passata Domenica delle Palme? S'inchinarono à Voi le Statoe di pietra de' Romani Cesari: ed io più duro de' macigni nè à Voi, nè a' Vostri Santi Precetti mi piegai. Vi guidarono per i Tribunali à tribolare per tutto, ed io in vece di seguirui, fui con quelli, che Voi *relicto, fugerunt*. Che non vi fecero li malnati Giudei? che giuoco di Voi non si presero gl'iniqui Principi? che tormenti non vi diede Pilato? ordinò, che foste sferzato, e le fecero con tanta crudeltà i barbari Ministri, che stanchi, ma non satij, vi lasciarono alla Colonna per morto. Foste Coronato di Spine, e molte d'esse vi passarono le tempie. Così vi difformarono, che Pilato medemo mosso à compassione fece di Voi mostra, quasi che più non foste rauisato per Huomo, con vn'*Ecce Homo*. Quei barbari però in vece di gridare pietà, esclamarono *Crucifige*, e pospostoui ad homicidiarij, vi fecero condannare alla Croce frà i Ladroni peggiori vi fossero. Tutto ciò per mio amore soffriste: & io indegno per il vostro amore non sò tolerare vna minima ingiuria, vn'offesa, vna torta parola. Carico del peso intolerabile della Croce, cõposta di due traui forse d'Vliua, come apportatore di pace, ouero del Legno della vita tolto già dal Terrestre Paradiso, acciò seruisse per chiaue del Celeste, chiuso dalla colpa d'Adamo, al Caluario à penare v'inuiaste, ed io solo alle cõsolationi sò caminare, ed al godere. Continuando il diuoto il camino col Saluatore, ed in diuote meditationi s'abbattè in molli herbette, e duri sassi dal Sangue del Redentore aspersi, e diceua: fino l'herbette, e le pietre, ò mio Dio santificate hauete? Crescono quelle sì pretiosamente inaffiate, ed io con tanta pietà dal medemo Sangue redento, vie più scemo la diuotione. S'ammolisconо queste, ed io più ne'vitij induro. Come il Redentore hauea segnata la via col Sangue, così egli la bagnaua con le lagrime. Quì diceua, passato più inanti, v'incontrò Maria la Vostra Madre adolorata, ed all'hora si fece la vera Ecliss del Sole, e della Luna. *Heù mihi*, diceua Maria: e quando mai meritaste, ò mio Figlio tante pene, se à tutti dispensaste à mille le gratie? Date à me,

amato

amato pegno, la Croce, che per voſtro amore *ipſa ſubibo humeris, nec me labor iſte grauabit. Quis mihi det, vt pro te moriar, fili mi?* Il Redentore carico della Croce, e de' dolori altro non diceua, ſe non: *vado mori, ò Mater, vado mori,* e ſeguiua ſtimolato da Miniſtri indegni, il doloroſo camino, mirando meſto la Madre, e la Madre tenendo l'occhio pietoſo, e'l cuore nel Figlio. Date à me, mio Dio, date, diceua il diuoto, vno di quei ſguardi, che daſte alla Madre: datemi, ò Maria Santiſſima, vna di quelle occhiate, che daſte al voſtro Gieſù, acciò moia mille volte, più toſto che commetta vna minima colpa. Giunto alla fine al Caluario, meditaua la barbarie de' Crocifiſſori, ed oſſeruaua la pietà del Redentore Crocifiſſo, che dopo tante pene, dopo sì ſanti raccordi, *inclinato capite emiſit ſpiritum*, e diceua: ò mio Dio, quanto fù il voſtro amore verſo di me! quanta è la mia ingratitudine verſo di Voi! deh perche non poſſo io laſciare la vita, oue à Voi fù data la morte? Non ſia vero, che io più pecchi, che più v'offenda. *Dole Domine ſuper omnia, me offendiſſe te Deum meum ſuper omnia amabilem.* Quiui ſorpreſo da vehemente dolore, oppreſſo dalle lagrime, *in oſculo Domini mortuus eſt.* Da chi legge, ò ode tanto non bramo: deſidero bene, come dice il mio Santo Padre, *vt totus Chriſtus nobis figatur in corde, qui totus pro nobis fixus eſt in Cruce:* acciò ci ſucceda in fine come il Pio Signore, promiſe alla ſua diuota Geltrude, dicendole: *filia, qui cum deuotione me Crucifixum aſpicit in vita, ego illum benigno oculo aſpiciam in morte. Amen.*

RAGIONAMENTO XXXXII.
ED VLTIMO.

Maria vero Ritratto del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e della Triade Santiſſima.

TRA l'arti, che fabrili, ò fattibili s'appellano, e ſono habiti della ragione inferiori, che non hanno per fine il conoſcere con l'intelletto, mà l'oprare con la mano, la più nobile ſij la Pittura, io lo ſtimo più che vero. E ciò non ſolo al ſaperne la di lei antica diſcendenza venuta ſino da Semo figliuolo di Noè, al vedere, che l'Antichità non tanto con libertà ne negaua l'vſo à chi non foſſe nato libero, e poſe li Pennelli ſino nelle mani de i Rè, dando alla Pittura il primo luogo frà l'Arti liberali; mà molto più al mirare l'opre di lei, che contendendo con le naturali, nell'oſcurità degl'Antichi chiaramente riluce della Pittura l'eccellenza. E per fauellare con fondamento, ſi sà, che Damone Atenieſe dipinſe Ercole, e Meleagro sì degni, che per trè volte caduto il fulmine, il Cielo li fè portare riſpetto: *ter fulmine combuſta, nec obliterata hoc ipſum miraculum auget.* Ariſtide fece vna Madre ferita, à cui in vece di latte dalle mamelle ſucchiaua il figlio dalla ferita il ſangue; e ſi conoſceua la Madre ſuenire più per il dolore, che il figlio ſucchiaſſe col ſangue la morte, che per le proprie ferite: *intelligitur ſentire Matrem; & timere, nè è mortuo lacte ſanguinem infans lambat.* Zeuſi fece Elena così bella, che ſe la vera fù da vn ſol'amante Paride rapita, la dipinta ſaria ſtata da mille di lei

innamorati furata: Il medemo fece le vue tanto al naturale, che vi volarono sopra i pennuti per cibarsene. Venuto à competenza con Parasio, fece questi sopra la sua Pittura vn Velo, che creduto Zeusi vero, si diè per vinto, e disse à Parasio: *Vicisti Parasi; nam ego aues fefelli, tu artificem*. Apelle dipinse la bella Campaspe così al viuo, che l'Autore non meno della dipinta, che della vera restò inuaghito. Dipinse Alessandro con si bella portata, che se d'Alessandro figlio di Filippo fù detto: *illum nullis viribus vincibilem*; d'Alessandro figlio del Pennello d'Apelle si disse: *eum nullo artificio imitabilem*. Ed in fine andò Apelle a Rhodi per visitare il famoso Protogene, e non trouatolo à Casa, entrò nella sua officina, e fece sopra la Tela vna Linea, dicendo alla Serua, che diceſſe essere capitato vn Forastiere, che haueua formato quella Linea. La vidde, e l'ammirò Protogene: fece però nel di lei mezzo altra Linea di vario colore, e veduta dal ritornato Apelle, crebbe la stima di Protogene: preso però il Pennello altra Linea di colore diuerso nel mezzo di quella formò, che veduta da Protogene, si confessò per vinto, perche *nullus relictus est amplius subtilitati locus*.

Che hanno però che fare l'humane Pitture cõ quelle, che fa Dio, quando al dire del Sauio, *cor suum dabit in similitudinem picturæ, & vigilia sua perficiet opus*: auuengache per tralasciare le Pitture del Vecchio Testamento, come d'vn Giusto in Noè: *Noe Vir Iustus*, d'vn fidato in Abramo: *credidit Abraham Deo*, d'vn Guerriero in Dauid: *Dauid percussit decem millia*, d'vn'Amazone in Giuditta: *tu honorificentia populi nostri*, ed andate discorrendo. Nel Nuouo Testamento, se si brama vn Grande, ecco il Battista: *erit enim Magnus*, se vn fedele, ecco Pietro: *tecum paratus sum in Carcerem, & in mortem ire*, vna penitente di Dio innamorata, ecco Maddalena: *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, vna ripiena di speranza, ecco Berenice: *si tetigero fimbriam vestimenti eius, salua ero*. Se però si vuole vn Ritratto, per cui *non sit relictus subtilitati locus*, mercè delle trè Linee Diuine, del Padre, cioè, del Figlio, e dello Spirito Santo, ecco Maria sempre Vergine, ch'è d'esso: *Considerandum est*, dice Anonimo, *Mariam fuisse perfectissimam Dei imaginem, ab ipso summa arte, & singulari prouidentia depictam*. ☞

Sembrarà forsi ad alcuno, che io esca fuori del seminato, introducendo quì il Discorso di Maria nel fine dell'Historia di Susanna: mà osserui oue io ne prendo il motiuo. Il Boccadoro dopo hauere terminata la consideratione di Susanna, così soggiunge: *qui liberauit Susannam Mulierem castam, Coniugem fidelem, & ipse liberauit Virginem Mariam à Suspicione falsa. Sicut pro Susanna affuit in Daniele spiritus, sic pro Maria Angelus. Gaudebant Coniugatæ de Susanna, gaudeant Virgines ad Mariam*. Se dunque in occasione di Susanna Grisostomo introduce Maria, perche non sarà lecito anche à me il farlo? Vediamo adunque senza scrupolo à di lei gloria, ed honore, che Maria fù il Vero Ritratto del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e della Triade Santissima.

Che l'Imagine del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e della Santissima Triade sia in qualche forma nelle Creature tutta delineata, è così fuori di dubbio, che lo confessano tutti i Teologi, e lo dice espressamente il mio P.S.Agostino: *in qualibet creatura esse vestigium Trinitatis*. Che se per accertaruene, vi piace dar' vn'occhiata alle Creature medeme, cominciando dall'ente, voi trouarete, che l'ente, se bene non essendo genere non hà differenze, nè vere passioni da se realmente distinte, che sarebbero vn nulla, è vn solo, ma contiene oltre l'vnità,

la

la verità, e la bontà: *ens est vnum, verum, bonum*: nella natura, ecco la Diuina natura, che *vna est, & simplicissima*; nell'vno, ecco il Padre, che *vnus est;* nella verità, che viene dall'intelletto, ecco il Figlio, che *per intellectum procedit;* nella bontà, che viene dalla volontà, ecco lo Spirito Santo, che *procedit per actum voluntatis*. Dall'ente passate al corpo: in questo trouerete materia, forma, ed vnione: il corpo rappresenta l'vnità della natura, la materia ingenerabile, ed incorruttibile, il Padre ingenito; la forma, che viene dall'agente, il Figlio, che dal Padre è generato; l'vnione, che abbraccia la materia, e la forma, lo Spirito Santo, che *nexus est Patris, & Filij*. Ne' Cieli è l'imagine di Dio Trino, perche il primo Cielo non riceue moto da altro Cielo, e muoue gl'altri, ed ecco il Padre, che non riceue la natura da altri, e la communica all'altre Persone; i Cieli di mezzo riceuono il moto, e lo partecipano all'vltimo, ed ecco il Figlio, che dal Padre riceue la natura, ed assieme col Padre la communica allo Spirito Santo; l'vltimo Cielo riceue il moto, mà ad altri no'l communica, ed ecco lo Spirito Santo, che riceue dal Padre, e dal Figlio la natura, mà ad altri non la communica. Negl'elementi si scuopre l'imagine: il fuoco hà fiamma, luce, ed ardore; la Diuina natura hà Padre, Figlio, e lo Spirito Santo: l'aria si diuide in trè regioni, nella Diuina natura sono trè Persone: l'acque sono di trè sorti, Fonti, Fiumi, e Laghi; trè sono le Diuine Persone: La Terra si distingue in Monti, Valli, e Pianure; nella Diuina natura sono trè distinte Persone. Li vegetabili sono di trè sorti; alcuni fioriscono, e fanno frutti, altri solo fioriscono, altri solo sono verdeggianti senza fiorire, nè far frutti: nelli primi è inteso il Padre, che genera, e spira, ne' secondi il Figlio, che solo spira, ne' terzi lo Spirito Santo, che hà la medema natura, mà non genera, nè spira. Li Sensitiui si diuidono in trè classi, aerei, terrestri, ed acquatili; gl'aerei come i primi denotano la Persona del Padre, ch'è la Prima, i terrestri il Figlio, che *in terris visus est*; gl'acquatili lo Spirito Santo, che *ferebatur super aquas*. Nelle creature ragioneuoli poi più perfettamente si vede l'imagine della Trinità: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, disse Dio medesimo. *Signatum est super nos lumen vultus tui*, afferma Dauid. Sino i Filosofi, e Gentili il confessano: *est igitur homini cum Deo similitudo*, dice Tullio. *Signa Paterna mens inseruit animis*, dice Zoroastro. Il Poeta cantò:

Exemplumque Dei quisquis est in imagine parua.

e chiude Lattantio Firmiano in persona di Dio fauellando: *Imago mea est homo, rectam rationem habens*.

Quindi oltre molte delle antedette somiglianze, che pure sono nell'huomo, riluce in esso quella sublime nell'anima, che è spirituale, vna sola con trè Potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà. Anima spirituale vna sola ci mostra la Diuina essenza tutto spirito, ed vna sola: La Memoria feconda ci rappresenta il Padre fecondo: L'Intelletto ci fa intendere il Figlio, che procede *per intellectum*: La Volonta lo Spirito Santo, che procede dalla Volontà. Nelli Giusti Viatori, oltre le predette imagini, si ritroua la Fede, Speranza, e la Carità: La Fede, ch'è il fondamento del ben'oprare, denota il Padre, che *est fons, & origo totius Deitatis*: la Speranza, che viene dalla Fede denota il Figlio, che viene dal Padre per via di generatione; la Carità, che viene dalla Fede, e dalla Speranza; denota lo Spirito Santo, che viene dal Padre, e dal Figlio per via di spiratione.

Nelli

Nelli Comprensori in Cielo vi è il lume della Gloria, la Visione, la Fruitione: il lume della Gloria rappresenta il Padre, che *est Pater luminum*; la Visione, ch'è tutto atto dell'intelletto, rappresenta il Figlio, che *per intellectum procedit*; La Volontà rapresenta lo Spirito Santo, che *per voluntatem procedit*. Gl'Angeli sono diuisi in trè Gerarchie, ed ogni Gerarchia hà trè ordini, ed ogni Ordine ha trè sorti d'Angeli Superiori, Mezzani, ed Vltimi, acciò da per tutto riluca il Mistero della Trinità, e resti comprouato il fauellare del mio Santo Padre: *in qualibet Creatura esse vestigium Trinitatis*. Mà niuna delle Creature esprime così al viuo la Triade Santissima come Maria sempre Vergine. Si sà che nell'opra dell'Incarnatione del Verbo v'hà mano effettiua tutta la Trinità, perche come *opus ad extra efficienter est à tota Trinitate*, e Maria Vergine in questo sì grande Mistero viene eletta per Madre del Verbo, che in lei prende l'humana natura; onde il Padre scieglie Maria per Figlia, il Figlio la elegge per Madre, e lo Spirito Santo la prende per Isposa: quindi San Bernardo afferma: *Pater in consecratione Virginis exhibuit claritatem, Filius humilitatem, Spiritus Sanctus charitatem: Pater auctoritatem contra peccatum, Filius humilitatem contra Mundum, Spiritus Sanctus charitatem erga Deum, & proximum*. Bernardino de Bustis dice ancor' esso: *Deus Pater in ea posuit suam Potentiam, in quantum potentiam receptiuam Diuinitatis illi contulit; Filius in ea posuit suam Sapientiam, in quantum sigillum Virginitatis integrum seruauit; Spiritus Sanctus in ea posuit suam gratiam, in quantum plenitudinem gratiæ illi dedit*. Replichi dunque Anonimo: *considerandum est Mariam fuisse perfectissimam Dei imaginem, ab ipso summa arte, & singulari Prouidentia depictam*. Mà vediamo questo degno Ritratto comprouato nelle Sacre Scritture.

Frà la moltiplicità de' nomi, co' quali vien chiamata Maria nostra Auuocata, l'vno è quello di Lana: *sicut pluuia in vellus descendisti, vt saluum faceres genus humanum*, si dice al Verbo Diuino nell'entrare nell' Vtero Virginale di Maria: alcuni de' Santi chiamano Maria *Vellus Gedeonis*. Strano, se non vile, pare à me questo nome per Maria. Sò bene, che *nomina sunt ad placitum*: tuttauia sò anche, che *nomina debent rerum proprietatibus respondere*, che però con questa regola Adamo pose il nome alle Creature, alle fiere, secondo la Diuina permissione: così il Cielo, *quià omnia celat*, *Cælum appellatur*, *Lepus à pedibus leuibus*, *Homo ab humo*, ed andate seguendo degl'altri. Così Artaserse il Rè de' Persiani, perche hauea la mano destra più longa della sinistra, fù detto Longimano, Cesare così fù detto *ab vtero Matris cæso*, ò come altri più veramente *à cesarie*, con cui egli nacque; Scipione per hauer domata l'Africa fù detto Africano, e Curtio per essere nato co' denti, fù detto dentato. Così in Roma dalla Lente furono denominati i Lentuli, de' Ceci i Ciceroni, dalle Faue i Fabij, dagl'Horti gl'Hortensi, e dal gran naso i Nasoni. Qual corrispondenza sarà per tanto frà Maria, e la Lana, che Lana si chiami? Mare si chiama, perche come il Mare tutte l'acque riceue, così Maria tutte le gratie: Arca di Noè si chiama, perche come questa saluò le creature, così Maria saluò il Mondo: Torre di Dauid: si chiama, poiche come questa defendeua da' nimici; così Maria da' nimici Infernali difende: Porta del Paradiso si chiama, perche come niuno può entrare in Cielo, che per la Porta non passi; così niuno si salua, senza la Protettione di Maria. Si chiama Sole, perche si come dal Sole riceuono il lume tutti gl'Astri; così da

Maria

Maria tutti li Santi. Si chiama Luna, perche si come la Luna è vna nell'eccellenza; così Maria: *vna est Columba mea.* Andate discorrendo per le Litanie, e trouerete con quanta ragione le siano appropriati tanti nomi: mà in questo di Lana io non sò trouare degna corrispondenza: cercatela dunque voi, mentre io prendo altra scrittura.

Il Dottore delle Genti S. Paolo Apostolo scriuendo a' Romani, dopo d'hauer fauellato dell'Arcano della Diuina Predestinatione, di cui più ne sà, e meglio l'intende chi ben'opera, e meno specula, soggiunge queste oscure parole: *Verbum abbreuiatum faciet Dominus*, ò *fecit Dominus*, mentre la Sacra Scrittura, perche *complectitur omne tempus*, non è legata à tempi, *super terram*: il nostro Dio hà fatto vn verbo abbreuiato sopra la terra. Dicami chi sà: di chi fauella quì S. Paolo, del Verbo Diuino, che prese la nostra mortalità, ò d'vn'altro Verbo? Se del primo, non può essere abbreuiato, perche se bene prese egli la spoglia mortale, non patì però alcuna mutatione, nè la poteua, essendo immuitabile patire: *id quod non erat assumpsit*, è vero; mà *quod fuit permansit*. Se d'vn'altro Verbo si fauella, come può essere prodotto? Non dal Padre, perche il Verbo Diuino è termine adequato del Paterno intelletto: onde altro non ne può produrre, *non defectu potentiæ, sed effectu infinitæ perfectionis*, perche altrimente il Verbo sarebbe adequato, e non adequato, che portarebbe in Dio imperfettione. Non può vn'altro Verbo Diuino esser prodotto dal Figlio; perche se bene il Figlio hà la medema natura del Padre, hà l'istessa perfettione, non riceue perciò dal Padre la natura *cum facultate generatiua: siuè cum proposito respectu* di generare, mà solo di spirare, come bene dicono li Teologi, non douendosi porre confusione nella Triade Santissima, che ogni confusione distrugge. Non può vn Verbo Diuino essere prodotto dallo Spirito Santo, perche *in Diuinis* nulla produce. Quì non si può fauellare d'vn Verbo dalle Creature prodotto, perche queste non *possunt producere substantiam*, ed il loro *verbum mentis est accidens*: *in Diuinis non est accidens*; onde Dio non può fare *verbum accidentale*. Che Verbo abbreuiato sarà dunque questo, e da chi prodotto? Studiate di gratia questa abbreuiatura, e seguitiamo.

Il Profeta Regale Dauid attesta, che il Grande Iddio si saria lasciato vedere nella Rocca di Sion, e quiui haueria mostrate le sue grandezze: *videbitur Deus Deorum in Syon: Dominus in Syon magnus, & excelsus.* Che quì si fauelli più del Padre, che delle altre Diuine Persone, è assai chiaro, perche il Padre si chiama *Deus Deorum*, non perche siano, nè possino essere più Dei, perche *Deus vnus est in essentia, & Trinus in Personis*; mà perche il Padre *est fons, & origo totius Deitatis*, perche all'altre Persone la Diuina natura communica. Hor come il Padre si farà vedere grande in Sion: *Dominus in Syon magnus?* Forse, che anche il Padre si vorrà far vedere frà di noi vestito della nostra humanità? non già, perche oltre l'hauerlo noi maltrattato nel Figlio, si sà che al Padre *non conuenit mitti, sed mittere*; Si sa di più, che la causa della venuta del Figlio di Dio fù la colpa d'Adamo, a cui sodisfato vna volta, non accade altro rimedio: *tolle morbos: tolle vulnera, & nulla erit medicinæ causa*, dice il mio P. S. Agostino. Forse, che ci si mostrerà il Padre Eterno, mentre siamo anche pellegrini nel Mondo? Non già, perche *non videbit me homo, & viuet*. E vero, che Maria, Mosè, Paolo, ed il mio Santo Padre l'hanno veduto; mà *per transitum, & priuilegium*, che ad altri

altri non si concede. Forse, che si vederà più nella Rocca di Dauid, che altroue, perche Dauid era fatto secondo il cuore d'Iddio, che *faciebat omnes voluntates eius*, e però alla sua Stirpe fù promesso il Messia: *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*? Anche ad Abramo fù promesso il Messia non meno, che a Dauid: *in semine tuo benedicentur omnes gentes*. Dunque Sion non è così Casa di Dauid, che non possa essere anche d'altrui. Direte, che *Syon* voce Greca nel latino risuona *speculum*, che l'Eterno Padre si farà vedere grande in vn Specchio: *Dominus in Syon, Dominus in Speculum magnus, & excelsus*. Che Specchio però sarà questo, in cui vedrassi grande il Padre? Sarà forse l'Vnigenito suo Figlio, che *est Speculum sinè macula, & imago bonitatis illius*, e però il Padre *omnia facit per filium*? tutto è vero, mà ciò fù fino *ab æterno*, e non *in tempore*, come fauella Dauid. Forse questo Specchio sarà la fede, in virtù di cui *videmus nunc per speculum*, e mediante la quale s'oprano tante merauiglie; e però si dice, che *omnia possibilia sunt credenti*? Forse lo Specchio è la speranza, che ci fa viuere con Dio per da lui hauere *omne bonum*? Forse è la carita regina delle virtù, à cui nulla si niega? Con vn' historietta troueremo, qual sia lo Specchio, in cui grande appare l'Eterno Padre.

Staua la Regina di Francia Isabella Moglie di Filippo III. detto dal suo grande ardire l'Ardito, Figlia di Pietro d'Aragona, e Madre di Filippo IV., e di Carlo senza terra Conte di Valois, che fù il primo ascendente nella Casa Valesia: staua, dissi, lodando Isabella il predetto suo primogenito Filippo, e dicea: veramente non s'è ingannato il Regno nel darui il sopranome di Bello, ò mio Figlio, poich e in realta tutto bello voi sete. Nel Vostro volto scherzano la natura, e la gratia, se pure non fanno à gara per abbellirui; il crine è oro filato, che ondeggiando sù'l dorso mostra, che in Voi fiorisce il secolo d'oro: gl'occhi sono due stelle, che risplendono nel Cielo del Vostro aspetto; le ciglia sono iridi, che mostrano la serenità del Vostro volto; le guancie sono rose miste di candore, e vermiglio: la bocca di porpora: i denti d'auorio: tutto alla fine sete fatto sì à proportione, che belta più singolare ritrouare non si può. Che se alcun de' Dipintori si prendesse l'assonto di fare il Ritratto d'vn'huomo al'maggior segno bello, come Zeusi se lo prese per dipingere la bella Greca, non come questi da varie Donzelle; mà esso da voi solo tutto il bello prendere potrebbe: sete vn tersissimo Specchio, oue macchia non si vede. Vdite dal Figlio le lodi dateli dalla Madre, rispose con queste brieui parole: *Mater, imago tua sum*. Tutte le mie bellezze vengono da Voi, ò mia Madre, perche sono il Vostro Ritratto: *Imago tua sum*. Vaglino per quanto ponno valere le similitudini, e siami conceso il dire, che l'Eterno Padre dicesse à Maria le parole dette dalla Chiesa à Maria, e sono di Salomone nelle Sacre sue Canzoni: *ecce tu pulchra es amica mea, oculi tui Columbarum, genæ tuæ sicut Turturis*, e siegue à descriuere le di lei bellezze à parte per parte, conchiudendo: *tota pulchra es, & macula non est in te*. Risponde à Dio Maria: *ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus*: come che voglia dirle: mio Dio, se io bella sono, voi ne sete l'autore, da voi viene ogni mia bellezza, perche sono il vostro Ritratto, sono l'Imagine vostra. Vdite Bernardo, che fauella con la bocca di Maria: *verè dicis mihi: ecce tu pulchra es; & ego dico tibi: ecce tu pulcher es; quoniã tu pulchritudo mea es: quod ego sim pulchra, totum tibi attribuendum est; imago enim tua sum*. Ed eccoui scoperto lo Specchio di Sion, in cui l'Eterno

Padre

Padre si fà vedere grande: *Dominus in Syon, Dominus in Speculum magnus, & excelsus:* Specchio di Sion è Maria, chiamata *Filia Syon*, detta *Speculum sinè macula, tota formosa*: in questo Specchio, in Maria si fà veder grande il Padre, perche le communica tutte le sue grandezze, delle quali è capace Maria, e la fa il suo Ritratto. Gregorio il Nazianzeno fauella à Maria in persona del Padre, e le dice: *pulchra facta es veluti speculum quoddam informatum meo caractere*, e Damasceno dicea anch'esso à Maria: *O Diuina, ac viua Imago, ad quam Deus ipse inuentus est artifex*. Andrea Cretense chiama Maria: *rectè descripta Diuini architypi Imago*. Ed ecco mostrata Maria il vero Ritratto del Padre. Il Figlio *in Diuinis* non può produrre vn Verbo Diuino, Infinito, Increato, Immenso, come si è toccato. Farà dunque *in humanis* vn Verbo abbreuiato così degno, così sublime, che sia il di lui vero Ritratto, la di lui vera Similitudine, che più simile trouare non si possa. Questo è quello, che dice S. Paolo: *Verbum abbreuiatum faciet Dominus super terram*. Non potendo Maria, perche creatura, essere infinita. Non potendo il Figlio di Dio produrre altro Verbo, essendo egli l'adequato prodotto dal Padre, fa che Maria sia vn quasi Verbo, il suo, cioè similissimo Ritratto. Ricardo de S. Victore il conferma, con dire: *ipsa igitur singulariter species Christi est, præ omnibus speciosa, Christoq; similima*. Ed eccola il vero Ritratto del Figlio. Lo Spirito Santo *ad intrà* non può produrre alcuna Persona, perche non riceue dal Padre, e dal Figlio la natura con facoltà nè generatiua, nè spiratiua: egli è somma bontà; *de ratione summi boni est se communicare, est esse sui ipsius diffusiuum* non si può diffondere *ad intrà*, si diffonderà *ad extrà* in Maria, e farà, che sia vna persona così degna, che se non è Diuina, almeno sij la più vicina al Diuino di tutte l'altre; la farò il mio vero Ritratto, dice lo Spirito Santo. Eccoui hora scoperto il titolo di Lana dato à Maria: *sicut pluuia in vellus descendisti*: niuna cosa riceue meglio i viui colori come la Lana, nè più impressi li ritiene. Scende lo Spirito Santo in Maria, ed imprime in lei tante perfettioni, ed essa così al viuo le rappresenta, che se non può essere vno Spirito Santo, è almeno il di lui viuo Ritratto, la di lui vera similitudine. V dice Alcuino: *Spiritus Sanctus superueniens in B. Virginem, virtus Altissimi obumbrauit ei, vt Lana fieret Diuinitate purpurea*. Il mio Tomaso da Villanuoua: *in hoc vellere silenter se infudit roseus ille Dei, cum totum perfudit Spiritus Sanctus, purpura excellenti tinxit, vt ex illa fieret purpura Regis, caro illa Christi Sacratissima*. Ed ecco Maria vero Ritratto anche dello Spirito Santo. Che se si volesse di più alcun'altro riscontro, non ne manca. Il Padre è fecondo, Maria feconda; il Padre genera senza Madre, Maria genera senza Padre; Il Padre genera con la mente, Maria *prius generat mente, quam ventre*; Il Padre dice del Figlio: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*, perche simile a me nella Diuinità, Maria dice: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*, perche simile à me nell'humanità; Il Padre aggiunge: *ipsum audite*, perche è la Sapienza Increata: Maria dice: *ipsum audite*, perche è la Sapienza Incarnata; Il Figlio *speciosus est præ filijs hominum*, Maria *speciosa est inter filias Hierusalem*; Il Figlio è *plenus gratiæ, & veritatis*, Maria è *gratia, & veritate plena*; Il Figlio *est mediator Dei, & hominum*, Maria viene chiamata *Dei, hominum mediatrix*; del Figlio si dice: *de plenitudine eius omnes accepimus*, di Maria si dice: *de plenitudine eius accipient vniuersi*. Lo Spirito Santo vien chiamato Consolatore, Maria Consolatrice; lo Spirito Santo porta il nome di Colomba,

il nome di Colomba porta Maria: lo Spirito Santo *replet omnem terram*, con la sua virtù, Maria *replet omnem terram* col suo Patrocinio.

Alli Ritratti del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo deuesi hora aggiungere, secondo la promessa, essere il vero Ritratto anche della Santissima Trinità. Mà quì mi conuerrà anche con eccedere la misura del Discorso, già che le Mariane grandezze non hanno misura, imitare Timante, che in vece di formare tutto vn'intero Gigante, ne fece vn deto, con vicino chi lo misurasse, e disse: *ex digito gigantem agnoscite*. Toccarò solo il Mistero Ineffabile della Trinità in Maria, non potendone al longo discorrere: Resta questo Mistero così à noi oscuro, che al mio Santo Padre fù mostrato vn Fanciullo, che voleua con vn picciol Cuchiaretto vuotare il Mare; parendo al Santo impossibile; le fù detto, ch'era più facile vuotare il Mare in angusta fossetta, che penetrare il Mistero della Santissima Triade. Si contentò Dio mandarne vn saggio a quel diuoto Vescouo, quando celebraua la Santa Messa, mentre le fè vedere trè goccie in vna gioia, acciò nella gioia conoscesse l'vnità dell'essenza, e nelle trè goccie la Trinità delle Persone. Anche nel petto della mia Chiara da Monte Falco furono posti trè globi, totalmente simili, perche ella *Trinitatis Mysteria meditabatur*. Sopra tutti però in Maria la Trinita Santissima riluce, per lei si conosce. La saluta l'Angelo, e le dice: *Aue gratia plena: Spiritus Sanctus superueniat in te:* sopra queste parole dice S. Ambrogio: *hodie primum auditur Spiritus Sanctus, & auditur, & creditur*. Mà come solo all'annonciarsi à Maria la venuta in lei del Figlio di Dio, e dello Spirito Santo è la prima volta, che s'ode lo Spirito Santo: *hodie primum auditur Spiritus Sanctus*? Non era anche nell'Antico Testamento? certo che sì. Vdite Damasceno: *Vna Deitas à Moyse annuntiata; personarum dualitas à Prophetis prædicata; Trinitas Personarum in Euangelio manifestata*. E vero, che la Trinità è sempre stata conosciuta, mà oscuramente: il Testamento Antico manifestaua Dio Vno: li Profeti predicauano il Padre, e'l Figlio: il Vangelo hà manifestato chiaramente lo Spirito Santo: *Trinitas Personarum in Euangelio manifestata:* Maria hà portato il Vangelo con l'Autore di esso; e però resta lei il vero Ritratto della Trinità Santissima. *Per te, gratia plena*, dice il Taumaturgo, *Trinitas Personarum in Mundo agnoscitur*. Osseruate s'è vero: nella Santissima Trinita v'è l'Vnita dell'Essenza, e la Trinita delle Persone: essenza, ò natura communicabile, Personalità incommunicabile: natura commune al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo; proprieta relatiue, cioè Paternita, Filiatione, e Spiratione passiua incommunicabili: il Padre ha relatione al Figlio, ed allo Spirito Santo: il Figlio hà relatione al Padre, ed allo Spirito Santo: lo Spirito Santo ha relatione al Padre, ed al Figlio. Nella natura il Padre è tutto del Figlio, e dello Spirito Santo: nella medema il Figlio è tutto del Padre, e dello Spirito Santo: nell'istessa lo Spirito Santo è tutto del Padre, e del Figlio. Maria Vergine nella natura è vna sola: *vna est Columba mea*: nella Personalità hà trè rispetti: nella natura *est communicabilis*, mentre *est eiusdem naturæ cum alijs*: nelli rispetti è incommunicabile. Ella è Figlia, è Madre, è Sposa: E Figlia dell'Eterno Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Santo: Come Figlia hà relatione al Padre, come Madre hà relatione al Figlio, come Sposa ha relatione allo Spirito Santo: Come Figlia è tutta del Padre, come Madre è tutta del Figlio, come Sposa è tutta dello Spirito Santo. Quindi diceua vn diuoto, e lo dicono souente i Sacri Sacerdoti.

Aue

Aue Filia Dei Patris:
Aue Mater Filij Dei:
Aue Sponsa Spiritus Sancti:
Aue Templum totius Trinitatis.

Con ragione per tanto diceua il Taumaturgo di Maria, che *est miraculorum abyssus, & miraculum nouum*, S. Epifanio: *Maria est miraculum stupendum*, il Boccadoro: *magnum re vera miraculum est B. Virgo*, ed Ignatio: *Sacratissimum prodigium, & spectaculum est Virgo Maria.*

Delle Pitture ancorche eccellenti si soleua dire: *Apelles pingebat, Zeusis faciebat*: mà di Maria vero Ritratto del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e di tutta la Santissima Trinità, si dice *fecit*: *fecit mihi magna, qui potens est*, perche non si può arriuare più oltre. Seneca disse à Nerone di non sò qual sua opra marauigliosa: *declarasti te esse pauperem*, perche non puoi far' opra più segnalata. A Dio si può dire: *declarasti te esse pauperem* in Maria, perche Dio *maiorem Matrem facere non potest.*

Questo Ritratto lascio io nel cuore di tutti, già che Maria così brama: *pone me vt signaculum super cor tuum*, ed à lei riuolto conchiudo il Ragionamento, e Ragionamenti.

Chi pensa, ò Gran Regina,
Le tue Lodi abbreuiar,
Sol s'è Diuino,
Sembra nuouo Bambino,
Che in angusto Vasel
Tentaua in vano,
Chiuder l'ampio Oceano.
Ciò che ne scrisse penna,
Ciò che lingua n'accenna,
Di gran fornace è piccola fauilla,
E d'abissi infiniti è poca stilla.

PREFATIONE A' PREDICATORI.

IL Padre Diego Monteladiese pria di fare l'Applicatione delli Vangeli alla sua degna Storia sopra Giuditta, ò sia l'Applicatione dell'Istoria alli Vangeli, ò l'vna, e l'altra assieme, in vna piccola Prefatione così và dicendo: *disertum, & excultum concionatorem aduoco, imperitum & rusticanum arceo.* La ragione è, cred'io, perche egli brama huomini, come lui, i quali *proferant*, cioè *de thesauro suo noua, & vetera.* Posso dire io all'opposto: *doctos concionatores non aduoco, sed imperitos*, perche i primi non hanno bisogno de' miei Ragionamenti, nè delle mie applicationi, che meglio di me il tutto san fare: li meno dotti fanno più per il mio Libro, ed esso per loro.

Sino nel Secolo passato vscì in Parigi vn Libro con il titolo: *Dictionarium pauperum Prædicatorum*, aiutandoli, non sò, se a fauellare, ò comporre. Questa mia Storia non è Dittionario, se bene è materia e da dirsi, e da farsi: scrittura però di Dittionario, e Diario Quaresimale a' Poueri Predicatori.

Il P. Seuerino hà fatto vn Teatro, ò sia vn'Officina per i Predicatori, ed il Padre de Trugillo hà messo in luce vn Tesoro per li medemi: in questi v'è materia, che può bastare per molt'anni à chi sà cauarla. Io mi sono contentato di prouedere per vna Quaresima, non essendo poco il dar prouisioni da chi, ed à chi non si può promettere vita per vn momento.

Poteuo sparamiare questa fatica,odo chi mi dice, mentre sono più i Libri, che trattano di Prediche, che li Predicatori, e sopra ciò si può dire, che non solo v'è materia *ad satietatem*, mà anche *ad superfluitatem*. Non voglio dartialtra risposta, che quella, che dice il mio P.S.Agostino nel primo de Trinitate: *neq; enim omnia, quæ ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt, & fieri potest, vt nonnulli, qui etiam hæc nostra intelligere valent, illos pleniores non inueniant libros, & in istos saltem incidunt. Ideòque vtile est plures à pluribus fieri diuerso stylo, non diuersa fide etiam de quæstionibus eisdem, vt ad plurimos res ipsa perueniat: ad alios sic, ad alios autem sic.* Affatica dunque anche tù, e sappi, che come gl' huomini tutti sono di diuerso volto, così sono di vario sentimento: à chi piace il stile sublime, à chi il mezzano, ed a chi anche l'infimo, qual'è il mio.

Ricordo a' Predicatori nelle Applicationi, e ne' Ragionamenti di prendere quel solo, che fa per loro, lasciando all'Istoria il suo; Altrimente nel prendere tutto di peso, si fariano ridicoli, come fù quel Predicatore di Villa, che raccomandaua in ogni Predica, che portassero delle Legne, perche il freddo lo tormentaua. Ne furono portate non per vna Quaresima, ma per vn'anno; e tuttauia il Predicatore non cessaua di far nuoua instanza per Legna. Li differo per tanto i Deputati: à che P. Predicatore tante Legne? rispose da quello, ch'egli era: così dice la mia Predica, così dico ancor'io. Habbino essi vn pò più di Sale per non acquistarsi il di lui nome. Per le Seconde Parti, se sei sì pouero, che non sappi, oue cauarle, accorcia le Prime, che sarà tua minor fatica, e riuscirai più grato à chi t'ascolta, purche *sermones breues valdè sunt accepti*, scriue S. Tomaso. Se non ti piaciono le mie Applicationi alle materie de' Vangeli, mutale, e falle à tuo gusto, che io son contento.

Se poi capiteranno l'Applicationi nelle mani de' Ricchi Dicitori, forse, che tutti non approueranno il detto di Plutarco, che *difficilè est simul misereri, & sapere*; mà le piacerà più tosto il fauellare di Cassiodoro: *docti in proprijs erratis discunt alienis parcere: ignari, qui nec limina sapientiæ salutarunt, inexorabiles sunt alijs, quiâ nimis exorabiles sibi, ac dum malè sibi parcunt, benè alijs nocent.* Si che dalle mie Applicationi hauendone di bisogno li poueri Dicitori le abbreuiaranno, compatendole, i veri Dotti non le condannaranno.

Hò preso il sugo, ò ristretto d'ogni Vangelo historicamente in poche parole, ed il tempo, in cui il Redentore operò, stimando di far bene, ed incontrare il genio di molti. Non intendo però intorno al tempo probabilità maggiore di quella habbino altri, ben sapendo essere cosa assai incerta il determinarlo.

Vn bell'humore alla fine inuiando vn suo Libretto à caminare il Mondo, le disse: Se piaci ad alcuno in qualche cosa, dì, che per lui ti mouesti; se gli dispiaci in molte, dì, che passi a vedere altri; se lo stomachi in tutte, dì coraggiosamente, che anch'egli in tutte le parti ti fà nausea. Sarà la tua fede sempre più autentica della sua, perche è in iscritto. Io però, come che tratto di materie assai diuerse, conchiudo, che hò preteso di seruire à tutti; onde da tutti spero, ed aspetto non lodi, che tutte à Dio si deuono, mà compassione. Ecco le Applicationi, da porsi al Segno della Mano ☞ verso il fine de' Proemij d'ogni Ragionamento notata.

APPLI-

APPLICATIONI ALLI VANGELI DELLA QVARESIMA.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

La ſtoria di queſto Vangelo è ſucceſſa nell'anno di Chriſto 31. a' 15. di Luglio in giorno di Venerdì: la ſcriue S. Matteo al *6.*

Il riſtretto del Vangelo è:

Deueſi nel digiuno, ed opere diuote fuggire l'Ipocriſia. Li teſori terreni, come mancheuoli non vanno procurati. A' teſori immarceſſibili del Cielo aſpirare ſi deue.

Predica Prima.

Deue il fedele voler' eſſer buono, e non parerlo, non parer buono, e non eſſerlo.

Ragionamento XXIII. pagina 153.

Motiuo dal Vangelo.

Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum, & faciem tuam laua, ne videaris hominibus ieiunans.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 154.

Di queſta ſorte erano gl'Ipocriti dell' hodierno Vangelo: contro de' quali dice Chriſto a' fedeli *nolite fieri ſicut hypocritæ triſtes*; ma tutto all'oppoſto: *tu autem cum ieiunas &c.* Vedremo noi dunque in queſta prima Predica, che deue il fedele voler' eſſer buono, e non parerlo, non parer buono, e non eſſerlo. Segno d'eſſer buono è l'amare il ſilenzo, mentre ſi Predica: *Proximus Deo eſt, quis ſcit ratione tacere*, dice Catone: così fate', e ſon da capo.

Il cercare d'eſſere &c.

Nel Giouedì delle Ceneri.

L'Iſtoria è ſeguita l'anno di Chriſto 31. a' 24. di Luglio in giorno di Domenica: La ſcriue S. Matteo all'ottauo.

Riſtretto.

Priega il Centurione il Saluatore per la ſanità del Seruo. Fà encomi il Saluatore alla degna fede di queſto Soldato. Reſta a' cenni del Saluatore riſanato il ſeruitore.

Predica Seconda.

Quanto ſia bene il conoſcere ſe ſteſſo.

Ragionamento XII. pag. 75.

Motiuo dal Vangelo.

Domine non ſum dignus, vt intres ſub tectum meum.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 75.

Queſta cognitione di ſe ſteſſo hebbe il Centurione, mentre bramando dal Saluatore la ſalute del ſuo Seruo tutto dimeſſo le dice: *Domine non ſum dignus &c.* ed il Saluatore appagato de' ſuoi humili ſentimenti, lo aſſicura di ciò che vuole: *ego veniam, & iurabo eum.* Occaſione opportuna di moſtrare: quanto ſia bene il conoſcere ſe ſteſſo. Attendete voi, ed io fauellerò.

Io non intendo &c.

Nel

Nel Venerdì delle Ceneri.

Anni 31. 15. di Luglio in Venerdì. S. Matteo al 5.

Si persuade l'amare il nimico, che porta seco la Diuina figliuolanza. Si dissuade la limosina buona solo in apparenza, e si comanda, e comenda quella, che buona è in essenza.

Predica Terza.

Il comando di Christo d'amare il nimico porta seco honori inarriuabili.

Ragionamento V. pag. 30.

Motiuo.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, vt sitis Filij Patris vestri, qui in Cælis est.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 30.

Queste confusioni, questi rancori, e romori per togliere dalle Case, dalle Città, e dal Mondo tutto, ordina il Saluatore, che s'amino li nimici: *ego autem dico vobis &c.* Predica è questa particolare di Christo: *ego dico vobis*. Sarà dunque douere, che chi pretende imitare Christo, come lo pretendono tutti li Predicatori, ed io seco loro, mostri, che il comando di Christo d'amare il nimico porta seco honori inarriuabili. Tanto si faccia: tacete voi, che io discorro.

Nobile è il quesito &c.

Nella Prima Domenica di Quaresima.

Anni 30. 6. Genaro in Domenica. S. Matteo al 4.

Digiuna il Saluatore nel Deserto, guidatoui dal Diuin spirito, quaranta giorni. Lo và à trouare Satanno, e per trè volte lo tenta. Resta sempre abbattuto. Confuso se'n parte, e gl'Angeli vengono à seruire il vincitore loro Signore.

Predica Quarta.

La bellezza dell'oro, e la brama d'hauere inganna tutti.

Ragionamento XXXI. pag. 211.

Motiuo.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me. Vade Satana.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 212.

Quindi sentendo Satanno, che offerisce à Christo tutti i beni del Mondo per soggettarlo: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*; mà Christo il rigetta: *vade Satana*: considerando quanto pochi sono coloro, che scaccino il Demonio, mentre le offerisce oro, e grandezze, propongo di mostrare, che la bellezza dell'oro, e la brama d'hauere inganna tutti. Attendete bene, mentre io discorrerò.

Il desiderio di possedere &c.

Nel Lunedì della Prima Domenica.

Anni 33. 21. Marzo in Lunedì. S. Matteo al 25.

Si fauella dell'estremo Giudicio terribile. Si comendano li caritatiui. Si improuerano i crudeli. Corrisponde a' primi il premio del Cielo. Toccano a' secondi le pene dell' Inferno.

Predica Quinta.

Le otiose ricreationi cagionano mille mali.

Ragionamonto VII. pag. 42.

Mo-

Motiuo.

Esuriui enim, & non dedistis mihi manducare; sitiui, & non dedistis mihi bibere.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 43.

Poueri adunque otiosi! che in vece d'esercitarsi in opre di carità, se la sono passata in ricreationi, e passatempi: contro di questi il Saluatore si fe intendere: *esuriui, & non dedistis mihi &c.* non sarà poi da stupire se sopra di loro caderà il doloroso: *ite in ignem æternum.* Vediamo dunque, che le otiose ricreationi cagionano mille mali. Fauorite d'attentione, mentre fauello, e diam principio.

E l'Otio, ò sia Accedia &c.

Nel Martedì della Prima Domenica.

Anni 33. 20. Marzo in Domenica. S. Matteo al 21.

Si turba la Città colpeuole di Gerusalemme nell'entrare Christo innocente? Scaccia questi dal Tempio i profanatori. Si sdegnano i Giudei viciosi, perche Christo risana gl'infermi. Lo benedicono i Fanciulli diuoti. Parte il Saluatore, lasciando confusi i Sacerdoti Ebrei.

Predica Sesta.

Quanto siano tormentose le ferite della propria coscienza colpeuole.

Ragionamento X. pag. 62.

Motiuo.

Cum intraßet Iesus Hierosolymam commota est vniuersa Ciuitas.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 62.

Senza però andare altroue, entrate con Christo in Gerusalemme, che come rea di non poche colpe si sente tutta commossa: *cum intrasset Iesus &c.* occasione opportuna per far vedere à nostro prò, quanto siano tormentose le ferite della propria coscienza colpeuole. Vditene i riscontri con attentione, e facciamci da capo.

Grande fù la Diuina &c.

Nel Mercoledì della Prima Domenica.

Anni 31. primo di Decembre in Giouedì. S. Matteo al 12.

Bramano i Scribi, e Farisei segni dal Redentore. Come indegni di riceuerli, glieli niega. Dice loro i mali del Demonio, ò sia del peccato mortale, acciò si rauedino. Non riconosce i Parenti carnali, ma quelli, che di vero spirito amano Dio, chiama suoi veri Parenti.

Predica Settima.

Le grandi stratagemme da Dio in beneficio dell' huomo adoperate.

Ragionamento XXV. pag. 168.

Motiuo.

Viri Niniuitæ surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quià pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionæ: & ecce plusquam Ionas hic.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 169.

Furono, è vero, degne le stratagemme adoperate da Christo per conuertire li Niniuiti, nel fare che la Balena seruisse di Barca per portarui cola Giona à predicare: ma maggiori furono quelle adoperate in tante occasioni con la Sinagoga, quale non rendendosi, le protesta la perditione: *Viri Niniuitæ &c.* Di

doue

doue prendo nobile occasione di mostrare le grandi stratagemme da Dio in beneficio dell'huomo adoperate: attendetele, e son da capo.

Se bene il rigoroso &c.

Nel Giouedì della Prima Domenica.

Anni 32. 18. di Maggio in Venerdì. S. Matteo al 15.

Chiede la Cananea à Christo la liberatione della sua figlia dal Demonio maltrattata. Ricusa il Saluatore di consolarla. Perseuera la Donna à pregare. Ottiene dal Saluatore ciò, ch'ella vuole.

Predica Ottaua.

Troppo è possente à far cadere la mala occasione à chi non la fugge.

Ragionamento XI. pag. 68.

Motiuo.

Ecce Mulier Cananea à finibus illis egressa, clamauit, dicens: Miserere mei fili Dauid, filia mea malè à Dæmonio vexatur.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 69.

Questa occasione tolse la Cananea, mentre vscì dal suo Paese, occasione di tanti mali, e del Demonio nella figlia, ed vscita chiedè la gratia à Christo di liberarla: *& ecce Mulier &c.* onde se bene sù le prime non impetrò; vedutala, però continuare à chiedere, impetrò, e fatta serua di Christo, più non tornò alle primiere male occasioni. Dal che cauo argomento di far vedere, che troppo è possente a far cadere la mala occasione à chi non la fugge. Mala occasione è il fauellare, mentre si Predica; questa fuggite, mentre discorro, e diam principio.

E Filosofia vera &c.

Nel Venerdì della Prima Domenica.

Anni 32. 4. d'Aprile in Sabbato. S. Gio. al 5.

Langue vn misero per 38. anni nella Piscina di Gerusaleme. Christo lo risana. Mormorano perciò gl'Ebrei. Ammonito à viuer bene, và à casa il risanato infermo.

Predica Nona.

Il degno impiego di chi s'adopera all'altrui sollieuo.

Ragionamento IV. pag. 23.

Motiuo.

Vis sanus fieri? Domine hominem non habeo. Surge, tolle grabatũ tuum, & ambula.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 24.

Perche noi imparassimo ad impiegarsi à beneficio altrui, risana hoggi il Paralitico abbandonato da tutti per 38. anni: *vis sanus fieri &c.* dal che prendo il motiuo di palesare quanto sij degno l'impiego di chi s'adopera all'altrui sollieuo, restringendo il Ragionamento in beneficio de' poueri infermi, e di chi è in peccato mortale, mentre io di questi miseri, ò del loro sollieuo discorro, tacete voi, per non *addere afflictiones afflictis*, e diam principio.

Come contendeuano &c.

Nella Seconda Domenica di Quarefima.

Anni 32. 6. d'Agosto in Domenica. S. Matteo al 17.

Mostra

Mostra il Saluatore sopra del Taborre le grandezze del suo corpo alla presenza di Pietro, Giacomo, e Giouanni, e v'interuengono Mosè, ed Elia. S'ode la voce del Padre Eterno, che afferma essere quello, che appariſce sì luminoso, il suo vero Figliuolo. Temono li Discepoli. Li rincuora il Saluatore. Le sugilla le labra, acciò tacino il veduto.

Predica Decima.

Quanto sij degno lo stato de' Religiosi Claustrali.

Ragionamento III. pag. 17.

Motiuo.

Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem, & duxit eos in Montem excelsum, & transfiguratus est antè eos.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 17.

Simile à questo Giardino era forse l'altezza del Taborre, oue Christo mostrò i suoi splendori: *assumpsit Iesus &c.* Simile ad ambi penso sij ogni Religione chiamata *hortus conclusus emissiones tuæ Paradisus: veniat dilectus meus in hortum suum, & Lilia colligat*, dice la Sposa, ch'è la Religione, oue si gode Christo risplendente da chi vi viue, come Pietro, e gl'altri, diuotamente: Quiui sono li trè Voti intesi nelli trè Apostoli amici di Christo: vi sono le due Vite Attiua, e Contemplatiua, dinotate nelli due Profeti Mosè, ed Elia. Siami dunque hoggi permesso di mostrare: quanto sia degno lo stato de' Religiosi Claustrali. Non deuo raccomandarui il tacere, sapendo voi, che sopra le Case de' Regolari è scritto à lettere grandi, *Silentium*, e dò principio.

Sò che prendendosi &c.

Nel Lunedì della Domenica Seconda.

Anni 31. 22. di Settembre in Martedì. S. Gio. all'ottauo.

Minaccia il Redentore agl'Ebrei la sua partenza. Intendono essi alla riuersa. Protesta loro la perditione, se non migliorano. Predice la propria morte, e perpetua vnione coll' Eterno suo Padre.

Predica Vndecima.

Quanto importi vn punto di tempo.

Ragionamento XIII. pag. 81.

Motiuo.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 82.

Questa opportunità di tempo non seppero, ò non vollero conoscere gl'hodierni Giudei; onde il Saluatore gli protesta con la perdita d'essa la perdita di loro medemi: *ego vado &c.* Noi dunque per operare da cauti, e non perdere inutilmente il tempo alla nostra salute concesso, vediamo, quanto importi vn punto di tempo. Dice il Sauio: *Omnia tempus habent*; hora per me *est tempus loquendi*, per voi *tempus tacendi:* questo s'osserui, e cominciamo.

Trè sorti di misure &c.

Nel Martedì della Domenica Seconda.

Anni 33. 22. di Marzo in Martedì. S. Matteo al 23.

Comenda il Saluatore la dignità de' Sacerdoti, e ne comanda il rispetto. Dice

le di loro conditioni. Raccorda a' Discepoli l'humilta, madre vera delle dignità.

Predica Duodecima.

Quanto sia degna la Gratitudine de' riceuuti Beneficij.

Ragionamento XXXVII. pag. 254.

Motiuo.

Omnia quæcumque dixerint vobis, seruate, & facite.

Applicatione da farsi al segno della mano pag. 255.

Questa Gratitudine raccomanda nel corrente Vangelo il Saluatore agl'Ebrei, ordinandoli essere pronti à quanto li dicono i Sacerdoti, che tanto bene operano à loro beneficio: *omnia quæcunque &c.* Prendo io per tanto di quì il motiuo di mostrare quanto sia degna la Gratitudine de' riceuuti beneficij. Sia vostra Gratitudine l'attendere con silenzo, mentre Predico con breuità, e dò principio La Gratitudine &c.

Nel Mercoledì della Domenica Seconda.

Anni 33. 16. di Marzo in Mercoledì. S. Matteo al 20.

Predice il Saluatore la sua Passione. Bramano Giacomo, e Giouanni grandezze. Il Saluatore gli propone asprezze. Si sdegnano contro i due Fratelli gl'altri Discepoli. Il Saluatore con proporli l'humiltà, li quieta.

Predica Decimaterza.

La Vittoria di se stesso è Vittoria di Rè sopra ogn'altra glorioſa.

Ragionamento XVII. pag. 109.

Motiuo.

Reges gentium dominantur eorum, & qui maiores sunt potestatem exercent in eos. Non ità erit inter vos.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 110.

Queste passioni vuole siano dome il Saluatore, e non lasciarsi dominare da esse, come dominano i Principi terreni i loro Sudditi, qual dominio bramauano li due fratelli Giacomo, e Giouanui: *Reges gentium &c.* auuengache non merita nome di Rè, chi non comanda à se stesso, e suoi vitij: *vos autem non sic*; ma conuiene si metta negl'vltimi chi vuol' essere de' primi. Sarà dunque mia incombenza il dimostrare, che la vittoria di se stesto è vittoria di Rè sopra ogn'altra glorioſa: vincete voi le garrulità, che io supererò la prolissità, e son da capo.

Il negare &c.

Nel Giouedì della Domenica Seconda.

Anni 32. 27. di Settembre in Domenica. S. Luca al 16.

Propone il Saluatore la Parabola del Ricco Epulone, e del Mendico Lazaro Il primo mal viuente si danna: il secondo huomo dabbene si salua. Brama l'Epulone à se refrigerio, ed a' fratelli emenda. L'vno, e l'altra le viene giustamente negato.

Predica Deeimaquarta.

Hà pochi amatori la Verità, e pure ella è Via al Cielo.

Ragionamento XXVI. pag. 175.

Motiuo.

Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neq; si quis ex mortuis resurrexerit, credent.

Appli-

Applicatione da farsi al segno della mano pag. 176.

Capita hoggi con S. Luca in questo Tempio Abramo, ed attesta, che nel Mondo chi non sente li Profeti, nè meno crederà a' Morti; *Si Moysen, & Prophetas &c.* Onde prendo l'argomento di mostrare, che *Hà pochi amatori la Verità; pure ella è Via al Cielo*. Siatene almeno voi amatori, mentre meco fauella, ascoltandola con diuoto silenzo, e dò principio.

Presa la Verità &c.

Nel Venerdì della Domenica Seconda.

Anni 33. 22. Marzo in Martedì. S. Matteo al 21.

Mostra il Redentore sotto la Parabola della Vigna i grandi benefici fatti agl' Ebrei. Si vede la loro grande ingratitudine. Meritano grande castigo.

Predica Decimaquinta.

Quanto sij degna l'anima dell'huomo.

Ragionamento XXXIII. pag. 225.

Motiuo.

Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam, & sepem circumdedit ei.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 226.

Sono varij gl'intendimenti spirituali sopra la Vigna hodierna, e Giardino. La più commune però è, che in essa venga intesa l'anima humana circondata dalla siepe della custodia Angelica, e ricolmata da Dio di mille beneficij; onde dicea la Sposa: *veniat dilectus meus in hortum suum. Ista Vinea significat animam rationalem*, dice il Parisiense. Di doue io prendo il motiuo di far vedere, quanto sia degna l'anima dell'huomo. Attendete, e diam principio.

Tralasciando ciò &c.

Nella Domenica Terza di Quaresima.

Anni 31. primo di Decembre in Giouedì. S. Luca all'11.

Libera il Saluatore vn misero, indemoniato, cieco, e muto. Mormorano per ciò gl'Ebrei. Li rimprouera il Saluatore. Marcella benedice chi portò Christo nel ventre. Egli benedice chi ode volentieri le Prediche, e l'osserua.

Predica Decimasesta.

Li figli diuotamente alleuati sono l'honore de' proprij Genitori.

Ragionamento XXXII. pag. 218.

Motiuo.

Beatus venter, qui te portauit, & vbera, quæ suxisti.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 219.

Parto sopra tutti degno fù il Redentore, per cui tesse lodi alla Madre la diuota Marcella, dicendo: *Beatus venter &c.* onde stimo profitteuole per li Genitori, e per i figli mostrare, che li figli diuotamente alleuati sono l'honore de' propri Genitori, acciò questi n'habbino la douuta cura, e quelli portino il douuto rispetto. *Venite filij, audite me*, dice Dauid: *venite filij, venite Patres, venite Matres, audite me*, dico io, ed incomincio.

E insegnamento &c.

Nel Lunedì della Domenica Terza.

Anni 31. 16. Luglio in Sabbato. S. Luca al 4.

Niega, e con ragione all'inuida ſua Patria i ſegni il Saluatore. Se ne ſdegnano i Compatriotti, e fremono contro di lui à tal ſegno, che lo vogliono morto. Egli però quietamente paſſando nel mezzo d'eſſi, ſe'n parte.

Predica Decimaſettima.

Vn' Anima timorata di Dio gode per tutto.

Ragionamento XIX. pag. 123.

Motiuo.

Ipſe autem tranſiens per medium illorum ibat.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 124.

Premeſſa la Storia d'vn Gentile, vengo al noſtro Saluatore, che cercato à morte dagl'Ebrei, egli nulla di loro curando, ſenza verun timore, nè offeſa, paſſa in mezzo de' nemici, e ſe'n parte: *ipſe autem &c.* anzi quando ſara pieno di ferite all'hora maggiore farà il ſuo godimento. Prendo io dunque quì il motiuo di far vedere, che vn'anima timorata di Dio gode per tutto. Attendete, e ſonda capo.

Vari ſono i doni, &c.

Nel Martedì della Domenica Terza.

Anni 33. 27. d'Agoſto in Giouedì. S. Matteo al 18.

Si comenda, e ſi comanda la fraterna correttione. Conferma Dio in Cielo ciò, che gl'Huomini Giuſti fanno in terra. Stà Dio nel mezzo de'diuoti al bene ragunati. Il condonare l'offeſe è attione Apoſtolica.

Predica Decimaottaua.

Attione da Sauio, e Diuoto, è il ricuoprire, non il diſcuoprire i difetti altrui.

Ragionamento XX. pag. 130.

Motiuo.

Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipſum ſolum.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 131.

Con ragione per tanto il Saluatore ordina ſi faccia la correttione, mà con tanta ſegretezza, che non ne rimanga il fratello diſonorato: *ſi peccauerit &c.* veggaſi adunque eſſere attione da Sauio, e diuoto il ricuoprire, non il diſcuoprire i difetti altrui. Ricuoprite frà tanto col corteſe manto del ſilenzo gl'errori della mia lingua, mentre fauello, ed incominciamo.

Non crediate &c.

Nel Mercoledì della Domenica Terza.

Anni 32. 9. di Maggio in Giouedì. S. Matteo al 13.

Biaſimano i Scribi, e Fariſei i Diſcepoli di Chriſto nelle minuccie; biaſimeuoli eſſi in graui colpe. Rimprouera il Saluatore la loro malitia. Moſtra quali ſono attioni, che rendono l'huomo colpeuole.

Predica Decimanona.

A Dio, e non ad altri và donato il Cuore.

Ragionamento XXII. pag. 145.

Motiuo.

Populus hic labijs me honorat; cor autem eorum longè est à me.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 146.

Con somma ragione per tanto rimprouera il Saluatore gl'Ebrei, che al segno maggiore beneficati in vece di dare il loro cuore à Dio lo dauano ad altri, e solo con la bocca il lodauano: *Populus hic &c.* Vediamo noi dunque, che à Dio, e non ad altri và donato il cuore. Donate in tanto hora il vostro cuore à Dio, tacendo, mentre io e la lingua, e'l cuore le consacro Predicando, e facciamci da capo.

E chiaro appresso tutti &c.

Nel Giouedì della Domenica Terza.

Anni 31. 16. di Luglio in Sabbato. S. Luca al 4.

Risana il Saluatore non solo la Suocera di San Pietro, e S. Andrea, mà ogni amalato. Fuggono spauentati li Demonij. Bramano le Turbe, che seco loro il Saluatore si trattenghi. Egli, venuto per tutti, à tutti vuol dispensare le sue gratie.

Predica Vigesima.

Non pecca chi pensa, che Dio sempre lo vede.

Ragionamento XV. pag. 95.

Motiuo.

Et stans super illam imperauit febri, & dimisit illam.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 96.

Era oppressa da varie febri la Suocera di S. Pietro, cioè à fauellare in senso spirituale, sono varij li peccati, che opprimono l'huomo, perche dice il vero S. Ambrogio: *febris nostra luxuria est: febris nostra auaritia est:* chi si libera da queste colpe? chi ha il Saluatore presente: *& stans super illam &c.* Vediamo per tanto, che non pecca chi pensa, che Dio sempre lo vede. Tacete voi, mentre io fauello.

Già si sà, che Dio &c.

Nel Venerdì della Domenica Terza.

Anni 31. al principio di Febraro. S. Giouanni al 4.

Conuerte il Redentore, si può dire con fatica, la Samaritana discuoprendo à lei li commessi errori. Vengono li Discepoli con reficiamenti. Altro cibo ei brama; ed è la salute di tutti. Cresce il numero di chi crede, e lo confessano il vero Saluatore del Mondo.

Predica Vigesimaprima.

Chi errò, corra sollecito al pentimento.

Ragionamento XXVII. pag. 182.

Motiuo.

Si scirens donum Dei, & quis est, qui dicit tibi: da mihi bibere: tu forsan petijsses ab eo, & dedisset tibi aquam viuam.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 183.

Sciocca sin quì sei stata, ò Samaritana, le disse il Saluatore, perche troppo corresti alle colpe: *quinque Viros habuisti*; fij saggia adesso correndo al pentimento, già che presente hai chi ti può concedere la plenaria indulgenza: *si sci-*

res

res donum Dei &c. Vediamo adunque in prò de' peccatori, che chi errò, corra ſollecito al pentimento. Erraſte ſouente con la lingua mal parlando, fatela correre al pentimento hora tacendo, e diam principio.

Non è di mio aſſunto &c.

Nella Domenica Quarta di Quareſima.

Anni 32. 13. Aprile in Domenica. S. Giouanni al 6.

Con pochi pani, e meno peſci ſatia il Redentore molte migliaia di perſone. Lo confeſſano il Meſſia. Lo vogliono per loro Rè i Popoli. Egli ſi ritira ſolo al Monte.

Predica Vigeſimaſeconda.

Quanto ſiano acerbe le Pene dell'Anime, che nel Purgatorio ſi trouano, e de' loro ſuffragi.

Ragionamento XXXX. pag. 276.

Motiuo.

Abiit Ieſus trans Mare Galileæ, quod eſt Tiberiadis, & ſequebatur eum multitudo magna, quia videbant ſigna, quæ faciebat ſuper his, qui infirmabantur.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 276.

Queſte Anime penanti ſono hoggi rappreſentate nelle Turbe fameliche, ed inferme, che ſeguiuano Chriſto, deſideroſe di riſtoro: *abiit Ieſus &c.* Onde io moſſo à compaſſione hò riſoluto moſtrarui, quanto ſiano acerbe &c. Vdite attentamente per diſporui al ſoccorrerle, acciò altri faccino per voi il medemo, quando ſarete penando, e ſon da capo.

Meritauano &c.

Nel Lunedì della Domenica Quarta.

Anni 31. nel meſe di Febraro. S. Giouanni al 2.

Scaccia il Saluatore i Profanatori dal Tempio, ch'è Caſa di Dio. Chiedono gl'Ebrei con qual'autorita egli ciò faccia? Riſponde aſſeuerando il ſuo potere, ed accennando la ſua reſurrettione. Moſtrano alcuni di credere. Egli però, che legge nel cuore, vede, che non è buona la loro fede.

Predica Vigeſimaterza.

Chi non ſi guarda dalle colpe leggieri, cade con facilità nelle grauì.

Ragionamento VIII. pag. 49.

Motiuo.

Cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 49.

Caſtiga il Saluatore queſti Profanatori, ſe bene vendeuano coſe lecite, ed appartenenti a' Sacrificij, che pareano piccoli errori, perche *honeſtè emuntur, quæ non illicitè venduntur*, dice il mio P.S. Agoſtino: *expulit tamen*, dice il medemo, e con che? *cum feciſſet &c.* dinotano le funicelle le colpe piccole, che vanno fuggite. Onde prendo il motiuo di farui vedere, che chi non ſi guarda &c. E poca coſa il ciarlare, dicono molti, alla Predica: guardateuene, dico io, perche ſi farà graue, ed incomincio.

Frà le diuiſioni &c.

Nel

Nel Martedì della Domenica Quarta.

Anni 32. 18. Settembre in Giouedì. S. Giouanni al 7.

Stupiſcono gl'Ebrei della Dottrina di Chriſto. Si ſdegnano, perche habbi riſanato il Languido della Piſcina in giorno di Sabbato. Chriſto le fà vedere il loro falſo giudicio, e ſi moſtra vero Meſſia. Gl' Ebrei cercano di maltrattarlo, e le Turbe d'adorarlo.

Predica Vigeſimaquarta.

Chi manca in vn Precetto, ſi fà reo di tutti.

Ragionamento VI. pag. 36.

Motiuo.

Nonne Moyſes dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem?

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 37.

Non trasgrediuano gl'Ebrei tutta la legge Moſaica, mà violauano ſolo alcuni Precetti; e pure le dice Chriſto: *nemo ex vobis facit legem*: per non adempito vn Precetto, non bene s'oſſeruano gl'altri. Da doue prendo l'argomento di prouare, che chi manca &c. Non mancate voi nel ſilenzo, ſe non volete, che dica ſiate mancheuoli in tutto, e dò principio.

E dottrina Teologica &c.

Nel Mercoledì della Domenica Quarta.

Anni 32. 27. Settembre in Sabbato. S. Giouanni al 9.

Dona il Saluatore la luce ad vn nato Cieco. Si mettono per ciò ſoſſopra gl' Ebrei. Viano tutte le poſſibili diligenze per chiarirſi, come ſia paſſato il miracolo. Trouata la verità, maltrattano il riſanato Cieco, e nulla curano di Chriſto.

Predica Vigeſimaquinta.

Deue ſouente il Chriſtiano rinouarſi.

Ragionamento XIV. pag. 88.

Motiuo.

Vade, laua in natatoria Siloe, quod interpretatur Miſſus. Abiit, & lauit, & venit videns.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 89.

Mà meglio ſarà mi ſerua del corrente Vangelo, in cui ſi propone vn Cieco, che mandato da Chriſto alla Piſcina di Siloe, iui lauato, ritorna rinouato con la viſta: *vade, laua &c.* Queſto Cieco rappreſenta il peccatore, che alla Piſcina della penitenza lauato, tutto ſi rinuoua. Vediamo noi dunque, che deue ſouente &c. Rinuouate il diuoto tacere, che rinouarò ancor'io il breuemente diſcorrere.

Solo i Beati nel Cielo &c.

Nel Giouedì della Domeniea Quarta.

Anni 31. 20. Luglio in Domenica. S. Giouanni al 7.

Si porta vn Giouane morto à ſepellire. Se ne muoue a compaſſione il Saluatore, vedendo la Madre piangente, e raſciugandole le lagrime, il reſuſcita. Lodano tutti Dio, e riconoſcono Chriſto per vero Saluatore del Mondo.

Predica Vigeſimaſeſta.

La morte dell'Anima è quella, che piangere ſi deue.

Ragio-

Ragionamento XVI. pag. 102.

Motiuo.

Noli flere.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 103.

Con ragione per ciò il Saluatore dice alla Vedoua Madre del Morto, che cessi dal piangere: *noli flere*, perche la morte del corpo piangeua; che se l'anima morta alla colpa pianto hauesse, non l'hauerebbe impedita; anzi persuasa, come disse alle Donne: *super vos ipsas flete*. Vediamo per tanto, che la morte dell' Anima &c. Raccordateui, che oue è pianto, cessano le parole, e dò principio.

Di due vite è capace &c.

Nel Venerdì della Domenica Quarta.

Anni 32. 11. Marzo in Venerdì. S. Giouanni all'11.

S'inferma Lazaro, e muore. Christo lo richiama dal Sepolcro à nuoua vita. Per il mira colo euidente molti credono nel Saluatore.

Predica Vigesimasettima.

Quanto sia grande il Diuino Amore, à prò dell'huomo.

Ragionamento XXXV. pag. 240.

Motiuo.

Ecce quomodo amabat eum.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 240.

Quindi vedendo hoggi risorto Lazaro, ed il Redentore piangente, quasi che non bastasse vn tanto miracolo per farli vedere vn'amore immenso verso di lui, e delle Sorelle, in modo che di tanto amore stupito l'Ebraismo, diceua: *ecce quomodo amabat eum*: Risoluo, che vediamo, quanto sia grande &c. *Amor*, si sà, che *Musicam docet*: nella Musica di stà mane à me toccano le parti del cantare l'amore di Dio, à voi s'aspetta con l'vdire il *tacet*, ed incomincio.

Cominciò &c.

Nella Domenica di Passione.

Anni 32. 22. Settembre in Martedì. S. Giouanni all'8.

Predica il Saluatore a' Giudei la Verità. Questi in vece d'approfittarne, maltrattano con bestemie il Predicatore. Fà loro conoscere, ch'è il vero Figlio di Dio. Fremono gl'Ebrei, e con le pietre alle mani costringono Christo à nasconderfi, ed vscire dal Tempio.

Predica Vigesimaottaua.

Bestemia colpa grauissima, è seueramente punita.

Ragionamento XXXIV. pag. 233.

Motiuo.

Nonne benedicimus nos, quiâ Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 234.

Sia dunque mio debito in detestatione di sì graue peccato il mostrare, che la Bestemia &c. Vdite attentamente per isfuggirla, mentre io stò fauellando.

La Biastema &c.

Nel Lunedì di Passione.

Anni 32. 21. Settembre in Lunedì. S. Giouanni al 7.

Tentano gl'Ebrei di far prendere Christo. Egli no'l cura, e protesta loro li graui danni, partito che sarà da essi. Predice i beni, che prouerà chi in lui haurà sincera fede.

Predica Vigesimanona.

L'innocenza è ben spesso bersaglio delle persecutioni.

Ragionamento XVIII. pag. 116.

Motiuo.

Miserunt Principes, & Pharisei Ministros, vt apprehenderent Iesum.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 117.

Miriamo il nostro Saluatore, contro cui si muouono i Principi, e Farisei per imprigionarlo: *miserunt &c.* E perche? non per altro, se non per la sua innocenza, che approuare non voleua la loro maluagita. Vediamo dunque, che l'innocenza &c. Voi nemici di costoro, protegete, vi priego, l'innocenza del mio dire, mentre fauello, e son da capo.

Cercano li Dotti &c.

Nel Martedì di Passione.

Anni 32. 18. Settembre in Venerdì. S. Giouanni al 7.

Ricusa il Saluatore di caminare la Giudea per la perfidia degl' Ebrei. Li Discepoli medemi si mostrano increduli. Manda gl'istessi alla Festa. Vi va dopo anch'esso, ma di nascosto. Chi stima il Saluatore huomo da bene, e chi no: niuno però ne fauella alla scuoperta.

Predica Trigesima.

Resta Dio dall' huomo abbandonato.

Ragionamento IX. pag. 55.

Motiuo.

Neque fratres eius credebant in eum. Vos ascendite ad diem Festum: ego autem non ascendam.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 56.

Eccone euidente argomento nel corrente Vangelo: sino i Discepoli del Saluatore mostrano d'abbandonarlo: onde, conosciutosi solo, tralascia d'andare alla Festa: *neque fratres &c.* Occasione ben degna di far vedere, che resta Dio dall'huomo abbandonato. Voi che vi pregiate di seguirlo, non l'abbandonate nella Predica, sapendo, che *qui ex Deo, & cum Deo est, verba Dei audit,* e dà principio.

Fallisce a' nostri tempi &c.

Nel Mercoledì di Passione.

Anni 33. 25. Decembre in Domenica. S. Giouanni al 10.

Vogliono gl'Ebrei, che Christo si manifesti. Le mie opre mi manifestano, e mostrano, quale mi sij, dice il Saluatore. Fà conoscere chi è nel numero degl' Eletti, e chi nò. Se ne sdegnano i Giudei, e se la prendono contro di lui. Egli però con euidenza le fà conoscere, ch' è il vero Figlio di Dio.

Predica Trigesimaprima.

Quanto male facci à se, chi mal dice d'altrui.

Ragionamento XXXVI. pag. 247.

Motiuo.

Vos non creditis, quià non estis ex ouibus meis.

Applicatione da farsi al segno della Magno 247.

Vi sete satiati, dice hoggi Christo agl'Ebrei; ne hauete dette contro di me, e contro de' miei, quante hauete voluto: hor sapete l'acquisto, ch'hauete fatto? ve lo dico io, colla vostra lingua vi sete tirata adosso la dannatione: *vos non &c.* Sia dunque il nostro scuopo nel mostrare, quanto male &c. Se il dir male mette fra' perduti, il dir bene, e tacere metterà fra' saluati. Io tentarò di fare il primo, fate voi il secondo, e principiamo.

Sono tali, e tanti &c.

Nel Giouedì di Passione.

Anni 32. 13. Decembre in Venerdì. S. Luca al 7.

Và il Saluatore in Casa del Fariseo à pranso. V'entra la Maddalena, e le fà mille offequij. Resta come scandalizato il Fariseo. Con belle ragioni lo fà riueduto il Saluatore. Questo assolue la Maddalena, e la manda in santa pace.

Predica Trigesimaseconda.

Non deuesi meno seruire alla virtù di quello si seruì al vitio.

Ragionamento XXVIII. pag. 189.

Motiuo.

Lachrymis cœpit rigare pedes eius, & capillis è capitis sui tergebat.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 190.

Tutta data al vitio era la Maddalena, ed hauea al medemo seruito per qualch' anno: era di douere si dasse alla virtù, seruendo alla medema non meno d'altretanto: però *lachrymis &c.* La considereremo vn poco più inanti: in tanto vediam, che non deuesi meno &c. Seruiste a vostro piacere al discorrere vitiosamente, seruite hora al tacere virtuosamente, sentendo la Predica, e veniamo da capo.

Ben si sà &c.

Nel Venerdì di Passione.

Anni 33. 12. Marzo in Sabbato. S. Giouanni all' 11.

Predica Trigesimaterza.

La Chiesa Casa di Dio deue essere rispettata.

Ragionamento XXX. pag. 203.

Motiuo.

Collegerunt Pontifices, & Pharisei Concilium aduersum Iesum.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 204.

Creda ogn'vno ciò che vuole intorno alla perdita dell'Ebraismo, che io stimo sij deriuata in gran parte dal perduto rispetto al Tempio, alla Casa di Dio. Faceano costoro i suoi conciliaboli contro Christo, e doue? nel Tempio, e nella Sinagoga: *collegerunt &c.* Non sia dunque da stupire se capitarono male. Veggasi per tanto: che la Chiesa &c. Si rigoroso silenzo voleua Dio nel Tempio, che ne meno vi sopportò lo strepito de' martelli, mentre si fabricaua. Tacete

adun-

adunque, & *audite in Templo* non altro, che *verba Dei*, e ſon da principio.
Hanno molte ragioni &c.

Nella Domenica delle Palme.

Anni 33. 20. Marzo in Domenica. S. Matteo al 21.

Auuicinato il Saluatore à Geruſalemme, manda i Diſcepoli à ſciogliere i giumenti per adempire le ſcritture. Nell'entrare nella Città viene accompagnato con pompa, e ſi gettano Rami di Palme, Vliue, e Veſti per ſtrada. Le Turbe, e Fanciulli cantano lieti, e diuoti il viua.

Predica Trigeſimaquarta.

Confeſſione di cuore, lingua, e mano, neceſſaria alla ſalute.

Ragionamento XXIX. pag. 196.

Motiuo.

Ite in Caſtellum, quod contra vos eſt, & inuenietis Aſinam alligatam, & pullum cum ea: ſoluite, & adducite mihi.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 197.

Andate, fauellaua in ſenſo ſpirituale il Saluatore a noi, andate nel Caſtello del voſtro corpo; trouerete la giumenta dell'anima voſtra, così diuenuta per la colpa, ſcioglietela per mezzo d'vna vera confeſſione, e guidatela à me: *ite in Caſtellum &c.* Vediamo dunque, che la Confeſſione di vero cuore &c. Adopererò io la mano, e la lingua Predicando, adoperate voi il cuore tacendo, e veniamo da capo.

E più che vero &c.

Nel Venerdì Santo.

Anni 33. 25. Marzo in Venerdì. S. Giouanni al 18.

La Paſſione deſcritta pienamente da tutti li Vangeliſti, e veduta da San Giouanni.

Predica Trigeſimaquinta.

Quanto ſij degno, e profitteuole il memorare la Paſſione del Saluatore.

Ragionamento XXXXI. pag. 283.

Motiuo.

Paſſio Domini Noſtri Ieſu Chriſti.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 284.

Tanto più hoggi, che ne corre l'Anniuerſario. Reſta che io mentre n'hauerò memoria nella lingua Predicando, voi l'habbiate nel cuore, tacendo, e ſon da capo.

Poteua, ben ſi sà &c.

Per fare tutti li Ragionamenti vniformi, io hò così ſteſa la Paſſione. Queſta però è vna Predica, in cui vale il ſemplice racconto della Paſſione con vera diuotione, perche il Popolo oſſerua il Predicatore, e dice: *vis me flere? flendum tibi prius*. Nelle mie Conſerue Spirituali ſono ſteſi li Venerdì, & in eſſi ſi ſcorre tutta la Paſſione; à quelli fa ricorſo, che reſterai contento. Se hai la mia vera Scuola per gl'Agonizanti, potrà anch'eſſa molto ſeruirti, e per queſto, e per altri Diſcorſi, ed altro bene.

Nella Domenica di Risurrettione.

Anni 33. 27. Marzo in Domenica. S. Marco al 16.

Vengono le Sante Marie al Sepolcro con pretiosi aromati per vngere il Corpo del Saluatore. Trouano il Sepolcro aperto, e vuoto. Entrano, e l'Angelo le dà nuoua della Risurrettione, e le inuia à vederlo nella Galilea.

Predica Trigesimasesta.

Christo da morte risorto, de' nemici trionfa.

Ragionamento XXXIX. pag. 268.

Motiuo.

Iesum quæritis Nazarenum Crucifixum; surrexit non est hic.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 269.

Questo Trionfante cercano hoggi le Sante Marie, e'l trouano dal Sepolcro vscito: *Iesum quæritis Nazarenum &c.* Corrono in Galilea per vederlo; e noi ci fermeremo, mostrando, che Christo da morte &c. Trionfi con Christo la mia lingua Predicando, trionfi la vostra tacendo, e siamo da capo.

Per varie ragioni &c.

Nel Lunedì di Pasqua.

Anni &c. come hieri. S. Luca al 20.

Vanno in Emaus due Discepoli discorrendo degl'accidenti occorsi intorno la Passione di Christo. Isconosciuto seco loro si mette il Saluatore. Spiega loro le Diuine Scritture. Vicini ad Emaus finge il Saluatore di douer passare oltre. Lo sforzano à star seco. Lo conoscono alla Mensa, e li sparisce dagl'occhi. Ritornano in Gerusalemme, e raccontano agl'altri Discepoli il successo.

Predica Trigesimasettima.

L'insegnare la Dottrina Christiana è opera degna, e sommamente cara à Christo.

Ragionamento II. pag. 10.

Motiuo.

Et incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 11.

Per togliere dunque l'ignoranza, di persona insegna, e spiega a' Discepoli le Scritture: *& incipiens &c.* Occasione opportuna di far sapere à tutti, e massimamente à chi ha cura d'anime, che l'insegnare la Dottrina Christiana &c. Sopra le Scuole stà scritto vn S grande, che vuol dire: S'osserui gran Silenzo: così fate voi, mentre io insegno, e diam principio.

Non è vera &c.

Nel Martedì di Pasqua.

Anni &c. come hieri. S. Luca al 24.

Si mette il Saluatore nel mezzo de' Discepoli, e le dà la Santa Pace. Temono essi, che sia qualche larua. Gli leua il Saluatore ogni timore con pruoue manifeste. Spiega loro le Scritture, e le da capacita per intenderle. Conchiude essere stata necessaria la di lui morte, acciò per lui ogn'vno habbi la vera vita.

Predica Trigesimaottaua.

Quanti

Quanti beni apporti la Santa Pace.

Ragionamento XXXVIII. pag. 261.

Motiuo.

Stetit Iesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis. Pax vobis.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 261.

Questa Pace lascia Christo a' suoi Discepoli come cosa rara da conseruarsi nelle Case de' Discepoli. *Stetit Iesus &c.* Sara ben di douere, che ancor' io Predicatore Euangelico la lasci à voi: *Pax vobis.* Quindi acciò vi sij più à cuore, vedremo, quanti beni &c. Ogni Pace hà le sue Capitolationi, e conditioni, quelle di stà mane sono, che voi vdiate con diuotione, ed io Predichi con breuità; così si facci, e dò principio.

Sò, che alcuni &c.

Nella Festa di S. Mattia Apostolo.

Anni 31. 15. Decembre in Venerdì. S. Matteo all'11.

Fà il Saluatore vna confessione di lode all'Eterno suo Padre. Chiama gl'affaticanti al vero riposo. E soaue il giogo della legge Diuina, ed è leggiero il di lei peso.

Predica.

Chi brama trouarsi frà le rose, e godimenti dell'altra vita, deue viuere frà le spine, e tormenti di questa.

Ragionamento I. pag. 3.

Motiuo.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 4.

Vedendo il Saluatore, che i suoi Discepoli haueriano fatta passata in ogni sorte di virtù, li chiamò alla sua sequela, e frà d'essi S. Mattia, che soffrì tanti tormenti, fece tante fatiche per il Saluatore: onde hoggi lo chiama al riposo, e con esso simili à lui: *venite ad me &c.* Prendo io dunque il motiuo di far vedere, che chi brama trouarsi &c. Affatichiamo anche noi, io Predicando, voi ascoltando, e discorro.

Trè sorti di creature &c.

Nelle Festiuità del Patriarca S. Giuseppe.

Mentre Christo era nel Ventre di Maria, dopo Sposata à San Giuseppe negl' anni del Mondo 5198. nel mese di Decembre. S. Matteo al primo.

Sposata Maria a Giuseppe, questo conosce ch'è grauida. Pensa ritirarsi da lei. L'Angelo lo conferma à trattenerla, perche fecondata dallo Spirito Santo, essendo eletta Madre del Messia, che venuto era à saluare tutto il Mondo.

Predica.

Può appresso Dio ciò, che vuole l'oratione d'vn Giusto.

Ragionamento XXIV. pag. 160.

Motiuo.

Ioseph autem cum esset Iustus.

Applicatione da farsi al segno della Mano pag. 161.

Di questa sorte era il Patriarca S. Giuseppe, che nelli replicati viaggi superò

tutte

tutte le difficoltà, che mai ſi partì dal Diuino volere, che ſempre viſſe à Dio vnito Giuſto al maggior ſegno: *Ioſeph autem &c.* Non è per tanto da ſtupire, ſe tanto vale la ſua interceſſione: auuengache può appreſſo Dio &c. Tanto vedremo nel preſente Diſcorſo, e cominciamo.

Con buon fondamento &c.

Nella Solennità della Vergine Santiſſima Annonciata.

Pria che Maria Concepiſſe il Verbo Incarnato li 25. Marzo in Venerdì, negl' anni del Mondo 5198. S. Luca al primo.

Scende l'Arcangelo Gabriello à Maria per ordine di Dio, e le dà parte d'eſſere ſtata eletta Madre del Meſſia. Moſtra delle difficoltà Maria. Tutte le ſpiana Gabriello, moſtrando la Diuina Onnipotenza. S'humilia Maria, e pronta ſi paleſa a' Diuini voleri.

Predica.

Maria Vero Ritratto del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e della Triade Santiſſima.

Ragionamento XXXXII. pag. 291.

Motiuo.

Aue gratia plena, Dominus tecum.

Applicatione da farſi al ſegno della Mano pag. 292.

Queſta viene hoggi dall'Arcangelo Gabriello Annonciata per Madre di Dio, e le dice: *Aue gratia plena, Dominus tecum*; quaſi dica: *Dominus Pater, Dominus Filius, Dominus Spiritus Sanctus eſt tecum.* Vediamo adunque come ella ſij il Vero Ritratto del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo &c. Sò che al mio dire mancheranno apunto le gratie del dire; ſuppliſcano, vi priego, quelle dell'vdire, e dò principio.

Che l'Imagine &c.

Reſta fuori del numero delle Prediche il Ragionamento XXI. pag. 138. *Le grandi felicità, e conſolationi di queſto Mondo, hanno per termine le ſomme miſerie, e'l pianto.* Chi ſe ne vuol ſeruire, lo metta, oue più le piace, non mancando Vangeli, a' quali ſi può applicare. Al primo ſtà bene, perche le felicità hanno le ſue tignuole &c. e ſe le può dire: *Puluis es &c.* così à molti altri Vangeli &c.

TAVOLA DE' RAGIONAMENTI
Sopra la Storia di Susanna.

Ragionamento I. pag. 3.
CHI brama trouarsi frà le rose, e godimenti dell'altra vita, deue viuere frà le spine, e tormenti di questa.
Ragionamento II. pag. 10.
L'insegnare la Dottrina Christiana è impiego sublime, e de' più grati à Christo.
Ragionamento III. pag. 17.
Quanto sia degno lo stato de' Religiosi Claustrali.
Ragionamento IV. pag. 23.
Il degno impiego di chi s'adopera all'altrui sollieuo.
Ragionamento V. pag. 30.
Il comando di Christo d'amare il Nimico porta seco honori inarriuabili.
Ragionamento VI. pag. 36.
Chi manca in vn Precetto, si fà reo di tutti.
Ragionamento VII. pag. 42.
L'otiose ricreationi cagionano mille mali.
Ragionamento VIII. pag. 49.
Chi non si guarda dalle colpe leggieri, cade con facilità nelle graui.
Ragionamento IX. pag. 55.
Resta Dio dall'huomo abbandonato.
Ragionamento X. pag. 62.
Quanto sian tormentose le ferite della propria coscienza colpeuole.
Ragionamento XI. pag. 68.
Troppo è possente à far cadere la mala occasione à chi non la fugge.
Ragionamento XII. pag. 75.
Quanto sia bene il conoscere se stesso.
Ragionamento XIII. pag. 81.
Quanto importi vn punto di tempo.
Ragionamento XIV. pag. 88.
Deue souente il Christiano rinouarsi.
Ragionamento XV. pag. 95.
Non pecca chi pensa, che Dio sempre lo vede.
Ragionamento XVI. pag. 102.
Solo la morte dell'anima è quella, che piangere si deue.
Ragionamento XVII. pag. 109.
La vittoria di se stesso è vittoria di Rè sopra ogn'altra gloriosa.
Ragionamento XVIII. pag. 116.
L'innocenza è ben spesso il bersaglio delle persecutioni.
Ragionamento XIX. pag. 123.
Vn'anima timorata di Dio gode per tutto.
Ragionamento XX. pag. 130.
Attione da Saulo, e diuoto e il ricuoprire, non il discuoprire gl'altrui difetti.

Ragio-

Ragionamento XXI. pag. 138.
Le grandi felicità, e le cõsolationi di questo Mondo hanno per termine le somme miserie, e'l pianto. Ragionamento XXII. pag. 145.
Non deuesi offerire ad altri, che à Dio il cuore.
Ragionamento XXIII. pag. 153.
Deue il fedele voler' esser buono, e non parerlo, non parer buono, e non esserlo.
Ragionamento XXIV. pag. 160.
Può appresso Dio ciò, che vuole l'oratione d'vn Giusto.
Ragionamento XXV. pag. 168.
Le grandi Stratagemme da Dio in beneficio dell'huomo adoperate.
Ragionamento XXVI. pag. 175.
Hà pochi amatori la Verità; e pure ella è la via al Cielo.
Ragionamento XXVII. pag. 182.
Chi errò corra sollecito al pentimento.
Ragionamento XXVIII. pag. 189.
Non deuesi meno seruire alla Virtù di quello si seruì al Vitio.
Ragionamento XXIX. pag. 196.
Confessione di Cuore, Lingua, e Mano necessaria alla salute.
Ragionamento XXX. pag. 203.
La Chiesa, Casa di Dio, deue essere rispettata.
Ragionamento XXXI. pag. 211.
La bellezza dell'oro, e la brama d'hauere inganna tutti.
Ragionamento XXXII. pag. 218.
Li figli, diuotamente alleuati, sono l'honore de' propri Genitori
Ragionamento XXXIII. pag. 225.
Quanto sia degna l'anima dell' huomo.
Ragionamento XXXIV. pag. 233.
Biastema colpa grauissima, è seueramente punita.
Ragionamento XXXV. pag. 240.
Quanto sia grande il Diuino Amore à prò dell'huomo.
Ragionamento XXXVI. pag. 247.
Quanto male facci à se, chi mal dice d'altrui.
Ragionamento XXXVII. pag. 254.
Quanto sia degna la Gratitudine de' riceuuti benefici.
Ragionamento XXXVIII. pag. 261.
Quanti beni apporti la Santa Pace.
Ragionamento XXXIX. pag. 268.
Christo da morte risorto de' Nemici trionfa.
Ragionamento XXXX. pag. 276.
Quanto siano acerbe le pene dell'Anime, che nel Purgatorio si trouano, e de' loro suffragi. Ragionamento XXXXI. pag. 283.
Quanto sia degno, e profitteuole il mormorare la Passione del Saluatore.
Ragionamento XXXXII. pag. 291.
Maria Vero Ritratto del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e della Triade Santissima. Prefatione a' Predicatori pag. 299.
Applicationi della Storia alli Vangeli di tutta la Quaresima pag. 301. vsq; ad 318

TA-

TAVOLA
DI COSE NOTABILI
Sparse ne' Ragionamenti sopra la Storia di Susanna.

HAueua non sò qual Pittore in Roma, così al viuo dipinto vn Pastore, che a mille doppi superaua il naturale, e lo stimauano per ciò i Romani vna delle loro maggiori merauiglie, che pure era tutto di merauiglie ripieno quel gran Capo del Mondo. Capitò à Roma vn'Ambasciatore de' Tedeschi; e dopo mostratele alcune delle cose superbe, ed ammirabili della Citta, li fecero vedere come più singolare il Pastore, e gli differo: che gliene paresse? disse l'Ambasciatore, che non l'hauerebbe accettato in dono se gliel' hauessero offerto: *sibi donari nolle talem virum viuum, verumque*, attesta Plinio. Voleua dire, che il Pittore haueua perduto il tempo, e la fatica in sì indegno soggetto. Douer' egli meglio impiegare l'vno, e l'altra, in opera cioè degna di stima, non in vn'huomo vile, da niente, e poco diuerso dalla gregge, che guardaua.

Io hò steſa la Storia di Susanna Dama di prima Classe, opera Santa, perche cauata dalla Sacra Scrittura. Hò fatte le Applicationi, com'hò saputo per seruire à tutti. Dio sà però, se piacerà à molti. A molti certo non piacerà, se senza Tauola; perche dicono non pochi: vn Libro senza Tauola è vn corpo senz'anima. Non lo prenderei se me lo donassero. Io però penso, che simili sentimenti sian di quelli, che poco amano la fatica, e vorrebbero apunto nel prendere vn Libro, come andare à Tauola, trouare cioè ciò, che vogliono apparecchiato, senz'altra fatica, che di cibarsi, prendere cioè ciò, che fa per loro senza voltar molto le carte del Libro. Quei Libri ch'hanno l'Indice delle materie, la Tauola de' Capitoli, hanno Tauola abastanza per chi ama d'essere proueduto, e con qualche sua, non con tutta aliena fatica. Quanto alla mia Storia stimo tutto notabile; onde tutto il Libro è vna Tauola intera. Ad ogni modo, per appagare più che posso la brama altrui, hò posta anche la Tauola alla Religiosa, però, cioè scarsa, perche mancheuole, massimamente nell'accennare le Sacre Scritture, autorità de' Santi Padri, eruditioni, ed altro molto, che si stende ne' Ragionamenti; il che se vorrai, habbi tù patienza di leggere, come io l'hebbi nello stendere. Sono souente le Tauole infide, forse perche tali sono tutte le Tauole del Mondo. Accennano vna pagina, e non si troua l'accennato; onde senza considerare la conditione dell'humana fralezza, che fallisce anche quando vuol' emendarsi, non mancano a' Componitori le imprecationi di chi cerca, e non troua. Io hò fatto il riscontro delle pagine, acciò non vi siano errori; se però ne trouerai, toltone alcuni di Calepino, ad altri, e non à me ne douerai dare la colpa, che non la merito; altrimente farai tù vero il grossolano Prouerbio: *de bono opere lapidamus te*. Ecco la Tauola.

A

Achille ferito nel piede pag. 38.
Acquauita d'vn'Ebreo 137.
Adamo immortale se non peccaua. 117.
Adingo inganna il Vescouo di Luni. 157.
Agamennone indebitamente vccisо. 116. altri iui.
Agatocle di Vasaro fatto Rè 75.
Aiace ferito 38.
Alcuni Epitafi notabili 215.
Alessandro biasimato 38.
Alleluia si spiega 270.
Alfonso Rè d'Aragona lodato 14.
Il medemo ama la rinouatione 94.
Il medemo Inuitto 125.
Amano molti, e perdonano a' nimici 31
Amore de' nimici honoreuole 31.
Amore, e Morte cangiano l'armi 273.
Amore di Dio verso l'huomo 241.
Ambasciatori de' Defonti 276.
Amanti di Dio 246.
Amedeo benefico 28. altri iui.
Aurelio Pio 33.
Api lodate 155.
Arrigo Ottauo di buono pessimo 52.
Astucia d'Horatio Romano 172.
Auidio Cassio infido 33.

B

Baldassaro Aluarez fà animo ad vna Donna 129.
Bearni Popoli curiosi 244.
Bella Impresa dell'Arciuescouo di Mogonza 75.
Bel detto di Crate 218.
Bel detto di Patroclo 145.
Bel ricordo dell'Abbate Mosè 136.
S. Bernardo riceue vno schiaffo 35.
Benedetto Vndecimo mostra sua Madre pouera 75.
Biastema esecranda 233. &c.
Biastematori dannati 238.
Bugia leggiera cagiona mal grãde 181
Bugie tutte sono cattiue 181.
Buoni in apparenza 155.
Buoni in realtà 155.
Buona in apparenza vna Monaca 159.
Buono in sostanza Eulalio 159.

C

Caduti nell'occasioni 73.
Carlo Quinto Imperatore si chiama misero 139.
Carlo Rè per vn filo abbrucia 72.
Cartagine presa da Scipione 36.
Caso strano in Firenze 252.
Castighi degl' indiuoti in Chiesa 209.
Carceri aperte nella Pasqua 207.
Cena del Rè Carlo Quarto 16.
Caualiere prigione di che si lamẽti 281
Ciro gloria di Cambise 222.
Caualiere ferito per vna Dama 245.
Chi peggiore, il Mormoratore, ò l'Vditore 253.
Christo conserua le ferite, e perche 269
Cittadino di Dinant muore in Terra Santa 290.
Cesare con le ferite s'auanza 7.
Clemenza Principessa come diuenuta Regina 200.
Claudio come ammonisce vn Ladro. 135.
Clodoueo Rè come viene alla Fede 92.
Cognitione di se stesso vtile 75.
Conditioni del Ladro saluato 188.
Confessione vera, quale 197.
Consacratione di Chiesa 204.
Cose piccole molto punite 277.
Costantino rinouato 90. altri iui.
Il medemo abbrucia memoriali 137.
Il medemo Amico di Dio 57. altri iui.
Coscienza rea tormenta 62. &c.
Corpo morto di Donna abbrucia molti huomini 73.
Costantinopoli preso da Maometo 36.
Chi manca in vno, manca in tutti 37.

Cro-

Cromatio guarito dalla podagra 42.
Cuore da Dio formato à lui douuto. 146. &c.
Cuore della Beata Chiara da Monte Falco tutto di Dio 152.
Cuore di Sacerdote a' piedi di Christo. 152.

D

Dario grato 254. altri iui, & 256.
Demostene migliora se stesso 88.
Deo gratias da chi ritrouato 258.
Detto memorabile di Plinio 48.
Difetti si deuono ricuoprire 251.&c.
Dio concede anche le delitie 243.
Diego Mendozza inanti al Papa 210.
Dio è ogni bene, e dà ogni bene 56.&c.
Diogene Imperatore imprudente 35.
Doppia d'oro alla corda 211.
Dormienti puniti 127.
Documenti di Socrate 55.
Domitiano come uccida i Romani 50.
Dositeo come faccia profitto 101.
Dottrina Christiana lodata, ed insegnata da molti 12.
Dottore Parigino accorto 9.
Due Fratelli l'vno sauio, e l'altro sciocco 232.
Dubbio curioso 29.

E

Ebreo si lamenta in nome di tutta la sua Natione 233.
S. Efrem Siro saggia sua inuentione 99.
S. Elisabetta d'Hassia Pia 28.
S. Elisabetta d'Aragona Pia 28.
Enea con li Dei Pennati, altri con altri Dei 56.
Enigma del Cuore 152.
Emilia dalla Matrice col figliuolo 125.
Epicuro Scolaro con altri due alla Scuola 16.
Ercole vinto dalle passioni 109. altri iui
Errigo d'Vrimaria caritatiuo 28.

F

Fami crudeli 164.
Famagosta presa 36.
Fabio morto abbraccia la Moglie 70.
Fanciulli con canuccie uccidono 50.
Fecondità, e sterilità contendono 218.
Federigo Imperatore promoue vn Sacerdote, e perche 75.
Federigo di Mantoua suo detto alla Madre 225.
Felicità Mondane madri delle miserie. 138. &c.
Figliuoli mal'alleuati 224. &c.
Figliuoli ben' educati honore de' Parenti 220. &c.
Figliuoli simili à chi le dà il latte 220.
Figlio d'vn Rè perde il Regno per vna bugia leggiera 182.
Filippo Rè lodato da sua Madre 296.
Formiche dannose 50. & 54.
Filostrato come solo con molti 59.
S. Francesco Borgia rinouato 94.
Filippo II. sua risolutione con due di Corte 207.

G

Gemelli come conosciuti 229.
Giardino de fiori 17.
Giardino de frutti 225.
S. Gio. Crisostomo morto dà la Pace. 267.
Giouanetta Astrolaga 216.
Giouãni Capistrano sua oratione 165.
Giouanetta dona vn cuore d'oro al Rè 150.
Gode per tutto chi teme Dio 124. &c.
Grancio come prenda l'Ostrica 54.
Gratitudine douuta à Dio 255. &c.

H

Heliogabalo come uccidè alcuni Senatori 143.

Heraclito, e Democrito, qual più lodeuole 102.
Hiſtoria di Suſanna riſtretta 1. & 3.
Huomo fatto per altri più che per ſe. 23. &c.
Humile il P. S. Agoſtino 115. altri iui.
Huomini veraci 178. 180.

I

Ignoranza biaſimata 10.
Imagine della Santiſſima Trinità nelle Creature 292. &c.
Impreſa dell'Archibugio 55.
Innocenza berſagliata 116. &c.
Innocenti ſeruati 117.
Innocenti cruciati 118.
Ippolito Galatino ſua inuentione 287.
Ionij burlati meritamente da Ciro 87.
Iſocrate ſuo detto ad vn loquace 136.
Italiani poco diuoti 208. &c.

L

La dislao Rè muore per vn fazzoletto. 142.
Leone Papa ſi taglia la mano, perche. 74.
Leggi contro biaſtematori 238.
Libri d'Amaltea cari, vedi nella Lettera al Lettore.
Lingua il peggio dell'huomo 234.247.
Lodeuoli Stratagemme 168.
Lodouico Graſſo Rè coſtante 106.
Luigi Legioneſe intrepido 129.
Lodouico Morbiolo diuenta caſto, come 289.
Lucerne perpetue, come 160.
Lucia da Narni diuota 232. altri iui.
Lucretia amica dell'honore 133. altri iui.

M

Maometo tronca il capo ad Irene 114.
Maldicenti vari, vedi nella Lettera al Lettore.
Mali del giuoco 236. &c.
Margarita di Cortona diuota 88.
Maria di Scotia, che fa per il Marito. 289.
Maria Santiſſima Ritratto del Padre, del Figlio, &c. 291. &c.
Milone debole, e forte, come 69.
Modo per ben Confeſſarſi 201. &c.
Mercante Maometano amoreuole. 283.
Memoria de' benefici riceuuti deſiata. 284.
Moſca quanto male cagiona 54.
Morte dell'anima degna di pianto. 104. &c.
Monete di Filippo II. coll' impronto: *qui volet 9.*
Moglie, che fà per il Marito 25.
Muſcoli, Oſſa, parti del corpo 260.

N

Nano ſuperbo punito 70.
Nobile inuentione della Moglie pe'l Marito 76.
Numeri di 38. 40. 42. miſterioſi, vedi nella Lettera al Lettore.

O

Occaſione mala di quanto danno 68. &c.
Oddi, e Baglioni contendono 85.
Oro rouina di tutti 212. &c.
Origene degno di pianto 108.
Oſuualdo Rè limoſiniero 27.
Orationi non impetrano, perche 166.
Oratori eccellenti 162.
Otio indegno 43. &c.
Otioſi puniti 42.

P

Padre poſto al berſaglio de' Figli 215.
Paggio di Maria Stuarda come muore 74.

Pannutio conuerte Taide, come 101.
Paridio sauio 87.
Perche i Monti sian colpiti da' fulmini 121.
Passioni come si dominino 115.
Passione del Saluatore và meditata.. 285. &c.
Pena del Senso, e pena del Danno 64.
Penitenza lodata 183. &c.
Perdono d'Assisi preso da vna sola Donna 61.
S. Pietro Martire iniquamente accusato 122.
Pesci lodati 185.
Pistoia come rapacificata 267.
Pigri litigano insieme 47.
Piccolezze vanno curate 49.
Pitture varie 291.
Pittori vani biasimati 148.
Pittori diuoti lodati 149.
Placilla humile 25.
Policrate venturato, e suenturato 140. altri iui.
Pregano molti per chi è in peccato mortale 28.
Presenza d'altri fruttuosa 95. &c.
Presenza Diuina impedisce le colpe. 96. &c.
Presenza de' Capitani dà animo a'Soldati 163.
Principi limosinieri 27.
Principi pochi si saluano, perche 176.
Poueri finti burlati 206.
Prouerbi non sempre veri 49.
Prouerbio: *Cane à Torace*, come s'intenda 249.
Punto di tempo estimabile 82. &c.
Punto di tempo non impetrabile 87.
Purgatorio, e suo luogo 277.
Profanità mutate in santità 189.
Protogene vinto da Apelle 292.

Q

Qual maggior cosa del Mondo 145.
Quanto è degna l'anima dell' huomo. 226.
Quanto male faccia à se chi dice male d'altri 249. &c.
Quanto è degna la Gratitudine 254. &c.
Quanto è degna la Pace 261. &c.
Quanto sono acerbe le pene de' Defonti 276.

R

Religione lodata 18.
Ricreationi dannose 43.
Rimedi per la biastema 239.
Rinouatione necessaria 89.
Rodi preso da Solimano 36.
Roberto Rè laua i piedi a' Poueri 193.

S

Saladino cortese 35.
Salamanca sottosopra 30.
Santi impetrano ciò, che vogliono 161.
S. Ambrogio fugge da vna Casa 9.
Santulo intrepido 130.
Sannite Rè prigione 280.
Scarpe pagate ad vn morto 67.
Scipione Nascia, suo detto 46.
Scudo, *in hoc* 3.
Sensi della Scrittura, vedi la Lettera al Lettore.
Sinderesi, che cosa sij 63.
Socrate sua risposta à Caliste 55.
Il medemo intrepido 130.
Il medemo humile 76.
Soldato diuoto 87.
Sogni diuersi 128.
Sonno, che cosa sia 128.
Soldato ingrato 260.
Stenti portano à Corone 9. &c.
Stratagemme lodeuoli 168.
Stratagemme inique 168.
Stratagemme sante 173. &c.
Suffragi per l'Anime 281.

T

Tardanza dannosa 182.
Teodorico turbato à Tauola 66.
Teodosio fra' Religiosi 20.
Tempio della Virtù, e dell' Honore vniti 5.
Tempo quanto importante 82.
Tempo lodato 81.
Tempo da alcuni mal spesо 83.
Tempo da alcuni ben spesо 83.
Tersite come tacciato da Achille 136.
Timore filiale, e seruile 124.
Tempio deue essere rispettato 203.
Teodoberto Rè di Francia fra' Religiosi 23.
Terodoco all'Hospedale 144.
Tomaso Moro Sauio 140.
Trionfi di Christo celebrati 268.
Toleranti nella morte de' figliuoli 104.
Tigranne Rè, che fece per la Moglie. 246.

V

Varie scienze necessarie 76.
Vari conoscono il tempo opportuno. 82.
Vari capitati male 138.
Vari Cognomi de'Romani curiosi 294
Velo d'oro 10.
Verme fà morire vn Giouine 67.
Vita corporale, e spirituale 103.
Vitiosi fatti Virtuosi 191.
Vittima senza cuore 147.
Vitiosi non correghino Vitiosi 132.
Vittoria di se stesso honorata 109.
Vccisore di Fanciullo non può stare in vn Monastero 67.
Vnione quanto importi 262.
Verità odiata 175. &c.

Z

Zeusi vinto da Parasio 292.
Zosimo riceue all'Habito vno ch' hauea vccisо vn'altro 67.

FINE.

Scusa dell' Autore al Cortese Lettore per gl'errori trascorsi nell' Opera.

SONO molti gl'errori, che sono inuoluntariamente trascorsi in quest' Opera. Lo Stampatore hà fatto le sue parti, mà non sono state basteuoli, perche se anche tutte le deca de' Stampatori haueßero gli occhi, non però vedriano basteuolmente tutti gl'errori non solo di pontatura, alteratione, e mutatione di lettere, mà anche di parole intere, che guastano il senso. L'Autore, che se bene sano, non hauerebbe veduto il tutto, indisposto poi non hà potuto ben' assistere al tutto. L'vno, e l'altro hà cercato il meglio; mà, come diceua il Caualiere Gio. Battista Nani, nello stender gli errori occorsi nella sua Storia, tanta è l'humana fiacchezza, che fallisce anche quando vuol' emendarsi. Come in somma il Grano hà il suo Loglio, il Panno le sue Tignole: così la Stampa hà li suoi errori. Voleuo ancor'io quì notare gl'errori medemi, mà per non farueli cadere due volte sotto gl'occhi, e perche sò che come di buon gusto, nell'incontrarui dentro li conoscerete al mal sapore, che hanno, cioè al mal senso, che fanno, e che direte come S. Girolamo in consimile occasione: *Librariorum hic error est*, hò tralasciato di farlo. Voi, amoreuole Lettore, non sarete così scortese, come fù quel Filosofo, nel seruitio di cui hauendo il Seruitore commesso non sò qual'errore, questi si scusaua con dire: *non volens erraui*, & il Padrone, volendolo sferzare, gli replicò: *non volens punieris*. Voi perdonarete agl'errori non voluntarij, & in vece di castigo, essercitarete la patienza, la pietà, e la carità, che *operit multitudinem peccatorum*. Se altri nel leggere questa Susanna seguiteranno le parti de' Vecchioni, Voi farete quella di Daniele, come vi prego, & il Cielo vi benedichi.

MISC
40

C743874
11 SE 17